RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

ANNO XXIX.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1901.

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXIX (Anno 1901)

I. — Filologia Greca e Latina.

Recensione.

II. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studî critici.*

b) *Recensioni.*

III. — Filologia Latina.

a) *Monografie e Studi critici.*

b) *Recensioni.*

IV. — Grammatica, Dialettologia, Glottologia.

a) *Monografia.*

b) *Recensioni.*

V. — Storia e Geografia antica.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

VI. — Antichità classiche.

a) *Monografia.*

b) *Recensioni.*

VII. — Istruzione classica.

Recensioni.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DEL VOLUME XXIX (Anno 1901)

Dr Aurelio Giuseppe AMATUCCI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cirillo di Bari.

» Domenico BASSI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Parini, comandato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

» Arturo BERSANO, Professore nel R. Ginnasio Gargallo di Siracusa.

» Vittorio BRUGNOLA, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Nolfi di Fano.

» Filippo CACCIALANZA, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Terenzio Mamiani di Roma.

» Ferruccio CALONGHI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Doria di Genova.

» Placido CESAREO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Ruggero Bonghi di Lucera, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

» Giovanni CESCA, Professore ordinario di Storia della filosofia nella R. Università di Messina.

» Antonio CIMA, Libero Docente di Grammatica e Stilistica latina nella R. Università, e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Umberto I di Roma.

» SANTI CONSOLI, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Vincenzo COSTANZI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Balbo di Casale Monferrato.

» Attilio DE MARCHI, Professore straordinario di Antichità classiche nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Gaetano DE SANCTIS, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino.

» Giovanni FERRARA, Professore nel R. Ginnasio Foscolo di Pavia.

» Giuseppe FRACCAROLI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

Dr Giacomo Giri, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Palermo.

» Attilio Levi, Libero Docente di Lingua greca nella R. Università di Torino.

» G. B. Marchesa-Rossi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Gargallo di Siracusa.

» Oreste Nazari, Libero Docente di Sanscrito nella R. Università di Torino.

» Alessandro Olivieri, Professore straordinario di Letteratura greca nella R. Università di Catania.

» Carlo Pascal, Professore straordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Filippo Porena, Professore ordinario di Geografia nella R. Università di Napoli.

» Pietro Rasi, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Giovanni Setti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Padova.

» Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Vincenzo Ussani, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Amedeo di Savoia di Tivoli.

» Luigi Valmaggi, Incaricato di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Carlo Oreste Zuretti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SUI *CAPTIVI* DI PLAUTO

I. — Epicarmo e i « Captivi ».

Per alcune commedie di Plauto abbiamo notizie precise circa gli originali greci: così del *Mercator* (v. 9: « *graece haec vocatur Emporos Philemonis* »), così dei *Commorientes* (Terenzio, Ad., 6-7: *Synapothnescontes Diphili comoediast, eam Commorientes Plautus fecit fabulam*»), commedia quest'ultima andata perduta. Non così dei *Captivi*, dei quali è ignorata la fonte greca. Dal carattere però familiare e patetico dei *Captivi* si suole indurre che Plauto li abbia tratti da un poeta della commedia di mezzo; e si è pensato più specialmente ad Anaxandrides o ad Antiphanes. D'altra parte qualche accenno all'antica commedia ha qua e là in Plauto, e pur nei *Captivi* (v. 657) scorto, sulle tracce del Frantz (De com. att. prologis, p. 41 an.), il Leo, Plautin. For. p. 124, il quale ne deduce che « Plauto ci offre il mezzo diretto per riconoscere, ciò che per la storia della commedia è di non piccola importanza, che la continuità tra l' ἀρχαία e la νέα non è stata interrotta ». — E il Leo stesso (p. 95) a mostrare come Plauto fondesse nei giuochi di parole e nelle allusioni prettamente romane gli originali suoi, mette a riscontro le parole del parassito, *Capt.* 69, con alcune di Antifane (presso Ateneo VI 238 e), καλοῦσι μ' οἱ νεώτεροι διὰ ταῦτα πάντα σκηπτόν, e così pure v. 7 δειπνεῖν ἄκλητος μυῖα, e con altre di Alexis (presso Ateneo IV, 165 a) ἐπὶ δεῖπνον εἰς Κόρινθον ἐλθὼν Χαιρεφῶν ἄκλητος· — οὕτω τι

τάχλόστρια ἐσθίειν ἐστίν γλυκύ. Ma, continua il Leo, è interamente plautino ciò che segue: « *scio absurde dictum hoc derisores dicere, at ego aio recte, nam 'scortum' in convivio sibi amator, talos quom iacit 'scortum' invocat. estne invocatum an non est? est planissume: verum hercle vero nos parasiti planius, quos nunquam quisquam neque vocat neque invocat* ». Che questo, aggiunge, sia libera invenzione plautina, lo mostra il doppio senso della parola *invocatus*, doppio senso, che non si può trasportare all' ἄκλητος greco. — Ma alla indipendenza pressochè totale della creazione plautina del parasito Ergasilo, crede l'Herzog (Fleck. Jahrbb. 1876, p. 363-5), il quale avvisa che « non solamente le espressioni romane, le allusioni a ordinamenti romani, i riferimenti a circostanze contemporanee si affollano tutte insieme, ma anche si ritrovino in tutte le parti, e accanto ad esse non se ne trovino delle greche, ma soltanto ciò che è dato dal generale carattere del tipo. E, contrariamente all' opinione del Ladewig che il tipo di Ergasilo Plauto abbia tolto da altra greca commedia, e immessolo nei *Captivi*, e che cioè esso sia frutto di una *contaminatio*, l'Herzog opina che Ergasilo sia una delle poche parti, nelle quali, a prescindere dal carattere generale del tipo, Plauto derivi tutto da materiale proprio; in esso, secondo lui, abbiamo una norma per giudicare da una parte della potenza e della natura dell'ingegno plautino, dall' altra della discreta cura, ch'ei consacrava alla composizione. — Or quanto al tipo generale del parassito, che ad esso si sia informato l' Ergasilo dei *Captivi*, si può facilmente ammettere. Ergasilo infatti, ozioso e adulatore, spavaldo e volgare, ha pressochè tutti i tratti caratteristici. che distinguono nella letteratura classica il tipo del parassito, tratti dei quali ampiamente discorse, con la consueta maestria, il compianto prof. Otto Ribbeck nell' opera: Kolax, eine ethologische Studie. (Abh. der philol. hist. Classe der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften, IX, 1, Leipzig, Hirzel, 1883). Ma che la rappresentazione del tipo plautino sia originale nei tratti caratteristici, noi non crediamo. L'Ergasilo di Plauto è tolto da Epicarmo. Ciò è sfuggito finora, credo, agli studiosi: eppure i raffronti che qui seguono non mi lasciano dubbio in proposito.

Fin dal principio del primo atto Ergasilo così sfacciatamente si presenta ai lettori (v. 69 e segg.):

« Iuventus nomen indidit Scorto mihi
Eo quia invocatus soleo esse in convivio.
Scio absurde dictum hoc derisores dicere,
At ego aio recte, nam scortum in convivio
Amator talos quom iacit, sibi invocat.
Estne invocatum an non est? est planissume.
Verum hercle vero nos parasiti planius:
Quos nunquam quisquam neque vocat neque invocat ».

Abbiamo visto come il Leo confronti Antifane ed Alessi, e creda il passo, nella sua parte maggiore, una libera elaborazione plautina. Or lo σκηπτὸν di Antifane non ha nulla a fare con lo *scortum* plautino; sicchè il riscontro si ridurrebbe alla frase: *iuventus mihi nomen indidit* = καλοῦσι μ' οἱ νεώτεροι, o più propriamente al *iuventus*, che poteva essere suggerito al poeta dal concetto stesso di *scortum* ch'egli introduce; ed era anzi uno dei tratti caratteristici del parassito, quel d'ingraziarsi o sedurre i giovani per farsi amare; cfr. *Capt.* 104; 470; 477; 478, ecc. Più conclusivo, per via dell'ἄκλητος, è il rapporto con Alessi; ma Alessi stesso (cfr. Ateneo VI 235 e - 236 b) prese probabilmente da Epicarmo il suo tipo, e a quel di Epicarmo si troverà più conforme il tipo plautino: Ateneo, l. c.: Τὸν δὲ νῦν λεγόμενον παράσιτον Καρύστιος ὁ Περγαμηνὸς ἐν τῷ περὶ διδασκαλιῶν εὑρεθῆναί φησιν ὑπό πρώτου 'Αλέξιδος, ἐκλαθόμενος ὅτι 'Επίχαρμος ἐν 'Ελπίδι ἢ Πλούτῳ . . . . αὐτὸν ποιεῖ τὸν παράσιτον λέγοντα τοιάδε πρὸς τὸν πυνθανόμενον

Συνδειπνέω τῷ λῶντι, καλέσαι δεῖ μόνον,
καὶ τῷ γα μηδὲ λῶντι κωὐδὲν δεῖ καλεῖν.

(Mullach, Fragm. phil. I, p. 136; Lorenz, Epicharmos, p. 226).

Questo medesimo concetto del cenare alle mense altrui, invitati o no, è stato dall'autore latino usufruito ed ampliato, e gli ha dato poi occasione ad escogitarne il doppio senso della parola *invocatus*, 'invocato' e 'non chiamato'.

Ma più altri riscontri è dato istituire tra l'Ergasilo plautino e parassito di Epicarmo. Nell'atto quarto, scena seconda (v. 837), gione visto Ergasilo uscire in ogni specie di spavalderie, gli dice:

« Nescio quem ad portum nactus es ubi cenes »

ammenta Epicarmo (pr. Ateneo IV, 139 B) dalla stessa comedia Ἐλπίς ἢ Πλοῦτος:

Ἐκάλεσε γάρ τύ τις ἐπ' ἄϊκλον οὐχ ἑκὼν
τὺ δ' αὖ ἑκὼν ᾤχεο τράχων.

nell'atto primo (vv. 108-109) nelle parole del parassito: « *sed peritur ostium, Unde saturitate saepe ego exivi ebrius* », sembra sentirsi un'eco di quelle del parassito di Epicarmo (Ateneo VI, 35 F): κἤπειτα πολλὰ καταφαγὼν, πόλλ' ἐμπιὼν ἄπειμι (1). — aggiunge che anche l'enumerazione di pesci, che Ergasilo fa Plauto, v. 850 e segg. ci richiama alla mente Epicarmo; inghe enumerazioni di pesci e d'altri animali fa questi sul- Ἥβας γάμος presso Ateneo III 85 C, VII 320 C, IX 398 D; I 91 C; III 105 B; VII 308 E; VII 282; VII 286 B, VII 21 C; VII 321 A; VII 318 E; VII 321 D; VII 286 F; VII 37 B; VII 288 A; VII 306 A ecc. (cfr. Fragm. philosoph. I, 137 Mullach; p. 321 e segg. Lorenz).

In altro passo dei *Captivi* noi ravvisiamo un riscontro con Epirmo; nel seguente cioè, v. 313:

« est profecto deus qui quae nos gerimus auditque et videt »

r. Epicarmo pr. Clem. Alex. Strom. V, 14, 101:

οὐδὲν ἐκφεύγει τὸ θεῖον· τοῦτο γινώσκειν τυ δεῖ·
αὐτὸς ἔσθ' ἁμῶν ἐπόπτας, ἀδυνατεῖ δ' οὐδὲν θεός·

da notare però che le parole di Epicarmo non si sa a qual

---

(1) Col passo di Epicarmo può pure paragonarsi il frammento plautino el *Parasitus piger*: « Inde bene appotus primulo crepusculo domum ire epi », come già vide il Grysar, cfr. Lorenz, Epicharm. p. 212, nota.

commedia appartengano; che le parole di Plauto sono messe in bocca non al parassito, bensì a Tindaro, e che il riscontro non è tale che si possa escludere trattarsi non di riproduzione, bensì di mera reminiscenza, anche da altro autore.

Ad ogni modo speriamo aver mostrato che pur tra le scarse e misere reliquie della poesia di Epicarmo e pur nell'ambito di una sola commedia plautina, non pochi sieno i riscontri. Coloro che, come il Nussbaum (De morum descriptione plautina, Progr. ober-Gymn. Suczawa 1895, p. 34), cercano rivendicare l'originalità del parassito plautino, e quasi inculcare l'idea che Plauto abbia creato un tipo romano di parassito, a me par che si facciano fuorviare da particolarità al tutto formali. Che il suo parassito parli della porta trigemina, che scagli vituperii contro tutti gli ordini romani, che nomini italiche città, quali Cori, Preneste (Palestrina), Segni, Frosinone ed Alatri, non è chi il neghi. Ma può trattarsi di semplici sostituzioni; o può trattarsi di sfumature aggiunte a un quadro già formato. Il disegno generale ed il fondo del quadro non è plautino. — E se i riscontri da noi fatti valgono a persuadere che non tra gli autori della media o nuova commedia, bensì in Epicarmo, è da ricercarsi l'autore di quel quadro, ciò stesso ne può indurre a riprendere in esame il significato di un noto verso oraziano, ove appunto dei rapporti tra Plauto ed Epicarmo è parola: Orazio, Epist. II, 1, 58 (dicitur)

« Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi ».

Suolsi interpretare dai più *properare* per *ad eventum festinare*. Ora, che *properare* possa stare per sè solo per *ad eventum festinare* noi non crediamo. Occorrerebbe che *ad eventum* ci fosse; e invece nella frase oraziana si ha *ad exemplar*. Chi c'indurrà mai a credere che in un *properare ad exemplar*, quell'*ad exemplar* non sia complemento del *properare*, e debba invece intendersi assolutamente 'secondo l'esempio'? E del resto questo del *festinare ad eventum* non è davvero per Plauto così palese, che fino il popolo, di cui qui parlava Orazio, dovesse ravvisarlo qual merito di lui. Per non uscire dalla commedia nostra, è facile scorgere che

tutta intera la parte di Ergasilo è inutile allo svolgimento dell'azione; e sembra piuttosto, secondo l'idea del Ladewig, una contaminazione di altra commedia. Nè ci persuade l' interpretazione del *properare* per 'Flusse der Rede', cui dà la preferenza, sulle tracce del Naeke, del Welcker e del Ladewig, il Lorenz, Epicharmos, p. 215 e seg. Ripugna il dividere *ad* da *properare*: e che a trovare esempii del *flumen verborum* si ricorresse nel popolo ad Epicarmo. E del resto, a riguardar tutto il passo, si ravvisa, credo, il significato più ovvio. Il popolo, secondo Orazio, era preso da soverchio amore degli antichi poeti romani. Riteneva Ennio *alter Homerus*; dava a Pacuvio la fama di dotto, ad Atio di eccelso; diceva degne di Menandro le togate di Afranio; diceva che Plauto si era molto avvicinato al modello suo, Epicarmo. Questa fu pure l'interpretazione antica: lo scoliaste Crucquiano: «*Plautus dicitur ad laudem Epicharmi studiosissime appropinquare, ad Epicharmum maxime accedere*», e tra i moderni fu sostenuta dal Linge, De Plauto properante ad exemplar Epicharmi, Progr. Ratibor, 1827 e Schulschriften, Breslau, 1828, p. 164 sqq.

II. — Interpretazione di alcuni passi.

Vv. 172-177:

« ERG. Ita di deaeque faxint. sed num quo foras
Vocatus ⟨es⟩ ad cenam? HE. Nusquam quod sciam.
Sed quid tu id quaeris? ERG. Quia mist natalis dies:
Propterea te vocari ad te ad cenam volo.
HE. Facete dictum: sed si pauxillo potes
Contentus esse ».

Le parole *vocatus es ad cenam* rivolte dal parassito ad Egione non sono perspicue. Evidentemente è il parassito che vuole un invito a cena. Perciò gli antichi copisti, ed alcuni interpreti (Spengel ed altri) le han messe in bocca ad Egione. Ma disdice al carattere di quest' ultimo ch' egli stesso si mostri premuroso

dell' invitare. E del resto al v. 176 il vecchio riconosce che le parole di Ergasilo sono state una spiritosa trovata. Dov'è la facezia? La facezia io credo che stia in un doppio significato da attribuire al *vocatus es*. Credo cioè, per quanto non ne abbia altri documenti, che *vocari* sia uno dei molteplici verbi plautini, che si trovano adoperati tanto nella forma attiva quanto nella deponente. Citiamo *arbitro* ed *arbitror*, *lucto* e *luctor*, *ludifico* e *ludificor*, *mereo* e *mereor*, *minito* e *minitor*, *obsono* e *obsonor*, *poenio* e *poenior*, *potio* e *potior*. Intendo dunque *vocatus es* per 'mi hai invitato?' Così solo non diventa ozioso il *foras*. 'Sei stato invitato da alcuno fuor di casa tua?' è espressione dov' è evidentemente superfluo il 'fuori di casa tua'; invece 'mi hai invitato fuori di casa tua' è espressione legittima, giacchè la stessa domanda a un dipresso fa il parassito ai versi 479 e 481: « *quo imus ad prandium?* » e « *ubi cenamus una?* ». Così intendendo, spiegheremmo pure la facezia della quale parla Egione. Il parassito direbbe: 'mi hai forse invitato fuor di casa? E il vecchio, intendendo il *vocatus es* nel senso passivo, risponde: 'no, per quanto io sappia!' (e cioè: a meno che io non me ne sia accorto!). E poi tosto, alle nuove parole di Ergasilo, comprendendo il giuoco di parole: 'bella facezia!'. — Tale interpretazione del *vocatus es* noi crediamo necessaria, a cagione del verso 175. Qui tutti i manoscritti dànno *te vocari ad te ad cenam volo*; tutti gli editori, per ispiegare il *vocari* correggono *a te vocari*. Ma la lezione dei manoscritti *te vocari ad te ad cenam* 'che tu m'inviti . . . . .' ci conserva la prova dell'uso deponente del verbo. — Infine notiamo esser consentaneo allo stile plautino, e specialmente alla parte di Ergasilo quest'uso di parola nel doppio senso: basta rammentare il giuoco di parola dell'*invocatus*, vv. 70-76.

***

V. 293:

« Sequere hac me igitur. — eadem ego ex hoc quae volo exquae-
[sivero ».

Si disputa a chi sieno dette queste parole: cfr. Brix a. q. l., Geppert, Stud. Plaut. I, p. 69, Schoell, ed. maior, p. 112; Seyf-

fert, Berl. philol. Woch. 1887, p. 812. Ma su tal questione a noi pare che abbia visto il vero il Leo, a q. l.: « *ita tantum intellegi potest ut Philocratem ad remotiorem locum ducat, deinde ad Tyndarum redeat* ». Non di tale questione vogliamo adunque discorrere. Bensì toccheremo dell'*eadem*, che tutti (Brix, Cocchia, Zambaldi, Fabia, ecc.) interpretano *eadem opera*, e questo fanno equivalente a *simul* 'ad un tempo'. Il qual significato non ci par che torni nel luogo nostro. Ad un tempo con che? Noi osserviamo che si può scandire *ĕădem*, e questo interpretiamo come accusativo plurale. Egione vuole appurare dal pseudo-Filocrate la verità di quelle *medesime cose*, che ha già sentito dal suo compagno. Lo stesso egli dice poco dopo (v. 296) in luogo, di cui non cade dubbio: « *haec tu* EADEM *si confiteri vis, tua ex re feceris* ». Lo stesso al v. 317: « *faterin* EADEM *quae hic fassust mihi?* ».

***

V. 329:

« Nunc hoc animum advorte, ut ea quae sentio pariter scias ».

suole interpretarsi *hoc* = *huc*, e di tal forma sogliono apportarsi più esempii; cfr. C. F. W. Müller in Fleck. Jahrb. 1866, p. 497; Brix a Capt. v. 480; Georges, Wortform. p. 325.

Se ne dovrebbe concludere che poche volte Plauto adoperi *hoc*, quando centinaia di volte trovasi invece *huc*; cfr. Bach, in Studemund's Studien, II, p. 202-208. Non persuade però quel che pensa il Brix (a v. 329), che *hoc* presso Plauto stia per *huc* con *animum adverto*; cfr. Curc. 270. 701. Mil. 766. Pseud. 152. Pers. 116. Tim. 66. — Or non si comprende invero come tale osservazione non abbia suggerito la spiegazione molto naturale, che cioè con *animum adverto* l'*hoc* non sia avverbio, ma accusativo neutro. Giacchè la costruzione di *animum adverto* con l'acc. è nel latino arcaico normale; specialmente poi quando si tratti di pronomi neutri:

Plauto, Pseud. 1, 2, 10: « *hanc edictionem nisi animum advertitis omnes* ».

Lucrezio, 2, 124: « *magis haec animum te advertere par est Corpora* ».

La costruzione si ritrova pure in Cesare e in Sallustio:

Cesare, B. G. 1, 24: « *postquam id animum advertit* ».
Sall. Iug. 93: « *animum advertit inter saxa repentes cochleas* ».

In Cicerone è dubbia: in molti passi la lezione esatta è *animadvertere*; in Off. 2, 19, 68 *illud* dipende da *admonendi.*

Ma si hanno anche esempii nei quali il supposto *hoc* per *huc* non dipende da *animum adverto*; e per quanto in alcuni di essi si possa vedere piuttosto il pronome (Terenzio, Eun. 394), e in altri un errore grafico (Truc. 282, ove l' Ambr. ha *huc*), pure la frequenza di tali passi, la costanza dei codici, le iscrizioni (Or. 4359 e 4394; Inscript. Neap. 3804) non permettono di dubitare della esistenza reale di tal forma. Cfr. Servio, ad Aen. VIII, 423: « *et* '*hoc*' *pro* '*huc*' *posuit* [*Vergilius*] *secundum antiquum morem: nam antea* '*hoc*' *adverbium loci fuit, quod nunc abolevit: nam crebro in antiquis lectionibus invenitur, sicut in epistulis probat Verrius Flaccus .... dicens in adverbiis pro* '*u*' '*o*' *plerumque maiores ponere consuetos* ». Con tutto ciò noi crediamo abbia passato il segno l'Engelbrecht, Studia Terent. p. 71, « *vix possit vituperari qui constanter in Plauti Terentique fabulis solam* '*hoc*' *formam restituerit* »; per quanto un chiaro critico nostro, lo Stampini, abbia a lui acconsentito (Ter. Adelph. p. 45). Il numero di volte in cui *huc* si ritrova è molto superiore. Meglio sarà ammettere che di tanto in tanto negli scrittori si ritrovi qualche tinta arcaica (tali, ad es. *ollus* accanto a *ille*, e i genitivi in *āi* ecc.), o qualche caratteristica di pronunzia dialettale (tale sarebbe il caso del parassito in Capt. 480, e forse quello di Petronio, 39, 8).

***

V. 690:

« Qui per virtutem peritat, non interit ».

Così è segnato il verso nei codici (B E J F Z). Nella citazione che ne fa Nonio, invece il verso è: *qui per virtutem perit at non interit*. E nella citazione dell'Osbernus 189, il verso suona: *quod per virtutem peritat, non interit*. Il grammatico qui fa tale citazione come esempio del frequentativo *peritare*. Il Valla 'ex codice' *peritat, is*. L' Alciato Parerg. VIII 14 *periit, is*. *Perbitat* corresse il Camerario, *perbitit* lo Scaligero. Tra i moderni a tacere di alcune strane congetture, che si potranno però vedere nell'*Appendix* dello Schoell, p. 125, trovo le seguenti: *periit, at* del Lindemann; *perit, at non is* del Fleckeisen; *perit, abit, non interit* dello Schoell (nella *editio minor* però *peritat non interit*). Il Brix, abbandonando una più infelice congettura, scrive: *qui per virtutem, periit, at non interit*; suppone cioè il *periit* sottinteso pure nel primo membro; ma in tal caso la *concinnitas* sintattica esigerebbe o *perit at non interit* o *periit at non interiit*; il che non si può dire nel caso che *periit* si riferisca solo al primo termine. — La lezione adottata dal Brix era stata proposta dal Reblin, De Noni loc. Pl. 59 e accettata dal Leo, p. 207, che quanto alla collocazione delle parole, rimanda agli esempii: Capt. 959, Aul. 167 sq. Mil. 631. Il Leo stesso cita ad Herenn. 4, 57 « *amisit vitam at non perdidit* », esempio che conferma quanto sopra dicevamo della *concinnitas* sintattica. — Infine il Fabia, Extraits des comiques, p. 157 si è indotto ad accettare la congettura dell'Ussing: « *qui per virtutem perit, aiunt, non interit* ».

Or primamente sono da eliminare i tentativi di espungere il *periit* (ad es. *perbitat, perbitit*), o pur conservandovelo, di mettere però in opposizione all'*interit* un altro verbo, quale sarebbe l'*abit* dello Schoell. Per quanto ci sovvengano pure nel greco esempii, quali Fedone LXIV: μὴ παραμενεῖν ἐγγυήσασθε, ἐπειδὰν ἀποθάνω, ἀλλὰ οἰχήσεσθαι ἀπιόντα, ove il concetto dell' 'andar via' equivale a quel di 'morire' pure, nel luogo nostro il contrapposto deve essere tra *perire* e *interire*, come risulta dalla ripresa del medesimo contrapposto nella risposta di Egione v. 693: « *vel te interisse vel perisse praedicent* ». Simile contrapposto è pure in Truc. 707; cfr. Cocchia a Capt. 690. —

Come si vede, tutti i tentativi di emendazione del luogo, sono stati fatti per togliere la difficoltà di quell'*at*, cui è parso mancare il primo termine di contrapposizione. Senonchè, a dir vero, difficoltà non v'è; e la lezione genuina noi crediamo quella della citazione noniana:

« qui per virtutem periit, at non interit ».

(alcuni mscr. di Nonio falsamente *aut*). *Qui per virtutem periit* equivale a una proposiz. ipotetica *si quis per virtutem periit*; dopo la quale l'*at* è normale; cfr. Catullo, LXIV, 158: « *si tibi non cordi fuerant conubia nostra, ... At tamen in vestras potuisti ducere sedes* »; Cic. Flacc. 25, 61: « *liceat haec nobis, si oblivisci non possumus, at tacere* ». Molto simile, per quanto riguarda l'uso dell'avversativa, è il verso di Saffo nella famosa ode ad Afrodite: αἰ δὲ δῶρα μὴ δέκετ', ἀλλὰ δώσει.

Quanto al pensiero, noi crediamo che esso dovesse essere frequente presso i poeti greci, e specialmente presso quei poeti comici, i quali volevano parodiare la solennità e sentenziosità tragica. Degli altri generi di poeti, ci soccorrono alla memoria Tirteo, III, 23-33:

ὃς δ' αὖτ' ἐν προμάχοισι πεσὼν φίλον ὤλεσε θυμόν
. . . .
οὐδέ ποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται οὐδ' ὄνομα αὐτοῦ,
ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος.

Si può mettere anche a riscontro Saffo, fr. 68 (pr. Stobeo, Floril. 4, 2), benchè il concetto vi sia più largo e più vago. Cfr. Cic. Parad. 2, 18: « *mors terribilis est iis, quorum cum vita omnia exstinguuntur, non quorum laus emori non potest* ».

***

Vv. 717-720:

TYN. Quid tu? una nocte postulavisti et die
Recens captum hominem nuperum, novicium
Te perdocere, ut melius consulerem tibi
Quam illi quicum una a puero aetatem exegeram?

Suolsi credere che il soggetto di *perdocere* sia *te* e *hominem* sia oggetto. E la frase alcuni spiegano: 'pretendevi insegnare a un uomo' (Stampini, Capt. p. 61), altri, come il Brix e il Cocchia fanno *perdocere* equivalente a *persuadere*. Mi sia lecito il credere invece che *hominem* sia soggetto e *te* oggetto, e che *perdocere* abbia altro significato ben noto: 'pretendevi tu che un uomo, fatto da poco prigioniero . . . . . t'informasse esattamente'. Mi pare infatti che qui Tindaro risponda ai rimproveri, che per le false informazioni gli aveva fatto Egione, vv. 704-706.

***

Vs. 912:

Quasi lupus esuriens metui ne ⟨vel⟩ in me faceret impetum.

Così lo Schoell nella edizione maggiore. Il *vel* è congettura dello Schoell stesso, non accolta però nella edizione minore. Per compiere il verso il Pylades aveva aggiunto invece *ut* avanti a *metui*, il Lambino aveva aggiunto *quoque* dopo *in me*; il Lindemann *si sit* dopo *quasi*, il Geppert *fremuit* dopo *esuriens*; il Rothe indicava (Quaest. gramm. 36) *esuriens esset*: il Leo, quivi stesso, dopo *esuriens*, aggiungeva *ille*; il Lange (Fleck. Jahrb. 147, p. 194 sg.) prima del *quasi* poneva *ita iam*. Il codice ambrosiano conserva a questo punto QUASILUPUS ES — TIMUI (il *timui* non è registrato nella edizione maggiore dello Schoell; ma vi si riparò nella minore). E a noi pare attraente una lezione, che abbiamo vista intuita dal Niemeyer (nella 5ª edizione del Brix, p. 107) *metui timui*. L'unione asindetica dei due sinonimi ci è parsa conforme a più esemplari arcaici. Così Trin. 242 *sagittatus percussus*; Trin. 243 *labitur liquitur*: 285 *turbant miscent*; Mil. 187 *adhortatur iuvat*; 201 *curans cogitans*; Bacch. 246 *vivit valet*; 407 *perdidit pessumdedit*: 748 *obliga obsigna*; 931 *cepi expugnavi*; 935 *obsignatas consignatas*: in Most. 1031 *perii interii*. E in Ennio: *quam prisci casci populi tenuere Latini* (*prisci* = *casci*). Quanto poi all'unione di *metui* e *timui* neppure essa è senza esempi affini. Tolgo dal Niemeyer, Mil. 1347 e Cic. Verr. 4, 4, 41. Aggiungo Livio XXI, 29 *timebat, metuebat* e

Livio XXVI, 20. E passando a concetti diversi, fanno al caso nostro i due esempii enniani: *merentes flentes lacrimantes ac miserantes* (pr. Diomede 442) e *flentes plorantes lacrimantes optestantes* (pr. Auct. ad Her. IV, 12, 18). — Simile al caso nostro è pure quello del verso 791, ove col Bentley (ad Terent. Heaut. prol. 31), e per le ragioni qui sopra dette, ci par sia da leggere *eminor interminor*, benchè *eminari* sia un ἅπαξ λεγόμενον plautino. Male è intervenuto al Langen, Beitr. p. 174 che l'ha mutato in *minor*; giacchè gli è sfuggito *eminatio* al v. 799.

III. — Una citazione di Nonio.

Nonio, 220, 13 ha la seguente citazione dai *Captivi*: *pilleus generis masculini. Plautus Captivis* (*ad fin.*): *pilleum quem habuit diripuit eumque ad caelum tollit.*

Questo verso non si ritrova nei *Captivi*; e lo Schoell, ediz. magg. p. 95, ritenne vi fosse sbaglio nella citazione di Nonio. Gli assentì il Leo, I, p. 221, pur non seguendo però lo Schoell in tutte le debolissime ipotesi sopra la fabula *Carbonaria*, cui il frammento dovrebbe appartenere (nel passo di Petronio, c. 38 apportato dallo Schoell, si tratta di un pilleo strappato ad un altro, non già del proprio pilleo, — *quem habuit* — scagliato in aria). Timidamente lo Schoell aveva pure enunciato il sospetto che il verso appartenesse alla narrazione del riconoscimento di Stalagmo nell'Alide da parte di Filopolemo, e fosse però da collocare nella lacuna che egli segna al v. 1014. Ma perchè scagliare in alto il cappello? Il servo avrebbe dovuto piuttosto *conicere in collum pallium* e fuggire. Il Geppert (Zeitschrift für das Gymnasialw. XX, p. 442) immaginò che il verso fosse da riporre dopo il 917. Ma non vi starebbe davvero a suo posto. Il parassito, entrato come un lupo famelico butta giù a terra il rampicone con tutte le carni, afferra un coltello, taglia tre spalle di maiale, rompe tutte le pentole e i bicchieri piccoli, domanda al cuoco se si possono mettere al fuoco gli orci . . . . . e poi butterebbe in aria il cappello? Non si capirebbe.

Nella citazione noniana Bothe corresse *deripuit* per *diripuit* e *sustulit* per *tollit*. Così pure l'Onions, nella edizione di Nonio, p. 272. Se, oltre a tali evidenti emendazioni, si aggiunge, col Geppert, in principio un *tum*, il frammento diventa un ottonario giambico:

tum pílleum quem habuít deripuit eúmque ad caelum sústulit.

E il suo posto è dopo il 914. Così l'ordine dei concetti è ovvio. Il parassito dopo aver gettato giù il rampicone, deve mettersi in certa maniera in libertà per accingersi all'operazione del tagliare le gangole da tre spalle di maiali: ma invece di deporre semplicemente il pilleo, nell' impeto grossolano ond' egli è invaso, lo strappa via di testa e lo butta in aria: poi afferra il coltello e taglia le gangole. Quante volte nelle commedie popolari non vediamo i nostri comici buttar via il cappello o il cappuccio nei casi di improvvisa esultanza? Per Ergasilo v'era una ragione di più del buttarlo via: il dovere mettersi in libertà per fare il macellaio.

Noi crediamo dunque che la citazione di Nonio non sia sbagliata. Il verso appartiene a una delle due redazioni dei *Captivi*. Che due redazioni vi fossero mostran più luoghi. Così dopo il 912 nell'Ambrosiano si trovano le vestigia di un altro verso che in tutti gli altri codici manca. Nè può esser verso caduto negli altri, giacchè a raccogliere qualche cosa da quelle vestigia, si vede come esso sia un rimaneggiamento del 912 (o questo di quello); tra tutti i supplementi infatti tiene la palma quello del Leo: *ubi voltus esurientis ⟨vidi, eius extimescebam⟩ impetum.* — Così pure i versi 1016-1022 sono omessi nell'Ambrosiano; ed è facile ricostruire al fine della favola la doppia redazione: 1) 1009-1015, 1023 segg. — 2) 1009, 1016-1022, 1024 segg.; cfr. Leo, in ediz. I, p. 220. Questi mi sembrano i principali indizii di doppia redazione. E taccio del prologo che suolsi ritenere posteriore alla commedia; taccio delle interpolazioni da altra commedia (ad esempio 665-6 da Pseudolus 460-1), dei rifacimenti di versi (ad es. cfr. Brix a 438; Langen, Beitr. p. 224 av. 931), e delle

interpolazioni e dittografie in genere, a ricercare le quali procedette tant' oltre il Brix (vedine la nota nella 5ª edizione Brix-Niemeyer, p. 5). Ne taccio, come di cosa aliena or qui in parte dal nostro argomento, ed anche in parte dipendente da criterii soggettivi (Tale esame per il *Mercator*, per il *Truculentus* e per l' *Epidicus* fece il Reinhardt, De retractatis fabulis plautinis, Berlin, 1873).

Carlo Pascal.

LA COMPOSIZIONE DELLA GEORGICA
DI VERGILIO

Gli antichi nel comporre erano poco scrupolosi e in ogni modo meno scrupolosi dei moderni: e ce ne porge un esempio singolare Ovidio nell' *Ars amatoria*. L' argomento che egli si propose fu triplice: 1° cercare l'innamorata, 2° conquistarla, 3° conservarla (I 35-38); all'arte di cercarla e conquistarla è consacrato il lib. I (39-264. 265-770), all'arte di conservarla il lib. II, alla fine del quale troviamo il commiato e la sottoscrizione (733-744). Poi il poeta ai precetti dati agli uomini per conquistar le donne pensò di contrapporre quelli coi quali le donne potessero conquistar gli uomini e aggiunse un terzo libro, che termina parimenti col commiato e la sottoscrizione (III 809-812). Un moderno, dopo introdotta una tal novità nel disegno dell'opera, avrebbe mutato, non foss'altro, il proemio del lib. I e la chiusa del II: Ovidio invece non toccò nulla, accontentandosi di appiccicare alla fine del lib. II (745-746), di seguito al commiato e alla sottoscrizione, un distico dove annunzia l'argomento del lib. III.

Non propriamente uguale, ma molto simile è il caso della Georgica di Vergilio. Egli infatti concepì originariamente e distribuì il suo poema in due soli libri, compiuti i quali mise alla fine del II il commiato in forma solenne:

> Sed nos immensum spatiis confecimus aequor
> et iam tempus equum fumantia solvere colla
> (II 541-542).

Quando più tardi raddoppiò la materia dell'opera e il numero dei libri, chiuse il IV (559-566) con un nuovo commiato, senza levare il vecchio alla fine del II; ma adattò al disegno ampliato del poema una parte della proposizione generale, che ora suona:

> Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram
> vertere, Maecenas, ulmisque adiungere vitis
> conveniat, quae cura boum, qui cultus habendo
> sit pecori, apibus quanta experientia parcis,
> hinc canere incipiam
>
> (I 1-5),

laddove primitivamente avrà avuto a un dipresso questa forma:

> Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram
> vertere, Maecenas, ulmisque adiungere vitis
> conveniat ⟨pinguisque oleae qui cultus habendus⟩,
> hinc canere incipiam.

E che tale dovesse essere, apparirà a chi con le parole *segetes*, *quo sidere*, *vitis*, ⟨*oleae*⟩ confronti la proposizione del lib. II (1-3):

> Hactenus *arvorum* cultus et *sidera* caeli:
> nunc te, *Bacche*, canam nec non silvestria tecum
> virgulta et prolem tarde crescentis *olivae.*

Però il nuovo adattamento della proposizione generale ha conservato traccia di un ripiego un po' stentato nell'iato 'pecori apibus' (I 4), poichè il poeta non più di uno o due versi si arrischiò di toccare, lasciando intatto il rimanente del proemio (I 5-42) così come stava; e di vero l'invocazione 'Liber et alma Ceres' (I 7) presuppone i due soli primi libri, mentre ci si aspettava l'invocazione anche di Pales, la quale comparisce solo nella proposizione del lib. III (1) 'Te quoque magna Pales', con un *quoque* che rivela la posteriorità dell'origine.

Alle prove addotte altre vengono in soccorso per confermarci che il disegno originario della Georgica comprendeva i due soli primi libri. Lo stupendo elogio della vita campestre (II 458-540)

può occupare qualsiasi luogo in un poema georgico; ma messo lì alla fine del lib. II come chiusa di tutta l'opera acquista un significato e un'opportunità maggiore, in quanto che esso rappresenta, se così mi è lecito d'esprimermi, la morale della favola e palesa lo scopo altissimo e sommamente patriottico che nel primitivo disegno si era prefisso Vergilio, di ricondurre negli animi dei Romani l'amore e la stima per l'agricoltura: senza dire che l'episodio contiene anche una professione poetica dell' autore (II 475-494), la quale è di maggior efficacia alla fine del lavoro che in qualunque altro punto. Inoltre quando noi udiamo il poeta esclamare 'Ascraeumque cano Romana per oppida carmen' (II 176), non lo dobbiamo intendere, come si fa comunemente, nel significato largo che egli, al par di Esiodo fra i Greci, avesse intrapreso primo fra i Romani un poema georgico, bensì nel significato stretto di una vera e propria imitazione, perchè Vergilio nella sua primitiva Georgica (I. II) imitava effettivamente, sia pure nella misura di chi sviluppa largamente un germe, la materia degli Ἔργα κ. Ἡ. esiodei. E questo risulta ancor più evidente dall'osservare come nei due primi libri egli sia più modesto e si tenga pago di porre in rilievo il suo ardimento (I 40 audacibus coeptis, II 175 ausus), dovechè nel lib. III (41 intactos, 292 nulla priorum) proclama apertamente la propria originalità, non per altro che perchè sentiva di rendersi indipendente da Esiodo.

Abbiamo dunque due Georgiche, la prima (I. II) e la seconda (III. IV). La prima fu scritta nel periodo delle guerre civili, come si deduce dalle chiuse del lib. I (511 Mars impius) e del II (510 perfusi sanguine fratrum), ossia anteriormente al 2 settembre dell' anno 31, in cui alle guerre civili pose termine la battaglia d'Azio. Il grande avvenimento di Azio come inaugura una nuova êra nella storia di Roma, così segna un nuovo e potente slancio nell' operosità poetica di Vergilio, che si accinge subito alla seconda Georgica e concepisce insieme il disegno di un poema epico sull'imprese di Ottaviano (III 46-48), l'eroe del momento. E l'esecuzione della seconda Georgica fu rapida, nè richiese certo più d'un anno, poichè il proemio del lib. III (28-29) accenna alla battaglia d'Azio del 31 e il commiato del IV (561) all'avanzata

di Ottaviano in Asia del 30. Compiuto in tal guisa l'intero poema, Vergilio introdusse alcune giunte nei due primi libri, quali p. es. i vv. 170-172 del II con evidente allusione all'avanzata in Asia del 30 e forse i vv. 42-46 dello stesso libro, dove con *carmine ficto*, *ambages* e *longa exordia* sembra voler intendere i poemi mitologici da lui biasimati nel proemio del lib. III (3-7). Nell'estate del 29 lesse tutti i quattro libri a Ottaviano e li pubblicò, per dar principio all'Eneide.

Questa fu la prima edizione dell'intera Georgica; più tardi ne intraprese una seconda, di che non è lecito dubitare, solo restando incerto il tempo e quali mutamenti vi apportasse: due questioni che furono variamente discusse e variamente risolte.

Quanto alla questione dei rimaneggiamenti, non esitiamo a considerar fondamentali e sicure in massima le indagini del Ribbeck nei *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera* (pp. 30-48); solo esitiamo ad accogliere i rimedi da lui proposti per togliere le disuguaglianze e le incongruenze che ne derivano; essendo fermamente convinti che le trasposizioni e le soppressioni violente correggono non il testo ma il poeta, il quale è com'è: chè se taluni si sentano in grado di insegnargli a far meglio, nessuno ha il diritto di snaturarlo. Ai rimaneggiamenti scoperti dal Ribbeck altri se ne possono aggiungere senza difficoltà; ma qui io m' intratterrò su uno solo, quello dell' episodio finale del lib. IV.

Da una doppia notizia di Servio (*Georg.* IV 1, *Buc.* X 1) sappiamo che la seconda metà del lib. IV conteneva originariamente l'elogio di Cornelio Gallo, e che poi caduto costui in disgrazia di Augusto e uccisosi, Vergilio tolse l'elogio e vi sostituì l'episodio di Aristeo. Ma il nuovo episodio, che abbraccia i vv. 315-558 ed è introdotto dalla formola solenne ' Quis deus hanc, musae, quis nobis extudit artem ' (315), non fu troppo felicemente connesso con la prima metà del libro. Confrontandolo infatti con la scena precedente dei vv. 281-314 vi incontriamo circa al metodo di riprodurre le api e alla sua invenzione differenze sostanziali, poichè il v. 294 ne assegna l'invenzione agli Egiziani, l'episodio dà come inventore o meglio scopritore accidentale Aristeo; ivi le api si

ottengono da un vitello battuto a morte senza rompergli la pelle e in condizioni particolari di tempo e di luogo (295-314), qui da vitelli scannati e lasciati all'aria aperta (550-558). Vero è che il v. 283 annunzia i 'memoranda inventa' di Aristeo; ma il 'nam' del v. 287 anzichè condur diritto alla scoperta di lui conduce invece a quella degli Egiziani: donde apparisce come il rapporto presente tra i due versi non sia primitivo; oltre di che va considerata la singolar durezza del nesso 'Sed siquem ... tempus est' (281. 283), il quale fa pensar subito al ripiego di un rimaneggiamento. Imperciocchè a me sembra certo che qui sia da cercare l'innesto del nuovo episodio sul disegno originario del lib. IV, disegno che io immagino così. Il poeta col v. 251 introduceva l'esposizione della cura delle api in caso di malattia; poi coi due vv. 281-282 si apriva la via a insegnare il modo di riprodurle in caso di morte, e il modo ch'egli suggeriva era quello praticato dagli Egiziani (287-314). A questo punto la menzione e la descrizione dell'Egitto gli porgevano molto naturalmente il destro di cantar le lodi del suo amico Gallo, che allora allora, nell'autunno del 30, era andato a governare quella provincia. Quando soppresse le lodi di Gallo rimpiazzandole con l'episodio di Aristeo (315-558), incastrò nell'esposizione del metodo di riprodur le api i versi 283-286, in sostituzione di altri che ivi erano precedentemente.

Narra l'episodio come Aristeo, perdute le api senza conoscerne la cagione, ricorresse all'aiuto di sua madre Cirene e com'ella lo accompagnasse da Proteo, il profeta marino, il quale gli svelò esserne stata cagione l'ira di Orfeo per la morte della sposa Euridice, morsicatagli da un serpente mentre Aristeo la inseguiva. Qui tace Proteo e sparisce; il modo di ricuperar le api è dichiarato da Cirene. Fu composto tutto di un fiato questo episodio? Sembra di no. Intanto lo Schanz (*Geschichte d. röm. Litteratur* II 32-33) notò che Proteo manifesta solamente la cagione della perdita delle api e non anche, come si aspetterebbe dal v. 397, il rimedio, il quale invece è esposto da Cirene. Io metto in rilievo due altre stranezze, e non sono tutte: la prima, che Cirene chiama facilmente rimediabili (375 inanis) i malanni del figlio, mentre

ne ignora perfino la cagione; la seconda che Proteo, il quale sa tutto (392), ricorre a un 'si dice' (507 perhibent) nel descrivere le avventure di Orfeo. Ogni incongruenza resta, parmi, chiarita se si ammette che in un primo sbozzo della scena, costituito dai vv. 315-386. 453-527. 531-558, Cirene manifestasse tanto la cagione della morte delle api quanto il metodo della riproduzione; e che indi Vergilio, sia per dare al racconto maggior movimento drammatico sia per arrotondar meglio il libro, vi introducesse l'intervento di Proteo (387-452. 528-530), ma senza ottenere la perfetta fusione delle parti, perchè al v. 418 la narrazione rimane come strozzata e il v. 528 chiude troppo bruscamente la parlata del dio.

E basti dei rimaneggiamenti della seconda edizione della Georgica; resta ora a stabilirne il tempo. Già un termine cronologico c'è fornito dall' episodio di Aristeo sostituito all' elogio di Gallo dopo la morte di costui, la quale avvenne nel 27. Un termine più prossimo conseguiamo dai vv. 30-34 del lib. III, le allusioni storiche dei quali vengono dai critici generalmente per erronei preconcetti disconosciute. Le parole 'duo diverso ex hoste tropaea bisque triumphatas utroque ab litore gentis' manifestano trattarsi di due popoli abitanti l' uno all' oriente l'altro all'occidente, vinti entrambi due volte: condizioni che non si avverano se non per i Parti (che sono anzi nominati nel v. 31) dell'oriente e per i Cantabri dell'occidente. I Cantabri furono soggiogati prima da Augusto nel 25 e poi da Agrippa nel principio del 19; dai Parti ottenne lo stesso Augusto sottomissione e patti vantaggiosi nella sua doppia spedizione asiatica del 30-29 e del 20, nell'ultima delle quali ebbe la restituzione delle bandiere accennata da Vergilio anche nell'Eneide (VII 606). Che i suddetti versi siano stati aggiunti posteriormente, si trae anche dal verbo 'addam' (30), che in tal caso fa ingenuamente la spia al poeta. Sicchè Vergilio allestì la seconda edizione della Georgica tra il 20 e il 19, innanzi di intraprendere il viaggio di Grecia, che era destinato all'emendazione dell'Eneide: la allestì e la pubblicò.

Per conchiudere: Vergilio disegnò ed eseguì una prima Georgica in due libri e la compì innanzi al 31, forse parecchio tempo in-

nanzi; vi mise un commiato, ma non osiamo credere che la pubblicasse, quantunque non manchino alcuni indizi, almeno in apparenza (1). Negli ultimi mesi del 31 ampliò il disegno aggiungendovi due nuovi libri, che furono terminati entro il 30. Lesse l'intera Georgica di quattro libri a Ottaviano nell'estate del 29 e indi ne pubblicò la prima edizione. Tra il 20 e il 19 la rimaneggiò largamente e ne pubblicò la seconda edizione, la definitiva.

Catania, giugno 1900.

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) Il Tittler, *Ueber die Zeit der Veröffentlichung der Georgica Virgils*, Brieg 1857, pp. 16-20, ritiene che i libri I e II sieno stati pubblicati separatamente prima del 30.

ANCORA DEL *REX*
NELLA STELA ARCAICA DEL FORO

In una mia noterella letta lo scorso maggio all'Istituto Lombardo io sosteneva questa tesi: che il *rex* ricordato nella stela arcaica del Foro fosse con maggior probabilità il *rex* politico che non il sacerdotale, e che non v'era motivo perchè, nel determinare l'età della stela — quando non si opponesse altra ragione archeologica — si dovesse porre come limite *ultra quem non* l'istituzione del *rex sacrorum* che la tradizione fa contemporanea all'istituzione della repubblica. Ora poichè alcuni degli argomenti da me addotti a sostegno della mia tesi, che mi pareva contenuta entro limiti prudentissimi, si combatterono nel precedente fascicolo di questa Rivista da due dotti e assai competenti contradittori, il De Sanctis e il Costanzi (1), mi sia lecito tornare sulla questione non tanto per ragioni di puntiglio personale, quanto perchè il punto mi pare d'importanza gravissima nell'agitato problema.

Pareva a me poco probabile che in tempi ne' quali il potere regio doveva essere di più recente memoria si usasse a indicare l'ufficio sacerdotale la sola parola *rex* senza la specificazione *sacrorum* o *sacrificulus* che troviamo in tutte le iscrizioni posteriori e nella quasi totalità dei testi letterari. Ma il De Sanctis (pagg. 439-440) trova questo argomento negativo troppo debole di fronte al suo positivo che se qui si tratta di una *lex regia*

---

(1) Il *lapis niger* e la Iscrizione arcaica del Foro Romano: Gaetano De-Sanctis, pag. 406 e sgg.; a pag. 490 è la recensione del Costanzi al mio lavoro.

« è chiaro che il re in esse dava norma a' suoi sudditi, non a sè », e osserva anche che nella formola del calendario Q(*uando*) R(*ex*) C(*omitiavit*) F(*as*) s'intende il *rex sacrorum* quantunque non sia esplicitamente indicato come tale. Conchiude quindi: « E però non v'è alcun dubbio che se sull'iscrizione del cippo è menzionato il *rex*, questo è il *rex sacrorum* e la iscrizione stessa è posteriore alle origini della repubblica ».

Come ognun vede, non che a persuadere della *probabilità* non son riuscito nemmeno a mantenere vivo almeno un dubbio sulla *possibilità* della mia conclusione; risultato tanto più sconfortante di fronte a chi, come il De Sanctis, nel modo più rigoroso è giunto, in certi punti, a risultati inoppugnabili, e che per altra parte è prezioso sostegno alla mia tesi coll'ammettere la possibile arcaicità della stela. Tuttavia la sua opposizione non è tale che non mi lasci adito a speranza. E anzi tutto mi pare tutt'altro che impossibile che in una prescrizione regia di carattere sacro s'incontri il nome stesso di chi l'emana: potè introdurvelo — e credo anzi naturale che lo facesse — per indicare o un diritto che gli fosse riservato o una sanzione che dipendesse da lui. Così in una *lex sacra* attica, per ricordare la prima che mi soccorre a memoria, è minacciata una multa da pagarsi βασιλεῖ (Dittenb. 359).

Quanto alla formola del Calendario, io risposi già in quella mia Nota alla preveduta obbiezione. Dissi, e ripeterò forse meglio qui, che una formola tradizionale in sigle, per lungo tempo di privato uso de' pontefici, fatta non per intimare un ordine o minacciare una pena, ma per ricordare un rito ch'io dimostrai risalente già all'età regia e compiuto dal re, ben s'intende come e per la poca importanza e per conservatorismo religioso si tramandasse intatta anche dopo il mutamento della costituzione: è cosa questa, se mal non vedo, più naturale che non sia pensare l'introduzione in quella sigla di un S(*acrorum*) per scrupolo politico (1). Ben diversamente avrebbe sonato quella parola *rex* sola in un documento pubblico e imperativo, nell'età repubblicana. Onde se proprio queste sole

---

(1) Di vita, a così dir latente, visse il titolo di *rex*, e con significato politico, anche in *interrex*.

fossero le obbiezioni contro le mie argomentazioni non dispererei di convertire i miei oppositori.

Ma quella stessa formola del calendario è ritorta contro le mie conclusioni dal Costanzi e ferisce ben più alto e trae la discussione in un campo più lontano e più vasto. Quella formola, egli dice, « più antica e quindi più significante delle epigrafi citate, per chi non ha il preconcetto di un' antitesi cosciente fra le due magistrature nel più remoto periodo della vita del popolo romano, sta proprio a dimostrare la continuità fra il *rex* della monarchia e il *rex sacrorum*. La questione dunque andrebbe posta così: quale stadio della dignità regia rappresenta il *rex* indicato nella stela? Niente infatti vieta che il suo potere fosse al tempo in cui l'iscrizione fu incisa notevolmente circoscritto senza essere stato ridotto alle semplici funzioni sacerdotali..... ». Inoltre, avendo io scritto che Roma « al titolo di *rex* aveva dichiarato odio eterno », « dov'è — egli oppone — questo odio eterno dei Romani pel nome di re, se non nella storiografia, dalla quale passò nel popolo? ». Mi accusa quindi di contradizione perchè mentre dichiaro « il mio profondo rispetto ai responsi della critica, di questi responsi non tengo nessun conto per ciò che si riferisce alla fine della monarchia in Roma »; che se avevo « buone ragioni per ammettere la verità della tradizione intorno alla fine della monarchia in Roma, queste ragioni avrei dovuto porre a fondamento della mia tesi..... ».

Veramente io parlai d'eredità e non d'antitesi, e la continuità e l' identità dei poteri sacerdotali dei due *rex* non solo io ammetteva e dimostrava, ma poneva a fondamento della mia argomentazione. Il dissenso col mio cortese recensore si può ridurre a questa espressione: ebbe la monarchia romana come la monarchia ateniese un periodo di sempre più circoscritto e affievolito potere, divenendo a poco a poco *imago sine re*, finchè non sopravvisse che nella pallida larva del *rex sacrorum*? O in altre parole: la fine della monarchia romana fu un processo evolutivo, un placido tramonto o, come la tradizione narra, una morte subitanea e violenta? Io credo in questa, almeno nelle condizioni attuali della scienza, ma ognun vede come esporre le prove di

tal fede è affrontare tutto l'arduo problema che involge i primi secoli di Roma e ancora affatica l'indagine critica. Tuttavia qualche prova che quella fede non sia cieca e dogmatica è dovuta alla domanda di un giudice competente come il Costanzi.

Io non voglio neppur pensare che l'aver parlato, con una forma forse troppo convenzionale, di quell'odio eterno — e avrei detto meglio gelosa e sospettosa avversione — possa indurre alcuno a credere ad una mia cieca credulità nel giuramento che secondo Livio (2. 1) Bruto avrebbe imposto al popolo romano; io pensavo al sentimento che fu l'anima dei capi d'accusa e delle proteste contro Spurio Cassio, Spurio Melio, Tiberio Gracco, Giulio Cesare. Ma poichè sono personalità sospette alla critica i due primi, e troppo tardi esempi i due altri, domanderò piuttosto donde e come quell'odio venne nella tradizione storiografica? Perchè io intendo bene come, ad esempio, de' nostri storiografi repubblicani potessero diffondere e tener vivo nel popolo odio contro Carlo Alberto; o come i compendi di storia patria riescano a infondere nelle giovani generazioni un odio tradizionale, che non ha più ragion d'essere, contro gli Austriaci; ma gli uni e gli altri riflettono, continuano ed esagerano uno scoppio vero d'indignazione e di rivolta d'altri tempi, nato da cause vere o supposte tali; sentimenti che senza storici e senza libri si sarebbero estinti col tempo, ma che senza realtà storica non sarebbero comparsi negli scritti.

Che un *populus* di patrizi, spegnendo la monarchia per loro tirannica e usurpatrice, nel sospetto di perdere il conquistato potere, mantenesse e rinfocolasse paure e sospetti nel popolino facile a suggestioni di simil genere; che i primi benchè tardivi storici di Roma l'eco di quel sentimento traducessero in forme letterarie drammatizzandolo, è un processo, a mio debol parere, assai più probabile e intelligibile che non l'azione riflessa e tarda degli scrittori su tutto un popolo di cui solamente una piccola parte poteva attingervi.

Io sottoscrivo alle parole del Meyer citate contro di me dal Costanzi — e vi sottoscriverei se anche fossero di un ipercritico — : che quando manca una vera tradizione storica, come avviene per la sollevazione della Svizzera contro casa d'Asburgo e per la ri-

voluzione che rovesciò la monarchia romana, la fantasia abbia *leichtes Spiel*; ma negare Tell e Bruto, il giuramento del Rütli e il pugnale di Lucrezia, il berretto di Gessner e i papaveri di Tarquinio, e se volete anche Tullio e Tarquinio, non conduce necessariamente a negare il nocciolo di verità che sotto tanta veste di leggende può nascondersi: sarebbe anzi inesplicabile una così meravigliosa vegetazione parassitaria intorno a un nucleo fantastico. È vero che anche quel nocciolo si spiega tutto colla feconda fantasia degli storici antichi che gittavano le proprie invenzioni e la materia informe romana negli stampi già pronti e usati della storiografia greca; ma pur tacendo la mia troppo modesta opinione, che l'antica storia di Roma dovette avere in una schematica annalistica sacerdotale e nelle troppo misconosciute forze conservative del popolo un fondamento di tradizione più sicuro e continuo che per avventura non si creda — dico tacendo, perchè non potendo qui dimostrarla essa vale men che nulla — io non seppi mai persuadermi che un'elaborazione meramente letteraria e venuta tarda nei tempi, e menzognera, riuscisse non solo a creare di sana pianta tutta una storia, ma a determinare anche quel sentimento che giace come latente substrato nella coscienza di un popolo, lento deposito della vita vissuta nei secoli, eco di tramandati ricordi. Ecco una delle ragioni che finora m'hanno indotto a spiegare colla rivoluzione e non coll'evoluzione la fine della monarchia romana.

Un'altra mi pareva trovarla nella designazione stessa di *rex sacrorum* accanto al nudo βασιλεύς attico, designazione che pare accenni se non a una istituzione *ex novo*, a una nuova e voluta delimitazione di un'antica; e anche nelle sospettose cautele che circondavano in Roma e non in Atene l'ufficio di questo sacerdozio repubblicano ricordante l'età monarchica. Ma riconosco che è ragione indiziaria troppo debole e inconcludente, quando mi fosse dimostrata insussistente una terza che è per me fondamentale. Donde si traggono non dirò prove di fatto, ma argomenti e induzioni probabili per supporre che sia avvenuto in Roma qualcosa di simile a quel che avvenne in Atene? Qui, come narra Aristotele ('Αθ. πολ. c. 3), accanto ad alcuni re imbelli, μαλακούς,

fu primamente istituito il polemarco e più tardi l'arconte che prevalsero e usurparono il potere regio, come parecchi secoli dopo prevarranno i maggiordomi presso i *fainéants* carolingi. Ma in Roma, tutti gli elementi tradizionali de' tempi regi e de' primi repubblicani, siano pur corrottissimi, ma costituenti però sempre il necessario punto di partenza della critica, conducono ad una diversa conclusione e a ben altro svolgimento del potere regio.

Nè questo svolgimento, nè il fatto della susseguente riazione patrizia e del costituirsi sulle ruine del potere regio di un' oligarchia aristocratica, contengono in sè, ch'io veda, malgrado le fantastiche elaborazioni degli storici antichi, tali elementi contraddittori o caratteri così inverosimili da preferirvi ciò che *finora* non esce dal campo delle ipotesi acute ed ingegnose. E non ho difficoltà alcuna a confessare una cotal mia ritrosia in genere a considerar la tradizione come *quantité négligeable* di fronte a intuizioni e induzioni critiche puramente speculative. Gli scavi dello Schliemann mutano in realtà molte pagine omeriche che ad una critica ragionevolissima dovevan parer fantasia poetica; l'iscrizione di Lemno getta a un tratto uno sprazzo di luce inatteso e distrugge i dubbî del prudentissimo Meyer sull'identità di Etruschi e Tirseni; i recenti scavi di Flinders Petrie traggono dalla regione del mito i tempi della prima dinastia di Manetone; quelli recenti di Creta arrischiano di trasformare in istoria il leggendario regno di Minosse. E chissà quali sorprese ancora riserva il suolo allo scetticismo critico di noi poveri ἐφημέριοι indagatori del lontano passato!

Nel mio caso poi mi soccorre validamente il De Sanctis stesso nello studio citato (pag. 440), dove porta come forte argomento a favore della cronologia tradizionale l'iscrizione posta da Gn. Flavio alla sua edicola della Concordia. L' êra usata in quell'iscrizione dal dotto dedicante Flavio *post Capitolium conditum*, cioè dal primo anno della repubblica, attesta il cominciar di un nuovo ordine di cose che assai meglio si concilia con un improvviso mutamento d' ordine politico che non con una lenta e tranquilla evoluzione.

Queste, in forma assai succinta e incompleta, per necessità di difesa, le ragioni, se non le *buone* ragioni, che il Costanzi desi-

derava io premettessi alla dimostrazione della mia tesi: per esse io credo ancora che la monarchia di Roma finì in modo violento e non pacifico, e che per conseguenza il *rex sacrorum* è il continuatore sì del potere sacro del re, ma non il re stesso ridotto a mera funzione sacerdotale. Io non so se basteranno a scagionarmi dell'accusa di contradizione e di preconcetto fattami dal Costanzi; e se non fosse, mi dorrebbe, perchè dichiaro che nè il mio orgoglio nazionale nè la mia fede di studioso si sentono vincolati punto alle sorti di Servio Tullo e di Tarquinio il Superbo, e il giorno che fossi indotto da altri argomenti a disdir quanto ho scritto ne godrei come di un frammento di verità conquistata. Anzi già fin d'ora, dopo le dimostrazioni del De Sanctis, riconosco inutile ingombro la pur timida ipotesi espressa nella mia Nota che la spezzatura della Stela fosse effetto del moto stesso che rovesciò i re. Quanto alle altre mie conclusioni non mi sento così persuaso dalle obbiezioni de' miei contradittori, da non crederle ancora discutibili.

Attilio De-Marchi.

DUE QUESTIONI LUCREZIANE

La prima questione si riferisce al non trovarsi mentovato Issione tra i celebri tormentati dell'inferno di Lucrezio.

Nel notissimo luogo ove il poeta cerca di dimostrare che i tormenti, i quali si crede essere nel profondo Acheronte, sono invece qui nella vita nostra (III 976-1021), vengono passati in rassegna i miti di Tantalo, di Titio, di Sisifo, delle Danaidi; giacchè di Cerbero, delle Furie, del Tartaro, nominati soltanto, non è il caso di discorrere. Servio nel suo Commento all'Eneide di Virgilio, al v. 596 del libro VI, riportandosi alle cose scritte da Lucrezio intorno ai famosi tormentati dell'inferno, riferisce di Titio e, senza nominarli ma facendoli intendere per la menzione del supplizio lor proprio, di Tantalo, di Sisifo, d' Issione. La conseguenza che subito si trae, e fu tratta, dal confronto del discorso del poeta col riassunto del commentatore è questa, che Servio nel poema lucreziano lesse versi, concernenti Issione e la ruota su cui l'infelice è girato e rigirato, i quali non ci sieno pervenuti. Se non che il Bernays ritiene che l'accenno alla pena d'Issione con l'interpretazione della medesima è da Servio attribuita a Virgilio, non a Lucrezio (1). E il Lachmann, consentendo con lui, afferma

(1) Ecco le parole del Bernays (Rhein. Museum 1847, neue Folge V. 5, p. 584), contenute in certe sue osservazioni intorno ad alcuni luoghi di grammatici, relativi a Lucrezio, addotti in una dissertazione del Forbiger: *In Servii scholio ad Aen. VI 595 (v. Forb. diss. p. 79) « ostendit » l. 34, p. 389 T. I ed. Lion., similiter ac prius « ostendit » (l. 17) referendum est ad* VIRGILIUM *(v. 616 « radiisque rotarum districti pendent ») non ad* LUCRETIUM, *quod quamvis pateat ei, qui Servii verba accurate perpendat, tamen cum reliquis omnibus, qui de Serviano loco egerunt, nuper etiam Siebelis (Bergk: Ztschrft. p. 801 a. 1844) praetervidit.*

che Servio ha tolto dai mitografi ciò che avverte circa il tormento della ruota, in questo modo però, *quasi auctor ea e Lucretio rettulisset, cum is ita illa Vergiliana interpretaretur,* 616, RADIISQUE ROTARUM DISTRICTI PENDENT (1).

Che Servio anche nel toccare del mito d'Issione intenda di esprimere il concetto di Lucrezio, risulta con certezza proprio da quell' accurato esame che stima necessario il Bernays, perchè apparisca il contrario. Servio, dimostrato che ha, in proposito di Titio, che Lucrezio *confirmat in nostra vita esse omnia quae finguntur de inferis*, s'introduce all'accenno che è intorno al supplizio di Tantalo con queste parole: *Ipse etiam Lucretius dicit.* In qual modo procede a parlare del castigo di Sisifo? Trascrivo l'intero passo: *Per eos autem qui saxum volvunt ambitum vult et repulsam significari*, *quia semel repulsi petitores ambire non desinunt.* Che il soggetto di *vult* sia qui altri che *Lucretius,* indicato anche meglio da quell'*autem*, non è da supporsi. Ora ecco ciò che si legge indi subito: *Per rotam autem ostendit negotiatores*, *qui semper tempestatibus turbinibusque volvuntur.* Se di *vult* il soggetto è *Lucretius,* non è conforme a ragione immaginare altro soggetto, cioè *Vergilius* (e qui pure si faccia attenzione ad *autem*) per *ostendit.* Dinanzi a un altro *ostendit*, che è quello con cui il Bernays, in sostegno della sua opinione, confronta l'*ostendit* del presente luogo (v. p. prec. n.), il soggetto non è espresso e intendesi *Vergilius.* Ma lì Servio fa quello che ogni commentatore, quello che egli medesimo spesso. Poichè lo scrittore che viene illustrato è Virgilio, il nominarlo, presente come è al pensiero di tutti, riesce inutile (2). Per contro sarebbe stato necessario nominarlo qui, dove un altro soggetto, cioè *Lucretius,* due volte espresso e una sottinteso, occupava fortemente

---

(1) Comment. pp. 202-03.

(2) Per maggiore chiarezza riporto le parole del passo di Servio alle quali si riferisce questa osservazione: « 596 PER TOTA NOVEM CUI IUGERA CORPUS PORRIGITUR quantum ad publicam faciem, magnitudinem ostendit corporis; sed illud significat, quia de amatore loquitur, libidinem late patere, ut ait supra ctt. ».

l'attenzione del lettore (1). E ove Servio non riferisse il concetto di Lucrezio, non si vedrebbe perchè del tormento della ruota dovesse toccare in questo luogo; quando è da Virgilio ricordato venti versi più sotto.

Da un altro fatto si rende manifesto che Servio sotto il v. 596 non reca se non il pensiero di Lucrezio. Virgilio dal v. 603 al 607 narra il supplizio di veder preparate dinanzi all'aureo letto vivande imbandite con pompa regale, mentre non è dato toccar la mensa pur con le mani; da che la maggiore delle Furie, lì seduta, lo impedisce levando in alto la face e tonando con la voce. Servio sotto il predetto v. 596 di tal supplizio non parla. Perchè? Certamente perchè non glie ne è offerta l' occasione da Lucrezio (2). E, poichè il Bernays e il Lachmann credono che già sotto il v. 596 Servio interpreti ciò che è esposto nel v. 616, onde nasce che non v'interpreta medesimamente quello che è narrato molto prima, nei versi 603-607?

Nondimeno è agevole opporre che, laddove Lucrezio si occupa del mito delle Danaidi, Servio come Virgilio non ne dice niente. Ma la causa di tale omissione è nella maniera che segue Servio in fare il commento. Per tutto il tratto apposto al v. 596 riferisce l'interpretazione di Lucrezio, avendo però sempre di mira le esigenze, se così possono essere chiamate, del passo virgiliano. Lucrezio nomina Sisifo: Servio, perchè Virgilio dice *saxum ingens volvunt alii*, menziona *eos qui saxum volvunt*. Nominerà Sisifo

(1) Sarebbe stato meno azzardato, ancorchè falso, per ciò che riguarda la forma dell'esposizione serviana, intendere *Vergilius* non solamente nel quarto periodo davanti a *ostendit*, ma nel terzo, davanti a *vult*, appena conveniva supplire col pensiero un soggetto. Anche il verso vergiliano (616) a cui si riferirebbe Servio non sarebbe di ostacolo a questa interpretazione, da che ivi insieme con la ruota d'Issione è ricordato il sasso di Sisifo. Ma il Bernays e il Lachmann non potevano di leggieri persuadersi che Servio pigliasse l'accenno del sasso di Sisifo da Virgilio, l'interpretazione di questo supplizio da altri, quando l'uno e l'altra occorrono nei versi di Lucrezio.

(2) Che molti del sasso e della mensa dei versi virgiliani formino una pena sola, non conta nulla; veduto che Servio ne fa due. Questi, dopo avere attribuito il supplizio del sasso (v. 602) a Issione e Piritoo, alle parole LUCENT GENIALIBUS ALTIS (v. 603) scrive *aliud est,* e piglia a esporre il mito di Tantalo. Del resto v. p. seg. n. 1.

poi, al v. 616, quando gli sarà mestieri spiegare la frase del poeta. Avanti alla pena del sasso cacciato sempre su pel monte e tuttavia sempre giù rotolante ricorre quella del sasso là in alto sospeso e prossimo a cadere. A tal pena è condannato presso Lucrezio Tantalo, presso Virgilio, almeno secondo il commento serviano, Issione e Piritoo (1). Servio attribuisce la medesima a Issione e Piritoo, non a Tantalo. E quanto a designare i colpevoli, si giova, per farlo, se non dei lor propri nomi, come Virgilio, di parole tolte in parte a Virgilio: scrivendo questi: *Quos super atra silex iam iam lapsura cadentique imminet adsimilis*, ed egli: *...eos super quos iam iam casurus imminet lapis*. Con molta probabilità si avvisò di conservare la proposizione relativa dei versi virgiliani, mutandone il significato di generale, che era, in particolare, atteso il dissenso dei due poeti circa il rappresentante o i rappresentanti di questo supplizio. Dico che senza un'avvertenza o, se piace, senza un ragionamento Servio, nel riportare l'interpretazione di Lucrezio, non si sarebbe risoluto di mettere al posto di Tantalo Issione e Piritoo; massime che, mentre Tantalo è pel cantore della Natura il simbolo dei superstiziosi, pel grammatico, il quale si attiene all'autorità di Orazio (2), è degli avari. Quella circoscrizione relativa, che lo dispensava dal porre avanti qualunque nome, l'ha tolto facilmente d'impaccio. Servio nomina Titio, come fa Lucrezio; ma perchè Titio è nominato anche da Virgilio. Ora per quale ragione il mito delle Danaidi avrebbe egli dovuto dai bei versi di Lucrezio accogliere nel suo riassunto; quando quel mito, per non comparire affatto nell'inferno virgiliano, non riusciva d'illustrazione ad alcun verso dell'Eneide?

(1) Dico secondo il commento serviano, atteso le varie congetture che, per non essere la pena tradizionale d'Issione il sasso librato in aria e pronto a cadere, si sono fatte e si fanno intorno al v. 602 del libro VI dell'Eneide, anzi intorno a tutto quel luogo. Ecco ciò che scrive Servio al v. 616, commentando *radiisque rotarum:* « *Ixionem dicit ut alibi ostendit* ATQUE IXIONII VENTO ROTA CONSTITIT ORBIS, *licet supra* (cioè al v. 602) *dixerit* QUOS SUPER ATRA SILEX: *nam de his fabulis variae sunt in ipsis auctoribus opiniones* ».

(2) Sat. I 1, 68 sgg.

Dunque Servio l'accenno alla ruota d'Issione e il significato di tale castigo pigliò da Lucrezio. La congettura che al mito di Titio, di Tantalo, di Sisifo unisse pur quello d'Issione per non so quale inganno della memoria, perchè Issione (e che volesse dire il supplizio della ruota Servio non aveva bisogno di conoscere da Lucrezio) si trova menzionato non di rado con alcuno di que' famosi delinquenti e talvolta anche con tutti (1), nè è stata fatta, che io sappia, nè giudico ragionevole che si faccia. È troppo manifesto a chiunque legge il commento serviano sopra l'inferno di Virgilio come il commentatore avesse dinanzi agli occhi il poema non solamente dell'Eneide, sì anche della Natura.

D'altra parte in che modo Lucrezio si sarebbe potuto persuadere di omettere il mito d'Issione, non si capisce. Qui non sarebbe stato soltanto lasciato fuori uno dei più celebri tormenti, ma uno dei tormenti che insieme con quelli di Sisifo e di Titio, come si può ricavare anche da una testimonianza di Seneca (2), costituiva un luogo comune nella filosofia di Epicuro. Oltre a ciò, mentre Lucrezio considera l'inferno di coloro che si affaticano a conseguire gli onori, non terrebbe conto alcuno della bufera infernale di quelli i quali si logorano per l'acquisto delle ricchezze. Eppure e della cupidigia degli onori e dell'avidità delle ricchezze tratta in un medesimo punto; l'una e l'altra, riguardate come cause di ingiustizie e delitti, chiama ferite della vita alimentate dalla paura della morte; e il turpe disprezzo e il pungente bisogno, che sono per fermo in opposizione con quell'avidità e con quella cupidigia, dice, giusta l'opinione, che egli condanna, del

---

(1) In Orazio (Carm. III 11, 21) è menzionato con Titio, in Properzio (IV 11, 23 sg.) con Sisifo e Tantalo, in Tibullo (I 3, 69 sgg.), oltre che con Tisifone e Cerbero, con Titio, Tantalo, le Danaidi, in Ovidio (Met. IV 457 sgg. X 41 sgg.) con Titio, Tantalo, Sisifo, le Danaidi.

(2) « Non sum tam ineptus, ut Epicuream cantilenam hoc loco persequar et dicam vanos esse inferorum metus, nec Ixionem rota volvi, nec saxum umeris Sisyphi trudi in adversum nec ullius viscera et renasci posse cotidie et carpi ». Ep. III 3, 18. Se la cantilena era più lunga e Seneca recò soltanto la parte che gli parve più importante, questo a noi non può interessare. A noi soltanto una cosa interessa, che nella cantilena degli Epicurei si trovi compreso anche Issione.

volgo, remoti dal caro e sicuro vivere e come in attesa del morire (1). È verisimile che non abbia recato innanzi la sete dell'oro appunto là dove indaga e persegue le principali passioni e follie che dànno strazio all'animo umano?

Ma se accadde a Servio di leggere presso Lucrezio versi relativi a Issione, i quali andarono perduti, è da vedere dove propriamente questi erano collocati. Il Munro, approvato dal Brieger, stabilisce il loro posto fra i vv. 1009 e 1010, il Giussani fra i vv. 1008 e 1009. La collocazione del Munro non è ammissibile per le considerazioni fatte dal Giussani. Sta bene che nelle Georgiche (2) Issione sia mentovato insieme col Tartaro e con Cerbero; ma in questo passo di Lucrezio si vuol distinguere fra Tantalo, Titio, Sisifo, che sono tormentati, e Cerbero, le Furie, il Tartaro, che sono tormentatori. I versi d'Issione, il quale è un tormentato, quando si immagini che si leggessero dove crede il Munro, vanno a pigliar posto fra gli esseri e le cose che tormentano. Inoltre, e per questo medesimo fatto, il rapporto di *Cerberus* e massime delle *Furiae* (1009) col *metus in vita poenarum pro male factis* (1012), che è chiaro e saldo, rimane spezzato. Non per ciò tuttavia merita approvazione il collocamento proposto dal Giussani. Egli non soltanto fissa la lacuna fra i vv. 1008 e 1009: di più, guardando e a *lucis egestas* del v. 1009 (che, per mio avviso, può star benissimo da sè come *Cerberus*, senza il sostegno di altra parola) e a *qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto* del v. 1011 (la quale proposizione ha veramente bisogno di un verbo reggente), ritiene assai probabile un'altra lacuna dopo il v. 1009. Ora, concesso pure che « non manca qualche altro caso di lacune vicine e concatenate », a me ripugna di ammettere senza grande e vera necessità questa ipotesi, che sieno caduti alcuni versi, che ne sia rimasto fermo uno, che ne sia caduto ancora un altro o più altri. Si aggiunge che la prima lacuna è collocata dal Giussani fra i i vv. 1008 e 1009 per togliere di mezzo l'inconveniente che si è veduto venir fuori dalla collocazione voluta dal Munro, non perchè

(1) III 59-67.
(2) IV 483-84.

qualche cosa la quale tocchi la sostanza e come dire il vivo dei concetti di Lucrezio richieda ch'ella sia messa proprio lì. Anzi il passo riguardante Issione, stabilito dopo quel verso che chiude il passo concernente il mito delle Danaidi, dà luogo a osservazioni che, se non possono reputarsi veri argomenti contro tale collocamento, non lo raccomandano di sicuro. Gli esempi di Tantalo, di Titio, di Sisifo, di Issione ci mettono dinanzi agli occhi ciascuno un tormentato; quello delle Danaidi una moltitudine di donne che soffrono e si angustiano sopra il loro penoso travaglio. Perchè la rappresentazione successiva dei singoli tormentati proprio nel suo ultimo quadro avrebbe da essere interrotta dalla rappresentazione simultanea di un gran numero di sofferenti? Il trepidare poi per la paura dei mali che si aspettano dagli dèi (Tantalo), l'ansia di ottenere l'oggetto amato e, ottenutolo, di conservarlo (Titio), la smania affannosa di stringere fra le mani il potere (Sisifo), l'altra, non meno affannosa, di conquistar la ricchezza (Issione) sono in ben più intima relazione di simiglianza fra loro, che con quella incontentabilità, significata dalla fatica delle Danaidi, la quale fa che ogni godimento sia inutile. Questa, per ordine naturale, viene dopo tutti i mali evitati, dopo tutti i piaceri ottenuti: perchè dovrebbe essere stata cacciata dal poeta fuori di posto, fra la cupidigia degli onori e la sete delle ricchezze?

Per me i versi ove era ritratto Issione e il suo patire si leggevano dopo quelli che concernono Sisifo e avanti a quelli che appartengono alle Danaidi, fra il 1000 e il 1001. Tale collocamento non pure offre la rappresentazione fantastica e il senso che vi è dentro chiuso, al loro posto opportuno; sì anche, ed è molto più, dà a vedere congiunte quella cupidigia degli onori e quella bramosia delle ricchezze che, come si è avvertito sopra, nel principio dello stesso libro III sono unite insieme quasi quali parti integranti di un medesimo concetto. Di maniera che può in certo modo dirsi che il collocamento, il quale qui si propone, della lacuna, ha per sè anche il suffragio di Lucrezio.

L'altra lacuna (che il Giussani vuole dopo il v. 1009), la quale del pari bisogna ammettere a cagione del v. 1011, a meno che in

questo non paia di mutare (ma per più rispetti non si deve) il *qui* dei codici nel *quid* interrogativo del Lachmann (1), non nuoce affatto alla opportunità del posto da me indicato per i perduti versi di Issione. Perchè non s'incontra più un verso salvo e intatto fra due cadute di versi, ma a dirittura il contrario, un verso caduto fra due serie di versi rimaste salve.

Con tutto ciò quest'altra lacuna non è da porre fra i vv. 1009 e 1010. La *lucis egestas*, non ostante l'*egenus* delle edizioni antiche, accolto dal Lachmann e dal Bernays, sta, come si è detto, bene; atteso che le tenebre sono uno degli spaventi che dànno tormento a coloro che credono all'inferno. Invece e *Cerberus* e *Furiae* e *lucis egestas* e *Tartarus* sono soggetti i quali mancano del proprio verbo. Questo, da che non poteva trovarsi innanzi al v. 1009, perchè *iam vero*, che è ivi, introduce per certo un nuovo argomento, trovavasi con sicurezza dopo. Ma se noi lo supponiamo fra i vv. 1009 e 1010, separiamo quei quattro soggetti che, chi consideri il significato di ciascheduno, stanno benissimo uniti. Seguita che la seconda lacuna sia da fissare piuttosto dopo il v. 1011. Lucrezio dunque non disse « Cerbero, le Furie, le tenebre non tormentano alcuno, nè il Tartaro... »; ma sì, con ogni verisimiglianza, « Cerbero, le Furie, le tenebre, il Tartaro ... non tormentano alcuno ».

Passo all'altra questione.

Sed ne forte putes ea demum sola vagari
quaecumque ab rebus rerum simulacra recedunt,
sunt etiam quae sponte sua gignuntur et ipsa
130 constituuntur in hoc caelo qui dicitur aer;
ut nubes facile interdum concrescere in alto

---

(1) Giova avere sott'occhio l'intero passo:

Cerberus et Furiae iam vero et lucis egestas
1010 Tartarus horrificos eructans faucibus aestus,
qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto;
sed metus in vita poenarum pro male factis
est insignibus insignis.

cernimus et mundi speciem violare serenam.
quae multis formata modis sublime feruntur,
aëra mulcentes motu. Nam saepe Gigantum
135 ora volare videntur et umbram ducere late,
interdum magni montes avolsaque saxa
montibus anteire et solem succedere praeter,
inde alios trahere atque inducere belua nimbos.
nec speciem mutare suam, liquentia, cessant
140 et cuiusque modi formarum vertere in oras.

I presenti versi del libro IV, ne' quali ho messo i segni di punteggiatura che mi paiono opportuni, con quest'ordine si leggono nei codici: con quest'altro (sarebbe inutile ripeterli tutti) nelle edizioni che vennero alla luce dopo quella del Lambino:

Quae multis formata modis sublime feruntur,
nec speciem mutare suam liquentia cessant
et cuiusque modi formarum vertere in oras;
ut nubes facile interdum concrescere in alto
135 cernimus et mundi speciem violare serenam,
aëra mulcentes motu: nam saepe Gigantum
ora volare videntur et umbram ducere late,
interdum magni montes avolsaque saxa
montibus anteire et solem succedere praeter,
140 inde alios trahere atque inducere belua nimbos.

Tanto nell'ordine tradizionale quanto nella nuova collocazione si dice che vagano per l'aere non solamente i simulacri o gli idoli i quali si staccano a dirittura dai corpi, ma anche quelli che si vengono formando da se stessi per combinazioni spontanee (συστάσεις); oltre a ciò, a illustrazione dei simulacri di questa specie, sono addotte le nubi. Nondimeno nell'ordine tradizionale al formarsi spontaneo dei simulacri è subito ravvicinato il formarsi in alto delle nubi; laddove nella nuova collocazione è detto del formarsi delle nubi quando dei simulacri si è riguardato, oltre l'origine, il volare (cfr. *feruntur* 131 con *volare* 137) in molti e differenti aspetti per l'aere e il mutarsi in forme svariatissime.

Il che importa che nell' ordine dei manoscritti la coerenza dei concetti sia maggiore. D'altra parte nella nuova collocazione, rilevato dei simulacri spontanei in genere che volano e si trasformano, ci aspetteremmo che il volare e il trasformarsi fosse in ispecie affermato delle nubi. Diciamo pure essere sufficiente, a esprimere l'idea del volare, l'*aëra mulcentes motu* (benchè questa sarebbe significata come una circostanza accessoria; essendo l'idea principale *mundi speciem violare supremam*): dove è mai il concetto del trasformarsi? Gli aspetti e di giganti e di monti e di massi e di belve, in che appariscono di quando in quando le nubi, possono in alcun modo riguardarsi come trasformazioni: il poeta però li ritrae non per affermare l' esistenza di queste, sì, come indica il *nam* del v. 136, a dimostrare un assunto. Inoltre, secondo la disposizione che hanno i versi nelle edizioni, è in certa guisa provato (*nam*) senza necessità il fatto che le nubi si accozzano in cielo e ne turbano l'aspetto sereno; quando ciò sopra tutto importerebbe mettere in vista che esse nubi sono una specie dei simulacri che *sponte sua gignuntur*. Il che alla critica non è sfuggito, e l'inconveniente si è argomentata di levar via con lo stabilire davanti a *nam* un'elissi. « E queste nubi (allego le parole che per avviso del Giussani si hanno ad aggiungere col pensiero) sono un esempio appunto delle συστάσεις, perchè prendono forma or di gigante ecc. ». Se non che il bisogno medesimo di stabilire un'elissi, a rendere accettabile lo spostamento di alcuni versi, non è in favore di tale spostamento. Nell'ordine tradizionale dei codici il nesso dei pensieri non potrebbe essere più ragionevole e chiaro. Si asserisce che le nubi volano in molte forme per l'aere; si adducono (egregiamente, se il discorso dei simulacri spontanei è illustrato dall'esempio delle nubi massime per gli aspetti che pigliano queste) varî casi di tali forme.

Anche il rendersi conto dell' alterazione dell' ordine primitivo, come sarebbe avvenuta nei codici, non è senza difficoltà. Perchè non solamente i versi 131, 132, 133 si sarebbero staccati dal resto: oltre a ciò il 131 avrebbe pigliato posto in un luogo, dopo il 135, il 132 e il 133, lontano da quello, in un altro dopo il 138. E tuttavia ne sarebbe venuta fuori una disposizione che,

quantunque condannata solennemente (il Lachmann, per non menzionare altri, dice questi versi « foedissime confusos »), presenta nei concetti, come si è visto, più stretto nesso e, almeno in parte, maggiore opportunità e chiarezza che i medesimi abbiano nell'ordine il quale si reputa vero. Che se vogliasi l'alterazione ascrivere piuttosto che interamente al caso e alla ignoranza di chi copiava, anche a una mente che ponderava e sceglieva (metterla tutta a carico di lei non è da immaginare neppure), la cosa è meno agevole a essere intesa. Chè non si scorge, quando non piaccia di aggiungere ipotesi a ipotesi, come il correttore, in cambio di pensare a scrivere i vv. 131-133, uniti insieme, dopo il 130, sarebbe andato a porli, disgiunti, ne' due luoghi ove ce li mostrano i codici; dando origine a due costrutti (il *quae multis formata modis* e il *liquentia* di genere neutro, mentre il sostantivo cui grammaticalmente si riferiscono è di genere femminile) oltremodo insoliti. Si vedrà fra poco che quei costrutti appartengono a Lucrezio; ma che ad altri cadesse in mente di attribuirglieli di proprio arbitrio, non è cosa di facile persuasione. Il Munro ha per probabile che i vv. 131-133 (egli dice 133-135, giusta la sua numerazione) fossero « aggiunte marginali » del poeta stesso, collocate male dall'editore del poema (1). Ci sarebbe dunque in alcun modo spiegato come i detti tre versi fossero posti, divisi, in luoghi differenti. Ma, tralasciando altre osservazioni, che pur sarebbe agevole fare, l'ipotesi relativa alle aggiunte non è troppo semplice. Bisogna supporre che i tre versi il poeta non scrivesse nello stesso tempo, ma il 131 prima, il 132 e il 133 più tardi (il caso opposto non può pensarsi per cagione del senso); che quando si fece a introdurre nel codice il 132 e il 133, o per altra causa o, più verisimilmente, per difetto di spazio (non sapendo che i versi da aggiungere sarebbero all'ultimo stati tre, non si sarà preso pensiero sin da principio di scegliere un margine bastevole per tutti?) fosse impedito dal collocarli immediatamente dopo il 131.

Le ragioni che fanno parer giusta la disposizione data ai versi dal Lambino non resistono a un serio esame. Perchè non è esatto

(1) T. Lucreti Cari de Rer. Nat. libri sex, vol. I, p. 30.

che il discorso intorno alle nubi « riuscirebbe alquanto strascicato » nell' ordine tradizionale; se, come si è visto, nell' ordine nuovo non è detto di esse nubi quello che pur sarebbe conveniente. Inoltre, e questo ha maggiore peso, da che il verso *quae multis formata modis sublime feruntur* è necessario a non supporre avanti a *nam* un' elissi, il passo concernente le nubi nell'ordine dei codici ha due versi di più che nell'ordine delle edizioni: quelli nei quali è asserito il perpetuo cangiar di forme delle nubi predette. Se però il manifestarsi di queste in vari aspetti è addotto, come tutti ritengono, opportunamente, non intendo perchè deva parere soverchio che, indicate alcune sembianze loro, si aggiunga che tali sembianze non restano le medesime, ma bene si mutano in altre e in altre. E quanto al « doppio solecismo », rimosso dal Lambino, eccone la spiegazione. Lucrezio non di rado riferisce, e senza fallo per non lievi difficoltà oppostegli dal metro, aggettivi, pronomi, participî non a sostantivi usati innanzi, ma ad altri, di genere diverso, che egli è venuto sostituendo loro nel suo pensiero. Scrive *totas*, mentre nel verso precedente è *arbusta,* non *arbores* (1); scrive *mactata*, quando antecede non *animalia*, ma *quadripedes* (2). Lo scambio fra il termine scritto e quello pensato si verifica segnatamente ricorrendo il concetto di « nuvole ». Chè una volta *nubes* si sostituisce nel pensiero del poeta a *nubila*:

Fulget item cum rarescunt quoque *nubila* caeli.
nam cum ventus *eas* leviter diducit *euntis* (3).

Una volta (e per vero credo due) *nubila* si sostituisce a *nubes*:

Scilicet, hoc densis fit *nubibus* et simul alte
extructis aliis alias super impete miro.
ne tibi sit fraudi quod nos inferne videmus
quam sint *lata* magis quam sursum *extructa* quid extent (4).

---

(1) I 351 seg.

(2) VI 757 segg.

(3) VI 214 seg.

(4) VI 185 sgg. Penso vi sia un altro caso di tale sostituzione, perchè per me pure in VI 456 *ea* (*nubila* e non *corpora*) non va mutato. — È

Appunto questa mentale sostituzione di ***nubila*** a ***nubes*** accade nel passo che qui si esamina. Tuttavia non accade proprio in *formata*, ma in *quae* (il quale per questo ha genere neutro e non femminile), con cui *formata* concorda regolarmente. In *mulcentes* del verso che segue il poeta a cagione del metro fa ritorno a *nubes*, come a cagione del metro se ne era allontanato. Per la vicinanza del participio femminile, il quale conduce chi legge all'idea di un sostantivo femminile, e del pronome neutro, il quale lo conduce all'idea di un sostantivo neutro, può specialmente confrontarsi

omnia quando
paulatim crescunt, ut par est, semine certo,
crescentesque genus servant (1).

La prossimità di un *res*, non espresso, in concordanza con *crescentes*, e di *omnia*, che suggerisce il concetto di quel *res*, si sente anche di più per la rispondenza di *crescentes* a *crescunt*. Dunque di *quae*... *formata* ci rendiamo in tutto ragione: resta a vedere *liquentia*. Se davvero, come vuole il Giussani, appartenesse a *nimbos*, atteso che a breve distanza in proposito di un nuovo soggetto avrebbe luogo la stessa peculiarità di costrutto ora veduta, io pure sarei forse in dubbio circa la lezione dei codici. Ma *liquentia* richiama alla mente il concetto di quelle nuvole di che si parla in tutto il passo (2). Lucrezio nell'esprimere una loro

---

poi notabile che il Lachm., il quale giudica non doversi in generale attribuire a solecismi « castissimo Latinitatis auctori » (Comm. p. 391), fa grazia al primo dei qui allegati (egli ammette anche il terzo), specialmente perchè « id vix aliter dici potuit » (C. p. 262), che è come dire, perchè richiesto dalle strettezze del metro. Ma dei solecismi lucreziani, come li chiamano, di quelli almeno che sono stati ricordati sin qui nel presente scritto (v. pag. seg., n.), non si saprebbe indicare altra origine.

(1) I 188 sgg.

(2) Poichè solo per una svista *liquentia* può essere riferito a *nimbos*, mi maraviglio che coloro i quali hanno trovato che il discorso va benissimo nell'ordine del Lambino, o si sono persuasi di aggiustar tutto immaginando un'elissi dinanzi a *nam*, non abbiano piuttosto, tenendo conto dell'esempio di *lata* ed *extructa* dopo *nubibus* (v. s. p. prec.), pensato di collocare soltanto il v. 133 dopo il 130. Il rimedio sarebbe parso semplicissimo; perchè lo spostamento di un verso ha sempre la più ovvia e facile spiegazione.

qualità, che cioè sono facili a sciogliersi, doveva pur concordare il termine significativo di tal qualità con quello significativo delle nuvole. Dinanzi al pensiero gli era e *nubila*, indicato in *quae*, e *nubes*, indicato in *mulcentes*; giacchè il *nubes* espresso veramente al v. 131, per l'introduzione del pronome relativo neutro, rimaneva come posto da parte. Ma *mulcentes*, mettendo sotto gli occhi una circostanza, non è in particolare rilievo; laddove *quae*, che designa la cosa di cui si ragiona, è singolarmente in vista: Lucrezio ha riferito il vocabolo significativo della qualità detta di sopra (e non tanto per deliberato proposito, quanto, come credo, naturalmente e di sicuro anche tirato dal metro) non a *nubes* ma a *nubila*. Di tal guisa il discorso riguardante le forme delle nubi si chiude con quella medesima particolare costruzione con la quale era cominciato. Ciò viene a dire che *liquentia* non è un nuovo caso di costrutto secondo il senso, ma una conseguenza e come una continuazione del primo (1).

(1) Intorno al metro, da me addotto in questo luogo e più sopra, mi piace dire come io non pensi che Lucrezio prima si persuadesse che il genere del sostantivo adoperato innanzi non gli permetteva di formare il verso con facilità e poi pigliasse per partito di riferirsi a sostantivo di altro genere: siccome il verso alla mente dei poeti spesso offresi già bell'e fatto, almanco nella sua generale orditura, l'esigenza del metro qualche volta, se non proprio per l'ordinario, avrà operato sul cervello del poeta anche avanti che gli avvenisse di avvertire, se pure l'avvertì sempre, la specialità del costrutto grammaticale che egli usava. Appunto in contemplazione di questo non stimo prudente dopo *lubrica serpens*, pel solo fatto che il metro non co. stringeva a respingere *illarum*, mutare, contro la concorde testimonianza dei codici, *illorum* (IV 60). E poichè me se ne offre qui l'opportunità, voglio osservare che nella prosa, dove i così detti costrutti di concordanza sono da attribuire quasi solo all' influsso del discorso comune, per niuna guisa operante sotto l' impero del metro, occorrono casi di ben più grande libertà, che quella sinora veduta in Lucrezio. Io certo lascio stare il cesariano « *servili* tumultu ... *quos* » (B. G. 40, 5), con cui si possono confrontare, e si confrontano, i lucreziani « genus *humanum* ... *quorum* » (II 174), « *aereis* auris ...*eius* » (IV 930-31): benchè qui si verifica altra cosa che un semplice scambio di vocaboli; reco in mezzo i sallustiani « *coniuravere* pauci ... de *qua* » (C. 18, 2) « *servitia* repudiabat ... *cuius* » (C. 56, 5). Intanto che in *quae formata* e *liquentia* e negli altri luoghi lucreziani da me ravvicinati a questo (dunque anche in *omnia* ... *crescentes* che, rifiutato dal Brieger, non ostante il confronto coi plurali *res* ... *eadem perempta* I 56-57, vedo con soddisfa-

Così l'ordine dei codici, mostrato vero da parecchie ragioni e falso da nessuna, deve finalmente prendere il posto di quello che per l'autorità grande del Lambino, cui più tardi si aggiunse l'autorità anche più grande e impellente del Lachmann (1), è accolto da un pezzo in tutte le edizioni.

GIACOMO GIRI.

---

zione accolto e difeso dal Giussani) la mente del poeta non fa che lo scambio dei vocaboli che si è detto a suo tempo, tenendo ferma la stessa idea; nel pensiero di Sallustio una volta all'azione del congiurare si sostituisce la congiura riguardata in se medesima e un'altra il concetto degli schiavi mutasi in quello della lor classe.

(1) Prima del Lachmann il rimedio del Lambino non fu giudicato da tutti il migliore. Si legge nel commento del Creech: « Decem hi versus sunt in codd. misere turbati: in aliquem saltem ordinem redegit Lambinus, forsan non in optimum. Versum igitur 143 *Inde alios trahere atque inducere bellua nimbos*, loco suo motum, versui 138 *mundi speciem violare serenam* subiungas et cum Gassendo legas: *Inde alios traere atque inducere nubila nimbos* ».

QUAESTIONES GRAMMATICAE ENNIANAE

In Quinti Ennii Annalium editione, quam nuper in lucem protuli (1), plus quam semel (vide fragm. 11; 12; 22 v. 33; 55; 81; 101; 104; 151; 192; 259 cett.) mihi occasio data est non modo disserendi de ratione quam ille, ut ait Cicero (2), ingeniosus poeta in nominibus Graecae originis declinandis secutus est, sed etiam probandi eum, ut par erat veteris aetatis scriptori, a Latina ratione, quattuor locis exceptis de quibus infra dicam, nunquam deflexisse. Quam rationem Ennius in Annalium libris tam constanter servavisse visus est, ut in fragmento quod est apud Philargyrium ad *Georg.* III, 35 antea iam non dubitaverit Alfredus Fleckeisen (*Misc. crit.* 21) pro tradita codicum scriptura *Anchisen* germanam Latinam formam *Anchisam* restituere. A communi autem et Ennii et veterum scriptorum consuetudine prorsus abhorrent vocabula qualia sunt *aera, Aeacidă* (voc. sing.), *agoeă* (nom. sing.), *craterăs* (acc. plur.) quae legimus in reliquiis a Probo (ad Verg. *Ecl.* 6, 31), Cicerone (*De div.* II, 56, 116) (3), Isidoro (*Orig.* XIX, 2) (4), Servio (ad *Aen.* IX, 165) sub Ennii nomine traditis. Neque est cur versiculos illos in suspicionem vocemus: sed quamquam ab Ennio abiudicandi non sunt, dubitari

(1) Augustae Taurinorum, apud Hermannum Loescher, MDCCCC.

(2) *P. Mur.* 14, 30.

(3) Ex Ciceronis loco haud dubie sumptum afferunt versiculum Ammianus Marcellinus 23, 5, Aurelius Victor *De viris illustr.* 35, Minucius *Oct.* 26, Augustinus *De civ. dei* III, 17, alii.

(4) Cf. etiam Angelum Mai, *Auct. class.* VIII, 29.

tamen licet an in vocabulis quae attulimus vulgata librorum lectio recta atque incorrupta sit. Nam illud « agoea » in quo aliquod mendum latere vel ex codicum incerta scriptura apparet (*agea* codd. Isidori, *ageaque* apud Maium), quo modo ad Enniani sermonis rationem emendari possit haud absurde, ni fallor, alias (1) mihi videor probavisse. Contra cum de *aera*, *Aeacida*, *crateras* libri omnes consentiant, nisi quod in Isidori codice Frisingensi pro *Aeacida* sive *eacida* prior manus *eacedere* scripsit, necesse est fateamur traditam lectionem facile habere quo nitatur. Neque vero vocativus *Aeacidā* suspicionem movere potest: extremam enim vocativi syllabam in nominibus Graecis primae, quam dicunt, declinationis veteres iam poetas produxisse exempla ab Alexandro Reichardt collata (2) satis declarant. Maiorem quandam insolentiae speciem accusativus ille pluralis *crateras* prae se fert (cf. commentarium editionis meae ad h. l., p. 132), quem tamen in dubium vocare minime licet, cum Ennianum hemistichium (*vertunt crateras ahenos*) a Vergilio (*Aen.* IX, 165), ut Servius testatur, iisdem verbis exscriptum sit: sed legitima quidem suspicio oritur pro Latino vocabulo ad Graecum exemplar fictum Graecum ipsum verbum, quod non raro fit apud priscae illius aetatis scriptores, in Ennii sermonem inrepsisse. Quod autem ad accusativum *aera* attinet, cum in versiculo illo Ennius ex consuetudine sua (3) Latinum vocabulum Graecis verbis interpretaretur, quid mirum si, ut oratione Graecum colorem quodam modo exprimeret, Graeco nomini Graecam quoque declinationem dedit? En igitur Ennium, quem tamquam arte carentem (4) atque hirsutum (5) recentioris aetatis poetae contempserunt, aliquid de grammatica ratione, ut ita dicam, delibantem, qua postea νεώτεροι illi tam valde delectati sunt, ut in ea summus quidam dicendi ornatus ab iis positus esse videatur.

Hoc autem novandi genus, atque id quidem cum occasio oblata esset, Ennium non suscepisse nisi in poemate epico, quo novam

---

(1) *Boll. di filol. class.* VI, 281.
(2) *N. Jahrbb. f. Philol.* CXXXIX, 780 sq.
(3) Cf. quae disputavi in commentario editionis meae ad fragm. 81 p. 42.
(4) Ov. *Am.* I, 15, 19 sq.; *Trist.* II, 423 sq.
(5) Prop. IV, 1, 61; Ov. *Trist.* II, 259 sq.

quandam carminum pangendorum viam se etiam reseraturum professus est (1), ex plurimis indiciis patet. Ad hanc vero quaestionem maxime pertinet locus ille Saturarum (apud Varronem, *L. L.* V, 65):

« ístic est is Ióvi' pater (2) quem díco; quem Graecí vocant aerem » (3)

in quo cum Graeci aeris iterum incideret mentio, eodemque modo et iisdem fere verbis atque in Annalium versiculo de quo nuper disputavimus, Latina tamen declinandi ratione usus est, non solum ut metri necessitati serviret, sed etiam, opinor, ut minus elatum dicendi genus respiceret. Sed ne in reliquis quidem operibus ab illa quasi orationis lege Ennius, quantum ex iis quae supersunt coniectura assequi licet, unquam discessit; quod ut paucis absolvamus, exempla quae in Ennianis reliquiis praeter Annalium libros reperiuntur non alienum erit in medium proferre. Sunt autem huius generis haec (omissis vocabulis ut *Atridae*, *Danai*, *Achilli* (dat. sing.) cett., quae in controversiam vocari non possunt): *Apollinem* Fab. 7 M. (apud Ciceronem, *De divin.* I, 21, 42); *Parim* Fab. 18 M. (ap. Varronem *L. L.* VII, 82); *Acherontem* Fab. 77 M. (ap. Festum p. 236 Th.); *Ulixem* Fab. 113 M. (ap. Diomedem 388 K.: *Ulixem* codd., *Ulixeum* emendavit Franciscus Buecheler *Mus. Rhen.* XV, 439); *Hectorem* Fab. 148 M. et 157 M. (ap. Ciceronem *Tusc.* I, 105); *Andromachae* Fab. 160 a M. (ap. Varronem *L. L.* VII, 82: *Andromache* cod. Flor.); *Aiacem* Fab. 219 M. (ap. Festum p. 234 Th.); *Orestem* Fab. 227 M. (ap. Nonium p. 306: *Orestem* ed. princ., *horestem* cod. Urbinas, *orestenn* codd. Genevensis, Bernensis prior, Harleianus, *oresten* rell.); *Nerei* (gen. sing.) Fab. 323 M. (ap. Priscianum I, 293 H.); *Crespontem* Fab. 338 M. (ap. Auctorem ad Herennium II, 24, 38: *chrespontem* codd. plerique, *trespontem* b, *threspontem* l, d: cf. etiam quae disputavi in *Act. Acad. Regiae Taurin.* XXXV, 732); *Meropam* (?) Fab. 347 (ap. Nonium p. 144, ubi *Meropam* coniecit Lucianus Müller: codd. *o pie eam*, e quibus alii alia elicere co-

(1) Cf. versiculum a Cicerone servatum (*Or.* 171), quem, praeeunte Spangenbergio, editores nunc omnes tribuunt septimo Annalium libro.

(2) *Iovi' pater* Lucianus Müller, *Iupiter* Flor.

(3) Vulgo *aera* ex B: sed cf. Leonardum Spengel ad h. l.

nati sunt; cf. Ottonem Ribbeck, *Scaen. Rom. poesis Fragm.* I^3 p. 34); *Maro* (Μάρων) Fab. 408 M. (ap. Varronem *L. L.* V, 14: *maro* G H c F^1, *muro* rell.: cf. Leonardum Spengel ad locum et vide de duplici nominativi singularis exitu in huiusmodi Graecis nominibus observatiunculas quas olim edidi in his ephemeridibus XX, 499); *Hippodameam* dub. 10 M. (in versiculis a Cicerone *Tusc. Disp.* III, 26 traditis, ut saepissime (cf. Ioannem Vahlen in Ind. lect. Berol. 1879 p. 3, et commentationem meam in *Act. Acad. Regiae Taurin.* XXXIV, 555 editam) sine auctoris nomine).

In his omnibus Latinam semper rationem, ut patet, Ennius secutus est: unus tamen superest locus, in quo quidem docti viri, qui Ennianis reliquiis explanandis operam dederunt, non omnes consentiunt; qui est Fabularum versiculus incertae sedis a Festo (p. 484 Th.) et Cicerone (*De off.* I, 61) servatus. Sed tota fere quaestio Festi loco continetur, quem iisdem verbis afferre operae pretium erit: « Salmacis nomine nympha Caeli et Terrae filia fertur causa fontis Halicarnasi aquae appellandae fuisse Salmacidis, quam qui bibisset vitio impudicitiae mollesceret. Ob eam rem, quod eius aditus angustatus parietibus occasionem largitur iuvenibus petulantibus antecedentium puerorum puellarumque violandarum (sic docti, cod. *vitolandarum*), quia non patet refugium (*refugium* vulgata est lectio, sed in codice non exstat nisi *fugium* praeeunte lacuna: cf. editionem Aemilii Thewrewk de Ponor ad h. l.). Ennius: '*Salmacida spolia* (edd. collato Ciceronis loco: cod. *Salmacidas polla*) *sine sudore et sanguine* (*sudore et sanguine* Cicero, *sanguine et sudore* cod. Festi). » Haec autem quid sibi velint universe in aperto est: sed de illo *Salmacida* dissensio inter doctos homines orta est, nam cum quidam, praeeunte Columna, id pro nominativo haberent, non defuere qui, ut Remigius Sabbadini (ad Ciceronis locum quem supra protulimus) tamquam vocativum interpretarentur. Neque vero, me iudice, iniuria; cum enim nominativi notio universo rerum et verborum contextui minime congruat, vocativus *Salmacidā* optime cohaeret cum ea declinandi ratione, qua Ennium in Annalibus usum esse supra demonstravimus.

Quae cum ita sint, ut totius disputationis summam brevi perstringamus, statuendum erit Ennium, cum Graecam rationem in externis nominibus declinandis, praeter quam in vocativo primae,

quam dicunt, declinationis, in reliquis scriptis nunquam ingressus esset, in Annalibus tamen, si quando ornandae orationis gratia Graecanicam quandam verborum speciem per occasionem adumbrare conaretur, a Latina ratione interdum, et id sane perraro, aberravisse. Neque id quidem, ut cuipiam videri potest, parvi momenti est, cum in hac quaestione tot postea scriptores et tam subtiliter versati sint, ut in ea potissimum diiudicanda et novi illi et priscorum amatores non modo poetae sed etiam grammatici (cf. Quintilianum I, 5, 58 sqq.) inter se discreparent.

LUD. VALMAGGI.

CONTROVERSIA LUCANEA

Lucani liber quem a me Italice conversum sollers bibliopola Hermannus Loescherus praeterito anno vulgavit (ceteri mihi nunc sunt in manibus et mox, ut spero, edentur) eas undique laudes collegit, pro quibus gratias agere non possim. Sed quae in illo libro, ut in principio summae totius, mihi placuit praefari, alterum, neque Pharsaliam neque Bellum civile universum opus recte appellari posse, alterum poetam ipsum non tres priores libros, ut in omnium ore est, sed primum, septimum et nonum edidisse, tantum afuerunt ut omnibus probarentur, ut Richardus Helmius vir perfecte planeque eruditus et Camillus Vitellius iuvenis multarum rerum cognitione imbutus, alter fusius (1), alter paucis rem absolvens (2), causas interponerent quibus de mea sententia deiectus ad veterum opinionum errores rursus perducerer. Qua de re alterum quod in controversiam cadit, quos libros Lucanus ipse ediderit, subtilius in his ephemeridibus disserere constitui, novisque argumentis sententiae meae fidem addere, alterum, quod nomen suo carmini indiderit, in praesens omittere. Ita enim duae quaestiones connectuntur et cohaerent, ut de iis iure dici possint quae de voluptate et dolore Socrates a Platone disserens inducitur: ἐάν τις διώκῃ τὸ ἕτερον καὶ λαμβάνῃ, σχεδόν τι ἀναγκάζεσθαι λαμβάνειν καὶ τὸ ἕτερον, ὥσπερ ἐκ μιᾶς κορυφῆς συνημμένω δυ' ὄντε.

---

(1) In ephemeridibus quae inscribuntur *Wochenschrift für klassische Philologie* (XVI. 951-956).

(2) In opusculo quod inscribitur ***Sulla composizione e pubblicazione della Farsaglia*** (Florentiae, MDCCCC, pag. 72).

Ac primum, si Lucanus primum, secundum et tertium librum una, ut vulgo putant, edidisset, aliquid simplex et unum profecto composuisset, omnibus cogitationibus ad hoc in primis collatis, ut fortissimi viri, quorum singulare, ut ita dicam, certamen depingeretur, Pompeius et Caesar, nunquam a se ipsis desciscentes, unam quisque personam tuerentur. Quod ne in primo quidem, septimo et nono libro reperiri, cum in illis Pompeius modo novis rebus studeat, modo pro libera re publica dimicet, Caesar modo *facilis vultuque serenus*, modo atrox et quasi quoddam saevitiae exemplum conspiciatur, nil moror. Evaganti enim poetae per suos libros veniam dare possumus, qua indignus omnino videretur, si poematis libri eundem temporum ordinem, quo compositi essent, servavissent.

In primo igitur libro naturam indolemque ducum qui partibus civilibus praefuerunt causasque quibus ad arma impulsi sunt his versibus Lucanus exornare incipit:

> Stimulos dedit aemula virtus:
> Tu nova ne veteres obscurent acta triumphos
> Et victis cedat piratica laurea Gallis,
> Magne, times; te iam series ususque laborum
> Erigit inpatiensque loci fortuna secundi.
> Nec quemquam iam ferre potest Caesarve priorem
> Pompeiusve parem.
> (vv. 120-126)

ita ut non pro libero populo, sed ob invidiam Caesaris Pompeius arma cepisse videatur. Contra his verbis in libro secundo Brutum, qui cum eo consilia communicat, alloquitur Cato:

> Hunc (= Pompeium) quoque totius sibi ius promittere mundi
> Non bene conpertum est
> (vv. 321-322)

quorum sententia, quam Franckenius recte interpretatur, haec est: nondum plane constat Pompeium regnum moliri. Ex quo Lucanus, si primum et secundum librum una edidisset, ut vulgo existimant, pugnantia loqueretur.

Sed exorietur aliquis: 'Haec non poetae ipsius verba sunt sed Catonis'. Ergo ad Caesarem veniamus. Qui pius in primo libro

arma capit et ad Rubiconem ad misericordiam patriae trepidantis flexus quae mulierem ingentem imitata bello vias intercludere conatur magnis precibus deos fatigat:

O magnae moenia qui prospicis Urbis
Tarpeia de rupe, Tonans, Phrygiique penates
Gentis Iuleae et rapti secreta Quirini
Et residens celsa Latiaris Iuppiter Alba
Vestalesque foci summique o numinis instar,
Roma, fave coeptis . . . . .
(vv. 195-200),

pius Arimini orationis suae apud milites hunc finem facit:

. . . . neque numina derunt;
Nam neque praeda meis neque regnum quaeritur armis
(vv. 349-350);

idem in tertio, cum Massiliam obsessam tenet, lucum diis immortalibus sacrum caedi iubet et, dum inter veterem loci religionem et imperatoris iussa militum animi suspensi haerent, securi primus aeriam quercum proscindere audet magna voce clamans:

Iam ne quis vestrum dubitet subvertere silvam,
Credite me fecisse nefas.
(vv. 436-437).

Item in primo libro pius erga patriam in oratione qua Arimini voluntatem militum sibi conciliat atque ex eorum animis scrupulos avellit, adfirmat se dimicaturum esse pro militibus suis, quibus merces tot laborum periculorumque erepta sit, et pro re publica quam Pompeius mox servitute oppressurus sit:

. . . . . mihi, si merces erepta laborum est,
His saltem longi non cum duce praemia belli
Reddantur . . . . .
(vv. 340-342).

. . . .
Detrahimus dominos Urbi servire paratae
(v. 351);

contra cum in tertio per Metellum tribunum plebis Libertas experitur *viribus an possint obsistere iura*, contumacius se gerens, legibus inludit:

> . . . . . non usque adeo permiscuit imis
> Longus summa dies, ut non, si voce Metelli
> Serventur leges, malint a Caesare tolli
> (vv. 138-140).

Et de his hactenus. Lucanum autem primum, secundum et tertium librum una non edidisse quibusdam aliis vestigiis indicatur, praesertim nonnullis locis libri secundi et tertii qui summam manum desiderant, ut oratio Bruti in secundo quae a verbis profecta quae iuvenem tantum hominem consulentem decent ad exitum pervenit quasi admonitor loquatur. Catonis vero responsum tam male compositum est ut Franckenius coniectura auguratus sit verba illa supellectilem disputandi in utramque partem continentia ex suasoria quadam petita huc esse invecta. Brutus enim dubitans an arma sibi capienda essent ex Catone quaesiverat quid ipse, *Virtutis iam sola fides*, facturus esset. Interroganti respondens Cato: « Utinam » inquit « piacularis victima essem, ita ut pro omnibus unus morerer; sed fata quae mutari non possunt desiderio obstant »:

> O utinam caelique deis Erebique liceret
> Hoc caput in cunctas damnatum exponere poenas!
> (vv. 306-307).

Diis igitur non licet; at Cato pergit optans ut fiat:

> Me geminae figant acies, me barbara telis
> Rheni turba petat, cunctis ego pervius hastis
> Excipiam medius totius volnera belli.
> (vv. 309-311)

atque ut se solum regno obstantem partes factionesque interficiant, tamquam mors sua bellis civilibus finem impositura sit:

> Hic dabit, hic pacem iugulus finemque malorum
> Gentibus Hesperiis; post me regnare volenti
> Non opus est bello . . .
> (vv. 317-319);

denique, quasi paratus mori non sit, praeter exspectationem concludit:

Quin publica signa ducemque
Pompeium sequimur? Nec, si fortuna favebit,
Hunc quoque totius sibi ius promittere mundi
Non bene conpertum est. Ideo me milite vincat,
Ne sibi se vicisse putet.
(vv. 319-323).

Me milite scilicet vivo; nam si mortuus sit, quomodo Pompeium impediat ne summa rerum potiatur? At, si vivus erit, profecto, ut nuper ipse adfirmavit, *non dabit hic pacem iugulus gentibus Hesperiis*, ut non dicam illud *Nec* (v. 322) - *Non* (v. 324), si vim verborum respicias, negandi vim sibi vindicare, si vim sententiae, adfirmandi vim tueri: de quo neglegentiae maximo crimine nescio an poeta ipse, si hunc librum ipse edidisset et nunc viveret, purgare se auderet.

Nec vero minus inter se repugnant quae in eodem libro secundo de anni tempore leguntur quo naves Pompeianae Brundisio solverunt. Qui enim convenit Pompeium in altum vela dedisse, cum coepisset

ultima Virgo
Phoebum laturas ortu praecedere Chelas
(vv. 691-692)

id est mense Octobri, fortasse, ut Franckenius coniectura assecutus est, Novembri, et *paci hiemem tempus dare* (v. 648), id est partem superiorem hiemis praeterisse, cum Pompeius Gnaeo filio consulibusque Brundisii mandata daret? (1).

Non minoribus vitiis tertius liber laborat. Cuius in principio Pompeius inducitur *maior in arma ruens*

. . . dei quamvis cladem manesque minentur
(v. 36),

---

(1) Adde quod in illa imagine similitudinis indiscretae quam tauri ex armento pulsi et secreta nemorum petentis poeta pinxit (vv. 601-607) bis tauri nomen usurpatur quae tantae obscuritatis causa exstitit ut locum nuper a Franckenio plane et perspicue expeditum editores, illud *tauris* (v. 606) emendantes, saepius vexaverint.

cum neque in primo neque in secundo libro minae ullae deorum reperiantur, quibus Pompeius potius quam Caesar a bello civili deterreatur. In versibus autem 46-50:

Caesar, ut emissas venti rapuere carinas (= naves Pompeianas)
Absconditque fretum classes, et littore solus
Dux stetit Hesperio, non illum gloria pulsi
Laetificat Magni

ut anacoluthon illud *Caesar - non illum gloria laetificat* intolerabile in opere ad unguem castigato silentio praetereamus, eandem sententiam deprehendas quam in versibus 704-708 libri secundi:

Ergo hostes portis, quas omnis solverat urbis
Cum fato conversa fides, murisque recepti
Praecipiti cursu flexi per cornua portus
Ora petunt pelagusque dolent contingere classi.
Heu pudor! exigua est fugiens victoria Magnus.

Quibus locis comparatis quis erit qui tertium librum statim post secundum compositum atque una editum esse arbitretur? At ne secum quidem liber tertius consentit. Caesar enim in versibus 52-70 inducitur incumbens ad captandum Italorum favorem:

. . . . Tunc pectore curas
Expulit armorum pacique intentus agebat,
Quoque modo vanas populi conciret amores
Gnarus et irarum causas et summa favoris
Annona momenta trahi etc.

et idem in versibus 82-83, cum Romam versus iter faciens a populis recipitur qui, maerore metuque confecti, victorem suis oppidis prohibere non audent,

Gaudet tamen esse timori
Tam magno populis et se non mallet amari.

Sed vel gravius vitium inesse videtur in versibus 112 et seqq. quibus poemati illa verborum concertatio inter Caesarem et Metellum inseritur. Ne Caesar publicam pecuniam auferret, Metellus

Ante fores nondum reseratae constitit aedis (v. 117),

quam ob rem paene interfectus est: Lucanus autem qui, quo erat erga liberam rem publicam animo, audaciam tribuni laudibus in caelum ferre debebat, hos inanes verborum sonitus fundit:

Usque adeo solus ferrum mortemque timere
Auri nescit amor. Pereunt discrimine nullo
Amissae leges; sed, pars vilissima rerum,
Certamen movistis, opes
(vv. 118-121),

quibus ne cogitari quidem potest quicquam quod ineptius sit, cum non suam sed publicam pecuniam Metellus tueatur: qua si Caesar potitus esset, ut accidit, maiore animo maioribusque opibus bellum cum senatu et re publica gesturus erat.

Quae cum ita sint, quod iam dudum de compositione poematis Lucanei sentio novis argumentis satis defendisse mihi videor. Nam si non una Lucanus ipse primum, secundum et tertium carminis sui librum edidit, sequitur ut tres libri a poeta singillatim editi requirendi sint inter eos, quibus poeta Neroni assentetur. Neque assentationis istius clariora vestigia reperias, quam in libris, ut in Lucano meo dixi (1), primo, septimo et nono, cum in primo laudes Neronis legantur, septimo ficta et commenticia narratio necis Domiti Ahenobarbi inserta sit, in nono autem poeta imperatorem oret atque obsecret, ne suae gloriae invidia prematur (2). Quin etiam veri simile est librum tertium post septimum, secundum post nonum compositum esse. In septimo enim, quo loco contra incorruptam historiae fidem mors Domiti narratur, haec leguntur:

. . . . . nusquam Magni fortuna sine illo
Succubuit. Victus totiens a Caesare salva
Libertate perit
(vv. 601-603).

---

(1) Cfr. pag. 9.

(2) Falso existimat Vitellius me scholiastas hoc loco secutum esse: Hosium secutus sum. Cfr. indicem nominum in Lucano eius sub verbo *Nero*.

Nec aliter res se habebat, cum Domitius ad Corfinium potestati Caesaris a militibus traditus et a Caesare incolumis dimissus ad Massilienses se contulisset atque ab iis urbi praefectus esset, deinde Massilia, postquam Massilienses omnibus defessi malis urbem dedere constituissent, ad Pompeium in Graeciam profectus esset et Pharsali diem obisset. Sed omnium harum rerum, quas post Corfinium deditum usque ad pugnam Pharsalicam Domitius gessit, nullam mentionem in Lucano reperias. Ex quo, nisi fallor, facile apparet poetam, cum tertium librum conscriberet, in quo obsidio Massiliae narratur, inimicitiis Neronis iam susceptis, Domiti res gestas consulto recidere voluisse, quod omnino non fecisset, si etiam tum eodem animo quo in libro septimo conscribendo fuisset.

Verum librum secundum post nonum ob eamque causam post septimum compositum esse, sic colligitur. In secundo libro Marcia, Catonis quondam uxor, quae Catonis ipsius iussu Hortensio nupserat, inducitur post mortem Hortensi meliorem maritum, ut poeta ait, supplicibus verbis orans ut iterum se uxorem ducat. Mulieri quae optat contingunt, cum Cato magnis illis precibus moveatur:

> Non me laetorum sociam rebusque secundis
> Accipis: in curas venio partemque laborum.
> Da mihi castra sequi. Cur tuta in pace relinquar
> Et sit civili propior Cornelia bello?
> (vv. 346-349).

Credas igitur per tela, per hostes Marciam ingenti amore percussam virum secuturam esse. Si hoc credas, erres. Cum Cornelia Pompeium quolibet sequi velit, et Lesbum mariti iussu aegre se conferat, in nullam Marciae mentionem poeta usquam incidit, quod eo magis mirum videtur quod partes, quae Corneliae tribuuntur, ut querimoniae illae uxoris discedentis in libro quinto, saepe Marciae tribui poterant. Poterant? Immo debebant, cum Marcia ad fidem secundi libri (1) multo melioris viri quam Cor-

---

(1) Non noni. Nam in nono, postquam Pompei corpus obtruncatum in Pharia favilla iacuit, anima primum convexa Tonantis sequitur unde ridet *sui ludibria trunci*; deinde

> in sancto pectore Bruti
> Sedit et invicti posuit se mente Catonis.

nelia uxor esset, atque liber nonus, qui totus est in Catone celebrando, innumerabiles fere occasiones ad Marciam fortem et bonam praedicandam offerret. Sequitur ut poeta librum nonum scripserit antequam Marciam in carmen induceret id est antequam librum secundum meditaretur.

Obiciet his fortasse aliquis cum Helmio (1) versus 431 et seqq. libri septimi, quibus tam vehemens desiderium amissae libertatis continetur, a Lucano Neronis amico scribi non potuisse. Profecto, opinor, potuerunt, cum eadem charta, ut ita dicam, Domitius laudetur, cuius laudes desiderium libertatis quodam modo repensent, nec re vera in illa declamatione necessitate pedum adstricta poeta de alia re queratur nisi de bellis civilibus (*civile nefas*) quae

fugiens ...... redituraque numquam
Libertas ultra Tigrim Rhenumque recessit
(vv. 432-433).

Ceterum loci qui imperatori omnino probari non poterant, cum omni Caesareae domui iniuriam inferrent, etiam in tertio libro reperiuntur, ut v. 168:

Pauperiorque fuit tunc primum Caesare Roma

cuius sententia est postea saepe vel semper Romam Caesaribus pauperiorem fuisse, et vv. 211-213:

Iliacae quoque signa manus perituraque castra
Ominibus petiere suis, nec fabula Troiae
Continuit Phrygiique ferens se Caesar Iuli,

quibus poeta Troianae Caesarum origini inludit, quamvis, ut Calpurnius ait (2), maternis Iulis causam Nero ex Agrippina natus vicisset.

Scr. Romae m. Nov. MDCCCC.

VINCENTIUS USSANI.

(1) Loco quem dixi (col. 955).
(2) *Ecl.* I. 45.

SULLA QUINTA ORAZIONE DI ISEO

(Per l'eredità di Diceogene) *

Sebbene ascritta anch'essa ai κληρικοὶ λόγοι di Iseo (1), questa orazione attiene propriamente a una δίκη ἐγγύης o processo per mancata malleveria; ma si connette a una quantità d'altre cause e processi, i quali tutti hanno per fine ultimo la risoluzione di una questione ereditaria. Anzi si può dire che il dibattito, a cui si rilega la presente orazione, in tutti i suoi stadi nei momenti diversi del suo svolgersi ci presenti tutte le forme, tutti i casi di contestazione fin qui trovati: basti dire che una questione di eredità κατὰ δόσιν si trasforma in una questione d'eredità *ab intestato*. Par quasi che i personaggi di questo dramma, in cui sono complicati dei discendenti di Armodio e di Aristogitone, si compiacciano a giocare d'astuzia, a gareggiare d'abilità col loro affare, novello Proteo, che si trasforma in tutte le guise e dà luogo alle più impensate sorprese, sicchè sembra sfuggire a chi tenta afferrarlo. Anche qui una delle difficoltà principali proviene dalle omonimie, il risolvere le quali talvolta importa la risoluzione della questione principale vera e propria. Io mi propongo di toccare quei punti della questione, dove le condizioni del testo dànno ma-

* Da un lavoro in preparazione sulle orazioni di Iseo.

(1) Delle opere da me consultate ricordo qui sopratutto, come quella a cui mi sono generalmente attenuto, l'opera di Lodovico Beauchet: *Histoire du droit privé de la république athénienne, Paris, 1897*; la quale, se non come lavoro originale, ha importanza certo perchè riassume gli studî più notevoli intorno all'argomento. Oltre gli altri lavori citati mano mano nelle note ricordo ancora la traduzione di Iseo del Dareste: *Les plaidoyers d'Isée traduits en français avec arguments et notes par Rodolphe Dareste, Paris, 1898*, e *Der Attische Process* di *Meier Schömann* e *Lipsius, Berlin, 1883-1887.*

teria a discussione per metterlo d'accordo coi principii più generalmente ammessi del diritto attico; e, senza dilungarmi intorno a ciò che è competenza di veri e proprî giuristi, esporre l'opinione che, secondo me, risulta come più probabile dalle ragioni del testo e dalle regole di diritto.

La causa prima del dibattito, che avrà poi sì lungo strascico di processi, l'eredità di Diceogene II, era stata, come al solito, un ventidue anni prima oggetto di una διαδικασία κλήρου, in seguito alla quale l'eredità era stata aggiudicata per 2/3 alle sorelle di lui, per l'altro terzo a Diceogene III (1° processo: una ἀμφισβήτησις o παρακαταβολὴ κλήρου). Corrono dopo di ciò dodici anni, in capo ai quali Diceogene III, che è riuscito nel 1° processo a farsi passare per figlio adottivo ed erede di Diceogene II, ha preso gusto, pare, alla ricchezza; e, non contento del terzo, vuol tutto e lo ottiene (2° processo: altra ἀμφισβήτησις o παρακαταβ. κλήρου come sopra). Passano altri dieci anni, dopodichè, fatti adulti i figli delle sorelle di Diceogene II, uno di loro, Menesseno (II), intenta una causa ψευδομαρτυριῶν contro i testimoni di Diceogene III, e ne fa condannare uno, Licone (3° processo: una δίκη ψευδομαρτυριῶν). Così Diceogene III perde l'eredità: uno dei suoi testimoni era condannato, e si trattava omai di far condannare anche gli altri (secondo il costume ateniese, di che abbiamo veduto esempio nella III orazione del Nostro), quando Diceogene III viene a transazione con Menesseno II, che abbandona vilmente la causa dei suoi parenti e lascia liberi tutti gli altri testimoni della parte avversaria non ancora condannati. Così abbiamo finora tre processi e una transazione.

Ma Diceogene III manca alla transazione. Menesseno II allora, accostatosi di nuovo ai suoi cugini, contesta al primo tutta l'eredità, basandosi sul fatto che i due testamenti già prodotti da Diceogene III, nell'un dei quali egli era istituito erede per un terzo, nell'altro per tutta l'eredità, erano stati chiariti falsi tutti e due, l'uno nel 2°, l'altro nel 3° processo (4° processo). Si trattava dunque oramai di una successione *ab intestato* (κατ' ἀγχιστείαν), mentre prima si doveva decidere di una successione κατὰ διαθήκας o κατὰ δόσιν. Ma un tal Leocare, che agiva per conto di Diceogene III, forma contro Menesseno II una διαμαρτυρία o protesta, sostenendo μὴ ἐπίδικον εἶναι τὸν κλῆρον, senza che noi sappiamo bene precisamente quali fossero le sue ragioni: « *quum filius*

extet defuncti adoptivus », dice lo Schömann (1). Menesseno e suo cugino allora ritirano la loro domanda, e intentano a Leocare una δίκη ψευδομαρτυριῶν (5° processo). Al momento della διαψήφισις o numerazione dei voti gli avversarî vedevano aumentare sempre più i voti in loro disfavore e la causa pareva vinta dagli attori, quando le parti transigono: Diceogene III promette di rimettere i 2/3 della sostanza alle quattro sorelle di Diceogene II, e offre mallevadori del patto Leocare e Mnesiptolemo.

Ma la cauzione non si può eseguire, perchè Diceogene III ha alienato tutti i suoi beni immobili, che bisogna rivendicare contro dei terzi detentori. Questi alla loro volta si appelleranno a Diceogene III, che prenderà la loro causa; per cui gli è contro di lui e di lui solo che converrà procedere ancora una volta. Infatti l'attore che tiene il presente discorso, avuta la peggio nel rivendicare uno stabilimento di bagni contro Micione, anzi essendo stato condannato a un'ammenda di 40 mine, attacca a un tempo Diceogene III e Leocare, che si è portato mallevadore della transazione. È il processo attuale, il 6°, a quanto sappiamo, cui abbia dato luogo l'eredità di Diceogene II. Tuttavia lo Schömann crede che Diceogene III sia soltanto il συνήγορος di Leocare (2).

Chi sono dunque gli attori? Uno è colui che recita la presente orazione, l'anonimo figlio di Poliarato e di una figlia di Menesseno I, quindi nipote di Diceogene II. Un altro che ha preso parte attiva, come abbiamo veduto, a queste cause è Menesseno II, figlio, forse per adozione, come congetturò il Naber, di Cefisofonte e di un'altra figlia di Menesseno I, quindi nipote anch' egli di Diceogene II; egli ha una sorella, di cui è cenno al § 9. Secondo il Buermann (3) egli non è più in vita all' epoca del presente processo; e certo il B. avrebbe ragione, se si potesse provare che il Menesseno del § 44, di cui Diceogene III aveva trascurato di offrire i doni votivi, che la morte aveva impedito all'altro di consacrare, è proprio questo figlio di Cefisofonte, e non piuttosto

---

(1) *Isaei orationes XI cum aliquot deperditarum fragmentis, Gryphiswaldiae MDCCCXXXI*; p. 285.

(2) Op. cit., p. 295: « § 5. Λεωχάρης ἢ Δικαιογένης. Hunc illi συνήγορον affuisse consentaneum est. Reus enim nunc non est nisi Leochares ».

(3) *Zur Textkritik des Isaios* in *Hermes*, XIX, p. 363: « Menexenos war nach § 44 zur Zeit der Rede nicht mehr am Leben ».

Menesseno I. Certo è che egli dopo il § 14 non è più nominato se non al § 44. Vien terzo Cefisodoto, cugino del precedente, perchè figlio egli pure di una sorella di Diceogene II e di Teopompo. Egli è il disgraziato pupillo di Diceogene III, da lui spogliato insieme colle zie di tutti gli averi, dato da lui come servo a suo fratello Armodio per accompagnarlo alla spedizione di Corinto; quegli, a cui rinfacciava di portare sandali grossolani e un mantello rappezzato. I perdenti nel secondo processo erano: la madre dell'oratore, moglie di Poliarato, morto poco dopo il giudizio (§ 9); la figlia di Cefisofonte Peaniese, nipote per parte di sorella di Diceogene II, e suo fratello Menesseno II; la moglie di Democle, la madre di Cefisodoto, e questi stesso, di cui Diceogene III era tutore, κύριος e avversario a un tempo. Cefisodoto però secondo lo Schömann doveva avere uno o anche più fratelli e sorelle, come appare dal § 10, dove si designano col plurale: ὀρφανοὶ γενόμενοι: e poco dopo: ἃ ὁ πατὴρ αὐτοῖς κατέλιπε (cfr. § 11: τὴν οἰκίαν αὐτῶν τὴν πατρῴαν παίδων ὄντων τούτων): e finalmente, il personaggio intorno a cui è stato più vivo il contrasto: la moglie di Protarchide (§ 26).

Questi sono i personaggi espressamente nominati: dall'insieme però si capisce che tutta quanta la discendenza diretta di Diceogene I è vittima di Diceogene III e dei suoi compari; quindi bisogna ammettere che tutta la parentela dell' attore è interessata nel processo, sebbene alcuni compaiano nominati soltanto a proposito dei processi precedenti, altri solo di questo. Ma l' enumerazione fatta, e per la quale rimandiamo agli alberi genealogici che lo Schömann, lo Scheibe e il Buermann hanno aggiunto alla loro edizione delle orazioni di Iseo, dà luogo a molte gravi difficoltà per stabilire con precisione le qualità diverse dei personaggi e la loro posizione rispettiva nella casa di Diceogene I. Ed è appunto nel risolvere questa questione capitale che, se da una parte si è voluto trovare in questa orazione argomento a sostenere parecchi principî assai dibattuti e dubbî riguardanti i diversi ordini di successione, dall'altra il testo è stato in parecchi luoghi (sopratutto i §§ 9. 12. 26) in varie guise tormentato e fatto oggetto di svariate ipotesi e molteplici tentativi per trovarvi un fondamento alle teorie predette, senza essere giunti finora, a quanto io sappia, a risultati pienamente sicuri. Vediamo in breve di che si tratta.

Una prima questione si è fatta a proposito del principio fondamentale del diritto attico, che trova poi la sua applicazione in regole secondarie: il così detto privilegio dei maschi, per determinare la cui natura ed estensione si sono voluti desumere argomenti anche da questa orazione. Infatti, se fossero vere le deduzioni di taluni e si dovessero accettare alla lettera le parole del testo (cfr. principalmente §§ 9. 12. 26), questo privilegio sarebbe di molto ridotto anche dalla presente orazione, mentre, secondo il Caillemer, la regola citata « était une règle générale qu'il faut toujours appliquer, quelles que soient d'ailleurs les objections que fournissent les plaidoyers » (1). Essa, come è noto, è formulata da [Demostene] ctr. Macartato, § 51 (v. Beauchet, op. cit., vol. III, p. 442 sgg.) colle parole: κρατεῖν δὲ τοὺς ἄρρηνας καὶ τοὺς ἐκ τῶν ἀρρήνων, ἐὰν ἐκ τῶν αὐτῶν ὦσι καὶ ἐὰν γένει ἀπωτέρω (cfr. Iseo, Er. di Apollodoro, § 20; er. di Diceog., §§ 9. 12; v. Beauchet, vol. III, p. 509 sgg.). Secondo i luoghi citati di Iseo parrebbe a taluni che è soltanto a partire dagli ἀνεψιοί o cugini germani che è applicabile la regola del κρατεῖν τοὺς ἄρρηνας: ma questo viene ora generalmente escluso, e si ammette piuttosto che, come nella linea retta discendente i figli maschi e i loro discendenti rigettano in seconda linea le figlie del de cuius, così anche le sorelle vengano in seconda linea dopo i fratelli del defunto. Ora, i punti più discussi per ciò che riguarda gli altri ordini di successione sono i seguenti:

1° Quando ci sono discendenti di fratelli o di sorelle del defunto, che regola si osserva nella successione? Anche qui l'orazione per l'eredità di Apollodoro sembra ammettere il concorso di un nipote e di una nipote, figli di un fratello premorto: per questa medesima teoria si sono voluti prendere ad argomento i §§ 9 e 12 della nostra orazione, nel primo dei quali accanto alla vedova di Democle e alla madre di Cefisodoto, spogliati da Diceogene III, si fa il nome della figlia di Cefisofonte e di Cefisodoto stesso.

2° Quando il defunto lascia dei fratelli e dei nipoti nati da fratelli ancora vivi, i nipoti sono certamente esclusi dai loro padri. Questa soluzione è essa applicabile, *mutatis mutandis*, nel caso

---

(1) *Le droit de succession légitime à Athènes par E. Caillemer, Paris-Caen, 1879*; p. 90.

in cui la successione sia ricaduta a delle sorelle? La questione è assai dibattuta, e si è sostenuto che le sorelle del defunto sono obbligate a subire il concorso dei loro figli. Anche per questa teoria si sono voluti trarre argomenti dalla nostra orazione, §§ 12 e 26, dove vediamo Menesseno II e la moglie di Protarchide, anch'essa, secondo un'ipotesi assai fondata, nipote di Diceogene II, concorrere ambedue o aver parte all'eredità insieme colle sorelle di lui (Cfr. Er. di Pirro, §§ 3 e 5).

3° Ammesso, come si fa generalmente, che le sorelle del defunto escludano i loro proprii figli dall'eredità e che questi non possano venire alla successione del loro zio se non nel caso che la madre loro sia premorta, come si divide la successione sia tra le sorelle superstiti e i discendenti delle sorelle premorte, sia tra questi ultimi, quando le loro madri sono tutte morte avanti il *de cuius*? Ci sono in proposito due teorie, quella che ammette la divisione *in capita* e quella che la ammette *in stirpes*. Per la prima di esse si è voluto cavare un argomento dal § 26 della nostra orazione, dove invece di τὴν ἀδελφὴν τὴν ἑαυτοῦ si dovrebbe leggere τὴν ἀδελφιδῆν τὴν τούτου. Qui però va detto subito che si ammette più generalmente la divisione *in stirpes* (cfr. or. per l'er. di Agnia, *initio*); quanto alla seconda delle lezioni proposte, vedremo come si è tentato giustificarla.

Tali sono le principali questioni, per le quali si è ricorso anche alla presente orazione. Io lascerò ai giuristi veri e proprî di trattarle *ex professo* con argomenti cavati dalla scienza del diritto; solo mi limiterò a toccarne quel tanto che è necessario pel mio assunto, che è qui di interpretare nel modo più genuino che sarà possibile il pensiero di Iseo, al qual uopo converrà anche tornare sulla questione del testo tante volte e da tanti in vario modo tentata, sebbene non sia qui permesso il più delle volte che fare delle congetture e sperare di avvicinarsi più o meno alla verità, senza la certezza assoluta di averla raggiunta. Io mi rifarò dunque da principio coll'enumerazione recata, contentandomi di notare le lacune, le contraddizioni del testo, quale è dato dalla tradizione scritta, e di proporre la lezione più probabile, che varrà poi a conferma o a condanna delle teorie dianzi accennate.

Prima di tutto si domanda: come mai al § 9 è detto che in seguito al 2° processo vinto da Diceogene III questi scaccia dall'avere la figlia di Cefisofonte Peaniese ἀδελφιδῆν οὖσαν Δικαιο-

γένους τοῦ καταλιπόντος τὰ χρήματα, senza parlare di Menesseno suo fratello; e poi al § 12 è nominato Menesseno, figlio pure di Cefisofonte, che avrebbe intentato causa ai testimoni di Diceogene III, senza far menzione della sorella? (V. Beauchet, op. cit., III, p. 515). Inoltre si osserva che la madre di questi due figli non può essere morta, perchè le quattro sorelle di Diceogene II si trovano ricordate in più luoghi altrove come vive; cfr. §§ 16. 18. 20. I manoscritti stessi offrono materia di dubbî a proposito del § 9, sebbene il Bekker, lo Schömann, lo Scheibe, il Buermann ritengano tutti la vulgata: ἐξήλασε μὲν τὴν Κηφισοφῶντος τοῦ Παιανιέως θυγατέρα ἐκ τοῦ μέρους, ἀδελφιδῆν οὖσαν Δικαιογένους τοῦ καταλιπόντος τὰ χρήματα: ma già il Bekker e poi lo Schömann e più recentemente il Buermann notavano le varianti dei manoscritti e i difetti del testo: di Κηφισοφῶντος sono cancellate cinque lettere della prima mano di A e restituite poi dalla seconda mano; invece di ἀδελφιδῆν (corr. 2) si leggeva secondo pr. A ἀδελφήν. Ciò posto, convien esaminare il contenuto e il valore del testo. Ora, se noi consideriamo il paragrafo in sè, troviamo che è nominato prima il padre di chi tiene il discorso, poi la moglie di Democle e infine la madre di Cefisodoto, quindi finora tre delle figlie di Menesseno I, sorelle di Diceogene II; mancherebbe la quarta, moglie di Cefisofonte: in vece sua, stando alla vulgata θυγατέρα e ἀδελφιδῆν, è nominata la figlia. Tali sono le difficoltà di questo luogo, a risolvere le quali non pare si possa giungere così facilmente, in modo da salvare le convenienze del testo e mettere la regola giuridica che ne scaturisce in armonia colle altre testimonianze che abbiamo in proposito. Perchè da una parte, mentre pare improbabile che l'oratore abbia potuto nominare la figlia, se questa aveva anche un fratello, e molto più poi se aveva la madre ancora viva, dall'altra c'è anche la lezione dei codici che hanno ἀδελφήν invece di ἀδελφιδῆν, di cui va tenuto conto, e secondo questo dato non sarei alieno dall'accettare la proposta del Beauchet, che, seguendo il Buermann, cambia θυγατέρα in γυναῖκα e ἀδελφιδῆν in ἀδελφήν (1). Se non che, 1°: non mi pare assolutamente provato, come vorrebbe il Beau-

(1) Così trovo a p. 90 sg. dell'opera citata del Caillemer, il quale soggiunge: « M. Buermann ne craint pas que cette solution de la difficulté paraisse violente, *gewaltsam*. Il nous semble pourtant que, si l'on suivait son exemple, on arriverait aisément à trancher la plupart des controverses ».

chet, stando ai paragrafi sopra citati, che le sorelle di Diceogene II fossero tutte vive all'epoca di cui si parla: bisogna pensare che dalla 1ª divisione al secondo processo sono passati dodici anni, e che in questo lasso di tempo può ben essere morta qualcuna delle quattro sorelle. 2°: A non rigettare interamente la lezione sopra ricordata, θυγατέρα e ἀδελφιδῆν, vale anche il fatto che nel § 26, di cui dovremo occuparci fra breve, è nominata una donna, moglie di Protarchide, che probabilmente, come vedremo, è figlia di una delle sorelle di Diceogene II: di essa si parla senza tener conto della madre o di altri parenti immediati: il medesimo può essere accaduto della donna accennata nel paragrafo che esaminiamo, dove una ragione qualsiasi, forse, come ho detto, la morte di una delle eredi immediate, ha fatto sì che si nominasse la figlia invece della madre. 3° Anche per ciò che riguarda la lezione dei manoscritti è facile ammettere un ἀδελφήν per ἀδελφιδῆν o viceversa, ma non così θυγατέρα scambiato per γυναῖκα.

Per accettare invece la vulgata ἀδελφιδῆν in cambio di ἀδελφήν e mantenere θυγατέρα in cambio di γυναῖκα si potrebbe pensare che l'oratore avesse fatto a bella posta a esprimersi così per non nominare Menesseno II, che poi fece causa comune cogli avversarî: data l'arte degli oratori, non parrebbe inverosimile che egli avesse voluto evitare di nominare colui che se l'era cavata alla meglio, piantando in asso i suoi congiunti e accordandosi con Diceogene III, mentre avrebbe richiamato la pietà degli ascoltatori sulla sorella, che ne era stata la vittima. Ma a questo si può rispondere: 1°, che, ammessa la divisione per stirpi, fratello e sorella guadagnavano o perdevano, secondo i casi, a un tempo stesso; 2°, che Menesseno tornò poi dalla parte dei parenti, sebbene non sia più nominato, forse perchè, come ho già notato, morto fra breve.

Come si vede, le difficoltà sono grandi così per un rispetto come per l'altro: ad esse, per quanto mi è dato rilevare dalla citazione che ne fa Hermann Hitzig, ha tentato di ovviare in parte il Naber, supponendo che questo Menesseno fosse un figlio adottivo di Cefisofonte, che, come tale, avrebbe sposato la figlia di lui. « Bei dieser Hypothese » nota qui l'Hitzig, l. c., « schwinden alle Bedenken, namentlich begreift man nun auch, weshalb in § 9 nicht auch des Menexenus Erwähnung geschieht, als eines, der von Dik. aus seinem Erbe vertrieben worden sei » (1). Ho detto: ovviare

(1) *Studien zu Isaeus, Bern, 1883*, p. 25.

in parte, perchè non so che egli si fermi a discorrere intorno al motivo per cui al § 9 è nominata la figlia di Cefisofonte e non la moglie, circostanza che è spiegata invece dall'Hitzig nella sua Memoria citata coll'ammettere, non senza ragione, la morte di quest'ultima come già avvenuta in questo tempo, come del resto ho già accennato (1).

Tutto considerato dunque, credo opportuno attenermi, fino a prova contraria, alla vulgata, sebbene si presti anch'essa a forti dubbî e non vada scevra da gravi difficoltà. Anche qui vien naturale di notare l'incertezza del linguaggio degli oratori attici, che, avendo da nominare i personaggi del processo, adoperano spesso espressioni vaghe e tali da poterli confondere gli uni cogli altri; i rapporti di parentela sono adombrati più che spiegati, quindi qualche volta bisogna indovinarli, quando non è il caso di inventarli addirittura, colmando gravi lacune, a rischio di prendere dei granchi e sconvolgere tutto un ordine di fatti, di relazioni. Unica scusa di questo difetto, come ho notato in altra occasione, può essere che essi parlavano di persone e di cose il più delle volte note agli uditori. Ad ogni modo, per concludere, non è possibile, come ha fatto altri, valersi in guisa assoluta di questo luogo e del § 12 per sostenere che il nipote e la nipote, fratelli, sono chiamati per egual maniera a ereditare dallo zio, come pure non è provato dalle testimonianze predette che le sorelle superstiti e i figli delle sorelle premorte concorrano alla divisione dell'eredità in parti eguali.

Maggiori difficoltà ancora presenta il § 26, che insieme col 12 ha servito ad alcuni per sostenere che, sopravvivendo al defunto più sorelle, queste sono chiamate ad ereditare in concorso coi loro figliuoli, nipoti del defunto. Le congetture sono state diverse, ma nessuna di esse, ancor meno che per l'altro luogo sopra esaminato, ha soddisfatto interamente, tanto che dobbiamo concludere col

(1) Op. cit., p. 24: « Wenn ferner § 9 bemerkt wird, Dik. III habe der Tochter des Kephisophon ihr Erbe weggenommen, so braucht daraus nicht zu folgen, dass diese neben ihrer Mutter ein Erbtheil erhalten habe, sondern es kann auch so gemeint sein, dass ihre Mutter zu dieser Zeit schon gestorben war. Und so war es auch; denn wäre sie noch am Leben, so würde gesagt sein, dass auch sie ihres Erbtheiles beraubt worden sei, so gut als dies von der Gattin des Demokles berichtet wird. »

Buermann: *vitium nondum sublatum* (1). Chi è questa moglie di Protarchide, di cui è cenno colle parole: Πρωταρχίδῃ γὰρ τῷ Ποταμίῳ ἔδωκε Δικαιογένης τὴν ἀδελφὴν τὴν ἑαυτοῦ? Chi la vuole sorella di Cefisodoto o di qualche altro dei nipoti di Diceogene II, per es. Menesseno II figlio di Cefisofonte; chi crede designata in essa la vedova di Democle, chi una figlia di questa, pupilla di Diceogene II. Secondo le diverse congetture invece di τὴν ἑαυτοῦ, dato dai manoscritti, è stata proposta la lezione τὴν ἐμαυτοῦ (Reiske, Bunsen e Jones); altri ha congetturato τὴν τούτου, dove τούτου si riferirebbe a Cefisodoto, che doveva star accanto all'oratore davanti al tribunale: o anche τὴν τοῦ, dove dopo l'articolo sarebbe caduto il nome proprio, forse Κηφισοδότου (Schömann, op. cit., p. 289); secondo il Lipsius (Proc. att., p. 583, n. 272) va ristabilita la lezione già proposta dallo Schömann, ma a cui egli troppo precipitosamente rinunciò, cioè: τὴν ἀδελφὴν τὴν Δικαιογένους. Finalmente il Buermann, pur accennando a quest'ultima congettura come non trascurabile, propende piuttosto per Μενεξένου da sostituirsi a ἑαυτοῦ (2). Ma il nodo della questione, secondo me, e come del resto ha già osservato altri, sta qui: chi è il Diceogene del § 26 e quello del 27? Sono essi una sola e identica persona? Evidentemente no; perchè allora non si capirebbe come mai nel § 26 Diceogene mariti una sorella dandole la casa del Ceramico in cambio delle 40 mine che le spettavano di dote, e poi gliela tolga col pretesto di indennizzarla in denaro della casa ceduta. Evidentemente l'atto di Leocare, di cui

---

(1) Pag. 61 della sua ed. (*Berolini, apud Weidmannos MDCCCLXXXIII*); alla parola ἑαυτοῦ.

(2) *Zur Textkritik d. Is.* già cit., p. 363: « Die bisher gemachten Verbesserungsvorschläge sind — das muss anerkannt werden — entweder sachlich unmöglich oder ohne paläographischen Wahrscheinlichkeit; am ersten könnte man sich noch Δικαιογένους für ἑαυτοῦ gefallen lassen, wenn der bestimmte Artikel nicht wäre. Will man dem letzteren gerecht werden, so kann man Μενεξένου für ἑαυτοῦ als eine entfernte Möglichkeit hinstellen. Sachlich würde nichts dagegen einzuwenden sein: Menexenos war nach § 44 zur Zeit der Rede nicht mehr am Leben, seine Schwester hatte also zu dieser Zeit in der That Anspruch und zwar ungetheilten Anspruch auf das Erbe ihrer Mutter. Sie war ausserdem durch den Tod ihres Bruders ebenso in die Vormundschaft des Dikaiogenes gekommen, wie schon früher die Kinder des Theopompos; sie musste also auch von diesen verlobt werden. »

al § 27, e compiuto a nome di Diceogene III, è presentato come il rovescio di quello ricordato nel paragrafo precedente, come un atto compiuto in persona non del medesimo individuo, ma d'un altro che disfà ciò che altri ha già fatto bene. Non si può ammettere poi che il Diceogene del § 26 sia quello stesso del § 27, perchè, se così fosse, egli avrebbe prima maritata una sorella o nipote, e poi spogliatala di quanto le aveva assegnato in dote, il che è inverosimile; ma sopratutto questa nipote (se non si vuole ammettere piuttosto una sorella) deve essere stata certamente figlia di una delle sorelle di Diceogene II, interessate nella causa: perchè, altrimenti, che cosa avrebbe a che fare questa circostanza colla causa stessa? Ma d'altro canto noi sappiamo che Diceogene III non aveva parentela stretta con quelle donne, o, almeno, aveva una parentela assai più lontana di quella dell' attore (cfr. Schömann, op. cit., p. 289 sg.: « § 14 *ita loquitur orator ut appareat per cognationem nullum huic Dicaeogeni ius fuisse in bona cognominis sui; ex quo tamen nihil nisi hoc efficitur*, *remotiorem fuisse illum quam actorem eiusque matrem et ceteras Dicaeogenis secundi sorores sororumque liberos* »). Se dunque l' attore, accennando alla moglie di Protarchide, avesse inteso parlare di una parente di Diceogene III, di cui questi avrebbe disposto nel modo che è narrato, come entrava ciò nella causa? Noi dobbiamo concludere pertanto che nel § 26 si tratta di un Diceogene, il II, nel 27 di un altro, il III. Se nel § 26 si tratta del Diceogene II, la donna ivi nominata è o sorella o nipote di lui. Sorella non può essere, perchè le sorelle di Diceogene II sono tutte nominate al § 5 e distinte per mezzo dei loro mariti, il nome di nessuno dei quali risponde a quello di Protarchide; bisognerebbe per ciò ammettere una quinta sorella, il che contraddice alle dichiarazioni esplicite di chi parla, e non regge assolutamente. Bisogna quindi pensare a una nipote, nel qual caso si può fare una ipotesi solo per la figlia di una delle tre ultime sorelle di Diceogene II, non per una sorella di chi tiene il presente discorso, il quale allora non avrebbe mancato di dirlo, mentre, trattandosi di un'altra nipote di Diceogene II, egli poteva adoperare un termine generale e più indeterminato, come quello che ha usato. Parecchie, come già dissi, sono le proposte fatte; tra esse però la più meritevole di considerazione parmi ancora quella che, rinfrescando una vecchia ipotesi di Ermanno Weissenborn (nell' Enciclopedia di Ersch e Gruber,

Sez. II, Vol. 24, p. 294) lo Scheibe ha accolto nella sua edizione, scrivendo τὴν ἀδελφιδῆν τὴν ἑαυτοῦ e riportando le parole del Weissenborn stesso, l. c.: « *Dicaeogenes II pro tutore viduae Democlis filiam pupillam suam Protarchidi in matrimonium dedit* » (1). Il Beauchet propone di intendere qui la vedova di Democle; ma a ciò si oppone il fatto che la sorella di Diceogene II sarebbe nominata così senz'altra più speciale indicazione, mentre prima (§ 9) aveva usato le parole: τὴν Δημοκλέους γενομένην γυναῖκα. Maggiore difficoltà vi sarebbe a supporre, come propose lo Schömann, una sorella di Cefisodoto: ciò allora vorrebbe dire che Teopompo era morto prima di Diceogene II, il che non è detto in alcun luogo, e che la sorella di Cefisodoto era la maggiore d'età, mentre il fratello si sarebbe trovato poi sotto la tutela di Diceogene III. La proposta del Lipsius, l. c., presenta questo inconveniente, che i due Diceogeni, III e II, sarebbero nominati a troppo breve distanza (Πρωταρχίδῃ γὰρ . . . . . ἔδωκε Δικαιογένης τὴν ἀδελφὴν τὴν Δικαιογένους) con troppo evidente rischio di confusione, anche per orecchie ateniesi, e a scapito dell'effetto estetico. E poi come spiegare che la vedova di Democle diventa senz'altro d'un tratto la moglie di Protarchide? Ciò è anche possibile, ma non conforme a quella chiarezza che si ha diritto a richiedere come dote principale del discorso, sebbene gli oratori attici ci abbiano avvezzato a questi indovinelli o logogrifi che dir si voglia. Invece la proposta dello Scheibe da me riportata, che ha anche i suffragi di Hermann Hitzig (2), non presenta alcuno degli inconvenienti suesposti: la figlia di Democle, come orfana di padre, è stata data dal tutore, Diceogene III, in moglie a Protarchide. Che se questa ipotesi non piacesse, resta ancora quella del Buermann, che propone Μενεξένου in luogo di ἑαυτοῦ:

---

(1) *Isaei orationes cum aliquot deperditarum fragmentis. Edidit Carolus Scheibe. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXIV*; p. XXVII. Cfr. del medesimo: *Commentatio critica de Isaei orationibus. Scripsit Carolus Scheibe* (nel Programma del Ginnasio di Witzthum-Dresda, 1859); p. 14.

(2) Op. cit., p. 25: « Auch ich halte die von Weissenborn vorgeschlagene, von Scheibe acceptirte Emendation ἀδελφιδῆν für ἀδελφὴν für das allein Richtige; diese ἀδελφιδῆ ist die Tochter der Gattin des Demokles und hat als einziges Kind ihrer Mutter natürlich einen ebenso grossen Erbantheil als die Mutter des Sprechers ».

se non che questa congettura, basata sopra un'ardita restituzione del testo, non merita secondo me la preferenza sopra quella già citata dello Scheibe, che permette di dare una spiegazione assai probabile del luogo, apportandovi i minori cambiamenti possibili. Mi resta finalmente a citare l'opinione del Sauppe, secondo il quale il senso richiederebbe τὴν ἀδελφὴν τὴν τοῦ θείου, opinione che non mi fermo a confutare, parendomi anch'essa troppo arbitraria e che ha sopratutto il difetto di allontanarsi troppo dalla tradizione scritta.

Per concludere, anche dunque quanto alla teoria precitata essa riman dubbia, e consento col Beauchet il quale ammette che da questo luogo non si può inferire alcuna fondata ragione per sostenere che in caso di morte del possessore dell'eredità le sorelle del defunto concorrano ad essa insieme coi proprî figli. Così pure io convengo col Beauchet e cogli altri della sua scuola nel rigettare la divisione per testa tra le sorelle superstiti e i figli delle defunte, come ripugnante non solo alle norme fondamentali del diritto attico ma anche all'equità e alla ragione, mentre l'opinione opposta della divisione per stirpi ha in suo favore anche l' analogia del procedimento riconosciuto legittimo, quando vi sono più fratelli a raccogliere la successione.

Qual'è l'età di questa orazione? Lo Schömann crede che sia il 390 av. Cr.; il Weissenborn il 391 o poco dopo; il Benseler il 372; il Blass circa il 389. Il fondamento di questa opinione riposa su parecchi fatti accennati nell'orazione: la battaglia navale di Cnido del 411, in cui cadde il II Diceogene (§ 6). La seconda divisione dell'eredità, avvenuta circa 12 anni dopo la prima divisione, ebbe luogo intorno al 399; il vedere come tutti o quasi tutti i mariti delle sorelle di Diceogene II sono morti (di tre almeno di essi è affermato esplicitamente) si può forse spiegare colle morti e le uccisioni di quel periodo di tempo in cui Atene ebbe a sostenere le più gravi lotte e i più terribili infortunî: essendo durato lo stato di cose creato dal secondo processo dieci anni, siamo al 389. La guerra di Corinto, osserva il Blass, dura ancora; pure la presa del Lecheo è già avvenuta (393). Questa orazione ha poi rapporto con un' altra di Demostene, quella contro Mantiteo, giacchè i figli di Poliarato che intentano il 3° processo sono zii materni di Mantiteo, oggetto dell'orazione di Demostene: di essi, il cui nome è già conosciuto per l'orazione

precitata di Demostene (XL, 6. 7. 25), Menesseno, Batillo, Periandro, parla il più anziano, Menesseno, il quale, osserva il medesimo Blass, appare già come pienamente arrivato a maturità (1).

Questa orazione poi è contenuta in tutti i codici di Iseo, tranne l'Ambrosiano Q (D 42) e il Parigino R di Schömann.

Oriolo Romano, agosto 1900.

FILIPPO CACCIALANZA.

---

(1) Per queste notizie v. il Blass, *Die attische Beredsamkeit. Zweite Abtheilung. Leipzig, 1874*; p. 508. Ho consultato inoltre le edizioni di Iseo dello Scheibe e del Buermann, del quale ultimo, per la storia del testo, è importante anche il lavoro già citato pubblicato nell'*Hermes*, XVII, pp. 384-400 e XIX, pp. 325-369.

SUL PAPIRO DEL LOUVRE N° 7733.

Carlo Wessely pubblicava nel 1891, ne' *Wiener Studien* (13, pag. 113 e segg.), i frammenti di ottica greca contenuti nel papiro 7733 del Louvre.

Alle sue osservazioni paleografiche ed ermeneutiche, aggiungo le seguenti:

I. A mio parere, si può approssimativamente fissare l' età di questo non trascurabile papiro d'indole scientifica. Specialmente l' uso della forma Ι per Ζ, ci richiama a quei papiri letterari che dal Kenyon (*The palaeography of greek papyri*, Oxford, 1899) sono riferiti al III secolo avanti Cristo. Di più, a favore della remota antichità del documento, parlano l'uso del Π accanto al Π, quello dell' Ι e Ρ rigidamente allungati accanto all' Ι e Ρ in linea, la forma puramente epigrafica delle lettere, e non meno l'uso dell' ο piccolo accanto all' Ο maiuscolo epigrafico. Non solo la sticometria è accennata nella linea nove della colonna seconda del secondo frammento; non solo il segno della paragraphos compare per dividere i membri secondo il loro senso, ma per separarli nel testo si adopera lo spazio vacuo. Inoltre i principî diversi, almeno in un luogo, secondo me, sono indicati dal loro numero progressivo (linea dieci, frammento primo). La linea ondulata nella linea quindici del frammento primo, serve, io credo, non all' abbreviamento di -ναι, ma di -να.

II. A proposito del frammento primo, accetto il supplemento del Wessely, pur riconoscendo ch'esso non è l'unico possibile ma è assai probabile ⟨τὰ ὄρη- φαίνεται⟩; approvo il supplemento o meglio la connessione col frammento terzo e così trascrivo e interpreto questo primo frammento:

⟨τὰ ὄρη πόρρωθεν ὁρώμενα, λεῖα μὲν τὸ σχῆμα φαίνεται⟩ ἡμῖν, ἀεροειδῆ ⟨δὲ τὸ⟩ χρῶμα, ⟨τούτ⟩ων ἀμφοτέρ⟨ων⟩ ἅμα φαινομένων ⟨ὕστερ⟩ ον τοῦ ἀέρος διὰ τὸ πλῆθος ἐπικρατοῦντος· τὸ δὲ τελευταῖον ἀπέρατα μεγέθη κατὰ μικρὸν ἀφανίζεται. καὶ γὰρ νῆσοι

καὶ πόλεις καὶ χῶραι πολλὴν ἔχουσ⟨α⟩ι διάστασιν ὧς· ιε'. ὅσον (pap. -ων) ὁ ἀὴρ ἥκιστα τὰ χρώματα πέφυκεν ἀποκρύπτειν, τ⟨α⟩ῦτα ἐκ πλείστης ἀποστάσεω⟨ς ἀ⟩ναγκαῖα [ι] ὁρᾶσθαι καὶ τοὺς ὄγκους ⟨κατενη⟩νεγμένα . . . .

i monti veduti da lontano ci appaiono lisci nella forma e di colore simile ad aria; questi due fatti si presentano insieme, per lo spessore dell' aria interposta. Infine grandezze illimitate, ad una ad una, dispaiono e invero così succede di isole e città e paesi che abbiano molta distanza. XV. Quanto l'aria meno densa sta a nascondere i colori, questi per moltissima distanza necessariamente si vedono e, diminuendo la densità, ⟨tanto più facilmente si vedono i colori a grande distanza⟩.

Così leggo ed interpreto il frammento secondo, colonna prima, dalla linea nove:

περὶ μὲν γὰρ τὰς ἀνατολὰς καὶ τὰς δυ⟨σμὰ⟩ς πάντων συνορῶμ⟨εν τὴ⟩ν περιφοράν. ἀεὶ γὰρ μείζονος φαινομένου τοῦ ὑπερτέλλοντος ἀνάγκη δοκ⟨εῖν⟩ αὐτὰ μεθίστασθαι· διὸ καὶ μετὰ τὴν ἀνατολὴν εὐθέως ἔτι συναισθανόμεθα τὴν φορὰν αὐτῶν ὅρων.

Infatti nel sorgere e nel tramontare di tutti i corpi (cioè nel loro comparire e scomparire sull'orizzonte), vediamo insieme il loro movimento; poichè apparendo sempre più grande ciò che si mostra sull'orizzonte, è necessario che sembri più grande anche il movimento; onde anche dopo il sorgere vediamo subito pure il movimento delle dimensioni.

Credo più che certa la connessione de' frammenti 4, 5 con ciò che precede la linea 9, e scrivo, sebbene non riesca a ricomporre il testo:

. . . . . ἢ μεθίσ⟨τα⟩σθαι τὸ
ὑπάρχον αὐτῶν μέγεθο⟨ς
τῆς ἀνατολῆς καὶ τῆς δύσ⟨ε
ως αὐ . . . . τοκε . . . νεσθα
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . αὐ
τῶν τὰς κινήσεις ⟨ἰ⟩δεῖν
δ' ἔστι . . . .

Il principio che deve precedere la linea 9, secondo me, è questo: Nel sorgere e nel tramontare, gli astri in genere appaiono ingranditi nelle dimensioni e ne' movimenti.

La colonna seconda dello stesso frammento rende un senso che almeno sul principio non è molto facile e non molto sicuro. La trascrivo e la interpreto così (dalla lin. 3):

τὸ μετὰ καιρὸν προ⟨στ⟩ιθέμενον φῶς ὁμοίως γίνεται συμ⟨μι⟩γές. πολλὰ δὲ καὶ διὰ τὰς κινήσεις ὁρώμενα δικού⟨μενα⟩ μεταλλάττειν. τὰ ⟨μὲν οὖν⟩ ὁμοίως ἔχειν δοκο⟨ῦνθ'⟩ οἷον ν⟨ο⟩ουμένοις κιν⟨εῖσθαι⟩ δοκοῦσιν, τὰ δὲ το⟨ὐναντίον δοκοῦ⟩σιν ἑ⟨στ⟩ηκέναι . . . . . . τὰ τὴν αὐτὴν ἀέρ⟨ος διάστ⟩ασιν ἔχοντα πρὸς ἄλληλα ⟨π⟩ολλάκις ἑστηκέναι φα⟨ίνετα⟩ι διὰ τὸ μηδὲν μήτε πλεῖον . . .

La luminosità osservata ad intervalli genera confusione (?). — Molti oggetti che sembrano in movimento non si muovono. Dunque alcuni che paiono in posa a chi li osservi, si muovono; altri, al contrario, che paiono muoversi, stanno fermi . . . . . gli oggetti che conservano l'un l'altro lo stesso spessore d'aria, pare che stiano fermi, perchè lo spessore è sempre quello.

Da' frammenti 11, 12, o meglio dalle parole: θερμότητος τοῦ περὶ (è assai imbarazzante l'intervallo che qui si riscontra e che non ci dovrebbe essere) τὸν ἥλιον φωτός, non si può argomentare, come vuole Wessely, che l'autore intendesse che il sole non sia di per sè caldo e lucente. Non vi si rileva altro che il calore emanato dalla superficie luminosa del sole. Circa l'interno del sole non si afferma e non si nega nulla. Noi diciamo adesso il calore della fotosfera, pur ammettendo che anche la materia interiore possa essere calda e lucente quanto la superficie. — Nel frammento 11 si deve trattare, secondo me, della lontananza o vicinanza in relazione con la luce e col calore; o meglio: esiste la stessa relazione che fra le grandezze, fra la luce ed il calore; come una stella che è più lontana dal sole, la vediamo più piccola, così di essa vediamo meno intensa la luce e sembra meno intenso il calore.

Leggo le linee tredici, seguenti, così:

. . . . ⟨ἀν⟩άγκη δὲ καὶ τὰ κινη⟨τ⟩ὰ ἑστηκέναι δοκ⟨εῖ⟩ν· ἀπέχει γὰρ (pap. γὰρ ἀπ.) μακ⟨ράν⟩ . . . . . . | . . . . . γὰρ τὸ

μέ⟨γεθος⟩ . . . . . ⟨παν⟩τελῶς προστεθέντος οὐδὲν ἢ ὅσον τεθείμεθα οὖν αἰ⟨σ⟩θάνεσθαι.

Interpreto la prima parte, cioè fino alla linea orizzontale: I corpi a grande distanza, quantunque in moto, sembrano in quiete. — La seconda parte, se non ripugnasse di dare al vocabolo προστεθέντος l'idea di distanza, potrebbe farci pensare a questo concetto: Quanto più poniamo lontano un oggetto, tanto meno esso si vede.

III. Quale valore dobbiamo dare a questi frammenti di ottica? Gli argomenti trattati formano oggetto di discussione presso diversi autori; si possono trovare riscontri in Democrito, studioso celebre di questa parte della fisica (confr. Teofrasto, *de sensibus* 50 p. 513, 50 Diels, 73 p. 520, 25 ecc.), in Tolomeo, in Aristotele, in Cleomede, in Euclide, in Eliodoro di Larissa, ecc.; ma i frammenti, come mi comunicava anche il chiarissimo astronomo prof. Schiaparelli, a cui mi rivolsi per spiegazioni, dànno l'idea di appunti presi in fretta, e con poco ordine, da un discente sotto la voce di un docente o da un lettore durante una sua lettura; qualche cosa meno ancora che il celebre papiro Eudossiano, pubblicato da Brunet de Presle e dal professore Blass.

Catania, novembre 1900.

A. Olivieri.

NOTIZIE DI CODICI GRECI

NELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

(continuazione, v. vol. XXVI pp. 118 sgg.)

4. Ὀρφέως λιθικὰ κηρύγματα.

L'Abel (*Orphei Lithica* ..., Berolini 1881) si è valso per la sua edizione (pp. 138-153) dell'epitome in prosa del poema orfico anche del codice Ambrosiano A 95 sup., cartaceo, miscellaneo, del principio del secolo XV (1), ma soltanto dalla descrizione del coralio, con la quale egli dice (p. 148, n. [5]) che ivi comincia l'opuscolo; e aggiunge: "priorem libelli partem in codice pessimè ligato invenire non potui". È a c. 101ᵛ e va fino a 103ᵛ: a c. 101ᵛ c'è il titolo, a 103ᵛ un'avvertenza del copista; darò oltre questa e quello. Ogni paragrafo ha in margine il suo titolo, cioè il nome del λίθος col rispettivo numero d'ordine, da α̃ a ιζ', e dal coralio (c. 1ᵛ) alla fine (c. 3ʳ) da ιη̃ a κγ'. Del λίθος τοπάζιος ci sono due descrizioni: una brevissima a suo luogo, l'altra inserita nel trattato di Socrate e Dionisio, di cui è detto sotto. La prima non è che un estratto della seconda, dove non si trovano più le poche parole onde quella risulta. Il λίθος ὀφίτης ἕτερος vien dopo il λίθος σιδηρίτης (cfr. Abel p. 145, n. [7-15]). Il λίθος ἐχίτης (cioè ἐχῖτις) non ha nè titolo nè quindi numero a sè: è in certo modo fuso col λίθος ὀστρίτης. Manca il λίθος σκορπίος (Abel p. 147, 16-17).

Dacchè l'Abel ha creduto di servirsi anche del ms. Ambrosiano

(1) Una descrizione completa del codice si troverà nel Catalogo dei mss. greci Ambrosiani, compilato da Emidio Martini e da me, che fra breve daremo alle stampe.

e ne ha dato tutte le varianti, non esclusi gli errori, è parso a me di dover fare altrettanto per la prima parte dell'opuscolo, che egli non potè trovare; così l'apparato critico fornito dal nostro codice, il quale ha realmente molto valore, è completo. Collazionai cotesta parte con le edizioni dell'Abel e del De Mély-Ruelle (*Histoire des sciences: Les lapidaires de l'antiquité et du moyen âge*, II 1: *Les lapidaires grecs.* Paris 1898, pp. 160-164[-166]. 170-171; cfr. p. XIV, n.° IV), ma cito soltanto le pagine della seconda, come più recente (dalla quale inoltre si rimanda a quella dell'Abel), eccettuati i luoghi in cui le due edizioni differiscono fra loro: in questo caso premetto alla variante o (Ab.) o (MR). Dove manca tale indicazione s'intende che la lezione del ms. discorda da quella comune alle due edizioni. Per i paragrafi che non figurano a loro posto in De Mély-Ruelle cito senz'altro le pagine dell'Abel.

+ περὶ τῆς δυνάμεως καὶ φύσεως τῶν λίθων: + περὶ τοῦ κρυστάλου λίθου: ~
+ ψυχρὸς μένει κρύσταλος, ἐξάπτει φλόγα· || ἡλιακαῖς ἀκτῖσι καὶ νεφρῶν ἄκρος: ~
in margine: ᾶ + περὶ κρυστάλου λίθου: ~

160, 8 κρύσταλος 9 διαυγοῦς καὶ κρυσταλοειδοῦς (Ab.) ἔχει δὲ καὶ 10 τις τὸν αὐτὸν εὐπρίστου ὕλης 11 αὐτὸν ἐξεναντίας περιαστράψει 13 ἔπειτα δὲ καὶ μετὰ τούτου φλόγα 14 om. καὶ davanti a οἱ [" καὶ *ante* οἱ *delendum videtur* " osserva con ragione l'Abel] θαυμασιώτερον [lezione che mi sembra molto preferibile al θαυμαστότερον degli altri due mss., almeno se gli editori hanno letto bene] 16 δ'

β͂ + περὶ γαλακτίτου λίθου: ~ 18 om. καὶ 19 ἄνθεον invece di λήθαιον [ma 20 λήθαιον dove però η è sovrapposto a una e forse due lettere, che non si può dire con assoluta certezza quali siano] (Ab.) ἀπεκάλεσαν τριβόμενος ἰχώρας 23 δέ τινα καὶ ἑτέραν 161, 1 ἀποσβεννυμένων πολλάκις 2 λεάνας ἐπιράνει εὑρίσει 3 πεπληρωμένοις invece di προξενήσει 4 αὐτῶν (Ab.) μαστοὺς om. ὅτι καὶ 5 (MR) περιαυχένιος agg. ἐν davanti a τοῖς 6 ῥιπίοις invece di νηπίοις [ma le due prime lettere sovrastano ad altre due, di cui la seconda è senza dubbio η] ἀπείργει [v. la nota dell'Abel e di Mély-Ruelle ad l.] 7 φυλάττει τὸ ποίμνιον (in-

vece di νήπιον) 8 om. τοῖς 9 τύχωσιν τῇ χροιᾷ (Ab. [v. la nota ad l.]) ἤτοι στακτίζων 10 μεθ'

γ' + περὶ λίθου εὐπετάλου, τοῦ καὶ δενδραχάτου λεγομένου: + 11 ὀνόμασται [ma 15 ὠνόμασται] 12-13 τοῦτον ... περιδεσμούμενον 14 (Ab. [e MR]) σπορέως, ἢ καὶ ἀροτρέως παρέχειν

δ' + περὶ λίθου ἐλαφοκερατίτου: ~ 16 κέρατι ἐοικέναι invece di γὰρ ἔοικε κ. πρότερον invece di πότερον 17 κράτης om. ἐκ 19 φησὶ ἐπιχρίσει 20-21 φανήσεται· ἀλλὰ καὶ 22 (MR) τοὺς πόθους αὐτῶν γήρους

ε' + λίθος ὁ καλούμενος ζαμπίλαμπις: (Abel 141, 11-14 om. in Mély-Ruelle, che si attengono al cod. B[aroccianus]; ma v. pag. 170 n.° 5) 11 ζαμπίλαμπις om. μὲν

ς̃ + λίθος ἴασπις [161] 23 δῆλος, χρίσιμος καὶ 25 κατάγειν ἐπὶ ταύτας δύναται· καὶ ἀποτρέπειν ἐπιληψίας καθὼς οἱ πολλοὶ μαρτυροῦσιν: ~

ζ̃ + λίθος λυχνίτης: ~ 27 λυχνὶς 28 (MR) ἀποκωλύει 162, 1 κρύσταλος αὐτὸς 2 om. μὲν ἐπιριπτούμενος ἐν αὐτῷ ὑποχλιαίνει 3 παρασκευάζει

η' λίθος τοπάζιος: ~ + λίθος τόπαζος, ἤτοι τοπάζιος. ὠφελιμώτατον τοῦτον εἶναι φασὶν ὀφθαλμοῖς νοσοῦσιν, ὥστε πᾶσαν ὀφθαλμίαν ἰᾶσθαι· οὐδὲν δὲ ἕτερον ἀξιόλογον ἱστορεῖται περὶ αὐτοῦ: ~ (cfr. 162, 5 e 15-16; Abel 142, 23-143, 1 e nota 7-9 p. 142)

(c. 3v-4r) + λίθος τοπάζιος: — (Abel 142, 7-9 = Mély-Ruelle 162 nota 5) 7 om. ὁ — καλούμενος [162, 6] κρυστάλῳ 7 κρύσταλος om. οὐ λίαν χροιάν 8 θῆλυς 9-10 om. παρὰ — λίθων 11 ἄρσεσι, τὸν ἄρσεν διδόναι φορόν· [cod. φορ//] ταῖς δὲ 12-13 (MR) αὐτῷ ποσειδόνα ἐν ἅρματι ἱππικῷ ἑστῶτα· — καὶ ἡ ἀμφιτρίτη. (Abel 142, 17-19 = Mély-Ruelle 162 nota 12) οὕτως 13 περιποιεῖ 15 τῆς ἐμπορίας περιποιεῖται· φυλακτήριον δέ ἐστι κράτηστον· καὶ πρὸς (Abel 143, 1) 17 ποιεῖ 18 περιτραπεῖ

θ' λίθος ὁ λεγόμενος ὀψιανός: ~ (Abel 143, 7-13 om. in Mély-Ruelle per la ragione detta sopra, ε'; ma v. pag. 170 n.° 9) 7 δι' invece di ἐξ 8 πραγματεύεσθαι invece di προμαντεύεσθαι μέλαινα invece di μέλλοντα [ma 12 μελλόντων] 9 om. γὰρ ταῖς εὐωδεστάταις σμύρναις 10 τοῦ πυρός 11 αἵματος 12 καταστοχάζονται 13 ἀπαλείφειν

ι' + λίθος χρυσόθριξ ὁ καὶ τοῦ ἡλίου καλούμενος: ~ [162] 23 κρυστάλῳ τινές posposto a τρίχες ἣ invece di αἱ [ma 25 αἱ] 25 (Ab.) περιαυγάζονται αὐτοὺς ἀπὸ τριχῶν 27 om. τοὺς ποιοῦσιν

ια̅· + λίθος μάγνης ὁ καὶ μαγνίτης λεγόμενος: ~ 29 μαγνίτης λεγόμενος 163, 1 om. ἐστιν ἕλκουσαν (cfr. Abel 144, nota 1 e Mély-Ruelle 163, nota 1) agg. καὶ davanti a πρὸς 2 om. ὥσπερ — ἑαυτὴν agg. καὶ dopo φασὶ 3 (MR) καθαριευσούσης 4 εἰ invece di ἡ [ma è sovrapposto ad una lettera ora illeggibile] 6 εἰ invece di ἡ 7 ἀπαρράσεται 8 ἀπαλάττει φιλονικίας 10-19 om. καὶ ἄλλας — καλῶς.

ιβ̅ + λίθος ἡ ὀφιήτης: ~ (Abel 145, 5-6 om. in Mély-Ruelle per la ragione detta sopra, ε'; ma v. pag. 170 n.° 12) 5 ὀφιήτης φασὶ 6 om. τε περιποιεῖται

ιγ̅ + λίθος ὁ λεγόμενος ὀστρίτης (Abel 145, 16-17 + 18-21 om. in Mély-Ruelle ...; ma v. pag. cit. n.° 14 + n.° 15) 16 + λίθος ὁ ὀστρίτης καλούμενος, ὁμοίως οὗτος τριβόμενος om. σὺν οἴνῳ 18 om. Ἀδελφὴ τούτοις ἐχίτης ἡ ἀπὸ ὀνομασμένη 20 καὶ invece di κατὰ

ιδ̅ + λίθος ὁ σιδηρίτης ~ [163] 20 ἔμψυχον ὀρείτην τινὲς 21 ὀνόμασται 22 θέσιν 22-23 om. ἢ — ὑποστρόγγυλος 23 μελανόχροος καὶ 26-27 om. τοῦτον — καθοπλιζόμενοι 27 (MR) μέσων 28 agg. αὐτὸν davanti a εἶναι αὐτόν invece di ἑαυτόν 28-164, 1 om. καὶ τοῦτον δὲ — ἀποπνέειν 164, 3 ταύτοις ⟨*sic*⟩ 4 om. ταῦτα πρὸς 6 παμπληθῆ 7 τοῦτον om. τὸν λίθον τοῦτον 8 om. αὐτὰ 9 ἰσχύν invece di πνοήν 10 καὶ invece di ἢ 12 φασὶ (invece di πᾶσιν) ἐπασσόμενον 13 om. καὶ davanti a ἀπὸ 14 (Ab.) περιδεσμούμενος

ιε̅' + λίθος ὀφίτης ἕτερος: ~ [in Abel 145, 7-15] 17 (MR) agg. ἕτερος dopo ὀφίτης ἀντιφαρμάκου 18 ὠνόμασθαι [ma θ è sovrapposto ad altra lettera, forse τ] ὀξυδορκίαν (invece di ὀξυωπίαν) παρέχειν 19 βαρυκοίαν om. οὕτως 21 ἡλήθιον τοῦτον ἔρχεσθαι *

---

* Mély-R. 164, 21 in n.: "ἕλκεσθαι. Abel ex Ambros. (C)". È una svista; C di Abel è il ms. Vindobonensis med. gr. 30 (cfr. Abel pag. 138 n. 1), non l'Ambros. A 95 sup. che Abel designa con la sigla A (cfr. ibid.) e nel quale, com'è detto sopra, non trovò il principio del nostro trattato.

ιϛ' + λίθος γιγάτης: ~ (Abel 147, 4-15 om. in Mély-Ruelle ...; ma v. pag. 170 n.° 17) 4 γιγάτης corr. da altra m. γαγάτης' καπνιζόμενον 5 ποθὴν invece di πνοὴν 5-6 τῇ χροιᾷ 6 θέσιν 8 ὥσπερ ἡ ἄσφαλτος 10 κατὰ γῆς πίπτειν αὐτούς· καὶ γυναικῶν κρυφίας 11 θυμιώμενον 12 ἐκρεούσας 13 agg. καὶ davanti a ἑρπετὰ διώκει 14 τούτων? ἐργάζεται 15 γάγα

ιζ' + λίθος ὁ λεγόμενος κορσίτης: ~ (Abel 147, 18-148, 4 om. in Mély-Ruelle ...; ma v. pag. 171 n°. 19) 18 ὀνομάσθη 19 ἀν(θρωπ)ίᾳ agg. καὶ davanti a τοῦτον 20 agg. καὶ davanti a μετὰ σκόρδου om. καὶ 148, 2 παύει 3 κιρνώμενον om. καὶ πινόμενον γίνεται

Il seguito, da ιη̄ λίθος κοράλιος, è a c. 1ᵛ a cui il copista rimanda con l'avvertenza (c. 103ᵛ nel marg. esterno infer. lacero) |||!|| εἰς τὴν ἀρχὴν τοῦ βιβλίου τὴν περὶ λίθων περισσοτέραν φύσιν. +

5. Σωκράτους καὶ Διονυσίου περὶ λίθων.

Abel op. cit. p. 138, n. [1]: "... codex Ambrosianus A 95 ... in libelli [l'epitome del poema orfico] fine nonnullorum lapidum descriptionem in B [Baroccianus 131 del sec. XIV] omissam nobis solus praeter V [Vaticanus gr. 578 del sec. XV in.] servavit". Ibid. p. 153, n. [9]: "Sequitur [alla fine della detta epitome] in V opusculum in fine mutilum, Σωκράτους καὶ Διονυσίου περὶ λίθων, ineditum, ut videtur, nec luce indignum ... Simile opus sine titulo extare videtur in A [che è il ms. Ambrosiano A 95 sup.], in quo post epitomam nostram sequuntur collectanea de pluribus lapidibus, quorum haec tantum nomina exscripsi: σμάραγδος, βαβυλώνιος, τοπάζιος, σαρδῶνυξ, ὀνυχίτης, ὀνυχίτης ἕτερος, περιλεύκιος. Smaragdi descriptionem ex hoc codice excerptam infra dabo" (p. 168, n. [9]).

A "extare videtur" va sostituito "exstat", perchè in realtà cotesta "collectanea de pluribus lapidibus" è l'opuscolo di Socrate e Dionisio περὶ λίθων, come mi risulta dalla collazione, che ne

ho fatto con l'edizione, l'unica finora, di De Mély-Ruelle (op. cit. p. 175-177), i quali erroneamente affermano (p. XIV, n.° V) che il detto lapidario "*se trouve uniquement dans le Vaticanus* 578". Inoltre fra il λίθος σμάραγδος e il βαβυλώνιος ci sono il ἰάκινθος (cioè ὑάκινθος), lo σπάνιος e il χαλκιδόνιος (cioè χαλκηδόνιος), che l' Abel, non so come, non vide. Il τοπάζιος, conforme notai, appartiene all' epitome del poema orfico. La descrizione dei primi quattro λίθοι è data quale continuazione appunto di essa epitome, secondo si rileva dai numeri progressivi κδ'-κζ'. Il numero manca a cominciare dal λίθος βαβυλώνιος. Anche qui ogni paragrafo ha il suo titolo in margine. L' opuscolo è mutilo in fine, giungendo soltanto fino al λίθος περιλεύκιος. Il resto non c'è affatto, in nessuna carta del ms. dove molte sono fuori di posto e parecchie sono cadute.

Della collazione, in cui ho tenuto conto pure degli errori del copista, lo stesso che scrisse l'epitome, reco i risultati, a cui farò seguire alcune osservazioni.

κδ' + λίθος σμάραγδος: ~ = Abel, pag. 168 in n., dove però sono omesse le ultime parole, il che indusse in errore Mély-Ruelle (pag. 167 n. 3 in fine: "*Verba* Ἐὰν δὲ — τακτώριος *om.* A."), date dal ms. a loro luogo: ἐὰν ᾖ ὑπόχλωρος ἀσπροειδὴς ἐλάττων τούτου, λέγεται τακτώριος: ~

κε' + λίθος ἰάκινθος: ~ 175, 7 ἰάκινθος agg. δὲ davanti a ἐν 9 agg. καὶ davanti a ὁ 10 κλύδονος

κϛ' + λίθος ὁ σπάνιος: ~ 12 ἡ ὁ βασιλεὺς τῶν περσῶν μόνος 13 γέγονε ὑπερφερέστερος τοῦ λίθου τούτου 14 ὥσπερ ἡ καθαρὸς πορφυροὺς ἡλιόφεγγος

κζ' + λίθος ὁ χαλκιδόνιος + 15 χαλκιδόνιος ἄνθραξ corr. ἄνθρακι (cioè veramente κι è scritto di mano del copista sopra ξ non cancellato) 16 ‹ἡ› om.! 17 καθαρός· αἱματοειδής. ἐν τούτῳ ἐπιχαραχθεῖσα ἀθηνᾶν τῶ λίθῳ τελείαν 18 κράνος 19 ποιεῖ περιγενέσθαι 20 ἐπίχαριν παντοδυνάμενον 21 σημείωσε προστρίψης 22 αὐτῶ 176, 1 μαγνίτης 2 οἱ προγεγραμμένοι

+ λίθος ὁ βαβυλώνιος + 5 ἡδὺς ὥσπερ ἡλίου ἀνατολή 6 μέσον * λαμπρὰς καὶ * ἀπαυγιζούσας 7 agg. καὶ davanti a μάλιστα 7-8 μεγάλαις — δόξαις invece di μάχαις — δόξαι 8 ἔχων τὴν ἄρτεμιν αὐτὴν 10 dopo τραύματα agg. * ἀσ-

θενεστέρους τοὺς ἐναντίους ποιῶν καὶ ἐάν τις τραυμασθῇ *καὶ περιάψῃ τὸν λίθον τοῦτον 11 τραυματισθέντα invece di φοροῦντα ἀπὸ τῶν τραυμάτων ὧν ἔχει. 12 om. καὶ

+ λίθος τοπάζιος: ~ v. sopra.

+ λίθος σαρδώνιξ: ~ 13 σαρδώνιξ ἐπὶ 14 om. καὶ ἀπαλύνειν 14-15 φυλακτήριον *τοῦ σώματος* μέγιστον ἐστίν 15 ἐπιτευκτικὸν 16 αὐτῷ 17 ποικίλους

λίθος ὁ ὀνυχίτης: ~ 20 om. πλείστας 21 εὐριζούσας ἔχων 22 φυλάσσει 23-24 ξανθιζούσας λευκὰς ὡς εἴρηται: ~

λίθος ὀνυχίτης ἕτερος: ~ (= n.° 9) 25 agg. ἕτερος davanti a ἔχων 26 μέσον invece di μέλιτος 27 agg. αὐτὸν dopo φορῶν

λίθος ὃν λέγουσιν τινὲς περιλεύκιον: (= n.° 10) 29 om. ὀνυχίτης agg. αὐτὸν dopo τινες καλοῦσι γλύφης 30 τοῦ ὠοῦ ἀετόν, ἐνδοξότατος ἐν τῷ βίῳ ἔσει· καὶ χρημάτων 31 εὐπορίσεις

Se il codice Ambrosiano fosse, poniamo, del secolo XVI lo si potrebbe anche trascurare; ma, come ho già avvertito, è del principio del XV, quindi coevo al Vaticano, riprodotto da De Mély-Ruelle, e forse della fine del XIV: non si può dunque non tenerne conto, tanto più che finora dell'opuscolo di Socrate e Dionisio non si conoscono che cotesti due soli mss. Esso presenta alcune lezioni preferibili senza dubbio a quelle del codice Vaticano; fra le quali 176, 5. 7. 11 (dove le parole del Vat. φοροῦντα — ἔχει mi sembrano una glossa del più semplice τραυματισθέντα). Ci sono inoltre le aggiunte che segnai con due asterischi, e le varianti da γλύφης (176, 29) alla fine. Evidentemente il ms. Ambrosiano appartiene a una famiglia diversa da quella del Vaticano.

In conclusione, credo sarebbe bene fare una nuova edizione, in parte, cioè fino al λίθος περιλεύκιος, definitiva, dell'opuscolo: e il De Mély e il Ruelle stessi potrebbero darla in appendice a uno dei volumi successivi (?) dei loro *Lapidaires de l'antiquité et du moyen âge.*

Milano 28 novembre 1900.

DOMENICO BASSI.

L'OLIGARCHIA DEI QUATTROCENTO IN ATENE (412/411) E LA PIENA RIVENDICAZIONE DELL'AUTORITÀ DI TUCIDIDE

Quando fu recuperata l'A. Π. d'Aristotele, richiamarono, come è universalmente noto, in ispecial modo l'attenzione degli studiosi le divergenze che la versione data in quest' opera intorno alla prima oligarchia in Atene presentava col racconto tucidideo. Mi è grato ricordare che, in uno scritto da me pubblicato quasi immediatamente dopo la pubblicazione del prezioso documento (*Riv. di Filol.*, XXI, p. 28-34 dell'estratto), mentre sostenevo la paternità aristotelica dell'opera da molti dotti fortemente impugnata, esprimevo il mio fermo convincimento che non tutte le notizie dell' A.Π. potevano pretendere alla credibilità incondizionata, e che sopratutto riguardo agli avvenimenti svoltisi nel periodo compreso tra l'esito disastroso della spedizione di Sicilia e l' oligarchia dei trenta, non sarebbe stata prudenza postergare l'autorità di Tucidide, di Senofonte, di Eforo a quella d'Aristotele, che dal confronto con gli autori predetti veniva seriamente vulnerata. Sarei ben lontano dal ripetere oggi tutti gli argomenti che allora mi parvero abbastanza efficaci per avvalorare la mia tesi; ma la mia opinione in proposito è rimasta sostanzialmente immutata, nonostante che nella critica si fosse determinata una corrente decisamente favorevole alla versione aristotelica. Specialmente in seguito alla pubblicazione della classica opera del Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, l'autorità d'Aristotele ha presso i dotti guadagnato decisamente di credito, e si è cercato spiegare le pretese inesattezze delle te-

stimonianze tucididee col fatto che il grande storico, assente dalla patria durante il periodo dell'instaurazione del governo oligarchico, non poteva disporre di un materiale di notizie attinte a fonti precise e sincere, ma si dovea contentare di ragguagli avuti da informatori poco diligenti e spesso faziosi, che per ignoranza o per deliberato proposito, o per l'una e l'altra causa insieme, svisavano la genuina fisonomia degli avvenimenti (1). Tucidide avrebbe scritto l'ottavo libro prima del suo ritorno in Atene, e, restituito in patria, non avrebbe avuto tempo per correggere gli errori e le inesattezze in cui necessariamente sarebbe incorso nel suo soggiorno d'esilio, perchè la morte immaturamente lo avrebbe sorpreso quando stava compiendo il suo capolavoro (2).

Gravi invero sarebbero le conseguenze che da un siffatto ragionamento si potrebbero trarre rispetto alla sicurezza delle nostre conoscenze su tutto il periodo meno oscuro della storia greca, se un nuovo documento dovesse tutto a un tratto distruggere la nostra fiducia sulla veracità di Tucidide, la quale è stata sempre fuori di discussione: poichè se a quello storico che del malcontento, delle ripugnanze, delle proteste della fazione popolare da una parte, degli artifici e delle invidie della fazione oligarchica dall'altra ci offre una così viva rappresentazione, si nega ogni fede per ciò che a questo tratto di tempo si riferisce, sorge facilmente il sospetto che, come il caso d'un fortunato ritrovamento ci ha messo in grado di sincerarci circa la poca attendibilità della sua narrazione intorno alla prima oligarchia, un altro caso potrebbe

---

(1) Köhler, *Die Athenische Oligarchie des Jahres 411 a. C.*, p. 466 dei *Sitzungsberichte der Akad. d. Wiss. zu Berlin.*, 9 maggio 1895. Wilamowitz (o. c.), I, 106: « Thukydides hat die protokolle der sitzungen nicht gekannt, obwol er von ihrem verlaufe und ihren beschlüssen eine gewisse kenntniss hatte. Er hatte seinen berichtstattern sehr viel wehr glauben geschenkt als sie verdienten ».

(2) Per le notizie bibliografiche cfr. Edoardo Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, II, p. 271; soprattutto Kirchhoff, *Thukydides und sein Urkundenmaterial*, 1899. Vedi Wilamowitz, op. cit., I, 107: « Thukydides nun, verbannt seit jahren, selbst nur von den letzten wellenkreisen berührt, welche die Athenische revolution hervorrief, angewiesen vornehmlich auf berichte auf feindlichem lager oder von ausgestossenen wie er selbst einer war, hat seine geschichtliche aufgabe nicht leicht gehabt... ». Ibid., n. 2: « Dass buch 8 vor der rückkehr des Thukydides geschrieben ist, beachte ich als über jeden zweifel erhaben ».

domani dimostrarci falsa o insufficiente l'esposizione p. e. del periodo posteriore alla presa d'Amfipoli e all'ingerenza d'Atene nel Peloponneso dopo la pace di cinquanta anni: giacchè se la sincerità e la buona fede dello storico si salvano, non si scemerebbe il dubbio sulla credibilità obbiettiva delle sue testimonianze. E nessuno potrebbe limitare alla narrazione tucididea la possibilità di queste cause d'errore; ma l'estenderebbe necessariamente a una parte notevole di tutta la tradizione storica.

Se il discredito di Tucidide risultasse da una dimostrazione perentoria, non ci resterebbe altro che rassegnarci alla dolorosa necessità di vederci mancare ogni base di certezza per avvenimenti davvero non preistorici nè troppo remoti. Ma io credo all'incontro, come credevo anche prima, che l'autorità di Tucidide è preferibile a quella d'Aristotele; e posso con compiacenza segnalare come di questa tesi non sia rimasto sfortunato patrocinatore; poichè, qualche tempo dopo la pubblicazione dell'opera del Wilamowitz, il Beloch nel primo volume della sua Storia Greca, benchè solo di passata, si pronunciava recisamente per la poziorità delle testimonianze tucididee (1); or non è molto Edoardo Meyer (op. cit. a n. 2, p. 411-436) ha questa affermazione del Beloch corredata di prove, notando che, per ciò che riguarda certi fatti, tra Aristotele e Tucidide c'è più accordo che non sembri a prima vista; che per le divergenze sui modi dell'instaurazione oligarchica, nella fonte aristotelica si tradisce lo sforzo di presentare l'usurpazione sotto la forma di una legale riforma statutaria attuatasi con regolarità di procedimento. Ma non tutte le questioni mi sembra che abbiano avuto dal Meyer una soddisfacente soluzione, benchè riconosca volentieri che gli argomenti principali sui quali si fonda la sua spiegazione delle divergenze tra Tucidide e Aristotele, siano interamente plausibili.

Innanzi tutto ci domandiamo: se Tucidide tornò in Atene su-

---

(1) *Griech. Gesch.*, II, 71, n. 2: « Die Angaben bei Aristot. Staat d. Ath. 30, 31 beziehen sich auf die Verfassung des Theramenes, nicht wie Aristoteles glaubt auf die Oligarchie der Vierhundert ». Bisogna però porre in chiaro che il programma di riforme dovea essere proprio quello che troviamo nei dati aristotelici: altrimenti la partecipazione di Teramene alla rivoluzione non si spiegherebbe. Che poi dopo rovesciati i quattrocento la costituzione esposta d'Aristotele siasi messa in pratica integralmente, anche per un giorno, sono inclinato a non ammettere. (Cfr. p. 20, n. 2).

bito dopo il ripristinamento della democrazia per opera di Trasibulo, non visse forse abbastanza per liberare la sua opera da quegli errori in cui almeno il sospetto d'essere incorso non poteva certo non sorgergli nella mente? Ecco che il principe degli storici dell'antichità, che rimprovera con tanta energia la leggerezza degli storici anteriori, si adagia comodamente nelle induzioni tratte da informazioni talvolta monche e contradditorie, quando i mezzi di controllarle gli si presentavano senza richiedere altro incomodo da parte sua, che una inchiesta eseguita con piena tranquillità; ed erano ancor vivi, almeno in parte, gli attori e gli spettatori degli avvenimenti che doveva narrare! Ma la redazione dell'ottavo libro è anteriore al 404, sostiene il Wilamowitz (cfr. nota 2, p. 1). Giova però notare che la tesi del Wilamowitz dell'anteriorità dell'ottavo libro sugli altri, almeno i primi quattro, si basa precisamente sul presupposto della maggiore veracità della versione aristotelica: produrre adunque tale prova a dimostrare quest'asserto, sarebbe una petizione di principio. Sono ben lontano dal proposito di ritessere le questioni agitate sulla struttura del racconto tucidideo; ma non posso tacere che l'opinione del Wilamowitz mi sembra addirittura insostenibile. La ricerca intorno alla cronologia di ciascuna parte d'un'opera, è per sè stessa ben poco remunerativa di risultati soddisfacenti, quando in essa non si trovano indizî veramente decisivi e perentorî che obblighino ad ammettere un processo diverso da quello che nella composizione si sarebbe aspettato: diventa addirittura una palestra di esercitazioni sterili e di logomachie, quando manca ogni ragione intrinseca per ammettere un' inversione nell' attuazione del piano. Tucidide abbia o no cominciato a stendere il suo racconto dopo il suo ritorno in Atene, è certo che dopo questo ritorno l'opera, se prima l'aveva incominciata, deve averla qua e là ritoccata; poichè spesso dimostra che l'occhio suo spaziava per tutto il periodo della guerra. Se tutti gli altri libri sono compiuti, nell'ottavo la narrazione è spezzata seccamente poco dopo la battaglia di Cinossema (1); come

(1) Eduard Meyer, op. cit., p. 406 sg., a ragione sostiene che l'ottavo libro non presenta quei caratteri di arruffamento e d'imperfezione che molti critici vi hanno scorti; e certo ove si dovesse giudicare solo in base ai criterî rettorici e stilistici, non vi sarebbe ragione di ritenere incompiuta l'opera di Tucidide: ma l'essersi arrestato a un avvenimento che non potrebbe co-

ammettere l'anteriorità dell' ottavo libro negli altri? Forse ha il carattere d'appunti? Sarebbe dissennato il sostenerlo (E. Meyer, op. cit., p. 410). Dunque Tucidide ha avuto tutto il tempo possibile di rettificare i dati insufficienti o inesatti che nell'esilio aveva potuto raccogliere.

Edoardo Meyer ha luculentemente dimostrato come il modo pacifico con cui si sarebbe fondato il sistema oligarchico, ha contro di sè le ragioni della logica e della storia: gli esempi di Augusto che nella tavola di Ancira si spaccia come il restauratore dell' ordine e della legalità contro la prepotenza delle fazioni, di Napoleone I che, rovesciato il direttorio e divenuto arbitro delle sorti di Francia, cerca legittimare il suo colpo di Stato (ibid., p. 423) — e i documenti ufficiali presentano questo in una forma molto diversa da quella che le storie lo narrano —, dei plebisciti (ibid., p. 422) che sono una menzogna nè più nè meno del diritto divino, e non fanno altro che sanzionare i fatti compiuti, sono tutti opportunamente invocati per dimostrare che la fonte di Aristotele ha obbedito alla preoccupazione di liberare dall' accusa di usurpazione gli oligarchi del 411. Dove il Wilamowitz (op. cit., I, 101 sg.) aveva visto lacune e mutilazioni nel racconto di Tucidide, il Meyer giustamente riconosce omissioni spiegabili (op. cit., p. 415) in uno scrittore di storia prammatica pel quale non la storia interna delle istituzioni, ma quella esterna degli avvenimenti era l'oggetto principale dell'esposizione. A torto però Edoardo Meyer trova erronea (1) la testimonianza di Tucidide circa il numero dei ξυγγραφεῖς αὐτοκράτορες, i quali secondo lo storico ateniese sarebbero stati in numero di dieci, secondo l'autore dell'A.Π. in numero

stituire una linea di separazione tra due periodi storici, basta a dimostrare l'interruzione del racconto, che il Meyer certo ammette quantunque su questo punto si astiene dal pronunciarsi. Aggiungo un'osservazione: non mi pare casuale che l'opera si chiuda con una formola solita nel terminare l'esposizione dei fatti svoltisi nel ciclo cronologico da lui scelto come base: VIII, 109 ὅταν ὁ μετὰ τοῦτο τὸ θέρος χειμὼν τελευτήσῃ, ἓν καὶ εἰκοστὸν ἔτος πληροῦται. Voglio concludere che questa parte era già compiuta e ordinata definitivamente per la pubblicazione.

(1) Op. cit., p. 417: « Zweifellos ist dagegen dass Thukydides über die Zahl der Commission falsch berichtet. Schon früher wusste man aus Harpokration, dass nach Androtion und Philochoros damals im Ganzen 30 συγγραφεῖς gewählt sein: und eine Notiz bei Suidas gab ihre Zusammensetzung aus den 10 Probulen und 20 Hinzugewählten an ».

di trenta. Forse il Meyer, se non si fosse lasciato troppo impressionare dal consenso di Aristotele cogli attidografi Filocoro e Androzione, avrebbe anche qui assegnato un motivo plausibile della divergenza. A chi ammette che Tucidide abbia scritto lontano da Atene l'ottavo libro, l'errore numerico potrà bene apparire verisimile: quantunque non si comprenda quale interesse gli informatori avrebbero avuto a fare una riduzione di due terzi al numero di questi magistrati straordinarî. Una confusione tra i συγγραφεῖς e i probuli si potrebbe ammettere soltanto quando Tucidide di questi ultimi non sapesse nulla; invece in un fuggevole accenno (VIII, 1) ricorda questa magistratura straordinaria. A più forte ragione poi chi pone la composizione dell' ultimo libro delle storie negli ultimi anni della vita dell'autore, troverà stranissimo per non dire assurdo, un tale errore sul numero dei magistrati che inaugurò la nuova forma di governo: sarebbe lo stesso che uno storico romano vissuto nel 1849, sia pure dimorante fuori d'Italia, invece che d' un triumvirato della repubblica romana, parlasse d'un decemvirato. La congettura del Hermann che l'errore non fosse di Tucidide, ma della tradizione manoscritta in cui da un Λ sarebbe derivato un Δ, sarebbe da accogliersi senza altro, quantunque Arpocrazione abbia letto nel testo di Tucidide δέκα come leggiamo noi, se non ci fosse altra via d'uscita (1). Ma questa via d'uscita ce l'offre lo stesso Aristotele, il quale afferma che secondo la proposta di Pitodoro (Α.Π., XXIX, 2-4) si dovevano scegliere altri venti membri μετὰ τῶν προϋπαρχόντων προβούλων. Se dunque Tucidide dà la cifra di dieci, è solo perchè non tiene conto degli altri venti membri che nel collegio conservarono forse una condizione direi quasi di *pedarii*. Questa ipotesi è raccomandata anche dalla testimonianza di Isocrate (VII, 58: εἰ ... περὶ τούτων ἐκέλευον ὑμᾶς ἑλέσθαι συνέδρους ἢ συγγραφέας, δι' ὧν ὁ δῆμος κατελύθη τό πρότερον). Se Isocrate identifica i σύνεδροι coi συγγραφεῖς, non vuol dire già che le due designazioni si equivalessero in tutto e per tutto; ma ponendo

(1) Anche su questo punto non riconosco più validi gli argomenti che nella monografia citata credetti di poter addurre contro l'ipotesi del Hermann. Inoltre mi piace di segnalare l'esempio d'una falsa lezione che sarebbe molto simile a questa del citato lessicografo. Nella seconda filippica di Demostene (§ 22) nei manoscritti si trova δεκαδαρχία invece che τετραρχία (Beloch, *Griech. Gesch.* II, 533, n. 1).

attenzione al significato generico del sostantivo σύνεδροι (1) e mettendo a confronto il passo di Isocrate con quello di Aristotele, verremo facilmente nella conclusione che tutti i membri del collegio furono designati come σύνεδροι, rimanendo solo ai primi dieci, che avevano una posizione più cospicua e formarono quasi una giunta, la denominazione di συγγραφεῖς. Si comprende poi che le due designazioni venissero usate indistintamente e che quella di συγγραφεῖς avesse maggior fortuna presso gli scrittori di storia o di politica, e fosse quindi adoperata a preferenza dell'altra; infatti le attribuzioni di συγγραφεῖς erano quelle che davano fisonomia e carattere speciale alla nuova magistratura. Ma anche a quest'induzione tratta dal passo d'Isocrate si rinuncerebbe senza sacrificio, poichè la stessa testimonianza d'Aristotele offre elementi bastevoli per avvalorare l'autorità di Tucidide. Spero che ognuno facilmente si persuaderà che Tucidide, distinguendo nettamente i probuli dai συγγραφεῖς, non conosce alcuna relazione giuridica tra le due magistrature. Inoltre, come altrove (op. cit., p. 31) ho avuto occasione di notare, la creazione di un collegio di probuli non era nuova in Atene. Dopo la pace di Nicia, secondo un'esplicita testimonianza di Diodoro (XII, 75: χωρὶς δὲ τούτων Ἀθηναῖοι μὲν διὰ ψηφίσματος ἔδωκαν δέκα ἀνδράσιν ἐξουσίαν ἔχειν βουλεύεσθαι περὶ τῶν τῇ πόλει συμφερόντων), si sarebbero nominati dieci magistrati straordinari simili ai probuli del 413. Non è in alcun modo giustificata l'ipotesi che in questo passo di Diodoro siavi un'erronea trasposizione dei fatti avvenuti nel 413 a. C., nè in base al silenzio dello stesso autore su questa magistratura dopo il disastro di Sicilia — giacchè molto succintamente espone i fatti della prima oligarchia (XIII, 36) —, nè in base al silenzio di Tucidide sulla medesima dopo la pace di Nicia —, poichè questo prova soltanto la scarsa importanza della magistratura (2). Tanto meno sarebbe probabile l'opinione che Dio-

---

(1) Filologicamente sarebbe possibile per σύνεδροι anche il significato di di πάρεδροι (*adsessores*), nonostante che si trovi sempre coll'accezione di *membri dello stesso consesso*. Cfr. Dittenberger *Sylloge*², 197, t. 5: τῶν προέδρων ἐπεψήφισεν Ἱερομνήμων Τεισιμάχου ἐκ Κοίλης καὶ συμπρόεδροι e moltissime altre epigrafi. Ma il contesto di Isocrate mi sembra escludere o per lo meno raccomandar poco questa interpretazione.

(2) Hermann-Thumser, pag. 719, n. 2: Die Zehnerkommission, welche Diodor, XII, 75, 4 « Ἀθηναῖοι κτλ. fur das Jahr 421 erwähnt, trägt einen

doro alluda agli strateghi; poichè allora sarebbe necessario l'articolo (τοῖς δέκα ἀνδράσιν) (1); e quando in omaggio a un' idea preconcetta si volesse correggere il testo di Diodoro, l' azione espressa nel βουλεύεσθαι non è la più confacente alle attribuzioni degli strateghi, mentre si adatta perfettamente a indicare quelle di una giunta creata per escogitare i provvedimenti che facessero al caso. Tucidide adunque distingue nettamente tra *probuli* e συγγραφεῖς, ignorando ogni connessione tra di loro: Aristotele invece fa dei probuli il nocciolo del collegio. Anche qui adunque Aristotele riferisce una notizia falsa? Certo, ove la cosa si consideri dal punto di vista giuridico: ma se invece si ha riguardo all'effetto pratico, Aristotele forse è nel vero. Molto probabilmente all'ufficio di συγγραφεῖς furono eletti quelli che nel 413 avevano rivestito l' ufficio di probuli, i quali è presumibile che appartenessero alla parte temperata (2). Tucidide infatti, che non è certo ammiratore di Teramene, ma dimostra implacabile avversione alla demagogia, dice espressamente: πάντα γὰρ (οἱ Ἀθηναῖοι) πρὸς τὸ παραχρῆμα περιδέες (ὅπερ φιλεῖ δῆμος ποιεῖν) ἕτοιμοι ἦσαν εὐτακτεῖν, che nel linguaggio di Tucidide vuol dire che propendevano ad affidarsi ad uomini del partito temperato. Tendenziosamente adunque la fonte d' Aristotele, profittando della circostanza che i dieci συγγραφεῖς tutti o in parte

so ähnlichen Charakter, dass sie wohl mit Clarisse, *ad Thucyd. epocham*, 1, 64; Gilbert, *Beiträg.*, 289 f.; Holm, *Griech. Gesch.*, 582 A, 10 als blosse Werwechslung mit jener zu beachten ist... ». Come si vede è un'ipotesi: ma un'ipotesi non acquisterà mai valore di verità dimostrata, sia essa proferita da Timeo, sia da Teodoro Mommsen. Con qual diritto si può nel cenno di Diodoro vedere un anacronistico riflesso di Tucidide, quando frequentemente solo per magri e occasionali cenni ci capita di conoscere l'esistenza di certe magistrature, p. e. i συγγραφεῖς, di cui si parla in *CIAttic.*, IV, t. 2, p. 59, n. 276 = Dittemberger *Syll.*[2], 20? Inoltre non mi pare fortuito l'uso di due verbi diversi, προβουλεύειν in Tucidide, βουλεύεσθαι in Diodoro. essendo l'uno e l'altro appropriati alle condizioni di Atene nell'uno e nell'altro momento.

(1) A nessuno spero che verrebbe in mente di citare l'espressione ἑλέσθαι δέκα ἄνδρας καὶ γραμματέα τούτοις dell' A.Π., 31, 2, poichè quivi non è designata la carica, ma solo il numero di quelli che provvisoriamente dovevano rivestire l'ufficio di stratego.

(2) Ne è prova che tra i probuli vi era Agnone, il padre di Teramene, *Lysia*, XX, 65. Cfr. Beloch, *Attische Politik*, pp. 65-66.

erano stati investiti della probulia, ha simulata una continuità tra le due magistrature che giuridicamente non esisteva, obbedendo alla preoccupazione di giustificare in tutto e per tutto la usurpazione col dimostrare il pieno regolare adempimento delle forme legali.

Aristotele, lungi dall'essere discorde con Tucidide sull'organismo della nuova costituzione oligarchica, lo completa e lo illustra. Nella costituzione definitiva la βουλή avrebbe dovuto essere divisa in quattro parti, che si sarebbero avvicendate nell' esercizio del potere (1). Questa divisione della βουλή in quattro sezioni non si può dubitare in alcun modo che fosse nel programma degli oligarchi (cfr. p. 3, n. 1). Soltanto però sembra che questo programma non fosse mai stato attuato, nemmeno quando il governo passò ai cinquemila. Ora, in linea di diritto la costituzione dei quattrocento era considerata come provvisoria: pertanto non deve far meraviglia se nella formazione del consiglio dei quattrocento, si tenesse un procedimento tumultuario e contrario a ogni norma di regolarità. Aristotele dice che i quattrocento (XXXI) furono scelti dai loro fileti: Tucidide attesta che i cinque proedri ne scelsero cento e ognuno di essi ne cooptasse altri tre. Il Meyer (2) ritiene che l'espressione di Tucidide, τούτους (sc. τοὺς πέντε προέδρους) δὲ ἑλέσθαι ἑκατὸν ἄνδρας non implichi che essi stessi li nominassero, ma che solo dirigessero la scelta. Ma è ammissibile una tale interpretazione quando si ha riguardo a tutto il contesto (VIII, 67): προέδρους δὲ ἑλέσθαι πέντε ἄνδρας, τούτους δὲ ἑλέσθαι ἑκατὸν, καὶ τῶν ἑκατὸν ἕκαστον πρὸς ἑαυτῷ τρεῖς? A me pare assolutamente escluso che ἑλέσθαι possa avere un' accezione nel primo e nel terzo membro, un'altra nel secondo. D'altra parte sorge una grave difficoltà: come mai, essendo costituito regolarmente un collegio di trenta sinedri, si dovevano creare cinque

---

(1) Cfr. Köhler, op. cit., p. 456, dove osserva che colla testimonianza di Aristotele vengono abbastanza illustrate le τέσσαρες βουλαί della Beozia di cui parla Tucidide a V, 38. Resta dunque assodato che il piano degli oligarchi era modellato sopra una costituzione esistente: vedremo in seguito quale importanza abbia questo fatto per stabilire le relazioni tra la costituzione oligarchica e la tradizione d'una costituzione draconiana.

(2) Ib., p. 311, n. 1. « Denn die Worte τούτους δὲ ἑλέσθαι ἑκατὸν ἄνδρας brauchen keineswegs zu besagen, dass sie die Hundert selbst auswählen, sondern nur, dass sie die Wahl vornehmen. d. h. leiten sollten ».

magistrati col titolo di proedri per nominare quei centumviri destinati ad essere il primo nucleo della βουλή? Oltracciò il nome di πρόεδροι fa giustamente pensare che questi magistrati avessero solamente il compito di presiedere ad adunanze, non di eleggere; sicchè giustamente Edoardo Meyer (ibid.) scorge nei proedri della prima oligarchia i precursori dei proedri che dopo la definitiva restaurazione democratica subentrarono ai pritani nella presidenza della βουλή. Ogni difficoltà si risolverà qualora ammettiamo che Tucidide abbia riferito — sia pure con poca precisione — lo svolgersi delle cose avuto riguardo alla sostanza dei fatti, senza preoccuparsi del valore giuridico del procedimento. I cinque proedri dovevano presiedere all' adunanza popolare per regolare l'elezione dei centumviri; ma col pretesto dell' urgenza non fecero altro che presentare al popolo una lista, elaborata forse nel seno del sinedrio (1), e col pretesto dell'urgenza chiedere una approvazione in blocco, per χειροτονία. Il popolo sorpreso può bene avere in parte approvata la lista: o la maggioranza ci fu o la minoranza si fece passare per maggioranza, nella sicurezza che i fatti compiuti sarebbero stati ratificati anche dagli elementi repugnanti.

Il consiglio dei quattrocento fu dunque costituito e insediato in modo conforme al sistema di violenza che caratterizza questa riforma, dopo aver carpito al popolo in un istante di sbigottimento e di disanimazione il consenso, forse con la promessa che in un termine brevissimo sarebbe redatta la lista dei cinquemila, e così potesse venire attuata la costituzione definitiva pel giorno in cui la nuova βουλή regolarmente costituita si sarebbe dovuta insediare (2): mancavano infatti solo pochi giorni del mese di Targelione e pochi di Scirroforione (3). E infatti se l'elezione fosse

(1) Il passo di Isocrate citato, che i trenta·συγγραφεῖς distrussero la democrazia, dimostra che essi dettero l'intonazione alla rivoluzione.

(2) A. Π., 32, 1: ἔδει δὲ τὴν εἰληχυῖαν τῷ κυάμῳ βουλὴν εἰσιέναι δ' ἐπὶ δέκα Σκιροφοριῶνος. Quanto alla mancanza di coincidenza fra l'anno ufficiale e l'anno civile, cfr. De Sanctis, 'Ατθίς, p. 332, n. 3 e Busolt, *Griechische Geschichte*, II², p. 442, n. 2.

(3) A.Π., 32, 1: ἡ μὲν βουλὴ ⟨ἡ⟩ ἐπὶ Καλλίου πρὶν διαβουλεῦσαι κατελύθη μηνὸς Θαργηλιῶνος τετράδι ἐπὶ δέκα, οἱ δὲ τετρακόσιοι εἰσῄεσαν ἐνάτῃ φθίνοντος Θαργηλιῶνος. Il Meyer, op. cit., pag. 425, giustamente nota che questa è semplicemente una menzogna ufficiale, simile a quella che faceva cominciare il consolato di Napoleone non dal 18 brumaio, ma dal 4 nevoso.

proceduta con quell'apparenza di regolarità che Aristotele attesta, come la vecchia βουλή poteva ancora sedere? Giacchè in ciò che Tucidide riferisce (VIII, 69), che i quattrocento, armati di pugnale e afforzati da gente pur essa armata, intimarono alla vecchia βουλή di abbandonare la seduta, nessuno potrà scorgere una notizia falsa: si vede invece che la βουλή antica, profittando del malcontento di una parte e conscia che non si poteva senza violenza spodestarla, continuò a tenere le sue sedute in segno di protesta. Aristotele (XXXI) dice che gli strateghi dovevano essere reclutati tra i cinquemila: è molto probabile che gli strateghi fossero tutti scelti nel seno della nuova βουλή. Strateghi almeno erano Teramene e Aristocrate οἳ μετέσχον μὲν ἐν τοῖς πρώτοις τῶν πραγμάτων (Thucyd., VIII, 89). Se anche qualche stratego non era buleuta, è certo tuttavia che il criterio di scelta non poteva essere basato sulla circostanza che appartenesse o no ai cinquemila, la cui lista non era ancora formata (Thucyd., ibid.).

In favore di Aristotele sembrerebbe militare l'autorità del Pseudo-Lisia nell'orazione per Polistrato (XX, 13-14), il quale attesta che Polistrato, uno dei καταλογεῖς, sedè nel consiglio dei quattrocento eletto dai suoi fileti. Ma a ben ponderare gli indizi offerticì dall'oratore, troveremo una piena conferma delle testimonianze di Tucidide, senza bisogno di applicare al testo di questo scrittore una esegesi violenta, come fa Edoardo Meyer (vedi p. 9, n. 2). Le parole dell'oratore ci permettono una discreta orientazione nelle circostanze di luogo e di tempo. Egli infatti dice (§ 13): Πῶς δ' ἂν γένοιτο δημοτικώτερος ἢ ὅστις ὑμῶν ψηφισαμένων ⟨τοῖς⟩ (1) πεντακισχιλίοις παραδοῦναι τὰ πράγματα καταλογεὺς ὢν ἐννεακισχιλίους κατέλεξε, ἵνα μηδεὶς αὐτῷ διάφορος εἴη τῶν δημοτῶν... Io non vedo come si possa dare maggiore riscontro tra le parole dell'oratore e le seguenti di Tucidide, il quale attesta (VIII, 93) che sorto un tumulto tra gli opliti provenienti dal Pireo, che si erano radunati nell'Anaceo, ἐλθόντες δὲ ἀπὸ τῶν τετρα-

(1) L'articolo è certo caduto, nè vale osservare che l'oratore ha voluto solo mettere in antitesi il numero di 5000, che erano richiesti dalla costituzione con quello di 9000 che egli reclutò. — Appunto perchè la cifra di 5000 non ha valore solo numerico, ma indica la capacità politica, l'articolo non può mancare come non manca nella formola οἱ τετρακόσιοι, οἱ τριάκοντα, etc.

κοσίων τινὲς ᾑρημένοι, πρὸς αὐτοὺς ἀνὴρ ἀνδρὶ διελέγοντό τε καὶ ἔπειθον οὓς ἴδοιεν ἀνθρώπους ἐπιεικεῖς, αὐτούς τε ἡσυχάζειν καὶ τοὺς ἄλλους παρακατέχειν· λέγοντες τούς τε πεντακισχιλίους ἀποφανεῖν καὶ ἐκ τούτων ἐν μέρει, ᾗ ἂν τοῖς πεντακισχιλίοις δοκῇ τοὺς τετρακοσίους ἔσεσθαι. Inoltre tanto per l'oratore (§ 14) quanto per Tucidide (VIII, 94) la catalogazione dei cinquemila precede quasi immediatamente la spedizione in Eretria; riscontro per se stesso tanto significante che non vi è bisogno di dimostrazione perchè sia evidente l'identità della spedizione cui allude lo Pseudo-Lisia e quella che narra Tucidide. Il Wilamowitz (ib., II, 357) dichiara « undenkbar » l'identificazione della partenza di Polistrato per Eretria colla spedizione comandata da Timocare « der ja erst ende metageitnion des Theopompos ausfuhr », e si comprende: ammesso un procedimento così regolare nell'instaurazione della nuova oligarchia, come la rappresenta Aristotele, il Wilamowitz non si contraddice: dato che nel quattordicesimo giorno di Targelione l'antica βουλή avesse cessato di esistere, tutte le operazioni richieste per creare la βουλή dovevano essere state compiute antecedentemente, e se Polistrato era stato scelto καταλογεύς « das war etwa in munichion des Kallias » (ibid.). Ma Tucidide invece, come merita maggior fede sul resto, la merita ancora quando dice che solo in seguito ai torbidi i quattrocento promettevano ἀποφανεῖν τοὺς πεντακισχιλίους.

Circa il tempo della formazione della lista dei cinquemila a prima vista sembrerebbe che Tucidide fosse in contraddizione con se stesso, perchè (VIII, 43), dopo aver detto che in seguito alle promesse dei quattrocento la moltitudine degli opliti si era ammansata (ἠπιώτερον ἦν ἢ τὸ πρότερον, aggiunge, che si convenne per un giorno determinato (ἐς ἡμέραν ῥητήν) di fare un'adunanza nel teatro di Dioniso per la concordia (περὶ ὁμονοίας); ma che appena riunitasi, si sciolse in seguito all'annunzio che Egesandrida con 42 navi salpato da Megara costeggiava Salamina. Raccontato l'insuccesso degli Ateniesi in Eretria, Tucidide (VIII, 97) attesta che gli Ateniesi allora per la prima volta riunirono l'ecclesia nella Pnice, ἐν ᾗπερ καὶ τοὺς τετρακοσίους καταπαύσαντες, τοῖς πεντακισχιλίοις ἐψηφίσαντο τὰ πράγματα παραδοῦναι. I cinquemila sembrano dunque essere stati costituiti: inoltre se Polistrato era uno dei καταλογεῖς, deve aver compiuto il suo mandato

prima di partire per Eretria. La supposizione più ragionevole è che la catalogazione dei cinquemila fosse fatta nell'intervallo tra le trattative cogli opliti nell'Anaceo e il giorno fissato per l'ecclesia nel teatro di Dioniso, dove la presentazione della lista dei cinquemila doveva porre termine a ogni interno dissidio. Invero non si sa a quale altra spedizione in Eretria l'oratore potrebbe riferirsi, se non a quella menzionata da Tucidide sul finire dell'inverno del 412 (VIII, 60). Ma tutto il contesto del discorso esclude questa identificazione: poichè Polistrato partì alla volta di Eretria quando era già membro del consiglio dei quattrocento e per otto giorni vi era intervenuto. Si può osservare che l'oratore rappresenta Polistrato come rivestito di un ufficio che dalla narrazione di Tucidide non si rileverebbe. L'oratore infatti (§ 6) dice: οὗτος δὲ πρῶτον μέν ἄρξας ἐν Ὠρωπῷ οὔτε προέδωκε καὶ ἑτέραν πολιτείαν κατέστησε, τῶν ἄλλων ἁπάντων ὅσοι ἦρχον καταπροδόντων τὰ πράγματα. Secondo la testimonianza di Tucidide (VIII, 95) invece non vi sarebbe stato tempo ad esercitare questa ἀρχή: infatti, venuta la notizia dell'aggressione spartana, sarebbe partita una spedizione di navi ateniesi verso Eretria comandata dallo stratego Timocare. La flotta ateniese sarebbe stata sconfitta e tutta l'Eubea, tranne Oreo, tolta agli Ateniesi; sicchè nessun' ἀρχή avrebbe potuto esercitare Polistrato in seguito a questi avvenimenti. Non si vede tuttavia perchè Polistrato il quale aveva esercitato πολλὰς ἀρχάς (§ 5) non possa essere stato ἄρχων ἐν Ὠρωπῷ, se non dopo la spedizione alla quale l'oratore accenna: ciò invero sembrerebbe doversi argomentare da queste parole dell'oratore (§ 17): ἀλλ' εἴποι ἄν τις ὅτι κερδαίνειν ἐπιθυμῶν ἐξέπλευσε, ὥσπερ ἔνιοι ἥρπαζον καὶ ἔφερον. οὐδείς τοίνυν ἂν εἴποι ὅ τι πως τῶν ὑμετέρων ἔχει, ἀλλὰ πάντα μᾶλλον κατηγοροῦσιν ἢ εἰς τὴν ἀρχήν. Certo queste parole possono significare: si potrebbe obbiettare che l'avidità di preda abbia indotto Polistrato ad allontanarsi da Atene, se la gestione del suo ufficio non stesse a dimostrare che questa accusa sarebbe del tutto insussistente. Ma l'oratore potrebbe anche aver voluto significare: qualcuno potrebbe dire che Polistrato per ingordigia di preda ha preso parte alla spedizione di Eretria; ma questa insinuazione viene distrutta solo che si consideri come si contenne in altro tempo quando tenne l'ἀρχή: poichè qualunque accusa gli possono muovere, tranne per ciò che ha riguardo alle funzioni del suo ufficio. L'oratore così allude-

rebbe a due circostanze distinte: ma se riesce difficile il separare τὴν ἀρχὴν dalla spedizione per la troppa determinatezza della designazione, avendo l'oratore (§ 5) detto che Polistrato πολλὰς ἀρχὰς ἦρξεν e quindi al τὴν ἀρχὴν di sopra mancherebbe un'evidente e precisa relazione, non dubiterei di accogliere la correzione del Blass, che a § 6 cambia ἄρξας ἐν Ὠρωπῷ in ἄρξας ἐν Ὠρεῷ (1), attesochè vi sarebbe perfetto riscontro tra il passo dell'oratore e quello di Tucidide (VIII, 25 fine): καὶ οὐ πολλῷ ὕστερον ⟨οἱ Λακεδαιμόνιοι⟩ Εὔβοιάν τε ἅπασαν ἀποστήσαντες, πλὴν Ὠρεοῦ (ταύτην δὲ αὐτοὶ Ἀθηναῖοι εἶχον) καὶ τἆλλα περὶ αὐτὴν καθίσταντο. Da questa alternativa non si può uscire, poichè le parole dell'oratore (§ 17) καὶ οἱ κατήγοροι τότε μὲν οὐδαμῇ εὖνοι ὄντες ἐφαίνοντο τῷ δήμῳ οὐδὲ ἐβοήθουν significano chiaramente che si era in piena oligarchia.

Ma Polistrato, secondo l'oratore, fu eletto dai suoi fileti. Prendendo alla lettera la versione di Tucidide, ciò sembrerebbe perentoriamente escluso, ma abbiamo già osservato che Tucidide nel narrare ha riguardo allo svolgimento effettivo delle cose senza alcuna preoccupazione di acribia nel definire il carattere dell'istituzione. Abbiamo già notato che nel procedimento degli oligarchi non si può ritrovare coerenza di sistema: che la creazione del consiglio dei quattrocento fosse seguìta con un sistema rapido e

(1) Wilamowitz, op. cit., II, 366, n. 23: « Blass hat daran gedacht, den namen Oropos zu ändern, aber wenn es auch in der attischen kleruchie vielleicht einen von Athen eingesetzten phrurarchen gegeben hat, so ist Oreos eben nicht verloren gegangen, und eine änderung der πολιτεία in den Kleruchien ist schlecht denkbar. da vollends zufällig bekannt ist, dass Oropos zwei monate vor der einsetzung der 400 verloren gieng, wird man seine erwähnung in einer rede jener zeit nicht leicht für einen schreibfehler halten ». È vero: Oreo non andò perduto per gli Ateniesi, come giustamente attesta Tucidide: ma nemmeno l'oratore questo lascia lontanamente intendere: il riscontro delle parole dell'oratore (§ 6) citate sopra con quelle di Tucidide, VIII, 60: Βοιωτοὶ δὲ τελευτῶντος τοῦ χειμῶνος, Ὠρωπὸν εἷλον προδοσίᾳ, Ἀθηναίων ἐμφρουρούντων non infirmerebbero affatto la congettura del Blass: Oropo infatti fu consegnata per tradimento ai Beoti. Vuol forse negare ciò l'oratore? Non pare: si sarebbe richiesta maggiore energia. Invece abbastanza chiaramente significa che egli non tradì come si diportò il frurarco di Oropo. Quindi o ha riguardo a una città diversa o a tempi diversi. Che poi non si possa ammettere un cambiamento di πολιτεία in una cleruchia, può questa essere un'opinione del Wilamowitz, ma è difficile darne una dimostrazione.

anticostituzionale si comprende, specialmente perchè al popolo erasi dato ad intendere che il loro governo era interinale; ma è ben evidente che i quattrocento si impensierissero dell' onda minacciosa di avversione che si andava sollevando, e quindi fossero disposti o forzati a fare delle concessioni; specialmente non esistendo una perfetta concordia nemmeno tra i membri del consesso. Poniamo mente alle parole dell' oratore, il quale riconosce che dei quattrocento alcuni insidiarono il popolo (§ 1: οἱ μὲν ἐπιβουλεύσαντες ἦσαν αὐτῶν) altri si recarono al luogo dove la βουλή si riuniva ἵνα μήτε τὴν πόλιν μηδὲν κακὸν ἐργάσαιντο μηθ' ὑμῶν μηδένα, ἀλλ' εὖνοι ὄντες. Quindi prosegue (§ 2): οὗτος γὰρ ᾑρέθη μὲν ὑπὸ τῶν φυλετῶν ὡς χρηστὸς ὢν ἀνὴρ καὶ περὶ τοὺς δημότας καὶ περὶ τὸ πλῆθος τὸ ὑμέτερον. Ora fintantochè la particella γὰρ avrà valore causale, è evidente che secondo l'oratore la scelta di Polistrato era stata determinata dall' essere benevolo verso i suoi demoti e verso tutto il popolo. Che argomento poteva esser mai questo se tutti i quattrocento fossero stati proclamati per elezione? Forse che gli altri, οἱ ἐπιβουλεύσαντες, erano stati scelti per danneggiare la città? Prevedo l'obiezione: simili sragionamenti sono in una concione avvocatesca meno innaturali di quanto si pensa. Sta bene: ma fintantochè noi abbiamo un' altra testimonianza, come quella di Tucidide, che ha tutta l'apparenza della veracità, secondo un buon metodo d'esegesi deve questa essere posta a fondamento, o almeno meritare particolare riguardo per l'interpretazione di un'altra testimonianza che a questa apertamente non contraddica. Nessuna prova abbiamo noi che Polistrato facesse parte dei quattrocento sin dal momento in cui questo consiglio fu costituito, ma la dichiarazione esplicita dell'oratore che soli otto giorni (§ 14: ...ὀκτὼ ἡμέρας εἰσελθὼν εἰς τὸ βουλευτήριον ἐξέπλει εἰς Ἐρετρίαν) era stato buleuta — sempre, si intende, per chi identifichi questa spedizione in Eretria con quella ricordata da Tucidide a VIII, 93 — ci induce a credere che Polistrato entrasse nel consiglio come *suffectus*. Il Wilamowitz esclude senza dimostrarlo che potesse entrarvi in sostituzione di Frinico (1): a me pare che ciò non si possa nè esclu-

(1) Op. cit., II, 352: « undenkbar ist es auch, in Polystratos einen ersatzmann für irgend einen verstorbnen der 400 (etwa seinen nachbarn Phrynichos von Deirades)... ». Il Wilamowitz anche qui è coerente alla sua costruzione, ma chi non la rispetta, non vede quest'inconcepibilità.

dere nè sostenere con sicurezza, nè d'altra parte siamo nella necessità d'ammettere che Polistrato dovesse entrare nel consiglio soltanto per occupare il posto rimasto deserto per la morte di Frinico. Pertanto se Polistrato cominciò a far parte del consiglio in epoca posteriore alla sua costituzione, è più che probabile che entrasse in un modo diverso dai primi buleuti, cioè per regolare elezione, adottando la quale gli oligarchi, mentre non facevano un gran sacrifizio, trovando modo di designare i loro proseliti, si mostravano ossequenti alla stretta legalità: inoltre negli atti ufficiali i quattrocento figuravano eletti per voto popolare, trovandosi difficilmente in essi traccie del modo violento e tumultuoso con cui si erano insediati. Adunque tra l'elezione regolare dei *suffecti* e quella effettuata di sorpresa, veniva simulata una certa continuità di sistema.

Inteso così il corso degli avvenimenti, si comprende come Polistrato potesse rivestire l'ufficio di καταλογεύς, perchè sarebbe entrato nel consiglio dei quattrocento come *suffectus* in un posto vacante fattosi per la morte di uno dei primi cento designati dai cinque proedri, secondo il sistema attestatoci da Tucidide. Che i così detti καταλογεῖς formassero il nocciolo della prima oligarchia, e corrispondessero al primo nucleo di cento del nuovo consiglio oligarchico, l'ha rilevato acutamente Edoardo Meyer (p. 429), il quale osserva che il decreto dei συγγραφεῖς riferito da Aristotele (c. 30) è monco: poichè il dato di Tucidide, che i cento cooptassero altri trecento per completare il consiglio, si trovava senza dubbio nel testo del decreto. La costituzione provvisoria infatti doveva avere soprattutto questa ragione e giustificazione agli occhi del popolo: che la nuova costituzione a base di censo, potesse funzionare solo quando la lista degli ὅπλα παρέχομενοι fosse completamente redatta, ma, nell'urgenza di guadagnare l'appoggio del re di Persia, si dovesse subito dar prova coi fatti che Atene era disposta a sacrificare le conquiste democratiche. Si fece così passare il progetto che fintantochè la lista dei cinquemila non fosse completamente formata, i cento incaricati di formarla governassero colla cooperazione di altri trecento nei quali riponessero la maggior fiducia, e dessero affidamento di sentimenti democratici temperati. Laonde il decreto menzionato da Aristotele, se non con le parole, nel senso può completarsi così: ἑλέσθαι δ' ἐκ τῆς φυλῆς ἑκάστης δέκα ἄνδρας ὑπὲρ τετταράκοντα ἔτη γεγονότας, οἵτινες κατα-

λέξουσι τοὺς πεντακισχιλίους ὀμοσάντες καθ' ἱερῶν τελείων· ⟨κατὰ δὲ τὸν παρόντα χρόνον τούτους ἑλέσθαι ἑτέρους τριακοσίους μεθ' ὧν πολιτεύσονται μέχρι οὗ ἂν τοὺς πεντακισχιλίους καλέξωσι⟩. Per far ciò era più che sufficiente il termine di un solo mese (cfr. p. 7, nn. 1 e 2). Ove si ammetta ciò, la congettura che i quattrocento prendessero impegno di governare solo pel breve tempo che rimaneva dell' arcontato di Callia, acquista un maggior grado di probabilità. Non v'è dubbio che molti dei quattrocento, tra cui Teramene, fossero leali e sinceri propugnatori di questo programma, ma, inaugurata la politica reazionaria, prevalesse quel partito che nella seconda oligarchia doveva trovare in Crizia il più pertinace campione; e chi ha un po' di pratica della vita politica, sa bene quanto facilmente si sia rimorchiati in una via per la quale a principio non si desiderava nè si aspettava di doversi mettere.

Sorge ora una questione molto rilevante. È noto che Aristotele al principio dell' Α. Π. (c. 4) attribuisce a Draconte una costituzione molto simile a quella vagheggiata da Teramene, poichè per quel che è la base della costituzione diverse sono le parole, ma la sostanza in gran parte è la stessa.

Cap. 4.	Cap. 30.
ἀπέδοτο μὲν ἡ πολιτεία τοῖς ὅπλα παρεχομένοις.	τὴν δ' ἄλλην πολιτείαν ἐπιτρέψαι πᾶσαν Ἀθηναίων τοῖς δυνατωτάτοις καὶ τοῖς σώμασι καὶ τοῖς χρήμασι λητουργεῖν.

Nei particolari tuttavia notevoli differenze esistono tra la pretesa costituzione draconiana e l' effettivo progetto degli oligarchi del 411. Poichè la βουλή draconiana, pur essendovi per essere buleuta la condizione del turno (κληροῦσθαι δὲ καὶ ταύτην καὶ τὰς ἄλλας ἀρχὰς τοὺς ὑπὲρ τρίακοντα ἔτη γεγονότας, καὶ δὶς τὸν αὐτὸν μὴ ἄρχειν πρὸ τοῦ πάντας ἐξελθεῖν· τότε δὲ πάλιν ἐξ ὑπαρχῆς κληροῦν) non era divisa in quattro sezioni ed inoltre sarebbe stata composta di quattrocento e uno. Nella costituzione draconiana non si parla affatto di retribuzione, nell'altra, mentre è sanzionato il principio della gratuità degli uffici, si fa eccezione per gli arconti e per i pritani. Nella costituzione oligarchica non si fa pa-

rola dell' areopago, nella draconiana ἡ δὲ βουλὴ ἡ ἐξ Ἀρείου πάγου φύλαξ ἦν τῶν νόμων καὶ διετήρει τὰς ἀρχὰς ὅπως κατὰ τοὺς νόμους ἄρχωσι. In certi stessi riscontri esiste un divario notevole nelle modalità delle disposizioni: per es. i buleuti, che non si presentavano alle sedute, secondo la costituzione draconiana pagavano di multa, se pentacosimedimni tre dramme, se cavalieri due, se zeugiti una; nell'altra una dramma al giorno tutti indistintamente. Altre differenze è inutile notare, perchè quanto abbiamo già detto basta a dimostrare che la pretesa costituzione draconiana non è una integrale proiezione della costituzione oligarchica del 411, quantunque una relazione tra di loro sia certamente innegabile.

Il Wilamowitz, che all'autenticità della costituzione draconiana presta piena fede, ritiene che Solone non poteva essere una figura simpatica per gli oligarchi che nella sua costituzione vedevano il primo impulso allo sviluppo della democrazia. Combinando quanto Aristotele riferisce intorno a Solone (A. Π., VI) colle notizie concernenti Draconte da una parte e l'oligarchia dei quattrocento dall'altra, stabilisce che fonte di Aristotele doveva essere uno scrittore appartenente al partito oligarchico, il quale poneva a raffronto la costituzione di Draconte con quella di Solone. Il Wilamowitz tenta persino una ricostruzione non testuale, ma sommaria della fonte d'Aristotele (*Arist. und Athen.*, I, 161 sg.), i cui pensieri sarebbero presso a poco questi: Solone fu il fondatore della democrazia ateniese, vale a dire di ogni sciagura politica: a Solone si deve se l'onda demagogica è giunta a questo punto. Invece per opera di Draconte quale sistema era invalso? I diritti erano ristretti a chi poteva portare le armi: l'areopago aveva la tutela suprema della giustizia, vi era un consiglio al quale tutti i cittadini forniti di capacità giuridica partecipavano a turno; non solo avevano il diritto, ma anche il dovere di intervenirvi sotto pena di multe per le assenze dalle sedute: « *das müssen wir wieder herstellen. Eine revision der bestehende verfassung, die mit der rueckehr zu den ordnungen der väter erst macht, sieht so und so aus* » (Ib., 163). Il Wilamowitz prosegue osservando come in questa opera d' uno scrittore oligarchico si stimmatizzasse l'opera di Frinico e d'Antifonte, che l' attuazione della costituzione draconiana lasciarono fallire, si esaltassero invece Teramene e Aristocrate come i più strenui campioni di essa,

e chè però il ritorno alla costituzione draconiana come **πάτριος πολιτεία** costituisse il programma e il segnacolo in vessillo del partito di Teramene tanto nel 411 quanto nel 404 (Ib., 165).

Chi all'autenticità della costituzione draconiana non crede, si limita a rilevare la strettissima relazione che ha con essa lo schema dell' oligarchia nel 411 secondo l' ideale di Teramene (Ed. Meyer, *Forschungen*, I, 236-239; *Geschichte d. Alt.*, II, § 400; Beloch, *Griech. Gesch.*, I, 311 n.; II, 33; De Sanctis, Ατθίς, p. 166). Ma in che relazione sta l'ideale di Teramene colla pretesa costituzione draconiana? Forse i terameniani, per accreditare le loro proposte di riforma, improvvisarono senz'altro l'esistenza d'una costituzione draconiana che sarebbe stata veramente la πάτριος πολιτεία, poichè Solone, come si ricava dalla stessa testimonianza d'Aristotele (A. Π., 6, 2-3), era riguardato come il fondatore della democrazia ateniese, e designato come un demagogo? A questa ipotesi sembrano inclinare i critici che all'autenticità della costituzione draconiana non credono (Beloch, op. cit., I, 35). Nondimeno è significante il fatto che non viene ricordata l' azione di Draconte dove più sarebbe indicata la menzione di essa e l' appello all' autorità di lui cadrebbe opportuna. Clitofonte infatti (A.Π., 29) propone un emendamento allo psefisma di Pitodoro nel senso che i nuovi συγγραφεῖς esaminassero τοὺς πατρίους νόμους, οὓς Κλεισθένης ἔθηκεν ὅτε καθίστη τὴν δημοκρατίαν ... ὡς οὐ δημοτικὴν ἀλλὰ παραπλησίαν οὖσαν τὴν Κλεισθένους πολιτείαν τῇ Σόλωνος. L'omissione di Draconte in questo luogo, ove si ritenesse che gli oligarchi del 411 avessero fatto della pretesa opera riformatrice di lui *segnacolo in vessillo*, sarebbe inesplicabile: inoltre da questo passo emergerebbe che Solone non era affatto concepito come un demagogo, se per definire come alieno dalle tendenze democratiche il carattere della costituzione clistenica, questa viene paragonata alla solonica. E si rifletta bene che il cenno d'Aristotele non tradisce affatto un'intenzione polemica o tendenziosa, che si sarebbe aspettata se Clitofonte avesse voluto sostenere che Solone non era stato il fondatore della democrazia: la costituzione di Solone infatti non avrebbe potuto essere presentata soltanto come un termine di paragone con quella di Clistene, nella forma di presupposto del suo valore antitetico alla demagogia dell'ora presente; ma l'autore dell'emendamento avrebbe insistito sul significato antidemagogico dell' opera soloniana. Di

Clitofonte conosciamo ben poco: oltre all' essere interlocutore del dialogo platonico *De Republica* — se l'identità è sicura —, viene ricordato da Plutarco (*Moral.*, p. 328 C) che lo imbranca con Crizia e Alcibiade. Questa circostanza avvalorerebbe davvero poco la supposizione che Clitofonte fosse l'antesignano d'un partito che aveva ideali e intendimenti diversi da quello che fondò l'oligarchia; il che la testimonianza d'Aristotele non autorizza nè rende probabile. La restaurazione degli istituti di Clistene e di Solone era dunque il programma o il pretesto degli oligarchi: l'azione di Draconte è stata escogitata dopo e in connessione con un fatto ben noto.

Sappiamo da un'epigrafe che sotto l' arcontato di Diocle (1) (409/8) fu solennemente deliberato il ritorno all'applicazione dei νόμοι φονικοὶ di Draconte (L. Ziehen, *Die Drakontische Gesetzgebung*, in *Rhein. Museum*, 1895, p. 321-344), e che gli ἀναγραφεῖς τῶν νόμων furono incaricati di inciderli in una stele di pietra per essere esposti dinanzi al porticato dell'arconte re. Non siamo ben sicuri se durasse ancora il governo dei cinquemila quando si determinò la corrente in favore di una rivendicazione delle leggi draconiane: in ogni modo anche dopo la rivincita della parte democratica con Cleofonte (410 a. C.) (2) il prestigio di Teramene non soffrì grave iattura, poichè lo troviamo stratego per quattro anni consecutivi dopo quello dell'oligarchia (Beloch, *Attische Po-*

---

(1) Cfr. *CIAtt.*, I, 61 = Dittemberger, *Sylloge*[1], 45 = *Sylloge*[2], 52:

Διόγεντος Φρεάρριος ἐγραμμάτε[υε]

Διοκλε̂ς ἐ̂ρχε

[Ἔ]δοχσεν τε̂ι βουλε̂ι καὶ το̂ι δε̂μοι· Ἀκα[μ]αντ[ὶς ἐπρυταν]ευε, [Δι]ό[γ]νετος ἐγραμμάτευε, Εὐ(θύ)δικο[ς ἐπεσ]τάτε, [Χσ]ε[νοφ]άνες ε[ἶ]πε· [τ]ὸ[ν] || Δράκοντος νόμον τὸμ περὶ το̂ φόνο ἀναγραφσά[ν]τ[ον οἱ ἀ]ν[αγρ]αφε̂ς το̂ν νόμον . . . .

(2) Per la fine del governo dei cinquemila non può essere assegnato altro termine che quello dell'avvento al potere di Cleofonte con una magistratura finanziaria. Siccome il governo degli ὅπλα παρεχόμενοι fu caratterizzato probabilmente solo dalla gratuità delle cariche, non essendosi forse mai attuata (cfr. p. 3, n. 1) la forma delle τέτταρες βουλαί indicate nello schema di riforme (Α. Π., 30, 3), il ripristinamento delle indennità bastò a restituire alla costituzione ateniese la fisonomia che aveva prima dell'oligarchia.

litik, p. 293-294). Non è quindi improbabile che Teramene o qualcuno dei suoi correligionari politici fosse l'auspice di questa rivendicazione, o durante il governo dei cinquemila o anche dopo, poichè evidentemente gli ultra-democratici non potevano scorgere nel ritorno alle leggi di Draconte, riguardanti il solo diritto penale, un attentato alla costituzione democratica. Ma questo poco monta, perchè se Teramene o i suoi seguaci non furono essi a invocare il ritorno all' applicazione delle leggi draconiane per i delitti di sangue, profittarono bensì di questo nuovo prestigio che circondava il nome di Draconte. Che Draconte fosse un autore di leggi come Solone, era una circostanza propizia per immaginarlo autore d'una costituzione come Solone, specialmente essendo nella coscienza di molti che certe istituzioni fossero più antiche di questo legislatore. Vediamo anche al giorno d' oggi quale strazio si fa della storia quando ci si vale di essa a scopo polemico: esigere un maggiore rispetto per la verità storica in tempi in cui non si ebbe mai chiaro il concetto della storia come disciplina scientifica, e fare troppo carico ai travisatori, sarebbe eccessiva severità. Chi aveva bisogno di difendere la costituzione dei cinquemila dagli attacchi intemperanti degli oligarchi intransigenti e dei demagoghi, si capisce che si facesse forte di un'autorità, che in questo caso era facilmente indicata (1). Qualche terameniano (2) potè bensì comporre un' 'Αθηναίων πολιτεία *ad usum delphini*, oppure un discorso epidittico nel quale si parlasse a lungo di Draconte e della

---

(1) De Sanctis, Ατθίς, p. 166-167. « Chi è stato il falsificatore? Non ne sappiamo nulla. Possiamo, se ci aggrada, pensare, come si è fatto, ai capi del partito oligarchico ateniese: io preferisco d'incolpare un chiunque del gregge senza nome dei poveri di spirito ». Davvero che il mio egregio amico De Sanctis è stato troppo severo contro questo falsificatore. Perchè doveva essere un povero di spirito uno che attribuiva a Draconte una costituzione timocratica, se dallo stesso Aristotele (A. Π., 41) la costituzione di Teseo viene concepita come μικρὸν παρεγκλίνουσα τῆς βασιλικῆς? Dovrebbe allora essere stato un povero di spirito anche Eraclide Pontico che gabellava come di Tespi tragedie sue, adoperando senza scrupoli il trimetro giambico invece del tetrametro trocaico?

(2) Del resto non escludo che Aristotele possa aver consultato qualche scritto dello stesso Teramene, poichè se Cicerone (*de Orat.*, II, 93) dice: « Multa Lysiae scripta sunt; nonnulla Critiae; de Theramene audimus », si può da ciò ricavare soltanto che al tempo di Cicerone gli scritti di Teramene erano già perduti.

sua costituzione; e questo autoschediasma Aristotele forse adoperò come fonte, non facendo altro lavoro di combinazione che quello di notare l'anno dell'arcontato in cui Draconte questa costituzione avrebbe promulgata. Segue adunque da quanto siamo venuti esponendo che Aristotele, mentre per la storia della prima oligarchia ha seguìto un'attide o si è valso di documenti tendenziosi certamente, ma che si riferivano solo agli avvenimenti che narra, per la costituzione di Draconte ha consultato qualche opera nella quale l'oligarchia del 411 era stata la materia e l'esemplare per l'immaginaria costituzione di Draconte (1). Che Aristotele non vedesse la connessione tra l'una e l'altra, non lo argomenterei nè dal silenzio che mantiene sulla costituzione draconiana, quando fa la storia della prima oligarchia, nè dal modo fuggevole con cui della costituzione draconiana tocca quando enumera tutti i mutamenti costituzionali nello stato ateniese (2); perchè se non ha rilevate le attinenze e le concordanze reciproche, può aver creduto inutile pel suo scopo un tale confronto: ma che leggendo la storia della prima oligarchia e trovando altrove rammentato Draconte come autore di quella costituzione che i terameniani avrebbero tentato d'instaurare, potesse a questa circostanza annettere un valore minimo e trascurabile, è un'ipotesi altamente inverosimile, per non dire incredibile. Il libro che per la costituzione draconiana servì come fonte ad Aristotele fu pubblicato probabilmente qualche tempo dopo il 411 e qualche tempo prima del 405: perchè la costituzione oligarchica è il termine *post quem*, come abbiamo osservato; con la restaurazione democratica avvenuta dopo il 404 ogni apologia della pretesa costituzione draconiana, sarebbe stato un frutto fuor di stagione.

Casale Monferrato, giugno 1900.

---

(1) Nel mio scritto sopra ricordato (p. 17), mentre protestavo contro l'ipotesi del Reinach che il cap. IV dell'A.Π. fosse interpolato e derivasse dall'A.Π. di Crizia, ritenevo probabile che Aristotele avesse attinto direttamente a questa opera. Quest'opinione, come da tutto il mio ragionamento si può argomentare, ora la rifiuto senz'altro.

(2) Cfr. A.Π., XLI: μετὰ δὲ ταύτην (τὴν ἐπὶ Θησέως τάξιν γενομένην) ἡ ἐπὶ Δράκοντος (ἐγένετο), ἐν ᾗ καὶ νόμους ἀνέγραψαν πρῶτον.

APPENDICE

—

Il mio articolo era già composto ed impaginato quando mi cadde sotto gli occhi una memoria del Köhler inserita nei *Sitzungsberichte der königlich. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, vol. XXXVIII, 26 luglio 1900, nel quale, contro il Beloch e il Meyer, difende i risultati delle sue ricerche, alle quali, accettando le conclusioni del Wilamowitz, era giunto nello studio sopra ricordato inserito nei rendiconti della stessa academia. Invero gli argomenti addotti dall' illustre storico non sono punto convincenti, come spero che ciascuno si persuaderà esaminandoli. In primo luogo egli impugna (p. 804) l'ipotesi del Beloch che Aristotele abbia falsamente attribuito alle modalità della costituzione dei 400 in vigore quelle proprie della costituzione vagheggiata da Teramene ed attuata colla caduta della prima oligarchia. Se così fosse, osserva il Köhler, caduti i quattrocento, si sarebbe dovuta creare una βουλή pure di 400, mentre giustamente viene ritenuto che fosse restaurato l'antico consiglio dei 500. La circostanza è così insignificante, che meriterebbe di essere rilevata solo in una recensione alla storia del Beloch per fargli un appunto di soverchia e — concediamo pure — inopportuna brevità. Ho già notato che nella costituzione dei cinquemila si attuò solo la parte del programma concernente la gratuità delle cariche e la base timocratica per l'esercizio dei diritti civili: è ben naturale che avendo avuto luogo una rivoluzione, rimanesse lettera morta quella parte del programma che si riferiva a odiose limitazioni nel numero dei buleuti e a sostanziali mutamenti del suo congegno. Questo pure era opportuno che il Beloch osservasse: ma non veggo quale importanza un fatto simile possa avere per giudicare sulla preferenza da darsi a Tucidide o ad Aristotele. Per quel che riguarda l'elezione dei συγγραφεῖς e le loro attribuzioni,

il Köhler (p. 807) non può citare un solo fatto che valga ad infirmare seriamente la versione tucididea: circa il numero di essi, giustamente rileva la gravità della concessione fatta dal Meyer che Tucidide abbia errato asserendo che erano in numero di dieci, non di trenta, come attesta concordemente la tradizione per questo rispetto pienamente attendibile. A me pare di aver data una spiegazione probabile della discrepanza, che sarebbe soltanto apparente: infatti che i veri συγγραφεῖς fossero realmente dieci, e che gli altri venti avessero nel consiglio un grado più modesto, mi sembra molto verisimile e confortato dall'analogia di altre istituzioni normali presso il popolo ateniese. Gli eutini infatti in numero di dieci sorteggiati dalle singole tribù hanno ciascuno due paredri (A. Π., 48, 4), come hanno ciascuno due paredri l'arconte, il basileo e il polemarco (A. Π., 56, 1). — Che Tucidide inoltre abbia commesso un' inesattezza attribuendo a Pisandro la proposta formale della creazione del collegio dei συγγραφεῖς che Aristotele (A. Π., 30, 2) attribuisce a Pitodoro, si può concedere senza difficoltà; ma questo è un particolare così poco saliente, che la fede in Tucidide per ciò che riguarda la sostanza dei fatti non potrebbe venirne per nulla affievolita. Ben altri errori si trovano presso storici contemporanei, e non pertanto rimangono a base della conoscenza di quel periodo di storia. Quanto poi all'importanza che potrebbe avere il discorso per Polistrato, sulla quale il K. (p. 819) si fonda per difendere la veridicità della versione aristotelica, mi sembra di aver abbastanza spiegato le apparenti divergenze dalla versione tucididea. Finalmente il K. (p. 815) tenta una confutazione infelice dell' argomento addotto dal Meyer, che invoca l'analogia del colpo di stato fatto dal Bonaparte il 18 brumaio 1799. La forza dell'argomentazione del Meyer sta in ciò che nell'uno e nell'altro caso alla violenza fu data una vernice di legittimità: il K. si limita a osservare che il generale Bonaparte potè fare il colpo di stato perchè aveva l'esercito con sè, mentre i quattrocento poteano disporre di ben pochi satelliti armati, che sarebbero stati insufficienti contro il popolo in rivolta. Basta leggere Tucidide senza prevenzioni per riconoscere l'inanità di questo argomento. Il popolo ateniese era proprio tanto diverso dagli altri popoli, che una congiura bene organizzata e disciplinata non sapesse cogliere il momento di soverchiarlo colle arti o colla forza? E poi i satelliti di cui disponevano i quattrocento perchè non avreb-

bero potuto soffocare una rivolta incipiente? Credo anch'io che un esercito moderno disponendo delle armi da fuoco si trovi di fronte a una moltitudine con vantaggio maggiore di soldati armati di pugnali e di spade; ma anche una schiera bene ordinata e regolata secondo un concetto direttivo determinato, poteva avere ragione d'un'onda di popolo incomposta. Sta il fatto che Tucidide questa difficoltà non l'ha veduta. Ma tutto l'edificio d'argomentazioni dei patrocinatori dell'autorità di Aristotele riposa direttamente o indirettamente sul presupposto che l'ottavo libro di Tucidide sia redatto anteriormente agli altri: il che ho dichiarato che non è dimostrabile, e giurerei che, se il testo di Tucidide ci fosse pervenuto senza divisione in libri, e non ci fosse giunta notizia delle insulse induzioni di tardi grammatici, nessun filologo avrebbe messo in dubbio che l'opera di Tucidide fosse composta nell'ordine in cui ora l'abbiamo.

Roma, settembre 1900.

VINCENZO COSTANZI.

BIBLIOGRAFIA

GAETANO CURCIO. *Le opere retoriche di Cicerone*. Studio critico. Acireale, 1900, di pagg. IV-222.

A questo studio del dott. Curcio sarebbe forse più appropriato un altro titolo: « le teorie retoriche nelle opere retoriche di Cicerone », giacchè di tali teorie, in quanto si trovano esposte da Cicerone, egli tratta, si può dire, esclusivamente, tacendo di quasi ogni altra questione che, senza riguardare la rettorica, ha pur relazione colle opere rettoriche ciceroniane. I primi due capitoli comprendono un' esposizione sommaria delle teorie dei Greci; il terzo tratta della rettorica presso i Romani e della *Rhetor. ad Herennium*; col quarto capitolo il C. entra nel cuore dell' argomento, prendendo a dire delle dottrine rettoriche svolte da Cic. nel *de Inventione*, per poi passare in rassegna, nei capitoli seguenti, il *de Oratore*, il *Brutus*, l'*Orator* col *de opt. gen. orat.*, la *Topica* e le *Partitiones oratoriae*, opera questa, sia detto di volo, da lui creduta spuria. Il C. ha fatto del suo meglio per tenersi al corrente colla scienza. Oltrechè delle edizioni più recenti e accreditate, egli si è valso anche dei lavori sintetici più rinomati, usciti in questi ultimi anni, e di particolari monografie, ed espone e discute con chiarezza e indipendenza le varie opinioni circa la derivazione delle teorie adottate da Cic. e l'interpretazione e l'applicazione che ne vediamo fatta nelle sue opere. Il C. si aggira in un campo irto di triboli e spine, nel quale era difficile non ismarrire qualche volta il sentiero, ma che in complesso egli può dire di aver esplorato con pazienza e sagacia e non senza frutto. Se vorrà ripercorrerlo con maggior agio, vedrà egli stesso le lacune di questa prima escursione; allora io non dubito che saprà evitare certe false impressioni e certi giudizii un po' avventati, che difficilmente incontreranno l'approvazione unanime della critica. Si vede che, da una parte, l'ansia di condurre a fine il non breve volume, dall'altra il desiderio di apportare alla scienza il contributo di qualche nuova idea, più d'una volta hanno spinto il valente professore a tirar via un po' frettolosamente, senza permettergli di rendersi ben conto delle sue affermazioni. Così per es. nel cap. IV è strano che, mentre egli discorre giudiziosamente

(§ III), sulle traccie dei critici che l'hanno preceduto, intorno alle relazioni dell'opera di Cornificio e del *de Inventione*, ed espone con lucidezza le ragioni che lo inducono a ritenere i due trattati come attinti a fonte comune; è strano, dico, che poi nei §§ in cui espone le teorie stesse di Cic., si mostri poco preciso e si argomenti di rilevare certi « errori » di Cic., che, se io non m'inganno a partito, non esistono che nella sua fantasia. Egli scrive a pag. 74: « Ma non è tutta materia che appartiene all'invenzione quella trattata nell'opera (*de Inventione*). Dall'esposizione del sistema si ricava che Cic. parla delle parti dell'orazione, dell'esordio, cioè, della narrazione, e via dicendo; il che è compito dell'*ordo* (τάξις), non dell'*inventio* (εὕρεσις). Come è avvenuta siffatta confusione? ed è essa incosciente, ovvero Cic. sa quello che fa? ». Bastava che il C. avesse dato un'occhiata all'esposizione fatta da lui stesso a pag. 32 del sistema di Cornificio, per accorgersi che una tale pretesa « confusione » non è un peccato di Cic., ma poteva legittimamente esser fatta dai retori, giacchè, come avverte il Volkmann (1), una distinzione rigorosa tra εὕρεσις e τάξις è impossibile. Perciò egli ha torto di insistere anche nella pag. seg.: « Ma la τάξις non era in alcun modo da confondere con la εὕρεσις, e l'averlo fatto è errore manifesto ». Bastava, ripeto, quella semplice osservazione per rendersi conto del fatto che Cic. nel *de Invent.* tratta, senza uscir dal tema, delle parti dell'orazione a proposito dell'*inventio*, mentre nel *de Orat.* fa che Antonio ne parli a proposito della *collocatio*.

In questo medesimo capitolo, il C. dice che Cic. « si attiene alla delimitazione *che attribuisce ad Aristotele*, e che consiste nei tre generi: giudiziale, deliberativo, dimostrativo ». Colle parole che ho sottolineato parrebbe che anche qui egli volesse muovere un appunto a Cic. Eppure una tale divisione è realmente da attribuirsi ad Aristotele, come c'insegna il C. stesso a pag. 16 (2). Detto questo, non seguiremo il C. nella dimostrazione, più sbrigativa che persuasiva, delle « sdruciture e contraddizioni » di quest'opera di Cic. (che il C. apprezza troppo poco affermando che « non resiste all'analisi » p. 77), premendoci di vederlo discutere qualche argomento più importante.

Passando perciò al cap. V, che tratta del *de Oratore*, noto anzitutto che l'esposizione del contenuto è fatta generalmente con esattezza e non apre l'adito che ad un paio d'osservazioni. A pag. 97 il C. scrive che « Cicerone ripete nel *de Orat.* l'errore » (benedetti errori!) « nel quale era incorso nel *de Inventione*, che la costituzione

(1) *Rhet. der Griech. u. Röm.* (2ª ed.), p. 362. Il Volkmann stesso ragiona delle parti dell'orazione appunto nel capitolo dell'invenzione.

(2) Altro è il dire che questa divisione non sia aristotelica, altro il notare col Volkmann, p. 20, che una tale divisione riguarda la forma, non la materia, come lascierebbe credere Cic. Ma anche su ciò si potrebbe discutere.

cioè appartenga non solo al genere giudiziale, ma al deliberativo e al dimostrativo ». Qui non si doveva tacere che questo, se mai, è un errore comune a Cic., a Quintiliano e in genere ai retori latini, e in fondo si trovava già in Ermagora, il quale in ogni genere ammetteva lo *status qualitatis*, come è notato dal C. stesso a pag. 35. Dal suo canto, Cicerone potrebbe lagnarsi col prof. C. di vedersi attribuita la trattazione dei *loci communes* nel passo II 118-120, mentre ivi Cic. parla degli *argumenta adsumpta* (dei *loci communes* tratta invece in III 126 segg.).

Il § seg., in cui il C. traccia la metodologia e la tecnica del *de Orat.*, e fa la storia (pigliandola però un po' troppo da lontano) del conflitto tra retori e filosofi, è fatto con accuratezza, ma . . . *desinit in piscem*. Quando il C. comincia a ragionare della tecnica del *de Orat.*, esce in affermazioni che, a me almeno, sembrano oltremodo discutibili. Anzitutto, non ha valore ciò ch'egli obbietta al Volkmann circa l'uso che Cic. avrebbe fatto o meno della *Rettorica* di Aristotele. Il dire che « Cic. non aveva alcuna ragione per contentarsi di conoscere Aristotele di seconda mano » non prova nulla. Il fatto sta che una conoscenza sicura di quell'opera dal *de Orat.* non risulta. Il C. doveva dimostrare il contrario, giacchè ogni ragione di verosimiglianza o di probabilità non vale ad infirmare il fatto (1).

Inoltre, nel risolvere il problema tanto discusso della *ratio Aristotelia et Isocratia*, che Cic. dice, nella nota lettera a Lentulo, di aver compreso nel *de Orat.*, il C. non mi pare abbastanza perspicuo. « Queste parole, egli scrive, vanno intese nel senso che raccoglieva il sapere e la dottrina dei due scrittori »; ma che significa questo, se infine dobbiamo riconoscere che « non seguiva fedelmente Aristotele? ». Il C. poi si disimpegna troppo sollecitamente, quando si propone di ricercare « se le linee fondamentali dei sistemi dell'uno e dell'altro (Aristot. e Cic.) siano le stesse »,

(1) Insisto su questo punto, benchè secondario, perchè tocca il metodo di polemica del C. Anche altrove gli avviene di addurre contro un fatto qualche opinione che sarà per sè vera, ma non distrugge il fatto stesso. Nell'introduzione al II° libro, io scrissi che Cic. « si avvicina ad un altro intento, che egli non confessa, ma che s'intravvede in tutto il tenore del ragionamento di Antonio: abbassare, cioè, il sapere dei Greci in confronto a quello dei Romani ». E in nota rimandavo a varii passi del lib. II che provano il mio asserto. Ora il C. crede che basti a negare questo scopo e a dimostrare inconsiderata la mia affermazione, l'osservare che « Cic. era filellenico »; mentre sarebbe stato logico o dimostrare che il fatto da me accennato sia insussistente, o proporsi il quesito: come si concilii col filellenismo di Cic. il fatto stesso. Così pure, avendo io notato che Cic. nel *de Orat.* raggiunge l'intento di « rivendicare la fama di Crasso e di Antonio », il C. mi obbietta che « un tale intento non informa tutto il libro ». D'accordo: ma si può dire che Cic. non se lo sia proposto? Sarebbe follia, giacchè lo afferma egli stesso (II, 7).

e inesattamente attribuisce ad Ermagora la suddivisione della ὑπόθεσις in γένος λογικὸν e νομικόν, mentre una tale suddivisione è di Ermogene. Bensì Ermagora aveva così suddiviso i ζητήματα πολιτικά, ciò che il C. stesso dimentica di aver detto a pag. 28. Così pure, il C. con poca precisione nota che « nello svolgimento particolare dell' *inventio* Cic. stabilisce *tre parti* essenziali: provare, conciliare, commuovere ». Meglio che « parti » diremo col Volkmann che questi sono « i punti a cui si estende il compito dell'oratore ».

Passa in seguito il C. a ricercare « se l'esecuzione dello schema eclettico ideato da Cic. ebbe svolgimento ordinato nell'opera ». In tutta questa parte del suo studio, è evidente il proposito di applicare al *de Oratore* il metodo di analisi adoperato già dal suo maestro prof. Sabbadini nelle sue indagini sulla composizione dell'*Eneide*. Se non che, ove si tratti d'un poema ancora in via di formazione, si comprende come, entro certi limiti, un tal lavoro di scandaglio sia possibile; ma quanto al *de Orat.*, opera pensata ed elaborata lungamente, come ci assicura Cic. stesso e il suo critico riconosce a pag. 123, come si può parlare di « piano primitivo e definitivo », di « sdruciture e contraddizioni ? ». Non voglio dire che il *de Orat.* sia un capolavoro immune da ogni imperfezione: nei particolari, soprattutto là dove Cic. vuol filosofare, si presta a più osservazioni ed obbiezioni; ma sono difetti dipendenti dall' indole dell' ingegno ciceroniano, non già da pentimenti postumi e da mutamenti introdotti nel corso del lavoro al disegno primitivo, ch' egli ebbe tutto il tempo di meditare. Al C. stesso non è sfuggito come, ammettendo da una parte che il *de Orat.* sia un'opera elaboratissima, e volendo poi dall' altra escogitare ad ogni costo « sdruciture e contraddizioni » cadeva egli piuttosto in contraddizione. Egli si studia di evitarla concludendo che « il *de Orat.* è tale, quale l'autore volle che fosse ». O dunque Cic. volle di proposito mandar fuori un' opera imperfetta ? E appunto dopo avere scritto di questi libri all'amico Attico: *diu multumque in manibus fuerunt* ? Ma è tempo di vedere quali siano le imperfezioni di cui si tratta.

Nel lib. II, §§ 73-76, Antonio ha dichiarato che della *tesi* non crede necessario dettar regole. Poco dopo (§ 78) egli stesso si meraviglia che i retori greci non abbiano dato precetti per la tesi. Qui il C. vede una prima contraddizione, che però è solo apparente, giacchè Antonio in questo secondo passo si mette dal punto di vista dei retori greci e vuol dire che « in loro » un tal silenzio fa meraviglia. In II 164-173 Antonio, secondo il C., esporrebbe la *topica* dei *loci argumentorum* « in conseguenza di questo suo biasimo »; ma non vedo che c'entri tale topica coi precetti per la *tesi*. « Cic., egli continua a pag. 127, parrebbe sulle prime che ad Antonio volesse far esporre una compiuta topica oratoria, e invece non gli fa dire altro che il semplice schema da noi ri-

portato ». Confesso di non vedere neppur qui perchè ciò deva parere, sapendosi che Antonio rifugge dai precetti rettorici, e dicendoci egli stesso espressamente (§ 162): *qui sedes et quasi domicilia ... breviter illustret*. Trovando poi che in III 111-118 Crasso svolge la teoria della *tesi*, il C. immagina che nel « piano primitivo » non si fosse proposto di trattare della *tesi*; « ma, pur avendo in seguito accolto il divisamento di trattarne, non badò a dare assetto alla teoria, ecc. ». Ora tutto questo è pura fantasticheria. Cic. fa toccare ad Antonio e a Crasso delle teorie rettoriche il più brevemente possibile, perchè nel *de Orat.* i precetti tecnici sono sempre collocati in seconda linea rispetto a quelli concernenti il metodo; solo, a Crasso, che è presentato come meglio informato di Antonio intorno a tali precetti, Cic. assegna la parte di completare le dottrine abbozzate da quello. Continuando, il C. nel lib. I rileva una contraddizione nelle parole di Antonio tra i §§ 126-28 e 213; nel primo luogo aveva dichiarato di essere d'accordo con Crasso circa alle qualità dell'oratore; nel secondo invece si dichiara d'altro avviso. Qui il C. non avverte che nel primo si tratta delle *qualità naturali*, nel secondo delle *cognizioni scientifiche*, delle quali Antonio vorrebbe assegnare all'oratore una parte più limitata. E quando aggiunge: *eumque esse praeterea instructum voce et actione et lepore quodam volo*, non fa che ribadire ciò che ha affermato nel primo passo.

Nei §§ 157-59 il C. trova del disordine. Egli vorrebbe che Cic. trattasse delle *facetiae* a proposito delle *qualità naturali*; ma non è colpa di Cic. se i retori antichi, sebbene l'arguzia sia certamente una qualità naturale, ne facevano un capitolo della *permotio*, e Cic. non fa che uniformarsi alle idee comunemente seguite. Se non che, al dire del nostro critico « il difetto più grave vien dopo, nello svolgimento disordinato e incompiuto che Cic. fa della sua enciclopedia retorica. Infatti degli studi riguardanti la *exercitatio* non ne tratta più » (e perchè dovrebbe trattarne ancora, dopo averli riassunti nel § 159?), « e di quelli che comprende la *doctrina*, dimentica la lettura dei poeti — Quintiliano invece vi consacra buona parte del lib. X — ». Non so come il C. possa dire che Cic. « dimentica la lettura dei poeti », mentre proprio quel § 158 comincia col precetto: *legendi etiam poetae*. E perchè Quintiliano, che scriveva, non un dialogo in tre libri, ma un corso completo di rettorica in dodici libri, si indugia a fare la critica degli scrittori consigliabili all'oratore, si chiamerà in colpa Cic. per non aver fatto altrettanto? Vorrei sapere d'onde venisse a Cic. l'obbligo di fare quello che poi fece Quintiliano, il quale, da parte sua, avrebbe potuto anche dispensarsi di inserire nel lib. X quella critica, senza che nessuno gliene movesse rimprovero. Si noti del resto che una critica degli scrittori come quella fatta da Quintiliano, oltrechè probabilmente avrebbe turbato l'economia del lavoro di Cic., sarebbe stata fuori di posto

in bocca di Crasso e di Antonio, che sono sempre rappresentati come studiosi di dissimulare la loro coltura.

Anche le altre osservazioni, che fa qui il C. sulla distribuzione della materia, cadono, ove si ripensi alle ragioni dell'opera ciceroniana. Pare a lui un indizio di disordine il fatto, che Cic. tratti « dello studio della storia nel lib. II 51-58, di quello del diritto e delle leggi politiche e civili nel lib. I 166-203 ». Ma dello « *studio* della storia » Cic. ha toccato nel 158 del lib. I (*cognoscendae historiae*); invece la digressione del lib. II sulla storiografia non ha per iscopo lo *studio* della storia, bensì la questione: *quantum munus sit oratoris historia*, in quanto che Cic. qui accetta l'opinione di quelli che distinguevano anche un γένος ἱστορικόν (cfr. 36), e coglie così l'occasione di scusare, con una argomentazione, a dir vero, sofistica, la povertà dei Romani in questo rispetto (v. 55: *nemo enim studet eloquentiae etc.*; è una petizione di principio usata per un fine analogo anche a proposito della poesia in *Tusc.* I, 3 segg.). Tutt'al più si potrebbe notare col Volkmann (pag. 24) che nell'*Orator* (§ 68) Cic. invece distingue tra l'eloquenza dell'oratore e quella dello storico. Similmente, non deve far meraviglia che in III 56-95 Cic. parli degli studi filosofici, giacchè qui li considera come fonte dell'*ornatus*, intorno a cui è il discorso.

« Della *imitatio*, continua il C., parla prima nel lib. I 156, inserito non si sa perchè, fra una serie di precetti che riguardano la *exercitatio* ». Eppure il perchè è chiaro. Cic. considera qui l'*imitatio* come parte dell'*exercitatio* (v. Volkm. p. 31). « E di nuovo, nel lib. II 90-91 a proposito della *inventio* ». Ma il C. non avverte che nel lib. I chi parla è Crasso e nel II è Antonio, e non a proposito della *inventio*, giacchè di questa Antonio comincia a parlare solo col § 130, mentre nei precedenti espone il proprio metodo, ch'egli contrappone a quello ordinario delle scuole. Del resto, non si può neppur dire che Crasso tratti dell'*imitatio*; vi accenna soltanto, discorrendo dei requisiti dell'oratore.

Anche la pretesa del C., che Cic., occupandosi del genere *giudiziale*, dovesse cominciare a trattare « di esso le parti retoriche » (diremo meglio: « le parti dell'eloquenza in rapporto ad esso »), per passare poi ai generi *deliberativo* e *dimostrativo*; una tale pretesa, dico, è ingiustificata e sconvolgerebbe tutto il disegno di Cic. Se egli fa seguire la breve trattazione di questi due generi all'*invenzione* e alla *disposizione* del genere giudiziale, ciò dipende dalla maggior importanza che queste due parti assumevano in quest'ultimo genere. Avrebbe potuto, è vero, come fa oggi il Volkmann, rimandare la dottrina della *disposizione* dopo quella dell'eloquenza *deliberativa* e *dimostrativa*; ma si è veduto che *inventio* e *dispositio* difficilmente si possono distinguere con un taglio netto; d'altra parte, ciò che Antonio dice dei generi *dimostrativo* e *deliberativo* è una mera appendice di ordine affatto

secondario ed è giusto quindi che venga dopo di ciò che per lui è principale. Quanto poi alla *memoria* (come quanto all'*elocutio* e all'*actio* di cui parlerà Crasso nel III libro), i precetti sono comuni a tutti e tre i generi e perciò di questi Cic. fa trattare in seguito a' suoi personaggi senza la distinzione voluta dal C., che sarebbe superflua.

Il C., trovando che in II 43-50 Antonio sostiene che non è necessario dare precetti speciali intorno al genere dimostrativo, mentre poi Antonio stesso nei §§ 341-49 non rinunzia a parlarne, suppone che Cic., giunto nella composizione del suo libro a questi ultimi paragrafi, non abbia tralasciato di registrare i precetti « che gli erano capitati sotto mano, e che gli erano parsi verosimilmente tanto opportuni, da non doverli escludere dal libro ». Se la cosa stesse in questi termini, domanderei al C. perchè Cic. non abbia modificato ciò che fa dire ad Antonio nei §§ 43-50, togliendo così di mezzo facilmente l'apparente contraddizione. Bisognerebbe supporre che quei §§ 43-50 fossero già nel dominio del pubblico e che Cic. non fosse più in tempo a ritoccarli. Il vero si è che in quei §§ Antonio, tutto intento a combattere i retori greci, a cui rimprovera di moltiplicare inutilmente i precetti, sostiene che non è necessario distinguere un *tertium genus*, comprendente le *laudationes* e le *vituperationes*. Più tardi, riconoscendo che qualche volta realmente questa specie d'eloquenza si usa distinta dalle altre (§ 341), accenna in breve all'invenzione della materia anche per essa. Una tale incertezza è del tutto conforme al carattere di Ant., che vediamo modificare le sue opinioni anche dalla prima alla seconda conversazione.

Per non occuparci di qualche osservazione di minor conto (come per es., quella che riflette certe ripetizioni le quali, se si guarda bene, non sono ripetizioni), il C. vede una contraddizione tra il passo I 103 da una parte (dove Gorgia è ricordato come il primo che diede esempio di iattanza nel voler parlare su qualunque argomento gli venisse proposto) e i passi III 59 e 128 dall' altra. Ma convien notare che nel primo di questi tre luoghi chi parla è Crasso, quando alla conversazione non era ancora presente Catulo. Quest'ultimo è quello che nel 128 parla di Gorgia come di un vero oratore e cita come un merito ciò che Crasso aveva citato come un demerito; e non a caso Cic. presta ai due interlocutori un tal linguaggio, perchè Catulo era ammiratore entusiasta della letteratura greca. Nel passo poi III 59, Crasso non fa che annoverare Gorgia con quelli che professavano la sapienza politica; ma si può ragionevolmente affermare che nei due passi: III 59 e 128 « Crasso e Catulo fanno menzione di Gorgia come di uno dei primi grandi oratori sui quali deve modellarsi il vero oratore »? Il C. non fa la distinzione accennata tra i varii interlocutori e altera il concetto di Cic. per trovare ad ogni costo una contraddizione e poter trarre la conclusione, nuova ma non al-

trettanto plausibile, che nel *de Orat.* « il piano generale fu prestabilito; manca solo l' ordine postumo e definitivo delle singole parti ».

Dopo quanto abbiamo notato circa al *de Orat.*, fa quasi meraviglia che il C. non abbia trovato « slegature e scuciture » anche nel *Brutus*; ma evidentemente di quest'opera egli ha una conoscenza più sicura, in seguito ai suoi studii sull'atticismo, di cui ha dato saggio in altro lavoro. Non potrei dire altrettanto dell'*Orator*, riguardo al quale torna in campo la sua idea fissa di voler vedere dei difetti di composizione provenienti da un disegno non ben prestabilito o non fedelmente seguito. Io non dico che il disegno dell' *Orator* sia perfetto e che Cic. non avrebbe potuto fare qualche cosa di più armonico; ma la spiegazione data dal C., supponendo, al solito, una modificazione del piano primitivo, mi pare insufficiente. Egli parte dal supposto che Cic. non si sia contentato di rispondere alle due domande di Bruto circa: 1° il *genus orationis* più meritevole di approvazione (§§ 52, 54, 55); 2° circa il *numerus* (§ 174). Cic. per riunire in un solo trattato le risposte a queste due domande, avrebbe, in una « seconda redazione » del trattato, svolto anche una terza questione, quella « del perfetto oratore », premettendo soltanto allora la prefazione comprendente i primi 9 capi. Egli avrebbe inoltre sostituito il titolo primitivo: *De optimo genere dicendi*, che si legge nell'ep. *ad Fam.* XII 17, 2 e *ad Att.* XIV 20, 1, coll'altro rimasto definitivamente, di *Orator* (1). Il C. vede tra le due espressioni: *De opt. gen. dic.* e: *De summo oratore* una differenza sostanziale. Confesso che, nel caso presente, io non ne scorgo nessuna. Il *summus orator* è qui per Cic. soprattutto quello che possiede l'*opt. genus dic.*, vale a dire, che egli considera qui (e si capisce, perchè si proponeva specialmente di combattere gli Atticisti) l'oratore in primo luogo sotto il rispetto dello stile. Tolta una tale differenza, cade tutto l'edificio immaginato dal C.; resta un edificio sproporzionato, se si vuole, ma tale che non si può con fondamento parlare di parti più o meno antiche e di variazioni introdotte nel disegno primitivo.

Qui il C. applica, parmi, poco felicemente un metodo che, nel nostro caso, pur avendo l'apparenza di essere profondo, pecca invece di superficialità. Un esame più attento, e fatto con animo più sereno,

(1) Il Jahn, il Piderit, ecc. vedono in quell' espressione dell' ep. cit. designato, non il titolo, ma il contenuto. Il C. per combattere una tale opinione osserva che le lettere citate sono anteriori all'ep. *ad fam.* XV, 20, 1, dove Cic. dice espressamente: *oratorem meum (sic enim inscripsi) Sabino tuo commendavi.* Ma in questo passo l'inciso: *sic enim inscripsi* prova tutt'al più, secondo me, che il titolo non era ancora concretato quando egli scriveva le altre due lettere, non già che *de opt. gen. dic.* fosse un titolo, chè in questo caso Cic. avrebbe alluso in qualche modo al *cambiamento* di titolo, mentre l'espressione: *sic enim inscripsi* fa pensare alla *mancanza* assoluta di un titolo qualunque.

del *de Orat.* e dell'*Orator*, condurrà, ne sono certo, il C., che è studioso paziente e sagace, a conclusioni affatto diverse; tanto più se egli vorrà considerare anche qualche altra questione, che qui non ha toccato, e che ha maggiore o minore attinenza con quella della composizione (1). Oggidì la stima per le opere rettoriche e filosofiche di Cic. (in ispecie per quelle che hanno forma di dialogo) si va rialzando. Si riconosce, o meglio si torna a riconoscere, che non sono poi quelle abborracciature che una critica troppo frettolosa ci aveva fatto credere, ma fanno presupporre la elaborazione seria e ponderata d' un disegno concepito con fine sentimento dell'arte. Forse, ove il C. avesse conosciuto la recente opera di R. Hirzel (*Der Dialog.* Lipsia, 1895), che non vedo citata, avrebbe soprasseduto alquanto in codesta specie di vivisezione che, mi permetta di ripeterlo, non è la parte più simpatica nè più fruttuosa del suo diligente lavoro.

Roma, settembre 1900.

A. Cima.

Giuseppe Salvioli. *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'impero romano* (Estratto dall'*Archivio giuridico « Filippo Serafini »*. Nuova Serie. Vol. III, Fasc. 2 e 3). Modena, 1899, di pp. 79.

In questo lavoro del Salvioli la lucidezza dell' esposizione non è per nulla impacciata dal rigoroso e diligente uso dei documenti — siano essi le fonti antiche, in cui l' autore dimostra piena e sicura padronanza, siano gli studii dei moderni, dei quali rivela larga conoscenza. — Esso è quindi un prezioso contributo al progresso delle scienze economiche e delle scienze storiche, acquistando importanza maggiore pel fatto che molte opinioni accettate senza discussione sono prese di fronte, e, con felice interpretazione del valore delle antiche testimonianze, vengono rettificate o infirmate. Rileva in primo luogo le differenze tra l'assetto fondiario dell'alta e della bassa Italia, mostrando come in quest'ultima il naturale svolgimento economico fu più profondamente turbato dal dominio romano, mentre colà le alterazioni furono insensibili e non produssero sostanziali mutamenti nella struttura economica. Molti passi di scrittori sono opportunamente utilizzati per dimostrare l'esistenza d'una classe numerosa di piccoli proprietari in

---

(1) Quanto al *de Orat.*, la questione, per es., tanto dibattuta del *mos Aristotelius* non è neppure nominata.

tutte le regioni d'Italia, dove la denominazione di ***possessores*** non è applicata sempre ai latifondisti. Di non piccolo interesse sono le considerazioni sul significato economico delle ***frumentationes***, poichè con molta sensatezza il S. dimostra che le condizioni difficili della viabilità non rendevano agevoli i trasporti di cereali per via di terra, avuto riguardo nello stesso tempo anche al fatto che, con calcoli meno fantastici, la densità della popolazione in Roma si riduce a una cifra più modesta di quello che taluni pretendono. È cosa notissima infatti che fino a qualche anno fa, prima dell'incremento assunto dal commercio d'esportazione del grano americano, da Odessa salpavano alla volta dell'Italia numerosi bastimenti carichi di grano mentre intere regioni della Russia languivano nella carestia. Il S. cita (p. 65) molti passi degli scrittori del quarto e quinto secolo dopo C.; e certo alla dimostrazione della tesi sono sufficienti, poichè le stesse difficoltà esistenti in questo periodo, è ragionevole che si verificassero anche antecedentemente. Mi piace a questo scopo citare un passo di Ammiano Marcellino (XIX, 10) dove si narra che, imperando Costanzo, il popolo romano stava per essere distrutto dalla fame: che avendo costui calmato il popolo minaccioso, mentre sacrificava nel tempio di Castore « tranquillitas mare mollivit, mutatoque in austrum placidum vento, velificatione plena portum naves ingressae frumentis horrea referserunt ». Quanto poi all' altra causa che adduce, osserverei che se la popolazione di Roma, secondo i giusti calcoli del Beloch (*Bevölkerung*. pp. 312-319 *Jahrbuch. fur Nationaloecon.* XIII, 3ª serie, p. 332) deve ritenersi meno densa che secondo l'opinione volgare, è pur vero che la coltivazione del suolo sarebbe stata ad essa proporzionata, qualora le provincie d'Italia avessero dovuto essere davvero il granaio dell'Urbe. Non dico questo per togliere valore all'argomento, ma per notare che perderebbe molto della sua efficacia, se fosse stato addotto isolatamente.

Le considerazioni sulle conseguenze del fiscale e rapace sistema tributario al tempo dell'impero, onde la piccola proprietà, se non intrinsecamente più vitale, era meno esposta del latifondo alle angherie e ai dissanguamenti, e si trovava quindi in condizioni più propizie di esistenza, se non di prosperità, appaiono, come tutto il resto dell'argomentazione, molto sensate e persuasive.

In conclusione il Savioli non solo ha fatto un buon lavoro, ma uno studio fondamentale d'uno dei più importanti fenomeni economici che gettano gran luce sopra un interessantissimo periodo di storia.

Rieti, agosto 1900.

VINCENZO COSTANZI.

Platone. *Della Repubblica*, libri dieci tradotti da Ruggero Bonghi. Torino, Bocca, 1900, di pagg. 690.

Già da cinque anni la tomba si è chiusa sopra Ruggero Bonghi, e con lui si spegneva uno di quei nobili spiriti, fatti ormai troppo rari, che non credettero incompatibile col loro ufficio e colla modernità della loro coltura una larga e geniale comprensione del pensiero e dell' arte antica, e nell' ideale bellezza del mondo antico solevano trarre conforto per le acute ed ingrate lotte dell'ora presente. A farne rivivere la memoria, il pietoso affetto della famiglia e le cure dell'editore ci hanno dato anche la versione della *Repubblica*. Questa versione del Bonghi risale al mattino della sua vita, mentre la revisione di essa gli fu, appena iniziata, troncata dalla morte: ora questo ci permette di parlarne con tanta maggior libertà in quanto è nostra fede che se egli avesse potuto rivederla sarebbero scomparse quelle mende e quelle lacune che noi per avventura vi potessimo notare; intanto è bene che da questa rivista vada un riverente saluto alla memoria di lui che, non filologo, portò un tale contributo agli studi platonici e quindi alla cultura spirituale del nostro paese.

Non senza profonda mestizia noi svolgiamo queste pagine: noi proviamo dinanzi ad esse lo stesso sentimento di doloroso rimpianto che ci assale dinanzi a qualche splendida rovina la quale ci permetta di ricostrurre idealmente nel nostro pensiero la severa e solenne grandezza di un qualche monumento, andata perduto per sempre. Dieci lettere a dieci gentildonne diverse, una per libro, egli avrebbe voluto che fossero in questo volume, per lasciare un ricordo di sè a quante più potesse di quelle che col sorriso e colla dolce amicizia gli avevano confortato la vita (p. 11): ora, nella forma attuale, di queste lettere per le quali con esposizione signorilmente garbata e piana egli fissava il pensiero di Platone nelle anime dei lettori meglio che non potessero fare volumi di commenti, noi ne troviamo solo due, introduttive al primo e al secondo libro; nè è a dire quanto queste due, di cui diremo oltre, ci facciano rimpiangere le altre. Forse niuno meglio di lui, entusiasta di Platone e uomo di Stato moderno, era preparato per darci uno studio complessivo sulla *Repubblica*; ora, di un proemio generale noi non abbiamo che la promessa, la quale a lui non fu dato di sciogliere.

I tempi non volgono lieti per la cultura classica e forse già si avvicina il giorno in cui una nuova generazione di barbari, aprendo i libri santi di Tucidide e di Omero, dirà come nei tempi più

oscuri del medio evo: « Graecum est, non legitur! ». In tale crisi molti i quali hanno in buona fede creduto quando lessero l'*Iliade* del Monti di leggere l'*Iliade* di Omero, hanno pensato di poter rimandare i grandi autori greci per le onde del sonante Egeo alla loro patria, sostituendo ad essi, fatti ormai quasi incomprensibili, la lettura di buone traduzioni. Pur riconoscendo (e come no?) l'alta importanza di buone traduzioni, noi a costoro potremo ripetere la parola di Dante: « Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia » (1). Tanto più che troppo spesso sono inconciliabili il *tempo* dello stile delle lingue moderne e quello ora impetuosamente concitato ed irruente, ora comicamente garrulo e leggero delle antiche. Ma una versione di Platone poi presenta in modo speciale difficoltà non facilmente superabili. Il carattere poetico che, in mezzo alla schermaglia dialettica, abbella ed anima lo stile platonico troppo spesso è forza che in una versione vada perduto, ed allora Platone si potrà ancora, senza questo soffio animatore, nonchè gustare, anche solo leggere? Tra le altre irrazionalità che sono giusto privilegio dell'arte, noi perdoniamo di buon grado a Platone, per l'armoniosa e divina bellezza de' suoi ragionamenti e de' suoi miti, quella di un ragionamento poderoso tenuto d'un fiato, in una sola sera, e quasi invidiamo spiriti che avessero tanta facoltà di ragionare e di godere; però mestamente pensiamo che colui a cui non fu concesso di leggere la *Repubblica* nel testo greco, non potrà mai leggerla completamente nelle versioni del Ferrai e del Bonghi (e parlo solo delle nostre), per quanto essi siano stati valenti conoscitori del greco e di Platone e per quanto le loro versioni possano essere utili agli studiosi, per consultare una qualche singola concezione platonica. La bizzarra fantasia di Traiano Boccalini avrebbe forse potuto, oltre alla Storia d'Italia del Guicciardini, proporre la lettura completa di una di queste traduzioni tra le più crudeli e più raffinate pene, più amare che quella di morte, per gli spiriti ribelli del suo regno di Parnaso.

Si confronti del resto (e scelgo a caso) la bellezza plastica e musicalmente suggestiva di un cumulo di immagini, nelle parole con cui al bel principio della *Repubblica* si descrive il modo della fiaccolata in onore della dea Bendis: λαμπάδια ἔχοντες διαδώσουσιν ἀλλήλοις ἁμιλλώμενοι τοῖς ἵπποις;... e più oltre: ...καὶ πρός γε παννυχίδα ποιήσουσι ἣν ἄξιον θεάσασθαι, colle parole del Bonghi: « *Le fiaccole che porteranno in mano, se le passeranno gli uni agli altri, facendo a chi più corre coi cavalli?... e di giunta faranno veglia tutta notte; e varrà la pena di vedere* » (p. 328 A). Nella versione le idee del testo greco sono

(1) Dante, *Conv.*, I, 7.

tutte rese, e con sufficiente esattezza, ma il ritmo e la musicale armonia del testo è sparita.

Similmente, nella costruzione del bel sogno di Platone v'è un punto nel libro quinto in cui egli si arresta a rintuzzare i motteggi de' begli spiriti di Atene, τὰ τῶν χαριέντων σκώμματα, e forse anche la caricatura aristofanea. Ora chiunque non sia nato in odio alle muse confronti il testo (p. 452 B-C) colla versione bonghiana: « *Haccisi egli a temere de' moteggi dei graziosi quanti e quali, ch'essi ne sapessero dire contro a una sì fatta mutazione* ecc. »; ed oltre: « *e quando cominciarono gli esercizi nudi prima i Cretesi, e poi i Lacedemoni, avevano luogo i vezzosi d'allora di festeggiare tutte codeste cose* ». Come si vede se il Bonghi ebbe comune con Platone la pieghevolezza dello spirito, l'acutezza quasi ellenica di pensiero, la piena padronanza dei mezzi della lingua, pure non sempre riuscì nel suo assunto. Certo chi vorrà giudicare della rara valentia del Bonghi come traduttore di Platone non fonderà il suo giudizio sulla versione della *Repubblica*. Questa nel 1849 era già compiuta; quell'*Haccisi* che vedemmo sopra è tipico e riflette uno dei difetti che accanto ai molti pregi sono in questo lavoro: l'arcaicità delle locuzioni e il giro talora involuto e faticoso della frase la quale portò spesso nella nostra lingua la struttura sintattica della frase greca da cui era uscita con sforzo. Il Bonghi nel 1849 non aveva ancora compiuto la ben nota trasformazione del suo stile: certo ora non avrebbe più tradotto γένεσις con *la generativa*, ἥκιστα con *punto del mondo*, νὴ τὸν Δία con *affè degli Dii*, nè detto *una dilemma*, nè *per quale ragione potissima*.

Ci sono pagine veramente ben tradotte, che conservano l'eleganza e il movimento del testo, forse quelle che furono potute rivedere dal Bonghi quando, ormai vecchio, pensò di pubblicare l'opera postuma della sua giovinezza; mi piace, ad es., ricordare tra le altre buone pagine del libro primo, le pagg. 56 e sg. come pure le pagg. 71, 72 e sg. Per compenso altri passi vi sono in cui dalla versione difficilmente si può raccapezzare un senso qualunque. A pag. 311 se ci pare poco elegante il tradurre ἥκιστα νὴ τὸν Δία πάντων ἀποκμητέον con « *non bisogna stancarsi niente affatto. affè degli dii* », tanto meno potrà essere accolto il seguente: « *Luce, dunque, perchè tu anche veda quante specie ha il visio, la quale* [sic] *siano degne...* », con cui forse si volle tradurre il Δεῦρο νῦν, ἵνα καὶ ἴδῃς..... Chi vuol ancora convincersi quale arduo cimento sia il tradurre Platone confronti colla corrispondente versione del Bonghi le pagg. 450 A, 470 A, 470 C, ecc.

Quando si è detto che questo è sostanzialmente lavoro giovanile anteriore agli studi sul testo e sul pensiero della *Repubblica* che si fecero nella seconda metà del nostro secolo, anteriore agli studi e all'edizione, per es., del Jowett e Campbell, si comprenderà come io possa e debba esimermi dal compito ingrato di enumerare altre

possibili inesattezze; lieto solo che, dopo la versione del Ferrai, così anche questa, su cui forse il Bonghi non avrebbe ancora voluto porre il suo nome, contribuisca in qualche modo a rendere accessibile agli studiosi ignari di greco alcune tra le più belle concezioni di Platone.

Debbo invece aggiungere con dolore che molte inesattezze nuove furono introdotte per opera o per negligenza del revisore. La pubblicazione di un lavoro altrui, e tanto più del Bonghi, impone sempre una grave responsabilità e gravi obblighi, che il revisore non disconobbe. Infatti nell'avvertenza dell'editore è detto che il revisore doveva curare che nulla fosse sostituito, aggiunto, o comunque cambiato, e questo è certo criterio ottimo, quando consti che l'opera sia in condizioni tali da poter ornarsi del nome dell'autore. Adottato questo criterio conveniva rispettarlo e non introdurre inesattezze la cui responsabilità sfugge al revisore anonimo per cadere sul Bonghi stesso. A pag. 353 [466 B] troviamo detto che « *Esiodo era in verità sapiente, quando dice, va che la meta in un modo è più del tutto* », enigma inesplicabile quando, coll'aiuto del testo non si restituisca « *quando diceva che la metà* ecc. ». Senza l'aiuto del testo nessuno potrà mai a pag. 338 capire che, scambio di « *mescolarti* insieme nè è *tanto* in una città di beati, nè lo permetteranno i rettori », si deve leggere *mescolarsi* e *santo*. Tralascio il *tiranno che fu legato in un corriere* invece che in un carcere [pag. 588], il *causato a salvamento* per *condotto a salvamento* (457); tralascio lo spostamento di tutte le note ed il sopra veduto *la quale* per *le quali* perchè l'elenco di tali minuzie, pur deplorevoli, potrebbe prolungarsi fino alla noia. Voglio ancora però osservare che, a proposito del μάλα σαρδάνιον ἐγέλασε [337 A] il Bonghi notò (nota 40) che su di esso: « non ricordo bene quale erudito giovane italiano ha scritto di recente un opuscolo pregevole ». Questo scriveva il Bonghi molti anni or sono, ed il revisore credette di pubblicare la nota dopo parecchi anni senza nulla aggiungere; poco opportunamente, perchè questo « *non so quale erudito giovane italiano* » ora potrebbe anche essere... Ettore Pais (1).

Alla famiglia ed all'editore noi dobbiamo invece esser riconoscenti della pubblicazione delle due lettere introduttive, entrambe di squisita fattura. La prima è ispirata ad una profonda mestizia: il Bonghi, vecchio ormai e stanco dopo una vita di continue battaglie, si sentiva forse a disagio in mezzo alle nuove generazioni che si avanzavano a combattere per nuovi ideali; a questa tristezza, a questa stanchezza noi siamo debitori di alcune bellissime pagine. Il Bonghi vi riassume con genialità insuperabile il solenne principio della *Repubblica*. Forse queste pagine di Platone non

(1) Rendic. Accad. Lincei 1880.

potevan trovare un interprete migliore e più degno. Una intonazione di particolare mestizia assume il pensiero del Bonghi quando egli vede in Platone ed in Cicerone che la vecchiaia dell' uomo era al tempo loro aborrita e tenuta a vile; contro questo basso concetto della vecchiaia egli alza la sua voce in nome dell' idea cristiana che oppone all'idea pagana. Nel calore della confutazione forse la parola va più in là del suo pensiero; lasciamo Cicerone ὃς ἀνθρώπους ἐκέκαστο κλεπτοσύνῃ come l' Autolico di Omero, giacchè riproduce, come di consueto, non solo il pensiero ma le parole di Platone senza ricordarlo, ma, mentre il Bonghi confuta l'idea veramente ellenica della vecchiaia, consona col concetto che il popolo greco ebbe della vita, nelle sue parole si sente una certa amarezza contro Platone e Cicerone che tale concetto solo riferirono, senza notare come per questo rispetto Platone si trovi in aperta contraddizione appunto coll' idea greca e prepari l'idea cristiana. Certo, dacchè come nella concezione generale della vita, così anche per la vecchiaia la coincidenza di Platone col cristianesimo è piena, perchè lamentarsi che il suo concetto su questo punto « sia tuttora piccolo e basso » (p. 19)?

Piace infine ancora in questa lettera notata la diversità fra la valutazione che della ricchezza fanno l'uomo greco e l'uomo cristiano. Cefalo ama la ricchezza perchè essa rende possibile una vita giusta e quindi una morte serena, Cristo invece (continuando, si noti, ed ulteriormente sviluppando il concetto del libro di Job, che la ricchezza non è punto necessaria nè per la rettitudine della vita, nè per la serenità della morte), Cristo presenta la ricchezza non come elemento di salvazione, ma come elemento di perdizione.

La seconda lettera del Bonghi è una energica difesa della subordinazione dell' arte alla morale. Qua il Bonghi non è più un semplice espositore del pensiero platonico, la sua voce resa più calda da una convinzione di tutta la vita si confonde con quella stessa di Platone e ci giunge dignitosa ed elevata e pura quale forse Platone voleva fosse la voce del filosofo nel suo stato ideale. Egli invoca in favore della sua tesi l'autorità del Manzoni: « Giovine, io conobbi già vecchio un uomo davvero venerando per dottrina, genio e virtù, Alessandro Manzoni; come Socrate dice in un altro dialogo, di avere lui giovane conosciuto Parmenide vecchio venerando. Ora, io al Manzoni ho sentito spesso dire, che l'obbligo che dicevo [di esser morale] l' arte l'ha: anzi meravigliarsi, che gli uomini tollerassero un'arte che non lo sentisse, e preconizzare un tempo in cui non l'avrebbero tollerata quest'arte ». Il Bonghi applaude con tutta l'anima all'aspra censura che, per moralizzare l'Olimpo, Platone infligge ad Omero e ai tragici e l'esempio di questa condanna gli fa sperare che in nome della morale si avrà presto il coraggio di condannare altri artisti del tempo nostro, ad Omero e ad Eschilo assai inferiori per arte.

Forse potrebbe parere alquanto avventata l' asserzione che è

a pag. 121 che: « il paganesimo non sentiva la necessità di una efficacia morale nell'opera d'arte ». A parte la differenza tra la morale greca e la morale nostra auguriamoci che si venga formando nel tempo nostro una coscienza così forte della missione civile dell'arte come fu presso i Greci, per i quali non altrimenti che pel Mazzini l'arte per l'arte fu pure una formola vana, e come appare in Aristofane (*Rane*) che così chiaramente e luminosamente ammoniva Euripide della funzione educatrice dell'arte.

Questa lettera pubblicata ora, fu dal Bonghi, come la precedente, scritta nel 1894; pochi anni dopo il solitario di Iasnaya Poliana, Leone Tolstoi, raccogliendo la voce di Platone che nei secoli si era fatta fioca, sottopose gli artisti ad una censura non meno aspra di quella a cui Platone sottopose Omero e così si accentuava sempre più la tendenza nell'umanità a incamminarsi per quella via segnata da Platone e che il Bonghi salutava come la via dell'avvenire. Al Bonghi non fu pur troppo concesso di vedere il suo accenno al Manzoni completato dal Panzacchi allorchè questi studiò l'accordo del pensatore slavo e di quello italiano sull'idea morale nell'arte (1).

Se anche la morte del Bonghi fece sì che, a mio giudizio, l'Italia non possa ancora avere la traduzione definitiva della *Repubblica* ad ogni modo abbiamo ora ottimo materiale per un suo traduttore futuro: auguriamo che egli venga presto, perchè poche opere classiche hanno come la *Repubblica* diritto alla cittadinanza nel pensiero moderno. Pur troppo altri dialoghi di Platone aspettavano che il Bonghi con intelletto d'amore li presentasse agli italiani; ma, nel mezzo del suo nobile lavoro, l'architetto cadde dal ponte: chi continuerà l'opera sua?

Siracusa, novembre 1900.

ARTURO BERSANO.

GIUSEPPE TARNASSI. Traduzioni (Da Orazio. Da Virgilio? Da Claudiano. La Veglia sacra di Venere. M. Menendez y Pelayo a Orazio Flacco). Buenos Aires, gennaio 1900, di pagg. 129.

Per ripetere qui cosa che già molte volte ebbi a dire altrove, altro è tradurre, altro è volgarizzare. Volgarizzare significa rendere accessibile al pubblico grande, al volgo che un'altra lingua

(1) Panzacchi, *Tolstoi e Manzoni nell'idea morale dell'arte*, in *Nuova Antol.* giugno e dicembre 1898.

ignora, quello che in essa fu pensato e scritto; tradurre significa trasportare da una lingua diversa nella propria un'opera non solo nel suo contenuto e nella sua sostanza, ma ancora e quasi più nella sua forma e nel suo atteggiamento. Ne consegue, che il tempo di volgarizzare le opere classiche dovrebbe presso noi essere sceso verso un tramonto che non avrà più aurora, perchè quella qualunque virtù ideale che s' accoglie in loro fu trasfusa già nei travestimenti e rifacimenti tentati e compiuti con arte ed anima greco-romana dai nostri antichi, e che oggi è lecito solo tradurle. Chi vuol riscuotere lode di volgarizzatore volgarizzi oggi i capilavori dell'arte straniera e moderna. Tanti di questi aspettano ancora il loro primo rivelatore!

Ciò posto, io non esiterei ad encomiare il Tarnassi per la versione dallo Spagnuolo che chiude il volume. Se anche l' affinità dei linguaggi avrebbe comportato un grado maggiore di fedeltà che non sia quello al quale si tenne pago l'autore; se anche un più accurato *limae labor* sarebbe riuscito a sopprimere improprietà grottesche come questa:

le tue pagine immortali
tessute da le dita de le Grazie

(lo spagnuolo ha *labradas*) ed equivoci così gravi come

il canto d'Ero che Afrodite inspira

(lo spagnuolo ha *Eros*, il figlio d'Afrodite cioè, non la romantica amica di Leandro): pure fa piacere a me e farà ad altri aver imparato a conoscere questa robusta poesia, tutta infiammata di amore per l'arte classica, per quanto la guastino un poco i voti bigotti della fine e l'odio soverchio contro

los hórridos cantares
que alegran al Sicambro y al Scita,
al Germano tenaz y nebuloso

Ma un giudizio sfavorevole è forza recare su le versioni dei classici che dovrebbero essere (occorre ripeterlo?) traduzioni. Ecco come suonano (il quinto verso « Al saggio de li buon conoscidori » sonerebbe veramente assai poco) subito all' aprirsi del libro nell'italiano del Tarnassi le prime due strofe della terza ode del libro terzo di Orazio:

Contro l'uom giusto di fè immutabile
non val tumulto d'irato popolo,
non val di tiranno il cipiglio,
nè 'l saldo petto fia che Austro smova,

de l'Adria inquieto furente despota,
nè man di Giove grave di fulmini:
se infranto precipiti l'orbe,
starà a lo scroscio senza tremare.

Ora o m'inganno o altra cosa è *tenacem propositi*, altra « di fè immutabile »; altra *civium ardor prava iubentium* (il poeta imaginifico fa vedere con quell'*ardor* agli occhi degli altri la fiamma, che i suoi occhi vedono, delle passioni popolari prorompenti nella rivolta), altra « tumulto d'irato popolo »; altra *Dux turbidus*, cioè « fosco, procelloso signore », altra « furente despota »; altra *orbis* che un raffronto di Teognide (v. 569) fa un sinonimo di οὐρανός, altra « orbe » che è in Italiano sinonimo di « terra » o di « universo »; altra, ben altra *Impavidum ferient ruinae* e « starà a lo scroscio senza tremare ». Diamo ancora un altro esempio, la terza strofe dell'ode quarta del terzo libro di Orazio. Il Tarnassi che legge *Apulo* nel primo verso e *Apuliae* nel secondo interpreta:

Tale in Apulia, sul patrio Volture,
un dì, fanciullo, stanco di correre,
dormii; e le dive palombe
di fresche foglie mi ricopriro

Ora perchè fu soppressa quella ripetizione *Apulo* - *Apuliae*? dove è andato il *limen*? e *fabulosae* vuol dire « dive »? e « stanco di correre » anche se aiutato dal « dormii » vale quel *Ludo fatigatumque somno* così vibrante di ricordi omerici e di poesia primitiva e miracolosa?

Peggio poi doveva succedere per Vergilio, di cui il Tarnassi traduce il sesto di *Catalepta* e la *Copa*, per Claudiano, per il *Pervigilium Veneris*, dove o il testo è più oscuro o scarseggiano i sussidi. Il sesto dei *Catalepta* termina in latino:

(te) ...Surrentini litoris ora vocat

e nella versione del Tarnassi:

ti chiama l' ôra del Sorrentino lido

dove non arrivo ad intendere che abbia a vedere con l' *ora* del testo quell' « ôra » cioè « aura » della versione; il quinto distico della *Copa*:

Est et Maenalio quae garrit dulce sub antro
Rustica pastoris fistula more sonans

è travisato nella traduzione in maniera da non potersi riconoscere, così:

> qui da Menalia grotta non visto pastor ci saluta
> col tenue sono de la silvestre avena;

e in « castagne e noci » si cambiano al v. 21 della *Copa* stessa le *Castaneae - nuces* del testo; il secondo distico che è poi anche l'ultimo, dell'epigramma 39 di Claudiano

> Hic formosa iacet Veneris sortita figuram:
> Egregium decus invidiamque tulit

diventa in italiano

> Tal questa bella giace, che parve una dea su la terra;
> in breve qui la trasser ammirazione e invidia.

E basterà. Il Tarnassi, che io credo uomo d'ingegno e di studi, non mi vorrà, spero, male della mia franchezza; giacchè tutti quanti noi, studiosi di filologia classica, come gli studiosi, purtroppo, di qualunque altra disciplina, siamo rei più o meno di colpe simili a queste di cui egli si è macchiato or ora. Chi sa? Nelle vergini terre dell'America lontana, lungi dalla *rudis indigestaque moles* dei *Beiträge*, dei *Prolegomena*, degli *Apparatus critici*, un giorno o l'altro, a lui, meglio che a noi, sarà dato sorprendere con gli occhi mortali e chiudere nel breve cerchio del verso le danze delle nove fanciulle divine. Al coro delle lodi da lui meritate s'aggiungerà allora buona parte della mia voce.

VINCENZO USSANI.

Q. HORATIUS FLACCUS. *Auswahl von Dr.* MICHAEL PETSCHENIG. *Mit zwei Karten. Dritte, umgearbeitete Auflage der* « carmina selecta ». Leipzig, G. Freytag, 1900, di pagg. IV-260.

Se anche non fosse nelle mie abitudini, mi sarebbe forza questa volta esser breve. L'opera condotta con modeste intenzioni scolastiche non è accompagnata da note nè critiche nè esegetiche che aprano il campo a una qualunque discussione e d'altra parte il vederla giunta alla terza edizione è prova sufficiente che essa risponde alle esigenze di quel pubblico pel quale fu voluta comporre. Solo qualcuno potrebbe lamentare l'ostracismo inflitto a molte, a

troppe delle odi erotiche che pur sono tra le più belle odi oraziane. Ma non è questo forse un difetto della *pruderie* dominante nell'insegnamento germanico più che non sia un difetto del libro? (1).
Comunque il testo occupa le pagg. 21-211; le pagg. III-IV comprendono l'elenco delle poesie scelte, a ciascuna delle quali l'autore volle assegnato un titolo talvolta un po' vago (chi per esempio potrebbe, non conoscendolo, argomentare il contenuto dell' epodo settimo dalla intestazione *Haltet ein!*?); le pagg. 1-20 accolgono brevi cenni su la vita e le opere del poeta, un prospetto dei metri e dei modelli greci alle vere o pretese imitazioni oraziane, una serie di sentenze tratte qualcuna anche da poesie estranee alla raccolta; le pagg. 211-260 offrono un indice dichiarativo abbastanza copioso delle persone e delle cose. In fondo sono le due carte: l'una di *Roma urbs*, l'altra della *Italia Horatiana*.

VINCENZO USSANI

P. CORNELII TACITI *Historiarum quae supersunt. Texte soigneusement revu, précédé d'une introduction et accompagné de notes explicatives, grammaticales et historiques par* LÉOPOLD CONSTANS *et* PAUL GIRBAL. Paris, Ch. Delagrave, 1900, 8°, pp. XXI-450.

Dei suoi studî tacitiani Leopoldo Constans ha già dato parecchi notabili saggi, non solo con quella *Étude sur la langue de Tacite*, che è il lavoro piú accurato e compiuto sinora venuto a luce sull'argomento, ma anche con varie pregiate edizioni delle opere dello scrittore. Del commento agli *Annali*, recentemente finito di pubblicare, e compilato in collaborazione col prof. Paolo Girbal, io ebbi occasione di parlare con le dovute lodi nel *Bollettino di filologia classica* (II, 279 e V, 59); e sono lieto di potere ora discorrere con non minore lode di quest'altra edizione delle *Storie*, per la quale il Constans si valse parimenti della cooperazione del Girbal, che compilò, come già aveva fatto nel commento degli *Annali*, le note di carattere storico e geografico, poi accuratamente rivedute e occorrendo ritoccate o accresciute dal Constans. Sennonché la presente edizione delle *Storie* ha veramente pregio

---

(1) Non si comprende poi come abbia trovato grazia presso il raccoglitore l'ode quarta del libro primo. Con quella chiusa!

e importanza anche maggiore di quella degli *Annali*, perché è stata condotta con intendimento piú risolutamente scientifico, cosí nel commento come nella recensione del testo.

Quanto al commento, il C. dichiara di non avere voluto fare opera interamente originale (e d'altra banda è giusto riconoscere che non sarebbe stato neppure possibile), ma bensí di essersi proposto di trar partito a vantaggio dei suoi lettori « des meilleurs travaux publiés sur l'oeuvre de Tacite dans ce dernier quart de siècle » (p. IX). A questo fine, oltre che degli *Annali* del Draeger, di Nipperdey-Andresen e del Furneaux (di cui si giovò per i passi paralleli nelle questioni relative alla lingua e alla grammatica), egli avverte di essersi servito di tre commenti alle *Storie*, e sono quelli del Heraeus, del Wolff e, per i primi due libri, il mio. Ciononostante anche il suo commento contiene non poco di proprio, specie nelle note di grammatica e stile; ch'è materia nella quale l'A. ha competenza speciale. Le osservazioni di questa fatta, che il C. ha disseminato in larga misura nel suo commento, riescono perciò sempre particolarmente istruttive, e correggono anche talvolta qualche precedente asserzione della già citata *Étude sur la langue de Tacite*: cosí ad esempio in II, 46 la nota a *iubere* col semplice congiuntivo (cfr. *Étude* p. 88, § 178), e altre simili. Del resto nelle sue note l'A. sa ognora scegliere con molta aggiustatezza quant'è piú strettamente necessario, nonché a intendere l'originale, anche a chiarirlo convenientemente rispetto a tutti i particolari, sieno di lingua e di stile, sieno storici e antiquarî; di guisa che, per quanto sia generalmente sobrio e conciso, non si può non riconoscere che questo commento è compilato per modo da soddisfare adeguatamente ogni ragionevole esigenza dei lettori.

E vengo al testo, intorno al quale l'A. non pare avere adoperato diligenza minore che intorno al commento. Secondo il metodo ormai divenuto tradizionale presso gli editori di Tacito (benché a me non sembri in tutto a ragione) egli ha preso per fondamento del suo testo la quarta edizione del Halm, pure usandone con molta libertà; e non avrebbe potuto farsi diversamente in una edizione che si propone di avere, ed effettivamente ha, carattere scientifico. Conformandosi alla tendenza prevalente nella piú recente critica di Tacito, egli è tornato alla lezione manoscritta quante volte gli parve possibile, mentre altrove a quelli accolti dal Halm ha sostituito altri emendamenti congetturali di editori posteriori o suoi proprî. Di ognuna di queste discrepanze dal testo del Halm è reso conto nelle appendici critiche che fanno seguito a ciascun libro: in esse sono notate eziandio le varianti delle edizioni principali e le piú importanti congetture critiche. Poi che l'A. mi ha fatto l'onore di registrare costantemente anche la lezione da me seguíta o proposta, mi prendo la libertà di segnalargli un'omissione, che è realmente di qualche peso. In II, 40

(dove il C. legge con la vulgata *confluentes Padi et Aduae fluminum*), gli è sfuggito il mio emendamento (*confluentes Padi et A r d a e fluminum*), che, come è stato riconosciuto dal Holzapfel (*Berl. phil. Woch.* 1897, 689 sgg.) e da altri che ebbero la cortesia di occuparsene, toglie di mezzo la difficoltà grave o anzi contraddizione manifesta del testo tradizionale, non essendo possibile, per ragioni strategiche e ad un tempo storiche e filologiche, come io dimostrai (*Atti della R. Acc. delle sc. di Tor.* XXXI, 920 sgg.), che l'esercito otoniano, concentrato a oriente di Cremona, sia riuscito a sfilare sulla sottile striscia di terra che separa questa città, occupata dai vitelliani, dal Po, andando a dare battaglia a occidente della città stessa, sul confluente dell'Adda e del Po. L'esercito otoniano nella sua avanzata offensiva doveva di necessità intoppare in Cremona, e infatti le indicazioni chilometriche di Tacito, confrontate con altri dati, collimano in porre il teatro del combattimento precisamente in quel punto del territorio a oriente di Cremona, dove confluisce col Po il fiume Arda, la cui foce dista da Cremona di circa nove chilometri. Di qui il mio emendamento.

Rispetto al testo è peccato che l'A. non abbia potuto valersi almeno della prima parte del programma dell'Andresen (*In Taciti Historias studia critica et palaeographica*, Berlino 1899), che gli avrebbe dato modo di rettificare in piú punti la lezione del codice Mediceo, non sempre intesa esattamente dai molti che collazionarono il manoscritto. In I, 2, 7 ad esempio avrebbe preferito con altri editori e con me la lezione *prope etiam*, che realmente è correzione di mano del copista stesso del codice. Ib. 39, 4 il C. legge *redire ... peteret*, e rifiuta in nota (il luogo, come del resto altri tra i meno importanti, non è registrato nell'appendice critica) la lezione *redire ... petere*, parendogli di non dovere discostarsi dalla lezione manoscritta: il vero è che quivi, come l'Andresen provò, *petere* è correzione ancora di mano del copista, ed è perciò la lezione esatta. Ib. 77, 16 il Mediceo ha *promquo*, donde trasse Andresen *Propinquo*, che certo persuade meglio che *Prisco* congetturato dal Ritter e accolto dal C. con molti altri editori. Ma non intendo insistere oltre, dacché è probabile che il programma dell'Andresen sia venuto a luce quando già l'A. aveva licenziato alla stampa questa parte del suo volume. D'altra banda sono inezie, che nulla scemano alla diligenza con la quale l'A. ha cercato di fermare un testo che sotto ogni aspetto soddisfacesse alle esigenze dei piú recenti studî.

Al testo commentato va innanzi un'introduzione, nella quale è data una notizia sommaria della vita e delle opere di Tacito. Qui avrei desiderato di vedere fatto almeno un cenno della questione dell'autenticità del *Dialogo*; né è in tutto conforme alle ultime indagini (v. *Riv.* XXVII, 234 sgg.) l'affermare senz'altro (p. XIII) che Tacito avesse già pubblicato il *Dialogo* quando venne

a luce l'*Agricola*. Anche la lezione del supposto prenome di Tacito nell'inscrizione di Mylasa, ricordata dall'A. a p. xii, è stata già corretta in altro modo. Noto, per finire, che al volume vanno uniti tre utili schizzi topografici, ciò è dire una pianta di Roma antica a p. 289, una pianta di Gerusalemme a p. 435 e una carta dell'Italia superiore a p. 452.

L. Valmaggi.

Lionel Horton-Smith. *The Establishment and Extension of the Law of Thurneysen and Havet with an Appendix on Lat.* hau haud haut *and Gk.* οὐ '*not*'. Cambridge, Macmillan and Bowes, 1899, di pp. XVI-108.

Poichè la legge di Thurneysen (v. Kuhn's Zeitschr. XXVIII, pp. 154-162) e di Havet (v. M. S. L. VI, I, pp. 17-21), che « primario latino *ŏv-* (conservante *ŏ* indoeur.) divenne lat. *ăv-* » non ha peranco incontrato l'approvazione di tutti i glottologi, l'A. del presente lavoro (che già apparve nell'American Journal of Philology, vol. XVI, parte 4ª, pp. 444-467 e vol. XVII, parte 2ª, pp. 172-196 e vol. XVIII, parte 1ª, pp. 43-69) si propone, come dice il titolo, non solo la conferma di detta legge, ma anche di farne una ulteriore applicazione; di provare cioè: 1) il mutamento di primario latino *ŏv-* (conservante *ŏ* indoeur.) in *ăv-*; 2) ch'è assai dubbio il mutamento di latino e italico *olv-* in *alv-*; 3) ch'è possibile il mutamento di precedente latino *vŏ-* e *-u̯ŏ-* (da indoeur. *u̯ŏ-*), preceduto da una sola esplosiva o spirante, in *vă-* e *-u̯ă-*; 4) il mutamento di primario latino *ōv-* (conservante *ō* indoeur.) in *āv-*; 5) che primario latino *ŏu* tautosillabico (conservante *ŏ* indoeur.) divenne *ău*, che in taluni casi si conservò, in altri passò ulteriormente in *ō ū* — e infine nell'Appendice spiega l'identità originaria di lat. *hau haud haut* con gr. οὐ 'non, no'.

Tal mutamento di *ŏv-* in *ăv-* ecc., come bene dice lo Stolz in Hist. Gramm. der Lat. Spr. vol. I, § 101 d, si effettuò in conseguenza della pronuncia molto aperta dell' *o* in questa combinazione, nè è possibile qui si tratti di rapporti apofonici, per quanto *ŏ* sia pure il grado forte di *ă* (come in gr. ὄγ-μος· ἄγω lat. *agō*, lat. *ŏcris*· gr. ἄκρος ecc.), giacchè il mutamento di prim. lat. *ŏv-* (conservante *ŏ* indoeur.) in lat. *ăv-* è del tutto peculiare al latino, cominciato ad effettuarsi in latino — come si vedrà più oltre — non prima del III sec. a. C. al più presto.

Di tal mutamento abbiamo prova in lat.:

căvos da prim. lat. *cŏvos* [che è attestato come volgare latino nel 201 a. C., vedi sotto, e conservato nel termine rustico *cŏvum* *cŏum* o *cŏhum* n. 'il cavo nell'aratro' (per *h* di *cŏhum* cfr. *Bŏhilla* in Non. c. 2, n. 410 accanto a *Bŏvillae*) e adottato da Ennio, Carm. Rel., Annales 574 Müll., per indicare 'la cavità più alta del cielo'] rispondente a gr. κόοι da *κοϝοι 'cavities' e κοῖλος da *κοϝιλος 'vuoto'.

păveō da precedente **pŏveō* rispondente a gr. πτοέω da *πτοϝεω (per *p*: ππ cfr. lat. *pins-iō*: gr. πτίσσω da *πτινσ-ιω e gr. πόλις: πτόλις, πόλεμος: πτόλεμος.

căveō da precedente **cŏveō* rispondente a gr. κοέω da *κοϝεω, cfr. pure θυοσ-κόος, ἀ-κούω ecc.

căvilla da precedente **cŏvilla*, che può essere etimologicamente spiegato in due modi: 1) *căvilla* 'frizzo' da precedente **covilla*: gr. κόβᾱλος 'un mauvais plaisant', entrambi da indoeur. *kŏgu̯-* (così Havet, ib. p. 21); 2) oppure può esser connesso col testè notato *căveō* da **cŏveō* nel senso di 'sapere', con significato primitivo di 'saggio di conoscenza o sapienza' e poi 'saggio di abilità o acutezza' (v. Nettleship, Contribution to Latin Lexicography, 1899, pp. 408 e 409).

făvissae da precedente **fŏvissae* sta accanto all'affine *fŏvea*, il qual ultimo deriva da precedente lat. **fĕvea*, laonde qui abbiamo i due gradi apofonici *ŏ*: *ĕ* della radice indoeur. *ĝheu̯-* 'versare' (cfr. gr. χέω), da cui deriva pure latino *fundō*. Quanto al significato di *favissae* Festo (v. Paul. ex Fest. p. 88, 4 Müll.) spiega: « locum sic appellabant, in quo erat aqua inclusa circa templa. Sunt autem qui putant, favissas esse in Capitolio cellis cisternisque similes, ubi reponi erant solita ea, quae in templo vetustate erant facta inutilia ».

făvos da precedente *fŏvos*: gr. χοή da *χοϝη 'versamento' χόος da *χοϝος 'una misura pei liquidi' -χόος da -χοϝος (p. e. in οἰνοχόος) 'versante', da rad. *ĝheu̯-* 'versare'.

lăvō da precedente *lŏvō*: gr. λόε (da *λοϝε) imperf. di λόω (da *λοϝω), λούω, λοέω da *λοϝεω.

făveō da precedente **fŏveō*, che può tanto derivare da precedente **fŏvei̯ō* 'faccio essere' causativo di rad. *bheu̯-*, quanto provenire da un aggettivo **fŏvos* = gr. θοός da *θοϝος 'do rapidità' o essere un causativo = **fŏvei̯o* 'faccio correre' di rad. *dheu̯-* 'correre' (cfr. ant. ind. *dhávatē* 'corre').

ăveō da precedente **ŏveō* da indoeur. **ŏu̯-éi̯ō*, causativo dello stesso tipo di lat. *moneo* e gr. φορέω.

Făvōnius da precedente **Fŏvōnius* 'vento caldo' da indoeur. *dhŏghu̯-* grado forte di *dheghu̯-* 'bruciare' (lat. *foveō* da precedente latino **feveō* deriva da quest'ultima forma della radice coll'apofonia, che vediamo in *tepeō sedeō pendeō*, e non già da in-

doeur. **dhoghu̯-éi̯ō*, che si rispecchia in ant. ind. *dāhayati* ' fa bruciare ').

fāvilla da precedente **fōvilla*, diminutivo di antico **fōva* o **fōvos* da indoeur. **dhoghu̯o-s*, cfr. ant. ind. *ni-dāghá-s* ' calore, estate '.

Fāvi da precedente *Fovi*, cfr. Paul. Fest. 62 ' Fovi, qui nunc Favi appellantur '.

**avis* ' pecora ' da precedente latino **ovis* ' pecora ' [lat. *ovis* fu dinuovo introdotto per influsso dialettale, vedi sotto] da indoeur. **ŏu̯i-s* ' pecora ' rispecchiato in gr. ὄις da ὄϝις. Che la forma prettamente latina fosse **ăvis* da prim. lat. **ŏvis* è dimostrato dal diminutivo *ăvilla* ' agnello ', dal derivato *ăvēna* ' erba da pecora ' e dal composto *aububulcus* o *aubulcus* da **ăvi-(bu)bulcus* ' pecoraio '.

avis ' uccello ' può risalire tanto a indoeur. **ŏu̯-i-s*, riflesso in greco da οἰωνός per *ὀϝ-i̯-ων-ο-ς e da οἴομαι per *ὀϝi̯ομαι (= originariamente ' io auguro ', cfr. lat. *ăutumo* per **ŏu-tumō* od **ŏvitumō*), quanto a indoeur. **ău̯-i-*, riflesso in greco da ἀετός ' aquila ' per *αἰϝετος (αἰβετός Hesych.). Come in greco, così nell'italico sarebbero coesistite le due forme, giacchè abbiamo in umbro-marruc. **avi-*, che non può risalire ad **ovi-*, essendo secondo l'A. il fenomeno, di cui parliamo, limitato al latino; d'altra parte poi il lat. *ăvis* può risalire a *ŏu̯i-*, locchè è probabile per il derivato *ovum*, che, come dimostrerebbero le derivazioni romanze, ebbe forse *ŏ* nell' uso volgare, ed *ō* nell' uso delle classi alte forse per influsso di gr. ᾠόν.

Però a me sembra che nel protolatino la coesistenza, voluta dallo Horton-Smith, di *ovis* ' pecora ' e **ovis* ' uccello ' si debba escludere per l' incertezza stessa che la omofonia poteva di frequente recare nel discorso, chè anzi il confronto del latino coi dialetti osco-umbri ci accerta della indubbia esistenza di *ovi-* ' pecora ' e *avi-* ' uccello ' nel protoitalico. Che da *ovi-* potessero derivare *avilla avena au(bu)bulcus* nulla osta, giacchè i derivati, formati che sono, hanno propria esistenza ed evoluzione fonetica, mentre *ovi-* si conservò intatto, anche quando *ŏv-* divenne *ăv-*, per conservare colla semasiologica anche la distinzione fonetica, e forse anche per influsso di dialettale *ovi-*. Così *ŏvum*, questa pare la forma originaria, non si cambiò in **ăvum-* per distinguersi in troppi casi da *ăvus* e *ăva*. *Bōs* poi, assai per tempo importato dai dialetti italici in sostituzione di protolat. **vōs* anche per distinguerlo da *vōs* ' voi ', non subì nella forma con *bŏv-* il mutamento in **băv-* per analogia del nom. sing. [in cui *bōs* non risale a **bŏu̯-s*, ma a **bōu̯s* (cfr. ant. ind. *gāus*) con dileguo del secondo elemento del dittongo, come in *diēs* di fronte a gr. Ζεύς ant. ind. *dyāus* e in *rēs* da **rēi̯s*, cfr. ant. ind. *rās*] e per influsso delle forme italiche e greche.

Dalla lista precedente fu dall' A. escluso lat. *grăvis*, che non deriva da prim. lat. **grŏvis* ma da protolat. *grăvis*, giacchè, come dimostrò Osthoff in Morph. Untersuch. V, III, indoeur. *r̥ l̥* danno in lat. oltre *or* (*ur*) *ul* (*ol*) anche *ră lă*.

Quanto alla data approssimativa, il mutamento di prim. lat. *ŏv-* (conservante *ŏ* indoeur.) in lat. *ăv-* accadde certo dopo la sincope di **novedos* da **no(g)u̯edos* (cfr. got. *naqaþs* 'nudo') in *nūdus*, già attestato da Plauto (n. 254, m. 184 a. C.) e da Ennio (n. 239, m. 169 a. C.). Di più spagn. *cueva* e port. *cova* 'caverna', che risalgono a lat. *cŏvo-*, e l'enniano *cŏvum cŏum cŏhum* proverebbero che prim. lat. *ŏv-* (con *ŏ* indoeur.) nel lat. volgare nel 201 a. C., in cui la Spagna fu fatta provincia, e nel lat. rustico nel 204 a. C., quando Ennio si trasferì a Roma, non s'era peranco in questi vocaboli mutato in *ăv-*. Laonde si può inferire che nelle classi alte il mutamento di pronuncia in questione cominciò forse, effettuandosi gradatamente, nella prima parte del III sec. a. C. trionfando infine delle classi basse, che ultime abbandonarono l' antica pronuncia. E mentre de Saussure primo disse che: « l'*o* latin devant *v* a une tendance marquée vers l' *a*, spéciale à cette langue » e poi Thurneysen « fast überall, wo altes *ov* erweisbar ist, erscheint lat. *av* » e Havet « toutes les fois que *ŏv* est primitive, sa représentation latine est *av* » e « *ăv* (scil. latine) représente *ou̯* ancien aussi bien que *au̯* », lo Horton-Smith sulla scorta degli esempi citati formola la legge: « lat. *ŏv-* (con *ŏ* indoeur.), sia da indoeur. *ou̯* che da indoeur. *ŏghu̯* od *ŏgu̯* divenne *ăv-* in un tempo posteriore alla sincope di *ĕ* di sillaba postonica e probabilmente non prima del principio del terzo sec. a. C., dapprima tra le classi alte, e non prima del principio del secondo sec. a. C. tra le classi basse ».

Apparenti eccezioni a questa legge sarebbero:

bōs, *bŏvis*, parola importata — in pretto latino sarebbe **vōs* — com'è dimostrato dal *b*, che non è il rappresentante latino della labiovelare indoeur. (cfr. lat. *veniō* con gr. βαίνω, osco-umbr. *ben-* ant. ind. *gam-*, da indoeur. **gu̯em-i̯ō*). E più che dal greco pare importata dall' osco-umbr. (cfr. umbr. *bue* 'bove' *buo* 'boum' osc. B u v a í a n ú d 'Boviano, abl.'), giacchè numerosi furono gli elementi etnici italici e specialmente sannitici in Roma fin dal principio della sua storia.

ŏvis (cfr. umbr. *ovi* 'oves' ecc., osc. *Ov.* 'Ovius', pel. *Oviedis* 'Oviedius') dev'essere stato introdotto dai vicini dialetti non latini, piuttosto che dal greco, dopo che in lat. già si diceva **avis*, onde *ăvilla ăvena au(bu)bulcus*.

Che *bovis ovis* siano di provenienza italica, il proverebbe pure *iuvencus* (cfr. umbr. *ivengar* 'iuvencae') che in pretto lat. avrebbe dovuto essere **iuvincus*, secondo la legge di Hoffmann, Bezz. Beitr. XVIII, 156-9, che in sillaba chiusa accentata lat. *en em* da indoeur. *en em* o *n̥ m̥* dà *in im*.

Quanto a *ōvum*, lo spagn. *huevo* dimostrerebbe *ŏvum* in lat. volg. nel 201 av. C. e franc. ant. *uef* del pari nel 100 a. C. (potremmo aggiungere che italiano *uovo* proverebbe che la forma lat. volg. fu sempre *ŏvum*). Laonde *ōvum* o fu direttamente dalle colonie greche dell'Italia, o introdotto nella lingua letteraria e delle classi alte dal greco, oppure **avum* fu rimodellato sul greco dalle classi alte.

Infine *cŏvinnus* ' carro ' è certamente parola importata dal celtico.

Il Thurneysen sostiene inoltre che una consonante interposta tra *o* e *v* non impedì l'azione del *v*; però in ciascuno degli esempi citati la consonante interposta è una liquida, cioè *l*, onde *al* più probabilmente rappresenta regolarmente *l̥̄*. Difatti:

valvae valvolae e-vallere meglio possono risalire a indoeur. **u̯l̥̄-u-*, mentre *vulva*, normale rappresentante di *volva* (cfr. *Fulvius* · *Folvius*), risale a indoeur. **u̯l̥-u-*, giacchè non ci sapremmo spiegare come da precedente *-olv-* siasi sviluppato ad un tempo *-alv-* e *-ulv-*.

salvus, umbr. *saluo-*, osc. σαλαϜς S a l a v i i s e pel. *Salauatur* meglio possono risalire a indoeur. **sl̥̄-u̯o-*, mentre lat. *sollus*, osc. s ú l l- e gr. ὅλ(Ϝ)ος a indoeur. **sol-u̯o-*, e

malus osc. *mallo-* a indoeur. **ml̥̄*, mentre μολ- di gr. μολύνω a indoeur. **mol-*.

Taluni poi credono che prim. lat. *vŏ-* (da indoeur. **u̯o-*) iniziale o preceduto da una sola esplosiva o spirante sia divenuto *vă-*, come in

cănis da **cu̯ŏnis*, però Fick I[4] 429 ammette l'apofonia di *ă* accanto a **cu̯ō-* (= indoeur. *k̂u̯ō-*).

vallis, che può provenire da precedente lat. **vollis* da **vol-ni-s* (cfr. con altra apofonia *Velia* e *Velitrae* e gr. ἕλος da *Ϝελος da indoeur. **u̯el-*).

sardare ' intelligere ' di Nevio, che può derivare da precedente lat. **su̯ardare* e questo da **su̯ordare*, accanto a *ab-surdus*.

suasum ' colos ...., qui fit ex stillicidio fumoso in vestimento albo ' (Fest., 302, Müll.), da precedente **suarsum* da **su̯orsum*, accanto a *sordes* da **su̯erdes* (cfr. *soror* da **su̯esor*), connesso con *surdus*.

E nei citati esempi lo Horton-Smith crede possibile tal mutamento.

văcare văcatio văcivos văcuos e umbro *vasĕtom* ' vacefactum, reso nullo ' v a k a z e *vacose* ' vacatione, intermissione ' secondo Thurneysen e von Planta deriverebbero da precedente *vŏc-*. Difatti sardo *bogare* proverebbe che **vŏcare* esistè circa il 201 a. C., quando Sardegna e Corsica fur fatte provincia romana, spagn. *hueco* proverebbe **voc(u)os* in lat. volg. nel 201 a. C. e ant. franc. *voit* nel 100 a. C.; inoltre *vocatio* trovasi in lex repet. del 123-

122 a. C. e in lex Iulia del 45 a. C., anzi il Munro dice in nota a Lucr. I 520 che la forma *vac-* non apparirebbe in iscriz. prima di Domiziano. Però Brix in nota a Plauto Tr. prol. 11 crede lat. *vacīvos* la forma antica, donde poi *vocivos* « durch Abschwächung des *a* in *o* » aggiungendo che « die gemeinprosaische Form *vacuus* hat das kräftige *a* der ersten Silbe nach der Auflösung des *v* in *u* wieder zurückgeführt ». E che *vac-* sia la forma più antica, dice lo H.-S., il proverebbe *vānus* da **vac-s-no-s* attestato da Nevio e *vanitudo* da Pacuvio, onde il mutamento di *vac-* in *voc-* sarebbe simile a quello di *quartus* con *ar* da *r̥* accanto a prenestino *Quorta* e a lat. *Quodratus*, d'un iscr. del tempo di Cesare a Nicopoli, corrispondente alla trascrizione greca Κωδρατος e Κοδρατος.

A prima giunta pare che analogamente debba ammettersi che prim. lat. *ōv-* (con *ō* indoeur.) divenne simultaneamente *āv*. Ma nessun esempio assolutamente certo ne fu recato. Però probabilmente

rāvis rāvos proviene da **rōu̯i- *rōu̯o-* da radice *rē-* (: lit. *ré-ti* ' stridere ', ant. nors. *rá-mr* ' rauco ').

Invece dei seguenti quattro esempi, citati da de Saussure come mostranti precedente *-ōv-* (con *ō* indoeur.), i primi tre possono presentare indoeur. *ā*. Difatti

(g)nāvus (g)nāvare possono meglio avere conservato *ā*, che troviamo in *gnārus*, che paragonarsi a gr. *ἀ-γνο(ϝ)ια e *νο(ϝ)ος, specialmente essendo assai dubbia la derivazione di *νο(ϝ)ος da *γνο(ϝ)ος.

papāver (: gr. πο(ϝ)ια, lat. *pō-mum* ecc., ?) con *cadāver* probabilmente ha formazione analoga al part. perf. att. col suffisso *-u̯es-*, e in entrambi i vocaboli *ā* pare originario, come in τε-τλ-η-ώς da τλ·ā.

flāvos (: gr. χλο(ϝ)η e -χλο(ϝ)ος, ?) può derivarsi meglio da *bhl̥-u̯o-s*.

octāvus invece pare veramente risalire a **octōvos*: gr. ὄγδοος (con -γδ- su -βδ- di ἕβδομος) da *ὀκτωος, abbreviata la vocale lunga davanti a vocale come in ἥροος da ἥρωος.

Riguardo a indoeur. *ou̯* tautosillabico il Brugmann, in Gr. I § 81, dice che nell'italico combaciò con indoeur. *eu̯*, e come dittongo se ne trova traccia sol più nell'osco, p. e. in gen. *castrous* di tema *castru-* ' fundus ', mentre nell'umbro diede *ō*, p. e. *rōfu* ' rōbos, rūfos ', e in lat. *ū* e *ō*, p. e. il gen. *domōs* e *domūs* e *fūdit rōbu-s* ecc., rimanendo dubbia la ragione della dualità *ō ū*. Lo H.-S. intende provare che indoeur. *ou̯* tautosill. ha riscontro in prim. lat. *ou*, che poi per pronuncia assai aperta dell'*o* divenne *au*, che in taluni casi rimase e in altri si mutò in *ō ū*, di cui lo scambio grafico dinota che il suono era intermedio tra *ō* e *ū*. Esempi:

roudus poi *raudus*, *Rauduscula* (cioè porta), *raudusculum*, poi *rūdus rūdusculum* e *rōdus*, *Rōdusculana* (cioè porta), che contengon in forma forte la radice, di cui abbiamo la forma debole in *rŭdis* (cfr. '*aes rude*').

Oufentina, *Aufidus*, *Aufidius*, *Ūfens*, *Ūfentina*, *Ūfidius*, *Ōfentina*, *Ōfdius* contengono probabilmente in grado *oṷ* (cfr. gr. οὖθαρ) la radice di cui il grado *ū* appare in lat. *ūber* ant. ind. *ūdhar*.

scrautum, *scrūta* (n. pl.), *scrōtum* probabilmente da radice con indoeur. *-oṷ-*.

naugatoriae, *naucus*, *nugae*, *nōgae* da prim. lat. *noug-*, di cui forse si ha la radice in forma debole in *nux*, (gen. sing.) *nŭcis*.

raucus forse da precedente **roucus*, di cui s' ha la rad. in forma deb. in *rŭgire*: gr. ἤρυγον.

h-au h-au-d h-au-t da indoeur. *ou* tautosill. (cfr. gr. οὐ).

Faunus da precedente **Founos* da indoeur. *ĝhoṷ-no-s* da rad. indoeur. *ĝheṷ-* 'versare', oppure, secondo l' etimo proposto dallo H.-S., da indoeur. *ĝheṷ-* 'invocare'.

fraus probabilmente da prim. lat. **frous*, perciò *fraus*: *frustra* (con *ū* da *eu*) = gr. ῥόος : ῥέω, oppure *fraus*: *frustra* (con *ŭ*) = gr. ῥόος : ῥυτός.

Quanto alla data del mutamento, poichè la tribù *Oufentina* non fu formata che nel 318 a. C. (Livio IX, 20), è ovvio che fino a quest'anno quest' *ou* non aveva ancor avuto mutamento, e perchè *Aufidius* si trova in una moneta di circa il 154 a. C. è ovvio concludere che *oṷ* tautosill. divenne *au* simultaneamente al mutamento di eterosillabico *ov-* in *av-*.

Concludendo poi il suo lavoro l'H.-S. formula in questi termini la legge: Nel corso del III sec. a. C. tra le classi superiori (ma non prima del principio del II sec. a. C. tra le classi inferiori) in conseguenza di una pronuncia assai aperta dell' *o* dinanzi a *u*, 1) prim. lat. *ŏv-* (con *ŏ* indoeur.), sia da indoeur. *oṷ-* che da indoeur. *ŏgṷ-* o da indoeur. *ŏghṷ-*, divenne *av-*; 2) prim. lat. *ōv-* (con indoeur. *ō*), sia da indoeur. *ōṷ-* che (possiamo aggiungere sicuramente) da indoeur. *ōgṷ-* o da indoeur. *ōghṷ*, divenne *āv-*; 3) prim. lat. dittongo *ou* (da indoeur. *ŏṷ* tautosill.) divenne dittongo *au* e ulteriormente *ū ō*.

Nell'Appendix, di cui discorreremo brevemente, lo H.-S. intende di provare che lat. *hau haud haut* con gr. οὐ provengono da indoeur. *oṷ* tautosillabico, radice che vale 'mancare', da cui derivano ant. ind. *ūná-* 'mancante' avest. *ūna* 'vuoto' lat. *vānus vacare*, ecc.

ecc. (delle forme dell' ant. ind. trovo solo mancante il riscontro vedico *vindhāte* 'è, diventa vuoto, manca', che credo derivato dalla stessa radice di *ūnā-* in altra forma, col determinativo radicale *-dh-* e il nasaleggiamento). L' *h* di *haud* è prostetico, come in *haurio* da **aus-iō*, e una volta prefisso rimase poi sempre per accrescere enfasi al costrutto o alla parola, con cui era connesso. Il *d*, del resto iscrizioni codici e grammatici attestano pure la forma senza *d*, provenne da analogia della particella avversativa *sed*, facilitato dall' estendersi del *d* della terminazione ablativale dei temi nominali e pronominali oltre i suoi confini originali. Nessuna difficoltà poi presenta il *t* per *d*, chè *d* e *t* finali sono spesso scambiati nelle iscrizioni.

Il sunto dato, e meglio la lettura, di questo lavoro, più che le lodi, per le quali ci manca lo spazio, vale a dimostrare con quanta erudizione, acutezza e rigore di metodo l'A. procedette nelle sue ricerche, alle conclusioni delle quali accediamo ampiamente per quello che riguarda il latino, solo facendo le nostre riserve per quanto riguarda i dialetti italici, pei quali l'H.-S. esclude o almeno ritiene improbabilissimo il mutamento fonetico, di cui tratta il suo lavoro.

Oreste Nazari.

Augusto Romizi. *Compendio di storia della letteratura latina*. Quarta edizione diligentemente riveduta. Palermo, Sandron, 1900, di pagg. 360.

Il disegno generale di questo *Compendio* non è stato modificato in questa 4ª ediz., che ha però sulle precedenti il vantaggio d'una maggiore precisione scientifica. Per questa edizione infatti il Romizi non solo s'è, come era naturale, giovato di non piccola parte dei lavori venuti a luce negli ultimi anni, sia in Italia che fuori; ma ha ancora avuto cura di riscontrare parecchie pubblicazioni non consultate per le edizioni precedenti. Non si creda però che per tale nuova messe raccolta dall'A. il libro sia diventato farraginoso o pesante, perdendo così la sua più bella dote, perchè col suo fine discernimento, con la conoscenza profonda che egli ha delle esigenze dei nostri licei il R. ha saputo mirabilmente celare, per così dire, al lettore tutto lo studio e il lavoro che questa nuova edizione ha dovuto costargli. Così solamente chi tien dietro agli studi di letteratura latina e confronta diligentemente la presente edizione del *Compendio* del R. con le altre tre riesce a scoprire le nuove e pazienti indagini di cui essa è frutto. Giacchè

nganneerebbe a partito chi pensasse che tutte le opere e le mografie consultate dal R. si riducano a quelle da lui citate. Il R. assai parco nelle sue citazioni, anzi, alle volte, è addirittura aro. Di ciò gli dia biasimo chi vuole. Io, se debbo esprimere tto intero il parer mio, son d'avviso che in libri siffatti converbbe essere anche più avari di citazioni di quello che il Romizi n sia, riducendo queste solamente all'indicazioni di quei lavori e possono con profitto esser consultati o letti dai nostri giovani liceo, almeno da quelli che non ancora fanno eco alla piazza iiamazzante e gridante contro gli studi classici, alla piazza che irà in Italia per imporsi anche in questo come in tante altre se !... Ma torniamo all'ottimo libro del Romizi. Dicevo dunque e giudico inopportuno quel tanto d'apparato bibliografico che fatti libri sogliono offrire, perchè esso è troppo e spesso vano r i giovani, è poco per gl'insegnanti che studiano e che lavono. Credo invece assai più utile che siano additate ai giovani varie edizioni dei principali classici con un breve, ma chiaro preciso giudizio intorno a ciascuna di esse, cosa che il R. fa lo in parte; come credo utilissimo che siano indicate ai giovani i nostri licei le migliori traduzioni o imitazioni che la lettetura italiana offre delle opere o di parte dell'opere dei classici tichi, cosa che il Romizi fa come *egli solo* può e sa fare.

Mi guarderei con tutto ciò d'affermare che il libro del R. sodsfi pienamente a tutte l'esigenze che a tali lavori s'impongono. a chi pensi quali e quante sono queste esigenze non crederà che mio giudizio pecchi di troppa deferenza verso l'A., quando affermo e, malgrado le mende tuttora rimastevi, il libro del Romizi è le che dovrebbe entrare in tutti i nostri licei, sopra tutto perchè quell' impronta sinceramente italiana che io vorrei avessero tti i nostri libri *scolastici*, mentre, almeno per ciò che riguarda *Storia della lett lat.*, se ne togli uno solo, tutti gli altri maali o compendi adottati nelle nostre scuole sono fatti sulla sariga di libri tedeschi, quando non sono addirittura il sunto la traduzione di libri tedeschi.

Certo si desidererebbe in tutto il cap. II (Esordi della poesia: *armi sacri. Profezie e forme di scongiuro. Tavole Iguvine*) un aggiore rigore scientifico o, per meglio dire, un più limitato rietto alla tradizione. E si noti che un tal desiderio nel leggere iesto capitolo lo sento io, che della tradizione mi mostrai in più uno dei miei lavori sul *periodo arcaico* della letteratura latina, ichè si può, accanito difensore. Qualora poi questo desiderio sse dall'A. appagato, ne verrebbe di conseguenza una riduzione più ristretti confini del cap. III (Esordi della prosa: *Leggi gie e decemvirali. Uguaglianza politica dei patrizi e dei plebei. egis actiones. I primi giuristi*).

Così a pag. 107 e 108 il passaggio della lirica precatulliana a iella di Catullo non è chiaramente determinato; come non è chia-

ramente determinata, a pag. 170, la trasformazione della *satura* da componimento drammatico in componimento didattico. Tanto più che avendo l'A. citato nella nota 1 della pag. 171 il noto passo di Diomede (III, 1; pag. 485 K: la citazione del Romizi di pag. *483 ed. P.* è erronea), aveva per così dire l'obbligo di discutere, fosse anche in una nota, l'affermazione che si trova in Quintiliano X, 1: 93 (*Satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius...*) e l'altra d'Orazio (*Sat.* I, 10: 66), che chiama la *satura* « *carmen intactum Graecis* ».

A pag. 208, dove il Romizi enumera brevemente i difetti del libro di Cornelio Nepote, avrebbe fatto bene ad aggiungere che grave è, tra gli altri errori, la confusione che questo scrittore fa tra Milziade, figlio di Cimone, e Milziade, figlio di Cipselo.

Si potrebbe notare qualche altra menda anche più lieve, come, per es., il non avere l'A. menzionato l'*indiano* tra i linguaggi indo-europei (pag. 15), ma sarebbe una pedanteria dalla quale, per natura, rifuggo. Io invece alle poche osservazioni da me qui sopra fatte, e che qualunque studioso deve fare nel leggere il libro del R., aggiungerò due miei desidéri particolari. Di essi il chiaro autore vorrà tener quel conto che meritano nella 5ª ediz. del suo *Compendio*, la quale (non è un augurio, ma un'affermazione di fatto) certo dovrà farsi in tempo assai vicino.

Io desidererei che di *tutte le principali opere* della letteratura latina il R. desse un brevissimo ma preciso e chiaro sunto, il quale potrebbe occupare una parte dello spazio, che ora, nel suo libro, è tenuto dai giudizi sulle varie opere o sui varii scrittori, giudizi che potrebbero, a mio avviso, essere ridotti in confini anche più ristretti di quelli, assai modesti, nei quali opportunamente il R. li ha inclusi. Il R. sa bene che i giudizi su opere di cui si conosce appena il titolo contribuiscono a favorire l'inclinazione naturale dei giovani a parlare e giudicare leggermente di ciò che sanno e di ciò che non sanno, inclinazione già, per altra via, assai favorita dall'ordinamento presente dei nostri studi secondari. E poi se v'è uno che possa meglio appagare tale mio desiderio, questi è il R., il quale non è della schiera di coloro che della letteratura greca e latina conoscono *tutto*, eccetto le *opere degli autori greci e latini*.

L'altro mio desiderio (non se ne scandalizzino i miei colleghi) sarebbe di vedere in appendice al libro del R. un chiaro quadro di quello che fu la letteratura latina dalla caduta dell'impero occidentale fino al sorgere di Dante. Tale appendice risponderebbe a una viva esigenza didattica che chi insegna materie letterarie nei nostri licei deve aver spesso sentita.

E passo senz'altro alle note.

Ho già avanti espresso il mio pensiero circa il metodo che vorrei si seguisse nel redigere l'apparato bibliografico di siffatti libri. Conseguentemente io farei assai volentieri a meno d'indica-

zioni come quella, per es., della n. 4, pag. 83: Wulff, *Quaestiones Accianae*, dopo l'altra assai più utile e confacente alla natura del libro: Boissier, *Le poëte Attius*. Così del pari ometterei nella n. 6, a pag. 95 di citare lo Schlüter, tanto più che non si cita il Weise, *Quaestiones Caecilianae*, lavoro assai più ampio e più importante. Invece a pag. 22 sarebbe forse stata opportuna la citazione della monografia dello Stampini, *Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani* (*Riv. di fil.* vol. XXVI), che è il lavoro più ampio che si abbia sull'argomento; e a pag. 34 quella della buona monografia: *Origine degli 'Annales maximi'* di Luigi Cantarelli (*Riv. di fil.* vol. XXVI). Come pure nè a pag. 34 nè altrove mi pare d'aver visto citato il Le Clercq, *De journeaux chez les Romains*. Non sarebbe stato forse inutile, nella n. 1, a pag. 50, citare il mio lavoro *D'un preteso poema di P. Vergilius Maro sulle gesta d'Augusto* (*Riv. di filol.* vol. XXVI) e quello del Sabbadini, *Il primitivo disegno dell'Eneide*. Come tra l'edizioni di Virgilio non andava taciuta la teubneriana del Güthling, che è senza dubbio a tutte le altre superiore. A pag. 91 si attribuisce allo Stampini un commento dei *Captivi* (n. 5), mentre in realtà dello Stampini è una traduzione di questa commedia di Plauto pubblicata col testo a fronte il 1888 (non 1889) come il *Trinummus* citato a pag. 94, n. 4. A pag. 172 potevasi nella n. 2 indicare il libro di A. Cartault, *Étude sur les satires d'Horaces*, che, se è inferiore per pregi agli altri lavori di questo autore, è però sempre un libro che si legge con profitto e diletto. Così a pag. 332 non trovo citata l'ediz. teubneriana delle opere filosofiche di L. Annea Seneca curata da Carlo Hosius, della quale è già in corso di pubblicazione una ristampa, che verrà ad avere un'importanza critica di prim'ordine. — E faccio punto, perchè chi legge non creda che io abbia in animo con queste note di far scomparire i pregi del libro del R., mentre io ho voluto con esse solamente rendere più lieve all'A. la revisione dell'opera sua per un'altra edizione, lavoro che per quanto su siffatti libri facilmente si compie dal critico, per altrettanto difficile riesce all'autore, sia pure diligentissimo e accuratissimo come in tutte le sue pubblicazioni si mostra il Romizi.

Sarebbe poi un'ingiustizia, se non tributassi qui la meritata lode all'editore Sandron per il modo onde ha condotto l'edizione di questo *Compendio*, tanto più che se la chiarezza e la correttezza tipografica è non piccolo pregio per ogni libro, maggior pregio, anzi indispensabile dote è per un libro scolastico.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

Q. Ennio. *I frammenti degli Annali* editi ed illustrati da Luigi Valmaggi. Torino, Loescher, 1900, di pagg. XVIII-162.

Premessa un'assai diligente notizia bibliografica intorno alle edizioni sia complete di tutti i frammenti di Ennio, da quella napoletana del 1590 a quella petropolitana del 1885; sia di parte sola dei frammenti enniani, da quella degli Stefano (1564) all'antologia del Pascal (1899), il Valmaggi (pagg. xvi-xviii) passa ad enumerare tutti gli studi critici e storici, che riguardano Ennio, apparsi dopo la pubblicazione della *Bibliotheca scriptorum classicorum* dell' Engelmann, e registra ben 75 lavori venuti alla luce in Italia e fuori. È inutile notare, trattandosi del Valmaggi, che tutto quest' apparato bibliografico non solo è completo, ma preciso.

Manca un discorso preliminare sulla vita e le opere dello scrittore; ma il V. osserva (Pref. pag. vii), che tutto quello che egli di nuovo poteva dire su questo argomento è disseminato per il commento e non giovava ripeterlo da capo in una speciale introduzione. Forse il chiaro autore ha ragione; per me avrei volentieri visto riassunto in un discorso preliminare non solo quello che di nuovo ha egli detto in più luoghi del commento intorno ad Ennio, ma tutto ciò che si può dire di più sicuro in base agli studi finora fatti, dei quali nessuno è sfuggito all'indagine accurata e fine del V. Perchè, bisogna intendersi, è vero che il V. ha avuto in animo di darci un'edizione degli *Annales* di Ennio che per lo *stato presente degli studi enniani fosse definitiva*, il che vuol dire che ha voluto fare opera più scientifica che scolastica; ma (forse m'inganno?) io son d'avviso che il libro del Valmaggi possa entrare anche nei nostri licei. Questa mia opinione farà, non ne dubito, allibire tutti coloro i quali giudicano ancora che il fine ultimo dello studio del greco e latino nelle nostre scuole classiche debba essere quello di scrivere una pagina più o meno scorretta in queste lingue, bello e dotto passatempo pur permesso ai nostri avi non certo incalzati da tutte l' esigenze della vita moderna. Ma oggi, se non vogliamo dar facilmente ragione a tutti i declamatori di *buon senso*, che gridano contro l'utilità di siffatti studi, occorre assegnare ad essi ben altra meta e servirci come di mezzo di quello che in altri tempi era uno scopo. All'insegnante moderno di lettere classiche nei licei (in parte anche a quello dei ginnasi) oggi incombe il dovere di condurre con amore e con arte i giovani alla conoscenza del pensiero, il che vuol dire della civiltà, dei Greci e dei Romani, per quel tanto che è necessario e giovevole a coloro che nel movimento *intellettuale* del mondo mo-

lerno devono rappresentare l'aristocrazia del pensiero. E si badi che io do al vocabolo *intellettuale* un significato assai esteso e comprensivo. — Ad un tale scopo servono come e quanto l'*Eneide* di Virgilio, gli *Annales* di Ennio, come e quanto le opere filosofiche di Cicerone, quelle di Seneca. Tutto questo ho detto per spiegare quali siano le ragioni per le quali avrei voluto che il Valmaggi discorresse, in un'introduzione, di Ennio. Del resto alla scuola ha in parte il Valmaggi pensato, quando, nel commento, ha illustrato forme come *cascus*, *noenum*, *meddix*, quando ha creduto dover dar la ragione dell' ŏ di *Scipio* e in altre illustrazioni simili.

Il testo del Valmaggi, sebbene io in qualche luogo dissenta da lui, rappresenta in realtà un vero progresso in confronto dei precedenti. Io ritengo, per esempio, assai convincenti le ragioni del Pascal (*Riv. di fil.* vol. XXV) e credo che il framm. 5 e 6 del V. appartengano all'*Epicharmus*, come del pari attribuirei col Vahlen ad E. tutto il verso *Lunai portum*, *est operae*, *cognoscite cives*, senza farmi per nulla muovere dalle ragioni che indussero il Bährens a ritener solo di E. le parole *est operae*, *cognoscite cives*, e senza relegarlo nel lib. XVII, come fece il Müller. Così preferisco nel fr. 30 *sub caelo* col M. al *sub caeruleo* dell'Ilberg seguito dal Valmaggi; il *recenter* del Pascal (fr. 31) al *repente* di Servio; preferisco che il v. 78 (fr. 43) segua al v. 89, nè l'interpretazione del testo disposto in tal guisa la giudico tanto strana quanto parve al Bährens ed al Müller, se si pensa, come ben osserva il Pascoli, all'omerico λευκὸν ἠέλιος ὥς (Ξ, 185). Nè penso che il V. abbia fatto bene a seguire il Vahlen nel ritenere che si riferisca ai funebri di Tarquinio il frammento 87 per tutto ciò che ho detto nel mio scritto *I funerali a Roma durante i primi cinque secoli* (Rend. dell'Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli. Fasc. aprile-giugno 1896).

E qui mi fermo con questi miei appunti che ho solamente registrati per dimostrare quello che avanti dicevo circa il mio dissenso, in alcuni luoghi, dal testo del V.

M'è più caro invece notare la cautela che l'A. ha avuta di non comprendere nel suo testo che i frammenti veri e propri, contro l'usanza ormai seguita dagli ultimi editori. Egli però ricorda nel commento le testimonianze indirette, eccetto i frammenti 295 e 296 accolti nel testo, *perchè contengono parole certe di Ennio.* Ha inoltre contrassegnato con un asterisco i frammenti conservati senza nome di autore e attribuiti ad Ennio solo per congettura, e con due asterischi i frammenti dubbi o sospetti.

Il commento è sempre preciso, opportuno e chiaro malgrado alcune ridondanze. Utile è la tavola di raffronto di questa edizione con quella del Vahlen, del Müller e del Bährens.

Insomma nell'insieme un lavoro ben riuscito, come dal Valmaggi era lecito aspettarselo e che fa onore non pure all'A., ma

anche all'Italia, nella quale, non è molti anni, sarebbe stata una stranezza il solo parlare di lavori simili e sarebbe stato impossibile trovare un editore che imprendesse una siffatta pubblicazione, dandoci un volume nitido e corretto come questo che dell'edizione valmaggiana degli *Annales* di Ennio ci ha dato la Casa Loescher.

Bari, ottobre 1900.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

HENRI FRANCOTTE. *L'industrie dans la Grèce ancienne.* Tome I. Bruxelles, Société belge de librairie, 1900, di pp. VIII-344.

Il Rodbertus ha asserito che l'organizzazione economica della antichità è basata sull'οἶκος ossia sulla famiglia che da sè provvede al proprio consumo. Questa teoria, ripresa di recente da Bücher, è stata energicamente combattuta da E. Meyer e da G. Beloch. Risulta di fatti con la massima evidenza dall' esame delle fonti che questa organizzazione appartiene soltanto all'età omerica. Ciò riconosce anche il Francotte, nonostante la sua propensione alle teorie di Robertus e di Bücher. Ma ritiene altresì che il commercio e l'industria sono ben lontani dall'aver raggiunto nell'antichità quell'importanza che loro ascrivono il Meyer ed il Beloch. E perfino della metropoli del commercio e dell' industria greca nel V e IV sec., Atene, egli asserisce che il fattore più considerevole della sua vita economica è stato l' agricoltura (p. 118) e che il commercio ateniese non aveva bisogno dell' industria per prosperare, e se ne ha fatto circolare i prodotti è stato soltanto in via accessoria (p. 124). Di fronte a queste asserzioni basta ricordare che l'appalto della πεντεκοστή, il dazio del 2 °/₀ sulle merci imbarcate e sbarcate nel Pireo, salì nel 401/0 a 30, nel 400/399 a 36 talenti. Tenendo conto del guadagno dell' appaltatore, delle spese per la riscossione, del contrabbando etc., veniamo ad un movimento commerciale di circa 2000 talenti. Non c'è che da confrontare questa cifra con 5750 talenti, importo del τίμημα ossia somma della ricchezza del popolo ateniese quale fu censita nel 378/7 sotto l'arcontato di Nausinico, per vedere l'importanza immensa del commercio nella vita ateniese. E badiamo che qui non si tratta di tutto il commercio ateniese, ma del solo movimento del Pireo, e negli anni in cui Atene non s'era rilevata ancora dai disastri della guerra del Peloponneso. Ben altre cifre otterremmo per l'età di Alessandro Magno e di Demetrio di Falero.

Ma che davano gli Ateniesi in cambio de' prodotti importati? I prodotti agricoli risponde il Francotte e poi il denaro che rica-

vavano dai tributi degli alleati, dalle miniere del Laurio, dalle speculazioni commerciali. Quanto ai prodotti agricoli è bene ricordare che l'Attica doveva provvedere dall'estero i due terzi circa del proprio fabbisogno in grano; che l'esportazione di tutti i prodotti agricoli dell'Attica meno l'olio era vietata da una legge di Solone, la cui realtà storica è stata messa in dubbio, ma senza ombra di motivo; ed anche l'esportazione a scopo commerciale dell'olio — di cui nell'età classica ci fa menzione un solo testo di dubbio valore — sembra fosse sottoposta a qualche limitazione. Tributi degli alleati non ce n'erano nel 401 e 400, e rappresentavano una quantità trascurabile nella seconda metà del sec. IV, che pure è stato il periodo della maggiore floridezza economica di Atene. Quale fosse il prodotto delle miniere del Laurio nel V e IV sec. non abbiamo modo di determinare. Ma non mancano indizi che non doveva in alcun modo salire a quelle cifre favolose che sarebbero state necessarie per coprire la parte maggiore della importazione. Resta che il commercio era alimentato essenzialmente dalla industria ateniese. Se i dati che abbiamo in proposito non sono abbondanti, ciò non toglie nulla alla sicurezza di questa conclusione.

Anche a maggiori obbiezioni va incontro quel che il Francotte dice dell'industria corinzia. Corinto con un piccolo territorio aveva una popolazione relativamente ragguardevole, tra cui non pochi schiavi. L'epiteto di χοινικομέτραι, ossia distributori della razione d'una χοῖνιξ, che vien dato ai Corinzi, si adatta assai bene, come è stato notato, a industriali che disponevano nelle loro fabbriche d'un forte personale di schiavi. Inoltre l'industria metallurgica, quella della ceramica, l'industria tessile, quella delle costruzioni navali erano in Corinto largamente sviluppate, come ci è provato da non pochi testi e anche dai monumenti. Dopo ciò come il Francotte possa dire d'aver trovato ben poche traccie d'industria in Corinto (p. 105) non è facile ad intendersi.

Se però io credo che vada respinto il concetto che l'A. dà dell'industria greca nell'età classica, non esito a riconoscere il valore del suo libro. È un libro utile, scritto bene, ricco d'osservazioni pregevoli, in cui l'A. in genere dà prova di lodevole diligenza e d'ottima cognizione della materia. Alcuni capitoli, per es. quello sopra le idee morali sul lavoro e sui lavoratori, sono veramente notevoli per finezza d'analisi. Anche chi non la pensa come il Francotte farà bene a leggere il suo libro, che del resto è d'una lettura facile e piacevole. È sempre utile di sentir l'altra campana, in specie quando è sonata bene. — Sarebbe stato desiderabile che il Francotte avesse utilizzato largamente i papiri greci dell'Egitto. È vero che l'Egitto dei Tolemei esce dal campo esaminato dall'autore; ma non è meno vero che i papiri offrono, tra altro, importantissimi termini di paragone per la storia dei prezzi e dei salari, e che senza di essi non si può giudicare rettamente della

storia economica dell'età ellenistica. Riguardo a letteratura l'A. avrebbe potuto giovarsi maggiormente degli scritti italiani su cose economico-sociali, per es. di quelli del Ciccotti.

G. De Sanctis.

Henri Francotte. *De la législation athénienne sur les distinctions honorifiques, et spécialement des décrets des clérouchies athéniennes relatifs à cet objet* (Extrait du *Musée Belge*, t. III-IV). Louvain, Peeters, 1900, di pp. 80.

La legislazione ateniese sulle onorificenze ancora ci è poco nota: perchè i testi relativi dei classici non son molti nè molto chiari e i documenti epigrafici sono spesso incompleti. Questi ultimi poi qualche volta sono incisi per cura di privati, e quindi non hanno tutta l'autorità di documenti ufficiali; ed anche quando sono incisi a cura dei pubblici γραμματεῖς sono quasi sempre ben lontani da quella precisione che noi siamo abituati ad esigere nelle pubblicazioni ufficiali. Così è difficile distinguere sempre nettamente la parte che nel conferimento delle onorificenze hanno la bule e l'assemblea, e, per ciò che riguarda le cleruchie, la parte in cui le cleruchie stesse sono competenti e quella in cui hanno bisogno della convalidazione dell'assemblea ateniese. Lo studio del Francotte riunisce e discute accuratamente il materiale relativo. Che tutte le conclusioni a cui giunge sieno sicure, non vorrebbe sostenere neppure l'autore: ma attualmente sarebbe difficile sostituirvene delle migliori. È bene però notare che il Francotte non accenna che di passaggio all'argomento importantissimo delle onorificenze concesse a stranieri, forse perchè ha ritenuto che su queste ci fosse poco da aggiungere a quel che dice il Dittmar nella memoria *De Atheniensium more exteros coronis publice ornandi* (*Leipziger Studien* XIII 1890).

Aggiungo poche osservazioni più particolari. L'arcontato di Callimede (non Kallimedos, come è detto a p. 15) è certo posteriore al 287 (v. la mia Memoria sugli arconti ateniesi del III sec. in questa *Rivista* vol. XXVIII). Quelli di Menecle e Nicia di Otrine (p. 18) spettano all'età della guerra di Cremonide. L'ipotesi che Nicocrate (*CIA*. II 329) abbia cumulato l'ufficio di ταμίας della pritania della Egeide con quello di ταμίας τῆς βουλῆς (p. 24) sembra difficilmente accettabile. La legge attribuita ad Eubulo (p. 58), che vietava sotto pena di morte di versare i fondi del θεωρικόν nella cassa militare, è senza dubbio immaginaria (Weil,

Harangues de Démosthène[2] p. 163 segg.). A p. 6 come a p. 73 si ripete la svista di parlare di proedri anzichè di paredri del polemarco di Lemno.

G. De Sanctis.

Ernestus Pfuhl. *De Atheniensium pompis sacris*. Berolini, Weidmann, 1900, di pp. 112.

È un volumetto scritto con diligenza e molto utile per la raccolta del materiale e pel modo assennato onde in genere lo scrittore se ne giova. Nell' insieme segna un progresso di fronte alle parti del libro di A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen*, dove è trattato di processioni, e fa sorgere il desiderio che il Pfuhl ci dia addirittura una nuova eortologia ateniese. I difetti del suo libro, l'ossequio soverchio alla tradizione, la tendenza a tradurre i miti in storia, l'incapacità d'apprezzare rettamente il momento religioso, più che al giovane filologo, sono forse imputabili alla scuola da cui esce. Perciò non bisogna essere troppo severi per le fantasie a base di migrazione dorica sul culto di Demeter (p. 59 seg.) nè per l'uso della erronea quanto caratteristica ortografia Πελασγικόν in luogo di Πελαργικόν. Nè può farsi gran colpa al Pfuhl se ha ripetuto qualche congettura infelice del Wilamowitz, per es. quella che sul racconto erodoteo della battaglia di Maratona abbia influito la solennità delle Boedromie (p. 36): congettura cui lo stesso Pfuhl ha sottratto la base, mostrando che le Boedromie non avevano nulla a fare con la festa di Artemide Agrotera in cui si celebravano i ringraziamenti solenni per la vittoria di Maratona. Del resto anche la distinzione tra Dioniso Ἰκαριεύς ed Ἐλευθερεύς (per tacere dell' immaginario Dioniso ionico) è ben lontana dall'avere l'importanza che l'autore le ascrive. È vero che scrivendo a questo modo scandalizzerò profondamente il Pfuhl, perchè secondo lui (p. 69) « *talia post annum* 1886 (de Wilamowitz *Herm.* XXI p. 621) *nemo scribere debet* ». Quel che però mi riesce difficile ad intendere è come dai miti relativi alla venuta d'un Dio, dalle feste per solennizzarne l'arrivo, si possa tuttora pensare di ricavare la storia antichissima della diffusione del suo culto. Ciò dipende appunto dalla già rilevata trascuranza del momento religioso. Perchè quale sia il significato vero di quei miti lo mostrano per es. le Antesterie, dove non solo si festeggia la venuta di Dioniso, ma anche vengono fuori dal regno dei morti le anime, e si pensa a tenerle lontane.

G. De Sanctis.

Benedictus Niese. *Kritik der beiden Makkabäerbücher nebst Beiträgen zur Geschichte der makkabäischen Erhebung.* Berlin, Weidmann, 1900, di pp. IV-114.

Quasi tutti i critici hanno tenuto fin qui pochissimo conto del secondo libro dei Maccabei, e quelli stessi che ne hanno tenuto conto, come il Büchler nel suo scritto recente sui Tobiadi e gli Oniadi, partono dal presupposto che i dati storici nel libro quale è attualmente abbiano subìto un rimaneggiamento, anzi una vera adulterazione. A questa generale condanna si sono opposti finora soli o quasi pochi esegeti cattolici. È noto infatti che la Chiesa cattolica riguarda come canonico quel libro, mentre i Protestanti lo respingono vedendovi confermata la dottrina cattolica della preghiera pei defunti. Ma in realtà, che si attribuisca o no valore dogmatico al secondo libro dei Maccabei, questo è evidente, che esso offre una tradizione storica niente inferiore nel suo complesso, in un certo senso anche superiore a quella rappresentata dal primo. Infatti Iasone di Cirene, della cui storia esso non è che una epitome, come riconosce apertamente il compilatore, ha scritto prima del 125/4, cioè quasi sotto l'impressione immediata dei fatti, mentre il primo libro non è anteriore al 104 av. Cr., e rappresenta quindi una tradizione alquanto più lontana dagli avvenimenti narrati. Questa differenza è però compensata in gran parte dal fatto che Iasone è innegabilmente sotto l'influenza di quell' indirizzo della storiografia ellenistica di cui il rappresentante più caratteristico è Filarco, storiografia più desiderosa di colpire il lettore con racconti meravigliosi e pitture a vivaci colori, di quello che d'informarlo precisamente sullo svolgimento dei fatti, mentre lo scrittore del primo libro dei Maccabei dirige assai più la sua mira agli avvenimenti storicamente più importanti o da lui creduti tali ed alla loro esatta cronologia. È merito del Niese, in due articoli pubblicati nell'*Hermes* ed ora ristampati a parte, di averla rotta col pregiudizio dominante sul conto del secondo libro. E nel suo scritto si trovano anche molte osservazioni assai importanti sulla storia della sollevazione giudaica contro i Seleucidi. Senonchè forse egli è andato troppo in là, e a confronto del secondo libro dei Maccabei ha soverchiamente attenuato il valore del primo. Per citare un esempio, il dubbio sulla esistenza storica di Matatia è affatto ingiustificato. Ed è verissimo che secondo il primo libro il primo capo della rivolta fu Matatia, mentre secondo l'altro, più vicino ai fatti, il primo capo fu Giuda. Ed è verissimo altresì che non è il caso di adoperare la solita critica combinatoria. Ma è anche vero che bisogna spiegarci il sorgere dei due diversi modi

di vedere. Ora dobbiamo tenere a mente che un capo vero e proprio in una sollevazione non ancora bene organizzata non c'è; e se non c'è dubbio che Giuda ne fu fin da principio il braccio e l'anima, non c'è dubbio neppure che una parte ragguardevole vi ebbero fin dal principio i fratelli di Giuda: e non c'è motivo di negare che lo stesso possa dirsi del padre Matatia. Così si spiega facilmente come la lealtà verso la dinastia facesse passare in seconda linea l'opera di Giuda di fronte a quella del capostipite dei Maccabei quando Giuda era morto da tempo e dominavano la Giudea i discendenti del suo fratello Simone.

G. De Sanctis.

Alfred Schöne. *Die Weltchronik des Eusebius in ihrer Bearbeitung durch Hieronymus.* Berlin, Weidmann, 1900, di pp. XIV-280.

È noto che i Χρονικοὶ κανόνες di Eusebio, perduti nell'originale greco, ci son rappresentati, oltrechè dalla epitome siriaca di Dionisio Telmaharense, da una versione armena e dalla traduzione latina di S. Girolamo. Nella versione geronimiana si trovano parecchie cose che mancano nell'Armeno. Inoltre, e ciò importa anche più, la disposizione della cronica è diversa nell'Armeno e in S. Girolamo. In S. Girolamo tutto un gruppo di codici dà il testo diviso in due colonne, una per la storia sacra, l'altra per la storia profana, che son collocate ambedue framezzo alle *file* dei regni. Invece nell'Armeno il testo è pure distribuito in due colonne, ma in mezzo ad esse son concentrate tutte le file dei regni, e in queste due colonne le notizie di storia sacra e profana son messe promiscuamente le une accanto alle altre. Quale delle famiglie dei codici di S. Girolamo ci rispecchia meglio la sua versione? E ci dà la sua versione una riproduzione più fedele dell'originale di Eusebio che la traduzione armena o viceversa? Son questi i problemi principali che tratta a fondo lo Schöne nel suo libro: il quale più che darne una soluzione definitiva ci prova quanto è difficile il darla. Così a p. 53 lo Schöne inclina a riguardare come originaria la scrittura dei Canoni di Girolamo in tante pagine indipendenti, mentre a p. 131 seg. riguarda come originaria quella a pagina doppia; a p. 47 come una posteriore modificazione la distribuzione dell'Armeno, nel cap. XII come la disposizione primitiva data alla sua opera da Eusebio. E non si avvede che le sue due ultime conclusioni sono in contraddizione tra loro, perchè se la forma primitiva dell'opera eusebiana era a pagina

semplice come è nell'Armeno e se alcuni codici di S. Girolamo dispongono pure il testo a pagina semplice, è chiaro che questi debbono rappresentarci la versione geronimiana più genuinamente di quelli che la distribuiscono a pagina doppia.

Ma se anche, come a me sembra, i problemi relativi alla ricostruzione dei Canoni originari di Eusebio attendono tuttora una soluzione definitiva, lo scritto dello Schöne è assai utile, perchè riassume con la massima chiarezza tutti gli elementi del problema e fa in ordine ad essi non poche osservazioni degne di nota. Vedansi per es. le giuste considerazioni sulla morte di Teodosio a p. 158 segg. Una maggior concisione avrebbe forse giovato al libro; e qua e là nella lunga e minuta trattazione di piccoli problemi relativi alla critica del testo l'autore perde di vista la soluzione più semplice e naturale. Per es. in un passo dei Canoni a Papa Vittore vengono attribuiti secondo la maggior parte dei codici *mediocria volumina*, mentre due mss. hanno *non mediocria volumina*. È molto verisimile che la seconda lettura ci rappresenti soltanto la correzione di un copista romano scrupoloso, il quale trovava poco riverente l'attribuire ad un Papa *mediocria volumina*. Che Girolamo continuasse a non dare molta importanza alla produzione letteraria di Vittore, lo mostra egli stesso nei *Viri illustres*, 35: *Victor ..... super quaestione Paschae et alia quaedam scribens opuscula*. L'A. pensa che Girolamo scrivesse *mediocria*, poi correggesse *non mediocria*, poi tornasse nei *Viri illustres*, pel senso almeno, al suo primo giudizio, e ci sa anche indicare le ragioni di questo po' po' di trasformismo: ma credo che riuscirà a persuadere pochi, nonostante che impieghi solo per discutere questa variante non meno di diciotto pagine (pp. 182-201). E sia qui sia altrove si nota nel libro dello Schöne una grande antipatia per l'autore da lui studiato, questo Slavo del sud, come lo chiama (p. 105) con poco riguardo alla storia, e l'antipatia conduce qua e là lo Schöne ad essere per Girolamo troppo severo.

Non voglio però lasciare il libro dello Schöne senza portare anch'io un piccolo contributo ai problemi da lui discussi. Nella biblioteca Vaticana esiste, come è noto, un codice della versione di S. Girolamo interpolato, ma pregevole (Reg. 560) e due fogli assai preziosi della stessa versione conservati in un codice miscellaneo (Reg. 1709). Oltre a ciò vi hanno moltissimi codici del sec. XV interpolati e di nessun valore. Con questi ultimi però non vanno confusi, come ha fatto anche il Mommsen, due codici che sono pure del sec. XV, ma che riproducono un eccellente archetipo (Ottob. 643 e 749). Questi codici sono a doppia pagina, hanno lo spazio storico distribuito in due colonne e copiano tanto fedelmente il loro archetipo che nell'uno e nell'altro il fol. 26 v° e 27 r° riproducono esattamente il fol. 32 v° e 33 r° del codice Amandino che lo Schöne pubblica in facsimile alla pag. 6 seg.

Ciò basta per concludere che i due codici spettano alla famiglia che lo Schöne dice della *editio Romana*. Essi peraltro in questa famiglia occupano un posto speciale. Infatti ambedue all'ol. 283. 2 hanno la notizia *Petrus Cesaraugustae orator. insignis docet*, che fin qui si era trovata solo nella famiglia di codici detta dello *spatium historicum*, perchè riuniscono insieme tutte le notizie storiche e non badano alla esatta corrispondenza delle notizie stesse con le file dei numeri. E non è solo qui che i nostri codici s'incontrano coi mss. di questa famiglia, sì anche nell' ol. 256. 3, dove hanno *Atlas mons natali Romanae urbis cucurrit*. Ora è degno di nota che la variante poco diversa *Athalamos* si trova non solo nei mss. dello *spatium historicum*, ma anche in altri codici antichissimi tra quelli che hanno la divisione del testo in due colonne, mentre la maggior parte di questi ultimi leggono: *quadraginta missus natali Romanae urbis cucurrerunt*, il che nonostante le spiegazioni dello Schöne è per me tanto oscuro quanto l'altra lezione. Bastano, credo, queste indicazioni per mostrare che i due codici ottoboniani non sono privi di pregio e che possono portare qualche nuovo lume nel problema della classificazione dei mss. della versione di S. Girolamo.

Da ultimo voglio esternare un desiderio: che il prossimo editore dei Canoni di S. Girolamo si attenga, per ciò che riguarda la distribuzione del testo tra le colonne delle cifre, ai codici della *editio Romana*. Così guadagneremo non soltanto di capire praticamente che cos'erano le cronografie antiche, il che oggi non si può fare, come riconosce anche lo Schöne, se non si ricorre direttamente ai codici, ma avremo pure un libro assai più pratico ad usarsi. Io dichiaro che ho trovato assai più facile d'orientarmi nei codici di quello che sfogliando la edizione di Schöne.

G. De Sanctis.

The Oxyrhynchus Papyri. Part II, by B. P. Grenfell and A. S. Hunt. London, 1899, di pagg. XII-358, con otto tavole.

Quando nel tardo autunno del 1899 venne alla luce questo volume, cominciai subito a stenderne una diffusa relazione, che, condotta già bene innanzi, non potei allora terminare, — e non per mancanza di buona volontà. Ripresala alquanti mesi dopo, come l'ebbi quasi finita, mi accorsi che non c'era più ragione di ammannirla ai lettori della *Rivista*: a ripetere ciò che ormai avevano detto tanti altri c'era ben poca soddisfazione, e perciò buttai via quelle pagine. Per i nostri lettori, penso ora, meglio di una postuma rifrittura, sarà gradita una bibliografia. Dal numero

e dalla quantità degli studi cui nel breve spazio di un anno diede occasione questo volume si parrà la sua eccezionale importanza più che da molte parole di elogio che potessi spendere. Noterò le pubblicazioni in ordine di tempo, senza presumere in questo di raggiungere una perfetta esattezza: i periodici molte volte escono con una data che è di molto anteriore all'effettivo loro apparire, forse in compenso dei libri che spesso stampano sul frontespizio una data più tarda: d'altra parte io non do qui che i materiali; a determinare la priorità eventualmente ci penseranno quelli che avranno a trattare le questioni singole.

ARTHUR PLATT. *On the Oxyrhynchus Papyri vol. II. On the new epic fragment* etc. in 'Classical Review', XIII, pp. 439-40 (Novembre 1899).

J. P. POSTGATE. *On Papyri CCXII sqq.* Ibid. p. 441.

F. B. *Egypt exploration fund, The Oxyrhynchus Papyri. Pars II*, ecc. in 'Litterarisches Centralblatt', 2 Dec. 1899, N. 48, pp. 1657-1660.

FRIEDRICH LEO. *Ein metrisches Fragments aus Oxyrhynches* (n. CCXX), in 'Nachrichten von d. K. Ges. d. Wiss. zu Göttingen, Phil. Hist. Classe', 1899, Heft IV, pp. 495-507; vorgelegt in der Sitzung von 25 Nov. 1899. — Il fascicolo uscì molto più tardi.

H. WEIL. *Nouveaux fragments de Menandre et d'autres classiques grecs*, in 'Journal des Savants', Janvier 1900 (pp. 48-54) e ibid. Février (pp. 95-106). — Importanti sopra tutto le osservazioni e ricostruzioni dei nn. CCXI, CCXII, CCXIV.

T. W. BEASLEY. *Fragment d'une liste de vainqueurs aux jeux Olympiques*, in 'Revue de Philologie', XXIV (Janvier, 1900), pp. 61-65. Riassume gli accertamenti dati dal catalogo, n. CCXXII.

B. HAUSSOULLIER. *Note sur le papyrus CCXVIII d'Oxyrhynchus*. Ibid. pp. 65-67.

G. FRACCAROLI. *Briciole dai papiri di Ossirinco*: I. *Un nuovo frammento d'Aristofane?* II. *Un frammento epico*, in 'Rivista di filol. e d'istruz. classica', XXVIII (Gennaio 1900), pp. 87-92 [Nel v. 5 del n. CCXII accetto ora il supplemento Μιλησίας proposto da altri, in luogo di λαικαστρίας].

G. SETTI. *Una nuova pagina di Menandro*. Memoria letta alla R. Accademia di Scienze, lett. ed arti in Padova, 18 Febbr. 1900, Vol. XVI, disp. II degli Atti e Memorie, pp. 143-170.

G. FRACCAROLI. *Un frammento di Epicuro*. Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXXV, adunanza 18 Febbr. 1900.

C. Robert. *Die Ordnung der Olympischen Spiele und die Sieger der 75-83 Olympiade*, in 'Hermes', XXXV, fasc. I (1900), pp. 141-195. — Importantissimo.

U. von Wilamowitz. *The Oxyrhynchus Papyri, Pars II* ecc., in 'Gött. gel. Anz.', 1900 Gennaio, pp. 29-58. — Assai importante. Il fascicolo uscì molto più tardi del Gennaio.

E. Piccolomini. *Un nuovo frammento di Menandro*, in 'Atene e Roma', Febbraio 1900, pp. 41-54. — *Rettificazioni ed aggiunte all'articolo 'Un nuovo fr.* ecc.'. Ibidem, Marzo 1900, pp. 91-92.

T. W. Allen. *New Homeric Papyri*, in 'Classical Review', XIV, pp. 14-18 (Febbraio 1900) (Sul fr. CCXXI).

W. G. Rutherford. *The new Scholia to Iliad XXI. Oxyrhynchus Papyri, Vol. II, p. 63.* Ibid. p. 18.

A Platt. *On the Oxyrhynchus Papyri.* Ibid. pp. 18-20 (Sui fr. CCXI, CCXII, CCXIX e CCXXI).

F. G. Kenyon. *The Oxyrhynchus Papyri, part II.* Ibid. (Marzo 1900, pp. 132-134) (Recensione).

Arthur Ludwich, *Bernard P. Grenfell und Arthur S. Hunt, The Oxyrhynchus Papyri, Part II* ecc., in 'Berliner phil. Woch.' 24 März 1900, pp. 353-60. Id. ib. 31 März 1900, pp. 385-94 (Specie sui fr. CCXIV, CCXVIII, CCXXI e CCXXII).

F. Bechtel. Θακαθαλπάς, in 'Hermes', XXXV, p. 348.

H. van Herwerden, *Ad papyros graecos*, in 'Mnemosyne', XXVIII, pars II, pp. 118-28 (1900) (Specie sui fr. CCXI e CCXII).

Wecklein. *Neues Fragment eines Tragikers*, in 'Berl. Phil. Woch.', 21 April 1900, p. 508 (Ricostruisce il fr. CCXIII).

Karl Dziatzko. *Das neue Fragment der* Περικειρομένη *des Menander*, in 'Jahrbücher für klass. Philol.' del Fleckeisen. XXVII Supplementband, pp. 123-34.

A. Olivieri. *A proposito di due frammenti del* Γεωργός *e della* Περικειρομένη *di Menandro recentemente scoperti*, in 'Riv. di Filol. e d'Istr. classica', XXVIII, fasc. III.

Th. Reinach. *Un document nouveau sur la chronologie artistique et littéraire du Ve siècle avant J-C.*, in 'Revue Archéologique', XXXV (Luglio-Agosto 1900).

I nuovi risultati acquisiti dalle pubblicazioni di questo volume sono poi stati utilizzati incidentalmente in parecchi studi di diverso genere, dei quali ricorderò solo:

G. Setti. *Una congettura dello Scaligero e gli epigrammi di Agatia Scolastico.* Memoria letta alla R. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova il 6 Maggio 1900, Vol. XVI, dispensa III degli Atti e Memorie.

Camille Gaspar. *Essai de Chronologie Pindarique*, Bruxelles, Lamertin, 1900, pp. XVI e 196 (Di questo buon lavoro informerò prossimamente i lettori della 'Rivista').

G. Fraccaroli.

Fayûm towns and their papyri by B. P. Grenfell, A. S. Hunt, *and* D. G. Hoggart, *with a chapter by* J. Grafton Milne, *maps, illustrations, and four collotype plates.* London, Egypt exploration fund, 1900, di pp. XVI-374 e tav. XVIII.

Il formato ed i canoni direttivi di questa pubblicazione sono quelli stessi che furono adottati per i due volumi dei papiri di Ossirinco; il contenuto è in parte di genere diverso, e diverso è l'interesse che desta. Là, se aveano molta parte le antichità, molta parte ne aveva la letteratura; qui per la letteratura relativamente c'è poco, ma il campo delle antichità è mietuto più estesamente, e di tal messe si avvantaggiano pure la geografia, l'epigrafia, la numismatica, come sarà manifesto anche dal breve riassunto che sono per fare. L'esplorazione scende questa volta al nomo Arsinoite e all'avvallamento lasciato libero dalle acque del lago di Moeris, che corrisponde appunto al distretto di Fayûm, e il primo capitolo dell'introduzione generale ci guida sui luoghi e ce ne fa fare l'esatta conoscenza topografica. Altre volte nel distretto di Fayûm furono fatte scoperte importanti di papiri, ma si trascurò di ricordare l'esatta loro provenienza; è avvenuto quindi come nei vecchi ordinamenti dei musei, per i quali si raggruppavano i vasi e gli altri oggetti secondo le specie e le forme, confondendo talora i tempi ed i luoghi e perdendo dei dati preziosi per la storia. Ma come lì si riconobbe l'errore, ed ora si preferisce mantener uniti i risultati di ciascuno scavo e ben distinti da quelli degli altri, così anche in questa esplorazione si procedette con metodo sistematico e con analoga diligenza. Per tal modo la geografia e la storia si soccorrono e si dichiarano scambievolmente: il luogo chiarisce il contenuto dei papiri sapendosi per esso a che fatti ricongiungerli, e i papiri con le loro indicazioni servono a far riconoscere topograficamente i luoghi nei quali si scoprono e a collocare al loro posto le città ed i villaggi di cui non ci restava finora se non, e qualche volta appena, la fama. E non solo di quei borghi

rivive il nome per mezzo di questi papiri, ma rivive la storia e la cronaca; — così come abbiamo veduto per Ossirinco, con questa differenza, che là si trattava di una città sola, qui di una provincia, e per conseguenza non solo di più città e di più borghi, ma di città e borghi che risalgono ad epoche diverse ed hanno diversa importanza quanto al viver civile. In effetto gli scavi del Fayûm hanno condotto a identificare appunto per mezzo dei documenti trovati cinque nuove località, cioè Karanis, Bacchias, Euhemeria, Theadelphia e Philoteris, cui si aggiunse da ultimo Teptunis, mentre prima non se ne conoscevano che due, cioè Arsinoe e Socnopaei Nesus. Quanto al sito di Philadelphia, Dionysia e Πτολεμαΐδος ὅρμος, come d'altri luoghi di minore importanza, per ora dobbiamo accontentarci di congetture più o meno fondate.

Il secondo capitolo di questa introduzione dà un riassunto delle scoperte di papiri nel distretto di Fayûm, toccando della *Charta Borgiana* scoperta nel 1778, il primo papiro greco che sia venuto in Europa, e saltando quindi alla nuova epoca delle scoperte che comincia nel 1877, e procede continuamente con ricchi risultati, sebbene « dopo le recenti scoperte ad Ashmunên, specialmente quella del papiro di Bacchilide, questo luogo attira di più l'attenzione degli indigeni cercatori di papiri, e il Fayûm è caduto in relativa trascuratezza » (pag. 19). Per quanto io so, questa è la prima volta che vien comunicato il nome del luogo ove il papiro di Bacchilide sarebbe stato trovato, e perciò ho riportato questo inciso. — La parte per altro più interessante di questa relazione è quella dove gli editori rendono conto dell'opera propria di scavatori, che comincia con l'inverno 1895-96, viene interrotta per attendere agli scavi di Ossirinco, e ripresa nell'inverno 1898-99; ed è interessante non solo per le indicazioni sui villaggi esplorati, sulla loro costruzione, sui templi trovati e sulle loro particolarità, ma più ancora per quelle sul modo di scavare e trovare il filone dei papiri, come quello dell'oro in una miniera, e sulla classificazione dei luoghi di ricerca e dei prodotti che se ne possono aspettare.

Questa prima parte che costituisce l'introduzione generale è opera dei sigg. Grenfell ed Hunt. Segue ad essa una seconda parte contenente la descrizione più particolareggiata degli scavi e delle scoperte nei singoli villaggi, in otto capitoli: dei quali D. G. Hogarth scrisse i tre primi, Grenfell ed Hunt i quattro seguenti, e J. G. Milne l'ultimo, quello sulle monete. — Gli scavi di Kôm Ushîm (Karanis) non diedero quanto ai papiri la messe che si sarebbe sperata il luogo era già stato manomesso dagli indigeni e il meglio e il buono era scomparso. Interessante per altro è la scoperta del tempio di Pnepheros e Petesuchos, dell'epoca Tolemaica, riparato nell'epoca romana come provano cinque epigrafi che vengono riprodotte. Anche ad Ûmm el 'Atl (Bacchias) le speranze furono, quanto ai papiri, in gran parte deluse, sia per le

esplorazioni anteriori, sia perchè la città non doveva aver mai avuto molta importanza. Qui pure venne esplorato il tempio dedicato a Sokanobkonneus, diruto, di minor conto di quello di Kôm Ushîm e da qualche anno prima saccheggiato di quanto vi poteva esser di buono. Non inutili invece furono le esplorazioni delle case, donde vennero alla luce parecchi oggetti o frammenti di oggetti famigliari, di cui si danno dei saggi nelle tavole in appendice al volume. Ciò che più importa, furono trovate tre anfore ripiene di tetradrammi romani, 4421 di numero (altre 62 ne furono pure trovate nello stesso villaggio, e 91 a Kôm Ushîm) che vanno da Claudio a Marco Aurelio. — Anche i sepolcreti delle due città erano stati visitati e spogliati, e solo in uno di Kôm Ushîm si trovarono i due primi frammenti letterari di questa raccolta.

Migliore successo ebbero gli scavi fatti nella parte opposta, ad ovest del distretto a Kaṣr el Banât (Euhemeria) e ad Harît (Theadelphia), la cui esplorazione sistematica cominciò il 9 dicembre 1898. A Kaṣr el Banât, ancorchè non fosse, neanche questo, terreno vergine, furono trovati più di 400 papiri (dieci demotici, il resto greci), un quarto dei quali assai ben conservati: notevoli per la loro continuità sono le lettere di Lucio Belleno Gemello, un veterano del tempo di Domiziano e Trajano, pubblicate in gran parte sotto i nn. CX e segg. Oltre dei papiri, oltre di alcune monete, di terrecotte e di parecchi oggetti illustrati nelle tavole, gli scavi di Kaṣr el Banât diedero una notevole quantità di *ostraka*, importanti per sè e per esserne accertata la provenienza, il che è molto raro per quelli fino ad ora conosciuti. Il tempio di Suchus e di Iside, che questa volta era fuori della città, non ha maggiore importanza che quelli degli altri luoghi, ma ad Euhemeria non dovea essere il solo: un'iscrizione che doveva appartenere ad un altro tempio domanda al re il diritto di asilo anche per esso al pari degli altri, e ne riporta la risposta ufficiale della concessione: γεινέσθω: questa iscrizione si fa risalire alla prima metà del secondo secolo a. C. — Harît diede press'a poco lo stesso numero di papiri di Kaṣr el Banât, parecchi *ostraka*, e oggetti, specie vasellami, di maggior pregio, perchè se ne potè conoscere meglio la data: in certe case infatti si trovarono papiri solo dell'epoca tolemaica e dei primi tempi d'Augusto, il che vuol dire che anche gli altri oggetti scoperti insieme non devono essere d'epoca posteriore. I sepolcreti di queste due città furono pure fecondi se non di papiri, — chè non se ne trovarono che frammenti, e i cartonaggi delle mummie erano disfatti dall'umidità, — almeno di vasi e d'altri oggetti, pei quali pure si può stabilire una serie cronologica dall'epoca tolemaica alla romana. Finalmente di Wadfa e d'altri luoghi che non furono molto fecondi di scoperte è data nel capitolo settimo una descrizione sommaria. — Il capitolo sulle monete dapprima discorre dei tetradrammi imperiali su menzionati, deducendone notizie intorno alla zecca d'Alessandria e alla circo-

lazione monetaria del paese; discorre quindi delle altre scoperte numismatiche del distretto e delle questioni ad esse relative.

Segue a ciò (pagg. 74 e segg.) la pubblicazione dei papiri, e prima vengono, secondo la regola adottata per i volumi d'Ossirinco, i papiri classici (teologici non ce ne sono), che meglio che classici si potrebbero dire letterari, parola che compromette meno ed ha senso più largo. E questi sono pochi e di poco interesse.

Il primo e più importante di tutti consta di tre colonne del romanzo Cherea e Calliroe di Caritone. Nonostante che la prima e la terza colonna sieno affatto guaste e lacunose, quello che resta è bastevole a correggere o a comprovare la lezione del troppo disprezzato codice fiorentino. Ma, più che per questo, la scoperta è importante perchè fissa un termine *ad quem* per collocare l'attività letteraria di questo scrittore. Il papiro, dicono gli editori (e ne danno il facsimile) tutt'al più può farsi scendere ai primi anni del terzo secolo; perchè la fama e il libro giungessero in luoghi così remoti e poco colti, non è dunque fuor di luogo ritenere che la composizione si aggiri intorno al 150 e. v. Errarono dunque il Rohde, il Croiset e il Christ e chi ha copiato da loro, che gli assegnarono un'epoca molto più tarda, la fine del terzo o il quarto secolo, e si accostò al vero lo Schmid nell'Enciclopedia del Pauly-Wissowa, che credette poterlo collocare nel secondo secolo o non più tardi del principio del terzo.

Il fr. II è un testo nuovo, parte di un poema lirico, ma ciò che vi si legge non ha alcun valore artistico. Pare una discesa all' Ade, e vi troviamo delle scene macabre, — roba adatta al luogo ove il papiro fu trovato, che è il sepolcreto di Karanis. Il papiro, secondo gli editori, non è posteriore al secondo secolo, e quindi tanto meno il poeta.

Anche il n. III è una nuova scoperta, un briciolo d'un commento ai *Topici* di Aristotele, d'un commento che pare una parafrasi. Sono tre colonne affatto guaste, e ciò che vi si legge meglio sono le citazioni del testo: praticamente non se cava nulla di nulla.

Segue un frammento del l. VIII dell'*Iliade*, che può ascriversi tra il secondo e il primo secolo avanti Cristo, ma consta di pochissime parole, e tutt'al più se ne può notare, non una variante, ma il dubbio d'una variante, al v. 366. Due altri frammenti dell'*Iliade* (secondo e primo secolo) non offrono varianti d'importanza, e di simili papiri ormai ne abbiamo quanti bastano per venire ad una conclusione generale sullo stato del testo omerico in questa epoca. Più interessanti sono sette frammenti del sesto libro dell'*Odissea*, di cui uno solo comprende fino a 15 versi (286-300): dico più interessanti solo perchè i papiri che contengano brani dell'*Odissea* sono pochi. È peraltro troppo misera cosa per giudicare dei criterî adottati nella scelta delle lezioni: una variante propria solo di questo papiro è [ασ]τυ διε[λθωμεν] al v. 296 per ἄστυ δὲ ἔλθωμεν ovvero ἄστυδε ἔλθωμεν.

Maggior valore ha il n. VIII (fine del secondo secolo) contenente i §§ 38-40 della terza Filippica, ed è notevole perchè contraddice alle proposte del Blass sulla soppressione di certe parole, e alla teoria più comune del ν efelcustico: ha infatti απολωλεν, ειληφεν ed εστιν davanti a consonante; contraddice pure in un luogo alla teoria dell'iato (ταυτα δε εστιν τι). Propria del papiro è la lez. ανεπεισηκται per ἀντεισῆκται, come pure l'aggiunta εν τουτοις dopo le parole συγγνωμη τοις ελεγχομενοις scritte sopra e in margine da una seconda mano ed ommesse in altri manoscritti.

Più notevole ancora è il n. IX che contiene le proposizioni 39 e 41 del libro I di Euclide, con molte varianti in confronto del nostro testo, trasposizioni e soppressioni di parole e di frasi. — L'ultimo testo è un frammento latino che ha interesse paleografico, ma è così sparuto e malconcio da non potersi affatto dire cosa sia, e neanche se davvero sia un testo letterario.

Ai testi tengono dietro i documenti, dei quali i nn. XI-XVIII sono dell'epoca Tolemaica: i più importanti sono i due primi, contenenti due petizioni, l'una a Cleopatra III e a Tolomeo Sotere II d'un tale che domanda sia rinviata ai giudici una sua causa per la restituzione d'una quantità di frumento data a prestito; l'altra alla stessa regina e a Tolomeo Alessandro d'un altro tale che si lagna d'essere stato spogliato e bastonato. Gli altri sono lettere, ricevute e ordini di pagamento.

I documenti dell'epoca romana vanno dal n. XIX al n. CXXXIX e ve ne sono di importantissimi. Non ripeterò ciò che ho detto a proposito del primo volume dei Papiri d'Ossirinco sulle questioni varie e molteplici che possono trar lume da questo genere di pubblicazioni: oramai buona parte della storia antica si rifà, come la storia moderna, sui documenti, e i materiali si vanno moltiplicando di giorno in giorno. Mi limito a qualche indicazione sommaria.

Il primo di questi documenti è il principio di una lettera dell'imperatore Adriano ad Antonino, quindici righe. Pare l'esordio di un assai più lungo ragionamento: dice che non si lagna di dover morire, [specialmente se avrà] le cure e l'assistenza di lui; che di ciò non darà le solite ragioni ma ricorderà semplicemente dei fatti; cioè come già egli è vissuto una metà di più di quanto visse il suo proprio padre naturale, e press'a poco quanto la madre. — E dopo un'altra linea poco intelligibile, rimaniamo in asso. Ma il papiro non è finito; subito dopo comincia una seconda mano, che riproduce, e male, le prime cinque righe. Che vuol dir ciò? Gli editori danno una spiegazione che si può dire certa: è un esercizio di scrittura: il maestro ha trascritto il brano, lo scolaro lo copia. — Ora è questo un documento storico o un esercizio scolastico? Gli editori propendono per la prima ipotesi; ed anche a me pare la vera. Non si può dire infatti che qui abbiamo un esercizio retorico, ma un esercizio calligrafico, e per tale eser-

cizio niente di più appropriato di questo documento che dall'accenno ai fatti in esso contenuto si potrebbe forse supporre dovesse essere qualcosa di simile al *Monumentum Ancyranum*.

A questo segue la trascrizione di un decreto, forse di Alessandro Severo, che rimette all'Italia e alle provincie l'*aurum coronarium*, un proclama di Marco Petronio Mamertino prefetto dell' Egitto, che ordina si rilasci sempre ricevuta dei denari e delle prestazioni, a scanso di questioni future, e minaccia di punire chi trasgredisse quest'ordine, una legge tolemaica sulle nozze e sul divorzio, forse ancora in uso, almeno in parte, per consuetudine. Seguono poi liste di persone in relazione ad uffici pubblici, corrispondenze ufficiali, denunzie di nascita e di morte, trasferimenti di proprietà, restituzioni di terre, concessioni di monopolî, decreti di arresto, atti diversi relativi alle tasse (e sono molti) ed ai dazî, ai lavori pubblici, ai pagamenti in natura, al grano, alle sementi, all'olio, la compera d' un asino, la locazione di una profumeria, la soluzione di una tutela, e poi note di pagamenti, spese di funerali, petizioni, lettere, e finalmente due quesiti all'oracolo ed un oroscopo, — e non è questa la lista completa.

Dei nn. CXL-CCCLXVI si dà solo una descrizione sommaria: anche di questi alcuni sono letterarî: contengono resti dell'*Iliade* i nn. CXLI, CLX, CCIX, CCX, CCXI, CCCIX, resti dell'*Odissea* il CLVII, CCCX, una collezione di massime il CCIV, frammenti di un trattato filosofico il CCCXI e il CCCXXXVII, d'un commento al l. XXI dell'*Odissea* il CCCXII, di cose relative alla caccia il CCCXIII.

Un'altra novità di questo volume è la pubblicazione di 50 *ostraka*. Il Wilcken nella sua grande opera che porta appunto questo titolo, non conosce l'esistenza che di due o tre esemplari del Fayûm, quindi l'interesse di studiare anche le varietà di questo distretto, varietà la cui interpretazione viene resa più facile dai papiri della stessa località che talora contengono formole simili, e che può quindi esser fonte di modificazioni o di più sicura illustrazione alle conclusioni del Wilcken stesso.

Il volume è chiuso dagli indici, uguali a quelli del II volume di Ossirinco ad eccezione dell' indice grammaticale che manca. Esso è finalmente corredato di 18 tavole, delle quali quattro sono facsimili paleografici e le altre schizzi topografici e illustrazioni di monumenti o di oggetti varî.

G. Fraccaroli.

Gustav Kettner. *Die Episteln des Horaz*. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. IV-178.

Il libro del Kettner comprende anzitutto una lunga introduzione, dove esamina la forma epistolare poetica in Orazio, la cronologia delle epistole, i loro raggruppamenti e il significato storico; ma specialmente i principii morali pratici in esse sviluppati, che son da lui ricondotti all' epicureismo per mezzo di continui raffronti coi frammenti di Epicuro. Orazio è senza dubbio epicureo; ma mi sembra un'esagerazione ricondurre tutto nelle epistole all'epicureismo, nel che può fuorviare questo, che diverse scuole filosofiche spesso movendo da punti opposti giungono alla stessa conclusione; per non parlare della solenne professione di eclettismo fatta da Orazio nell'*Epist.* I 1, 13-19.

Entrando nell' argomento l' autore si propone di dimostrare la concatenazione delle singole epistole, al quale scopo reca prima di ciascuna un largo sunto e indi un apprezzamento. Anche qui bisogna intendersi. La concatenazione presumibilmente c'è e con un po' di buona volontà si riesce anche a ricostruirla; ma non va dimenticato che sono epistole e che in esse perciò è ingiusto pretendere l'ordine e la filatura di un trattato: quantunque nemmeno nei trattati i Romani riuscissero sempre a ottenere la perfetta filatura. E fin qui ammettendo che ogni epistola sia uscita tutta di un getto dallo stilo d'Orazio: il che se si può accettare per le più brevi, non pare che possa valere per le più lunghe, poichè a cagion d'esempio la I 18 rivela nel v. 67 la commessura di una giunta posteriore; e guardando attentamente alla I 7, altre tracce di commessure posteriori probabilmente si scopriranno. Se dunque anche Orazio lavorava in singoli componimenti a ripresa, e l'*Ars poetica* è là ad attestarlo solennemente, saremo meno esigenti e stiracchieremo meno quando si tratta di porne in rilievo la concatenazione.

Del resto nonostante le accennate esagerazioni, il Kettner ha scritto un buon libro, col quale mira in forma quasi popolare e senza soverchio ingombro di note, che sono rimandate all'ultimo, a far conoscere e gustare Orazio anche ai profani; e non a ciò solo, ma anche a uno scopo educativo, lo scopo cioè di proporre la personalità di Orazio, così netta e armonica, quale modello su cui i giovani possano foggiare e perfezionare la propria.

Milano, novembre 1900.

Remigio Sabbadini.

---

raité de tactique connu sous le titre Περὶ καταστάσεως ἀπλήκτου *'Traité de castramétation', rédigé, à ce qu'on croit, par ordre de l'empereur Nicéphore Phocas. Texte grec inédit, établi d'après les manuscrits de l'Escurial, Paris, Bâle et Madrid et annoté par* Charles Graux, *préparé pour l'impression et augmenté d'une préface par m.* Albert Martin *(Tiré des Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque nationale et autres bibliothèques, tome XXXVI).* Paris, Imprim. nationale, 1898, di pagg. 61.

Rendo conto con un forte ritardo di cotesta pubblicazione (della uale non sarebbe conveniente che la nostra *Rivista* tacesse), erchè ricordavo bensì d'aver trovato nella biblioteca Ambrosiana n manoscritto, di cui il Graux ignorava l'esistenza, del 'traité e castramétation', ma non m'era venuto fatto di rintracciarlo a mpo debito. Mi capitò sotto mano appunto di questi giorni, ientre attendo alla revisione definitiva delle schede del Catalogo ei codici greci Ambrosiani, compilato da Emidio Martini e da ıe, del quale fra poco si comincerà la stampa; e finalmente posso ccuparmi del lavoro del compianto filologo francese.

Il titolo riportato quassù per intero dice tutto. Non c'è che da ggiungere le seguenti notizie, che tolgo dalla prefazione. Il Graux oprì cotesto trattato militare nella biblioteca nazionale di Parigi. gli lo giudicò interessante, e ne fece il soggetto delle sue lezioni ll' 'École des hautes études' durante il secondo semestre del 875-76, volendo esercitare i suoi allievi nella pubblicazione di n testo inedito. I manoscritti, di cui si valse il Graux, sono sei, e Parigini, uno dell'università di Basilea, uno dell' Escuriale, no della biblioteca nazionale di Madrid; ma ne aveva veduti ltri due dell'Escuriale, e sapeva che contengono lo stesso trattato Palatino 393, il Monacense 195 e il Napoletano III. C. 18.

Io l'ho trovato anche nell'Ambrosiano C 262 inf., dove è adeoto e senza titolo (Περὶ καταστάσεως ἀπλήκτου sono le prime arole del titolo del capo I), come in tutti gli altri manoscritti, tien dietro al trattato Περὶ παραδρομῆς dell'imperatore Niceoro Foca (Migne, *P. gr.* CXVII 925-1008). Precede l'indice dei apitoli, in numero di 32, α'-λβ', e dopo il capitolo I c' è, come el codice di Basilea, un disegno che rappresenta un accampaıento. Il manoscritto Ambrosiano del secolo XVI, come cinque ei sei usati dal Graux, non è senza valore, conforme ho potuto onstatare dalla collazione che ne feci di alcune carte con la tampa. Varianti e correzioni al nostro codice contiene un altro ıanoscritto Ambrosiano, secondochè si vedrà a suo tempo nel Caalogo. Per ora basti accennare al fatto.

Se un giorno si metterà mano all'edizione di una raccolta degli

scritti minori bizantini di arte militare, converrà tener conto anche del codice C 262 inf. con le varianti e le correzioni ricordate, come di due altri manoscritti Ambrosiani B 119 sup. e C 265 inf.; dei quali ultimi diedero notizia, ma in modo incompleto, rispettivamente K. K. MÜLLER, *Eine griechische Schrift über Seekrieg*. Würzburg 1882, e R. FÖRSTER, *Studien zu den griechischen Taktiken*, in *Hermes* XII 1877 460-61.

Milano 26 luglio 1900.

DOMENICO BASSI.

Études sur l'antiquité grecque par HENRI WEIL. Paris, Hachette et C^ie^, 1900, di pagg. 327.

Credo bene che a nessuno verrà in mente che io sia tanto ardito da recensire un libro di ENRICO WEIL. Mi limito a darne una breve notizia, e con ciò stimo di adempiere a un dovere: e sono ben lieto che sia toccato a me cotesto onore. La fama di cui gode il sommo filologo francese salva chi parli delle sue opere dal pericolo di lodare a sproposito e, se Dio vuole, anche dall'accusa di parassitismo letterario.

Il volume quassù annunziato comprende 15 studi, già tutti pubblicati in vario tempo in più riviste, e ora raccolti insieme.

Cinque sono recensioni di libri che per la loro importanza eccezionale erano ben degni che se ne occupasse ENRICO WEIL. Ecco il titolo dei singoli articoli, con l'indicazione del periodico, in cui vennero a luce la prima volta, seguita dal titolo delle rispettive opere recensite.

Le culte des âmes chez les Grecs. — *Journal des Savants* 1890, 621 sgg. — E. ROHDE, *Psyche, Seelencult u. Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, I; *La croyance à l'immortalité de l'âme*. — Ibid. 1895, 213 sgg. — E. ROHDE, op. cit. II e A. DIETERICH, *Nekyia, Beiträge zur Erklärung der neu entdeckten Petrusapocalypse*; *Les premiers penseurs grecs*. — Ibid. 1896, 65 sgg. — TH. GOMPERZ, *Griechische Denker*, *eine Geschichte der antiken Philosophie*; *L'éducation athénienne au V^e^ et au IV^e^ siècle avant notre ère*. — Ibid. 1889, 601 sgg. — P. GIRARD, lo stesso titolo dell'articolo del WEIL; *Rhétorique et philosophie. Dion Chrysostome*. — Ibid. 1898, 627 sgg. — H. v. ARNIM, *Leben u. Werke des Dio von Prusa* ... È inutile dire che coteste sono recensioni nel senso vero della parola, quali può farle soltanto un ENRICO WEIL.

I rimanenti studi sono lavori originali (anche le recensioni, del resto), di cui ad alcuni diedero occasione le fortunate recenti scoperte di testi antichi nei papiri. Anche qui indico i periodici, dove furono pubblicati dapprima. Seguo, naturalmente, come sopra, l'ordine con cui si succedono nel volume.

Phérécyde de Syros. — *Revue des études grecques* 1897, 1 sgg.; *L'Iliade et le droit des gens dans la vieille Grèce.* — *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* 1885, 161 sgg.; *Les élégies de Tyrtée, leur authenticité, leur âge.* — *Journ. d. Sav.* 1899, 553 sgg.; *Les odes de Bacchylide.* — Ibid. 1898, 43 sgg.; *L'origine du mot "poète".* — *Annuarie de l'association des études grecques* 1884; *Antigone chez Sophocle, vers à tort suspectés* [sono i vv. 904 (905)-912 (913)] — *Rev. d. ét. gr.* 1894, 261 sgg.; *Deux comédies de Ménandre, scènes récemment découvertes* [il Γεωργός e la Περικειρομένη]. — Ibid. 1898, 121 sgg. *Journ. d. Sav.* 1900, 48 sgg.; *Les Hermocopides et le peuple d'Athènes.* — *Pages offertes à m. J. Derenbourg*, 1891; *Hypéride: discours contre Athénogène.* — *Rev. d. ét. gr.* 1892, 157 sgg. e *Journ. d. Sav.* 1892, 299 sgg.; *Démosthène et l'épuration des textes* [a proposito dell' *editio maior* del DINDORF[4], curata dal BLASS]. — *Journ. d. Sav.* 1886. 295 sgg.

E qui il mio compito è finito.

2 settembre 1900.

DOMENICO BASSI.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. II, Codices Venetos descripserunt G. KROLL *et* A. OLIVIERI. *Accedunt fragmenta selecta primum edita a* FRANCISCO BOLL, FRANCISCO CUMONT, GUILELMO KROLL, ALEXANDRO OLIVIERI. Bruxellis, in aed. Henr. Lamertin, 1900, di pagg. VIII-224, con una tavola f. t.

I codici descritti in cotesto secondo volume, conforme al sistema seguito nel primo (v. *Rivista* XXVII 331), sono in numero di undici, e alcuni hanno veramente molta importanza. Nel primo volume, degli scritti non di astrologia, nel senso ristretto del vocabolo, fu tenuto conto soltanto in via eccezionale, mentre qui ne troviamo catalogati parecchi di astronomia propriamente detta, e ce n'è anche che non hanno a che fare nè con l'una nè con l'altra delle due scienze: p. es. la geometria di Giovanni Pediasimo e la geodesia di Erone Alessandrino (cod. 4 [Marciano 323], cc. 41 e 60v). Dacchè si volle allargare così il campo, e fu bene, sarebbe stato conveniente descrivere anche il codice Marciano 333, che a cc. 90 sgg. contiene uno scritto astronomico dello stesso Giovanni Pediasimo, il commento alla Κυκλικὴ θεωρία di Cleomede (cfr. *Rendiconti del r. Istituto lombardo*, XXXI 1898 p. 1415).

Fra cotesto volume e il terzo (che uscirà di questi giorni), dedicato ai codici astrologici greci Ambrosiani, descritti da Emidio Martini e da me, con appendice di cose inedite, vi hanno non poche corrispondenze. Il trattatello di Ipparco περὶ τῶν δώδεκα ζῳδίων è comune al M(arciano) 1 e all'A(mbrosiano) 12; il com-

mento di Achmet a Tolomeo (Καρπός) al **M** 11 e allo stesso A 12; l'opuscoletto di Alessandro re περὶ τῶν ζ' βοτανῶν al M 7 e all'A 23; il θεμάτιον di Eleuterio Zebeleno al M 5 e allo stesso A 23; infine la κρίσις di Aleim ai medesimi due codici. Coteste due ultime scritture sono pubblicate nell'appendice del catalogo veneto dal detto codice Marciano. Inoltre, come vedo ora col volume, testè uscito, alla mano, confrontato col nostro manoscritto 11 (Ambrosiano C 37 sup.), alcuni dei numerosi brevi capitoli del Marciano 334 (6), da c. 64, mi sembra debbano trovare qualche riscontro col libro Πέρσου φιλοσόφου ⟨περὶ⟩ ἀστρονομικῆς τέχνης, contenuto appunto nel codice 11. Del quale fu gran mercè se potemmo leggere i titoli dei capitoli, valendoci o del testo o dell'indice (di mano del copista, uno scribaccino della peggior specie, che non scrisse, ma tirò giù, come gli veniva: è un vero orrore!) o dell'uno e dell'altro.

Ma per tornare al catalogo veneto, la parte più importante di esso è l'appendice, nella quale sono dati estratti di scrittori del secolo I e II, fra cui Doroteo, Vettio Valente, Anubione, ecc. Il trattato anonimo *de planetis*, pp. 159-180, dal codice Marciano 334, il cui autore attinse a una parafrasi del poema di Anubione, fa conoscere ora per la prima volta che la stessa parafrasi è la fonte di Firmico Materno. Il Kroll, editore, ha indicato nelle note critiche tutte le corrispondenze tra l'Anonimo e Firmico. Dal medesimo codice Marciano e dal Parigino 2420 il Boll ha pubblicato (pp. 139-152), come sa lui, premettendovi una dottissima prefazione, una curiosa e interessante *Dodecaeteris chaldaica* in duplice redazione, con la quale ha certe relazioni una scrittura del codice Ambrosiano 7 (B 33 sup.) περὶ τῆς τῶν ζῳδίων βασιλείας, edita nell'appendice del nostro catalogo a pagg. 30 sg. Dal Marciano 335 il Cumont, che è sempre l'anima di cotesta coraggiosa e lodevolissima impresa, da lui con giovanile entusiasmo iniziata e condotta innanzi con liberale disinteresse, sicchè già fin d'ora se ne può prevedere il lieto fine, il Cumont, dico, che a una larghissima dottrina unisce una gentilezza addirittura obbligante, pubblica (pagg. 181-186) estratti da Stefano filosofo περὶ τῆς μαθηματικῆς τέχνης, dai quali risulta come l'astrologia dai Cristiani a lungo negletta, anzi condannata, risorse a nuova vita a Costantinopoli nel secolo VIII. Gli estratti in questione hanno dunque valore di documento storico, e anche per ciò meritavano d'essere conosciuti.

Parecchi altri estratti contiene l'appendice, che è assai più copiosa di quella del catalogo fiorentino, e costituisce già di per sè una parte notevole del futuro Corpus degli scrittori astrologici greci, del quale in cotesti volumi si vengono raccogliendo e preparando i materiali.

9 ottobre 1900.

Domenico Bassi.

J. Raeder, *De Theodoreti Graecarum affectionum curatione quaestiones criticae*. Hauniae, apud librarium Univers. G. E. C. Gad, 1900, di pagg. IV-190.

Benchè lo scritto di Teodoreto Ἑλληνικῶν θεραπευτικὴ παθημάτων (cod. Ambrosiano C 230 inf.) o θεραπευτικὴ Ἑλληνικῶν παθημάτων (cod. Ambrosiano P 30 sup.) appartenga alla letteratura patristica, è lecito parlarne in una Rivista di filologia classica, in quanto esso e per l'argomento e sopratutto per le numerosissime citazioni e reminiscenze di autori greci non può non interessare anche i filologi.

È stato senza dubbio un buon consiglio quello del Raeder di rivolgere le sue cure alla nota opera, tanto più che finora ne manca un'edizione critica, la quale meriti veramente questo nome. Io non conosco (l'ho adoperata per la descrizione e in parte per la collazione dei due codici Ambrosiani ricordati sopra) che l'edizione del Gaisford nella ristampa del Migne, *Patrologia graeca* LXXXIII 775-1152: edizione, che, secondo le prove ora fornite dal Raeder, è ben lungi dal corrispondere alle esigenze anche più modeste della critica odierna, pur senza tener conto che non di rado il Gaisford ha trascritto male la lezione dei codici onde si è valso.

Di codici il Raeder ne conosce 27, dei quali la massima parte prima d'ora inesplorati; fra gli altri i due Ambrosiani, di cui ho già fatto menzione, P 30 sup. del secolo XV, non XV o XVI, come egli dice, e C 230 inf. della fine del secolo XV, e non del secolo XVI. Il Raeder gli ha veduti tutti, meno uno, e collazionati, alcuni per intero, altri qua e là; e ha veduto anche le varianti attribuite a Fulvio Orsini, che, come egli dimostra, risalgono al ms. Ottoboniano 38. È inutile aggiungere che conosce pure tutte le edizioni, dalla prima del Sylburg (Heidelberg 1592), anzi dalla traduzione latina di Zenobi Acciaioli (Paris 1519), all'ultima del Gaisford (Oxford 1839) sopra citata. Dei codici e delle edizioni il Raeder tratta nei primi due capitoli del suo libro. Il seguente è consacrato alle ricerche intorno alle fonti dell'opera, delle quali si trova più oltre un indice accuratissimo. Molto spesso Teodoreto deriva le citazioni dei classici non direttamente dall'originale, ma da Clemente Alessandrino (*Stromata*) e da Eusebio di Cesarea (*Praeparatio evangelica*): e nemmeno in questi casi non è sempre nè fedele nè esatto quanto si potrebbe desiderare. Di ciò appunto si occupa il Raeder nel IV capitolo, che col III costituisce la parte per noi più importante delle sue *Quaestiones criticae*. Il V, *de Theodoreti philosophia*, non ci riguarda.

Il volume, di cui va lodata la nitidezza della stampa, chiude

con un'appendice, la quale contiene uno *specimen* di un'edizione critica, col relativo apparato e le indicazioni delle fonti, dei paragrafi 54-128 del libro I dell'opera di Teodoreto: *specimen* che fa bene augurare dell'edizione completa. Speriamo che il Raeder possa darcela presto.

Milano 11 novembre 1900.

Domenico Bassi.

Songs of modern Greece with introductions, translations and notes by G. F. Abbott. Cambridge, at the University Press, 1900, di pp. XII-307.

Il bellissimo ed elegante volume innamora colla correttezza della legatura e della stampa, ed attrae per il contenuto. Non è gran tempo, in Italia le poesie popolari neo-greche interessavano assai e non solamente i filologi ed i letterati: tuttavia se l'interesse del gran pubblico è diminuito, non perciò dovrebbero trascurarsi questi prodotti poetici, importanti per i cultori di folklore e spesso notevoli per arte. Le introduzioni dell'Abbott sono di due specie; ne è premessa una abbastanza ampia a ciascuna delle due parti in che sono distribuite le poesie, ed una più breve a ciascuna sottodivisione e ad ogni singola poesia: si illustra così il genere poetico, se ne fa la storia, si dànno cenni critici e storici atti a far comprendere l'argomento dei canti. Le note, messe alla fine del volume, sono in massima d'indole filologica e lessicale, prefiggendosi principalmente di interpretare parole e locuzioni del neo-greco: l'Abbott giustamente non perde di vista il greco classico, nel quale va cercando riscontri e come le fonti e l'origine del significato delle parole nel neo-greco. Opportunamente è aggiunto un indice (greco) delle parole spiegate nelle note.

Al testo sta di fronte la traduzione; così il volume è accessibile a chi non conosca il neo-greco, è di aiuto ai principianti, e serve alla diffusione dei canti neo-ellenici nel gran pubblico, come si dice. Noi italiani però, da questo lato, molto potremmo ricavare da quanto possediamo noi stessi in traduzioni, compiute anche da eminenti letterati: certamente, fuori dell' Inghilterra, questa della versione è l'elemento meno notevole dell'opera, guardando, s'intende, non al merito intrinseco del lavoro, ma alla divulgazione solamente.

La raccolta comprende 49 poesie e 100 distici; è dunque una

antologia ed un saggio della poesia popolare neo-greca, che la scelta opportuna induce ad amare ed a ricercare. Come sempre, in un numero limitato di poesie, altri avrebbe qua e là preferito poesie non comprese nell'attuale raccolta, rinunciando a talune che vi si contengono; ma ciò è troppo inevitabile.

Non mi fermo sulla correttezza della stampa, per notare che l'Abbott procedette con criterii e diligenza di filologo nella sua funzione di editore, sia ricorrendo ai risultati di altri raccoglitori, come il Passow, sia poggiandosi a risultati proprii; certamente egli conosce il neo-greco non solo praticamente, ma gli son note e famigliari le ricerche glottologiche più recenti. Nè parlo del valore della traduzione inglese, alla quale si farebbe torto notando la fedeltà e l'esattezza; ma qualcosa si deve aggiungere circa le introduzioni. Sono piane ed agevoli anche a chi sia totalmente profano all'argomento; non manca l'erudizione, ma è come celata e sopita per non aggravare il lettore, nè la scienza fa danno alla critica ed all'estetica. Molto poteva aggiungere, si comprende, sugli argomenti trattati; ma l' autore sa moderarsi, e si contenta dell'ufficio di divulgatore — nobile ufficio, quando si hanno idee proprie e si dominano le idee altrui.

Così il libretto è adatto ad ogni persona colta, e più di una signora dallo spirito gentile ed illuminato può compiacersi del contenuto, o almeno della massima parte di esso, e può adornarne il suo salotto, anche se elegantissimo, anche e specialmente se intellettuale. Dovremmo anche noi, più che non facciamo, coltivare questo genere di ottima divulgazione, e fare amare il greco col diffondere e rendere accessibili, piacevoli e cari a tutti i fiori più belli di tutta la Grecità. Ma non è facile tale arte, anzi sembra tanto ardua quanto è nobile, e quanto è forse disdegnata, a torto. Ma chi non vorrebbe che un nostro erudito rendesse gradevole e diffusa la conoscenza della selvaggia poesia di clefti, della fiera epopea dell'indipendenza greca, della romantica canzone popolare in parecchi suoi atteggiamenti? Notevole è che la nota amorosa non appaia così largamente diffusa come in altre poesie popolari, notevole è che la canzone troppo leggiera, ambiguamente spiritosa, *canaille*, non dilaghi anche in questa poesia: oppure il raccoglitore ha voluto astenersi da una fioritura cosiffatta se essa esiste ora fra i Greci?

Il volume può essere un frutto del recente acuirsi della questione greca: vorremmo che la recente crisi avesse contribuito, quanto il volumetto del raccoglitore inglese, a diffondere simpatie per la causa degli Elleni.

Palermo, novembre 1900.

C. O. Zuretti.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LVIII. 1899. 2. — RADERMACHER, *Dinarchus*, pp. 161-169 [Se dal βίος Δεινάρχου dello pseudo-Plutarco si eliminano alcuni dati che risalgono a una tradizione di niun conto, anteriore a quella seguìta da Dionigi d'Alicarnasso, s'incontrano le tracce di una biografia dell'oratore, la quale deriva dal discorso di lui contro Prosseno, pieno di notizie autobiografiche: discorso scoperto da Dionigi. Autore di cotesta biografia, di cui trasse profitto lo pseudo-Plutarco, fu probabilmente Cecilio di Calacte]. — W. v. VOIGT, *Unter welchen Gestirnen wurde Cäsar, Agrippa und Tiberius geboren? Ein Beitrag zur Erklärung und Zeitbestimmung der Astronomica des Manilius*, pp. 170-204 [Il sottotitolo dice quale sia lo scopo che il VOIGT si è proposto nel suo lavoro; basterà pertanto riportarne le conclusioni: "lo Scorpione fu l'astro di Cesare, il Carro quello di Tiberio, e probabilmente il Sagittario quello di Agrippa". Ne segue che il poema di Manilio dev'essere venuto alla luce durante l'impero di Tiberio, fra il 14 e il 16 d. Cr. — In fine cinque *Excursus* da non trascurare]. — FR. SUSEMIHL, *Zum zweiten Theile des Parmenides*, pp. 205-214 [Intorno alla cosmologia di Parmenide, che l'autore illustra ora accettando, ora, più spesso, confutando le spiegazioni dello ZELLER, *Philos. der Griechen* I⁵ 572-578, del DÖRING, *Das Weltsystem des P.* in *Zeitschr. f. Philos. u. philos. Kritik* 1894, 161-177, del BERGER, *Die Zonenlehre des P.* in *Ber. der sächs. Gesellsch. d. Wissensch.* 1895, 57-108, e del DIELS, *P. griech. u. deutsch*, Berlin 1897, 102-108]. — H. WEBER, *Zu der Schrift* περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς. III, pp. 215-223 [Note critiche. Continuazione (v. *Rivista* XXVI 372)]. — K. LINCKE, *Xenophons Hieron und Demetrios von Phaleron*, pp. 224-251 [Cotesto dialogo, *Hieron*, è stato falsamente attribuito a Senofonte. Il contenuto e la forma lo dimostrano apocrifo. Lo scopo dell'autore, chiunque sia, è quello di persuadere gli Ateniesi che essi debbono sacrificare la loro libertà, dandosi in balìa a un tiranno, il quale dev'essere Demetrio di Falero. Ora ciò prova che il dialogo è "un frutto della decaetia", fu scritto cioè durante la decaetia]. — K. PRAECHTER, *Die Berner Handschrift der Anacharsisbriefe*, pp. 252-257 (Collazione del ms. Bern. 579, cartaceo, del sec. XIV, che a c. 28ʳ sg. contiene la lettera di Anacarsi fino a γῆς (HERCHER, *Epistologr. gr.* p. 140,

40); e lezioni congetturali]. — A. HAUSRATH, *Ad Babrii editionem novissimam additamenta duo*, pp. 258-265 [L'*editio novissima* è quella del CRUSIUS (v. *Bollettino di filologia classica*, 1897, 172); gli *additamenta* sono a) le lezioni del codice di Grottaferrata, 'Cryptoferratensis' 27 e b) la parafrasi inedita delle favole di Babrio contenuta nel codice Vaticanus graecus 949]. — J. B. MAYOR, *Notulae criticae in Clementis Alexandrini Protrepticum*, pp. 266-280 [Su l'edizione del DINDORF e con note di O. STÄHLIN]. — P. DE WINTERFELD, *Observationes criticae*, pp. 281-303 [I, Avieno e Arato — II, *Precationes codicis Leidensis Vossiani Q 9* — III, *Aenigmata Tullii* — IV, *Codicis Pithoeani* glosse interlineari alle satire di Giovenale, nella recente edizione di E. LOMMATZSCH — V, Sparziano, Firmico Materno, *Historia Apollonii Tyrii*, *de piso pondere* (Servio a Virgilio *Æn.* VI 825), Antologia Salmasiana (RIESE, *Anthol. Lat.* I p. 85 sgg., v. 66), precetti di Catone II 3, e l'iscrizione di Calbulo in *Anth. Lat.* I 1² p. 290 dove il WINTERFELD legge *lomenta* invece di *fomenta*]. — H. DEITER, *Zu Cicero de nat. deor. I 1*, p. 303 [Invece di *turpius* dato dal solo ms. Heinsianus (C) e di *forcius* lezione del ms. B va letto, e cotesta è la lezione originale, *refertius*; il quale comparativo s'incontra nello stesso Cicerone *in Verrem* II. l. III 202]. — H. BLÜMNER, *Kritische Bemerkungen zu Ovids Ars amatoria*, pp. 304-311 [I 133: *sollemnia amore* invece di *sollemnia more* — I 236: *amare docet* [*docet* è del BURMANN] invece di *amore nocet* — I 560: *cessat* (?) invece di *cessit* — II 109: *sis*, con l'AMAR, invece di *sit* — II 115: la lezione del cod. R *hyaccintia* richiama a *Cynthia*, che potrebbe essere inteso nel senso di *Delia* — II 308: *praedam* col MERKEL invece di *quaedam*, quindi nel v. 307 si può sostituire *vereare* a *venerare* — II 540: *urbe* invece di *orbe* — II 659: *straba* col HEINSIUS invece di *crasia* (naturalmente interpungendo: *si straba, sit*) e *torva* col MERKEL invece di *parva* — II 343: *deve elegum* (per *elegorum*) invece di *deve tribus* — III 454: *insidiis* invece di *a multis*]. — G. LANDGRAF, *Caes. bell. Gall. V, 50, 3*, p. 311 [Si sostituisca *at* a *ut* oppure si scriva ⟨*at*⟩ *ut* fra *posset* e *exploratis*]. — *Miscellen*: R. KOELLNER, *Bemerkungen zu den Papyrusfragmenten des platonischen Laches*, pp. 312-314 [Da certe particolarità ortografiche risulta che "lo scrittore (cioè il copista) del papiro probabilmente ha avuto dinanzi come modello un testo scritto secondo l'antica ortografia attica"]. — L. RADERMACHER, *Zu Isyllos von Epidauros (Aelian und Diodor)*, pp. 314-316 [A sciogliere la difficoltà grammaticale delle parole τὸ κάλλος δὲ Κορωνὶς ἐκλήθη nella chiusa di I 13 possono servire vari passi con struttura consimile di Eliano e Diodoro II, 52, 4, dove a ragione fu sostituito φασὶν a φύσιν]. — W. DREXLER, *Zu Philo de posteritate Caini* § 161, pp. 316-318 [La correzione del WENDLAND, nella sua edizione (*Opp.* vol. 2 p. 35), di δορκάδων in

ἱεράκων non è necessaria. Prove]. — J. Ziehen, *Zur Kunstmythologie des Adonis*, pp. 318-319 [I versi 17 sgg. del *Carmen contra paganos* dimostrano che l'autore, il quale conosceva bene Roma, dovette avere sott'occhio una rappresentazione figurativa di Adone]. — Lo stesso, *Zur Kultgeschichte des Fackelwettlaufs*, pp. 319-320 [Nel calendario illustrato dei cronografi del 354 (ediz. Strzygowski, Berlin 1888) sono rappresentati degli amori che portano delle torcie presso le statue della dea della città di Costantinopoli e di quella di Alessandria. Ciò può dipendere dal fatto che la festa delle lampadedromie tanto a Bisanzio quanto ad Alessandria faceva parte del culto delle due divinità; fors'anche era un simbolo significativo delle due città greche in opposizione alle loro rivali romane].

Idem. 3. — B. Heisterbergk, *Solum Italicum*, pp. 321-342 [" L' espressione *solum italicum* appartiene esclusivamente alla lingua del diritto; essa si alterna presso i giuristi con l' espressione *praedia italica* e viene usata soltanto dove si tratta di citare cose che si trovano nella proprietà del loro possessore. In questo caso le si contrappone *solum* (*Boden*) *provinciale* ...; e come *provinciale solum* non ha significato geografico, così non ne ha *solum italicum*: il loro significato è solamente giuridico. Non designa il suolo del paese d'Italia, ma quello della proprietà romana, dovunque essa sia ". Prove di tutto ciò, come anche del fatto che *solum italicum* non è punto sinonimo di *ager Romanus*; e rassegna e confutazione delle varie conclusioni a cui giunsero quanti si occuparono del *solum italicum*]. — A. Mommsen, *Ῥάκος auf attischen Inschriften*, pp. 343-347 [Il significato di ῥάκος e ῥάκιον in Omero e presso altri scrittori, ' cencio, abito stracciato ', non è quello di ῥάκος nelle iscrizioni attiche; dove invece il vocabolo designa il panno bagnato dal sangue del primo mestruo, panno che le fanciulle giunte alla pubertà offrivano in dono a Artemide Brauronia]. — H. Jurenka, *Pindars sechstes nemeisches Siegeslied*, pp. 348-361 [Commento critico ed esegetico, con raffronti con Bacchilide, 11, 16 sgg.]. — W. Nestle, *Die Bacchen des Euripides*, pp. 362-400 [Basti recare la conclusione, a cui l'autore è giunto dopo uno studio minuto della tragedia: " l'opinione dominante, che le B a c c a n t i stiano a sè fra le opere di Euripide e specialmente costituiscano una ritrattazione delle idee filosofiche altrove espresse dal poeta, è insostenibile ". Seguono le ragioni del fatto, di cui la prima (sono sei), che è anche la principale, è questa: è psicologicamente almeno inverosimile che il poeta, il quale ancora nel 468 aveva scritto l' O r e s t e secondo una concezione razionalistica del mito, nel 406 abbia fatto ritorno all'antica credenza negli dei]. — O. Immisch, *Babriana, ad Ottonem Crusium*, pp. 401-406 [Intorno alle favole 25 e 1 e al proemio I. F. 25 v. 5 propone: ... ἤγγισαν γυρι⟨ναί⟩ης invece di ἐγγὺς ἦσαν εὑρείης — F. 1 interpunge in modo differente dal

CRUSIUS i vv. 4-6, attribuendo al leone le parole μεῖνον e μὴ κεύθου — P. I: il v. 12 è interpolato; nel v. 5 è da conservare μεμπτή]. — R. FUCHS, *Anecdota Hippocratea. Die Epistula Vindiciani ad Gaium (oder Pentadium) nepotem suum und der codex Dresdensis Dc 185*, pp. 407-421 [L'epistola fu pubblicata con molta diligenza dal ROSE (1894), il quale però tenne troppo poco conto del ms. Dresdensis Dc 185. Cotesto codice è importante, sopratutto perchè conserva tracce di una speciale tradizione manoscritta; e appunto per ciò il FUCHS ne dà le varianti principali]. — FR. REUSS, *Zu Valerius Flaccus Argon. I-IV*, pp. 422-436 [Proposte di emendamenti a oltre 70 passi rese necessarie dal cattivo stato di conservazione del codice Vaticano, del quale il BÄHRENS ebbe a scrivere (*praef.* p. XI): *tantopere ... ille (Vaticanus) depravatus est, fere nullus ut versus a corruptela sit immunis*]. — K. NIEMEYER, *Zu Seneca*, pp. 437-450 [Proposte di correzioni a vari luoghi di *de ira*; *consolatio ad Marciam*; *de brevitate vitae*; *ad Helviam*; *de beneficiis*; *epistulae*]. — S. EITREM, *Observationes mythologicae maxime ad Ovidium spectantes*, pp. 451-466 [I. *De Ius fabula* (in Callimaco, Ovidio e Valerio Flacco) — II. *De Phaethonte* (Ovidio, come ha dimostrato il KNAACK (*Quaestiones Phaethonteae*, in *Philol. Untersuchungen*, VIII) seguendo il WILAMOWITZ (*Anal. Euripidea* p. 181 e in *Hermes* XVIII p. 396 sgg.) si è valso di un carme di un ignoto poeta alessandrino. Però alcune particolarità del mito, nella forma ovidiana, ciò che riguarda la madre e le sorelle di Fetonte e qualche punto difficile relativo al *cursus Phaethontis*, ancora non furono spiegate; ora appunto di esse si occupa l'EITREM). — III. *De Atalanta fabula* (Atalanta fu mutata in leone per la stessa cagione che Callisto in orsa, cioè per la violata verginità) — IV. *De piratis Tyrrhenis* (la narrazione di Ovidio, *Met.* III 582 sgg., risale alla stessa fonte, a cui attinse Servio, *ad Aen.* I 67 (= Myth. Vat. II 171; I 122), nè c'è relazione, come crede il CRUSIUS in *Philologus* XLVIII 219 sgg., fra il racconto di Servio e Igino P. A. II 17 e Apollodoro III, 5, 1)]. — *Miscellen*: P. KRETSCHMER, *Eine theräische Felsinschrift*, pp. 467-469 [Iscrizione bustrofeda in tre linee (Inscr. Gr. Ins. 3, n. 553), che va letta: τᾶδ' ὤιφε οἰσών σε cioè: *hic futuit te postquam adduxit.* Sulla pietra (trovata nelle vicinanze di un ginnasio) vi sono tracce di scultura di passi umani, che hanno un significato simbolico comune ad altre religioni, compresa la cristiana]. — R. PEPPMÜLLER, *Zu Demosthenes de corona 289 (p. 322)*, pp. 469-472 [Proposte di emendamenti al testo dell'epigramma dei morti di Cheronea; v. 3 ἀρετῇ καὶ ἀδείματοι — v. 5 μὴ (ἐπὶ) — v. 8 ὅστέ']. — G. LEHNERT, *Zum Cyclops des Euripides*, pp. 472-473 [Si legga, v. 288, τοὺς invece di σούς]. — K. PRAECHTER, *Ein unbeachtetes Herakleitosfragment*, pp. 473-474 [Negli scoli di Epitteto (pubblicati dallo SCHENKL nella sua edizione dello stesso) del cod.

Bodleianus graec. misc. 251, c. 157r: Ἡρακλείτου· ‘ψυχαὶ ἀρηΐφατοι καθαρώτεραι ἢ ἐνὶ νούσοις’. La forma dimostra che questo frammento non deriva direttamente dal περὶ φύσεως di Eraclito, ma da un rifacimento metrico posteriore della dottrina del filosofo. Richiama al frammento 102 Byw.: Ἀρηιφάτους θεοὶ τιμῶσι καὶ ἄνθρωποι, e se ne può dedurre che secondo Eraclito le anime vivono ancora dopo la morte (del corpo)]. — R. Helm, *De Hecales Callimacheae in Latinum conversae fragmento*, pp. 474-476 [È in Fulgenzio, p. 180 Muncker: ‘Lentaculum dicitur ecc.’ donde però non risulta nè sappiamo altrimenti chi sia l'autore della traduzione]. — E. Goebel, *Kritische und exegetische Beiträge zu Ciceros Tuskulanen*, pp. 476-477 [V 78: *quis* (= *aliquis*) invece di *cuius* — ib. 113: *geometrae* invece di *geometriae* — IV 48: *gladiatorum* invece di *gladiatorium* — V 43: *miseram* invece di *miseriam*]. — H. Fischer, *H. Kurz über Lucans Pharsalia*, pp. 477-478 [A proposito di una lettera del poeta Hermann Kurz (1813-73) a E. Mörike del 1838, nella quale dimostra che il noto verso ‘ *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni* ’ è preso in senso “soltanto frivolo” (cioè non serio), dove il poeta lo ha messo]. — O. Cr⟨usius⟩, *Zur Würdigung der Exkurse bei den antiken Prosaikern*, pp. 479-480 [Il fatto che gli antichi non usavano apporre delle note alle loro opere dipende da ciò, che dovevano leggere esse opere a viva voce, come p. es. Erodoto]. — M. Petschenig, *Zu Corippus*, p. 480 [Nota critica a *Ioh.* I 32].

Idem. 4. — P. Hartwig, *Eine Aretinische Gefässform mit Scenen aus der Phaethonsage*, pp. 481-497 [Il vaso fu acquistato nel 1898 dal Museo di belle arti di Boston. Vi è rappresentata la caduta di Fetonte e la trasformazione delle sue sorelle, le Eliadi, in alberi. Porta le segnature BARGAT e MPEREN: Bargates è il nome di uno schiavo di M. Perennius. Il Hartwig illustra minutamente la rappresentazione, riprodotta in una tavola in fine del volume, che ci fa conoscere i vari momenti del mito. Questo fu uno dei temi prediletti della poesia alessandrina, e Ovidio nelle Metamorfosi prese a modello i poeti alessandrini; ora dacchè la rappresentazione del vaso aretino richiama appunto al racconto ovidiano, ne viene che il vaso stesso possa essere quasi contemporaneo al poema latino]. — H. Vysoký, *Epigraphische Kleinigkeiten*, pp. 498-502 [1. *Zum Tragiker Archestratos* (Commento all'iscrizione trovata da V. Bérard a Tegea e pubblicata nel *Bulletin de corresp. hellén.*, 1893 p. 15: iscrizione molto importante, della quale si può anche stabilire la data: non può essere anteriore alla seconda metà del III secolo) — 2. *Zu den dodonäischen Orakelinschriften* (pubblicate dal Karapanos in *Dodone*. Confutazione delle opinioni del Robert e del Karapanos intorno ad alcune particolarità storiche, relative alle sacerdotesse dell'oracolo e al culto di Afrodite a Dodona)]. — W. Kolbe, *De Athe-*

iensium re navali quaestiones selectae, pp. 503-552 [Basti re-
ıre i titoli delle singole parti con quelli delle rispettive divi-
oni: il riassunto, anche breve, occuperebbe troppo spazio: "P. I,
uomodo Atheniensium res maritimae usque ad 376 creverint
tque deminutae sint. — P. II, Quomodo res navalis administrata
t: c. I, De superiorum temporum ratione; c. II, De quinti saeculi
ıtione administrandi: § 1, De magistratibus; § 2, De trierarchia;
3, De nautarum stipendio et commeatu"]. — E. LANGE, *Noch
nmal der Anfang des peloponnesischen Krieges. Eine Entge-
nung*, pp. 553-557 [Risposta al DAMMANN (v. *Rivista* XXVIII
24). Tucidide considera realmente come principio della guerra
el Peloponneso la caduta di Platea, e non l'invasione dell'Attica
er opera dei Peloponnesii. Prove]. — W. SOLTAU, *Ein chrono-
gisches Fragment der Oxyrhynchos-Papyri*, pp. 558-576 [È il
XII, che "dà in 6 colonne un estratto di un'opera cronologica,
ı quale presenta, ordinati per Olimpiadi, prima le vittorie olim-
iche e i 4 arconti attici di ogni Olimpiade, poi con l'indicazione
ei singoli anni i principali avvenimenti politici della storia greca
romana, occasionalmente anche notizie letterarie importanti. Il
ammento riguarda gli anni 355-316 av. C. ... La scrittura è si-
ile a quella di un papiro che contiene un frammento di Platone,
ritto circa il 200 d. C.". Segue il testo a colonna, con com-
ıenti. L'autore dell'opera "fu un cronografo seriore, che pur non
ossedendo una conoscenza dettagliata della storia greca e romana,
opiò e contaminò fedelmente le sue fonti, un uomo, il quale pieno
i rispetto per Varrone e Nepote ... completò una tavola crono-
gica greca, valendosi di un compendio latino, che conteneva al
ıodo di A. Gellio 17, 21 estratti da Varrone, Nepote e da una
onte annalistica più antica"]. — O. CRUSIUS, *Pigres und die
Batrachomyomachie bei Plutarch*, pp. 577-593 [Non ostante le
biezioni mossegli da più dotti, tien fermo alla conclusione, a cui
ra giunto in *Philologus* LIV 1895 p. 735 sgg., cioè che tutte
notizie che possediamo intorno a Pigrete risalgono alla καινὴ
στορία di Tolomeo Chennos, della quale pare si sia valso Plu-
ırco in *de Herodoti malignitate* 43 p. 873 EF. Ora il CRUSIUS
resenta quella sua conclusione sotto la forma: "l'intera tradi-
ione intorno all'attività storico-letteraria di Pigrete riposa da una
arte su notizie bizantine, che provengono necessariamente dalla
αινὴ ἱστορία, dall'altra su un luogo problematico nel *corpus Plu-
ırcheum*, che a cagione della indeterminatezza dell'espressione
a già destato dei sospetti". Riguardo al titolo del poemetto, "la
orma più sicura e più diffusa è e rimane Βατραχομυομαχία; essa
ırà anche la più antica". — Seguono due Excursus]. —
V. DREXLER, *Alte Beschwörungsformeln*, pp. 594-616 [Basterà
he io traduca il titolo dei 3 capitoli in cui si divide lo studio:
, Scongiuri (o incantesimi) bizantini dell' ὑστέρα e una preghiera
taliana contro il male del fianco e di matrone; 2, Una formola

magica di Marcellus Burdigalensis su anelli (nel c. 28 § 23 dell'opera "De medicamentis"): 3, Osservazioni intorno a Kyranis II στ. ζ' § 8. 9 (De Mély-Ruelle, *Les lapidaires de l'antiquité et du moyen âge.* I 2: *Les l. grecs*) su l'uso della lucertola nel mal d'occhio]. — H. Weber, *Plautina*, pp. 617-620 [Note critiche. *Amphitruo* 293: *quom ei* invece di *quem* — 294: illic homo ⟨*mi*⟩ hoc denuo — 930: *aufero* invece di *duxero* — *Asinaria* 631: quia, ⟨*quóniam*⟩ ego hanc ... — *Curculio* 257: *operam ut det?* invece di *operam ut dot*]. — *Miscellen*: G. Knaack, *Zu den Kultstätten des Asklepios* (*Nachtrag zu Philol. LIII 756*), p. 621 [Uno dei luoghi del culto di Asclepio era anche l'isola di Rodi]. — H. Lucas, *Die Herkunft Bions und Horazens*, pp. 622-624 [In Diogene Laerzio IV, 7, 46 le parole διεδήλου δὲ τὸν ταριχέμπορον male interpretate hanno fatto credere che il padre di Bione di Boristene sia stato un mercante di pesce. Ora coteste parole sono un' osservazione di Diogene, e non di Bione. Lo stesso caso si verifica riguardo alla notizia che Svetonio dà intorno al padre di Orazio, nel principio della vita del poeta]. — R. Fuchs, *Pseudhippocrates Epid. VI, 1, Kap. 9*, pp. 624-627 [Commento e traduzione]. — P. de Winterfeld, *Ad Ciceronem et Hyginum*, pp. 267-628 [Cic. *de oratore* I 29, 132: *caput esse artis decere, quod* ⟨*facias*; *quod*⟩ *tamen* — Hyg. *Astron.* II: *patefaceret* invece di *satisfaceret*; cfr. Bacchilide XVII]. — A. Frederking, *Zu Ciceros Briefen*, pp. 628-632 [Proposte di emendamenti a *ad Attic.* II 18, 1. IV 3, 3. VII 6, 1. VIII 3. VIII 11, 1. IX 18, 3].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLIII. 1900. 1. — L. Parmentier, *Eschyle*, *Agamemnon* 433 ss. (Kirchhoff), p. 19 [A intendere εὔμορφοι giova riaccostarlo a καλὸς ἐν προμάχοισι πεσών di Tirteo (Bergk-Crusius 8, 27 ss.); e εὔμορφοι a sua volta, inteso così, cioè che il corpo rimane bello anche dopo la morte, spiega come Eschilo abbia scritto ἔχοντας ἔκρυψεν ('la terra nemica e gelosa nasconde i corpi superbi') invece di ἔχοντας ἔχει].

Idem. 3*. — É. Thomas, *Pétrone et le roman grec*, pp. 157-164 [All'opinione del Rohde (*Der griech. Roman u. seine Vorläufer*) che fra Petronio e il romanzo greco non vi abbia relazione di sorta è senza dubbio preferibile quella del Heinze (in *Hermes* XXXIV 494-519; cfr. *Rivista* XXVIII 630), il quale mise avanti un'ipotesi "direttamente opposta". Movendo appunto dal Heinze il Thomas vuol dimostrare che il Satyricon del poeta romano è una parodia del romanzo greco d'amore; e il riso di

* Il fasc. 2 non contiene articoli di filologia classica.

Petronio colpisce tutto ciò che ha rapporto coll' argomento consueto, nelle sue varie modalità, di detto romanzo. Se prima di Petronio, i Greci abbiano avuto di tali parodie, è cosa che ignoriamo; ma il genere sembra veramente greco]. — L. PARMENTIER, *Eschyle*, *Agamemnon* 1207 (KIRCHHOFF) Τοῦ γὰρ τελοῦντος οὐ ξυνῆκα μηχανήν, p. 175 [Bisogna riattaccare μηχανήν a ξυνῆκα e non a τελοῦντος. Οὐ ξ. μ. equivale a ἀμηχανῶ: "non trovo modo alcuno di comprendere"; quindi il senso del verso in questione sarebbe: "gli è (del nome) dell' autore [dell' uccisione di Agamennone] che io [parla il Coro] non comprendo l'enigma" [cioè l' accenno oscuro di Cassandra (v. 1206) profetizzante la morte di A.]].

Idem. 4. — É. FAIRON, *De l'authenticité de l'idylle VIII du recueil de Théocrite*, pp. 237-244 [Crede che l' VIII idillio sia "formato di lunghi frammenti di un'opera primitiva di Teocrito, che un grammatico posteriore legò fra loro con versi di sua composizione". Cotesti sono i versi 28-32, 61 e 62 e forse anche 92 e 93: i quali due ultimi il FAIRON è tentato di sopprimere, pur non potendo, come per gli altri sette, addurre ragioni assolutamente convincenti della sua opinione, che al pari di quelli si debbano ritenere interpolati]. — L. P⟨ARMENTIER⟩, *Xénophon*, *Banquet, VI, 7*, p. 244 [Sta bene la lezione ἄνωθεν μέν γε ὄντες ὠφελοῦσιν e non c' è affatto ragione di correggere, come fecero HERBST e DINDORF, ὄντες in ὕοντες. Anzitutto, se mai, ὕει è detto soltanto di Zeus nè la pioggia è sempre un benefizio; e poi nulla contrasta alla costruzione di ἄνωθεν con ὄντες. Senofonte usa ἄνωθεν piuttosto che ἄνω, causa il seguente ἄνωθεν δέ].

Idem. 5. — H. GRÉGOIRE, *Les recherches récentes sur la question de Tyrtée*, pp. 309-321 [Basti recare le conclusioni: 1) Tirteo fu d'origine spartiata; 2) l'ipotesi del falso Tirteo non regge; 3) il poeta, come la grande lotta, a cui si riferiscono i suoi canti, appartiene, conforme all' opinione tradizionale, alla metà del secolo VII].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. IV. 1900. 1. — E. FAIRON, *L'organisation du palais impérial à Rome*, pp. 5-25 [Nei primordi del principato, la casa imperiale non si elevava guari al di sopra delle altre grandi famiglie patrizie di Roma. Fu soltanto dai tempi di Claudio che si costituì una corte sovrana nel vero senso della parola. Tre celebri affrancati di lui, Narciso, Pallade e Callisto, furono gli autori delle riforme introdotte allora nell'organizzazione del palazzo imperiale. Dei numerosissimi schiavi e affrancati che a questo appartenevano si debbono distinguere quattro categorie: quelli addetti al servizio 1) della tavola, fra i quali teneva il primo posto il cuoco; 2) del mobilio (*supellex*); 3) della toeletta; 4) dell'igiene. Ogni categoria comprendeva più

sezioni e ogni individuo o gruppo di individui aveva speciali attribuzioni. Con l'aiuto delle iscrizioni è possibile conoscere i titoli dei singoli schiavi incaricati dei vari servizi e talora anche la designazione dei servizi stessi. Altre notizie si trovano specialmente in Tacito e Svetonio]. — HEN. GLAESENER, *L'emploi des modes chez Lactance*, pp. 26-37 [I, I modi personali; II, I modi impersonali: esemplificazioni e considerazioni relative. La conclusione è questa: la sintassi di Lattanzio è molto regolare. Le deviazioni dalla grammatica dei classici sono rare o per meglio dire meno frequenti che presso gli altri Padri della chiesa e in generale presso gli scrittori della decadenza]. — A. P. WEEMAES, *La prononciation du grec. Valeur des arguments epigraphiques*, pp. 38-54 [Dimostra che le prove epigrafiche (non tenuto conto, naturalmente, dei monumenti che presentano veri errori ortografici) in generale non sono solide e inoltre ci forniscono scarse notizie; lo possono essere in casi speciali. La dimostrazione è diretta a confutare specialmente le conclusioni, a cui giunse il TÉLFY, Βάσανος τῶν περὶ τῆς ἑλληνικῆς προφορᾶς ἐρασμιακῶν ἀποδείξεων. Ἀθῆναι 1889: opera che contiene prove tanto filologiche quanto epigrafiche contrarie in massima parte alla pronunzia erasmiana. Riguardo al famoso passo del Cratilo di Platone su la pronunzia di ἡμέρα, esso anzichè in favore è un argomento contro il TÉLFY, perchè serve a mettere in sodo che ai tempi di Socrate η non si pronunziava ι]. — H. FRANCOTTE, *De la législation athénienne sur les distinctions honorifiques et spécialement des décrets des clérouchies athéniennes relatifs à cet object*, pp. 55-75 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 361) B. Le conseil. C. Décrets des prytanes et des collèges de magistrats. D. Décrets des tribus. E. Décrets des dèmes. F. Décrets des garnisons. G. Décrets des associations particulières. — III. Conditions dans lesquelles les récompenses peuvent être accordées]. — J. P. WALTZING, *A propos de l'inscription du dieu Entarabus*. II, *Réponse à m.* TANDEL, pp. 76-81 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 361. Polemica molto aspra; non c'è altro da dire]. — F. COLLARD, *Mgr de Groutars*, pp. 82-84 [Necrologia].

Idem. 2. — S. KAYSER, *Étude sur la langue d'Hypéride*, pp. 85-104 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 165) Ricerche su ciò che " le orazioni d'Iperide contengano di antiattico ", vale a dire: 1) la ripetizione delle medesime espressioni, 2) i termini impropri, 3) i neologismi, 4) le parole prese a prestito dai poeti comici e 5) le negligenze dialettali e grammaticali. Qui l'autore raccoglie tutte le prove delle tre prime parti, giungendo alla conclusione, riguardo a 1) che non si può affermare che le ripetizioni dell' oratore dimostrino la povertà del suo vocabolario; 2) che i termini impropri sono rari nel discorso d' Iperide; 3) che i neologismi a noi noti di lui furono riconosciuti tanto necessari da essere adottati da autori posteriori]. — H. FRANCOTTE, *De la lé-*

islation athénienne ..., pp. 105-123 [(Continuazione — v. fasc. reced. del *Musée* — e fine). — II partie: Couronnes décernées ar des états étrangers à des citoyens. III partie: Décrets des lérouchies. Riassumo le conclusioni di quest'ultima parte: la raifica dei decreti delle cleruchie, le quali erano bensì comunità i Ateniesi, ma con competenza limitata, riposa su uno speciale rincipio della legislazione ateniese. Cotesti decreti riproducono solanto in parte le categorie dei decreti ateniesi; però mentre la classe ei magistrati civili è molto male rappresentata ad Atene, nelle leruchie si dà tutt'altro caso, dipendentemente dal fatto che tale lasse rientra in una molto più larga, quella dei magistrati di gni ordine mandati dalla metropoli. — Seguono alcune osservaioni sulla terminologia dei decreti delle cleruchie]. — J. P. WALTING, *Fando*, pp. 124-125 ['L' uso dell' espressione *fando* dà al inguaggio qualche cosa di familiare; introducendola nello stile pico, Virgilio (*Aen.* II 81 sq.) ha fatto prendere a Sinone un ono familiare, atto a ispirare confidenza e a guadagnare la beievolenza dei Troiani']. — Lo stesso, *Lexique de Plaute,* pp. 147-164, 165-200 (nel fasc. 3) [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 66) *Accubo* — *adeo* (avverbio)].

Idem. 3. — S. KAYSER, *Étude sur la langue d'Hypéride*, p. 201-222 [(Continuazione — v. fasc. preced. del *Musée* — e ine) 4 + 5) proverbi + 6) *sobriquets* (soprannomi specialmente i cortigiane) + 7) espressioni poetiche; 8) negligenze dialettali e rammaticali. Raccolta di prove o esempi per tutte coteste parti, ome per le tre prime. La conclusione, rispetto alle qualità antittiche della lingua d'Iperide, è questa, che, tutto sommato, il iscorso di lui offre poche espressioni antiattiche, le quali, del esto, danno appunto maggior nerbo alla sua parola, che d'altra arte si distingue per la semplicità, la chiarezza e la precisione. — Conclusione generale: Iperide possedeva tutte le qualità che ormano il buon patriota; nella vita privata dovette essere un iomo gioviale. Come oratore, fra gli attici egli occupa il secondo osto, ed è assolutamente superiore a Eschine]. — H. GLAESENER, *La syntaxe des cas chez Lactance*, pp. 223-235 [Come nell' uso lei modi, anche in quello dei casi Lattanzio mostra una grande redilezione per le forme classiche; ma anche qui egli prende a restito dal suo tempo certe costruzioni più o meno ardite e non rari adoperate dagli scrittori del gran secolo. — Esempi e raffronti]. — J. WILLEMS, *Le Sénat romain en l'an 65 après Jésus-Christ. Publié d'après les notes de* P. WILLEMS, pp. 236-244 Prima categoria (che comprende i nomi di quelli di cui è fatta menzione dalle fonti del 65 d. Cr.) della prima lista di senatori: M'. Acilius (C. f.) Aviola; Acilius (Glabrio); [L.] Acilius Strabo; Afranius Quintianus; Albius Crispus; C. Anicius Cerealis; M. Annaeus Lucanus; L. Annaeus M. f. Seneca; M. Annius Afrinus; L. Annius Bassus; App. Annius Gallus; Annius Pollio; Annius

Vinicianus; P. Anteius; L. Antistius (L. f., C. n.) Vetus; M. Antonius Flamma; Apinius Tiro (Continua). Notizie biografiche con l'indicazione delle fonti].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. Nova series, vol. XXVIII. I. 1900. — P. I. Blok, *De fragmentis Ennianis a Paullo Merula editis*, pp. 1-12 [Dimostra come dalle lettere, alcune latine altre belgiche, di Paolo Merula e a lui dirette, o affatto finora ignorate o poco note, che si conservano a Leida, Oxford, Amsterdam, Utrecht, risulti che a torto egli fu accusato di aver falsificato i frammenti di Ennio. Dei manoscritti, onde si valse, conforme alle sue affermazioni, il Merula, due esistono ancora; quanto a quelli che contenevano frammenti finora ignoti, i quali si dice derivino da Calpurnio Pisone e dai glossari del Fornerius, frammenti editi dal Merula nel 1590, benchè non siano ancora stati trovati e anche se non si trovassero, è cosa certa che egli li possedette]. — J. W. B⟨eck⟩, *Aedilem gero = aedilitatem gero*, p. 12 [In Apuleio *Met.* I 24, ma non è locuzione usuale]. — I. C. Vollgraff, *Ad Aeschyli Agam. v. 25 sqq.*, pp. 13-15 [Commenta, e propone che al v. 33 si legga: τὰ δεσποτῶν γὰρ εὖ πεσόνθ' ⟨ὡς⟩ ἥδομαι! *dominorum enim res tam bene cecidisse quantopere gaudeo!*]. — J. van der Vliet, *Apulei Floridorum fragmentum XVIum*, pp. 16-23 [Osservazioni esegetiche e critiche]. — H. van Herwerden, *Ad Anthologiae graecae librum VII*, pp. 24-49 [Note di critica del testo degli epigrammi (nella seconda edizione dello Stadtmüller II 1) 2, 10, 17, 19, 38, 45, 47, 87, 105, 106, 113, 116, 137, 147, 157, 167, 176, 180, 195, 205, 212, 214, 223, 225, 233, 237, 243, 250, 260, 278, 279, 296, 305, 316, 321, 330, 334, 336, 339, 345, 375, 377, 388, 389, 398, 403, 409, 411, 413, 424, 427, 433, 450, 454-456, 462, 465, 466, 468, 472, 489, 494-496, 506, 514, 529, 534, 546, 555, 557, 560, 578, 579, 604, 614, 622, 636, 650, 652, 654, 667, 678, 679, 692, 698-700, 711, 715, 717, 721, 727, 742]. — J. W. Beck, *Tertullianus*, p. 49 [*Apolog.* c. 24 propone: '*Faliscorum* in honore Patris Curis (et accepit cognomen) *Iuno* (Iuno Curitis)']. — I. C. Vollgraff, *Thucydidea*, pp. 50-61 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 498). Osservazioni di critica del testo (edizione Hude. Lipsiae 1898) al l. II, c. 5, § 4 — 8, § 4 — 15, § 1 — 17, § 1 — 24, § 1 — 29, § 4 — c. 32 in. — 40, §§ 1-3 (s. f.) — 44, § 3 — 65, §§ 5 sgg. — 79, § 3 — 102, § 5]. — J. W. Beck, *Apuleius*, p. 61 [*Met.* V, 28 scrive: *exclamavit ut maxime* (cioè potuit)]. — J. C. Naber S. A. Fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 62-84 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 356). LXXXIV, *De actionis denegatione*]. — S. A. Naber, *Observa-*

tiones miscellaneae ad Plutarchi Moralia, pp. 85-117 [*De liberis educandis*; *Quomodo adulescens poetas audire debeat*; *De recta ratione audiendi*; *Quomodo adulator ab amico internoscatur*; *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus*; *De capienda ex inimicis utilitate*; *De amicorum multitudine*; *De fortuna*; *Consol. ad Apollonium*; *De tuenda sanitate*; *Coniug. praecept.*; *Septem sapientum conviv.*; *De superstitione*; *Regum et imperatorum apophthegm.*; *Apophthegm. Lacon.*; *Lacaen. apophthegm.*; *Mulier. virtut.*; *Quaest. rom.*: passim; si tratta di oltre un centinaio di luoghi].

The classical Review. XIV. 1900. 1. — *Comments and communiqués*, p. 1 [La notizia più interessante riguarda la scoperta fatta da G. D. KELLOGG nella biblioteca Vaticana di un ms. di Catullo del sec. XV]. — T. L. AGAR, *Homerica (VI), On the termination -εῖ (from verbs in -έω) before vowels in Homeric verse*, pp. 2-4 [In Λ 554. Φ 362 e 575 ... propone di scrivere rispettivamente τρέει invece di τρεῖ, ζέει invece di ζεῖ, ταρβέει invece di ταρβεῖ ..., in Ξ 140 già il BARNES e altri scrissero γηθέει invece di γηθεῖ. In ρ 382 muta καλεῖ in κάλεσ', in α 192 παρτιθεῖ in παρτίθετ'; e in tutti i versi, dove a un δοκεῖ segue una vocale, sostituisce a esso δοκεῖ la forma che occorre in Ζ 242 δέατ' (δέατο). Il verso Ψ 411 col suo κατακτενεῖ per l' AGAR è interpolato]. — W. WYSE, *On the meaning of* σφενδόνη *in Aesch. Ag. 997*, p. 5 [Quale sia il vero significato del vocabolo si può dedurre da un' iscrizione trovata a Delfo, ' un documento di grande interesse storico ' e pubblicata la prima volta dal BOURGUET in *Bull. de corr. hell.* 20, 1896, p. 197 sgg.: σφενδόνη nel verso citato di Eschilo è una parte di un elevatore (*tolleno*)]. — W. HEADLAM, *Notes on the Greek lyric poets*, pp. 5-14 [Note critiche e indicazioni di luoghi simili e paralleli a numerosissimi versi, secondo l'edizione BERGK⁴ dei *Poetae lyrici* con HILLER-CRUSIUS, 1897]. — T. W. ALLEN, *New Homeric papyri*, pp. 14-18 [Frammento di un commentario all' Iliade Φ 1-363 pubblicato dal GRENFELL e dall' HUNT in Oxyrhynchus Papyr., vol. II, Pap. CCXXI, interessante sia pel contributo che porta al testo omerico, sia per la sua età, il secondo secolo d. Cr. C'è anche la soscrizione dell'autore αμμωνιος αμμωνιου γραμματικος εσημειωσαμην del quale si occupa diffusamente l' ALLEN, giungendo alla conclusione che il commento di Ammonio è limitato ad esso libro XXI dell'Iliade. Seguono osservazioni di vario genere intorno al testo e dell' interpretazione e dei luoghi commentati, con riscontri con altri scoli; e accenni a un papiro del terzo secolo (riprodotto nel medesimo volume), contenente Ε 1-705, e a un altro, che contiene Θ 1-68, edito nell'*American*

Journal of Archaeology II, n.° 5, p. 347 sg.]. — W. G. RUTHERFORD, *The new scholia to Iliad XXI. Oxyrhynchus Papyri, vol. II. p. 63,* p. 18 [Osservazioni critiche: col. IX, p. 64. col. X. 21, p. 65. col. XI. 13, p. 66. col. XI. 19]. — A. PLATT, *On the Oxyrhynchus Papyri,* pp. 18-20 [Note critiche ed esegetiche ai numeri CCXI. CCXII. CCXIX. CCXXI]. — MORT. L. EARLE, *Miscellanea,* pp. 20-22 [Commento a Platone *Apol.* 17; Eschilo *Prom.* 629; Omero *Od.* α 108: *Il.* Z 166-168; Senofonte *An.* I, 1, 1 sg.; Platone *Republ.* 470 C; Senofonte *Hell.* II, 3, 16: Appiano *Hist. rom.* cap. XI init.]. — M. R. JAMES, *Clement of Alexandria and Plutarch,* pp. 23-24 [Su una citazione anonima di Plutarco in Clemente *Eclogae ex Scripturis propheticis* § 35, comune a Temistio in Stobeo, *Florileg.* tit. 120, n. 28 (ed. GAISFORD p. 467)]. — J. H. GRAY, *Plautus, Persa, 376-377 and 610,* p. 24 [377: *liceat, si lubeat* del ms. Palatino è l'unica lezione buona — 610 ommesso nello stesso ms. è veramente da espungere]. — F. GRANGER, *Folklore in Virgil,* pp. 24-26 [*Buc.* IV, 43-44; cfr. Macrobio, *Sat.* III, 7, 2 — *Aen.* VI, 282-284, 893-898: tradizioni popolari intorno all'albero e alle porte dei sogni]. — A. E. HOUSMAN, *The Aratea of Germanicus,* pp. 26-39 [Note di critica del testo a numerosi passi del poema, di regola sulla seconda edizione del BREYSIG, Lipsiae, Teubner, 1899]. — A. C. CLARK, *The textual criticism of Cicero's Philippics,* pp. 39-48 [Recensione dei mss. I) della *familia Colotiana* (c) — II) Regius 15 A. XIV. (*l*) — III) Collegii Novi, CCLII (*n*), del secolo XII]. — W. C. SUMMERS, *Notes on Silius Italicus, V-VIII,* pp. 48-50 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 350). V 45 sq. 66. 157 sqq. 510 sq. 547 sq. (551-514 v. VIII 509). VI 665 sq. VII 201 sq. 269 sqq. 515 sqq. 657 sq. VIII 50 sqq. 509 sqq.]. — A. GUDEMAN, *Agricola's invasion of Ireland once more,* pp. 51-53 [Tien fermo alle sue conclusioni contro l'HAVERFIELD (v. *Rivista* XXVIII 350). Seguono alcune obiezioni dell'HAVERFIELD]. — R. A. NICHOLSON, *On Juvenal* I, 132-146, p. 53 [Spiega *intestata senectus* (144) nel senso di: *testamento non facto, senes fiunt,* talchè *intestata* equivale a *praematura.* Ciò contro l'HOUSMAN (v. *Rivista* XXVIII 354)]. — E. A. HOUSMAN, *On Apollinaris Sidonius,* p. 54 [Osservazioni critiche a *Ep.* II, 2, 2 e VI, 8, 2 (cfr. *Rivista* XXVIII 354)]. — J. P. MAHAFFY, *On Antigonus' letter to Scepsis,* p. 54 [Commento alle linee 26-9 (A) dell'iscrizione pubblicata dal MUNRO in *Journal of Hell. Studies* XIX, II, p. 330 sg.]. — W. K. CLEMENT, *Notes on the Latin prohibitive,* p. 55 [Sull'uso del proibitivo in alcuni classici dell'età d'argento: Persio, Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio ... Plinio il giovane e *Poetae latini minores* (BAHRENS)]. — *Notes*: J. B. BURY, *Bacchylides* X (XI), 118, p. 62 [Legge: πόρον / οἱ ἐσσάμενοι]. — A. GUDEMAN, *On Plutarch, Cic.* 5 [Propone νοήσας invece

di νοσήσας]. — J. P. Postgate, *On Manilius V, 555 sq. and 133*, p. 63 [556 legge *illa* invece di *ipsa* — 133 *fulcimenta* invece di *alimenta* proposto da lui come lezione nuova era già stato proposto dal Warren in *American Journal of philology* XIII p. 102 nella recensione delle *Noctes Manilianae* dell'Ellis]. — F. W. Thomas, *The etymology of* εὔχομαι, p. 63 [Rassegna delle varie etimologie proposte da più glottologi]. — F. Haverfield, G. Owen, *The 'Bridge' at Aricia*, pp. 86-88 [Commento archeologico a Giovenale IV 117]. — p. 96: *Addendum* del Gudeman a due luoghi del suo articolo precedente *Agricola's invasion of Ireland once more.*

Idem. 2. — *Comments and communiqués*, p. 97 [Cenni intorno alla nuova Università di Londra, al defunto collaboratore della *Class. Review* W. D. Geddes, e al discorso del Diels, all'Accademia di Berlino, su una lingua universale]. — H. Richards, *The Platonic letters*, pp. 98-103 [Note critiche e commento a molti passi delle epistole attribuite a Platone, su l'edizione del Hercher, *Epistolographi Graeci*, sulla versione del Müller nel *Plato* dello Steinhart, vol. VIII, sul Badham in *Mnemosyne* vol. 10, e sulla *Commentatio critica* del Karsten 1864]. — J. M. Schulhof, *Callinus and Tyrtaeus*, pp. 103-106 [Studio comparativo. Contrariamente all'opinione di vari filologi, fra cui il Thiersch, il Bernhardy, il Hartung, sostiene che i 21 vv. di Callino conservatici da Stobeo (*Flor.* 15, 19) sono autentici]. — W. Headlam, *Upon Aeschylus — I*, pp. 106-119 [Osservazioni critiche e commento a *Prometheus* 370. 561 sgg. 575 sgg. 596. 599. 778. 910 — *Persae* 13. 276-80. 550 sg. 561 sgg. 601 sgg. 816 sg. 984. 1008 sgg. — *Theb.* 10 sgg. 79 sgg. 206 sgg. 257 sgg. 563. 567. 620 sgg. 751. 805-806-799 sgg. 981. 976. — *Supplices* 8 sgg. 860. 890. — *Agamemnon* 49 sgg. 125 sg. 138-163. 178 sgg. 405 sgg. 702 sgg. 779 sg. 784 sg. 790 sg. 1269 sgg. 1432. 1444 sgg. 1479 sgg. 1573 sgg. — Alle note alle *Supplices* precedono alcune considerazioni intorno all'unione matrimoniale dei cinquanta figli di Egitto con le cinquanta Danaidi, che erano loro cugine: il fatto si spiega con l'usanza generale in Levante di sposarsi fra cugini primi]. — J. Masson, *On Sophocles, Ajax, 839-842,* pp. 120-122 [Dimostra che cotesti versi, da molti editori espunti o uncinati (alcuni però sospettano soltanto dei due primi), sono autentici]. — Mort. L. Earle, *A suggestion on the development of the Greek optative*, pp. 122-123 [Il valore originario dell'ottativo dev'essere stato di regola il 'precativo', ma soltanto nella prima e nella terza persona; così: λάβοιμι (μὴ λάβοιμι) = δός μοι λαβεῖν (δός μοι μὴ λαβεῖν) e λάβοι (μὴ λάβοι) = δός (μοι) αὐτὸν λαβεῖν (μὴ λαβεῖν)]. — Rob. Ellis, *On the ms. tradition of Aetna. Extracts on Aetna, D'Orv. X. 1, 6, 6, p. 40*, pp. 123-125 [Varianti dal ms. D'Orville 195 = Auct. X. 1, 6, 6, che a p. 1 contiene l'inscrizione: 'Notae et emendationes Petri Pithoei in

librum, cui titulus est Epigrammata et poematia vetera, Parisiis 1590 in 12°. Il ms. è della prima metà del sec. XVIII]. — J. P. POSTGATE, *Two corrections of Latin poets*, pp. 125-126 [Properzio III (IV). IV, 4: *iuga uestra* invece di *tua iura* — Silio Italico VII, 269-70: *ignem / inuidiae* invece di *aegre / inuidiam*]. — J. C. ROLFE, *On Horace, Serm. 1, 4, 26 and 2, 3, 4 — 'Sanus ab' again*, pp. 126-127 [Dimostra come nel primo passo sia preferibile la lezione *ab avaritia* a *ob avaritiam*, e crede che nel secondo a *at ipsis saturnalibus* si possa sostituire *ab i. s.* — Da ultimo torna a occuparsi di *sanus ab* (v. *Rivista* XXVIII 351)]. — *Notes*: J. B. BURY, *Sophocles, Oed. Col.* 1054-5, p. 127 [Legge: ἔνθ' οἶμαι τὸν ⟨Ἄρη τὸν⟩ / ἐγρεμάχαν τὰς διστόλους ...]. — J. A. R. MUNRO, *Antigonus' letter to Scepsis*, p. 127 [A proposito di un emendamento proposto dal MAHAFFY (v. sopra)]. — G. DWIGHT KELLOGG, *A new Ms. of Catullus*, pp. 127-128 [È l' Ottoboniano 1982, cartaceo, del sec. XV. Descrizione esterna e recensione del contenuto]. — E. HARRISON, *Catullus LXIV, 15*, p. 128 [Propone: *illa* (*at quanam alia*?) invece di *illa atque alia*]. — J. P. P⟨OSTGATE⟩, *Note on the above*, p. 128 [Preferisce *et* a *at* nella lezione congetturale dell'HARRISON]. — C. SMITH, *Trojan 'Brushes'*, pp. 140-141 [Su due utensili di terracotta trovati a Hissarlik dallo SCHLIEMANN, che li credette spazzole; dovettero invece esser stati adoperati nel bagno come strigili].

Idem. 3. — *Comments and communiqués*, p. 145 [Notizie intorno a una collezione di classici greci e latini della 'Oxford University press', all'edizione del *Codex decurtatus* di Plauto del ZANGEMEISTER e alla biblioteca privata di OTTO RIBBECK acquistata dalla biblioteca universitaria di Montreal nel Canadà]. — T. NICKLIN, *The origin of the Egyptian year*, pp. 146-148 [Basta il titolo; benchè l'autore si riporti anche a testimonianze di classici latini, lo studio non è di filologia classica propriamente detta]. — J. B. BURY, *Notes on the seventh book of the Greek anthology* (*ed.* STADTMÜLLER), pp. 148-153 [Note critiche a un gran numero di epigrammi]. — J. P. POSTGATE, *On two epigrams of the Greek anthology*, p. 153 [ed. STADTMÜLLER I ep. 100 propone: A. τῇ (invece di καί). B. τόσου οὐ δύνασαι. — ep. 187, 1 λύκος (invece di γλυκύς) e 5-6 χὠ θνητὸς τὸν ἀλιτρὸν ἔχω· καὶ θνητά σ', ὁ δαίμων, / τίσομαι. θνητά = *mortalia*; ὁ δαίμων = voi dio (*you god*)]. — W. EVERETT, *Upon Virgil, Aeneid. VI, vss. 893-898*, pp. 153-154 [Complemento dell' articolo del GRANGER (v. sopra fasc. 1) riguardo all' interpretazione della *porta cornea* e della *porta eburnea* dei sogni]. — A. SOUTER, *On Virgil, Aeneid. XII, 813-818*, pp. 154-155 [Dimostra che il verso 817 è apocrifo]. — R. ELLIS, *On some passages of Valerius Flaccus*, pp. 155-158 [Note critiche a II 236. 337. 619. 641 sg. — III 169 sg. 222. 703. — V 645. 686 sg. — VI 123. 163-165. 300 sqq.

355 sg. 417. 559. 681. 696. — VII 156. 162. 457. 483. 752. — VIII 167 sg.]. — A. GUDEMAN, *Notes on Juvenal I. 62 and VII. 114*, pp. 158-160 [I 62 propone: *ipse lacernatus* (cfr. Petronius c. 69) invece di *ipse, lacernatae* — VII 114: *Lacerna* invece di *Lacerta*]. — *Ne prohibitive in Cicero* (*being a summary of the Ciceronian usage from the manuscript of the late sir* W. D. GEDDES), pp. 160-162 [Dalle prove raccolte dal GEDDES dalle varie opere di Cicerone risulta che il canone del MADVIG 'nella sua assoluta rigidità' è insostenibile]. — T. W. BEASLEY, *An inscription of Dyme in Achaia*, pp. 162-164 [È la lettera di Q. Fabio Massimo al popolo di Dyme (CIG 1543). Il BEASLEY la ripubbiica, con note epigrafiche, fra cui si trovano osservazioni del FOUCART]. — *Notes and queries* p. 164: A. SOUTER, *Reminiscences of Lucan in st. Augustine* [II 271 = Genesis contra Manich. I 24 m. — II 273 = gen. ad litt. III 2. — II 331-333 = bon. coniug. 21 ex.]. — R. C. S., *Ap. Rhod.* III 161-163 [Nessuna delle spiegazioni date finora soddisfa]. — J. P. P⟨OSTGATE⟩, *Confusion of solus and totus in Latin Mss.* [Desidera avere una prova sicura della detta confusione, specialmente in mss. di prosatori].

Idem. 4. — *Comments and communiqués*, p. 193 [Notizie intorno ai gradi accademici conferiti dall'Università di Oxford; cenni sulle edizioni di classici del TYRRELL e dell'AUDEN; e preannunzio della prossima pubblicazione del catalogo latino dei manoscritti greci della biblioteca Ambrosiana, compilato da Emidio Martini e da me. Grazie!]. — W. HEADLAM, *Upon Aeschylus* II, pp. 194-201 [(Continuazione; v. quassù fasc. 2). — *Choeph.* 159 sgg. 324. 482. 506 sg. 541 sg. 612 sg. 621 sgg. 643 sg. 688 sgg. 790 sgg. 802 sgg. 848 sg. 862 sgg. 956 sg. — *Eumen.* 219 sg. 259 sgg. (258). 358 sgg. 752 sgg. 1033 sgg.]. — H. RICHARDS, *On the use of the words* τραγῳδός *and* κωμῳδός, pp. 201-214 [Traduco la chiusa del lungo articolo: "1) non c'è alcuna testimonianza del significato o di 'attore' o di 'poeta' nel buon attico dei secoli V e IV; 2) fuori dell'Attica verso la fine di quel tempo (*towards the end of that time*) e oltre ci sono prove per 'attore', ma non in tutto chiare e persuasive: testimonianze di tale genere non si trovano prima del I secolo d. Cr., sebbene non vi abbia dubbio che cotesto significato sia esistito anteriormente; 3) il significato di 'poeta' non s'incontra affatto prima del II secolo d. Cr., e forse non tanto presto". Il RICHARDS avverte che egli considera coteste sue conclusioni come semplici congetture e dichiara che accetterà di buon animo aggiunte o correzioni]. — CH. KNAPP, *On Cicero, Cato maior, §§ 28, 34, 15, 38*, pp. 214-216 [Commento. Per quanto riguarda il § 28, si tratta specialmente di *omnino* e *splendescit* (cfr. *Rivista* XXVIII 353 f. e 355 l. 1 sg.); pel § 34 si rimanda a Plinio, *Epist.* IV, 23, 3, luogo parallelo; § 15: valore di *etenim*; § 38: su *nunc cum maxime*].

— J. F. PAXTON, *On Cicero*, *Cato major*, *§ 28*, p. 216 [Breve commento]. — N. P. VLACHOS, *On Juvenal*, *Sat. I 102 ff.*, pp. 217-218 [Commento. Nel vs. 106 legge come in uno dei mss. di minor importanza: ***purpura maiorum***]. — W. O. SPROULL, *On Juvenal Sat. III, 203*, p. 218 [Sul significato di ***urceoli sex***: ***urceoli*** ivi è adoperato nel senso di ***pocula***]. — H. C. ELMER, *Should the may-potential use of the subjunctive be recognized in Latin?* pp. 219-222 [Ammette col BENNETT (*Cornell studies in classical Philology*, n.° IX) che il potenziale e il soggiuntivo in latino si scambiano fra loro nell'uso; ma crede che in espressioni sul tipo di ***aliquis dixerit*** si debba vedere un futuro perfetto]. — WILLARD K. CLEMENT, *Two notes on the Latin subjunctive*, p. 222 [Risposta al BENNETT, nella quale l'autore tien fermo alle proprie conclusioni]. — N. SMITH, *Dies communes = dies atri*, p. 223 [Le parole di Macrobio, *Sat.* I, 16, 21, riassunte con l'equazione del titolo, sono spiegate da un frammento della ***Lucubratio*** di Atta, presso Nonno 468, 23 (RIBBECK, *Comic. fragm.*[3] p. 190)]. — *Notes*: W. R. PATON, *Two emendations of Sappho*, p. 223 [Propone 1) Arist. *Rhet.* 1, 9 l. 3 fin.: αἴδως κε σ' οὐ κατεῖχεν ὁρμᾶν. 2) nella famosa ode Φαίνεταί μοι vs. 16: φαίνομ' Ἀγαλλί invece di φαίνομαι ἀλλὰ]. — R. C. SEATON, *On Thucydides, IV, 18, 4*, pp. 223-224 [Legge: τόν τε πόλεμον νομίσωσι μὴ καθ' ὅσον ἂν τις αὐτὸν βούληται μεταχειρίζειν, ἐς τοῦτο ξυνεῖναι]. — J. R. COATES, *Emendation of Hor. Sat. II II 123, 124*, p. 224 [Crede si debba leggere: ***post hoc ludus erat vappam potare; magistra / hac venerata Ceres***, etc.]. — H. J. EDMISTON, *An unnoticed Latinism in Longinus*, p. 224 [π. ὕψ. II 2: ὥσπερ ... οὕτως = *ita* ... *ut*]. — *Archaeology*: TH. ASHBY JUN., *Recent Excavations in Rome*, pp. 236-240 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 355). I, Comitium e Curia. II, Rostra. III, Basilica Aemilia. IV, Atrium Vestae. V, Porticus Margaritaria. VI, Sacra via].

The American journal of philology. XX. 1899. 4. n°. 80. — R. B. STEELE, *Servius and the scholia of Daniel. Part II*, pp. 361-387 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 356). Nomi — pronomi — verbi (uso di alcuni verbi; forma; sintassi) — preposizioni — aggettivi — avverbi — particelle. Segue il riassunto delle due parti del lavoro, con osservazioni intorno alle corrispondenze e alle differenze fra i due commentatori di Virgilio]. — E. CAPPS, *The catalogues of victors at the Dionysia ad Lenaea, CIA II 977*, pp. 388-405 [Trattazione minuta di tutte le questioni di critica del testo, letterarie e cronologiche, che si riferiscono alla nota iscrizione. È una rassegna delle varie opinioni messe avanti dai filologi e storici, che si occuparono dell' argo-

mento]. — G. Dwight Kellogg, *New readings from the Freising fragments of the fables of Hyginus*, pp. 406-411 [Collazione del codice Frisingensis 237 o Monacensis 6437 del secolo IX. I frammenti di Igino ivi contenuti furono pubblicati per la prima volta dal Halm in *Sitzungsber. d. Münch. Akad.* 1870, pp. 317 sgg.]. — Ch. E. Bennett, *Rhythmic accent in ancient verse. A reply*, pp. 412-428 [Polemica coll'Hendrickson intorno alla teoria dell'ictus, a proposito della recensione che l'H. fece dello studio del Bennett, *What was Ictus in Latin prosody*?, in cotesto *Journal* XX, 2, n° 78, pp. 198-210; e risposta dell'H., pp. 429-434: *Comment on professor* Bennett's *reply*].

Idem. XXI. 1900. 1. n.° 81. — W. M. Lindsay, *The two recensions of Plautus, A and P^A*, pp. 23-37 [Le due recensioni sono quelle del palinsesto Ambrosiano (A) e del protoarchetipo (P^A) di tutti gli altri mss. esistenti. Il Lindsay le confronta fra loro, dimostrando dove discordano e quali sono le reciproche relazioni]. — E. Capps, *Chronological studies in the Greek tragic and comic poets*, pp. 38-61 [Illustrazione della nota iscrizione CIA II 977, che contiene il catalogo dei poeti tragici e comici vincitori dei concorsi drammatici, col nome di ciascuno e la data della vittoria. Il Capps, valendosi anche delle notizie fornite da altre fonti e tenendo conto degli studi già pubblicati sull'argomento, cerca di determinare il tempo della vita e della rappresentazione dei drammi di Teodecte, di Astidamante padre e figlio, dei due Apollodori, di Cefisodoto e Cefisodoro, di Aristomene, di Antifane, di Alessi e di Menandro]. — R. Ellis, *Notes on the newly discovered elegy of Poseidippus*, pp. 76-77 [L'elegia scoperta dal Diels fu da lui pubblicata nei *Sitzungsberichte der kön. Akad. der Wissenschaften zu Berlin* 1898, LIV. Le note dell'Ellis ai versi 11. 12. 13. 14. 15. 18. 19. 20 sono parte di critica del testo e parte filologiche]. — E. Maunde Thompson, *Catulliana. A letter to professor* Robinson Ellis, pp. 78-79 [Proposte di emendamenti a II 8 (*Quaerit, quo* invece di *Credo ut cum*), XI 11 (*quoque*), XXIX 20 (*Nunc ... timetur* invece di *Hunc ... timet*), ib. 23 (*o bis improbissimi* (?) invece di *urbis opulentissime*)].

Idem. 2. n.° 82. — G. L. Hendrickson, *Horace, Serm. I 4: a protest and a programme*, pp. 121-142 [Il sermone fu composto per protestare contro certe tendenze di critica letteraria e indicare i punti principali di una nuova e sana teoria critica. Quanto alla differenza fra Lucilio e Orazio, si può stabilire che il primo è il tipo di τὸ σφοδρόν, il secondo di ἡ χάρις]. — W. P. Mustard, *Tennyson and Homer*, pp. 143-153 [Parallelo, da cui risulta quale influenza sul poeta inglese abbia esercitato Omero]. — W. K. Clement, *Prohibitives in silver Latin*, pp. 154-169 [Raccolta e classificazione di esempi: 1) di perfetto soggiuntivo, 2) di presente soggiuntivo, 3) di imperativo: a] con *ne*, b] *noli* con l'infinito. Ne risulta che è giusta la teoria dell'Elmer

(*Cornell studies* IX 48-65) riguardo alla forza dei tempi nel 'prohibitivus']. — R. B. Steele, *Notes on Servius*, pp. 170-177 [I. La religione di Servio ('l'impressione che si riceve da alcuni passi del commentario è che questo non sia di fonte cristiana'). — II, Il Servio di Macrobio ('il Servio di Macrobio era un giovane' [*a young man*]). — III, Servio come lessicografo. — IV, Critica del testo ⟨del commento di Servio⟩]. — Fr. A. Wood, *Etymological miscellany*, pp. 178-182 [Ricerche di glottologia pura; quindi basta il titolo]. — W. A. Merrill, *Some Lucretian emendations*, pp. 183-187 [V 990: *clamantis* invece di *lamentis* — III 453: *delirat lingua madet mens* — IV 418-19: ... *caeli* (invece di *caelum*) ... / *caerula* (invece di *corpora*) ... — III 962: *aequo animoque age: iam dormis: concede: necessest* o anche: *aeq. a. age: numne gemis? c.: n.* — V 703: *de surgere* invece di *desurgere* — VI 29: *quidque* invece di *quidve* — I 469: *aliudque colentibus* o *cluentibus* invece di *aliud regionibus* — I 555: *floris* invece di *finis* — III 387: *gradatim* invece di *gravatim*]. — O. B. Schlutter, *Some Celtic traces in the glosses*, pp. 188-192 [*Glosses* cioè nel *Corpus glossariorum latinorum*]. — C. Darling Buck, *The source of the so-called Achaean-doric* Κοινή, pp. 193-196 [La κοινή cosidetta acheo-dorica diffusa nella Grecia occidentale ritardò per molto tempo il pieno dominio della κοινή attica; ciò è una prova, per quanto indiretta, dell'influenza esercitata sui dialetti delle altre parti della Grecia da essa κοινή attica. La κοινή acheo-dorica trasse origine dai dialetti non letterari della Grecia nord-ovest; pure fu, sino a un certo punto, un prodotto artistico, a cui la κοινή attica fornì a sua volta alcuni elementi]. — Edw. W. Fay, *Etymology and slang*, pp. 197-199 [Ricerche di glottologia pura; perciò anche qui basta il titolo].

Milano, 30 dicembre 1900.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

VERGILIO. L'Eneide commentata da Remigio Sabbadini. Libri I, II, III. Terza edizione ritoccata. Torino, E. Loescher, 1900, di pp. LII-138.

VIRGILIO. Le Georgiche commentate da Ettore Stampini. Parte I, Libri I e II. Seconda edizione in gran parte rifatta. Torino, E. Loescher, 1901, di pp. XV-118.

OMERO. L'Iliade commentata da C. O. Zuretti. Vol. III. Libri IX-XII. Torino, E. Loescher, 1900, di pp. XI-199.

MANARA VALGIMIGLI. Di alcune favole antiche. Messina, Ant. Trimarchi, 1900, di pp. 46.

GRANI LICINIANI quae supersunt recensuit et commentario instruxit Guido Camozzi. Ex officina typogr. Forocorneliensi apud I. Galeati, 1900, di pp. X-67.

CARLO PASCAL. L'incendio di Roma e i primi cristiani. Seconda edizione con molte aggiunte. Torino, E. Loescher, 1900, di pp. 41.

PIETRO DE BLASI. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. di Fr. Zammit, 1900, Fasc. XIX e XX, pp. 865-960.

AUGUSTO ROMIZI. Compendio di storia della letteratura latina. Quarta edizione diligentemente riveduta. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pp. 359.

ANTONINO ROMANO. Osservazioni Pliniane (Estratto della « Rassegna di Antichità Classica », Ann. 1899), di pp. 48.

CAROLI PASCAL Commentationes Vergilianae. Mediolani-Panormi, R. Sandron, 1900, di pp. 162.

CAMILLUS VITELLI. Index codicum latinorum qui Pisis in bybliothecis Conventus S. Catherinae et Universitatis adservantur (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. VIII), pp. 321-427.

ENRICO COCCHIA. Nuova antologia di prosa e poesia latina, scelta, ordinata ed annotata ad uso progressivo delle scuole classiche. Volume III per la terza classe del Ginnasio. Seconda edizione interamente rifatta ed emendata. Torino, Loescher, 1900, di pp. XIX-226.

CICERONE. Orazioni annotate da Vincenzo D'Addozio. II. Pro Sestio. Con illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1900, di pp. XXXI-171.

LISIA. Orazioni scelte ad uso dei licei commentate da Salvatore Rossi. ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΣΗΚΟΥ — ΚΑΤΑ ΠΑΓΚΛΕΩΝΟΣ. Torino, Paravia, 1900, di pp. 49.

SALVADORE ROSSI. Il tipo e l'ufficio del Charun etrusco. Messina, Tipografia D'Amico, 1900 (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », anno XV), di pp. 41.

Ettore Pulejo. Note di filologia classica. I. Acireale, Tip. dell'Etna, 1900, di pp. 12.

Thukydides erklärt von J. Classen. Vierter Band. Viertes Buch. Dritte Auflage bearbeitet von J. Steup. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. 313.

G. F. Abbott. Songs of modern Greece with introductions, translations, and notes. Cambridge, at the University Press, 1900, di pp. IX-307.

Benedictus Niese. Kritik der beiden Makkabäerbücher nebst Beiträgen zur Geschichte der Makkabäischen Erhebung. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. IV-114.

Alcides Macé. De emendando differentiarum libro qui inscribitur de proprietate sermonum et Isidori Hispalensis esse fertur. Paris, A. Fontemoing, 1900, di pp. 170.

— — Essai sur Suétone. Paris, A. Fontemoing, 1900, di pp. 450.

E. Masè-Dari. M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche. Torino, Bocca, 1901, di pp. 390.

Friedrich Beck. Untersuchungen zu den Handschriften Lucans. München, Kgl. Hofbuchdruckerei Kastner und Lossen, 1900, di pp. III-75.

Gustav Kettner. Die Episteln des Horaz. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. IV-178.

Philippus Fabia. Onomasticon Taciteum. Paris, A. Fontemoing, 1900, di pp. 772.

Alberto Pirro. I Pelasgi. A proposito di una nuova teorica del padre De Cara (Estratto dalla « Rivista di Storia antica ». Fasc. 2°-3°, Anno V), di pp. 17.

A. Solari. Osservazioni sulla pretesa potenza marittima degli Spartani (Estratto dalla Rivista cit., Fascicoli ed Anno citt.), di pp. 29.

Ettore Pais. Le scoperte archeologiche e la buona fede scientifica (Estratto dalla Rivista cit. Anno cit. Fasc. 2°), di pp. 15.

Giacomo Tropea. La stela arcaica del Foro Romano. Cronaca della discussione. Maggio-Settembre 1900. III. (Estratto dalla Rivista cit., Fasc. ed Anno citt.), di pp. 59.

Giovanni Setti. L'opera di Eugenio Ferrai (in « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ». Anno accademico 1899-900. Tomo LIX. Parte prima), pp. 181-195.

N. Tamassia e G. Setti. Due papiri d'Oxirinco (Vol. I, n. 32, 33) (negli « Atti » citt. Tom. cit. Parte seconda), pp. 751-777.

Nicola di Lorenzo. Sul De partu Virginis di Iacopo Sannazaro. Pistoia, Lito-tipo di G. Flori, 1900, di pp. 107.

Eschilo, I Persiani con note di Vigilio Inama. Torino, Loescher, 1900, di pp. XXXII-116.

Francesco P. Garofalo. De Asturia. Barcelona, Tip. « L'Avenç », 1900, di pp. 41.

ATORE ROSSI. I Cinegetici di Nemesiano e Grazio Falisco. Studio e raffronto. Messina, Ant. Trimarchi, 1900, di pp. 29.

OLARI. L'elezione di Agesilao e i partiti politici in Sparta (Estratto dalla « Biblioteca delle Scuole italiane », Num. 6-7, 1900), di pp. 12.

PO TAMBRONI. Intorno al suffisso -io di gentilizio latino e italico. Bologna, Zanichelli, 1900, di pp. 18.

RRARA. Sintassi latina in quadretti sinottici. Arona, Tipo-Lit. Brusa, 1901, di pp. 68.

IMIO TRILLINI. Per il monumento a Dante e Bruto minore. Canti di Giacomo Leopardi tradotti in esametri latini. Terni, Stab. Alterocca, 1900, di pp. 16.

versions grecques inédites de la vie de Paul de Thèbes publiées avec une introduction par J. BIDEZ. Gand, H. Engelcke; Bruxelles, H. Lamertin, 1900, di pp. XLVIII-33.

ELE MARCHIANÒ. L'origine della favola greca e i suoi rapporti con le favole orientali. Trani, V. Vecchi, 1900, di pp. XII-500.

IPPE SALVIOLI. Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'impero romano. Studi di storia economica (Estratto dall' « Archivio giuridico 'Filippo Serafini' », Nuova Serie, Vol. III, Fasc. 2 e 3), Modena, 1899, di pp. 79.

ULLIO CICERONE. I tre libri De Oratore. Testo riveduto ed annotato da Antonio Cima. Libro primo. Seconda edizione interamente rifusa. Torino, E. Loescher, 1900, di pp. XXIII-167.

PEDERZOLLI. Elementi di letteratura latina per i Licei. Senigallia, Puccini e Massa, 1901, di pp. VII-172.

LE GASPAR. Essai de chronologie Pindarique. Bruxelles, H. Lamertin, 900, di pp. XVI-196.

neadi di Virgilio, versione di LEOPOLDO BALDI DALLE ROSE. Firenze, G. Barbera, 1900, di pp. IX-389.

EISTERHANS. Grammatik der attischen Inschriften. Dritte vermehrte und verbesserte Auflage besorgt von EDUARD SCHWYZER. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. XIV-288.

RNELII TACITI Historiarum quae supersunt. Histoires de Tacite. Texte soigneusement revu, précédé d'une introduction et accompagné de notes explicatives, grammaticales et historiques par LÉOPOLD CONSTANS et PAUL GIRBAL. Paris, Ch. Delagrave, 1900, di pp. XXI-448 ed una carta.

I FRANCOTTE. De la législation athénienne sur les distinctions honorifiques et spécialement des décrets des Clérouchies Athéniennes relatifs à cet objet (Extrait du « Musée Belge », Tomes III, IV). Louvain, Ch. Peeters, 1900, di pp. 80.

GUIRAUD. La main-d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce. Paris, Félix Alcan, 1900, di pp. 217.

Lexique de Plaute publié sous la direction di J. P. WALTZING. Fasc. I: A-ACCIPIO; Fasc. II: ACCIPIO-ADFERO. Louvain, Ch. Peeters, 1900, da p. 1 a 152.

ETTORE PAIS. Per la storia di Napoli e d'Ischia nell'età Sillana (Estratto dal Vol. XXI degli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli), 1900, di pp. 8.

— — Un errore di Appiano a proposito del « Bellum Perusinum » (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accademia pred. — Maggio e Giugno 1900), di pp. 6.

— — Il Culto di Atena Siciliana e l'ΑΘΗΝΑΙΟΝ della punta della Campanella (Estratto dall' « Arch. storico per le Prov. Napolet. Anno XXV, Fasc. III), di pp. 22.

Egypt exploration fund. Graeco-roman branch. Fayûm towns and their papyri, by BERNARD P. GRENFELL, ARTHUR S. HUNT and DAVID G. HOGARTH with a chapter by J. GRAFTON MILNE, maps, illustrations, and four collotype plates. London. The offices of the Egypt exploration fund, 1900, in 4°, di pp. XVI-374 e tav. XVIII.

OTHON RIEMANN et HENRI GOELZER. Grammaire comparée du grec et du latin. Phonétique et étude des formes Grecques et Latines. Paris, A. Colin, 1901, di pp. 540.

P. VERGILI MARONIS Bucolica et Georgica. With introduction and notes by T. E. Page. London, Macmillan and Co., 1898, di pp. XL-396.

The Aeneid of VIRGIL. Edited with introduction and notes by T. E. Page. London, Macmillan and Co. — Books I-VI, 1894, di pp. XXII-506. — Books VII-XII, 1900, di pp. XXIV-479.

ATTILIO DAL ZOTTO. De Aetna carmine quaestiones. Feltriae, in aed. « P. Castaldi », 1900, di pp. 68-XII.

I. LUŇÁK. De paricidii vocis origine. Odessae, ex officina oeconomica, 1900, di pp. 18.

H. DEITER. Übungsstücke zum übersetzen ins Griechische im Anschluss an die Lektüre von Xenophons Anabasis I-V. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. 39.

GIOVANNI RIZZACASA D'ORSOGNA. Le stelle. Parte seconda. Eosforos, o la stella del mattino, carme originale — Le opere e i giorni di Esiodo — I Dioscuri, le Siracusane ed altri idilli di Teocrito, ecc. Torino, Unione tipografico-editrice, 1900, di pp. IV-135.

WILHELM OSIANDER. Der Hannibalweg. Neu untersucht und durch Zeichnungen und Tafeln erläutert. Mit dreizehn Abbildungen und drei Karten. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. VIII-204.

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Reden und Vorträge. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. VIII-278.

ALBERT THUMB. Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus. Beiträge zur Geschichte und Beurteilung der ΚΟΙΝΗ. Strassburg, Trübner, 1901, di pp. VIII-275.

LFRED KUNZE. Beiträge zur lateinischen Grammatik. I.: mea refert. Leipzig, Simmel und C.°, 1899, di pp. VI-20.

PUGLISI-MARINO. I Siculi nelle tradizioni greca e romana. Saggio storico ed archeologico. Catania, Mattei e C., 1900, di pp. 37.

DELCHI BARATONO. Alle fonti dell'arte. Studio di psicologia etica su Omero. Torino, Rosenberg e Sellier, 1900, di pp. 118.

PLINIO CECILIO SECONDO. Lettere scelte per cura di S. Pievano ed E. Longhi. — I. Testo, di pp. XVIII-244. — II. Commento, di pp. XXXXII-390. Firenze, Le Monnier, 1900.

LESSANDRO TARTARA. Il Classicismo. Discorso per la solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Pisa. Pisa, Tip. Vannucchi, 1900, di pp. 47.

IUSEPPE SALVIOLI. Contributi alla storia economica d'Italia nel medio evo. I. Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche (Estratto dal vol. V della 3ª Serie degli « Atti della R. Accademia »). Palermo, 1899, di pp. 78 in 4°.

THOMAS. Remarques critiques sur les œuvres philosophiques d'Apulée. Quatrième série (Extrait des « Bulletins de l'Académie royale de Belgique », Classe des lettres, etc., n.° 6, 1900), pp. 499-512.

CIMA. Appunti Oraziani (Epistole e Odi). Torino, E. Loescher, 1900, di pp. 20.

AMUEL CHABERT. Marcellus de Bordeaux et la Syntaxe française. Paris, Fontemoing, 1901, di pp. 107.

UIGI VALMAGGI. Postille grammaticali. Torino, E. Loescher, 1900, di pp. 8.

IULIO EM. RIZZO. Spigolature archeologiche (Estratto dal « Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico », Vol. XV, Anno 1900, Fasc. 3), pp. 237-260.

ANTI CONSOLI. Neologismi botanici nei carmi bucolici e georgici di Virgilio. Contributo agli studi sulla latinità dell'evo augusteo. Palermo, A. Reber, 1901, di pp. XI-140.

LIVI Ab urbe condita libri. Edidit Antonius Zingerle. Pars VII. Fasc. II. Liber XXXXII. Editio maior. Vindobonae et Pragae, F. Tempsky; Lipsiae, G. Freytag, 1901, di pp. VIII-86.

CEROS Ausgewählte Reden. Erklärt von Karl Halm. Dritter Band: Die Reden gegen L. Sergius Catilina und für den Dichter Archias. Vierzehnte verbesserte Auflage besorgt von G. Laubmann. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1900, di pp. 142.

P. SCHULZE Römische Elegiker. Eine Auswahl aus Catull, Tibull, Properz und Ovid. Vierte Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1900, di pp. XIV-354.

NCENZO USSANI. Il poema di M. Anneo Lucano tradotto. Fascicolo II. — Libro II. Torino, E. Loescher, 1901, pp. 45-79.

ELO TINCANI. Prosa e poesia latina ordinata e proposta per esercizio di versione ai ginnasi e ai licei. Parte seconda (Dal sec. IV dopo Cr. al sec. XIX). Firenze, Sansoni, 1901, di pp. V-599.

GIOVANNI CESCA. Principii di Pedagogia generale. Torino, Paravia, 1900, di pp. 174.

GIORGIO LA CORTE. Iato e Iatina. Ricerche di topografia storica (Estratto dall' « Archivio Storico Siciliano », N. S., anno XXIV, fasc. I-II, 1899) di pp. 22.

D. IUNII IUVENALIS Saturae con note di Enrico Cesareo. Libro I. Satira 2. Messina, Vincenzo Muglia Editore, 1900, di pp. 50.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices mediolanenses descripserunt AEMYGDIUS MARTINI et DOMINICUS BASSI. III. Bruxellis, in aedibus Henrici Lamertin, 1901, di pp. 60.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Anno V, nn. 2 e 3.

The Classical Review. Vol. XIV, nn. 8 e 9.

The Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 54.

The American Journal of Philology. Vol. XXI, n. 3.

Modern Language Notes. Vol. XV, nn. 7 e 8.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVIII, pars IV.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIII, nn. 5 e 6.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. IV, n. 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. IV, nn. 8-10.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XIX, nn. 4 e 11.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. III, nn. 21-24.

Bollettino di Filologia classica. Anno VII, nn. 5-7.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XX, nn. 43-52.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XXVII, nn. 43-52.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1900, nn. 21-26.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXVII. 1900. Trimestre tertium.

Zeitschrift für deutsche Philologie. Vol. XXXII, n. 3.

Rivista storica italiana. Anno XVII, N. S. Vol. V, n. 6.

Vox Urbis. Ann. IV, nn. 1 e II.

La Scuola Secondaria Italiana. Anno V, nn. 1-15.

PIAZZA ALBINO *gerente responsabile.*

IL PAESE E LA CACCIA IN OMERO

I.

ıppare oggi a noi come un soggetto esaurito e quasi
'a oltre un secolo ormai la nuova ermeneutica ha tentato
econdita latebra della meravigliosa miniera, approfon-
iccone e traendo partito anche delle scorie più tenui e
ıti. Quando si pensa che, fra tante altre belle cose, non
chi per entro a que' canti epici vi investigasse la ura-
mondo minerale, le nozioni psicologiche, malattie e
liritto internazionale pubblico e persino la medicina
E mentre i filologi rivolgevano industremente per ogni
rme ed i sensi della parola antica, una schiera di ar-
ı sulle rive della Troade, alle pendici selvose dell' Ida,
ı tutta quella desolata pianura per veder di carpire
il mistero che il testo poetico contendeva alla indagine
pure, dopo tanto febbrile lavorìo di penna e di zappa,
or sono, un profondo conoscitore della materia, nello
mbolo della sua opera fondamentale e riassuntiva, de-
un venerato Maestro, chiamava ancora l' Omero nostro
lem der Probleme' (1). E accennava a nuovi tentativi
i criterii, con cui bisognava rivedere le antiche e con-
·dinando, le ulteriori ricerche.

ıer, *Grundfragen der Homerkritik* (Leipzig, 1895): p. 3.

In verità, molto si è già fatto, ma molto rimane ancora a fare. E i risultati saranno utili e pratici, se (come sembra ormai venuto il momento), accolti alcuni principii, universalmente riconosciuti, di genesi e di cronologia, dai quali non è ormai più possibile astrarre, si smetterà di considerare quei documenti poetici come un tutto omogeneo e sincrono, quasi prodotto, se non di un sol uomo, di una sola età; e si applicherà alla esegesi il criterio storico ed evolutivo, che ormai deve essere posto a fondamento dell'esame é della valutazione di siffatte opere antiche tradizionali. Per tal guisa questioni vecchie, trattate per l'addietro sommariamente e indistintamente, potranno, se riprese, venir rinnovate dalla più oculata e severa disamina, e avvantaggiarsi di soluzioni inaspettate. Il guaio è che troppo pochi attingono oggi direttamente a quelle fonti freschissime, se non del tutto pure, per viva brama di refrigerio morale, con l'occhio sgombro da pregiudizii, e la mente armata solo di quegli accorgimenti critici, indispensabili in un lettore moderno. Ci spaventa e ci turba e svoglia la mole ingente di chiose e commenti, che han quasi seppellito il testo: sì che esso sfugge e si smarrisce per entro alla intricatissima selva erudita, che la solerzia moderna ha educato di su l'annoso e feracissimo ceppo antico. A sentire il Wilamowitz, nella stessa dotta Germania, la maggior parte degli odierni filologi classici conosce così poco il suo Omero, come i credenti la Bibbia (1).

Comunque sia, io almeno ho sentito il bisogno, a questi miei maturi anni, di rileggermi ora i due poemi su di un testo critico sì, ma nudo di proemi e di note; con l'idea di rilevarvi quel che mi sembrava avesse dato meno nell'occhio ai più, come parte accessoria, incidentale e di secondaria importanza: voglio dire lo sfondo e il contorno, su cui e dentro cui si svolgono quei due grandiosi drammi di guerra e di avventure, i quali per la loro vivace bellezza seducono e legano a sè tutta l'anima del lettore e non gli consentono di distrarsi. Mentre poi questo elemento accessorio ed occasionale in monumenti siffatti rivendica la sua non piccola importanza come parte integrante del disegno generale; e,

(1) U. v. Wilamowitz, *Homerisch. Untersuchungen*, p. 380 (2ª ediz.).

se raggruppato convenientemente e chiarito nel suo insieme, può contribuire dal suo canto dati preziosi per la grande questione d'indole superiore. Insomma, dove natura e arte rifulgono, si può anche in piccoli obbietti veder riflessa la luce di verità e di bellezza che anima sembianti più notevoli; senza dire delle forti attrattive che contengono in sè certi argomenti, e delle più positive esigenze intellettuali che meglio soddisfano, e delle feconde ispirazioni onde possono ancora indirettamente vivificare abiti o tendenze moderne.

II.

Non già che sia proprio nuovo questo rilievo, che io tento indipendentemente dagli studi degli altri, delle linee paesistiche che stanno dietro, determinandoli e circoscrivendoli, agli episodi guerreschi dell' Iliade ed agli errori avventurosi dell' Odissea: chè i particolari topografici e corografici tanto dell'una quanto dell'altra servirono già agli esploratori antiquarii dal Lo Chevalier allo Schliemann per la ricerca dell' antico Ilio e per tracciare le essenziali linee di una prima descrizione dell'antico mondo (1). Sullo sfondo topografico e corografico poi si aprono le varie e graziose vedute naturalistiche, che ne allargano l'orizzonte, e per le quali l'antico aèdo estrinseca ingenuamente tanta parte del suo vivo e puro senso estetico; ed anche per questa parte si potrebbe ricavare più d'una osservazione importante dalle molteplici opere, generali e speciali, che illustrano la tanto *vexata quaestio* del sentimento della natura presso gli antichi; a cominciare dal Helbig (2) e dal Pazschke (3) e venendo alle ricerche più recenti del Motz (4),

(1) Ci è anzi una legione addirittura di ricercatori siffatti. Qui, fra i molti che trattarono della topografia iliaca e odissiaca, basterà citare le singolari monografie di L. Hasper, *Zur topographie der homerischen Ilios*, Brandenburg, 1867; di Ch. Hanriot, *Le camp troyen*, Poitiers, 1885; e dei Wasberg (*Odyss. Landschaften*, Leipz. 1878) e Baer (*Lokalitaten in d. Odyssee*, Leipz. 1878); e rimandare per tutto il resto allo Schliemann, *Ilios* e *Ithaka* (Leipz. 1881, 1879).

(2) *Ueber d. hom. Naturanschauung*, Darmstadt, 1841.

(3) *Ueber die homerische Naturanschauung*, Stettin, 1849.

(4) *Ueber die Empfindung der Naturschönheit bei den Alten*, Leipzig, 1865

del Woermann (1), del Biese (2), dello Straub (3), del Grosse (4) e di qualche altro (5). Senonchè anche qui l'indagine o è condotta in servigio di illustrazioni artistiche ed archeologiche, o si eleva a intuizioni troppo sintetiche e generali, per la necessità di abbracciare tutto quanto il dominio classico greco-romano: o, quando meno, tutte le manifestazioni elleniche nei varii periodi di quella storia. Nè per ciò che riguarda il solo campo omerico sono scansati gli inconvenienti del sincretismo critico: mentre anche qui sarebbe stato più che altro opportuno il tener distinta almeno la rappresentazione iliaca dalla odissiaca, e non fondervi persin la materia degli *Inni*: siccome fa il più autorevole di cotesti espositori, che in troppo poche pagine scandaglia promiscuamente *das naïve Naturgefühl in Mythologie und bei Homer* (c. I, pp. 7-19) (6).

---

(1) *Ueber den landschaftlichen Natursinn der Griechen u. Römern*, München, 1871.

(2) *Die Entwicklung des Naturgefühls bei d. Griechen u. Römern*, Kiel, 1884.

(3) *Der Natursinn der alten Griechen*, Stuttgart, 1889. Soltanto a lavoro finito — e *poenitet tarditatis*, come dice Plinio (*Epist.* VIII, 8) — ho conosciuto questo eccellente studio, lodato anche dal Gemoll (*Jahresb.* 71, p. 76).

(4) *Ueber die Naturanschauung der alten griech. u. römisch. Dichter*, Ascherleben, 1890 (scritto superficiale e che nulla aggiunge per il nostro riguardo alle precedenti ricerche sull'argomento!).

(5) È noto come lo Schiller fosse il primo a sollevare la questione con lo scritto *Ueber naïve u. sentimentale Dichtung* (vol. XII, p. 187 sgg., ed. Cotta). In vario senso e misura ne trattarono quindi parecchi: Helbig (K. W.), Pazschke, Caesar, Motz, De Laprade, Meisner, Lübker, Hess, Woermann (in due opere), Berndt, Roscher, Biese, Straub, Grosse ... ed altri, per non dire di quelli che ne toccarono incidentalmente (per es. A. v. Humboldt, *Kosmos*, II, pp. 1-10; Becker, *Charikles*, I², Anm. 12 (Scena III); Friedländer, *Sittengesch. d. Römer*, II, p. 104 sgg. e infiniti altri). Il più notevole ed ampio di questi lavori è certo quello del Biese; recentissimo è poi quello del Huit, *La philosophie de la nature chez les anciens*, Paris, 1901: che mi è noto soltanto per la sagace recensione che ne fa il mio illustre maestro F. Tocco in *Atene e Roma* (IV, 26). — Pel confronto coi moderni puoi vedere l'art. del Chiappelli, *I poeti paesisti prima del nostro secolo* (*N. Ant.* a. 1898: p. 459 sgg.).

(6) Ancor più spicciativo è il Woermann: che del paesaggio omerico ragiona in poco più di sette pagine! (Op. cit. pp. 15-22). Taccio dell'operetta del Motz: che, trascurato il criterio cronologico, fa d'ogni erba fascio, e mescola disordinatamente testimonianze greche e latine, e cita promiscuamente Ovidio e Saffo e Euripide, Omero e Ausonio e le *Anacreontee*!

E lo stesso dicasi della caccia Omerica, alla quale anzi sono frequenti gli accenni, come ognun bene intende, nelle molteplici opere generali di antichità greche, delle quali basterà citare come più recente ed autorevole, quella di I. von Mueller (1). Ma è naturale che più di proposito, così della caccia come della pesca, si ragguagli in quelle ampie enciclopedie del Friedreich (2) e del Buchholz (3), per le quali si vuol illustrare in modo sistematico l'ambiente, il costume e tutto ciò che v' ha di rappresentazione oggettiva e reale nei due grandi poemi epici, considerati nel loro insieme, come fonte unica. Ma, dato il soggetto così determinato e speciale, noi sentiamo più qui che altrove la necessità di separatamente ricercare la singolare materia, avvertendo bene se i ragguagli ci sono forniti dall' uno o dall'altro poema, e se le descrizioni ricorrano entro le parti più antiche o più giovani delle due singole epopee; e rilevando il modo e l'occasione che determinano il poeta a inserire nella trama del racconto epico il vivace quadretto o idillio.

Ma v'ha di più. Accanto agli illustratori di *Realien* omerici vogliono essere qui menzionati due altri studiosi tedeschi, che della cinegetica presso i Greci e i Romani, o soltanto presso i Greci, si occuparono in modo affatto particolare: sebbene non grande sia il vantaggio che dalle modeste operette del Miller (4) e del Manns (5) possiamo noi derivare per il nostro assunto. Poichè il libercolo del primo si richiama poco agli accenni più antichi e cava quasi tutto il materiale per la sua doppia ricostruzione tecnica dai trattatisti tardivi: quali il ps. Senofonte e

---

(1) *Die griech. Altertümer* (2. *Die Privataltertümer*), München, 1893². Della educazione giovanile cinegetica nell'età omerica si ragiona al § 107 (pp. 187-189). — Troppo fugaci e superficiali sono i cenni del c. III (*Sport u. Jagd*) in *Die Spiele der Griechen u. Römer* del dr. W. Richter (Leipzig, 1887) perchè se ne possa qui tener conto. Lo stesso valga per l'operetta di H. Blümner, *Leben u. Sitte der Griechen*, Leipzig, 1887.

(2) *Die Realien in der Iliade und Odyssée*, Erlangen, 1856² (cap. III, 8, § 74: pp. 257-60).

(3) *Die hom. Realien*, Leipzig, 1875-83 (II, 3, §§ 33-34: pp. 153-61).

(4) *Das Jagdwesen der alten Griechen u. Römer* ecc. München, 1883.

(5) *Ueber die Jagd bei den Griechen* (I e II), Cassel, 1888-1889.

sopratutto Oppiano; quindi Grazio, Nemesiano e gli altri cinegetici latini. E quanto al secondo autore (la cui trattazione peraltro, come più ristretta, riesce anche più profonda), osserverò solamente che la illustrazione della *Stellung der Jagd im Leben des homerischen Griechen,* fatta al solito compendiosamente, non occupa neppure quattro pagine del doppio programma (I, pp. 13-17). Pur trattandosi di ricerca particolareggiata, quale si ha ne' due sagaci opuscoli di O. Manns, il soggetto dichiarato è sempre generale, richiamandosi a tutta quanta l'antichità greca. Anzi deve parer strano, che in sì immensa produzione filologica riguardante la epopea omerica, la caccia in Omero non abbia ancora (ch' io mi sappia) fornito argomento a singolare monografia.

Peraltro, non si può neppure dire che lo speciale contributo sia come mancato del tutto. Incidentalmente sì e come in appendice, ma *ex professo,* un naturalista inglese, in un suo famoso volume di zoologia forestale, dato fuori intorno al '60, oggi piuttosto raro e che io non senza fatica riuscii a procacciarmi, tentò di raffigurare alla meglio *Homer als Jäger*. Il libro è bello, e facile e piacevole: e non piacque ai soli inglesi; chè, appena comparso, trovò in Germania chi gli desse veste tedesca e lo corredasse di tavole e incisioni (1). Ma Carlo Boner era un zoologo e un dilettante; ed è curioso il vedere come egli se la cava nella particolare ricerca filologica. Chi mai si sarebbe aspettato, che quel geniale naturalista, dopo averci descritto il cignale, il capriolo, il cervo, il daino e qualche volatile ... sarebbe sceso poi a toccare anche lui della famosa questione Omerica? Ma come ne tocca! Già non rassegna neppur tutti i luoghi omerici che si riferiscono alla caccia, ma si riman contento a taluni pochi e dedotti soltanto dall' Iliade (XVII, 20 sg. 281 sg. 725 sg. XXII, 189 sg. IV, 243 sg. XVII, 135 sg. 61 sg. 657 sg. XX, 164 sg.). E confrontate quelle descrizioni con altre personali e dirette di scienziati o viaggiatori moderni (Thompson, Jules Gérard), gli par

(1) L'opera originale s'intitola *Forest creatures*, London, 1861. La traduzione tedesca, apparsa l' anno successivo, fu procurata da un anonimo con disegni del Hammer (*Thiere des Waldes*, Leipzig, 1862): ed è soltanto sotto questa forma che mi fu dato conoscere il libro del Boner.

di ravvisare in tutte un medesimo sentimento venatorio, e di riconoscervi tratti caratteristici, frutto di personale esperienza; e da ciò senz'altro conclude all' unità di tutto l' epos omerico, anzi greco! Che il criterio singolare da lui messo avanti sia 'affatto nuovo' (*durchaus neuer*), nessuno, credo, vorrà impugnarlo. Ma che esso somministri una conferma indiretta qualsiasi alla vecchia opinione tradizionale dell'Omero personale ed uno, non lo può affermare, con buona pace del Boner, che un dilettante di zoologia e filologia insieme. Eppure un giornale inglese del tempo trovava che quello speciale *excursus* filologico stabiliva 'in modo soddisfacente' (*auf befriedigende Weise*) la reputazione del vecchio poeta come cacciatore pratico! Oh la critica giornalistica militante di ogni paese!

Per una ragione adunque o l'altra ci è giocoforza mettere in disparte, quasi interamente, tutte queste dissertazioni generali o speciali dell'argomento, che poco giovano al proposito nostro, ma che era dovere di qui bibliograficamente recensire, anche per liberare il terreno da ogni inutile ingombro. E scelta la nuova via, procedervi liberamente e senza preconcetti, interrogando, *le text en main*, come dicono i Francesi, i due poemi in sè stessi; ripromettendoci da uno spoglio coscienzioso ed esauriente, nonchè da una analisi minuta e sottile, una dimostrazione indipendente e sincera della speciale materia. Per la quale non si tratta già solo di vedere con qual occhio ed animo quei nostri progenitori Arî, coloni dell' Asia minore e dell' Ellade, accogliessero in sè e riverberassero nell' arte della parola lo spettacolo multiforme e solenne della Natura, e quali piante ed animali conoscessero, e con quali di questi particolarmente lottassero per difendere tuguri e greggi, cõlti e vigneti; o per educarsi fisicamente ai cimenti gagliardi della guerra, od anche solo per un utile passatempo o svago dalle agricole o commerciali o civili faccende. Ma vorremmo anche, che descritti i modi primitivi di questo istituto della caccia, ne risultassero, indirettamente, ragguagli a determinare le varie fasi della civiltà cosidetta Omerica; e ne venisse qualche luce o conferma alla moderna teoria della genesi epica; ed anche l'arte descrittiva degli antichi aèdi o rapsodi non re-

stasse senza qualche ulteriore dichiarazione. L'importante è di veder chiaro per entro alla parola o alla frase antica, e di discernervi sinceramente i preziosi testimonii di cultura e di storia che esse racchiudono. Sono i testimonii più antichi per noi e custodiscono le prime manifestazioni psichiche della nostra storia. Come intuisce insomma e rispecchia il cosmo e la vita la più vetusta arte degli avi nostri?

III.

Il mondo, come si dischiude e raffigura la prima volta, nella più antica poesia di nostra gente, è in verità molto semplice e ristretto ed uniforme (1). Vi campeggia quasi solo l'uomo, con l'animo tutto acceso di un cavalleresco spirito di rivendicazione e di conquista. Nell' Iliade lo sfondo ed il paesaggio mancano quasi del tutto: noi vi scorgiamo una scena quasi sempre ingombra di eroi e di militi, che si cimentano in funesti conflitti; e i duelli e le mischie vi s'incalzano rabide ed incomposte, come le onde di un mare in burrasca. L'occhio nostro, un po' turbato da quel costante nembo di guerra, e talora sazio di tutte quelle stragi vermiglie, cerca un po' di varietà e riposo; e si sforza di intravedere quali panorami naturalistici e quali condizioni normali e pacifiche di vita si celino dietro a quelle file di navi ancorate in una ristretta rada e al di sopra di quelle schiere di combattenti, il cui furore sale fino all'Olimpo. Cerca e si sforza, ma intravede assai poco. Le fitte falangi di cimieri e di aste, la ressa de' cocchi guerreschi, l'aggroviglio tenace de' corpi guizzanti ci contendono la vista refrigerante della natura, che pur doveva essere mite e varia e solenne lungo quelle frastagliate riviere e marine della Misia e della Troade, e tra le selvagge pendici dell'Ida, *ricca di sorgenti e di belve* (2). E nella violenza di quella truce visione scompa-

(1) Secondo il Pazschke, op. cit. p. 5, l'uomo omerico non ha ancora un concetto generale della Natura, così che questa difetta di una propria individualità. Cfr. Hegel, *Esthétique* (trad. Bénard), p. 41 e p. 334; e Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinasc.* (trad. Valbusa), II, pp. 25-26.

(2) Hom. *Il.* VIII, 47.

ıur gli spettacoli tranquilli e sereni della vita giornaliera, i e i passatempi e gli studi geniali del normale consorzio Si direbbe che l'antico aèdo Omerico è preso da una am· ione quasi esclusiva per l'uomo: il quale, animato di quel ıso ardore marziale, ingigantisce a' suoi occhi, elevandosi al ıra della statura comune ed accostandosi agli dei. Che altro tti l'eroe se non un semidio? In lui egli concentra tutta la ;tenzione di osservatore geniale: avido di scrutare il piccolo ı psichico che alimenta tanta divinità di spiriti, e che ha profondità ed altezze non minori di quelle reali e sensi- Così è che l'uomo è l'oggetto della natura prima e meglio to dall'arte umana: l'essere più noto sino dalla antichità, *curiosità necessaria,* dirà poi Aristotele (1). Nessun fan- (osserva il Biese) è all'uomo più intelleggibile dell' uomo nelle sue azioni e passioni (2); e da ciò si origina tutto rimitivo antropomorfismo metaforico, che non è punto un tropo) od un mito, ma una necessaria forma intuitiva dello spi- mano ne' suoi primordi. Ciò dunque che dapprima più attrae ı è il suo simile; poscia egli cercherà familiari contatti con imali, coi quali ha comuni la vita sensitiva, il moto e gli ti e ai quali si sente assai più vicino dell'uomo civile che poi. E solo più tardi e meno fraternamente amerà questa ı vegetale e minerale, molto varia e doviziosa ed austera, edda ed impassibile, la quale allora soltanto sembra vivere, vivificata dal possente spirito del nostro piccolo cuore (3). sto ingenuo senso di umanità, che accresce di tanto la na· roica, invade anche l'Olimpo; e ne trascina giù quelle di- che nelle forme e nelle passioni così poco si distinguono uomini. Le ha create l'uomo a sua similitudine, elevandole n poco di statura e di maestà. Nè la pace bea costante i nimi immortali; ma la stessa rivalità che agita e sconvolge ıolo mondo umano, là sulle rive dell'Ellesponto, sotto al forte

Iist. anim. I, 6.
'p. cit. p. 9.
:fr. Motz, op. cit. pp. 36, 118.

oppido iliaco, si ripercuote sulle vette della formidabile montagna fantastica: che, superando le stesse nubi, non dovrebbe conoscere nè le nebbie nè le folgori, nè le tempeste o le piccole convulsioni telluriche; e si sfoga molto spesso in piati e litigi, che troppo sentono della sorda e meschina inimicizia degli umani.

Per tal guisa la rappresentazione dell'Iliade, pur nella sua parte soprannaturale e divina, si può e si deve dire essenzialmente umana. Più vivace e limpida e suggestiva non potrebbe essere quella rappresentazione. L'uomo vi è intuito e rivelato, come non potrebbe meglio: come non ha saputo di più tutta la psicologia e la tecnica artistica perfezionata dippoi (1). Forse appunto, perchè l'occhio dell'artista, non distratto da altri obbietti, ha potuto penetrarvi a fondo e coglervi il segreto dell'esistenza. C'è il disegno plastico, il colorito naturale, le movenze della vita, il rilievo, l'anatomia, il costume, passioni nobili e vili, l'idealità, tutto.

Si potrebbe soltanto osservare, che come quelle mischie e battaglie sono monotone e parallele, così quegli eroi, visti a traverso a quell' ardore pugnace, che li illumina, vi si rassomigliano anche molto; e può anche questa essere una profonda verità storica e psicologica. In uno stadio primitivo di civiltà, nomade e agricolo, l'uomo doveva essere molto simile all' altro uomo, moralmente parlando; tempo e cultura ne accentuarono via via le differenze o discrepanze psichiche. L'osservazione, del resto, riceve conferma dalle figurazioni rigide e poco varie della primitiva arte plastica: la quale anche in generale, predilige la folla degli esseri umani e quasi ignora gli sfondi e le prospettive.

Comunque, noi vogliamo invece ora astrarre da ciò che è la materia ed il carattere essenziale dell'amabile poema, per rintracciarvi quel che è meno episodico e appariscente, ma che pur doveva costituire una parte della vita normale d'allora. Dopo tutto, la guerra non è che un episodio nella vita delle nazioni, passeggero e mutabile; e invano nella rappresentazione di uno stato di violenza altri cercherebbe le norme comuni della vita. Ma l'arte

(1) Cfr. Jung, *De homine homerico*, Meseritz, 1888 (a me noto solo indirettamente !).

vera e grande, come appunto era l'antica, doveva trarre le sue ispirazioni da un fatto grande e straordinario (1): nè avrebbe potuto concepire la fredda e misurata elaborazione di motivi mediocri e abituali.

Peraltro, la stessa grandiosa azione guerresca, rapida e violenta, non può a meno di essere improntata a quel complesso di condizioni sociali e civili, che costituiva, a dir così, l'ambiente del tempo.

Noi ci disinteressiamo dell'azione eroica, che è tanta parte dell'epopea: che è l'epopea essa stessa, in grazia appunto di questa curiosità modesta e legittima di contemplare, con occhi non offuscati dal torbido spettacolo del fierissimo iddio, al di sopra delle linee delle falangi e negli spazî o lembi non contaminati dalla polvere e dal sangue, quadri fisici e condizioni sociali meno esleggi e più normali. Ci attrae la visione del paese, per quanto sobria e rudimentale: avvivata però da quelle poche piante e da quegli animali che l'uomo omerico vide e conobbe più da vicino. Senonchè sul fondo naturalistico gli animali appaiono in guerra anch' essi, per la grande legge darviniana della lotta per l' esistenza: e il primo contatto e la diretta conoscenza che l' uomo potè averne fu di certo tutt'altro che pacifica. Ed ecco l'uomo in difesa o in lotta colla belva della foresta; e la caccia umana, imitata dall'animalesca, e in cui si suol vedere un'immagine della guerra, palesarsi il primo bisogno e il più antico esercizio dell'uomo (2). È la guerra normale in tempo di pace: la vera propedeutica dell'arte guerresca: in cui si può ben veder riflesse particolari fasi di cultura nella grande evoluzione storica dei popoli.

IV.

Incominciamo dal rilevare lo sfondo topografico dell'Iliade nelle sue parti più antiche, quale risulta ad una lettura particolare del poema. Pel momento lasciamo fuori o in disparte (oltre le piccole

(1) Secondo il Hegel, op. cit. p. 339, lo stato di guerra si offre come la situazione più conveniente per l'epopea.

(2) A giudizio del Brickword, essa rappresenta una fase di progresso umano, inferiore allo stato pastorale ed agricolo (*Encycl. Brit.* s. v. *Hunting*).

interpolazioni) quegli episodî o canti, sulla cui tardiva composizione o inserzione il consentimento è ormai universale o quasi, per ottenere così un fondamento più sicuro ed omogeneo e coerente alla nostra indagine. L' esclusione condizionata di quelle poche superfetazioni tardive, quali sono il catalogo delle navi (II, 484-877), la Doloneia (X), l'Oplopoiia (XVIII, 369-606) ed il racconto delle vicende, seguìte alla morte di Ettore (quasi interamente i canti XXIII e XXIV), non reca grave scapito alla essenza della poetica rappresentazione: la quale anzi, direi, che si avvantaggia, serrandosi più strettamente le fila del nucleo originale (1).

Se si astrae dal tenebroso Ades, che appunto perchè buio sfugge alla nostra vista, e che lo stesso poeta omerico non mostra di saper bene in quali recondite latebre della terra si sprofondi; e dal radioso Olimpo, in cui mal si figgono gli occhi, ondoleggiante com'è al di sopra delle vette più sublimi e tra le nuvole iridiscenti, una breve scena o striscia di terra rimarrà al nostro sguardo. I primi e gli ultimi versi del poema ci disegnano una leggera linea di mare risuonante (I, 34: παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης; XXIII, 59: ἐπὶ θ. π. θ.), con una figura dolente, di sacerdote o di guerriero, nell'uno e nell'altro caso. Lungo quella spiaggia, nell'angusto porto, stanno ancorate delle navi, che la fantasia del poeta vede non solo cave o concave (κοῖλαι, γλαφυραί), ma volar rapide (θοαί) sul liquido dorso, anche quando son tratte in secco sulla rada sabbiosa. Per di più quella marina, quando non echeggia rumorosa (ἠχέεσσα), appare sterile od infeconda (ἀτρύγετος) alla poetica immaginazione, usa a compiacersi del rigoglio esuberante del suolo coltivato (I, 316); e il poeta vi scorge umide vie (ὑγρὰ κέλευθα) che valgono ad allacciare i dispersi mortali (I, 312); e tutto l'oceano gli si discopre come un dorso vasto, infinito (II, 159: ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης), sparso di spume o frangie canute. Ma prima di valicarlo ci attrae

---

(1) Cfr. Christ, *Gesch. d. griech. Lit.* (2ª ediz.), §§ 22 e 25 [pp. 31-39]; nonchè i vari *Anhänge* ai rispettivi canti nell'ultima edizione dell'Omero dei Ameis-Hentze.

un sacro recesso sulla costa dell'Aulide, punto di partenza dell flotta. Quivi è una fonte (κρήνη) versante limpida acqua: e sotto un florido platano (καλῇ ὑπὸ πλατανιστῷ), attorno alla sorgente, fumano le sacre are (II, 305-07). Ma noi voltiamo le spalle alla terra, attratti dal mare. Nel c. III, al di là di quella linea di marina e sopra quelle navi ancorate, dalle belle prore (εὔπρυμνοι), entro terra, incomincia un rilievo o sbozzo di paesaggio: con le porte Scee e le torri merlate d'una città in lontananza (III, 145, 154: cfr. XVI, 712). La città è assediata. Presso quelle porte di città vedremo quindi sorgere un'annosa quercia (φηγός (1): VI, 237. VII, 22. XI, 170): sotto cui doveva prender fiato chi a piedi o in cocchio era salito fin lassù: come vediamo fare Ettore e Agamennone. L'oppido, secondo la consuetudine antica, si eleva su altura dirupata, accessibile in solo due punti. Intanto anche la pianura intermedia si viene a poco a poco determinando: irrigua molto, essa ci mostra intanto la confluenza di due fiumi (V, 774): son le limpide correnti del Simoenta e dello Xanto (2) che nel canto successivo vediamo solcanti il piano. Il quale è inoltre qua e là sparso delle tende (κλισίαι) dei principali duci. Ma ecco che su di esso, nel VII canto scorgiamo fumigare delle pire (v. 431) ed elevarsi un indistinto tumulo (τύμβος ἄκριτος v. 436); e più in là ci si fa vedere il vasto Ellesponto (v. 86) che in qualche modo allarga la visuale e individualizza meglio la regione (riappare poscia via via XV, 233. XVII, 432. XVIII, 150. XXIII, 2). È alta, è lontana molto la città? Il poeta, naturalmente, non si crede in dovere di precisar nulla; e vuole che la fantasia di chi ascolta o legge figuri liberamente a sua posta: per lui essa è ἄκρη, αἰπή e αἰπαινή, ἠνεμόεσσα, e ὀφρυόεσσα; e quanto alla distanza dal mare si può arguirla discreta dall'avverbio ἑκάς di V, 791. Così non ci dobbiamo meravigliare, se da un momento all'altro vediamo sorto a schermo degli accampamenti greci e delle navi un muro con alte torri, intorno al quale corre una

(1) Non faggio, ma la *Valona-eiche*, secondo i botanici.

(2) Rispettivamente oggi *Dumbrek* e *Mendereh* (Schliemann, *Ilios*, p. 86 e 91).

fossa profonda (τεῖχος, πύργοι ὑψιλοί e βαθεῖα τάφρος: VII, 436, 437, 440: cfr. XII, 4). Solamente nell' VIII canto siamo ben certi di essere nella Misia e Troade, scorgendo l' Ida selvaggia, con l'ardua vetta del Gargano, su cui frondeggia un bosco e fuma un altare sacri a Zeus (vv. 47-8). A determinar ancor meglio la scena si aggiunge nel c. XI il sepolcro (σῆμα o στήλη o τύμβος) del vetusto Ilo dardanio: forse a piedi della roccia iliaca e ad ogni modo non molto lontano dalla città; più una serie di valloncelli che tolgono rapidità alla montagna estendentesi al piano (θρωσμὸς πεδίοιο v. 56: cfr. XX, 3); e su uno di quelli vedevasi l'annoso fico selvatico (ἐρινεός, XI, 166-67). S' intende che l'intera scena non è sempre visibile; e a noi tocca ricomporla alla meglio. In certi punti le falangi son così dense, così serrate, che altro non si può scorgere che un'onda di chiome equine dai cimieri rilucenti (XIII, 132-33). In compenso qui (c. XIV) ci sono indicati i promontorii (ἄκραι) non nominati, ma che s'indovinano, di Segeo e Reteo (vv. 35-6); ed anche le navi, che prima parevano su una sola linea, si veggono coacervate (προκρόσσας), causa l'angustia del semicerchio litorale, in più file o serie (Schol. κλιμακηδόν): talune sul primo lembo della spiaggia, le altre a fior di lido (vv. 33-4, 37, 75). Intanto il muro è stato abbattuto e scompare (v. 15). In compenso vediamo ancora il promontorio Letto (Λεκτόν v. 284) che prospetta Lesbo; ed un altissimo abete (287-88).

Siffatta corografia non cambia nè si accresce di molto nel seguito dell'azione epica: solo il canto XX ci mostra in più un colle, non lontano dal Simoenta, detto Callicolone (Καλλικολώνη vv. 53, 152), quasi sulla stessa linea dello scoscendimento montuoso altrove rilevato. Nel c. XXI ci è dato ammirare la ricca vegetazione che vestiva le sponde dello Xanto o Scamandro: olmi, salici, mirici, loto, ciperi e giunchi (v. 350); mentre più oltre (c. XXII) ne ammiriamo due belle sorgenti (una delle quali fumigante) con ampi lavacri di polita pietra, dove sogliono le spose e figlie dardanie venire a tergere i lucidi pepli (vv. 147-155).

Scarsi così ed occasionali, non si può proprio dire, che questi tratti, vaghi e sparsi, costituiscano una vera scena e un rilevante

sfondo alle battaglie degli Achei e dei Trojani (1). L'industria critica soltanto raccoglie questi dispersi elementi di veduta, e li compone in un quadro artificiale, che anche così non si può dire che riesca ricco e variato molto. Un certo paesaggio lo vediamo, ma incerto e fluttuante, con pochi elementi naturali e piuttosto individualizzato da opere o prodotti dell'arte umana. Però esso si svolge naturalmente, artisticamente: accentuandosi a poco a poco insieme collo svolgersi dell'azione: tanto da doverlo dire intimamente connesso con quella. E topografi antichi e moderni hanno potuto abbastanza chiaramente identificarlo con la corografia attuale di quella regione (2).

L'esame delle parti più giovani dell'epopea (che abbiamo omesse nella prima spigolatura) non contribuisce notevoli particolari corografici al nostro rilievo. Nell'insieme peraltro esse attestano una maggior cura descrittiva e allargano (taluna per la natura stessa del suo obbietto) l'orizzonte corografico. La *Doloneia* p. e. ci anticiperebbe la visione della tomba d' Ilo (v. 415), accennandola appena: sì che la menzione originaria e presupposta (anche perchè più diffusa) s'ha a credere quella del libro successivo; e la mirica (μυρίκη) a cui Ulisse sospende le spoglie di Dolone (v. 466) è quella stessa in cui inciampa, al tronco, il cocchio di Adrasto inseguito da Menelao nel c. VI (v. 39: ὄζῳ ἔνι μυρικίνῳ). Piuttosto essa ci disegna la traccia di molte vie nel campo de' Greci (πολλαὶ ... ἀνὰ στρατόν εἰσι κέλευθοι v. 66). E poi ci mostra la distribuzione sommaria delle forze asiatiche nel campo de' Teucri: ci dice come i Carii, i Peoni, i Lelegi, i Cauconi (non ricordati però nel catalogo!) ed i Pelasgi fossero accampati nel tratto di pianura che prospetta il mare; laddove i Lici, i Misi, i Frigi ed i Meoni occupavano il piano che si stende verso la città lungo il Timbrio (vv. 428-31).

(1) Cfr. Woermann, op. cit. p. 13: il quale si richiama per questa osservazione ad uno scritto del Helbig, che non mi fu possibile vedere. Al paesaggio omerico accenna anche lo Zuretti, *La percezione visiva in Omero* (*Rivista di filol.* XXVIII, 3, pp. 27-28).

(2) Per questa parte vedi Barber Webb, *Topographie de la Troade* (in Schliemann, *Ilios*, p. 113 sgg.).

Pure la chiusa del poema, senza aggiungere gran che, tradirebbe una genesi meno antica anche per l'assenza di coordinamento dei nuovi ragguagli topografici generici coi precedenti, dai quali si astrae; e col maggior svolgimento di cose prima menzionate. Il poeta del c. XXIII non ci dice chiaro dov'è che si elevasse l'enorme pira con gli abeti trascinati giù dai roveti dell'Ida, e che poi sarà ridotta a tomba di Patroclo (vv. 123-124, 164). Ma sia pure detto vagamente sull' ἀκτή, la distanza da essa ai greppi boscosi dell'Ida è immaginata troppo breve (v. 117): se pur anche qui non vogliamo vedere un effetto della spiccia fantasia del poeta, che, a far presto, ravvicina i luoghi e appiana gli ostacoli. Anche pe' giuochi funebri non si designa il luogo (che vale αὐτοῦ, cioè dov'era la pira?): dobbiamo immaginare che avvenissero in un tratto della pianura sgombro dalle tende, e ridotto a forma di lizza, con gli spettatori tutt'attorno in giro come in anfiteatro (v. 258). Piuttosto ci meraviglia di vedère, che quella tenda (κλισίη) di Achille, menzionata sempre fugacemente per tutto il poema, soltanto nell'ultimo canto (XXIV) si eleva grande e frondosa, come una magione. Essa ha un culmine di frasche e d'erbe; intorno, uno steccato di forti ascie d'abete, a guisa dell' αὐλή o corte, ed una grossa trave abetina ne sbarra l'ingresso (vv. 448-56). Davanti alla facciata poi vi era un padiglione (αἴθουσα), corrispondente al portico dell'architettura posteriore e che serviva di alloggio pe' forestieri (v. 644).

Più che in qualsiasi altro canto, il poeta Omerico rivela nell'*Oplopoiia* una schietta e raffinata potenza oggettiva di cogliere il paesaggio e di riprodurlo artisticamente. Bastano i quadretti che ritraggono le scene dell'aratura (541-49), della mietitura (550-60), della vendemmia (561-72) e delle danze pastorali (573-86, 587-606) per intendere quanto vivo e geniale fosse negli antichi l'intuito e il senso delle naturali bellezze. In essi le varie scene non sono descritte, come avrebbe fatto un verseggiatore moderno, ma escono a dir così rilevate plasticamente di sotto la mano dell'artefice, dinanzi ai nostri occhi. Senonchè qui, evidentemente, come avvertiva già il Bergk, e come meglio dimostra il Helbig (1),

(1) *L'épopée homérique* (Paris, 1894), p. 508 sgg.

abbiamo il documento d'un'arte assai progredita, resa complessa e abbellita dalla fantasia dell' aèdo, posteriore alla cultura dell'Iliade più antica, e che tradisce già lo sviluppo delle industrie tecniche della pittura e della toreutica.

In fine resta a dire qualcosa della *Boiotia*, che si giudica l'interpolazione più tarda di tutto il poema. Essa veramente mostra tracce di interpolazioni molteplici, graduali e successive; e consta, come ognun sa, di due parti. Fra il catalogo greco e troiano intermezza uno squarcio di racconto, che per l'indole sua si ricollega alla materia originaria del poema, e potrebbe anche essere relativamente antico. Il fatto è che noi vi raccogliamo un dato topografico, che può acconciamente ricongiungersi (se non altro come particolare ulteriore) agli altri che già ci servirono a circoscrivere la scena iliaca. Il poeta ci descrive una altura scoscesa (αἰπεῖα κολώνη), che sorge in disparte nel piano, dirimpetto alla città, ma isolata affatto (περίδρομος ἔνθα καὶ ἔνθα); che i mitici progenitori del luogo chiamavano il Sepolcro di Mirina, ma che allora era detto Βατεία (vv. 811-14). Tolto questo fugace e sperso accenno, manca nel canto ogni quadro paesistico. Il paesaggio smarrisce qui i suoi contorni, ristretti ma precisi, nell'ampio disegno corografico che abbraccia tutta l'Ellade e buona parte delle coste litorali dell' Asia, preludendo al più vasto orizzonte dell'Odissea.

V.

La finezza e sobrietà delle linee ond'è tracciato lo sfondo dell'azione iliaca può far apparir vera l'affermazione del Kröhnert, che cioè Omero (o, diciamo meglio, l'aèdo Omerico) avesse poca inclinazione alla descrizione paesistica (1). E in verità la descrizione della natura o paesaggio, che è tanta parte, p. e. del poema o del romanzo moderno (taccio della pittura, ove il paese è senza confronto predominante), non si mostra nell' Epos, che a dir così di sghimbescio, indirettamente e come accessorio, per il mezzo della similitudine. Screziato, luminoso e vivace, il mondo este-

(1) R. Kröhnert, *Zur Homer-Lektüre*, I, p. 25.

riore delle foreste, delle marine, dei campi aprichi e fecondi, vi si affaccia incidentalmente e fugacemente, introducendosi tra le mischie e le figure umane, a mo' di tanti quadri o scenette idilliche intercalate nel testo (1). Dobbiamo alla similitudine l'introduzione di questo fresco e geniale elemento naturalistico, che di tanto ci allarga l' orizzonte del poema stesso: dischiudendosi la scena vera e normale su cui si svolse la vita di que' nostri antichissimi avi (2). Per essa noi possiamo intravvedere, di tratto in tratto, qualche lembo del mondo minerale o floreale o animalesco, la cui cognizione d'altronde ci sarebbe contesa.

Sulle similitudini o comparazioni Omeriche ammirate già dal Goethe, dal Humboldt e dal Hegel, si è scritto tanto da tanti in modo particolare, che non si può punto essere invogliati a ritrattarne, per quanto la materia sia attraente (3). Noi qui però dobbiamo osservarle e utilizzarle sotto uno speciale punto di vista. È falso il considerarle come un semplice ornamento dell'epos; e già lo Schlegel (A. W.) e il Gottschal (4) e parecchi altri avvertirono, come esse costituissero de' veri episodii dichiarativi, inseriti di proposito per un fine di evidenza e di ricreazione, e come ricchezza che ben si addice alla larga e tranquilla complessità del racconto epico. Rompono l'uniformità degli episodii guerreschi, e ne mitigano la ferocia, insinuando come un senso di soavità mite ed idillica. Riposando l'occhio e lo spirito, ne ricompongono l'equilibrio, impedendo che per la troppa tensione o impressione l' anima si renda come incapace ad accogliere le sensazioni successive del racconto (5). Per questo riguardo, noi le diremmo invece, più che

---

(1) Cfr. Straub, op. cit. p. 34: che le assomiglia invece ad una 'Perlenschnur', la quale riallaccia i vari canti del poema.

(2) Riescono una novità anche pel rispetto formale o linguistico, accresciutoci il tesoro lessicale. Di qui la maggior difficoltà di questi squarci descrittivi a prima lettura in confronto della narrazione.

(3) Basterà dare una lista degli autori principali e più recenti: Nitzsch, Schmitt-Blank, Düntzer (eccellente classificazione), Friedländer, Inama (*Riv. di filol.* V, pp. 277-375), Fromann, Krupp, Kröhnert (che studia anche gli epiteti), ecc. ecc.

(4) *Poetik*, p. 181: presso il Kröhnert, op. cit. p. 15.

(5) Cfr. Hegel, op. cit. p. 467.

opportune, essenziali. Sono fasci di luce che rischiarano di tratto in tratto la violenza tragica della guerra, rammentandoci che questa nella vita dei popoli è un episodio e nulla più: malgrado di esso, e al di sopra e attorno ad esso, l'indefettibile Natura non cessa dal dispiegare l'inesorabile varietà de' suoi fenomeni. Ma poi: osserva bene il Croiset, che le scene che quelle svolgono meritano di essere ammirate per sè stesse (1).

Il guaio è che la ricchissima e nobilissima fantasia dei Greci primitivi non consentì loro di guardare la natura ed i fenomeni naturali con occhio limpido e terso; e li portò a personificarne le forze e gli aspetti, creando tutta una splendida fantasmagoria ideale, che si sovrappose e mescolò alle reali manifestazioni del cosmo, forzandone persino le leggi inesorabili. Ne conseguì, che il paesaggio naturalistico (come ebbe già a rilevare con felicissima frase il Vischer) restò tutto quanto assorbito dalla divinità (2). Dinanzi agli Dei — osserva il Biese — la Natura si restringe e indietreggia, figurando solamente come obbietto accessorio e passivo, quasi di nessun valore per sè stesso (3). E in verità, il meglio ne è stato in certa guisa sottratto e assunto a dignità di nume. Come ne è quindi circoscritta la visione, così ne deve essere limitato il sentimento. Anche il senso del bello si svolge e perfeziona col tempo; ingenuo e quasi inconsapevole nei primitivi stadi di cultura, sale via via a ricchezza e squisitezza di impressioni col maturarsi dell'anima dell'uomo nell'esperienza secolare della vita. Anche su questo sentimento della natura, negato o lesinato agli antichi od anche creduto sviluppatissimo, si è scritto molto, come già ci accennò, specie in questi ultimi anni; ma non si vide sempre molto chiaro per entro alla sottile e delicata materia; nè si ebbe

---

(1) *Hist. de la littér. grecque* I. (2ª ediz.), p. 223.

(2) La frase, divenuta celebre, è: '*Der Gott sog die Landschaft in sich aus*' (*Aestetik* II, p. 317). E questo ripete ora con altre parole, esagerando ancor più, il Huit, op. cit.: '*La mythologie grecque a tué la nature et tué la véritable poésie*' ecc. Sul che fa delle osservazioni molto fini e geniali, riducendo la cosa al suo giusto valore, il Tocco nella recensione citata.

(3) Op. cit. p. 10 sgg. Ma forse questo è un po' troppo: poichè la visione della realtà non è mai dimenticata neanche nella personificazione.

sempre il debito riguardo allo speciale genere letterario, che ce ne fornisce le testimonianze (1).

Incominciamo col dire, che il sentimento della natura in un'arte antichissima, che ha ancora molto dell'ingenuo e del puerile, e che è sopratutto grande veramente, più che effondersi in larghe e minute descrizioni, doveva naturalmente rivelarsi anzitutto in tratti sobrii e suggestivi: e come il paesaggio è toccato appena in iscorcio, così il senso che l'accompagna tradirsi anche in un semplice epiteto. E nell'Omero nostro sono frequenti questi attributi pittorici, che spesso ci dànno tutta una scena: come p. e. quella frase μῆλ' ἀδινά, che ci fa vedere le pecore o le capre che si serrano l'una addosso all'altra, non appena s'arrestino o si trovino abbandonate al pascolo (2). Ma anche degli epiteti omerici c'è chi n'ha trattato molto recentemente e con molta sagacia (3). Senonchè nell'epiteto il paesaggio è a dir così piuttosto condensato e fuso, che dispiegato a' nostri occhi (4). Se noi quindi vogliamo contemplarlo nella sua naturale espansione, dobbiamo far capo alla similitudine, che solo veramente lo contiene.

Quasi termine di passaggio tra l'epiteto e la comparazione vera e propria (5) sono nell'Epos omerico taluni brevi incisi, introdotti da una congiunzione comparativa (ὡς, ἅτε e simili), e che realmente accennano ad un raffronto, senza però svilupparlo. Le si direbbero similitudini embrionali o in germe e non sbocciate ancora o comunque rattrappite e rimaste involute (6). Vuol dire

---

(1) Dai pericoli delle facili affermazioni e delle conclusioni non oculate mette in guardia lo Straub, op. cit. p. 5 sgg.

(2) Tale, secondo lo schol. *Il.* X, 485, è il valore collettivo della lessi omerica μῆλα.

(3) Meylan-Faure, *Les épithètes dans Homère*, Lausanne, 1899. Gli epiteti della natura sono illustrati nelle pp. 81-88; quelli degli animali nelle pagine 89-112. Cfr. anche Zuretti, op. cit. p. 6 e 13.

(4) Argutamente il Pope nella sua prefazione all'Iliade: '*As a metaphor is a short simile, one of these epithets is a short description*' (ediz. H. F. Cary).

(5) '*comparaison à longue queue*' le dice il Perrault (presso il Croiset, p. 223 nota).

(6) I Tedeschi distinguono le due specie con il doppio termine di *Vergleichende* e *Gleichnisse*. Cfr. Kröhnert, op. cit. p. 5.

che il poeta, incalzato da altre immagini o dalla foga del racconto, impaziente di indugio, crede bene di potersi contentare col semplice accenno. Ma poichè di solito consistono in una parola o in una frase, e non raggiungono, nonchè eccederla, la misura del verso, noi qui le omettiamo, non facendo al proposito nostro (1).

Con questa esclusione le similitudini omeriche dell' Iliade, che sono comunemente computate a circa duecento (2), scendono propriamente alla cifra di 188 (chè tante ne ho rassegnate io). Si può dire che quasi tutte rispecchiano il mondo fisico esteriore: dacchè neppure una ventina [18] traggono il loro motivo da arti o mestieri o da contingenze umane che non hanno relazione con la vita della campagna. Così quel numero si riduce ancora a 170.

È curioso, anzitutto, il vedere come esse siano variamente distribuite per entro la trama dell'epopea. Non so su qual fondamento il Croiset asseveri, che esse abbondano tanto nelle parti più antiche che nelle più giovani (3). Piuttosto si noti (e ciò si capisce bene!), come esse sieno rare nelle parlate o per entro ai discorsi. È intanto notevolissimo, che ne difetti assolutamente il canto I: che è certo parte antichissima e originale: vera protasi e vero proemio (anche se d'ispirazione un po' mista od eterogenea) al grande poema. Invece esse formicolano nella prima parte del II canto: essendovene ben 11 in men di ducento versi (la seconda parte, evidentemente, per la qualità sua escludeva questo ele-

(1) Come IV, 253, 471. V, 299, 476, 778. VI, 401. XII, 293, 463. XVII, 460, 542. Sarebbe interessante a questo proposito il confronto con i poemi epici di altri popoli. Per es. nei Nibelunghi, manca qualunque descrizione della natura, e non vi occorre alcuna vera similitudine: ma soltanto accenni embrionali in un termine, come questi omerici. Cfr. V, strof. 281, 283. VII, 460. VIII, 482, 508. XIV, 817. XVI. 976. XXII, 1336, 1343. XXV, 1536. XXVI, 1639. XXIX, 1762, 1783. XXX, 1841. XXXII, 1946. XXXIII, 1087, 2001. XXXVII, 2234. XXXVIII, 2273 (ed. Bartsch, 1866). Ancor più povero di comparazioni, se ben ricordo, è il *Kalevala* finnico (ved. studio e versione del Comparetti); mentre ne abbondano i poemi Ossianici del Macpherson (ed. Tauchnitz, vol. CXVI).

(2) '180' (Jebb); '182' (Bergk); '203' (Gemoll); '208' (Vollbrecht); e fino '280' (O. Schneider). La discrepanza del computo procede dalla varia estensione, in cui può essere preso il termine 'similitudine'.

(3) *Hist. de la Litt. grécque* (ediz. e vol. citati), p. 223.

mento poetico): taluna accoppiata persino (vv. 144-47, 147-49); le altre assai vicine tra loro, come mostra la stessa indicazione dei versi (455 sgg., 459 sgg., 468, 469 sgg., 474 sg., 480 sg.) (1). Così anche è osservabile, che soltanto un paio di similitudini figuri nel c. VI, che in bellezza poetica gareggia col primo, ed è certo pure molto antico; laddove ne mostrano o cinque o otto o undici rispettivamente i canti III, IV e V. Ne scarseggiano pure i canti dal VII al X inclusivo: appena quattordici in tutto! Mentre molte e largamente svolte ce ne esibiscono i canti XI, XII e XIII (rispettivamente 15 o 10, o 16). Il c. XIV ne ha soltanto tre; ma una (v. 395 sgg.) si può dir triplice. Ed anche ricchi molto appaiono i canti XV, XVI e XVII con 15 o 20 o 19; mentre o 5 o 2 o 5 ne danno i tre canti successivi. Decrescono infine negli ultimi quattro canti: con 10 e 9 e 6 e 3. Dal nostro spoglio e ragguaglio risulterebbe invece un notevole divario tra le parti originali e le interpolate.

La loro estensione normale è ternaria; ma come ve n'ha parecchie di due versi, così non sono rare quelle di 4 o 5 versi. Poche salgono a 6, 7 ed 8 versi; nè ve ne mancano di 9 e fin 10 versi. Dei 15693 versi dell'Iliade esse occupano complessivamente 705: che è quanto dire circa la 22ª parte dell'intero poema.

Grazie a questi quadretti o *idilli*, noi vediamo ricondotti dinanzi ad Ilio e innestati, a dir così, lungo alla risonante riviera dell'Ellesponto, su quello sfondo lievemente sì, ma topograficamente individualizzato, aspetti o vedute della natura, osservate chi sa per quali inospiti contrade dell'Asia e dell'Europa settentrionale, e colte a traverso le isole e le spiagge dell'Ellade. E ciò che prima era ristretto e particolare, acquista ora qui valore generale di paesaggio cosmico. Naturalmente, in questo ingrandimento e nella generalizzazione smarrisconsi i caratteri fisici peculiari a singole regioni e contrade. Non tanto però che nella

(1) È probabile, parmi, che questo agglomeramento sia da imputare alla pratica rapsodica o alla ulteriore rassettatura del poema. Cfr. Mahaffy, *Classical greek Litt.* I, 1, p. 91.

quantità o qualità di taluni aspetti preferiti non si tradisca l'indole etnica o la condizione sociale del popolo che pel mezzo del poeta fermò e propagò la primitiva intuizione naturalistica.

VI.

L'aèdo omerico non si compiace molto degli spettacoli comuni che la terra, selvaggia o colta, gli offre. Nelle similitudini che rispecchiano il mondo inorganico e vegetale prepondera la natura montana, incolta ed aspra, con foreste e torrenti; e le figure umane che la popolano sono prevalentemente pastori e boscaioli (1). Poche piante, distinte dalla selva, s'elevano ne' paesaggi iliaci: la quercia, l'abete, il pioppo, l'olivo domestico; di fiori, soltanto il papavero e il giglio. Invece lo sguardo del poeta è più attratto dal cielo, sereno o nebbioso. In questo riconosciamo l'antico Greco, appassionato degli spettacoli luminosi e impaziente di scrutare i misteri celesti. Il Sole è il suo primo dio: nè egli si stanca di fissarsi nel benefico astro, che del suo lume allieta l'immensa famiglia di piante e di animali. Qual differenza dalla luna, che una sola volta e in compagnia d'altre stelle affacciasi in questi quadretti, riserbata ad eccitare le egre fantasie dei verseggiatori che verranno poi! (2). Fra gli astri splendono fulgidissimi Orione e Venere, non ricordati però nominalmente. Ma il suo vero e grande amore, più che il cielo, è il mare: il mare, che ben doveva apparire come una divinità portentosa agli Eoli ed ai Ioni usciti dalle alpestri giogaie dell'interno dell'immenso continente, e spar-

---

(1) Di spettacoli montuosi ho potuto raccogliere ben 63 esempi nell'*Iliade*, contro solo 30 dell'*Odissea*. E così l'ὕλη o le immagini forestali figurano nell'un poema rispetto all'altro nella proporzione di 36 : 24. — Osservazioni originali sul riguardo del rapporto fra vegetazione e cultura troverai nel famoso libro del H e h n, *Culturpflanzen und Hausthiere* ecc., di cui ora si attende la 7ª edizione.

(2) Fu già notata questa scarsezza di luce lunare nei paesaggi omerici; e anche come vi manchi il dubbio e velato splendore notturno: quello che Virgilio chiama così bene l'*incerta luna*. Cfr. Pazschke, op. cit. p. 7; Motz, op. cit. p. 105.

pagliantisi per quelle spiagge frastagliate dell'Asia minore. Sentirono essi ben presto il fascino salutare che l'infinita distesa delle acque ventava loro dall'occidente; ed essi si mostrano subito inebriati dal soffio acre e refrigerante della marina che freme lungo i litorali aprichi, fra le scogliere de' promontorii e delle isole; e una gran parte delle pitture naturalistiche fervono dell' aspro fiotto oceanico. Il mare fornisce la scena a ben venti similitudini di questa nostra Iliade (1).

Peraltro nè terra nè cielo nè mare si mostrano comunemente nei loro aspetti pacifici più comuni e normali. Si direbbe che il nembo di guerra eroica, il quale agita flotte ed eserciti e popoli in quella estrema punta della Troade, investa pur la natura, che ci esibisce pur essa una lotta degli elementi. A prima vista si direbbe, che l'epos, com'è rappresentazione di fatto grande e straordinario che esce dalle usuali contingenze della vita comune, così rispecchia pure nelle parti accessorie il riflesso di fenomeni singolari che con quella consuonino. Altri forse potrebbe credere che il poeta più che le scene soavi e tranquille prediligesse ritrarre gli aspetti torbidi e procellosi della natura, come quelli che sono di maggior effetto artistico. Ma la ragione senza dubbio è da cercarsi nella qualità stessa del parallelo, a cui quei piccoli paesaggi debbono la loro genesi. A dar evidenza a scene truci di assalti o di battaglie qual più acconcio e naturale ragguaglio che con scene di tempesta, di turbine, di caccia feroce? L'ira funesta d'un troppo fiero eroe induce una fosca melanconia e perturbamenti angosciosi e strage ed esterminio pur nelle gaie similitudini del poeta. Da per tutto trascorrono soffii ardenti di ribellione e di morte. Non soltanto la furia impetuosa de' venti agita campi floridi di messi (II, 147. V, 499), e avvolge in nembi di polve le calli sabbiose (XIII, 334); ma le assidue piogge fan scrosciare i torrenti che insieme con macigni devolvonsi giù dai fianchi boscosi delle montagne (IV, 452. V, 87. XI, 492. XII, 137), e ingrossare i fiumi

(1) Cfr. Zuretti, op. cit. p. 8: 'Il mare fornisce il contingente più numeroso e notevole alle impressioni visive del poeta. È sentito più fortemente e variamente di ogni altra parte della natura'.

che al viandante troncano il cammino (V, 597); e fulmini prostrano fragorosamente pioppi e querce e abeti rigogliosi (IV, 482. XIV, 414. XIII, 178, 389. XVI, 482); e vediamo intere foreste, investite dal fuoco, divampare sinistramente da lontano (II, 455. XI, 155. XIV, 396. XX, 490). Un solo quadretto breve ci parla di quiete e di refrigerio: una vena d' acqua natìa che scoscende verso il piano dall'alto di una ripida balza (IX, 14: cfr. XVI, 3). Ma anche qui la visione non è del tutto serena, perchè il poeta l'ha evocata a dar immagine del doglioso pianto umano; come altrove fiori delicati e vistosi intervengono ad avvivare lugubri scene di fato violento; e se una volta egli si ferma a contemplare il placido cader delle foglie nella selva al morir dell' autunno, è per scorgere nell' ovvio fatto naturale una triste somiglianza con la caduca sorte dei mortali (VI, 146). Così nel cielo: per un astro sereno, che esce fulgido e terso dalle onde oceanine (V, 5) o dissipa i tenebrori di nuvole importune (XI, 62. XXII, 26) e finisce col rilucere splendidissimo sul cielo stellato (XXII, 317); per un arcobaleno che abbellisce di tragici colori un lembo d'orizzonte, come messaggiero dal cielo alla terra (XVII, 547); per una rugiada che vivida consola le erte spighe nel campo ferace (XXIII, 598), vi è una quantità di vedute in cui si rovesciano sulla paurosa terra nebbie e turbini e procelle con grandinate e folgori e neve (III, 10. IV, 275. V, 522, 864. X, 5. XII, 156, 278. XIII, 242. XV, 170. XVI, 297, 384, 765. XIX, 357. XXI, 346).

In corrispondenza a cotesti torbidi fenomeni meteorologici ancor più aspramente troviamo sconvolto l'oceano; su cui piovono gli influssi maligni degli astri e si scatena la furia dei venti e si rovesciano le esuberanze torrenziali del suolo. Da que' paesaggi marini, che animano tanta parte dell' epos, arrivano al nostro orecchio i fremiti dei marosi flagellanti rocce e scogli solitarii (II, 209, 394. XV, 618); i boati della marea turgida, che sotto l'imperversare di Euro e Noto e Borea e Zefiro rumoreggia ai litorali e alle foci tutto avvolgendo in schiume biancheggianti (II, 144. IV, 422. IX, 4. XI, 297, 305. XIII, 795. XIV, 393. XVII, 263); tremano pavidi i nocchieri, che invano s' affaticano, e sentono

scricchiolare le antenne e vedono sulle alture ardere i fuochi dei pastori, mentre il libeccio li sospinge lungi dalla riva (VII, 4. XV, 381, 624. XIX, 375); e intanto l'occhio percepisce foschi scintillamenti e fosforescenze livide (II, 209. VII, 63. XIV, 16); e la rada s'ingombra tutta di alighe e di pesci boccheggianti (IX, 4. XXIII, 692). In mezzo a tutte queste collere violente dell'oceano, un solo spettacolo ingenuo e tranquillo di marina: quello del fanciullino intento a far capannucce e ad alzar dighe con la sabbia della riva deserta (XV, 362).

Per questo loro carattere iroso e torbido, le vedute naturalistiche, pur essendo elemento eterogeneo, non stridono nella dominante intonazione dell'Epos. Si direbbe che alla natura, spogliata delle sue benefiche forze divine, non son rimaste che le potenze demoniache, ribelli e funeste. L'uomo antico è pio e credente, ma anche superstizioso parecchio. Ed ecco come pure gli aspetti austeri e solenni del cielo nelle belle notti stellate insinuano trepidazioni sinistre negli animi di que' pastori e marinai (XXII, 26).

Chi non sente il fascino di questi grandiosi fenomeni fisici, pei quali soltanto par veramente viva a noi la Natura; a noi, i cui deboli e fallaci sensi non consentono di percepire l'intima vita lenta ed ascosa che ingigantisce le rocce e popola di proteiformi piante ed animali le profonde latebre degli oceani? Il poeta greco guarda stupito a questi solenni spettacoli, la cui frequenza non ha attutito in lui il senso inconsapevole della meraviglia. Ma, come già si disse, più che per le piante o le stelle o le rocce, mute ed insensibili, le sue simpatie si volgono decise alla grande e varia famiglia degli animali, i quali offrono maggiori punti di rassomiglianza coll'uomo. Di qui la gran ricchezza di similitudini, che ci trasportano in pieno mondo animalesco. Anch'esso deve la sua intrusione nell'epopea alla comparazione, quasi esclusivamente; e vi figura pur esso come accessorio. Tolti i cavalli aggiogati ai carri da guerra od ai cocchi delle corse, quasi tutti gli altri animali dell'Iliade si muovono ne' brevi quadretti naturalistici incorniciati nel racconto epico. L'aèdo omerico ama e conosce abbastanza da vicino questi esseri, che selvatichi ancora infestano le selve o popolano l'aria e le acque; o domati vivono con l'uomo

negli ovili e nelle stalle, aiutandolo ne' lavori agricoli. Come natura ancor rozza, quel Greco primitivo si sente fisicamente assai meno di noi discosto dal bruto; e quanto più l'animale è forte e rubesto, e tanto meno l'eroe disdegna di essergli paragonato.

Lo speciale argomento della zoologia Omerica è stato forse uno de' meglio trattati. Io conosco soltanto le monografie del Netolička (1) e del Wegener (2); ma mi è noto il giudizio, assai favorevole, del Gemoll intorno allo studio del Koerner (3) che svolge lo stesso argomento (4). Di rado il passaggio omerico esibisce scene mute o di natura morta: ma anche quando la scena è solitaria, v'ha sul dinanzi una figura, d'uomo o di bimbo, che ne esprimono la significazione psichica. Più spesso vi agiscono animali: e anche questi, comunemente, in lotta fra di loro o coll'uomo che se ne difende o li insegue. Relativamente alla flora, molto più ricca e varia è la Fauna che popola le molteplici scenette campestri.

Vi troviamo associati animali esotici: come sciacalli (θῶες) e pantere e leoni. La pantera (πάρδαλις) era ignota alla Grecia europea: i Greci dovevano averla conosciuta nelle selve dell'Asia o tra le fitte boscaglie dell'Ida (*h. Ven.* 71) (5). Ha la pelle screziata (ποικίλη), ed in fierezza può star alla pari col leone (X, 29. XVII, 20). Il leone (λέων o λίς: il fem. λέαινα non ricorre (6)) in parti-

---

(1) *Naturhistorisches aus Homer*, Brünn, 1855.

(2) *Die Tierwelt bei Homer*, Königsberg, 1887.

(3) *Die homerische Thierwelt. Ein Beitrag zur Geschichte der Zoologie*, Berlin, 1880 (recensito in *Jahresb.* XXXIV, 146). Più duolmi di non aver potuto fare mio pro' degli studi insigni di O. Keller, *Thiere d. klass. Alterth.*, Innsbruck, 1887. Ma già questo mio non è altro che un breve e rapido tentativo di un più vasto disegno!

(4) Del resto ragguagli generali sulla zoologia nell' antichità trovansi nella nota opera del Gunther, *Math. u. Naturwiss.* (München, 1894^{2}), § 40: p. 298 sgg.

(5) Eliano parla della πάρδαλις caria e licia, citando Omero: *de nat. an.* XVII, 43. Secondo i ragguagli moderni, essa è scomparsa già dalla Troade, ed è vista ancora nei dintorni di Smirne: cfr. Schliemann, *Ilios*, I, 6: *Zoologie der Troas*, p. 129 sgg. (rapporto del Tchihatcheffs). Cfr. anche Plinio, *H. N.* 10, 75.

(6) Osserva lo scoliaste che il termine λέων vale anche ad indicar la femmina. Cfr. Lobeck, *Pathol. serm. gr. (Proleg.)*, p. 23.

colar modo vi campeggia; o solo o con altri carnivori che assale ed abbatte: quali il cignale, il toro, mandrie di buoi o di pecore; cervi e capre; con cani che l'inseguono. Fa la sua apparizione molto frequente: non tanto quanto dice il Manns (1), ma sì bene in trenta similitudini. E si capisce. Anche a noi, quando vogliamo esaltare la gagliardia d'un atleta o d'un guerriero, non soccorre immagine più ovvia che quella del re della foresta. Diciamo: 'ha una forza da leone'; 'regge intrepido alla lotta, come un leone' e simili (2). Si è agitata la questione, se l'antica Grecia avesse indigeno questo animale indogermanico; o se non avesse recato con sè il ricordo della vita preistorica condotta negli altipiani Asiatici. Certo sono arrischiate le ipotesi del Boner e del Manns che ne desumono la presenza nelle sedi degli antichi Elleni dalla vivacità e fedeltà delle descrizioni zoologiche di Omero. Ma è nota la testimonianza di Erodoto accolta già da Aristotele (*Hist. an.* VI, 31, 178), che afferma la presenza del leone, in tempi storici, sulle alte giogaie della Macedonia e dell'Epiro (3); e d'altra parte mal si spiegherebbe il suo intervento in leggende o miti, come quello del leone Nemeo. Ad ogni modo Ivan Mueller è dell'opinione che non figurasse nella selvaggina nazionale, cui i Greci davano la caccia nel continente (4). Invece indigeno e frequente, quanto terribile e disastroso, era il cignale (ὗς, ὗς ἄγριος), che non appare

---

(1) Secondo cui, esso si prenderebbe delle similitudini omeriche più d'un terzo (op. cit. p. 93).

(2) Cfr. nella Bibbia le *Sent. di Salomone*, 30, 30: 'Il leone è la più forte delle bestie, che non si volge indietro per tema di alcuno'. Aristot. *hist. an.* I, 1, 18 esalta il leone, come uno degli animali ἐλεύθερα καὶ ἀνδρεῖα καὶ εὐγενῆ.

(3) Herod. VII, 126. Quanto poco lo conosca lo storico in confronto dell'aèdo omerico, te lo dice la stessa notizia erodotea (III, 108), che è in contraddizione cogli σκάμνους, i quali figurano nelle descrizioni nostre: come vedremo più oltre.

(4) *Griech. Altertümer*, pp. 187-88 (2ª ed. 1893): '*Der Löwe war kein Thier der nationalen Jagd, wohl aber müssen die Äoler und Ionier in Kleinasien nach der dorischen Wanderung mit ihm unliebsame Bekanntschaft gemacht haben*'. Mi sembra peraltro troppo sottile la distinzione che egli vorrebbe ravvisare nelle descrizioni omeriche della caccia, per ciò che riguarda il leone da una parte e l'altra selvaggina dall'altra. Nel fatto differenza vera o formale non esiste.

soltanto in similitudini (VIII, 339. XII, 146. XIII, 471. XVII, 281), e che, com'ognun sa, è il protagonista del celebre mito di Meleagro (IX). Esso non mancò allora di certo pe' monti della Troade e della Frigia, poichè vi si trova pur ora; ma nel continente greco dovette dapprima infestare specialmente l'Etolia (a giudicare dalla regione in cui appare a noi localizzata la celebre leggenda); e col progredire della cultura avrà dovuto pur esso ritirarsi e sparire. O col leone o solo ci si affaccia in sei quadri paesistici. Il lupo (λοῦκος) scorrazzava sopratutto per le forre boscose dell'Arcadia (XVI, 156, 352); e non doveva essere infrequente, come non è raro neppur oggi in Grecia, specie nella Morea: ma nelle nostre vedute cinegetiche non appare forse neppur una volta. Invece vi fa bella mostra di sè il cavallo (ἵππος) che si elevava libero nelle praterie e solo di rado si cavalcava (1): bensì aggiogavasi ai cocchi, in due e fin tre pariglie, per la guerra e per le corse. Ogni lettore ha presente quel bellissimo paesaggio fluviale, in cui il puledro, sottrattosi alla greppia, erta la cervice e la criniera fluttuante al vento, sen corre là ove il tira desìo di puledre e di pascoli (XV, 263). Ma pel cavallo o puledro vedi ancora VI, 506. XXII, 22, 162. Buoi e tori, insieme con pecore e capre e montoni, costituiscono la vera ricchezza del pastore o colono: e sono frequentissimi i paesaggi di greggi pascenti (II, 474, 480. XII, 492, 571, 703. XV, 323). Altre vedute pastorali ci mostrano l'interno dello stallo o recinto, col pastore che ne munge il bianco latte, mentre esse rispondono al belato degli agnelli (IV, 433). O ci dànno la sola figura del mandriano, che regge con una mano bioccoli di lana tosata (XII, 451). Muli (οὐρεῖς) ed asini sono adibiti come bestie da soma o da trasporto (XVII, 742): e ognun ricorda quella graziosa scena dell'asino (ὄνος), che le bastonate d'uno stuolo di ragazzi non riescono a stornare dal campo di messe avanti che ne sia sazio (XI, 558) (2). I cani (κύνες)

---

(1) Omero non conosce ancora nè sella nè staffe!

(2) L'asino, originario dell'Asia minore semitica e della Siria, figura soltanto nell'*Iliade* e in questo unico esempio, datoci da una similitudine. Si è quindi creduto che il luogo sia interpolato. Cfr. l'Omero di Ameis-Hentze (ad loc.); e vedi la fine ricerca del Pascoli, che tenta scoprire il punto della

erano allevati per la guardia del gregge e sopratutto per la caccia (cani venatici); nè mancavano i cani di lusso (ἐκ τραπέζας), come quelli di Patroclo (XXIII, 173). Noi li vedremo in comitiva nelle scene venatorie, aizzati dietro a leoni e cignali e cervi e lepri.

In certi quadri v'ha un viandante alle prese con un serpente (III, 33. XXII, 93); o un lepre insidiato da un'aquila (XVII, 674. XXI, 252. XXII, 308). Varii idilli son quelli, in cui solitaria dall' albero la cicala effonde per la selva il suo stridulo canto (III, 151); o in cui torme di api o di vespe escono ronzando dal concavo masso (II, 87. XII, 167) (1); o schiere di mosche assalgono le secchie piene di latte (II, 469. XVI, 259, 641. XVII, 570); o stuoli di locuste, cacciate dalle stoppie ardenti lungo il fiume, precipitano morte nell' acqua (XXI, 12). Più vivaci i quadretti, in cui svolazzano gabbiani e cornacchie (XVII, 755), avvoltoi e colombe (XVI, 582. XXI, 493. XXII, 139); e indimenticabili sono le vedute che ci trasportano alle fresche correnti del Caistro a udire il rombo che vi fanno eserciti di oche e gru e cigni dal flessibile collo, vagolando su le larghe ali (II, 459; cfr. III, 2. XV, 690). Da ultimo accenniamo qui a tre quadretti di pesca e natura morta: un pescatore su uno scoglio che getta l'amo (XVI, 406); un largo porto con un delfino che sgomina una frotta di pesciolini; e una spiaggia deserta, su cui tra l'alighe guizza un pesce gettatovi dalla burrasca (XXIII, 692).

Ma le scene più animate e complesse e che meglio attraggono la nostra curiosità son quelle fornite dalla caccia.

VII.

Il vocabolo che designa la caccia (θήρη: cfr. θήρ, *fiera*, *belva*), interrogato nel suo etimo, ci dice come ne' suoi primordii questa

---

cucitura o inserzione (in *Epos*, praef. p. xxv). Del resto l' età eroica, che non lo conosce come animale comune o domestico, lo ha in assai maggior credito, che non l'abbiamo noi: e non varrebbe quindi l' osservazione del poco conveniente raffronto. Cfr. Hehn, op. cit. p. 89; nonchè Brehm, *La vita degli animali*, II, p. 593.

(1) L'*Iliade* ci fa vedere soltanto api nello stato libero e selvaggio; lad-

fosse essenzialmente rivolta a selvaggina, come diremo noi, grossa (1). Della sua origine vetustissima fa fede il mito, in cui spesso figurano divinità cacciatrici: dalla stessa dea Artemide, detta ἰόχειρα 'la saettatrice' (2) e πότνια θηρῶν (XXI, 470) ad Orione, che cacciava col ῥόπαλον o vincastro pastorale, a Chirone che fu il maestro di Achille, a Meleagro, il più famoso eroe cinegeta. E d'altra parte ce lo attestano le molteplici rappresentanze figurate che adornano antiche armi e fibule e bassorilievi: dal famoso pugnale Miceneo (3), al fermaglio (περόνη) o spilla istoriato di Ulisse, che raffigurava un cerbiatto fra le zampe di un cane (4). L'uomo nasce cacciatore per istinto: s'intende, che l'eroe, quando non è occupato nella guerra, esercita comunemente la caccia, disinteressatamente, per puro svago o bisogno muscolare. Nessun cenno od allusione ci fa vedere in Achille il cacciatore; ma il *Cinegetico* senofonteo ci informa, che anche il protagonista dell'Iliade fu allevato in questo esercizio (5). Ma il primo eroe che l'Iliade ci dà come seguace dell'arte di Diana è Pandaro: il cui nome apre così la serie dei famosi Nembrodi dell'antichità, prescindendo dalla onomastica mitica e divina (IV, 105-109). Un dì in agguato egli aveva colpito nel petto mentre sbucava da un antro un agile cervo selvatico, e l'aveva steso resupino sulla roccia: e delle corna aveva formato l'arco che qui adopera a ferire Me-

---

dove l'*Odissea* ci mostrerà delle specie di vasi per il deposito del miele. Cfr. Friedreich, op. cit. pp. 118-19 e 263.

(1) Cfr. Vaniček, *Griech.-lat. etym. Wörterb.* s. v. θήρ.

(2) L'antica opinione che vedea nell'etimologia il verbo χαίρειν invece di χεῖν non è più sostenibile: cfr. Curtius, *Etym.*[4], p. 204. Sulla genesi, sul carattere e sugli attributi di questa divinità basterà rimandare all'articolo del Preller (*Griech. Mythol.*); o, meglio, del Roscher, *Ausf. Lexicon* ecc. I, s. v. Ἄρτεμις (pp. 558-608). Dal carattere lunare della dea Max Mueller (op. cit. più oltre, p. 526) argomenterebbe che in origine la caccia fosse praticata di notte o avanti l'alba. Cfr. più sotto l'esempio di caccia al leone fatta al lume di fiaccole (δέται: *Il.* XI, 554).

(3) Schliemann, *Myk.* fig. 446; Helbig, op. cit. fig. 151 (p. 419). Cfr. Baumeister, *Denkm.* II, 1190 (p. 987).

(4) *Od.* XIX, 226 sgg. Cfr. Hepp, citato più sotto: p. 60, nota 98.

(5) *Cyn.* 1, 16: Ἀχιλλεὺς δ' ἐν ταύτῃ τῇ παιδείᾳ τραφείς. Ma forse la notizia fu inventata per meglio connetterlo al protagonista dell'Odissea.

nelao. L'Iliade ricorda un altro alunno di Artemide, troiano pur lui: Scamandrio, figliuolo di Strofio, che il poeta chiama αἵμονα θήρης e ἐσθλὸν θηρητῆρα (V, 48 sg.) (1). Non solo gli eroi, ma i naturali cacciatori di quei tempi primitivi sono i pastori e i contadini: onde la nomenclatura generica di ἀνέρες ἀγροιῶται, che dovette essere la più antica, e che due volte riscontriamo nella Iliade, adoperata nella peculiare accezione di 'cacciatori'. Così generica e quindi primitiva è l'altra denominazione di ἐπακτήρ (cfr. ἐπάγειν), che si appone al soggetto ἀνήρ (ἄνδρες ἐπακτῆρες, XVII, 135) e che corrisponderebbe al 'paratore' nostro. Praticavasi in comitive, come si vede anche dalla prevalenza de' termini al plurale che il poeta usa; e in particolar modo dai giovani (θαλεροὶ αἰζηοί XI, 414. XVII, 282; κοῦροι θηρητῆρες XVII, 726) (2). Per la gioventù sin d'allora valeva come propedeutica della guerra: e la nomenclatura militare (στίχες ἀνδρῶν) può senza sforzo essere applicata a denotare lo stuolo dei cacciatori che muoveva in ordinate file a scovare la fiera (XII, 47, 48). Più tardi, determinandosi la speciale professione, invale il termine più proprio θηρητήρ (o θηρήτωρ, θηρευτής), che viene apposto pur esso ad ἀνήρ dapprima (ἀνὴρ θηρητήρ, XXI, 574; ἀνέρες θηρήτορες IX, 544; θηρευταί XII, 41); e poi si adopera a sè, sostantivato (V, 51. XI, 292. XVII, 581); ἐλαφηβόλος (ἀνήρ) infine è propriamente il cacciatore di una particolar specie di selvaggina (XVIII, 319). La selvaggina è con voce collettiva detta ἄγρια (3). L'assistenza dei cani dovette intervenire in uno stadio più avanzato di cultura, quando si vide che l'uomo da solo non bastava a scovare la belva e ad abbatterla. E allora dal suo seguito animalesco il cacciatore si determinò meglio in 'cinegeta' (κυνηγέτης); ma la voce non ri-

---

(1) Non so, come il Gladstone asseveri l'assenza nell'Iliade di dei o eroi trojani cacciatori: dal che inferirebbe essere la caccia di origine ellenica (op. cit. p. 65)!

(2) Cfr. l'espressione di 'figli della caccia' o 'i giovani della caccia' nei poemi di Ossian (trad. del Cesarotti).

(3) Per questa voce in seguito si accrescerà la nomenclatura del 'cacciatore': e si avrà inoltre ἀγρευτήρ e ἀγρευτής (cfr. Pollux, *Onom.* ed. Bekker, V, 9).

corre ancora nell'Iliade, pur conoscendovisi già l'uso dei cani venatici, che fanno anzi quasi sempre parte della comitiva (X, 360. XI, 292, 325, 414, 549. XII, 41, 147. XV, 272. XVII, 282, 725). Non se ne distingue ancora alcuna razza: θηρευταί, *venatici*, sono detti in un luogo (XI, 325); e altrove se ne mette in rilievo la terribilità e il candor delle zanne (καρχαρόδοντες XI, 414. ἀργιόδοντες XI, 292). Sono essi che fiutano la selvaggina, e la fanno sbucare dal covo (εὐνή, XV, 580) che è nel folto della boscaglia (βαθεῖα ξύλοχος, XI, 415. XXI, 573); mentre il cacciatore l'attende al varco nell'agguato (προδοκή IV, 107). Nell'Iliade non si caccia che coll'arco (τόξον IV, 105); una sola volta è mentovata la lunga lancia (δόρυ XXI, 577). La freccia, liberata dal nervo, è chiamata ἰός (XI, 470) o οἰστός (XI, 478) o ἄκων (XI, 552) o αἰχμή (XII, 45). Di notte, anche per atterrire la belva, i pastori recavano in mano delle fiaccole (δέται XI, 554). L'atto dell'inseguire è indicato coi verbi molto significativi di ἐπάγειν (X, 361); σεύειν (XI, 293, 415. XV, 272); ἀΐσσειν (XI, 417, 553. XII, 148. XV, 580. XVII, 726); di ἐναίρειν (XXI, 485); — mentre il colpire e il prostrare la fiera è dato dai verbi generici τυχεῖν (IV, 106. XV, 581) o κικεῖν (XV, 274); o dai più specifici ἀκοντίζειν (XII, 44) o οὐτάειν (XXI, 576); e, quanto all'uccidere o abbattere, da βάλλειν, frequentissimo (IV, 108. XI, 475. XII, 150. XV, 580, 581. XVII, 726. XXI, 576); o da δαμάζειν (XI, 478. XXI, 578). Una sola volta occorre συλάειν (IV, 105), che più degli altri ci riconduce alla terminologia guerresca.

L'Iliade conosce soltanto questa caccia grossa: la caccia ai mammiferi; nè vi è accenno a uccellagione o caccia di volatili. La caccia tipica, nazionale, è quella del cignale. Ma le più comuni e frequenti avevan di mira prede meno perigliose e più facili: quali cervi e capre e lepri, di cui il continente e le isole erano feraci. E fra questi animali minori van posti pure il lupo e la volpe: sebbene il primo nell' Iliade non appaia che in torme (IV, 471. XI, 72. XVI, 156, 352); e dell' altra non occorra punto la menzione. Più deve meravigliare di non veder figurar l' orso (ἄρκτυς), che pure non era raro nell'Ellade, essendoci attestata la

presenza di lui sul Taigeto, nell'Arcadia (1) e fin nell'Attica, nonchè in Tessaglia (sul Pindo) e forse anche sull'Olimpo (Paus. 3, 20, 4; 8, 23, 9. 1, 321. Plut. *Pelop.* 29). La lepre doveva essere ben nota ed anche popolare; come si deduce dal nomignolo, divenuto già caratteristico e proprio di lei: πτῶξ, 'la timida' (2).

Le scene di caccia che occorrono nell'Iliade sommano a 16 (più una che è ripetizione): tutte date da similitudini. Con esse l'arte descrittiva del poeta sale alla sua maggior efficacia e bellezza (3). Le contengono soltanto sette dei 24 libri: i lib. X, *XI, XII, XV, XVII, XVIII e XXI (4).

XXI, 573-78. Caccia alla pantera. La belva dal folto della selva ha udito il latrare dei cani: e, non atterrita in cuor suo, muove incontro al cacciatore. E se questi pur riesce, non che a ferirla, a trafiggerla fuor fuora con la lancia, essa non ismette il vigoroso assalto prima d'essere prostrata e doma. — La descrizione è precisa e vivace; ma non v'ha particolare alcuno che rilevi nel poeta una conoscenza diretta dell'animale.

XI, 474-81. Caccia allo sciacallo. Un cacciatore ha ferito sui monti un cervo dalle ramose corna: il quale nondimeno col dardo infitto nel fianco s'invola lontano, fuori dal suo guardo, ove gli sciacalli il raggiungono. Famelici, lo smembrano nel montano salto ombroso; se però non sopraggiunga a caso un leone, che li disperda pavidi, abbandonata a lui la ghiotta preda. — La scena è molto particolareggiata ed ha nitore ed evidenza d'impressione: la si direbbe colta dal vero.

Il leone entra ancora in altre 6 comparazioni venatorie: XI, 293, 548. XII, 42. XV, 275. XVII, 133. XVIII, 318. Ma nella

(1) È probabile che etimologicamente significhi 'il paese degli orsi'. Cfr. Max Mueller, *Nouvelles études de mythol.* (trad. di L. Job: a. 1898), p. 527.

(2) Più tardi sarà detta 'la pelosa' (δασύπους): Aristotele. Linn.: *lepus timidus*. Cfr. Brehm, op. cit. p. 700 sgg.

(3) Cfr. O. Manns, op. cit. p. 14: '*Geradezu überraschend ist in allen diesen Bildern die Treu und Schärfe der Beobachtung*'. Cfr. Straub, op. cit. p. 4.

(4) Escludo gli esempi di lotte fra animali (V, 136, 554. XIII, 198, 471. XVI, 156). Alquanto diversamente calcola e distribuisce il Gladstone, *Hom. Studien* (rifacimento di A. Schuster), § 64.

1ª e 3ª egli ha una posizione accessoria, subordinata a quella del cignale. Vediamo ora invece la descrizione 4ª, che è molto simile alla precedente:

XV, 271-75. Caccia al cervo o alla capra selvatica. I cani e i cacciatori hanno stanato la selvaggina; ma essa ha saputo riparare su balza inaccessibile e dentro a macchia foltissima. Se quel rumore richiami un giubato leone che loro attraversi la via, tosto la ciurma dileguasi. — Che ululati e schiamazzi attraggano la belva anzichè dilungarla, non par naturale. Il poeta vuole qui come sopra esaltare la fortezza del leone, di cui forse aveva sentito narrare portenti. Così qui, come sopra; tralasciati quegli altri due casi, ove sta a disagio.

XI, 548-55. Caccia al leone. Qui infatti basta l'uscita di notte de' pastori e de' mastini per allontanare l'affamato leone dagli stalli bovini. Un nembo di frecce e le fiaccole ardenti ben presto lo astringono a rinselvare pur con le brame insoddisfatte, mentre albeggia. — La pittura ha colori di gran realità, e riesce piana e vivace. È riprodotta con lievi varianti a XVII, 657-64.

XVII, 133-36. Caccia al leone. Un leone co' suoi cuccioli esce a pascere, quando s'imbatte in una comitiva di cacciatori. Raggirasi il fiero violentemente, e i truci occhi rivolve, abbassando il sopracciglio che gli vela il lampo delle pupille. — Qui, a sentire il Boner, c'è un tratto d'osservazione personale e diretta, che gli fa dire: '*Homer muss selber dieses Auftreten des Löwen gesehen haben!*' (p. 198). E può aver ragione per questa volta (1).

XVIII, 318-22. Caccia al leone. Il cacciatore è penetrato nel folto della boscaglia, e trova una covata di leoncini, che si porta via. Dopo un poco sopraggiunge il vecchio giubato leone; e, inferocito, scorrazza per le gole della montagna, spiando le orme, se rintracci il rapitore. — Il poeta di questo quadretto

(1) Altra osservazione simile, diretta e molto caratteristica, è quella che riguarda il modo di bere dei lupi (XVI, 159 sgg.), rilevata dal Cauer, *Homer als Charakteristiker*, p. 598 (in *N. Jahrb. f. d. kl. Alterth.* ecc. V e VI, 9, a. 1900): '... *verrät eine Beobachtung, die auch heute einem Thiermaler Ehre machen würde*'.

conosce la razza leonina assai meglio di Erodoto: secondo cui la leonessa non partorisce in sua vita che una sola volta ed un solo rampollo (III, 108: con la nota dello Stein) (1).

Ma più che il leone somministra il cignale, animale indigeno, molta materia alle cacce omeriche. Esso avanti al leone campeggia negli esempi di XI, 293. XII, 42; e solo domina la scena in XI, 324, 414. XII, 146. XVII, 725. Dei due primi solo il 2° è notevole: e così il XI, 324 è soltanto sbozzato.

XII, 41-48. Caccia al cignale (incl. leone). Veltri e cacciatori hanno attorniato la belva che invano bramendo raggirasi, mentre sostiene imperterrita la fitta pioggia dei dardi. Ma sol che s'avventi, e quelli cedono. — Evidentemente alcune tinte del quadro sono convenzionali, ripetendosi qui dai quadri superiori, e accomodandosi indifferentemente all'una e all'altra fiera. Si direbbe che il poeta segue un tipo, quasi fisso, di rappresentazione cinegetica.

XI, 414-18. Caccia al cignale. Anche qui veltri e stuolo di giovani fiorenti han scovato la fiera nel folto della macchia: ecco ella acuendo le bianche zanne tra le torte ganasce; e mentre da ogni parte si fa impeto e si ode il digrignar de' denti, nessuno indietreggia. — Pur qui v'ha un tratto, che rivela una osservazione minuta e diretta.

XII, 146-50. Simile alla precedente. Sull'alto della montagna due selvatichi cignali odono avvicinarsi il tumulto della torma e dei cani. Infuriando, rompono a traverso la selva, schiantando i rami e dirugginendo i denti, finchè uno strale non li abbatta.

XVII, 281-83. *Idem.* Un forte cignale, imperversando tra le montane forre, riesce agevolmente a disperdere la comitiva dei cani e della balda gioventù.

XVII, 225-29. *Idem.* Innanzi precorrendo la comitiva de' giovani, sul cignale ferito, s' avventano i cani avidi di sbranare la preda. Ma se quegli, recuperate un istante le forze, si rilevi e rivolti, trepido ritraesi ciascuno da una parte o dall'altra.

XV, 579-81. Caccia al cerbiatto o capriolo. Il veltro s'avventò già sull'animale, dacchè il cacciatore l'ebbe ferito e sciol-

(1) Cfr. Eliano, op. cit. III, 21: Brehm, op. cit. I, 469.

i le membra nel momento che sbalzava via dal covo. — Pel
ere è da ricongiungersi con quella di XV, 271 sgg.

XV, 586-89. È la caccia ad una fiera non determinata (θήρ),
certo forte e carnivora: la quale, sbranato il mastino od il
ore, s'affretta al gregge de' buoi, prima che lo circuisca la
a dei villani. — Virgilio vide in quella fiera un lupo (*Aen.*
809: *ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,* | *con-*
o in montis sese avius abdidit altos | *occiso pastore lupus*
nove iuvenco | ecc.).

olamente in un canto di genesi tardiva, cioè nella Doloneia,
a un esempio di caccia alla antilope o alla lepre (X, 360-62).
esso vediamo due bracchi terribili, esperti del seguire, che a
erso a luoghi boscosi incalzano la selvaggina, la quale fug-
do squittisce (1).

soggetti e le situazioni non sono molto varie: ma l'uniformità
la sua ragione nella pochissima varietà degli episodii guer-
hi, in cui servigio sono evocate e addotte quelle scene cine-
iche. Per tener alto il valore e l'intrepidezza dell'eroe biso-
va che il poeta ricorresse alle immagini di fiere mostruose e
enti. Per questo il leone e il cignale si dividono essenzial-
nte il campo in quelle esemplificazioni.

VIII.

Guardando ora all'insieme dei varii paesaggi iliaci, ci par di
er riconoscere che essi sono, sì, nettamente circoscritti e deli-
ti, ma mancano di sfondo e di prospettiva. Il disegno è deli-
o e nitido, ma la superficie è quasi liscia: non c'è rilievo, non
stacco o lontananza. L'occhio avverte e sente la bellezza di un
o fulgido, di un verde platano, di un fresco zampillo, di una
rina fosforescente, di un greppo boscoso e inaccessibile, di una
estosa fiera o di un fiorente stuolo di giovani e di segugi..., ma

---

(1) Il testo dice μεμηκώς: che a taluno è sembrato improprio detto
lepre! Ma il Manna giustamente lo difende, citando il Brehm, *Säugth.*
p. 464.

non raccoglie i varii obbietti in un tutto, componendo un quadro complesso e geniale. Natura e uomo, dice bene il Kröhner, sono ancora due sfere o mondi affini, che si compenetrano e fondono; c'è ancora armonia piena, come uno specchio che riflette l'obbietto, e non presenta il dissidio che un ulteriore sviluppo della coscienza porrà fra il cuore dell'uomo e la tragica inesorabilità del mondo sensibile (1). D'altronde l'uomo fa esso stesso parte inconsapevole del quadro; nè v'ha nel poema un sol luogo, in cui l'eroe mostri di amare o cercare la natura o un aspetto o una forma di lei per sè stessa (2). Nessun accenno al piacere che dà la vita all'aperto, alle emozioni che si provano salendo vette o gioghi alpestri. Anche è ignoto all'aèdo omerico quel doloroso senso moderno, che ci fa vedere nella Natura una cruda matrigna in cambio d'una madre affettuosa: neppur un sentore di quella amara sentimentalità, che p. e. tanto ci commove nei canti sconsolati del Leopardi. L'intuizione del mondo è ancora ingenua e puerile, non intorbidata da sensi o moti o riflessioni psichiche. Per questo appunto l'arte dell'Iliade ci seduce, come espressione semplice e sana e gioconda d'un naturalismo ancor giovane e primitivo. Esso non è però del tutto puro: ma il divino e il fantastico lo velano in qualche parte. Una causa esteriore, soprannaturale determina qualche volta fenomeni naturali (es. IV, 75. VII, 4-5. XIV, 346 sgg. XVIII, 240), sì che le leggi severe e costanti della Natura ne appaiono violate. Al nostro gusto ripugna la trasforma-

(1) Presto la lirica rileverà il doloroso contrasto tra la calma esteriore e l'interno affanno. Chi non sa a memoria quella dolcissima strofa di Saffo? (fr. 50 Crusius):

Δέδυκε μὲν ἁ σελάνα
καὶ Πληίαδες, μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὥρα,...

(descrizione oggettiva, di stile omerico. Ma poi segue):

ἔγα δὲ μόνα κατεύδω.

È un sospiro!

(2) Fu già notato che l'appartarsi di Achille doglioso lungo la spiaggia marina (I, 350; XXIII, 59) non è punto determinato da quel bisogno spirituale — consapevole o no — che ci fa cercare la solitudine quando abbiamo l'animo travagliato da interna ambascia.

zione inconcepibile di dèi sotto forma di avvoltoi o simili; come non ci sappiamo figurare un fiume, che assunte forme umane, uscito dal suo natural alveo, si mette a lottare con un eroe. In questi casi la natura è nel fatto contaminata (se si può dir così) e violentata. Anzi usciamo addirittura con essi e per essi fuori dalla natura. Del resto, tolti questi casi sporadici, e che stridono veramente in mezzo a quella rappresentazione tanto umana pur delle cose divine, l'intuizione naturalistica è nell'Iliade, in generale, ingenua e sincera. Direi che le varie scene naturali sono rispecchiate con l'immediatezza quasi materiale onde si vedono riflesse nella retina nell'occhio, senza che neppur la ragione intervenga a correggere l'illusione de' sensi (1). E l'impressione del bello e dell'orrido naturale non è significata direttamente; ma indirettamente e sinteticamente rilevata per gli effetti che se ne ripercuotono nell'anima dell'uomo. Anche qui un esempio chiarisce meglio che non una lunga disamina teorica (2).

IX.

Tutt'altro poema dall'Iliade è l'Odissea: — il vero romanzo antico d'avventura. Qui il paesaggio non è più accennato appena dietro l'azione, o raccolto e incastonato, a dir così, negli squarci comparativi, che ne variegano, abbellendolo, il racconto uguale e monotono. Bensì è desso diffuso per tutta la trama dell'epopea, e ne costituisce il fondo reale. Per la prima volta nella poesia incontriamo un tentativo di descrizione cosmica, non più topografica

---

(1) Mi spiegherò con un esempio. Che v'ha di più chiaro e trasparente dell'acqua viva che scorre giù da una rupe scoscesa? Ma quell'acqua o per la profondità o pe' riflessi della macchia appare fosca, *nera* allo sguardo nostro; e il poeta senz'altro la ritrae μελάνυδρος e insiste ancora sulla falsa parvenza visiva coll'altro epiteto δνοφερός (IX, 14-15). Il Monti travia forse la percezione con le ambigue frasi *cupo fonte* e *tenebrosi rivi* (?).

(2) Vedi IV, 452-56 (trad. da Virg. *Aen.* II, 305-308). Oppure VIII, 554-59:

. . . .

πάντα δὲ τ' εἴδεται ἄστρα, γέγηθε δέ τε φρένα ποιμήν.

E cfr. Motz, op. cit. p. 62.

ma geografica, a linee larghe e che danno persino nel fantastico. Inoltre occorre qui per la prima volta la rappresentazione di vedute naturali, fatta consapevolmente e con l'intento artistico di ricreare l'occhio e preparare la scena necessaria allo svolgimento degli eventi umani. Quel sentimento della natura, che nel primitivo aèdo celebratore dei κλέα ἀνδρῶν è ancora in germe e dà fuori in quadretti accessori, sobrii e rudimentali, si dispiega ora qui largamente, attestando una maggior evoluzione delle facoltà affettive dell'uomo: il quale sente la simpatia non solo verso gli animali, ma pur con le piante e le rocce e gli specchi marini. Nè si creda che questa novità di descrizione abbia tutta la sua ragione nella sola qualità diversa dell'argomento che sta a fondamento del poema odissiaco: pur riconoscendo che vi ha parte grandissima. Ma in più punti non sarebbe mancato al poeta od ai poeti dell'Iliade occasione di soffermarsi un poco a delineare il paesaggio esteriore: ma non lo fanno mai; e tutti i mutamenti di scena, il sorgere e il tramontare del sole con i fenomeni cromatici che lo accompagnano, sono sempre indicati con un sol tratto: la pennellata semplice, per quanto suggestiva, di un pittore di figura (1). L'Iliade non ispirò, che si sappia, alcun paesista; mentre le varie pitture parietali scoperte sull'Esquilino possono bene far fede della intima virtù suggestiva del poema d'Ulisse (2).

Di fronte a questa grande distanza di terre, di mare, di isole, che tocca sino a regioni fantastiche, par che si restringa ancor più e quasi scompaia del tutto quell'angolo di terra, vicino all'Ellesponto, che fa di sfondo lieve all'Iliade. Intanto esso è appena una sola volta mentovato, e in sulla fine del poema: cioè in quella parte che lo stesso Aristarco, seguìto dai critici e poeti

(1) Chi non ricorda il bellissimo verso, così frequente in Omero:

δύσετό τ' ἠέλιος σκιόωντό τε πᾶσαι ἀγυιαί

reso così magistralmente da Virgilio, pur con variazione:

Sol ruit interea et montes umbrantur opaci.

(2) Vedi W. Woermann, *Die antiken Odysseelandschaften vom Esqu[illegible] Hügel*, München, 1876 (riprodotti in Engelmann, *Bilder-Atlas zum Homer*, II, n. 43 e 61).

Alessandrini, considerava come epilogo e aggiunta posteriore dell'Odissea (XXIV, 82); ed anche Ilio è soltanto incidentalmente, poche volte, ricordato. Tutta l' azione dell' Odissea ci stacca dall'Asia e ci conduce verso occidente. La fumante rocca pergamea recede sempre più nella fosca lontananza: mentre la prora dell'ardito navalestro, precursore di Enea, ci avvicina a riviere più dolci e civili.

Troppo vasta è questa corografia dell'Odissea, perchè il cantore possa disegnarla chiaramente ai nostri occhi. Come se fossimo sollevati in alto, noi vediamo attorno e sotto di noi un grandioso panorama, ma è come un mondo visto a traverso ad una nebbia. Chi discerne bene cotesta Etiopia, che è l'estrema contrada del mondo (I, 23)? e che è quella Libia (XIV, 246 ecc.) con l' Egitto e la Fenicia (XIV, 291 sgg.) e Creta (XII, 260 ecc.) e Cipro (XVII, 448)..... ? Lo stesso continente dell' Ellade è visto come a volo d'uccello. Emerge soltanto con le sue regioni nordiche quasi mitiche: la Tessaglia, la Pieria (V, 50), l'Epiro...; o co' suoi vertici sublimi, quali il Parnaso. La zona media della Grecia è anche qui, come nell' Iliade, designata con la vaga denominazione di Ἑλλὰς καὶ μέσον Ἄργος (XV, 80 ecc.); nè sono dimenticate località celebri, quali Dodona con la fatidica quercia, l' Elide coi suoi piani ricchi di pascoli, Pilo e Messene e Lacedemone; Atene e la pianura di Maratona (VII, 80), Orcomeno e il promontorio di Malea. Il centro dell' azione si sposta ancor più verso occidente, sorvolando sull'Ellade; al gruppo delle isole ionie: ad Itaca (I, 103), quasi nudo scoglio, su cui pascono capre selvatiche, con le vicine isole di Same (Cefallenia) e Dulichio e Zacinto selvosa; e più in su, lontano, c'è Scheria (Corfù). Di qui si scorgono appena, come in una nebbia, la Trinacria con Scilla e Cariddi; e dove l'occhio dell'aèdo non arriva, sopperisce la fantasia creando i favolosi paesi dei Ciconi, dei Lotofagi, dei Ciclopi e Cimmerii e dei Lestrigoni, con le isole Eea, Siria, del Sole e Ogigia, *ombelico del mare* (I, 50).

Come mai, essendoci di tanto dilungati dal misterioso Oriente, tutta questa topografia occidentale così vaga e nebulosa? Che il Poeta greco non conosca l'Italia, ed anche la Sicilia gli appaia

come trasfigurata a traverso a favole, è più che spiegabile; ma non comprendiamo l'ignoranza che esso rivela del continente greco (1): tanto che s'è persino creduto, che i più recenti aèdi omerici affettassero questa inscienza per dare maggior colorito di arcaicità alla loro rappresentazione ideale (2).

Comunque sia, questa larga trama corografica o geografica diluisce, a dir così, il paesaggio, che vi smarrisce i suoi contorni precisi: e riesce più difficile il coglierlo e circoscriverlo. L'elemento paesistico è, a dir così, diffuso per tutto il racconto; qui ne riesce parte veramente essenziale, racconto epico esso stesso. Senza confronto l'arte descrittiva del poeta dispiega qui dovizia e finezza minuta di particolari topografici; e in corrispondenza noi avvertiamo un senso nuovo dell'infinito o del portentoso che ci commuove e sgomenta. Ad ogni modo alcuni quadretti si possono abbastanza chiaramente rilevare.

Incominciamo da Itaca, che il poeta ci descrive con particolar cura, per bocca dello stesso Ulisse, come una roccia quasi brulla, sparsa di capre pascenti, dominata dal selvoso Nerito e con ai piedi i porti di Reito e di Forcino (IX, 21-28). Che questa descrizione non si applichi e identifichi bene con l'odierna isola ionia, è cosa che qui a noi poco importa (3); noi la ammiriamo come descrizione paesistica, chiara e geniale, e niente altro.

Senza lasciare la 'cara isola natìa', noi troviamo poco più oltre un'altra evidente descrizione che si direbbe di dettaglio: un porto di mare, il porto di Forcino (XIII, 96-112). Noi qui vediamo un breve seno marino, protetto da due balze sporgenti, con le navi slegate che vi oziano; e ci colpisce, in alto, quel

---

(1) Come poteva un cantore immaginare che Telemaco potesse trasferirsi da Pilo a Sparta in due soli giorni e per una via piana e comodissima? Oggi non si potrebbe compiere il viaggio di Katakolon a Tripolitza in meno di otto o dieci giorni. Cfr. Baedeker, *Griechenland*, Leipzig, 1883.

(2) Vedi Mahaffy, *Classical greek Litt.* I, 1, 97.

(3) Ossia: così per es. il Hercher; contradetto peraltro dalle autopsie del Menge e dello Schliemann; il quale anzi assevera: '*dass die Lokalität der Insel mit den Angaben der Odyssee vollkommen übereinstimme*'. Op. cit. p. 22.

verdeggiante olivo, e l'opaco antro delle ninfe, quasi recesso riserbato ai numi.

Non lontana dalla città era quell'oasi fresca ed ombrosa, che tramezzava la via dall'abitato alla fattoria di Eumeo, e che ricorda un poco un simile paesaggio dell'Iliade (cfr. sopra: II, 305-07). Ce la indica quel gruppo di pioppi, che circonda la sorgìa, la quale versa giù dalla scoscesa roccia il suo umore refrigerante. È un bosco sacro, ove non manca neppur l'ara delle Ninfe pe' sacrificii dei viandanti (XVII, 205-211).

E vicina ad Itaca era quella rocciosa isoletta di Asteri, con un porto a doppio imbocco: e dove in sulla fine del canto vedremo nascosti in agguato gli Achei che attendono Telemaco reduce dal suo viaggio d'informazione (IV, 844-47).

Ma dove la descrizione paesistica meglio si esplica, e, direi, sfoggia, è intorno all'isola di Scheria: di cui già ci appaiono gli ombrosi monti nella prima parte del c. V. Prima di giungervi, il nostro ramingo eroe, sbattuto alla foce di un fiumicello, s'arresta in un covo boscoso che è il suo primo approdo. L'accesso al folto della macchia è fatto da due cespugli di oleastro e di ulivo cresciuti assieme. Là dentro non penetra umidore di scirocchi, non raggio di sole; e neppure assidua pioggia vi s'infiltra: tanto ne è saldo l'aggroviglio tenace dei rami annosi (v. 475 sgg.). Seguono quindi i panorami del sobborgo e della città de' Feaci: con le torri e la darsena e i templi ed il foro (VI, 262-69; 291-94). E quando infine il poeta ci vuol dare un'idea del meraviglioso giardino di Alcinoo, ci esibisce un primo saggio di descrizione minuta e quasi miniata. Là, in sulla spiaggia deserta, un quadro di natura libera e selvaggia, una foresta vergine, sfuggita alla stessa vista dei coloni; qui, ne' dintorni della città, natura regolata e abbellita dalla industria sapiente e gentile dell'uomo, con metodi e fini di giardinaggio (VII, 112-131).

Nessuno forse saprà mai che luoghi intendesse il poeta per l'Ogigia e la terra dei Ciclopi. Ma, reali o fittizie, le linee e i colori onde son ritratte quelle località non potrebbero essere tolti da una più attenta ed amorosa osservazione del reale. Ecco qui l'antro di Calipso, descritto minutamente con compiacenza di ar-

tista. Anche qui c'è una semplicità di mezzi tecnici di descri-zione che meraviglia. Nè gli epiteti potrebbero essere più pittorici [illegible] nella loro suggestiva evidenza. Ci par di sentire la fragranza re-sinosa del cipresso; e vediamo le larghe ali tese degli uccelli che s'appollaiano su quelle piante; lo speco è naturalmente concavo: la fronte è inghirlandata dalla vite selvatica, da cui pendono i grappoli. Delle quattro fonti che in vario senso irrigano quei molli prati di muschio e di selino percepiamo la limpida e gar-rula freschezza (V, 63-74). Come altri esempi minori si potrebbe qui addurre la descrizione della isoletta che fronteggia il porto dei Ciclopi (IX, 116-124), o quella dell'antro di Polifemo stesso (IX, 182-187).

Per queste poche descrizioni principali di luoghi noti e deter-minati, vi ha per tutto il poema una quantità di vedute paesi-stiche che si levano su da una frase o da un ricordo o da un epiteto: una folla di fantasmi poetici che nell' animo del lettore suscitano ineffabili sensazioni di luoghi noti o intraveduti. Chi ha viaggiato per mare sente la verità di que' tocchi rapidi e sug-gestivi che evocano tutta una scena; e intende la poesia di quei fuochi lontani, accesi in sulla riva, accennanti a terra vicina; di quel fumo cilestrino che si leva su dagli sparsi casolari, traverso ai fitti querceti; di quelle rocce solinghe, intorno a cui rumo-reggia arduo il flutto oceanico, e a traverso alle quali non vedresti varcare mai ala di augello. C'è nel poema nostro il senso della solitudine cosmica; quel *horror loci* e quello sgomento trepido dell'ignoto, che coglie il passeggiero dinanzi alle austere apparizioni della natura inanimata: quel non so che d' arcano che investe l'animo del viaggiatore nelle sue avventurose peripezie. Una strana sentimentalità mi par che veli la visione dei paesaggi odissiaci (1): anche qui l'eroe protagonista, Ulisse, increscioso del ritorno, ri-para alla deserta spiaggia marina perchè nessuno vegga le sue lagrime, che sgorgano incessanti (V, 151-58). Ma l'Itacense non ha una madre ne' profondi gorghi oceanici da cui possa sperare conforto: e il conforto egli vede soltanto al di là di quella striscia

(1) Cfr. V. Graziadei, *Il riso e il pianto in Omero*, Roma, 1890.

itrea che lo separa dal mondo. Sono due situazioni molto affini, ɔa dove il pathos mette una nota di sensibile divario in favore ella descrizione psicologica più giovane. Se mai, qui c'è un tentativo di adattamento dell'interno stato psichico alla qualità delambiente. Come mai il Woermann potè ravvisare assai ristretta nche nell' Odissea l' artistica comprensione del paesaggio? (1). ìiconosce pure che il sentimento paesistico vi tende meglio ad na unità complessa; e che questo poema è in vivaci descrizioni ›pografiche di gran lunga più ricco dell'altro!

Noi facciamo astrazione anche qui, come già nell'Iliade, da quel ınto di intervento divino che turba, a parer mio, la concezione mana del poeta, con inframettenze e coercizioni che a noi moerni sembrano quanto mai illegittime. Escludiamo quindi così ı rappresentazione della sede dei beati come quella degli inferi: ›bbene in entrambi si rifletta il mondo reale che il poeta ha inanzi agli occhi. Ma anche qui — o i nostri occhi ci illudono — o non sembra al lettore che il regno divino dell' Odissea sia n poco più ristretto e riaccostato alla terra? Dall'elemento diino, almeno puro e ingenuo nell'Iliade, si è venuto intanto esaando uno spirito o afflato nuovo, alimentato dalla superstizione, he ancor più di quello contamina ed offusca l'intuizione sincera elle cose. Alludo al potere m a g i c o, che nell'epos più recente ɔrnisce nuovi espedienti fantastici all'arte del poeta, ridonando e iprendendo p. e. la giovinezza al vecchio errante, allor che è riondotto alla casa paterna ed ha bisogno di non esser tanto presto iconosciuto da' suoi. Questa superfetazione psichica del meraviglioso e del portento raffredda, anzichè eccitare, la nostra fantasia ı rompe l'incanto della limpida intuizione del reale.

X.

Troppo strettamente intessuta la descrizione del paese con la ɔmpagine del poema odissiaco e determinata da speciali esigenze

(1) Op. cit. p. 21. Ben diversamente giudica il Hepp, op. cit. p. 62.

del racconto epico, perchè si possa constatare se essa predomini nelle parti più antiche dell'Odissea o in quelle che ne furono innesti o propagini più tardive. Ad ogni modo si può notare che le descrizioni più estese, sopra recate (eccettuata quella del giardino d' Alcinoo), cadono entro la trama del vetusto νόστος; o, quando mai in quella che il Kirchhoff riconobbe continuazione e svolgimento ulteriore del primitivo disegno. Senza entrare, anche qui, in troppo minuti particolari di analisi critica, ci contentiamo solamente, sulle orme del nostro illustre Maestro, di distinguere il nocciolo originale nei primi dodici libri del poema, esclusa, naturalmente, la Telemachia (II-IV, XV) come rapsodia più giovane; e consideriamo il resto come un ampliamento successivo, e distinguiamo infine la chiusa (XXIII, 296. XXIV), che agli stessi critici antichi parve incongruente ed oziosa aggiunta (1).

Un mondo, corograficamente così esteso e vario, è naturale che ci esibisca una maggiore varietà e copia di piante e di animali; senza che dalla accresciuta flora e fauna sia lecito inferire uno stadio più svolto di cultura. Evidentemente la menzione di questi elementi naturalistici è tutta occasionale: e la stessa qualità diversa dello sfondo odissiaco reca necessariamente con sè le ragioni del divario. Non so quindi, se si possa dire col Niese (2), che l'Iliade conosce soltanto piante forestali indigene; mentre qui abbiamo anche piante esotiche come il fico, l'alloro, il cipresso, il cedro, la palma. Da un ragguaglio che io ho tentato e che riferisco più su, non risulterebbe l' Odissea botanicamente ricca di maggiori specie: chè se qui figurano ancora in più l' ontano, il berbero, il papiro, l'asfodelo, il cardo e il giacinto; là c'è l'olmo, l'abete, il platano, il tamarisco, il corniolo, la canna, l'alga marina,

---

(1) Vedi Wilamowitz, op. cit. p. 27. — L'opinione critica fu così accolta, anche fuori delle scuole erudite, dai poeti Alessandrini, che Apollonio, esemplando la sua *Argonautica* sulla traccia omerica, conchiude il suo racconto allo stesso modo in cui a quel punto si risolve l'azione del soggetto odissiaco (Vedi E. Meyer in *Hermes* XXIX, p. 478: e Wilamowitz, op. cit. p. 84). Del resto cfr., oltre il Kirchhoff (*Philol.* XIX, p. 106), l' Omero di Ameis-Hentze: *Anhang IV* (a. 1900[3]) p. 64.

(2) *Entwich. d. hom. Poesie*, p. 49.

il selino paludoso; e di legumi lo zafferano, i fagioli e i ceci; e di fiori il giglio, il papavero, e il loto non menzionati nell'Odissea.

Lo stesso valga per il mondo zoologico. Anche qui il leone e il cignale prevalgono; poi buoi e cavalli e muli; di più l'orso e il lupo, esplicitamente nominati; e se non occorrono belve esotiche, in compenso son qui copiosi gli animali comuni e domestici: quali montoni e arieti e pecore, capre e cervi, maiali e cani. Nuova apparizione è la foca (IV, 404), che il poeta considera della specie de' pesci: come il pesce in genere figura assai più in questo nostro poema. Anche più copioso e vario è il regno dei volatili: dall'aquila al gabbiano (V, 51) e alla folaga (V, 337); dagli avoltoi e gracchi e sparvieri e corvi, alle colombe, alle oche domestiche (allevate da Penelope nel suo cortile), all'usignolo, alla rondine, ai tordi, ai pipistrelli. Inoltre è ricordato il ragno (XVI, 35). Per mera accidentalità non udiamo qui ronzare nè vespe, nè cicale, nè mosche che già conoscemmo nell'Iliade: e ognun qui vede come riuscirebbe fallace ed assurda l'applicazione dell'*argumentum ex silentio*. Troppo diversi soggetti svolgono i due poemi, perchè il raffronto possa illuminarci circa i diversi gradi di civiltà che essi rispecchiano (1). L'Iliade è, a dir così, il poema aristocratico (2): ritrae un evento straordinario che salta fuori dalla vita comune e normale di un popolo. Laddove l'Odissea è il poema della piccola gente: de' marinai e dei campagnoli, contrapposti in certa guisa ai guerrieri. Ad ogni modo, come bene ammoniva il Gemoll, il ragguaglio non può esser tentato che sopra una base uguale: e la scelta del nostro argomento non contrasta a questo retto principio.

Per questa diffusione, larga e squisita, dell'elemento naturale paesistico nella trama del poema, assai meno spiccano nell'Odissea le similitudini. Le quali vi sono in assai minor copia, e di un

---

(1) Fallito fu giudicato il tentativo di L. Hepp, che si argomentò di illustrare comparativamente condizioni politiche e sociali nei due poemi (*Politisches u. Sociales aus der Ilias u. Odyssee in vergleichender Darstellung*, Rottweil, 1883). Vedi *Jahresb.* 34, p. 145 sg.

(2) '... *l'aristocratique Iliade*' Faure, op. cit. p. 22.

genere alquanto diverso dalle iliache (1). Se là abbondano forse troppo (tanto che il Mahaffy opina doversi in certi punti l'agglomerazione alle inette manipolazioni dei redattori tardivi (2)), qui al contrario scarseggiano addirittura. Esse sommano appena ad una quarantina (3): sono poco svolte e diffuse (due soltanto si estendono rispettivamente per 7 o 8 versi: mentre la media delle altre è di due o tre versi); e tutte assieme non danno che un totale di 137 versi: che è quanto dire un 88° dei 12110 versi di tutto il poema. E come sono variamente seminate qua e là per l'epopea! Il maggior numero variega il l. V, che è bellissimo (con 7); segue il XXII con 5; il IV e VI con 3 ciascuna: e appena una o due appare nel più degli altri libri; nel I, II, III, VII, XIV e XVIII mancano affatto. In tanta scarsezza meraviglia il trovarne due, l'una accanto all'altra (XXII, 299-301, 302-306). Inoltre una buona parte di esse [15] ci rispecchia condizioni sociali, costumanze civili, professioni, industrie o mestieri, che ci allontanano dalla campagna, introducendoci nel vivo tramestio della vita ordinaria (4). Quattro o cinque ci fanno assistere a scene patetiche o morali di intima convivenza familiare (5).

Così di quelle 38 similitudini, levata ancor una che ci traspor-

---

(1) Anche il Croiset vi riconosce un diverso carattere: op. cit. p. 338.

(2) Forse è esagerata la censura che egli ne fa di incongruenza e oziosità e monotonia!

(3) Propriamente 41: ma due sono brevissime e non esorbitano dal verso, come due incisi (IV, 535. IX, 291); ed una è una ripetizione o doppione (IV, 335 sgg. = XVII, 126 sgg.).

(4) Per questa guisa noi abbiamo modo di far conoscenza coll'aèdo (XVII, 518) e coll'artefice di cetre (XXI, 406); col cocchiere che partecipa ai pubblici giuochi delle corse (XIII, 81); col fabbro o fonditore (IX, 391), col carpentiere e tornitore (V, 249. IX, 384), coll'orefice (VI, 232. XXIII, 159), col macellaio e cuoco (XI, 413), e persino col palombaro (XII, 413: già nella Iliade). Notevole è l'apparizione dell'avvocato forense, compositor di piati e liti (XII, 440): e non manca neppur la macchietta o il tipo del perdigiorno o trappoliere, che campa alle spese de' gonzi, imbrogliando il prossimo (XI, 364 sgg.): professione oggi diffusa quant'altra mai!

(5) V, 394 (il padre risanato): VIII, 523 sg. (la moglie dolente sul guerriero ferito nella mischia): XVI, 17 (il figliuolo reduce da viaggio); V, 488 e XX, 25 (uomo assiso al focolare).

rebbe in pieno mondo antico e divino (1), rimangono soltanto che sono del genere delle iliache, e in cui possiamo cogliere magini del mondo naturalistico e campestre. Del resto è evi-ıte la doppia ragione e di quella scarsezza e di questa restri-ne. Ognuno potrà gustare in dimore chiuse ed urbane pitture ietali di natura libera e campestre o tappeti istoriati di piante animali; in giardini o in luoghi all'aperto abbellimenti simili scirebbero superflui.

Piuttosto è da rilevare che questi quadretti campestri, esibitici la similitudine, sono meno proprii ed esatti e geniali degli ci, taluni anche sono poco convenientemente inseriti in certe ıazioni: il che accennerebbe ad un affievolimento già dell'arte crittiva. Assai acutamente altri ebbe a dire che fanno l'impres-ne di vecchie pietre preziose incastonate nell'epos, e non sempre lmente. Per quanto un po' enfatico, può sembrar vivo e na-ale il paragone che assomiglia il pianto di Achille nell'Iliade scorrere d'una vena d'acqua giù da una rupe scoscesa (vedi ra); ma qui addirittura gli occhi dogliosi di Penelope sono agonati a grossi torrenti, gonfiati dalle nevi che il libeccio esciò su alte montagne e che si squagliano al soffio mite di ro (XIX, 205-07). Così qualche costume di animale è mal os-vato e generalizzato: come quando si immagina che una cerva la a deporre i suoi cuccioli nel covo d'un leone (IV, 335): il , se non è assurdo in sè (come qualifica il Mahaffy (2)), riesce e preso come caso tipico e adibito in una esemplificazione (3). poichè più oltre la similitudine si ripete, è da notare come nel ondo caso ci stia proprio a disagio (4). Altri ebbe già a rile-re una maggior incongruenza e stranezza nell'inserzione di una nilitudine in una parlata di Penelope, trambasciata per l'as-

---

1) VI, 102-108 (Artemide).

2) '..... *a perfect absurdity*': op. cit. I, 1, p. 79.

3) Invece all'aèdo omerico la curiosità zoologica piacque: tanto che più re riproduce tale e quale quella similitudine (XVII, 126)!

4) Che Menelao parlando si valga di una immagine, si capisce; ma è icolo il sentirla ripetere da Telemaco nel riferire il discorso del re lace-mone!

senza di Ulisse: e in verità non si capisce come in quello stato d' agitazione la misera donna potesse adornare il suo discorso di immagini e reminiscenze poetiche e per di più mitologiche! (XIX, 518: cfr. XX, 66).

L'orizzonte, già esteso dell' Odissea, si allarga ancor più per questi quadretti paesistici che rispecchiano il vario e proteiforme mondo della natura. Riserbandoci di veder in seguito quelli che ci esibiscono scene cinegetiche, rassegnamo ora qui i graziosi idilli campagnuoli.

Uno, che già adducemmo, ci mostra vette alpestri, coperte di neve, battute dai libecci e dagli scirocchi: e alle lor falde torrenti impetuosi scrosciano (XIX, 205-07). — È la dolce stagione primaverile: lente mandrie di giovenche pascolano: chè le giornate son lunghe. Un agile estro s'avventa e punge le tranquille vacche, e tosto il branco si sbanda (XXII, 299-301). Ancora. V' ha una distesa landa. Siamo d'autunno. Un colpo d'Aquilone fa turbinare per l'aria i cardi irti e stipati (V, 328-29). Oppure: sull'aia sono i cumuli del grano ancora avvolto nella loppa. Un forte vento si leva, e spighe e pula sperdonsi per l'aere (V, 328). Ovvero: ad un nido di aquila o di sparvieri il villano ha involato i teneri implumi. Sopraggiunge la madre, e fitti per l'aria s'odono i flebili lai! (XVI, 216-18). Altre scene di puri volatili. Ecco passa a volo uno sparviero: il più veloce degli uccelli (XIII, 86-7). — In un profondo golfo marino un gabbiano cacciando i pesciolini tuffa e rituffa le celeri ali nelle salse onde (V, 51-53). — Improvviso da un greppo cala un sinistro augello grifagno, e ghermisce la tranquilla oca domestica, allevata nel cortile (XV, 174-75). — Esce il signore dall' aula del convito; e, scodinzolando, muovono a lui incontro i mastini a ricevere il solito ghiotto boccone (X, 216-17). — Ma se invece la cagna vede accostarsi un estranio, gli ringhia incontro mentre circuisce i cuccioli, pronta ad azzuffarsi (XX, 14-15). — Quest'altro bozzetto ci rappresenta l'interno d'una cupa spelonca, alla cui volta fuliginosa stan sospesi penduli i vipistrelli; ne cade uno, e tutto lo stuolo svolazza attorno stridendo (XXIV, 6-8).

Rimangono due o tre scene di marina con pesca. È riuscito ai

barcaioli di estrarre dal gorgo marino il polipo tenace; ma le branche sono tutte cosperse di terriccio (V, 432-33). Ma ecco più oltre il pescatore vero, sull' alto d' uno scoglio, che calato nell'acqua il corno di bufalo appeso alla lunga canna, gitta l' esca insidiosa ai pesciolini. Accorrono gli incauti; ed uno egli ne ha già tratto fuori guizzante (XII, 251-54). In fine, in quest'ultimo quadro, la pesca in grosso colle reti. Nella curva rada i pescatori hanno già tirato dagli spumanti flutti le fitte nasse; e i pesci sono lì tutti sparsi sull' arena aprica che boccheggiano: ma per poco (XXII, 384-88). È un vero quadro, come si dice, di natura morta.

XI.

Meglio intonata a codesto fondo pastorale e georgico, ben più largamente dispiegasi nell'Odissea la pratica della caccia: le cui rappresentazioni non si affacciano, come prima, quasi esclusivamente entro la cornice della similitudine, ma intessono pur il racconto epico fino a costituirne qualche episodio. Si comincia già col dire, che lo stesso eroe protagonista, Odisseo, ci è presentato dal poeta come un intrepido e appassionato cacciatore. Doveva essere molto giovane l' Itacense, quando, prima che la disastrosa guerra scoppiasse, errava in amichevole comitiva su pe' gioghi del Parnaso, in traccia di selvaggina. L'avventura ci è narrata diffusamente, in una digressione, che a noi molto interessa. Esce alla θήρῃ Ulisse coi figli d'Autolico ed una muta di cani. Salgono su per le boscose forre fino all'alta vetta. E si trovano lassù ad alba spiegata. Vedono il sole levarsi limpido dalle calme correntìe dell'Oceano. I cacciatori sono detti ἐπακτῆρες, con nomenclatura che già vedemmo nell' Iliade; ma l' Odissea conosce già anche l'altro termine, più proprio, di κυνηγέται (IX, 120) (1). I particolari della partita cinegetica non potrebbero esser resi con maggior vivacità e naturalezza. I segugi li han già preceduti, con i musi a

(1) Più tardi si avranno le locuzioni più semplici κυνηγός e κυνηγία. Cfr. Lobeck, *Phryn.* pp. 428, 432.

terra; ma troppo non li lascia dilungare la comitiva. Procede il giovane eroe, brandendo la lunga asta. Evidentemente si trattava di una partita di caccia data in onore dell'ospite: conviene quindi lasciare a lui il merito di primo scovare o ferire la belva (1) — Trovano un grosso cignale, accovacciato entro a verde macchia impenetrabile. All'orecchio della fiera è già pervenuto lo strepito e la pèsta de' cacciatori e de' veltri; ed ei dal covo, arruffando i peli, e schizzando fuoco dagli occhi, si fa loro incontro. Ulisse è il primo a scagliarglisi addosso, vibrando col poderoso braccio la grave asta; ma, prevenendolo il porco, gli azzanna una gamba sotto al ginocchio; e, obliquamente investendolo, gli svelle un lembo di carne, senza però intaccargli l'osso. Intanto Ulisse l'ha colto a destra sul tergo, e trapassalo fuor fuora. Grugnendo cade riverso nella polvere ed esala l'ultimo respiro. Ma i fidi e previdenti garzoni d'Autolico attorniano fervidi il compagno a legargli la ferita; e abilmente ne stagnano il nero sangue (IX, 429-54). Simili casi traumatici dovevano essere previsti: e così la comitiva doveva portar con sè bendaggi e farmachi per ogni occorrenza. Ritornano. Il tempo risarcisce l'echimosi; ma rimarrà la cicatrice (οὐλή), che servirà poi alla vecchia ancella Euriclea a riconoscere il padrone, finalmente ritornato (2).

La guerra prima e la varia fortuna poi hanno fatto del nostro eroe un guerriero ed un navalestro avventuroso; ma nell'Odissea egli si rivela in tutto il resto un κυνηγέτης (3). Come tale, egli

---

(1) Questo riguardo mostra Astiage verso Ciro alla corte persiana; ma Ciro lo scongiura perchè gli assenta la gara co' suoi camerati (Xenoph. *Cyrop*. I, 4, 14). — Così nell'*Eneide* Didone dà una partita di caccia in onore di Enea (IV, 117 sgg.).

(2) Troppo reciso mi sembra il Pazschke nell'affermare che pure in questa descrizione '*von eigentlicher Jagdlust in unserem Sinne findet sich keine Andeutung*' (op. cit. 16). La comitiva non esce festosa alla libera impresa e non sale giocondamente l'aprica vetta?

(3) L'esame di questo aspetto secondario dell'eroe compie la figura dell'antico eroe, mostrato pure nelle occupazioni della vita pacifica e normale. In tal modo anche la persona del protagonista dell'Odissea riesce assai più determinata e complessa, che non quella di Achille. — Un simile episodio di caccia, riuscito peraltro fatale, costituisce il centro (come ognun sa) della azione epica dei *Niebelungi* (Avv. XVI).

ı un cane allevato da lui stesso, prima ancora che partisse per
̣lio: il famoso Argo (Ἄργος), ricordato anche da Aristotele (1)
di cui si servono i giovani suoi amici ad inseguir capre selva-
:he e daini e lepri: agilissimo un dì e animoso tanto, da ormare
ıalsiasi belva scovata dai profondi recessi della foresta (XVII,
5 sgg.); ma ora, durante l'assenza del padrone, se ne sta ne-
ittoso accucciato nel fieno, dinanzi alla casa e tutto pieno di
:che (2).

L'antico persecutor di fiere rinasce in lui, appena dalla nave
ͻ saltar a terra in qualche spiaggia od isola. E un luogo del
ıma ce lo mostra nell'isola Eea, in atto di ferire sul dorso un
ısso e ramoso cervo proprio nel punto che sbucava dalla mac-
ia per scendere al vicino fiume a lenirvi l'arsura del solleone
, 156 sgg.). La vistosa preda viene opportunamente a sfamare
sua ciurma; e così egli, legate con giunchi e vermene le zampe
l'animale, se lo pone a tracolla e via.

Gli stessi compagni d'Ulisse sono cacciatori all'occasione, ur-
ıdo la mala consigliera della fame; e nell'isoletta che fron-
ggia il porto dei Ciclopi, noi li vediamo cacciare capre selvatiche
curvi archi (καμπύλα τόξα) e lunghe aste puntute (αἰγανέας
λιχαύλους). Ne pigliano più di cento: dal che s'ha ad ammettere
meno se la prodiga fantasia dell'aèdo non esagera) che in quei
ɔghi questa selvaggina fosse abbondantissima.

Lo stesso avviene nell'isola del Sole. Sollecitati dall'appetito
ggirano que' cinegeti improvvisati e forzati per le macchie, non
ıparmiando neppur gli uccelli: ed è questo il primo accenno di
ccia ai volatili (XII, 337 sgg.).

A queste scene cinegetiche, esibiteci direttamente dal racconto
ico, conviene aggiungere quelle altre poche, che indirettamente
somministra la similitudine. La maggior parte arieggia quelle

---

(1) *Hist. anim.* VI, 139.

(2) κυνοραισταί. Seiler-Capelle: 'Hundlaus', *acarus ricinus* (XVII, 300 †).
ıdi anche Ebeling, *Lex. hom.* s. v. Come nell'Iliade, il leone ed il lupo,
sì qui è caratteristicamente espresso il cane, ne' moti naturalissimi, rile-
ti già dal Wilamowitz, onde Argo riconosce il padrone (*Od.* XVII, 302:
n la osservazione del Weck nel commento dell'Odissea [bibl. Gothana]).

dell'Iliade: e veramente ne sembrano un pallido riflesso d'imitazione. Ritorna in campo il leone, ma per farvi apparizioni fugaci e poco istruttive o divertenti. Appena s'affaccia con il consueto epiteto di ὀρεσίτροφος in IX, 291. Lo vediamo in IV, 791-92 accerchiato dalla turba dei cacciatori (ἀνδρῶν ἐν ὁμίλῳ) trepido e quasi rassegnato. Lo rivediamo in VI, 130-32, che baldo della sua fierezza, incurante della turbinosa bufera, con gli occhi sfavillanti, scende dal monte ad assalire mandrie di buoi o di pecore; ma nessuna di queste descrizioni rivela tratti specifici di osservazione diretta (1). Nell'altro esempio, già ricordato, notammo come fosse male utilizzato il costume di qualche animale che depone i feti nel covo d' un altro; e sola piace la descrizione perchè ricca di particolari paesistici (la belva che perlustra le verdi erbose gole montanine ecc. ecc.). In un ultimo luogo lo troviamo tutto intriso di sangue e di fango, che ha saziato la fame nella carne d'un bue selvatico: orribile a vedersi (XXII, 402-05). La qualità di queste scene è determinata dai fatti truci e sanguinosi che invermigliano l'esodo del poema: sono quindi un ornamento, nè più nè meno, quasi obbligatorio e molto convenzionale.

Invece restano a chiudere questa trattazione due scenette originali di caccia agli uccelli. Da esse si vede che si praticava già l'uccellagione co' richiami ne' boschetti: quella caccia che Platone idealista qualificherà neghittosa e non nobile (2). Ma vediamole.

In una appaiono avvoltoi grifagni e dagli aguzzi artigli, e piombano dai monti sugli uccelletti, che come in nube trepidando volano pel piano. Non c'è via di scampo: e rimangono preda dei rapaci. In disparte e da lontano, il contadino, guardando, gode in cuor suo di quella caccia (ἄγρῃ) (XXII, 302-06). Qui si hanno

---

(1) Cfr. Mahaffy, op. cit. p. 78 sg.: '*The lions that are so perpetually stalking through the coverts and prowling about the folds in the Iliad, are only described five separate times in the Odyssey, and once at least with a complete ignorance of their habits*'.

(2) *Legg.* VII, p. 823: ove, alludendo anche alla pesca, qualifica l'una e l'altra coi termini di ἀργὸς θήρα e ἔρως οὐ σφόδρα ἐλευθέριος. Cfr. Becker, *Charikles*, II, p. 255.

uccelli grossi che inseguono uccelli più piccoli: lotta fra animali e animali. Ora in questa scena che segue è rappresentata proprio la caccia fatta ai tordi (κίχλαι) o colombacci (πέλειαι) con lacciuoli o cappii (ἕρκεα) distesi su macchiole (θάμνοι). È un vero quadretto, disegnato a linee nitide e vivaci: nella breve rasura, fra il sereno del tramonto, verdeggia il bosco co' suoi cespugli cedui: e già per l'aria vediamo ad ali aperte tendere gli inconsci uccelli al loro ricovero notturno; e di lì a poco li vediamo guizzare negli estremi spasimi della morte con le testoline entro i lacci insidiosi (XXII, 468-70).

XII.

Questa varia esemplificazione cinegetica ci permette forse di intravedere una evoluzione graduale ed effettiva della professione della caccia dai tempi più remoti, rappresentati a noi dai più antichi canti dell'Iliade, a queste descrizioni tardive dell'Odissea. Dalla caccia, per dir così, eroica e cavalleresca alla pantera, agli sciacalli o alle linci e al leone siamo a poco a poco discesi a quella meno perigliosa e indigena del cignale, a quella più comune e comoda di caprioli e cerbiatti, per arrivare da ultimo alle delizie oziose dell'aucupio. Cominciata come esercizio salubre e muscolare, è da principio libera e disinteressata; ma poi, a poco a poco, lascia scorgere il suo lato pratico, come mezzo di approvvigionamento, e finisce come un passatempo o svago, che richiede poca abilità e poca fatica. Caccia grossa in origine e, dirò così, aristocratica, per cui si cimentano tutte le poderose energie fisiche di quell'uomo primitivo, ancor sano e rubesto, finisce col farsi alleata l'insidia e diviene un trastullo poco generoso e nobile. Tutto questo peraltro è a noi indice storico dell'estendersi della cultura e della civiltà. Il disboscamento, l'apertura di nuove vie, il diffondersi della coltivazione dovettero essere tutte cause che restrinsero il campo alla selvaggina esotica o comunque ferale; e contribuirono via via a spogliare le consuetudini elleniche di quel che serbassero ancora di rude e di selvatico.

Se queste nostre conclusioni reggono, ognun vede come per le nuove ricerche riceva un' ulteriore insperata conferma la teoria, così ben riassunta dal Croiset, della genesi o formazione successiva e progressiva dei due poemi: i quali rappresenterebbero l'intera parabola che il genere epico percorse presso i Greci dalle più lontane origini sino ai tempi propriamente storici. Sarà un' illusione, ma chi legga spregiudicatamente l'Iliade e l'Odissea prova un' impressione non dissimile di chi, lasciata la solitudine piena di orrore e di demoni e di mostri d'una troppo alta vetta boscosa e selvaggia, da cui altro non potea scorgere che il cielo fulgido ed una angusta striscia di mare e di terra all' orizzonte, scenda a poco a poco verso il piano, meravigliando di veder disegnarsi giù, in basso, in una più larga cerchia di paese, dolci pendii, zone o riquadri screziati di cultura, con tuguri e casolari d'umani, e più in là scogli e isole e porti, formicolanti di industrie e di commerci. La scena in realtà non è cambiata da quel che anche lassù si sarebbe potuto intravvedere. Ma bensì si è venuta via via nella scesa tramutando la visuale dell'osservatore, attratta da un indefinito senso di simpatia cosmica, che gli fa cercare aspetti più miti e convegni più tepidi di convivenza sociale. La selvatichezza irosa e pugnace, che gli creava fantasmi di insidia e di lotta nella visione delle stesse piante contorte e aggrovigliate entro al libero rigoglio della meravigliosa foresta, gli si ammollisce e stempera, inconsciamente, man mano che la civiltà lo seduce, in una sensazione indulgente e simpatica che da ultimo s'effonde nel gioioso amplesso di persona abbandonata e cara.

7 febbraio 1901.

G. Setti.

VARIA

Ennio Ann. fr. 87 Valm.

In un precedente fascicolo della *Rivista* (XXIX, 142 sgg.) Aurelio Giuseppe Amatucci ebbe la cortesia di occuparsi della mia recente edizione degli *Annali* di Ennio, additandomi qualche punto del testo, dove egli dissente da me. Mentre gli sono grato della gentile benevolenza con cui si compiacque di parlare della modesta opera mia, anche lo ringrazio vivamente d'avermi rinfrescato il ricordo della sua dotta monografia sui *Funerali a Roma nei primi cinque secoli* (in *Rendic. dell'Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli*, aprile-giugno 1896), ché certo egli reca innanzi buone ragioni a provare, contro la comune opinione, che nel tempo più antico i funerali dei patrizi erano celebrati a Roma di pieno giorno. Sennonché non parmi che per questo debba essere mutato di sede, come pensa l'Amatucci, il frammento di Ennio *prodinunt famuli: tum candida lumina lucent*, che Festo (p. 284 Th.) assegna esplicitamente al terzo libro degli *Annali*; il quale frammento io attribuii dubitativamente col Vahlen (*Enn. poes. rell.*, p. XLI) alla descrizione dei funebri di Tarquinio Prisco. È chiaro invero che siffatta attribuzione si fonda esclusivamente sull'accenno ai *candida lumina*: per provarla erronea, occorrerebbe dunque che, posto che i funebri seguissero di giorno, restasse senz'altro escluso dal rito ogni accompagnamento di faci; laddove le testimonianze allegate e acutamente discusse dall'Amatucci attestano tutte l'uso delle fiaccole nei funerali: anzi Servio (ad *Aen.* V, 224) scorgeva appunto nella permanenza di questo uso un residuo dell' antica consuetudine dei funerali notturni. E se, indipendentemente dal-

l'essere celebrati di notte o di giorno, gli accompagnamenti funebri erano rischiarati da faci, ne segue manifestamente che, quando non vi sieno altre ragioni in contrario, tali faci possono essere precisamente quelle di cui si tratta nel frammento di Ennio.

***

Marziale II, 77, 1 sg.:

Cosconi, qui longa putas epigrammata nostra,
Utilis unguendis axibus esse potes.

Nel secondo verso i commentatori sogliono ravvisare genericamente, in mancanza di meglio, un' espressione proverbiale; ma nessuno ancora ha saputo dire che cosa propriamente significhi questo preteso proverbiale *utilis unguendis axibus*, né si riuscí fin qui a scoprirne un qualsisia anche lontano riscontro. Ancora l' Otto (*Spichw. d. Röm.*, 52) su la fede dei commentatori di Marziale annovera la frase come d' uso proverbiale corrente; ma non aggiunge altro. Né piú persuasiva è la spiegazione del Friedländer a questo luogo, dacché egli si contenta di osservare molto vagamente: « Leute, die zum Schmieren der Achsen gut sind, sind solche, denen nichts schnell genug geht ». Ma ciò non spiega punto, o m' inganno, il pensiero di Marziale. Il contesto lascierebbe piuttosto intendere che Marziale dica un qualcosa di simile a questo: « tu, o Cosconio, critichi i miei epigrammi perché sono troppo lunghi: ti piace adunque correre via in fretta? e allora, non che il poeta, fai un altro mestiere ». Al quale senso si potrebbe giungere agevolmente con una lievissima correzione, cioè sostituendo *urguendis* a *unguendis*, e ricordando, per l'espressione, il noto *Mars aetherius* c u r r u s u r g e b a t *ad arces* di Stazio *Theb.* III, 222. Appena occorre avvertire che la confusione delle lettere *r* ed *n* è tra quelle che facilmente potevano avere luogo, specie nella scrittura minuscola piú antica (1).

(1) Un errore simile è probabilmente avvenuto anche in VI, 85, 8, dove il cod. B ha *quanta*, poi corretto con *quinta* in Q e T, mentre M. scrisse verosimilmente *quarta*. Cfr. la nota del Friedländer a q. l. e lo stesso nel Jahresbericht del Bursian XLVII (1886), 201; v. anche A. Zingerle, *Ztschr. f. öst. Gymn.* 1887, 35.

***

Id. IV, 47, 2:

Quid tibi vis, dipyrum qui Phaethonta facis?

Dipyrum è la lezione dei codd., riprodotta integralmente dagli editori. Del vocabolo non si conosce altro esempio che questo di Marziale; onde nell' uso di cosí singolare grecismo egli non può essersi scostato dalla norma costante (sua e degli altri scrittori del tempo appartenenti alla scuola nuova) di dare ai nomi greci la flessione greca, e, come altrove *Erotion*, *Tyron* e simili, deve avere scritto anche qui *dipyron*, non *dipyrum*. Se pure non ha scritto δίπυρον senz'altro; che sarebbe nelle consuetudini del suo stile, soprattutto trattandosi di parola, in cui appunto sta il concetto giocoso di tutto l'epigramma. Né vi si oppone la trascrizione latina dei mss.; dacché non mancano nei codici di Marziale altri esempi di vocaboli greci similmente trascritti in caratteri latini, come in V, 38, 3, dove i codd. hanno *me(i)rice* per μέριζε (o μερίζει secondo l'emendamento del Friedländer).

***

Id. IV, 54, 7 sgg.:

Divitior Crispo, Thrasea constantior ipso
Lautior et nitido sis Meliore licet:
Nil adicit penso Lachesis fusosque sororum
Explicat et semper de tribus una secat.

Secat è la lezione del codice P, accolta, oltre che da altri più antichi editori, dallo Schneidewin nell'edizione del 1853, da Paley e Stone, e dal Gilbert nell'edizione del 1896: dei mss. rimanenti uno solo, Q, ha *neget*, manifestamente errato; gli altri hanno *negat*, e cosí lessero Schneidewin nell' edizione del 1842, Friedländer e parimenti Gilbert nell' edizione del 1886. Ma *negat* è lezione per più ragioni inaccettabile. Anzitutto leggendo *negat*, e

virgolando, come suol farsi, dopo *Explicat* del v. 10, si addosserebbero a una sola delle tre Parche le funzioni proprie di almeno due: si direbbe cioè che Lachesi *nil adicit penso* e *fusos explicat.* E poi che cosa significherebbe in tal caso la frase *fusos sororum explicat*? Sennonché, anche prescindendo da questa difficoltà, il concetto che ne scaturirebbe (che, pur riuscendo a piegare due delle Parche, ve ne sarebbe sempre una che si opporrebbe) ripugna assolutamente all' idea fatalistica che qui, come in altri luoghi simili (cfr. ad esempio VII, 96, 4; IX, 17, 2; X, 44, 5), viene espressa da Marziale, e contraddice inoltre apertamente a quanto precede (v. 5 sg.: *Lanificas nulli tres exorare puellas Contigit: observant quem statuere diem*). E il passo di Seneca (*Apocol.* 4, 1), che suolsi addurre in proposito, ha tutt' altro significato. Qui Marziale vuol dire insomma che niente vale, né ricchezze né virtú, ad arrestare l' azione delle Parche, la quale segue inesorabilmente il suo corso: sennonché questo concetto, anzi che significato nella sua semplice unità, è per contro sviscerato e quasi sfaccettato (con procedimento che a occhio moderno può parere soverchiamente artificioso) nelle singole parti che lo compongono. Come infatti potrebbe modificarsi a benefizio della vita di una persona il corso immutabile dell' azione delle Parche? Evidentemente in uno di questi tre modi soltanto: o aggiungendo qualche po' di lana al *pensum* che corrisponde alla vita di ciascun uomo, o arrestando lo svolgersi del fuso che fila la lana del *pensum*, o trattenendo la mano della Parca che inesorabilmente taglia il filo quando il *pensum* è esaurito. Ora Marziale intende dire appunto che nessuno di questi tre modi è possibile: Lachesi *nil adicit penso* e delle altre due Parche l'una, Cloto, incessantemente *explicat fusos* e l'altra, Atropo, irremissibilmente *secat* al momento predestinato. *Una* del v. 10 è adunque due volte soggetto, cioè di *Explicat* e ad un tempo di *secat*, e in conformità di questa duplice funzione anche assume contemporaneamente due complementi diversi, ossia *sororum* (v. 9) e *de tribus* (v. 10). Sicché, parafrasando, il senso dei due versi 9-10 sarà questo: « Lachesi non accresce il pennecchio, e delle altre sorelle una fila incessantemente e l'altra inesorabilmente taglia ».

Il costrutto è ostico, ma non riesce affatto strano a chi abbia ıalche familiarità con lo scrivere di Marziale, dacché una delle ndenze piú caratteristiche del suo stile è appunto la frequenza quelle espressioni scorrette e imprecise (v. Gilbert, ***Ad Mar-ılem quaestiones criticae***, Dresden-Neustadt 1883, p. 3 sg., e ntroduzione del Friedländer, p. 20), di cui hai qui un esempio ente piú ardito di tanti altri. Si confronti, per citare qualcuno ii casi piú affini, VI, 29, 1 ***nec avarae verna catastae*** ossia ein verna, nicht ein auf der catasta gekaufter Sklave », come iega rettamente il Friedländer, dove si ha una, a cosí dire, sin-asia di soggetti simile a quella del passo da noi discusso. E ırimenti in XII, 3, 1 sg. (***Ad populos mitti qui nuper ab urbe lebas, Ibis, io, Romam nunc, peregrine liber***) nell'unico ***liber***, e va con ***ibis*** e insieme con ***mitti solebas***, si confondono due ggetti realmente diversi, ché altro è il libro XII che muove regrino alla volta di Roma e altra cosa erano i libri precedenti, ıuali ***ad populos mittebantur ab urbe.***

***

Alla stregua di questa peculiare caratteristica dello stile di ırziale, quando non se ne faccia abuso, si riuscirà a dare una erpretazione soddisfacente anche di altri luoghi del poeta, dei ali non si è ancora potuto venire a capo per altre vie. Cosí è se da ravvisare un semplice esempio di trascuratezza di espres-ne nell'ultimo verso di VI, 25:

Tu potes et patris miles et esse ducis,

ɜ a molti parve di colore alquanto oscuro, e anche fu cercato di ıendare in vario modo. La lezione da me trascritta è quella della ıggior parte dei codici; ma alcuni di essi offrono varianti degne di ta nella seconda parte del verso. Cosí O ha *et esse decus*, P *et triae miles et esse ducis*, Q *et patrie miles et esse decus.* E obabilmente sono tutti alla lor volta tentativi di emendamento ın verso, che non si riusciva a intendere chiaramente; laddove senso ne vien fuori perspicuo e conveniente al contesto, quando

si ammetta che *potes et patris miles et esse ducis*, secondo il verso suona nella lezione comune, stia per *potes et esse patris* (gen. di appartenenza) *et esse miles ducis* (parafrasando: « pur di conciliare il tuo dovere di figlio, che è di conservarti all'affetto del padre, con quello di soldato, che è di servire fedelmente il tuo capitano »). E non è imprecisione niente piú audace che ad esempio quella di X, 80, 6 *pars maior lacrimas ridet et intus habet*, che sta per *p. m. ridet et lacrimas intus habet.*

* * *

Id. IX, 54, 3 sg.:

Aut crescente levis traheretur harundine praeda
Pinguis et implicitas virga teneret aves.

Crescente harundine nel primo verso ha dato non poco da fare ai vecchi commentatori, e anche a qualcuno tra i piú recenti (v. ad esempio la lunga nota di Paley e Stone a questo luogo), ché, per quanto soccorra l'espressione affine di M. stesso (XIV, 218) *callida dum tacita crescit harundo manu*, non s'intende bene che cosa debba significare in questo passo l'aggettivo *crescente*, e tutto il verso, se *harundo* è la pania per prendere gli uccelli, parrebbe un' anticipazione oziosa del concetto espresso nel verso seguente *pinguis et implicitas virga teneret aves.* Dubito perciò che *harundo* sia qui invece la « z a m p o g n a », formata, com'è noto, di canne decrescenti, e quindi *crescens*: cfr. Tibullo II, 5, 31 *fistula, cui semper decrescit harundinis ordo.* E *traheretur* conviene bene alla preda attratta dal suono: cfr. del resto Marziale stesso, XIV, 218: « non tantum calamis sed cantu fallitur ales ».

* * *

Id. IX, 59, 1 sg.:

In Saeptis Mamurra diu multumque vagatus
Hic ubi Roma suas aurea vexat opes.

Vexare viene inteso (v. il Friedländer a II, 30, 4) come equivalente di *agitare* in Seneca *Epp.* 101, 4 *ille, qui et mari et*

terra pecuniam agitabat, cioè nel senso di « far circolare rapidamente », e gli si accosta *flagellare* nella frase *arca flagellat opes* di II, 30, 4 e V, 13, 6. Sennonché quivi *flagellat*, anziché nel significato attribuitogli dal Friedländer, è piuttosto da prendere come sinonimo di *premit* in III, 40, 2 (*ex opibus tantis, quas gravis arca premit*), cioè vale « rinchiude » e quasi « comprime » il capitale, contenendolo, perché abbondante, a mala pena; e quanto a *vexat* è certamente « s p e r p e r a », come appare dal confronto col noto passo di Sallustio *Cat.* 20, 12 *omnibus modis pecuniam trahunt vexant.*

***

Id. ib. 3 sgg.:

Inspexit molles pueros oculisque comedit;
Non hos, quos primae prostituere casae,
Sed quos arcanae servant tabulata catastae,
Et quos non populus nec mea turba videt.

I commentatori lasciano senza alcuna nota *prostituere* del v. 4, acconciandosi, pare, all'accezione piú comune del vocabolo; laddove qui *prostituere* non può essere veramente se non « m e t t e r e i n m o s t r a », in opposizione ad *arcanae servant tabulata catastae* del v. 5. Di tale significato di *prostituo* i lessici allegano esempî esclusivamente di scrittori cristiani, né tutti sicuri. Dubbio è Arnobio V, 28 (p. 199, 24 Reiff.), citato in tutti i dizionarî, anzi nella piú parte e ancora nel Georges esempio unico dell'uso: *viam comiter Prosymnus edisserit atque in limine ipso prostituit inferorum*; dove *prostituit* può anche essere inteso in senso osceno. Piú calzanti sono gli esempi di Tertulliano addotti da Forcellini-De Vit, ai quali altri se ne possono aggiungere dello stesso autore (*Apolog.* 46 *lucernas meridie vanas prostituere*; *De virg. vel.* 3 *arbitrio permissa res erat, ut quaeque voluisset, aut tegi aut prostitui, sicut et nubere, quod et ipsum neque cogitur neque prohibetur*; ib. 17 *Arabiae feminae ... faciem quoque ita totam tegunt, ut ... contentae sint dimidiam frui lucem, quam totam*

faciem prostituere). Sennonché l' uso è poi più particolarmente constatato e attestato dai glossarî: si vedano infatti gli esempi ora raccolti dal Goetz, *Thes. gloss. emend.* (*CGL.* VII, 1, p. 150), quali « *prostituit* publice statuit » (*CGL.* V, 325, 7), « *prostituunt* proponunt » (IV, 148, 9; 275, 54; 381, 54), « *prostituta* proposita » (IV, 148, 10; 382, 1).

L. Valmaggi.

L'EGLOGA IV DI VERGILIO

Un'interpretazione non dico che renda conto di tutte le singole sillabe e appaghi gli incontentabili di una certa scuola, ma che almeno nella sua generalità acqueti l'animo dei modesti, non è ancora toccata a questo componimento sibillino, mi si passi il gioco, di non più che 63 versi. Ma è già una fortuna che si siano stabilite due correnti nette e contrarie, perchè tra due estremi spesso la verità sta nel mezzo.

L'una è di coloro che nel preconizzato rinnovellatore del mondo credono rappresentato un personaggio allegorico: e di essi chi vi vede simboleggiata la nuova età aurea, chi la rigenerazione di Ottaviano, chi la pace di Brindisi, chi un ignoto favorito del destino, chi un vero figlio di Giove, chi un eroe di carattere tra l'apollineo e il dionisiaco. L' altra corrente è di coloro che nel preconizzato rinnovellatore credono rappresentato un personaggio storico: e di essi chi vi vede un presunto figlio di Marcello e Giulia, chi il figlio nascituro di Ottaviano e Scribonia, che fu invece femmina (Giulia), chi Augusto, chi M. Marcello, chi finalmente Asinio Gallo, figlio di Pollione, il quale ultimo fra i personaggi storici proposti è il solo che salvi il testo e la cronologia, perlochè finora ha raccolto il maggior numero di voti.

Entrambe le interpretazioni trovano, a parer nostro, nell'egloga di che alimentarsi. Infatti se consideriamo che il preconizzato discende dal cielo (7) e che anzi è figlio di Giove (49) e che al cielo, donde è venuto, dovrà ritornare (15), siamo indotti a dar ragione ai partigiani dell'allegoria; se invece consideriamo che il preconizzato nascerà da genitori mortali (10 *casta fave Lucina*; 17 *patriis*; 26 *parentis*; 60-63) e che esso vien posto in rapporto

con Pollione, siamo indotti a dar ragione ai partigiani del personaggio storico in generale e di Asinio Gallo in particolare.

Gli uni e gli altri sono perciò nel vero, ma non interamente; la verità forse si trova accoppiando entrambe le spiegazioni e supponendo che Vergilio abbia composto due redazioni dell' egloga, la prima riferita a un personaggio allegorico, la seconda riferita alla persona di Asinio Gallo. La prima redazione avrà su per giù compreso questo nucleo: 1-2. 4-7. 15-16. 18-26 *at simul* ... 28-59. Le giunte della seconda redazione si rivelano posteriori, oltrechè per il carattere di concretezza storica che presentano, anche per l'oscurità, le ripetizioni e le contraddizioni che contengono; poichè il v. 3 ingarbuglia il senso così chiaro di 1-2; *surget gens aurea* 9 ripete *redeunt Saturnia regna* 6, e il v. 13 ripete il 31; il v. 61 dà già nato il fanciullo, mentre i vv. 8. 10 lo fanno nascituro (*casta fave Lucina*).

La prima redazione il poeta la scrisse sotto l' impressione favorevole della pace di Brindisi conchiusa fra tanto giubilo e lieti pronostici nel principio del 40 a. Cr.: allora il nascituro era una persona allegorica; più tardi, nel corso dello stesso anno, sarà nato il figlio di Pollione: e allora rimaneggiò l'egloga, concretando in Asinio Gallo la persona inauguratrice della nuova êra. Non abbiamo serî argomenti per negar fede all'affermazione di Asinio Gallo, attestataci da Asconio Pediano (Serv. *ad ecl.* IV 11), che fosse appunto lui il *puer* dell'egloga e che nascesse perciò nel 40; solo che Vergilio dovette conservare al carme il carattere di profezia e collocare nel futuro, *inibit* 11, quello che già era avvenuto: indi l'imbarazzo dei commentatori, che posero la nascita un anno prima, cioè nel 41: Serv. *ad ecl.* IV 11 *et ideo 'inibit' non 'iniit', quia consul designatus erat.*

Le due redazioni non sono fuse e armonizzate, bensì incastrate meccanicamente l'una nell'altra, secondo il costume di Vergilio che nel comporre non raggiungeva mai o quasi mai l'unità.

Remigio Sabbadini.

DUBBI SUL 'BRUTUS' DI CICERONE

Secondo un'affermazione che si legge in questa *Rivista* (XXIX 116), chi abbia una 'conoscenza sicura' del *Brutus* di Cicerone non ci dovrebbe trovare 'slegature e scuciture'. A me invece sono sorti sul proposito alcuni dubbi, che espongo senz'altro per quel che possano valere, augurandomi che non se ne tragga una sinistra conclusione.

Si affaccia anzitutto il dubbio se la domanda *quidnam id? inquam* 19 e *quidnam est id? inquam* 20 siano entrambe primitive. Lo stesso dubbio esprimiamo per le due risposte *Atticos, inquit, volo imitari* 285 e *Atticorum similes esse volumus* 287.

Leggendo i §§ 39-41 si sarebbe indotti a pensare che a *Solonis aetatem et* Pisistrati 39 dovesse seguire immediatamente o quasi sed *studium eius generis maiorque vis agnoscitur in* Pisistrato 41: e allora come si giudicherà il § 40? Inoltre il § 45 e le parole del 49 *multa iam memorabilia et in domesticis et in bellicis rebus effecerat* ripetono la medesima idea. Di tutto poi il passo 39-52 qual è il tema? C'è chi crede che vi si tratti la storia dell'eloquenza greca dal riguardo teorico. Ma si osservino le parole *quam ea sero prodierit in lucem* 39, rincalzate da quest'altre: *adulescentes debent videri* 39; *non ita sane vetus* 41; *sane recentes* 49, proprio alla fine dell'esposizione; e si veda se non siano proprio esse che contengono il tema: nel qual caso che apprezzamento faremo dei §§ 45-48?

Cicerone al § 61 cita come esistente la *Appi Caeci oratio de Pyrrho*, mentre al § 55 troviamo: *possumus Appium Claudium* suspicari *disertum*; donde mai quel *suspicari*, se possedeva una orazione di lui? Che non la conoscesse ancora quando scriveva il

§ 55? E perchè nominare le *mortuorum laudationes* 61 dopo Catone? Esaminando del resto il passo consacrato a Catone 61-69, nascono altri dubbi; così p. e. la doppia menzione del gran numero delle orazioni catoniane 63, 65; le parole *antiquior est huius sermo et quaedam horridiora verba* confrontate con *nec vero ignoro — antiquitas* 69; e la parentesi *quod idem Lysias Demosthenes* 66, tanto breve e all'apparenza tanto innocente, non lasciano pago l'animo.

Dopo *itaque exaruerunt vix iam ut appareant* 82, anzichè la domanda di Bruto *quid igitur* 91, che tosto si aspetterebbe, ci si presentano i §§ 83-90: vero è che nella supposizione che siano ospiti inattesi, c'è per loro l'attenuante *cum paulum interquievissem* 91. E che relazione ha il *redolere antiquitatem* 82 con le ragioni del *flaccescere* addotte nei §§ 91-93?

Al § 110 abbiamo: *his adiuncti sunt C. Curio M. Scaurus P. Rutilius C. Gracchus. de Scauro et Rutilio breviter licet dicere.* Se parlerà *breviter* di Scauro e Rutilio, parlerà a lungo di Curione e Gracco; al contrario: di Scauro e Rutilio (110-116) parla più a lungo che non degli altri due (122-126). E quel *sed ecce* 125 per introdurre C. Gracco, dopo che l'aveva annunziato al § 110?

Il § 182 contiene un programma con otto nomi d'oratori; in seguito però i nomi che compariscono son più di otto; e fra essi Cn. Pomponio ricorre tre volte 207, 221, 228, in modo che nei due ultimi luoghi Cicerone sembra essersi scordato d'averne accennato prima; anzi, mentre nel 207 sarebbe quasi quasi disposto a metterlo terzo fra gli otto, nel 228 lo fa di gran lunga inferiore a un altro degli otto stessi, cioè ad Antistio. Per i tre §§ 223-225 abbiamo una preziosa confessione dell'autore: *ut perturbem aetatum ordinem* 223.

Curiosa è la sorte toccata nel dialogo a Ortensio, di cui si parla brevemente ai §§ 228-230 e indi viene rimandato per ben quattro volte: *hoc de oratore* (Hortensio) *paulo post plura dicemus* 229; *deinde redeamus ad Hortensium* 232; *sed redeamus ad eum, qui iam unus restat, Hortensium* 279; *sed redeamus rursus ad Hortensium* 291. Finalmente al § 301 viene il suo turno.

Un ultimo dubbio: sulla digressione dei §§ 248-262. Qui si discorre di due viventi, Marcello e Cesare, contro il proponimento manifestato dall'autore di non occuparsi che dei morti. Il ripiego

di far giudicare costoro due da Bruto e Attico è certamente ingegnoso, ma non cessa di essere un ripiego, specialmente se si badi che da *non puto existimare te ambitione me labi*, *quippe de mortuis* 244 a *putarem te ambitiosum esse si*, *ut dixisti*, *ii quos iam diu colligis viverent* 269 bisognava presumibilmente passare senza incontrar vivi.

Ecco i miei pochi dubbi intorno al *Brutus,* i quali, come ognun vede, non spandono l'ombra del sospetto su buona parte delle digressioni intrecciate all'esposizione storica, perchè esse entrano nel disegno prestabilito e originario del dialogo, secondo che l'autore stesso avverte: *omnis hic sermo noster non solum enumerationem oratorum*, *verum etiam praecepta quaedam desiderat* 319. E alcune digressioni sono infatti introdotte assai naturalmente o per lo meno ingegnosamente; solo non fu evitata o forse potuta evitare la monotonia dei ritorni, dei quali, su diciassette, quattro hanno *redeamus* (172, 220, 279, 291), uno *revertar* (201) e otto *revertamur* (31, 146, 176, 225, 244, 262, 283, 300).

Milano, 14 febbraio 1901.

R. Sabbadini.

IL MS. HERSFELDESE
DELLE OPERE MINORI DI TACITO

Da uno zibaldone di Pier Candido Decembrio, contenuto nel cod. Ambrosiano R 88 sup. sec. XV, traggo la seguente nota autografa:

f. 112. — Cornelii taciti liber reperitur Rome visus 1455 de Origine et situ Germanie. Incipit: " Germania omnis a Gallis retiisque et panoniis Rheno et danubio fluminibus a Sarmatis dacisque mutuo metu aut montibus seperatur. cetera occeanus ambit ". Opus est foliorum XII in columnellis. Finit: " Cetera iam fabulosa helusios et oxionas ora hominum vultusque corpora atque artus ferarum gerere. quod ego ut incompertum in medium relinquam ". Utitur autem cornelius hoc vocabulo " inscientia " non " Inscitia " (§ 16, dove però si legge *inscitia*).

Est alius liber eiusdem de Vita Iulii agricole soceri sui. in quo continetur descriptio Britanie Insule nec non populorum mores et ritus. Incipit: " Clarorum virorum facta moresque posteris tradere antiquitus usitatum. ne nostris quidem temporibus quamquam incuriosa suorum etas ommisit ". Opus foliorum decem et quattuor in columnellis. Finit: " Nam multos veluti inglorios et ignobiles oblivio obruet. Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit ".

Cornelii taciti dialogus de oratoribus. Incipit: " Sepe ex me requiris iuste fabi cur cum priora secula tot eminentium oratorum ingeniis gloriaque floruerint, nostra potissimum etas deserta et laude eloquentie orbata vix nomen ipsum oratoris retineat ". Opus foliorum XIIII in columnellis. Post hec deficiunt

sex folia. nam finit: " quam ingentibus verbis prosequuntur. Cum ad veros iudices ventum ". Deinde sequitur: " rem cogitare nihil abiectum nihil humile ". Post hec sequuntur folia duo cum dimidio. et finit: "Cum adrisissent discessimus" (1).

Suetonii tranquilli de grammaticis et rhetoribus liber. Incipit: " Grammatica rome nec in usu quidem olim nedum in honore ullo erat. rudis scilicet ac bellicosa etiam tum civitate necdum magnopere liberalibus disciplinis vacante ". Opus foliorum septem in columnellis. Finit perprius: " Et rursus in cognitione cedis mediolani apud lucium pisonem proconsulem defendens reum. cum cohiberent lictores nimias laudantium voces ita excanduisset. ut deplorato Italie statu quasi iterum in formam provincie redigeretur. M. insuper brutum cuius statua in conspectu erat invocaret Regum ac libertatis auctorem ac vindicem ". Ultimo imperfecto columnello finit: " diu ac more concionantis redditis abstinuit cibo ". Videtur in illo opere Suetonius innuere omnes fere rhetores et Grammatice professores desperatis fortunis finivisse vitam. —

Pier Candido Decembrio era a Roma al servizio della curia papale sin dal 1450; e morto Niccolò V, vi continuò l'ufficio per qualche po' di tempo ancora sotto il successore Calisto III (2); sicchè si trovava a Roma quando nella primavera del 1455 vi capitò, reduce dal settentrione d'Europa, Enoch d'Ascoli coi nuovi codici scoperti, tra cui l'hersfeldese delle opere minori di Tacito. E il Decembrio fu dei primi a vedere il codice, anzi per noi, finchè non verranno in luce altre testimonianze, il primo. La sua nota poi, oltre che per questo, ha grandissimo valore anche per la ragione che ci induce a credere aver Enoch portato a Roma non una sua copia, bensì il codice originale di Hersfeld; e lo argomentiamo dalle colonne nelle quali erano divise le pagine, mentre nel sec. XV si scriveva di solito a pagina piena.

L'ordine con cui si seguivano nel codice le quattro opere era: le tre tacitiane prima (la Germania, l'Agricola, il Dialogo), indi

---

(1) Aveva cominciato a scrivere *surrex*, che poi cancellò.
(2) M. Borsa, *Pier Candido Decembri*, Milano 1893, pp. 93-105.

quella di Svetonio: l'ordine stesso indicato dal Panormita nella sua relazione del 1426 (1); e che tale esso fosse, ce ne forniscono la riprova le parole del Decembrio *ultimo imperfecto columnello finit*, dalle quali apparisce che la scrittura si troncava non in fine di pagina, ma a mezzo; non dunque per la caduta di qualche foglio, ma per trascuratezza dell'amanuense o per difetto dell'esemplare donde copiava. E allora come spiegarsi che Giovanni di Cosimo de' Medici vide al principio del codice l'opuscolo di Svetonio? (2). Rispondo: probabilissimamente egli non vide che una semplice copia, affine al cod. Vaticano 4498, che reca tutte quattro le opere in quest'ordine: Svetonio *de grammaticis*, Tacito *Agricola*, *Dialogus*, *Germania*.

La descrizione del Decembrio inoltre conferma per la Germania il titolo *de origine et situ Germanorum*; attesta indiscutibilmente, contro il dubbio insinuato dalle parole del Panormita (3), che il Dialogo portava il nome di Tacito; e stabilisce la misura esatta della lacuna del Dialogo stesso, poichè essendo sedici fogli e mezzo (14 + 2 1/2) i salvati e sei i perduti, la lacuna comprende circa i 3/8 dell'intero libro: a un di presso quattrocento righe di una ordinaria edizione di Lipsia.

Milano, 15 febbraio 1901.

R. Sabbadini.

---

(1) *Studi italiani di filologia classica* VII 125.
(2) Ibid. p. 130, 4.
(3) Ibid. pp. 125; 131.

SPIZZICO DI ETIMOLOGIE LATINE E GRECHE

(*Continuazione*)

9. *febri-s.*

'etimologia ne è delle più controverse.
ià il Lottner (Kuhn's Zeitschr. XI. 201), poi il Grassmann XII. 121) e il Fritzsche (Studien zur gr. u. lat. Gramm. VI. sg.) avevano avvicinato ant. ind. *bi-bhe-ti* 'teme' a gr. φέβ-ο- quindi il Brugmann (ib. VII. 208) accostò ad ant. ind. *bi-ti* e gr. φέβ-ομαι anche lat. *feb-ri-s.*
Vaniček (Etym. W. d. lat. Spr.[2] 182) fermò quindi il ri-ıto dello studio dei precedenti stabilendo una rad. BHA overe, tremare', cui fa corrispondere ant. ind. *bhi-* 'temere' . 'spaventare' e zend. *bi-* 'spaventare', e da questa radice oppiata *bha* + *bh*[*a*] fa poi derivare in lat. il solo *fe-b-ri-s* gr. φέβ-ομαι.
è tale derivazione poteva accontentare un glottologo del va- del Brugmann, il quale già nella prima ediz. del I vol. del ndr. a pag. 119 aveva raffrontato a gr. φοβέω ant. ind. *bhā-imi* 'faccio andare, caccio' e a pag. 92 del II vol. dell'opera ıa, trattando della formazione nominale mediante raddop-ıento, era disposto a vederne un esempio in lat. *fe-br-i-s*, che incerto nel confrontare con ant. ind. *bhur-á-ti* 'è irrequieto, ıa', mentre nella 2ª ediz. del I vol. a pag. 441 è incerto se ıa vedere in *febri-s* una dissimilazione regressiva « *febri-s* **frebri-s* », nel qual caso *febri-s* avrebbe il suo riscontro nel *drebulys* 'febbre, brivido della febbre'.

La semasiologia, la quale deve sempre colla fonetica esserci guida nelle ricerche della derivazione delle parole, qui non poco ci soccorre.

F e b b r e in greco dicesi πυρετός evidente derivato di πῦρ 'fuoco', chè l'elevata temperatura è sempre stato il segno della febbre e la graduatoria della sua intensità; in ant. ind. dicesi *jvar-á-s*, che significa non solo 'febbre' ma prima ancora 'fuoco' (derivato dalla radice del verbo *jvár-a-ti* 'brucia, ha la febbre', originariamente identica con *jvál-a-ti* 'brucia, fiammeggia'), ed inoltre *tāp-a-s* 'calore, dolore, febbre' (cfr. *táp-a-ti* 'brucia' *táp-ya-ti* 'si duole', e in linea semasiologica *çóc-a-ti* 'brucia, sente vivo dolore') e *çarīra-dāha-s* e *deha-dāha-s* etimologicamente 'corporis-ardor' nonchè *antar-dāha-s* etimologicamente 'interior-ardor' (1).

Ed è appunto nella seconda parte dei vocaboli ultimi citati, in *dāha-s*, che troviamo, per quel che riguarda la radice, il corrispondente di lat. *feb-ri-s*, originariamente 'ardor'.

La radice di ant. ind. *dah-* 'bruciare', come ci rivela gr. τέφρα da *θέφρα 'cenere' e lat. *favilla* da primario latino **fovilla* (cfr. per *favilla* Horton-Smith, Establ. and Ext. of the law of Thurneysen and Havet p. 9), dovette nell'indoeuropeo sonare **dheg̯ṷh-*.

F e b r i-s dunque deve risalire a originario **dheg̯ṷh-ri-s*, ma se facilmente mi si concede che originario *dh-* iniziale si mutò in lat. in *f-* (cfr. oltre al citato *favilla* anche *fēlāre fīliu-s*, ant. ind. *dha-ya-ti* 'succhia'; *foru-m*, ant. ind. *dvār-* per **dhvār-* 'porta' e gr. θύρ-ᾱ; *forti-s*, ant. ind. *dṛḍhá-s* 'fermo, forte' ecc.), è mio cómpito dimostrare che lat. *-br-* rappresenta anche originario *-g̯ṷhr-*.

Cómpito agevole, se mi conformassi alla 1ª ediz. del I vol. del Grundriss del Brugmann, il quale a pag. 325, detto che indoeur. *g̯ṷh-* diede protoital. χṷ, scrive che questo si mutò in lat. in *f* in principio di parola come pure nell'interno davanti a *r*, nel qual caso passò in *b*, e reca per esempio il lanuvino *nebrundin-es* accanto a prenestino *nefrōn-es* e gr. νεφρό-ς, sul quale cambia-

(1) Cfr. dal lat. semasiologico in spagn., oltre *hiebre* 'febbre' da lat. *febris*, anche *calentura* 'febbre' e *calenturiento* 'febbricitante' da lat. *calere*, che mancano al Lat.-Rom. W. del Körting.

mento insiste ancora a pag. 376 dell' opera stessa. Invece nella 2ª ediz. del I vol. a pag. 602 scrive che protoital. χu̯r appare in lat. come *fr-* in principio di parola e come *gr* nell'interno, e reca per esempio lat. *frā-grā-re*, gr. ὀσ-φραίνομαι ed *aeger* gen. *aegri*, che raffronta con gr. αἶσχος 'vergogna, ignominia, abbominio' = **aigu̯hs-qos*, mentre fa derivare dall'osco-umbro il prenestino *ne-frōn-es* e il lanuvino *nebrundin-es*, da protoital. **neχu̯ro-*, gr. νε-φρό-ς.

Però senza volere infirmare le conclusioni del Brugmann riguardo a *frā-grā-re*, che evidentemente risponde ad ant. ind. *ji-ghra-ti ghrā-ti* 'odora' e a gr. ὀσ-φρή-(σομαι fut.) di ὀσ-φραί-νομαι, e riguardo ad *aegro-*, e se ammettiamo volontieri la derivazione osco-umbra di prenestino *nefrōn-es*, sia per il suo aspetto fonetico, sia per l'ubicazione di Preneste vicino al confine volsco, tuttavia ci pare troppo comodo di attribuire a derivazione osca il lanuvino *nebrundin-es*, che ha aspetto prettamente latino ed era detto nel cuore stesso del Lazio, presso al luogo dove sorgeva l'antica Alba Longa sulle pendici del monte Albano, sulle cui cime era il tempio del *Iupiter Latiaris*, dove venivano celebrate le *feriae latinae*, vale a dire le solennità della confederazione latina.

Concludendo, ci pare si debba ammettere la prima e la seconda conclusione brugmanniana, che cioè protoital. -χu̯r- interno riuscisse a lat. *-br-* in *nefrendin-es* e *febri-s* e a *-gr-* in *frā-grā-re* ed *aegro-* (come p. e. originario *-dh-* interno in latino riuscì quando a *-b-* quando a *-d-*), salvochè, pur rimanendo ferma l'etimologia di *feb-ri-s* da originario **dhegu̯h-ri-s*, si debba ammettere che questa parola derivi da altra lingua italica, com'è il caso di *feb-r-uo-m*, di cui diremo sotto.

10. *februo-m.*

Dalla stessa radice, donde deriva lat. *feb-ri-s*, deriva pure *feb-r-uo-m feb-r-uā-re* e *feb-r-uā-riu-s*.

Februarius è il mese della purificazione, secondochè ci dice Ovidio nel II dei Fasti ai vv. 31-32:

Mensis [i. e. februarius] ab his [i. e. februis] dictus, secta quia pelle
Omne solum lustrant, idque piamen habent. [luperci

« Φεβρουᾶρε, scrive Lydus in de mens. IV. 20, τὸ καθᾶραι τὰ ποντιφικάλια βιβλία καλεῖ ».

« Februum », scrive poi Varrone de l. l. VI. 13, « Sabini purgamentum et in sacris nostris verbum », e di rincalzo Ovidio, Fast. II. 16-17 canta:

> Februa Romani dixere piamina patres:
> Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

e nei versi seguenti (18-30) novera sommariamente i *februa* o *piamina*, cioè *lanas*, *torrida cum mica farra*, *pinea virga* e infine *quodcumque est*, *quo corpora nostra piantur*.

Chiarita così la derivazione sabina della parola ed il significato preciso di *februa* = *piamina*, *purgamenta*, sfaldandola riusciamo alla radice indoeur. **dhegu̯h* 'bruciare', da cui coll'aggiunta del suffisso primario e secondario, qui primario, *-ro-*, si formò una parola sabina che latinizzata avrebbe sonato **febro-* (in lat. *febri-s* 'l'ardente': **febro* = *sacri-s*: *sacro-*), da cui derivò l'aggettivo *febr-u̯o-* mediante l'accessione del suffisso *-u̯o-* primario e secondario, secondario p. e. in l. *Minerva* da **menes-u̯ā*, ant. ind. *manas-* gr. μενεσ-, u. mersuva abl. 'solita' da *merš-u̯ā(d) cioè **med(e)s-u̯o-* da meř-*s* 'ius', l. *annuo-s* da *annu-s*, *strēnuo-s* cfr. gr. στρῆνος 'forza', *cernuo-s* da **cerno-* o **cernā-* da **cers-no-* 'capo', cfr. gr. κράννᾱ κρήνη (ἀμφίκρανος) da *κρᾱσ-νᾱ.

Nè senza intenzione ho voluto precisare coll'autorità di Varrone e di Ovidio il corrispondente latino del sabino latinizzato *februo-*, perchè mi pare in origine troppo generico il significato che avrebbe avuto la parola in quistione, se, come si domanda il von Planta in Gramm. der Osk.-Umbr. Dial. II. p. 17: « **fēs-ro-* (zu l. *festus*, *fēr-iae*, o. u. *fēs-na-*) in sabin. 'februum' mit *-uo-* abgeleitet? ». Mentre ci vien luce a trovare l'etimologia di *februo-* da quella di l. *piāmen* e *purgamentum*, che derivano evidentemente da *pius* e *pūrus*.

Il von Planta, op. cit. II, p. 6, scrive che gli pare sempre più verisimile la derivazione di osco πιω 'pium' piíhiúí 'pio' dat., volsco *pihom* 'pium', marr. *peai* 'piae' dat., umbro pehatu *pihatu* imper. 'piato' pihaz *pihos* 'piatus' ecc. e di lat. *pius* *piāre* da **pu̯-i̯o-* **pu̯-ī-*, e nel vol. I, p. 191 Anm. 2 deriva l. *piāre* oltrecchè *pū-rus* da rad. *pu-* 'purificare'.

Nè qui è fuor di proposito, perchè l'etimologia non è generalmente ammessa, spendere alcune parole per dimostrare che l. ***pius piāre*** derivano da rad. ***pu-***, da cui da tutti si ammette derivino ***pūrus purāre*** (Festo, p. 229) ***purgāre***.

Che ***pius*** originariamente valesse 'purgato, puro' si rileva dal significato di ***piāre piāmen*** equivalenti nell' uso religioso a ***purgāre purgāmentum***; che ***pius*** poi possa derivare da ***pu̯-i̯i̯o-** col dileguo dell' *u̯* postconsonantico e antevocalico si rileva da altri esempi latini, come sab.-lat. *tesqua* 'deserto' da **tu̯esquā*, lat. ***dīmus*** da *du̯i-*, *fores* gr. θαιρό-ς da *dhu̯-*, *aperiō operiō* da **ap-u̯eri̯ō *op-u̯eri̯ō* umbro v e r u 'portam', *amā-bam* da **amā-bhu̯am* e *amā-bō* da **amā-bhu̯ō* con *bhu-* da rad. *bheu̯-* 'fieri', *fīō* da **bhu̯i̯i̯ō* ecc. (cfr. Brugmann, Grundr. I[2], p. 265 e 321 sgg.).

Tornando ora a *februo-m* che vale *piāmen*, non è senza interesse, per legittimare l' etimologia data, vedere la relazione che corre fra le due parole riguardo al loro significato.

Poichè la purificazione si faceva negli antichi riti religiosi sopratutto coll'acqua e col fuoco, ed in realtà il fuoco è il purificatore per eccellenza, così dalla rad. indoeur. ***pu-*** 'purificare' derivano nell'ant. ind. anche *pāva-ká-s*, che come aggett. vale 'purificante' e come sost. 'fuoco' e, con accezione religiosa al vocabolo, *pótar-* 'il purificatore' è l'appellativo d'un sacerdote nel rituale sacrificale degli Indiani, e inoltre nell'arm. *hur*, nel greco πῦρ, nell'umbro *pir*, nell'ant. alto ted. *fiur*, che vale 'fuoco' e, per converso, nel sab.-lat. *februo-m* che vale etimologicamente 'ardente, bruciante' abbiamo il significato di 'purificante, purificazione'.

11. *accersō*.

Sarebbe utile, per intrapprenderne con maggiore sicurezza la ricerca etimologica, di potere determinare la forma originaria del verbo *arcessō accersō*.

Lo tentò il Wölfflin in Arch. f. lat. Lex. VIII, 279 sgg. senza però poter giungere ad una sicura conclusione, giacchè tra le due forme sono incerti i più antichi manoscritti di Plauto, Sallustio, Livio e degli altri scrittori, nè ci soccorrono le iscrizioni. Secondo il W. teoreticamente si potrebbe stabilire che la forma originaria

dovette essere *arcessō* = *arcedere* (*accedere*) *facio*, alla relazione delle quali parole avrebbe accennato Porfirione a Hor. Ep. I. 17, 50 scrivendo: « corvus, cum accedit ad cibum, strepitu vocis alias aves arcessit », accostamento tanto più notevole, nota il W., perchè i più dei grammatici cercavano di derivare *arcessō* da *arceō*. Da *arcessō* sarebbe poi derivato *accersō* per metatesi dell' *r*, quando, scomparsa dall'uso la particella *ar-*, fu sostituita da *ad-*. Però le due forme coesistettero fino alla più tarda latinità, secondo attestano i grammatici, dei quali taluni vollero nelle due forme vedere differenza di uso: così Charisio 256. 6 K. scrive: « arcessere est accusare, accersere autem vocare », e Diomede 379. 11: « accersere evocare intelligitur, arcessere autem accusare significat et ab arceo (!) nascitur; etenim alium accusare a maleficiis arcere est ». Per questo il W. vorrebbe che la forma originaria sia *arcessere* e appartenesse alla lingua legale e fosse perciò conservata dai giuristi, mentre il verbo si sarebbe nella lingua usuale trasformato in *accersere*.

Ma una siffatta metatesi dell' *r* in latino è senz'altro esempio e a impedirla doveva contribuire, se *arcessere* fosse un derivato di *cedere*, il senso intimo della parola che naturalmente hanno i parlanti, oltre l'analogia di *incessere*, che nel suono e nel significato non si scosta assai da *arcessere*.

I codici di Plauto, i quali pur ci dànno le due forme del verbo, ce ne conservano tuttavia anche una terza; così il cod. E Capt. 950 ha *arccersite*, il B Cas. 146 *arcersatis*, l' F Cas. 430 *arcersam*.

E da *arcersō* per l'appunto si possono spiegare le due forme derivatene per vario impulso, se pur non vogliamo ammettere che allato ad *arcersō* coesistesse, prima che ne derivasse *arcessō*, anche *accersō*, la quale fu tuttavia la forma originaria.

In *ar-cersō* l'*ar-* per *ad-*, di origine probabilmente dialettale (cfr. volsc. *ar-patitu*, mars.-lat. *apur finem* e umbro *ar-* solo davanti a *v* e *f*) e che aveva la preferenza nella pronunzia popolare (cfr. *arger* per *agger*, che conserva il primo *r* in ital. *argine* e nello spagn. *árcen*) si conservò sulla bocca del popolo, mentre il nesso *-rs-* (con *s* molto energico perchè derivò, come vedremo, da *-rss-*) si mutò in *ss* come in *rūs(s)um prōs(s)um* e simili derivati da *-vorsum*, dove l' *r* ripullulò sul modello di *vertō* per opera delle classi colte; che se la doppia *ss* di *arcessō* non si

scempiò mai, lo si dovette alla vocale breve precedente (cfr. i perff. *gĕssī lūsī* ecc.).

Nelle classi colte invece quando la particella *ar-* scomparve dall'uso e si restituì dappertutto *ad-*, che già prima prevaleva, si conservò la forma *accersō*, giacchè sono le classi colte che conservano più fedelmente nell'uso la fonetica della lingua e ad esse anzi appartengono, scostandosi dall' uso popolare e dalla lingua letteraria più famigliare, anche gli scrittori arcaicizzanti.

Difatti mentre il commediografo popolare Plauto usa indifferentemente *arcessō* et *accersō*, l'amico di C. Lelio e di Scipione l'Africano, Terenzio, aristocratico così nello stile come nelle sue amicizie, in tutti e 26 i luoghi, in cui adopera questo verbo, usa sempre, secondo il codice Bembino, ch' è il migliore, *accersō acersō adcersō* e non mai *arcessō*. Però la forma popolare, se non valse ad escludere l'altra, diremmo aristocratica, ottenne parità di diritti nell' uso letterario, ond'è che entrambe troviamo indifferentemente usate.

Quanto all'etimologia il Brugmann, Grundr. II, 1025, ritiene originarie entrambe le forme e accosta *in-cessō ar-cessō* a *cēd-ō cessī* e deriva *ac-cersō* da **cers-sō*, che gli pare affine a *currō* da **cors-ō *kr̥s-ō*, e in nota aggiunge « se germ. **χrussa-* 'cavallo' (anglosass. ant. isl. *hross*) appartiene a *currō*, sarebbe con *ac-cersō* nel rapporto in cui ant. ind. *mr̥k-ṣá-s* 'striglia, pettine' è con *mrak-ṣa-ti* ».

Di quel che ci pare di questa etimologia diremo dopo d'averne riferita un'altra, che il Thurneysen pubblicò, mentr'era in corso di stampa l'ultima parte dell'opera brugmanniana.

Il Thurneysen, in Kuhn's Zeitschr. XXXII, 571 sg., accosta a ant. irl. *cet* 'consenso' lat. *cēdō* da **kesdō*; ma quanto a parecchi suoi composti e a *accersiō* (*accersō*) ed alla forma parallela *arcessō* (*arcessiō*), che il Vaniček, Etym.², deriva tutti da *cēdō*, vi vuole vedere l' immistione di un secondo verbo. Già il Fröhde, Bezz. B. VI, 175 sg., ritenne come forma fondamentale di *cēdō* un originario **cerdō*, che erroneamente accostò a germ. *skrīdan* = ted. 'schreiten'; il Thurneysen invece trova intatta la radice *cerd-* in parecchi verbi dei dialetti celtici (cfr. cimr. *cerddet*, corn. *cerdhes* 'andare, viaggiare', ant. corn. *kerd* poi *kerdh* 'viaggio', ant. bret. *credam* (da leggersi *cerdam*?) gl. 'vado', n. bret. *kerzet* 'marcher', *kers* 'allure, démarche, marche' ecc.).

E poichè in lat. regolare mutamento fonetico di *-erd-* in *-ēd-* non si ha, giacchè anche *pēdō* non deriva da **perdō* (gr. πέρδω) ma da **pesdō*, come dimostrò il Fick in Bezz. B. VII. 270, così egli crede che parecchi derivati di *cēdo* e *arcessō* ecc. derivino dalla commistione di due radici *kerd-* e *kesd-*.

Anzitutto conviene notare che non regge il confronto stabilito dal Wölfflin (loc. cit., p. 279) che *arcessō* : *arcēdō* (*accēdō*) = trans. *incessō* : *incēdō*, giacchè, se pure *arcessō* derivasse da *accēdō*, ne sarebbe una forma causativa, mentre *incessō*, benchè usato transitivamente, è solo transitivo in quanto l'accusativo, che può reggere, è retto dalla preposizione *in*, di cui è composto, così come *ad-ire aliquem* = *ire ad aliquem* ecc.

Data poi e non ammessa questa derivazione, rimarrebbe pur sempre inesplicabile la forma *accersō*, per spiegare la quale il Brugmann ricorre ad un'altra origine, duplicità di derivazione foneticamente — per le ragioni dette sopra — non necessaria; oltre di che bisogna notare che il suffisso *-so-* *-eso-*, da cui si forma il presente, del quale discorre il Br. a pag. 1020 sgg. del vol. II del Gr., non è formativo di verbi causativi. Il Thurneysen pure ammette una duplice origine per *cēdō* e alcuni suoi composti e per *arcessō accersō*, ma al W., al Br. ed al Th. sta contro il fatto che in latino non abbiamo altro esempio di causativo derivato da un verbo intransitivo di moto.

Però il Brugmann ponendo a base di *ac-cersō* una forma originaria **cers-s-ō* ci mette sulla via di spiegarne la origine. L'*-rs-* di *-cers-ō* non può risalire ad originario *-rs-*, che in latino riesce a *-rr-* (cfr. lat. *terreō* con umbro *tursitu* 'terreto', gr. ἔτερσεν· ἐφόβησεν Hes., lat. *torreō* con gr. τέρσομαι ecc.), sì bene a *-rs-s-*. Così giungiamo ad una radice *kers-*, esemplata oltrecchè in latino in ant. ind. *kárṣ-a-ti* 'trahit', avest. *karṣ-*, neopers. *kaṡīdan* 'trahere', dalla quale mediante l'accessione del suffisso *-so-* (cfr. lat. *vīsō* da **u̯ei̯d-sō*, *quaesō* da **quai̯s-sō* cfr. *quaerō*) deriva lat. *ar-cersō ac-cersō* e, per la via detta, *ar-cessō*, che etimologicamente vale 'traggo a me, faccio venire, chiamo' (cfr. per il trapasso semasiologico gr. πέμπω 'mando' con μεταπέμπομαι 'chiamo').

ORESTE NAZARI.

DE LYGDAMO OVIDII IMITATORE

Neque primus ego neque ultimus, ut opinor, dubitabo vere fuerint necne omnes illi auctores, quibus carmina tribui solent, quae tertio quartoque editorum « Tibulliani corporis » librorum, tertio autem manu scriptorum continentur.

Postquam desitum est putari maximam libri quarti partem Tibullo esse adsignandam, de tertio quartoque libris vicit sententia fuisse quendam Lygdamum sex elegiarum auctorem de amoribus suis in Neaeram vel puellam dilectam vel uxorem, fuisse autem auctorem quendam Messallae aequalem qui Panegyricum in eius honorem composuisset, duosque praeterea poetas, quorum unus — fortasse et ipse Tibullus — carmina IV 2-6 vel 2-7 (1), ut quorundam est opinio, conscripsisset, cum alteri, Sulpiciae (2) videlicet poetriae, carmina IV 8-12 essent adiudicanda.

Priora illa carmina duo excipiunt, quae a Baehrensio (3) epigrammata appellata, ut communis fert opinio, a Tibullo conscripta existimantur: iam Priapea carmina duo, quae, cum in libris manu scriptis Vergilii aliorumque poetarum operibus adiuncta sint, vix Tibulliana habeantur; mox finem quarto libro constituit breve Domitii Marsi epigramma quod tamquam prooemium Tibulli

(1) Cfr. H. Belling, Albius Tibullus, Untersuchung und Text, Berlin, 1897, I, p. 1-84.

(2) Haec vero Sulpicia non eadem habetur atque Caleni uxor, quae Domitiani temporibus obscena carmina scripsit, ut apud Iuvenalem legimus (X, 35), sed Messallae Corvini neptis eademque Servi Sulpici Rufi filia. In diversa tamen opinione fuit Agnoli: cfr. G. Agnoli, Sesto Properzio, Milano, Cogliati, 1898, p. 57.

(3) Albii Tibulli eleg. libri duo, cett.: recensuit A. Baehrens, Lipsiae, MDCCCLXXVIII.

« vitam » perbrevem solutaque oratione conscriptam inchoat et absolvit.

Quis vero haec omnia in unum congesserit vel saltem qua aetate, satis non constat, quamquam fortasse ante Martialis tempora fieri non potuit, siquidem Tibulli carminum mentionem ab eo factam invenimus quae de Delia tantummodo atque Nemesi fuerunt (14, 193). Quod si omnia illa carmina in extrema secundi Tibulliani libri parte iam pridem collocata esse censemus, cum nonnulla excerpta, et ea quidem antiqua, ex Lygdami carminibus, quae dicuntur, de secundo Tibulliano libro deprompta afferantur (1), tamen pro certo est habendum carmina de Neaera eorumque auctorem Ovidio ignota fuisse aeque atque Sulpiciam eiusque carmina quae putantur.

Vanum quidem adhuc inceptum fuit certa quaedam de grammatico illo vel poeta statuere qui Tibullianum « corpus » collegerit, cum frustra requiramus qua ratione iudicioque in unum sint carmina coacta; quamobrem vix opinioni Bellingii accesserimus qui auctorem nostrum prudentem et ingeniosum esse voluit (2), atque eo minus, quod nostra maxime interest, existimare volumus carmina « Pseudotibulliana », quae dicuntur, vel in tabulis Messallae inclusa vel in Tibulli ipsius domo inventa esse, ut inter doctos communem de hac re opinionem esse videmus.

Inter haec carmina maxime, ut ita dicam, attigit Messallam, vehementiusque quam cetera liberalem largum beneficum in poetas virum Panegyricus exhibuit, qui tamen a plerisque in rhetoris cuiusdam officina confectus habetur, quamquam scriptoris voluntas cupiditasque tam acris tamque sollicita apparet se ipsum amicum, poetam vel certe clientem Messallae declarandi. Si igitur ratione et consilio argumentemur et Messallae Panegyricum inter scholasticorum exercitationes ponamus, probabiliore causa conicere licebit e rhetorum vel poetarum officinis Sulpiciana carmina esse profecta, neque maiorem fidem esse tribuendam poetae qui Messallae nomen (IV, 8, 5) Sulpicique [Rufi] ponit (IV, 10, 6), quam illi qui Messallam Valgiumque in Panegyrico commemorat (IV, 1, 1: 180).

---

(1) Cfr. vero Schanz, Geschichte d. röm. Litteratur, München 1899², II, pp. 153, 168-9.

(2) Op. adl. p. 15.

Carmina quoque IV 2-6, quae vulgo Tibulli haberi solent, praeclara quidem et mirifico opere expolita, tamen suspicione quadam non carent, frustra enim rusticani illi numeri coloresve in iis requiruntur, qui in libris de Delia Nemesique legentium animos permulcent et tamquam dulcedine otii beataeque pacis delectant imaginemque poetae insignem ex omnibusque partibus perfectam praebent et absolutam ipsius lineamentis paene descriptam.

Quid de tertio decimo carmine dicamus? Quod si Tibulli stilo scriptum potissimum putes, postquam tertium decimum versum consideraveris, fortasse subditicium invenias auctoremque poetae nomen de industria adiunxisse atque subinde versus quarti decimi obscenam imaginem, quae apud Tibullum occurrit (I, 5, 40), imitatum esse existimes.

De Lygdamo fere omnes hodie certe consentiunt, perexiguus enim numerus fuit doctorum qui I. H. Vossii sententiam, iam pridem prolatam (1), infirmare voluerunt, ut Passowius (2), qui λύγδον Albiumque nomina paria esse contendit, cum iam nemo, ut opinor, Lygdamum et Tibullum eundem scriptorem fuisse putet (3), contraque viri egregii et Lygdami, qui dicitur, librum perinde atque Panegyricum falsum et subditicium iudicaverint. Inter quos Gruppium honoris causa commemoro, qui, in optimo illo libro sententiisque referto de Romanorum carmine elegiaco (4), Lygdamum atque Neaeram ab Ovidio fictos esse contendit. Tamen Gruppii sententiam admodum pauci sunt secuti: Lygdamus, aiunt, si Ovidium est imitatus, Tibullum quoque Propertiumque diligenter perlegit saepiusque expressit (5), Schantiusque, qua moderatione uti solet, monet ut ad quaestionem de Lygdamo diiudicandam hac una re contenti simus, si ea consideraverimus quae de se ipse scripserit Lygdamus, eiusque carmina cum ceteris poetis conferamus (p. 163).

Fateor tamen me in hanc suspicionem esse adductum ut Lyg-

---

(1) In Musenalmanach, 1786.

(2) Cfr. Pauly-Wissowa, Realencyklopädie, pp. 1325-6 (Marx).

(3) Cfr. tamen C. Biuso, La questione del terzo libro di Tibullo, Rieti, 1883, c. II, p. 15.

(4) O. F. Gruppe, Die römische Elegie, Leipzig, 1838, I, p. 105 sqq.

(5) Cfr. Schanz, op. adl., II, pp. 162-4: Marx, p. 1326; praeterea A. R. Zingerle, Ovidius und sein Verhältniss zu den Vorgängern, cett. Innsbruck, 1869, erstes Heft, passim.

dami carmina, omniaque fere tertii quartique libri falsa esse existimem, cum interim, difficultate pressus res argumentaque proferendi quae sententiam meam probabilem efficiant, coner de Lygdami aetate quaedam conicere atque interpretari ex ipsius carminibus, quae existimantur, deprompta collectaque.

Atque in primis meminisse oportebit Lygdami sermonem Ovidiano propiorem videri, si omnem orationem spectes iisdem saepe luminibus umbrisque et coloribus tamquam depictam: quod si poeta noster tantum ab Ovidio discedit ut elegi eius vix possint inter Nasonis carmina adnumerari, facile conicere licebit ipsum ab Ovidio, non Ovidium a Lygdamo sumpsisse.

Ceterum si, ut quidam voluerunt, Ovidius Lygdamum esset imitatus, quomodo fieri potuisset ut verbosus et tamquam redundans, interdum et loquax Sulmonensis poeta nullam de Lygdamo Neaeraque mentionem faceret? Eamne iniuriam ei adlatam ab Ovidio credamus, qui omnes semper poetas, elegiarum praesertim auctores, commemoravit exornavitque laudibus, qui nullius unquam doluit gloria neque cuiuspiam invidus fuit neque obtrectator?

> Omne fuit Musae carmen inerme meae,
> Nullaque, quae possit, scriptis tot milibus, exstat
> Littera Nasonis sanguinolenta legi:
> Nec quemquam nostri nisi me laesere libelli:
> . . . .
> (Ibis, 2-5).

Si praeiudicatis opinionibus vacui sententiarumque obliti quas alii de poeta protulerunt, coronam elegiarum tertii Tibulliani libri attente perlegerimus, fabulam amatoriam inveniemus quales fuerunt, ut opinor, libri, quos in Deliae honorem, Nemesis, Cynthiae, Corinnae poetae composuerunt. Arte vero caret auctor, qui suus esse non potuit imitatorque exstitit: alienam igitur operis eius formam figuramque, orationem alienam inventionemque animadvertimus. Fuit enim Lygdamus mediocris quidam poeta Tibulli Propertii Ovidiique imitator, qui elegiaci carminis principes admiratus diligenter expressit qua facilitate aliena opera expilare consueverunt Romani scriptores, in primis elegiaci carminis poetae. Nihil enim obstat quo minus latino fonte depromptum opus Lygdami dicamus: res verba poeticum artificium, haec omnia poeta

manibus habuit, qui a Tibullo, Propertio, Ovidio, tamquam lorem mutuatus est omnibus sui operis partibus illitum. Nonne ıarti carminis de somnio fabellam veterem reputaveris et Prortii somnium (IV, 2, Mueller: III, 2 Rothstein) in memoriam bi redegisse poetam? Carmen vero quintum Tibulli stilo conriptum dixeris, dum locum redolet communem amatoriae Roanorum Graecorumque poesis extrema libri pars, quae admonet venes (VI, 51-2) ne iuri iurando puellarum nimiam fidem adınt (1). Neque docti Catulli mentio abest (VI, 41), et fortasse alli carminum memor de quodam amatore dixit poeta quem seıta esset Neaera (4, 58), ut de Lycoride cecinerat Gallus. Omniane ıec tanti sunt habenda ut Lygdamum ceteris elegiarum auctobus recentiorem existimemus? Si res tantummodo animadvertemus, eas fortasse de iisdem fontibus manasse iudicabimus, de raecis, inquam, auctoribus quos Romani secuti sunt; non foram, quam profecto ex Romanis scriptoribus depromptam apud ygdamum invenimus. Quin etiam in quinto carmine, quod est poeta morbo laborante, invenimus, ut constat, nonnullos versus ıales apud Ovidium leguntur: ex his

Natalem primo nostrum videre parentes
Cum cecidit fato consul uterque pari.
(Lygd. 5, 17),

ıi leviter mutati legi possunt:

Natalem *primo nostri* [vel *primum nostri*] videre parentes
Cum cecidit fato consul uterque pari.

Apud Baehrensium quidem et Muellerum tale nihil legimus, d in antiquo commentario Achillis Statii (Venetiis, apud Aldum DLXVII), qui se profitetur usum esse « codicibus antiquis non inus decem », lectionem quam probamus invenimus, sed in iam interpretationem tractam ac nostram quam mox profemus. Eandem lectionem apud Broukhousium (Amstelaedami, ꓷIↃCCVIII) esse constat « de binis codicibus in charta exaratis » promptam. Varia autem lectio qua *nostri primum* (vel *primum* ıstri) pro *primo* legendum censemus, quaeque ad eandem ver-

(1) Cfr. Frid. Mallet, Quaestiones Propertianae, Gottingae, MDCCCLXXXII, 19.

borum interpretationem est accommodata, nova quidem non est, sed, ut apud eundem Broukhousium legimus in « Variarum lectionum libello » p. 409, exstat in « codice quodam membranaceo D. Ioannis De Witt »; postremo *primo nostri* verba editio Veneta exhibet omnium princeps anni MCDLXXV p. Ch. n.

Utcumque res se habet, quamquam veterum editorum testimoniis mediocrem auctoritatem tribuendam esse opinor optimique libri manu scripti, ut ex Baehrensio, Hillero et Muellero apparet, *primo nostrum* exhibere videntur, non dubito lectionem probare quam in deteriores libros receptam monui, locumque interpretandum existimo: Nostri (videlicet *mei*) parentes *primum* natalem (vel *primo* natalem) viderunt (quae idem valent atque *nati sunt*), cum uterque consul pari fato cecidit. Poeta scilicet voluit rem insignem legentibus exhibere, utrumque parentem suum eodem anno natum esse quo utrumque Romanum consulem cecidisse apud omnes constabat, remque similitudine insignem ipsius Ovidii verbis omnibus notis significavit. Quam coniecturam si veram esse crediderimus, facile videbimus de Lygdamo quaestionem, quod ad poetae aetatem attinet, evanescere (1). Potuit enim vir, cuius parentes eodem anno atque Ovidius nati erant, sub extrema Augusti tempora de se praedicare (5, 15 sqq.):

Et nondum cani nigros laesere capillos,
Nec venit tardo curva senecta pede.
. . . .
. . . .
Quid fraudare iuvat vitem crescentibus uvis
Et modo nata vellere poma manu?

idque iisdem fere Nasonis verbis, quae iam antea scripta fuisse par est.

F. Calonghi.

(1) Cfr. tamen ea quae de hac quaestione accurate, ut solet, disputavit F. Ramorino (Rivista di Storia antica IV, p. 277 sqq.).

L'INCENDIO DI ROMA E I PRIMI CRISTIANI *

Vi sono quistioni di storia, problemi difficili, insolubili o quasi,
per uno di quei ricorsi fatali anche nel progresso continuo
le scienze, tornano a galla dopo un lungo periodo di oblìo, per
rire poi di nuovo nel vortice di correnti diverse e riapparire
tano, con assidua vicenda. Se non temessi di fare un disgustoso
oco di parole, io direi che la storia stessa dà sovente impulsi
rranti agli indagatori della verità, e rilevo solo il fatto, indi-
tibile, che la tradizione orale o scritta è spesso velo impene-
bile alla visione esatta di un avvenimento. V'ha però nel nostro
o una strana complicazione. L' imagine di Nerone, che, sulla
ra preziosa, canta dall' alto della torre la rovina dell' Urbe,
ntre, nel frastuono di grida imploranti, un'onda di fuoco som-

---

Ho conservato a questo mio scritto il titolo del lavoro del prof. Carlo
cal (2ª ed. Torino, Loescher, 1900) perchè non era mia intenzione di
tare di proposito la quistione. Appena venne fuori la 2ª ediz. di quel
ro, scrissi per la *Rivista* una recensione, ma la polemica sollevata, l'in-
sse destato dal soggetto e tutto il ricco materiale di erudizione, che in-
o all' argomento si è venuto accumulando, hanno, contro il mio propo-
ento, allargata quella recensione tanto da costringermi a fare qualcosa
iù. Poco di più però, ed è perciò che mi risparmio la grave pena di
sumere ed esporre le varie fasi della polemica (accenno a quella dotta
rtese, non a quella astiosa e volgare) e mi ridurrò solo a dire quello
mi pare si possa conchiudere. Prevedo probabile una 3ª ediz. del lavoro
P.; so che, patrocinata da un critico illustre, è già avviata una traduzione
icese, ma so anche che parecchi, valentuomini o meno, hanno voglia di
are nella lizza, onde temo che data la scarsezza dei documenti la discus-
e minacci di diventare una logomachia e quindi *arma Herculis ad*
tem figo.

merge la Babilonia imperiale, è tradizione, che risponde tanto precisamente al concetto, che in noi si è formato del tiranno e dell'ambiente in cui visse, che ci fermiamo attoniti e diffidenti al sentirla mettere in dubbio. Da B. G. Niebuhr ai nostri tempi, da F. A. Wolf in poi, nessuno ha più creduto ai misteriosi colloquî di Numa o ai cari fantasmi di Omero; ma non hanno trepidato anche i dotti, quando E. Schliemann ha annunziato la scoperta del tesoro di Priamo (1), ed un largo tributo di fiori non è piovuto, oggi, sul famoso *lapis niger*, la presunta tomba del semidio italico? La tradizione quindi, a cui l'arte ha attinto le sue più grandi ispirazioni, ci è sacra e ci appassiona, ed in essa spesso par di sentire, con piacere, il *post fata resurgo* della favola antica. Ma, come accennavo, nel nostro caso v'è qualcosa di più. Se scolpare Nerone può riuscire difficile, rovesciare sui Cristiani la colpa dell'atroce misfatto, incolpare quei miseri, quegli umili, che ad uno schiaffo avuto sulla guancia destra, si dice, rispondessero porgendo la sinistra, arreca tale ribrezzo, che anche lo storico spassionato si sente colpito da un dubbio pauroso e lascia cadere la penna, quasi temesse di formulare l'accusa. — Sono due tradizioni da combattere e l'una di esse è assicurata da venti secoli di fede! — Ma se le virtù evangeliche, se la fede intensa di quei pietosi, che si abbandonavano, superbi, sorridenti, ai più atroci supplizî, può rendere a noi care quelle belle figure di martiri, il giudice sereno ed imparziale osserverà pure che quella rassegnazione alla morte ed al martirio era già nella decrepita coscienza del tempo: che nei tiepidi bagni si spegnevano a centinaia, svenati, i più potenti patrizî, senza emettere un gemito, pure quando avrebbero potuto vender cara la vita. — E d'altra parte non bisogna dimenticare che i primi Cristiani erano in massima ebrei, appartenevano cioè a quel popolo indomito, tenace, intransigente come si direbbe oggi, l'unico, che, nel suo tempo, ha con fiera ribellione più volte tentato di scuotere il pesante giogo romano, non con forza di armati, come quella d'Arminio, ma con sorprese di continua congiura. — Nè è poi il caso di gridare: anatema. — Se noi possiamo essere sicuri che non ha colpa Nerone dell'incendio spa-

(1) H. Schliemann, Ilios. Stadt u. Land d. Troianer, Leipzig 1881, p. 48 e 506 sg.

ventoso, se possiamo supporne autori pochi impulsivi, che *si credevano* cristiani, nulla guadagna la bieca figura del tiranno e nulla perde della sua grandezza la religione degli afflitti. — Questa tesi appunto è sostenuta dal Pascal in un opuscolo dotto e geniale, con un'argomentazione sottile e convincente, che dettata in una forma, che ha fascini di antica eleganza, insinua nella mente del lettore, spassionato, una persuasione profonda, senza stanchezza e senza sforzo. Esaminiamola.

È stato Nerone l'autore dell' incendio? Tacito è incerto e non formula una vera accusa, Suetonio, Cassio Dione e tutti gli storici posteriori lo danno per fatto. Ma quale ragione aveva Nerone di incendiare Roma? Io non ripeterò qui il ragionamento del P. e dirò solo che, se molti prima di lui (1) avevano già messo in dubbio la colpa di Nerone, nessuno potrà ora credere seria quella accusa. Mi permetterò solo un appunto.

A p. 15 (nota 4) il P. difendendosi dall'accusa di aver voluto menomare l'autorità di Tacito, si appella a tutto ciò, che è stato scritto sullo storico, il cui pessimismo e la costante avversione ad alcuni personaggi dovrebbe esser nota agli studiosi italiani (2), ed a p. 17 parlando di Suetonio e Dione, dice: « Questi scrittori hanno poco discernimento critico. Quando raccolgono fatti ci offrono un materiale prezioso ... ». Evidentemente qui l'A. non ha voluto esprimere tutto il suo pensiero, forse per evitare una incresciosa polemica. Ma possiamo noi credere seriamente all'autorità di Suetonio? Con qual metodo lavora il biografo dei Cesari e come sceglie i suoi materiali? « Das Pamphlet ist ihm soviel wert » esclama lo Schanz (Gesch. d. röm. Litt. III, p. 44 sg.) « als das Aktenstück, beide liefern ihm ja die unentbehrlichen Notizen! »

(1) L'esposizione, completa o quasi, di tutta la quistione è nel dottissimo studio del prof. A. Coen « La persecuzione Neroniana dei Cristiani (Atene e Roma, sett.-nov. 1900) », in cui la densa erudizione mi par quasi che veli le conclusioni a cui l'illustre autore vorrebbe arrivare, lasciando così insoddisfatta la curiosità del lettore.

(2) Ha ragione: però non si dovrebbero dimenticare neppure le severe parole di un grande studioso di Tacito, Carlo Nipperdey, che dichiara « una moda, anzi un'epidemia, che non risparmia neppure i più serî studiosi, quella di voler rendere sospetta la veridicità e la rettitudine di Tacito » (Einleitung[9], pag. 34 nota). E mi piace ripeterlo, perchè nella presente quistione, chi più chi meno, tutti infirmano, nella testimonianza di Tacito, qualche dato di fatto, che non si accomoda alle proprie esigenze.

e più avanti aggiunge: « Er arbeitet nicht mit dem Geiste, sondern wesentlich mit den Händen! ». Nerone, che arriva a Roma, quando mezza città era in fiamme, che fa abbattere *bellicis machinis* alcuni granai, che erano nelle vicinanze del palazzo, sia pure per guadagnare spazio alla sua casa, ma quando tutto intorno bruciava, Nerone è l'autore dell'incendio, perchè egli voleva il vanto di riedificare Roma! E volete un'altra prova? Un convitato allegro gli dice a tavola: « ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί » ed egli risponde: « anzi, ἐμοῦ ζῶντος » onde Suetonio soggiunge: *planeque ita fecit!* Cioè egli mescolò la terra col fuoco! O intellettuale signora di Pompadour, se un nuovo Nerone avesse sentito il tuo « Après moi le déluge », avrebbe senza dubbio allagato Parigi (1). E se la verità giunge offuscata all'orecchio di uno storico quasi contemporaneo, che cosa dobbiamo noi pensare del racconto di Dione, che è posteriore di molto più di un secolo? E su quali fonti ha lavorato Dione? « Bei dem ersten Blick » dice il Ranke (Weltgesch. III. Anal. pag. 239. Leipzig 1883) « erkennt man, dass Dio hie und da Sueton vor Augen hatte.... und einiges Aenliche wird von Dion beinahe *wörtlich wiederholt, wie es bei Sueton erzählt ist* ». E quali infatti potevano essere le fonti della sua narrazione? (2). Ma mi si osserva, ed

(1) Rilegga il lettore per curiosità il cap. 28 (Nero), in cui si accenna alle voglie incestuose del figlio per la madre Agrippina, e giudichi se è serietà di storico quella di raccogliere e tramandare tanto sciocco e lurido pettegolezzo da lupanare! E la più convincente prova di leggerezza io la vedrei nel fatto che egli non attinge al racconto di Tacito, che pure, almeno nei primi anni (cfr. Fabia, Les ouvr. d. Tac. réussirent-ils auprès d. contemp. In Rev. de Philol. XIX, 1), ebbe gran fama, per *nessuna* delle sue biografie (cfr. A. Macé, Essai sur Suet. Paris 1900, p. 375). Ed è naturale, perchè Tacito « très dédaigneux de ces menus détails, de ces traits réalistes, de ces anecdoctes scandaleuses ... n'était pas la source, qui convenait au biographe (Fabia, art. cit. p. 10).

(2) Il Christensen (De font. a Dione in vita Ner. adhib. Berlin 1871) sostiene (p. 20 e 29) che nè Suetonio, nè Tacito siano da annoverarsi fra le fonti di Dione, il quale attinge ad una fonte comune a Suetonio, che non è però usata da Tacito (p. 73). È la solita e comoda scappatoia delle fonti comuni! Lo Schiller poi (Gesch. d. röm. Kaiserreichs u. d. Regier. d. Nero, Berlin 1872) richiama il passo di Dione e dice che: « stimmt wörtlich mit Sueton überein » (pp. 430-31). Cfr. il dottissimo articolo riassuntivo di tutte le quistioni riguardanti le fonti di Dione, in Pauly-Wissowa, Real. Enc. (Cassius) specialmente p. 1714 sg.

anche il Pascal pare disposto ad ammetterlo (1), le fonti erano varie, Tacito lo dice chiaro: « forte an dolo principis incertum, nam utrumque *auctores* prodidere » (Ann. XV, 38) e quindi i materiali, perduti per noi, erano fonte autorevole per lo studioso Senatore. Ma quali erano queste fonti, ed a quali autori dovette attingere Tacito, quando noi sappiamo che per la sua età egli poteva anche *ricordare*, avrebbe potuto cioè anche *aver visto*, se fosse stato a Roma, l'orrida scena delle fiamme devastatrici? « Al tempo della catastrofe » dice il Negri (Nerone e il Cristian., in Riv. d'Italia 1899, pag. 630) « Tacito era fanciullo di otto o dieci anni e quindi doveva conoscere, o per memoria personale o per le notizie dei contemporanei, tutte le circostanze e le cause vere degli avvenimenti ». Gli *auctores* quindi debbono essere non gli scrittori, ma gli autori di voci o dicerie, i testimoni, che le riferivano, i quali, nessuno può negare, dovettero essere moltissimi (2), nè mi pare si possa dire o strana o rara questa accezione del vocabolo taciteo. E domando venia se, deviando per poco, io faccio posto ad un breve *excursus*, giacchè di somma importanza mi pare lo studio delle fonti e molta luce spero ne venga sul modo, nel quale si è formata la tradizione.

Che *auctor* possa avere il significato da me proposto per quel passo si può ricavare dai seguenti luoghi: Hist. I. 86: « prodigia

---

(1) A p. 14 sostiene che « Tacito prende da un autore e dall'altro ». Il Coen (art. cit. col. 305) dice che questa supposizione è ammessibile.

(2) Tacite a connu un grand nombre de contemporains de Néron et même de Tibère, et a pu se renseigner directement au moyen de témoignages oraux sur toute l'époque racontée dans les Annales ... à mesure qu'il approchait du terme où les Annales rejoindraient les Histoires, l'information directe par témoignages oraux devenait plus facile. Nous ignorons à quelle date l'ouvrage fut terminé; mais en 120 les survivants du règne de Néron étaient encore, sans aucun doute, assez nombreux » (Fabia, Les sources de Tacite, Paris 1895, p. 343). E se ciò non bastasse, chiarissimo a me pare l'accenno, che ne fa Tacito stesso, quando (Ann. XV, 73) si riporta alla testimonianza di quelli che tornarono in Roma dopo la morte di Nerone, e quando, come nota anche il Fabia (op. cit. ibid.), riporta le parole di Subrio Flavio, di cui diremo più avanti. Del resto anche Suetonio nel passo citato avanti (Nero, 28) dell'osceno particolare dell'incesto dice che « *proditum adfirmant* ».

terrebant diversis auctoribus vulgata ». II. 55: « cecidisse Othonem certi auctores in theatrum attulerunt ». II, 73: « etsi vagis adhuc et incertis auctoribus ». Ann. XVI, 2: « non auctoris, non ipsius negotii fide satis spectata »; per i quali luoghi cfr. sotto *auctor* Gerber-Greef, Lexicon Taciteum, Lipsia 1877-900. Le fonti di Tacito poi furono, secondo le citazioni dell'autore, per la seconda parte degli Annali, gli *Acta diurna*, i *Commentarii Senatus* e gli scrittori che lo avevano preceduto. Alle prime due fonti egli attinge poco, perchè quei documenti « durch den Einfluss der Machthaber getrübt und gefälscht waren » (Nipperdey. Einl.[9] pag. 25), nè nel caso nostro potevano registrare, vivo Nerone, un'accusa contro l'imperatore.

Gli scrittori che lo hanno preceduto sono Domizio Corbulone, Gaio Suetonio Paolino, Lucio Antistio il Vecchio, Cluvio Rufo, Fabio Rustico e Plinio. Domizio Corbulone è citato una sola volta (Ann. XV, 16) per cosa riguardante la guerra contro i Parti, della quale egli scrisse, ed è quindi estraneo alla nostra quistione: Suetonio Paolino raccontò la sua spedizione in Mauritania e forse anche quella in Bretagna e come Corbulone non fa al nostro caso, e così pure Antistio il Vecchio, che scrisse un'opera sulla Germania. Abbiamo quindi Cluvio Rufo, Fabio Rustico e Plinio. Il primo è citato due volte (Ann. XIII, 20. XIV, 2); ma a me non pare che possa l'amico di Nerone, il suo araldo nel viaggio in Grecia, avere accusato il principe. Nelle due citazioni infatti Rufo apparisce più che favorevole a Nerone, giacchè nella prima (XIII, 20) lo difende, dicendo che non aveva dubitato della fedeltà di Burro, nella seconda più grave è ancora la sua testimonianza, quando discolpa Nerone ed accusa Agrippina di avere concepiti desiderî incestuosi verso il figlio, il che, per ragioni facili a comprendersi, mi sa di falsa e passionata testimonianza. Se noi quindi accettiamo il lungo ragionamento del Fabia (riassunto in op. cit. pp. 403-409), che vorrebbe vedere in Rufo la fonte principale per la seconda parte degli Annali, Tacito *non doveva* credere alla colpevolezza di Nerone. Ma le conclusioni di uno studio, per quanto profondo ed analitico, sulle fonti di tutte le opere di Tacito non possono essere decisive per un fatto singolo come il nostro. Restano dunque Fabio Rustico e Plinio. Il primo è fonte autorevole per Tacito, come rileviamo dal passo (Agric. 10): « Livius veterum, F. Rusticus recentium eloquentissimi au-

ctores » (1), e possiamo anche arguire, come fosse avverso a Nerone, perchè Tacito stesso dice (Ann. XIII, 20) che « inclinat ad laudes Senecae, cuius amicitia floruit », onde possiamo ammettere che, tendendo egli a diffamare Nerone, il che può parere ovvio a tutti (cfr. Fabia, op. cit. p. 382), gli abbia attribuito la colpa di avere incendiata Roma. — Plinio è citato una volta (Ann. XIII, 20) *d'accordo* con Cluvio Rufo ed un'altra volta (Ann. XV, 59) come sostenitore di un fatto a cui Tacito *non crede*, onde il suo accenno (N. Hist. XVII, 1, 1) « ad Neronis principis incendia, quibus cremavit Urbem » non mi pare possa avere per Tacito, che di quel fatto faceva la storia, altro valore che quello di una diceria, che non poteva avere autorità di fonte, appunto perchè non offriva sussidî di circostanze e di fatti. Tacito poi, e ciò elimina ogni dubbio, ha l'abitudine, come risulta dai luoghi accennati, di citare gli autori quando la loro opinione diverge o egli non l'accetta, e ciò è dichiarato apertamente in Ann. XIII, 20 con le parole: « nos consensum auctorum secuturi, quae *diversa prodiderunt sub nominibus ipsorum trademus* », onde io, per un'altra via, mi trovo in questo punto d' accordo col Fabia (op. cit. p. 352 e nota 3) nel non credere necessario di inserire in questo luogo, dinanzi ad « auctorum » la voce « horum » proposta dal Nipperdey (Einleitung^9, p. 29) che vorrebbe così indicare in quei tre storici le sole fonti scritte di Tacito. Di ciò io non vorrei dubitare.

Oltre però a tutto questo, noi dobbiamo ben supporre che dovette esistere, sotto Nerone e dopo, tutta una letteratura di libelli e di apologie, più o meno anonimi, e la testimonianza di Flavio Giuseppe mi pare degna di essere citata: πολλοὶ γὰρ τὴν περὶ Νέρωνα συντετάχασιν ἱστορίαν, ὧν οἳ μὲν διὰ χάριν, εὖ πεπονθότες ὑπ᾽ αὐτοῦ, τῆς ἀληθείας ἠμέλησαν, οἳ δὲ διὰ μῖσος καὶ τὴν πρὸς αὐτὸν ἀπέχθειαν οὕτως ἀναιδῶς ἐνεπαρῴνησαν τοῖς ψεύσμασιν ὡς ἀξίους αὐτοὺς εἶναι καταγνώσεως. καὶ θαυμάζειν οὐκ ἔπεισί μοι τοὺς περὶ Νέρωνος ψευσαμένους, ὅπου μηδὲ τῶν πρὸ αὐτοῦ γενομένων γράφοντες τὴν ἀλήθειαν τῆς ἱστορίας τε-

(1) In un recente lavoro (Journ. des Sav. sept. 1900) il Boissier tende a diminuire l'autorità di F. Rustico, giacchè le lodi di Tacito, egli dice, debbono essere riferite sopra tutto alla forma, onde la parola « eloquentissimus » non ha nulla da vedere con la veridicità dello storico.

τηρήκασιν· καίτοι πρὸς ἐκείνους αὐτοῖς οὐδὲν μῖσος ἦν ἅτε μετ' αὐτοὺς πολλῷ χρόνῳ γενομένοις. ἀλλὰ γὰρ τοῖς μὲν οὐ προνοουμένοις τῆς ἀληθείας ἐξέστω γράφειν ὡς θέλουσι· τούτῳ γὰρ χαίρειν ἐοίκασιν. ('Ιουδ. ἀρχ. XX, 8, 3, Bekker, Lips. 1866, v. IV, p. 269). Dunque moltissimi scrissero della vita di Nerone e sebbene parecchi, per favori ricevuti, alterassero la verità, moltissimi scrissero contro di lui tutto un cumulo di menzogne, che lo storico ebreo dice sfacciate, onde gli autori condanna al disprezzo. Nè voglio io qui rilevare il fatto che le calunnie, secondo quella esplicita testimonianza, dovettero per numero ed intensità superare le adulazioni; accenno di volo che furono questi libelli le fonti di Suetonio e mi domando: ha Tacito tenuto conto di questi scritti? Non pare: però a lui dovettero esser note in gran parte quelle pubblicazioni, i cui autori io vorrei includere nel numero di quegli *auctores*, intesi nel senso di propalatori di voci o dicerie. Se infatti si esclude Plinio, che non afferma, io non comprendo perchè Tacito non abbia citati in quel luogo i nomi dei *due* storici a cui attinge (1). Io vorrei quindi conchiudere che la narrazione di Tacito, condotta sul racconto degli storici, che lo hanno preceduto, confortata dalle sue memorie personali e dalle testimonianze orali dei contemporanei, deve essere per noi l'unica guida e fornirci le più attendibili notizie, anche perchè in essa lo storico non tiene conto di tutto ciò, che una letteratura anonima di calunniosi libelli offriva in pascolo al pettegolezzo cortigiano del tempo, fonte alla quale attinsero Suetonio e Dione. Tacito infatti, è bene ricordarlo, è l'unico scrittore, che accenna al processo contro i Cristiani, notizia che non apparisce altrove: dimenticata, sepolta, quasi direi, sotto il peso dell'accusa universale, che attribuiva a Nerone *anche* la colpa di aver distrutta Roma.

*
* *

Tacito dubita, resta indeciso e non accusa esplicitamente Nerone, ma insinua l'accusa e riferisce le parole *testuali* di Subrio

---

(1) Dirò per ultimo che niente ho potuto ricavare dallo spoglio fatto dell'uso delle parole *scriptor* ed *auctor* in Tacito, a meno che non si voglia dar peso ad una prevalenza numerica, che per me è affatto insignificante. Tacito infatti usa 20 volte la parola *scriptor*, che negli Annali figura 16 volte, e 28 volte la parola *auctor* (nel senso di scrittore), di cui 14 negli Annali. Cfr. Gerber-Greef, op. cit.

Flavio, che sul punto di morire esclama: (Ann. XV, 67) « Odisse coepi postquam parricida matris et uxoris, auriga et histrio et *incendiarius* extitisti »; ed aggiunge: « ipsa rettuli verba, quia vulgata non erant », con manifesta intenzione di assicurare alla storia, più che le parole di Subrio, le colpe di Nerone (1). Ed il fiero tribuno faceva parte della congiura pisoniana, la quale era ideata da tempo, anche prima dell'incendio, come si rileva dal fatto che Subrio si pentiva di non avere ammazzato Nerone, quando, mentre il palazzo ardeva, egli correva per la città senza guardia (Ann. XV. 59), e ad essa partecipò l'anno dopo quasi tutta la nobiltà romana, onde la prima, la principale accusa dovette partire dai nemici del principe, che per convincimento o ad arte propalarono la voce. Io insisto su questo punto, giacchè non posso in alcun modo concepire che la parte avversa a Nerone, nella quale possiamo comprendere anche quei moltissimi, che pure odiando il principe lo adulavano per paura, dubitasse un momento di far ricadere su lui la colpa dello spaventevole disastro. Ed i suoi nemici erano numerosi: Nerone lo sapeva e si circondava (Ann. XV. 58) di soldati stranieri! Io non credo quindi nel vero il Pascal quando dice: « E l'accusa o il sospetto dovè nascere nel popolo per naturale reazione di pietà verso i condannati, qualche tempo dopo il disastro e il processo, chè altrimenti non si spiegherebbe come Nerone non fosse stato ucciso dall'ira popolare, quando si mescolò senza guardia in mezzo al popolo » (p. 7). Certo la voce corse (2) e forse anche fuori del cerchio nascosto dei nemici del principe, ma non bisogna dimenticare che a Roma vi erano parecchie centinaia di migliaia di cittadini, e che nel momento del pericolo essi pensarono prima di tutto a salvare sè e le cose loro. Così anche possiamo spiegarci perchè quelle tristi figure di uomini minacciosi, che Tacito presenta (XV. 38) come ostacolo allo spegnersi dell'incendio, non fossero tagliate a pezzi dalle turbe furenti (3).

---

(1) Qui l'accenno ad una fonte orale è evidentissimo (v. s.).

(2) L'idea è già accennata in Schiller (op. cit. p. 433).

(3) Lo Schiller (op. cit. pp. 432-33) nega fede al racconto e non crede ai famosi incendiarî sparsi per Roma; giacchè dice fuori di dubbio « dass derartige Subiecte, wenn man sie auf der that betroffen hätte, gleichviel ob kaiserliche Lakaien oder nicht, von der rasenden Menge zerrissen worden wären ». Noi però dobbiamo credere al racconto di Tacito e possiamo am-

Insomma, ripeto, nessuno oggi può più credere che l'incendio sia stato ordinato da Nerone e si può ben conchiudere con le parole di uno storico, come il Ranke, che è anche un devoto cristiano: « Was jene Sage anbelangt, so ist sie eben das Produkt der in dem Moment selbst entstehenden Mythenbildung, welche ein bedeutendes Ereigniss unter dem Gesichtspunkt auffasst, der den vorwaltenden *persöhnlichen Gefühlen* entspricht! » (Weltgesch. III, p. 119).

Ma dunque quali furono gli incendiarî se l'accusa contro Nerone risulta incoerente e contradittoria? Fu il caso, come vorrebbero credere alcuni eruditi? « No, dice il Pascal, Tacito è incerto, ma *il ripetersi della cosa con i medesimi particolari per tutta Roma* (accenna sempre ai fomentatori delle fiamme) significa l'obbedienza ad una parola d'ordine, e l'ipotesi del caso è esclusa anche dal fatto, che tosto allo spegnersi del primo si riaccese un secondo incendio, che proruppe dagli orti di Tigellino e devastò un'altra parte della città » (p. 14). Questa a me pare la parte debole del lavoro del P., giacchè l'ipotesi del caso riesce la più naturale a parecchi ed oltre a ciò ha anche la grande autorità di Tacito, che non ne esclude la possibilità. *Il ripetersi della cosa con i medesimi particolari per tutta Roma* è, secondo me, uno sforzare la testimonianza dello scrittore, giacchè quella scena potette essere *una* delle tante avvenute in quella orribile confusione ed io non nego fede ad essa, nè mi induco a credere che quei malvagi così facessero a scopo di furto, ma se una parola d'ordine ci fosse stata, perchè mai l'incendio non sarebbe scoppiato simultaneamente in parecchi punti della città, specialmente poi se, come crede il P. (anche qui io dissento da lui) i Cristiani erano allora una *ingens multitudo*? (1). Non sarebbe stato

---

mettere che uomini minacciosi *impedissero* ogni tentativo di reprimere l'incendio, anzi lo attizzassero, senza credere per altro che essi fossero proprio i servi del cubicolo imperiale. La quale ultima diceria, accolta da Suetonio e da Dione, è assolutamente inconcepibile, giacchè se Nerone « wirklich eine Brandstiftung hätte herbeiführen wollen, nicht so leicht kennbare Leute seines Hofes dazu ausersehen und auf solche Weise den Hass der verzweifelnden Massen auf sich herabbeschwören hätte » (Schiller, op. cit. p. 428).

(1) Io vorrei spiegare la *ingens multitudo* col fatto che oltre ai Cristiani in quel processo tumultuario furono arrestati moltissimi ebrei, perchè non era possibile in quel tempo che si potesse avere notizia precisa dello scisma

più efficace il mezzo e più sicuro il successo? Nè è a dire che i Cristiani avessero paura di scoprirsi, facendo così, perchè essi, infatuati della loro idea, sicuri della imminente rigenerazione, attendevano l'ira di Dio e non avrebbero temuta l'ira di un mostro. Ma l'incendio, che mosse dagli orti di Tigellino? Qui Tacito è chiaro e dice che « rediit haud levius rursum grassatus ignis patulis magis urbis locis ... delubra deum et porticus amoenitati dicatae latius procidere ... videbaturque Nero condendae urbis novae et cognomento suo appellandae gloriam quaerere » (Ann. XV, 40). Quest' ultima però è una diceria combattuta dal fatto che Nerone non tentò neppure di dare il suo nome alla città e la sua sfrenata ambizione gliel'avrebbe ben consigliato, ma è evidente che Tacito non la esclude (*videbatur*) tanto per darsi una ragione dell' orrendo misfatto. Questo secondo incendio dunque proruppe dalla casa di Tigellino o più precisamente dagli Orti Emiliani (Ann. XV, 40), i quali probabilmente erano alle falde del colle Capitolino, fuori della cinta Serviana, in una « Vorstadt » (Beloch, Die Bevölkerung d. gr. röm. Welt. Leipzig 1886, p. 393) che aveva strade ampie e case di lusso, come Tacito stesso ci dice nel passo citato. Ed a me pare di capitale importanza, per le conseguenze che ne possono derivare, stabilire, il più esattamente possibile, la topografia di questi orti, i così detti *Aemiliana*.

L'Allard li pone sul Pincio (Hist. d. pers. p. l. d. prem. siècles, Paris 1885, p. 38), ma evidentemente l'illustre storico è incorso in grave errore. Per esplicita testimonianza di Varrone essi erano fuori Porta Flumentana (« eorum aedificia qui habitant extra portam Flumentanam aut in Aemilianis » R. r. III, 2) ed io non sarei alieno dal crederli proprio nel posto dove anticamente era il *lucus Petelinus* ricordato da Livio (« in Petelinum lucum extra portam Flumentanam ... concilium populi indictum est ». VI, 20), presso a poco dove più tardi sorsero parecchi magnifici palazzi

---

cristiano, come conferma il fatto posteriore, di cui dirò dopo, quando fu imposta la tassa del didracmo, sotto Domiziano. Nè mi pare sia da disprezzare, per quanto tardiva, la testimonianza del pseudo-Seneca. in cui è detto (ep. 12) che furono condannati « Christiani et Iudaei quasi machinatores incendii ».

privati (cfr. Gilbert, Gesch. u. Top. d. Stadt Rom. Leipz. 1883-90, II, p. 299-301). Degli Aemiliana sappiamo poco: bruciarono sotto Claudio (« cum Aemiliana pertinacius arderent ». Suet. Claud. 18) e secondo il Becker seguito da Hülsen (in Pauly-Wissova, Real-Encycl. I, p. 541) essi dovevano estendersi sino al Tevere. Così infatti apparirebbe da un'iscrizione su tavola di bronzo, data dal Gruter (Inscr. Ant. tot. Orbis, Amst. 1707, I, p. 642) come appartenente a F. Orsini, e che suona: SVB. ARRVNTIO. STELLA. NAVIS. HARENARIA (oneraria? annonaria?) SERVIT. IN. AEMILIANIS. REDEMPTORE. L. MVCIO. FELICE (1). Erano quindi fuori P. Flumentana verso il Tevere. Sebbene dubbia anche la posizione della P. Flumentana, noi possiamo essere sicuri che essa, accanto alla P. Carmentalis, si apriva in quel tratto di cinta Serviana, che si estendeva dal Capitolino alla riva del fiume (2). Gli Aemiliana quindi o erano al sud del colle tra il *Vicus Iugarius* ed il *Tuscus*, a destra dell' *Holitorium* ed a sinistra del *Velabrum*, ovvero erano alle falde occidentali, prospicienti il *Circus Flaminius*. In quest'ultimo caso però la P. Flumentana sarebbe stata a nord della Carmentalis e cioè non prossima al fiume, il che mi pare ipotesi poco probabile (Cfr. Schneider, Das alte Rom. Leipz. 1896, Plan. 8-9).

***

Ammesso dunque che il primo incendio siasi sviluppato per caso, chi appiccò fuoco agli Aemiliana? Nerone no, perchè, come abbiamo detto, quel rione era nobile e poi per la ragione che quando egli avesse voluto distruggere non aveva bisogno di simulare un incendio. Cerchiamo quindi altra luce.

L' incendio sviluppatosi nella notte del 18 al 19 luglio, per concorde testimonianza (3), durò sei giorni e cominciò nel Circo Massimo, dove gli incendii erano frequentissimi, come si rileva dalle

---

(1) Cfr. Becker, Handb. d. röm. Alterth. I, Topog. pp. 643-44.

(2) Cfr. Jordan, Topogr. d. Stadt Rom. in Alterth. Berlin 1875-85, I, p. 240 e nota 75. Gilbert, loc. cit.

(3) Solo l'iscrizione C.I.L. 826 dice *per novem dies*, che si può spiegare probabilmente col fatto che lo spettacolo delle rovine fumanti allungò per alcuni la durata dell'incendio.

continue restaurazioni, di cui abbiamo notizie. Fu un fuoco spaventoso e, secondo Tacito, delle quattordici regioni di Roma tre furono completamente distrutte, sette patirono gravi danni e quattro sole restarono in piedi (1). Gl' incendî a Roma erano frequentissimi, tanto che già Augusto aveva perciò istituito un Corpo di Vigili in sette coorti (2), e se noi raccogliamo le notizie pervenuteci di tutti gli incendî di Roma (cfr. Gilbert, op. cit. III, pp. 31-38) sarà facile scorgere come nessuno possa paragonarsi per durata ed estensione a quello Neroniano. L'unico infatti, che assunse gravi proporzioni, fu quello al tempo di Commodo, citato fra i *prodigia*, che precedettero la morte dell'imperatore (3). Neppure l'incendio dei Galli, quando le dimensioni della città erano immensamente minori, si crede oggi (4) menasse una rovina così spaventosa, e se anche non ci fosse stata la ripresa dell' incendio, che mosse dagli Aemiliana, se non ci fosse stato il Corpo dei Vigili e mancasse la testimonianza di Tacito, che denunzia gli incendiarî, per quanto anguste (5) e mal costruite le case, per quanto forte spi-

---

(1) Il Jordan, fondandosi sulla citata epist. 12 del preteso carteggio fra Seneca e Paolo, crede molto esagerata la relazione dei danni dell'incendio. Se noi però volessimo accettare il numero delle *aedes* e delle *insulae* cadute, secondo quel documento, si ridurrebbe a tanto poco il danno che appena *una sola regione* sarebbe stata distrutta, ed il racconto di Tacito, contemporaneo degli avvenimenti, perderebbe ogni valore. Nè bisogna dimenticare che quel numero è vario nelle disparate lezioni dei codici e che precisare il danno può costituire un dettaglio, che l'anonimo presenta per rendere più attendibile la sua falsificazione (Cfr. Jordan, Top. I, p. 489, nota 7).

(2) Cfr. O. Richter, Topogr. v. Rom. In Müller's Handb. III, p. 766.

(3) Di esso, Orosio (Hist. VII, 16) dice che « aedem Vestae et Palatium plurimamque urbis partem solo coaequavit »; asserzione che è indubbiamente esagerata dallo scrittore cristiano, che vedeva in quella sciagura l'ira di Dio contro l'imperatore. Ed esagerata apparisce confrontando il passo di Erodiano (I, 14, 5): « κατεφλέχθη δὲ καὶ ἄλλα (era già stato distrutto il tempio della Pace e quello di Vesta) πλεῖστα τῆς πόλεως μέρη κάλλιστα. ἱκανῶν τε ἡμερῶν πάντα ἐπιὸν τὸ πῦρ ἐπεβόσκετο » che io intenderei nel senso che l'incendio durò un tempo *sufficiente* (non molti giorni, come comunemente si intende) a distruggere molte bellissime parti della città, onde la grave perdita fece sì che più terribile apparisse il fuoco.

(4) Thouret in Jahrbh. f. Phil. Supplbd. 11, p. 98 sgg. dimostra che la tradizione è esagerata.

(5) Cfr. perciò il dotto studio di A. De Marchi, Ricer. int. alle *insulae* ecc. in Mem. d. Istit. Lomb. 3ª serie, vol. 9, pp. 241-306.

rasse il vento (e non può in luglio un vento forte spirare una settimana), noi non possiamo credere acceso ed alimentato dal caso un incendio, che distrugge per due terzi una città enorme, che, senza credere ai quattordici milioni del Vossio, nè ai quattro del Lipsio, dobbiamo credere popolata da quasi un milione di abitanti (1). E se ciò non bastasse, diremo che una delle quattro regioni risparmiate, la XIV, quella che era la più misera e la più fitta di povere *insulae* (2), era di là del fiume e quindi fuori pericolo, che in generale tutte le case erano basse e spesso divise da orti spaziosi, che l'acqua era abbondante (3), che i Vigili erano un reggimento, e che infine gli sforzi di Nerone per isolare il fuoco (Ann. XV, 40) furono energici e pronti. Ed il secondo incendio divampò minaccioso contro una parte della città, che era rimasta incolume; giacchè, mentre il primo animato dal vento aveva invaso l'abitato in direzione di nord-est, il secondo si spinse violento ad attaccare i quartieri occidentali, onde distrusse il Campo Marzio. È evidente infatti che il fuoco sviluppatosi alla estremità orientale del *Circus*, percorse tutto il *Circus* (Ann. XV, 78), invase il *Forum Boarium* ed il *Velabrum*, poi, piegando, sotto l'impulso del vento, intorno alle falde del Capitolino, in direzione del *Vicus Tuscus*, investì la *Basilica Iulia*, penetrò nel *Forum*, attraversò la *Sacra Via*, divampò terribile nella *Subura* e si diresse all' Esquilino, dove fu arrestato « prorutis per immensum aedificiis, ut continuae violentiae campus et velut vacuum caelum occurreret » (Ann. XV, 40). In questa corsa distrusse le regioni XI, X e IV, attaccò nel partire la XII e la I, si irradiò dal Palatino a destra ed a sinistra sulla VIII e la II, conservando quindi decisamente la direzione di nord-est, il che potrebbe anche farci sapere la direzione del vento, il sud-ovest, che a Roma in luglio è probabilissimo (4). La parte sinistra quindi, dal

---

(1) Il Beloch (op. cit. p. 404) assegna a Roma nei primi tre secoli una popolazione di 800.000 abitanti. Cfr. pure P. Castiglioni, Del popolo di Roma dalle origini ai nostri tempi. In Monogr. della città di Roma ecc. Pubbl. dal Min. di Agric. Roma 1881, II, pp. 187-394.

(2) De Marchi, op. cit. p. 284.

(3) Cfr. R. Lanciani, Topogr. di Roma ant. I Comm. di Frontino intorno le acque e gli acquedotti. In Mem. d. Acad. d. Linc. 1880, e A. Betocchi, Le acque e gli acqued. di Roma ant. e mod. In Monogr. cit. II, pp. 545-73.

(4) « Da uno studio fatto sopra la direzione dei venti dominanti risulta

Capitolino al Campo Marzio, quella regione elegante dove figuravano il *Porticus Octaviae* e il *Porticus Philippi*, il *Circus Flaminius*, il teatro di Balbo e di Pompeo e che guardava di là dal fiume gli Orti di Agrippina ed il Circo di Nerone, quella regione restava immune dalle fiamme, onde da Porta Flumentana mosse di nuovo il fuoco devastatore. Concludiamo. Il fuoco si sviluppò in un punto centrale della città e quindi le regioni risparmiate, oltre la XIV, che era fuori pericolo, debbono essere le periferiche: il vento spira impetuoso e, dal punto dal quale è partito a quello in cui si è arrestato l'incendio, possiamo, scorgendo la direzione del fuoco, desumere che era un sud-ovest: gli Aemiliana sono fuori Porta Flumentana e perchè non furono investiti subito dalla corrente del fuoco dobbiamo supporre che le fiamme spinte dal vento girassero intorno alle falde del Capitolino in direzione di nord-est: il secondo incendio dunque muove proprio da quel punto, che per la sua posizione tra la collina ed il fiume dava adito al resto della città che rimaneva intatta a sinistra del Capitolino. Non mi pare che anche qui si possa parlare di caso (1).

E torniamo al lavoro del Pascal. Egli accusa i Cristiani e la sua accusa fonda sopra considerazioni di un indiscutibile valore e sulla testimonianza di Tacito. Egli vorrebbe indurci a credere ad « una comunità segreta, della quale alcuni membri sono deditì al delitto per testimonianza degli scrittori pagani e dagli stessi Apostoli dichiarati indegni di predicare Cristo » (p. 5). Prima di tutto, osservo io, non posso ammettere che questa comunità fosse

che nell'inverno il dominante è il Nord, nella primavera comincia a prevalere il Sud e il Sud-Ovest, nell'estate giunge il Sud-Ovest e l'Ovest *al suo massimo predominio*, nell'autunno ricomincia il Nord a prevalere diminuendo a poco a poco il Sud-Ovest » (Monogr. cit. vol. I, p. 285 e 303. Debbo questa notizia alla cortesia del ch^{mo} prof. Luigi De Marchi).

(1) Cfr. Gilbert, op. cit. III, pp. 34-35. Jordan, Topogr. d. Stadt Rom. I, p. 487. Schneider, Das alte Rom. Plan. 8, 9, 10.

segreta, quando la predicazione era attivissima, quando sento la parola irresistibile di Paolo ad Antiochia, a Samotracia, a Filippi, a Tessalonica: quando lo ascolto predicare in una piazza di Atene, lo vedo penetrare nell'Areopago, smascherare il *Dio Ignoto*, senza soffrire altra pena che il titolo di σπερμολόγος (Act. Apost. XVII. 18). A Roma, poi, nella grande *Epitome* poteva quella religione vivere alla luce del sole (1). La testimonianza poi degli scrittori pagani, di quelli che dileggiavano i Cristiani come adoratori di una testa d'asino e dei *genitalia* del sacerdote, che nelle agapi *fraterne* vedevano l'incesto e nella cerimonia eucaristica supponevano la strage di un fanciullo (Min. Fel. Oct. 9) e via via, è una testimonianza, che non si può accettare. « È assolutamente impossibile, dice il Negri (art. cit. p. 626), che la leggenda delle abitudini delittuose dei Cristiani fosse già formata e diffusa, quando il Cristianesimo era ancora in sul nascere e non aveva dato ombra a nessuno ». Quella leggenda quindi si forma dopo, quando gli scrittori pagani accettano la polemica, giacchè ai tempi di Tacito i Cristiani (intendo sul finire del primo secolo) erano *per flagitia invisi*, che io vorrei intendere nel senso di *infames*, cioè famigerati per turpi azioni, più che altro in riguardo al loro culto religioso, mistero incompreso e minacciante tutta la compagine sociale. Erano, se mi è lecito di servirmi di un termine moderno di paragone, qualche cosa di medio tra gli anarchici e i frammassoni dei nostri tempi. È facile comprendere, infatti, come la nuova religione che, come tutte le religioni in principio, si imponeva con la descrizione dei miracoli, acquistasse nella fantasia pagana una paurosa apparenza di malìa, che nella coscienza scossa e dubbiosa del tempo trovava facile accesso. « Se noi, dice il Rénan, volessimo ritrarre la figura di Gesù secondo l'evangelo di Marco (2), on se le représenterait comme un exorciste en possession de charmes d'une rare efficacité, comme un sorcier très-

---

(1) Contro le religioni straniere vi erano leggi severe, ma non erano invocate. Cfr. Boissier, La Rel. rom. d'Aug. aux Antonins, Paris 1878, I, pp. 342-53. Per Paolo poi cfr. Weizsäcker, Das apost. Zeitalter. der Christ. Kirche. Freiburg. 2 Aufl. 1892, Cap. II-IV.

(2) Secondo la critica moderna l'evangelo di Marco rappresenta la parte più antica ed originale, che ha data la materia alla narrazione dei Sinottici. Cfr. Chiappelli, G. C. e i suoi rec. biogr. in N. Ant. 1891, p. 456.

puissant, qui fait peur et dont on aime à se débarasser » (1). (Vie d. Jésus[8], Paris 1863, p. 266). E la pratica dell'esorcismo aveva tutte le forme della magia, e le vantate guarigioni con la imposizione delle mani (2), l'immunità contro le bevande velenose (3), il privilegio di calcare serpenti e scorpioni (4), costituivano un insieme, che aggiunto alla predizione dell' imminente cataclisma, per il quale gli ultimi sarebbero diventati primi e i primi gli ultimi (5), dava ragione di definire quella fede una « superstitio prava et immodica » (Plinio, Ep. XCVII), una « exitiabilis superstitio » (Tac. Ann. XV, 44), una « superstitio nova ac malefica » (Suet. Nero, 16).

Quanto alla seconda parte io intendo diversamente il lamento degli Apostoli, perchè, se essi parlano di gente indegna di dirsi seguaci di Cristo, accennano a quelli che cedono alle tentazioni del vizio, quelli che servono al ventre, che la purezza e la castità giurata danno vinta ai mal protesi nervi. Sono questi per me *i cani tornati al vomito loro, le porche lavate che si voltolano nel fango*, a cui accenna il Pascal. « Perciocchè, suona la II^a^ Petri (20), quelli che sono fuggiti dalle contaminazioni del mondo, per la conoscenza del Signore e Salvatore G. Cristo, se di nuovo sono in quelle avviluppati, sono vinti ..... ». E mi pare di vedere queste grandi figure di Apostoli, con l'impeto della parola fascinatrice, erompente dall'animo pieno di visioni, predicare la purezza dei costumi, combattere i vizî della carne, additando il premio promesso ai forti ed agli eletti (6). E che cosa era la comunità

---

(1) « Le popolazioni gli correvano incontro e lo *pregavano di allontanarsi dai loro confini* » (Marco, V, 17. Matt. VIII, 34).

(2) « Metteranno le mani sopra gli infermi ed essi staranno bene » (Marco, XVI, 18).

(3) « E benchè abbiano bevuto alcuna cosa mortifera, quella non farà loro alcun male » (Marco, XVI, 18).

(4) « Io vi do potere di calcar serpenti e scorpioni ... e nulla vi offenderà » (Luca, X, 19).

(5) Giov. XIX, 30.

(6) Tre secoli dopo, quando il Cristianesimo aveva già trionfato, quando le persecuzioni feroci erano solo un triste ricordo e la fede pareva sovrana dei cuori, le parole dell'apostolo potevano ancora suonare aspra rampogna. In quel periodo in cui si sviluppa l'ascesi monastica, che segna come un ritorno alla fonte viva della religione, Girolamo fugge da Roma, che poteva dirsi ancora la Babilonia dell'Apocalisse. E mi piace qui ricordare le bel-

cristiana in quell'epoca primitiva? « Volgo abietto e sventurato, che abbracciava la nuova fede, che sola poteva *promettere* un rinnovamento, pel quale si scambiassero le parti fra l'iniquità trionfante e la giustizia calpestata » (Negri, art. cit. p. 46). E quale se non la *promessa* del bene in questo mondo o nell'altro poteva essere l'argomento, che induceva negli animi il balsamo della fede: quale era questa fede, se non la credenza in un Dio di giustizia, che abbatte e consola? Io non vedo dunque la ragione per la quale il Pascal si sforza in tutto il corso del suo lavoro di precisare il suo pensiero, additando come colpevole dell'incendio « quel sostrato tenebroso della società, che spunta fuori *solo nei giorni più torbidi*, giungendo ad ogni eccesso, cui spingano le bieche passioni e i rancori lungamente soffocati » (pp. 22-23). Ma non era santa la distruzione dell'empia Babilonia, non doveva piovere il fuoco sulla nuova Sodoma e tutto travolgere, non lasciando pietra sopra pietra? « Il giorno del Signore verrà come un ladro di notte e in quello i cieli passeranno con gran fracasso e gli elementi divampati si dissolveranno e la terra e le opere, che sono in essa, saranno arse » (Pietro, Epist. II, 10). In questa profezia avevano fede *tutti* i Cristiani (1). Io non credo dunque che, scoppiato l'incendio, un solo cristiano osasse tentare di soffocare le fiamme e concorrere così con la sua opera a salvare la città dannata. Questa verità mi sembra evidente ed inoppugnabile.

Gli Apostoli però raccomandavano il rispetto alle autorità, la rassegnazione, il perdono, sentimenti che nell'animo di quelle misere turbe si contrapponevano, equilibrandosi, al livore contro la

---

lissime parole dell'Ebert (Hist. d. l. litt. ecc. I, p. 205): « La société d'alors avait une physionomie semblable à celle qu'eut à l'époque de la Renaissance. De jeunes ecclésiastiques d'une suprême élégance, les doigts chargés de bagues, les cheveux frisés, juraient par Jupiter et par Hercules, papillonaient autour des femmes dans les salons, déclamaient des comédies et chantaient des chansons érotiques! ». Non sono anche questi, cani tornati al vomito loro?

(1) Questo era il concetto dominante in tutta la predicazione apostolica e non c'è quindi bisogno di discutere l'autenticità dell'epistole di Pietro. Interrogato ripetutamente dai discepoli sul tempo in cui sarebbe avvenuta la distruzione, Gesù aveva risposto (Marco, XIII, 30 e Matt. XIX, 34) « che non sarebbe passata quella generazione ». Luca poi (XVII, 29-30) aggiunge dei particolari e dice: « Nel giorno che Lot uscì di Sodoma piovve dal cielo fuoco e zolfo e fece tutto perire: tal sarà il giorno ecc. ».

iustizia, nella speranza della prossima rivendicazione, ma al nimo moto quell' equilibrio poteva essere turbato, spingendo gli sventurati al parossismo del sognato trionfo. « Ma, osserva critico acuto (1), ammesso che ci siano stati alcuni cristiani, uali aspettavano con desiderio una conflagrazione generale, coro dovevano credere che essa accadrebbe per volontà divina, nel mento e nel modo che a Dio piacerebbe: non potevano presure che il farlo principiare fosse rimesso all' arbitrio degli uoni, non potevano quindi concepire il disegno di farsene essi ssi autori ». Ma questa è virtù, questa è freddezza di calcolo, ripugna ad una massa incolta ed esaltata, e l' animo di un polo, che si convelle in uno spasimo di agonia, non si arresta ianzi al più stringente sillogismo ed al minimo moto prorompe impulsi forsennati. Datemi una plebe satura di odio contro un linamento sociale, datemi un oratore caro al popolo, che, pur dicando la calma, additi *prossima* la vendetta e con la sua rola eloquente, ispirata, carezzi ed esalti quella turba plaudente, voi avrete il *terrore*. Per quanto vecchio e stantìo il paragone lla scintilla torna proprio al caso nostro (2). Ma non vorrei ese frainteso. Quello dei Cristiani non è un tumulto, non è una oluzione: erano essi troppo pochi e troppo miseri per poterlo icepire. Ci fu il complotto? Io non lo credo, e quanto alla *pala d'ordine* del Pascal, ho già innanzi risposto. È impossibile, tanto buio di storia, precisare l' occasione prossima, che inmmò la prima face, e per il primo incendio possiamo pensare che al caso, ma a me sembra evidente che la prima fiammata cese anche gli animi trepidanti di quei visionarî, che aspettano, fidenti nella parola divina, ed il fuoco non fu represso, fu imentato anzi da molti e riappiccato infine da parecchi, militi

(1) Il Coen, op. cit., col. 301.

(2) Io mi auguro che, visto l'aire che ha presa la quistione risollevata dal scal, anche i cultori di psico-antropologia ne facciano oggetto di studio. psicologia popolare non ha ancora una storia, che pure sarebbe tanto lla ed interessante. E mi sia permesso accennare appena di sfuggita ai si singolarissimi avvenuti, ora è qualche anno, per non dire d'altro; in ocsione della predetta fine del mondo. Un falso e stupido allarme, un fraiono, un grido insignificante spinse parecchi ad atti veramente forsennati. fu qualcuno (se non mi sbaglio, a Livorno) che si precipitò dalla finestra, r evitare l'orrore dello spettacolo annunziato!

volontarî di quell'opera di distruzione, che era stata promessa (1) dal vendicatore degli oppressi. In questo senso intesa, io accetto pienamente la tesi del Pascal.

Ed ora le testimonianze. Premetto che non avendo intenzione di allungare troppo questo mio scritto mi terrò lontano dal riportare tutte le opinioni esposte, nè citerò per intero i passi di Tacito, che, ripeto, è l'unica fonte che accenna al processo contro i Cristiani (2), il che non è stato spiegato abbastanza dai critici. Tutti gli altri autori infatti, lo stesso Dione, che parla a lungo dell' incendio, non accennano che a Nerone, il che dimostra che la voce che accusava il principe acquistò subito il credito universale e quel processo fu da tutti ritenuto una finta, una delle solite, come vedremo tra poco, e la notizia di esso fu creduta insignificante. — Dichiaro subito che dalla lettura del brano degli Annali, che riguarda i Cristiani risulta *evidente* che Tacito *non li crede* gli autori dell'incendio e gli sforzi del Pascal per dimostrare il contrario temo che nocciano alla sua tesi. L'aristocratico repubblicano era convinto della colpa del tiranno e, come tutti i suoi superbi contemporanei, non conosceva e non capiva le aspirazioni di quella nuova fede, disprezzava troppo quella plebe miserabile, *per flagitia invisa*, per crederla capace di un tale ardimento, animata da un ideale, che egli non poteva concepire. Egli riferisce i fatti con chiara intenzione di accusare il tiranno, registra a malincuore tutti gli energici e generosi provvedimenti presi da Nerone dopo l'immane sciagura e soggiunge: « Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur » (3) (Ann.

(1) È evidentissimo in Luca XIII, 49: πῦρ ἦλθον βαλεῖν ἐπὶ τὴν γῆν, καὶ τί θέλω εἰ ἤδη ἀνήφθη; (Nov. Test. graec. ad fid. cod. Vat. rec. Ph. Buttmann, Berolini 1862, p. 138): « Io sono venuto a scagliare il fuoco sulla terra, che voglio se è già acceso? ». E mi piace di riferirlo nel testo greco, perchè ha tutta la apparenza di uno dei così detti *agrapha* di autenticità indiscutibile, come anteriori alla redazione degli evangeli (Cfr. Resch., Agrapha Ausserc. Evangelienfrag. In Harnack-Gebbardt. Texte u. Unters. z. altchr. Litt. Bd. IV, Leipzig 1889).

(2) Sulpicio Severo ripete da Tacito la notizia, come ha osservato il Coen, art. cit. col. 257.

(3) All'osservazione degli studiosi è sfuggito questo accenno che dirime un'altra quistione e ci dichiara in modo esplicito che la fama che accusava Nerone si produsse *immediatamente*, mentre ancora forse fumavano le rovine. È importante assodarlo.

XV, 44). Ed allora: « Subdidit reos »! Qui gl' interpreti si dividono, alcuni vogliono intendere *sostituì i rei*, e altri *processò i rei*. La discussione mi sembra inutile: io ammetto pure che Tacito abbia usato *subdere* nel primo significato e mi restringo al fatto incontestato che egli fece *istruire un processo*. Poi aggiunge: « i *primi correpti* (anche qui c'è polemica ed io me ne tengo lontano) *fatebantur* ». Qui l' occhio linceo di alcuni dotti ha voluto, spiando tra le righe, leggere dopo *fatebantur* un « se christianos esse », altri, forse un po' miopi, si sono contentati di tradurre semplicemente « confessavano » e quindi si dichiaravano rei. Io non so intendere meglio (1). Lasciando stare la quistione sul significato della voce « fateri » e del suo valore giuridico, io domando: che cosa dovevano confessare i primi arrestati? Di essere cristiani? E che cosa ci guadagnava l' accusa? O se erano invece, per culto religioso, Egizî, Sirî o Caldei? Bisognava dimostrare appunto che erano i *Cristiani* gli autori dell' incendio e la prova era *necessaria*, *indispensabile* alla, diremo così, riabilitazione di Nerone. Il quale poteva incriminare quei disgraziati, adducendo solo dei testimoni, come potrebbero credere alcuni, ma allora la sola prova testimoniale sarebbe stata sufficiente e la confessione di essere o no Cristiani era perfettamente inutile (2). A me pare che la matassa sia arruffata proprio da quelli che hanno tentato di dipanarla, e mi dispiace di dovermi ancora un po' fermarmi su questo punto per rispondere ad una obbiezione, che apparisce, a prima vista, molto grave.

L'argomento infatti più seducente e pericoloso è quello addotto dal prof. Costanzi, in un articolo (L'incendio di Roma e i primi Cristiani) pubblicato in Boll. di fil. class., dicembre 1900. Con

---

(1) Mi piace qui riportare l'esplicita interpretazione di quella frase che trovo nel Lexicon Tacit. del Gerber-Greef. Essi integrano « fatebantur » con « se incendium fecisse ».

(2) Qualcuno potrebbe dire che, anche ammessa, quella confessione fu strappata dalla tortura. Non solo, rispondo, Tacito non lo dice e non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di rendere sospetto quel processo come fa altrove (v. sotto), ma dalle sue parole trasparisce benissimo che la confessione fu pronta (primum correpti qui fatebantur) e, se mai, la tortura fu applicata per scoprire i correligionarî. Il che neppure è ammessibile quando noi sappiamo che gli altri cristiani furono arrestati *indicio eorum*, frase che indica una denunzia spontanea o quasi.

molto acume il dotto critico vorrebbe dimostrarci una distinzione tra Cristiani *clandestini* e *confitentes*, fondandosi sulla nota epistola (XCVII) di Plinio, nel senso che alcuni dichiaravano apertamente di appartenere alla nuova fede, altri no, la qual cosa ammessa, il *fatebantur* di Tacito resterebbe pienamente illustrato. Chieggo scusa se mi rifaccio un po' da lontano.

Dopo l'eccidio del 64 i Cristiani, pure continuando nella propaganda vivissima, godono un periodo di *pace assoluta* e tale che i primi albori di un'arte nuova comincia a tralucere nella loro vita. Le catacombe hanno ingressi visibili, quasi monumentali, hanno affreschi ed ornamenti in cui « à la liberté d'esprit de l'artiste, à l'aisance des coups de pinceau, on devine la sécurité » (1), che apparisce perfino in iscrizioni pubbliche, patenti, come quella « Sibi et fidentibus in Domino » (De Rossi, Roma sott. I, p. 69); onde non mi pare si possa supporre, nè che essi avessero paura, nè tanto meno che essi fossero *odiati* dal genere umano. — La persecuzione di Domiziano, che segue a questo periodo, fu un incidente passeggero (2), non promossa da una ragione politica, ma da un'esigenza finanziaria. L'imperatore ripristina l'imposta sul popolo giudeo, il famoso *didracmo*, che assicurava agli ebrei quella libertà di culto, che più tardi Tertulliano chiamò *vectigalis libertas* (Apol. 18), ed i Cristiani « improfessi iudaicam fidem » (Suet. Dom. 12), non sentendosi giudei, protestano contro l'esoso balzello, si scoprono quindi e sono perseguitati. Non riconoscevano essi l'idolatria pagana, non riconoscevano la religione giudaica, quindi furono chiamati *atei* (Giust. 1ª apol. 6, 2ª apol. 3), il loro culto dichiarato una ξένη καὶ καινὴ θρησκεία (Euseb., Hist. Eccl. V, 1) e come ribelli alla legge, condannati come *molitores novarum rerum*. Ed a me pare chiaro che in questo secondo momento della società cristiana siano da ricercare le ragioni, per le quali la nuova fede sollevò poi tanto rancore e tanto accanitamente fu combattuta. Questa quindi, a me pare, la *prima e vera persecusione*, giacchè quella al tempo di Nerone, checchè ne dicano alcuni (3), si limitò certamente a Roma e fu niente

(1) Allard. Hist. des pers. ecc. p. 86, da cui prendo anche le due citazioni che seguono.

(2) Allard, op. cit. p. 140.

(3) Tra gli altri l'Allard, op. cit. p. 56 sg.

altro che un arresto in massa di colpevoli *appartenenti ad una associazione criminosa.* Dopo Nerone infatti i Cristiani ebbero pace; e fu così anche dopo Domiziano? No: con la conquista sempre crescente di adepti alla fede, divampa sempre più l'odio contro la nuova setta: essi sono spiati: essi non inneggiano al Genio dell'Imperatore (1): sono irriverenti alle divinità dello Stato: intinti di una delittuosa magìa, sono sfuggiti e temuti: come appartenenti ad una religione non riconosciuta (*peregrina et illicita*) sono degni di pene esemplari (2). Vilipesi, perseguitati essi si ritirano nell'ombra dei sotterranei, gelosi dei loro misteri, essi si riuniscono in segreto e le agapi fraterne sono dipinte con nomi obbrobriosi ed il sagrifizio eucaristico è nefando agli occhi profani, perchè in quel sacro simbolo il paganesimo scorge gli orrori della cena di Tieste. Ed un'altra accusa si aggiunge. Le così dette ἑταιρίαι, i « coetus illiciti » erano proibite da leggi antichissime, che contro i nuovi fedeli erano richiamate in vigore (3). Non voglio intendere con ciò che tutto questo cumulo di accuse fosse già addossato ai Cristiani sul principio del secondo secolo, ma gran parte di esse si venivano svolgendo man mano che il Cristianesimo progrediva e più vicino contatto stringeva col decadente Paganesimo. In Oriente poi, dove più attiva e più larga era stata la predicazione, l'attrito era ancora più forte, onde innumerevoli piovevano le accuse contro i Cristiani, specialmente da parte dei vecchi sacerdoti. Il far quindi professione di fede cristiana, o peggio ancora propaganda, era delitto, quasi come da noi, per non andare lontano, cinquant'anni fa, inneggiare al libero pensiero: e si comprende bene l'imbarazzo di Plinio (epist. cit.) quando dice di non sapere se debba essere punito « nomen ipsum, etiamsi flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini ». E ne scrive a

---

(1) Anche gli Ebrei prima della dispersione non permettevano alle legioni di traversare Gerusalemme con le loro insegne, perchè queste portavano le imagini dell'imperatore vivente e dei suoi predecessori, divinizzate. Cfr. Boissier, op. cit. I, p. 181.

(2) « Separatim nemo habessit Deos: neve novos, neve advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto ». Cic. De leg. II, 8. Bastava invocarle: le leggi vi erano e severe, come le gride famose dei tempi di Renzo.

(3) Cfr. Kraus, Real-Encycl. d. christ. Alterth. (art. Christenvervolk.) e Le Blant, Sur les bases juridiques des pours. dir. contre les martyrs. In Compt. rend. de l'Acad. d. Inscr. N. Sér. II, Paris 1866.

Traiano, il quale risponde: « Conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt: ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse, idque se ipse manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris (l'abiura !), quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex paenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habeat, nam et pessimi exempli, nec nostri saeculi est ». È chiaro dunque: il professare la religione cristiana non è delitto, nè debbono essere ricercati i Cristiani, ma se essi sono accusati o deferiti, certamente per scandalo prodotto sia per le pratiche del loro culto sia per propaganda, e l'accusa è firmata, essi sono rei di morte (1). E prima del rescritto imperiale, che fu testo per tutto un secolo, Plinio che voleva appurare *quid esset veri*, sottomise alla tortura due schiave diaconesse, dalle quali non sentì che delle ardenti professioni di fede, onde considerò la loro religione una *superstitio prava et immodica* (ep. cit.). Persuaso di ciò, soggiunge: « interrogavi ipsos (gli accusati) an essent christiani (l' accusa è evidente): confitentes iterum ac tertio interrogavi, supplicium minatus: perseverantes duci iussi ». Ognuno vede dunque che non è il caso di distinguere i Cristiani in *confitentes* e *clandestini* e che questa confessione non ha proprio nulla di comune con quella dei Cristiani dei tempi di Nerone, quei Cristiani a cui non si contrastava la fede, ma che erano accusati di *avere arsa Roma*. A quei di Bitinia, come a tutti poi, si intimò l'abiura, quando la persecuzione assunse carattere politico-religioso, e quei virtuosi, pei quali solenne risonava la parola divina « e sarete odiati da tutti per il mio nome, ma neppure un capello del vostro capo perirà » (Luca, XXI, 17-18), confessavano arditi la loro fede, onde venne loro l' epiteto seriore di *Confessores* (2), mentre altri meno forti o meno convinti rinnegavano il loro Dio e furono i così detti *Lapsi*, contro i quali fiero arse poi

---

(1) Questo a me pare si debba intendere nel sibillino rescritto, giacchè anche nel dotto ed acuto ragionamento del De la Berge (Essai sur le règne de Trajan. Paris 1877, p. 212) non mi pare si venga ad una chiara soluzione. Sulla scorta dell'Aubé (Hist. des Perséc. p. 424) egli infatti dimostra infondate le accuse di *maiestatis* e *sacrilegii* e dimostra solo evidenti quelle di associazione illecita e di magia, ma non spiega o spiega poco, perchè Traiano non permette che i Cristiani siano perseguitati, se li crede colpevoli.

(2) Sulla differenza non grave tra *confessores* e *martyres* v. Kraus, op. cit. I, p. 327.

o sdegno del vescovo Cipriano (1). Non mi pare quindi il caso i ravvicinare i due fatti, e torno al processo di Nerone.

L'accusa non si arrestò agli autori materiali del delitto, si stese ai presunti complici, a quei colpevoli di reato di pensiero, he erano i correligionarî dei rei confessi. Per indizî dati da questi urono arrestati in massa e condannati altri cristiani « haud pronde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti (conuncti ?) ». E qui sono spiacente di dover dire al prof. Coen che utto il suo dottissimo ed acuto ragionamento non mi ha persuaso. 'rima di tutto mi sbrigo di una questioncella grammaticale. Egli orrebbe ristorare la lezione « coniuncti » perchè crede che col « convicti » la frase soffra. « In quest'ultimo caso, egli dice, si lovrebbe ripetere nel secondo termine del paragone la stessa cotruzione che è nel primo, e dire: « haud proinde in crimine inendii quam in crimine odii humani generis ». La *concinnitas*, a ui accenna l'illustre uomo, a me invece sembra proprio turbata n quest' ultimo caso, schierando in fila quei tre genitivi « odii ıumani generis », ma, oltre a ciò, perchè non riconoscere, in quel periodo comparativo, la così detta *comparatio compendiaria,* una li quelle brachilogie tanto care a Tacito? Io non insisto, nè oglio qui affastellare con facile erudizione citazioni e riscontri sono disposto a leggere « coniuncti ». Il punto però dove io mi ribello, e la mia ribellione non farà paura al dotto maestro, è love egli cerca di storcere quel genitivo « humani generis » ad ndicare il soggetto odiante, nel senso cioè che l'odio era nutrito lal genere umano contro i Cristiani (2). Contro la sua induzione

---

(1) Th. Caec. Cyprianus. De Lapsis, ed. Hartel. In Corpus script. ecclesiast. Vol. III.

(2) Il Coen rinfresca l'interpretazione sostenuta già dal Duruy (Hist. d. Rom. IV, 504) e dal Littré (Barb. et m. â p. 23) e seguita anche dall'Allard (op. cit. p. 43); ma un grave argomento sembrami si ritorca contro la sua argomentazione, ed è che per essere oggetto di odio generale, dovevano i Cristiani essere appunto quella *ingens multitudo*, che il Coen giustamente dimostra inammissibile. Nè vale il dire che Tacito scambia i Cristiani del tempo di Nerone con quelli dei suoi tempi, perchè, se ciò posso ammettere per l'epiteto « sontes et novissima exempla meriti » o per l'altro « exitiabilis superstitio » che hanno tutta l'apparenza di un giudizio, di un apprezzamento del narratore, debbo d'altra parte riconoscere che quell' « odium humani generis » fu la *colpa* in cui furono coinvolti (coniuncti) o di cui furono provati rei (convicti) tutti gli altri cristiani.

vi è una prova di fatto. I Cristiani erano allora sconosciuti, tanto è vero che per quei miseri condannati *miseratio oriebatur*, nasceva compassione, sentimento difficile in un popolo avvezzo, avido di spettacoli di sangue, sentimento impossibile, inconciliabile con un *odio*, che, se fosse stato comune a *tutto il genere umano*, avrebbe dovuto essere ben radicato e profondo. « Non è inverosimile quindi, dice il Coen (art. cit. col. 361), che lo storico nominando qui i Cristiani li abbia rappresentati quali apparivano ai suoi occhi nel tempo in cui scriveva, senza riflettere che, al tempo di Nerone, l'opinione pubblica non era, nè poteva essere ancora divenuta ostile ad essi ». E così anche il Negri ed il Costanzi tentano di spiegare la cosa considerando il tempo, in cui Tacito scriveva, ma non si accorgono che Tacito accenna ad un *dato di fatto*, cioè alla *colpa* per la quale fu condannata *allora* quella *ingens multitudo*, poichè, se i primi arrestati furono condannati come incendiarii, per quale *colpa* furono condannati tutti gli altri? (1). Se Nerone non voleva dare al processo almeno una lustra di legalità (supponiamo sia stato lui il colpevole), poteva fare anche a meno di istruirlo, e se lo fece, dovette rendere pubbliche le ragioni della condanna e l'atto di accusa. Ed allora che cosa ha detto Tacito, o meglio che cosa possiamo ricavare dalla sua narrazione, senza stiracchiare le sue parole, come dal più al meno fanno tutti i Procusti della critica antica e moderna?

Gli incendiarî furono visti (Tacito lo dice), parecchi quindi come dice il Pascal, furono riconosciuti e denunziati, il che probabilissimo; gli arrestati *confessarono*, ma nessuno, dico io credette alla loro confessione: essa, si disse allora, come dopo venti secoli si ripete oggi, fu strappata dalla tortura o carpita in altro modo. Ed una prova evidentissima di ciò io la trovo nel passo innanzi citato (XV, 73), dove si dice che Nerone per combattere le voci insistenti, che lo accusavano di aver fatto perire tanti uomini dabbene (sventata la congiura di Pisone) per odio e per paura, rese pubblici i processi, intentati contro di quelli, e le loro confessioni, ma con tutto ciò, dice Tacito, nessuno mai dubitò

(1) Fu, come si è visto, per *odio contro l'umanità*, accusa indefinibile secondo il diritto dell'epoca (Cfr. Guérin. Étude sur le fond. jurid. d. perséc. ecc. In Nouv. Rev. hist. 1895, pag. 632) e che risultò certamente dalle dichiarazioni stesse dei Cristiani.

un momento della verità, che fu poi confermata dagli esiliati che tornarono in Roma dopo la morte del principe (1).

E tutti gli altri condannati? I rei confessi, impavidi nella fede che assicurava loro il premio promesso, martiri per il riscatto dell' umanità oppressa, inneggiarono al prossimo trionfo e maledissero quella società perversa e condannata da Dio. Il martirio non li spaventava, la vita nuova arrideva a quei miseri, radiosa di luce intellettuale, piena di pace e di amore, e svelarono anche i correligionarî. E questi, sicuri della condanna, ripetettero le stesse invettive: essi odiavàno l'ordinamento sociale, predicavano la distruzione, il crollo di tutto l'organismo imperiale, erano nemici dell'*umanità*, e sebbene non tutti rei del delitto d'incendio, coinvolti nell' accusa, dichiarati *fautori* del reato, furono gettati ai cani ed arsi vivi! È così che furono sottratti al Senato, a cui spettava giudicarli, se il loro fosse stato un reato politico. Questo a me pare si possa ricavare dal racconto di Tacito.

Pavia, gennaio 1901.

GIOVANNI FERRARA.

Ho lasciato a questo mio scritto la forma e l'ordine, in cui io lo aveva composto, quando, ai primi di gennaio, lo inviai alla Direzione della *Rivista*, ma mi sento ora in dovere di tener conto di due importanti lavori pubblicati, dopo quel tempo, uno del prof. Ramorino (2), l'altro del prof. Costanzi (3), in cui entrambi gli egregi

---

(1) « ... edictum apud populum et conlata in libros indicia confessionesque damnatorum adiunxit. etenim crebro vulgi rumore lacerabatur, tamquam viros (claros) et insontes ob invidiam aut metum extinxisset. ceterum coeptam adultamque et revictam coniurationem neque tunc dubitavere quibus verum noscendi cura erat, et fatentur qui post interitum Neronis in urbem regressi sunt » (Ann. XV, 73, ed. Halm, Teubner 1856).

(2) L'incendio Neroniano e la persecuzione dei Cristiani. In « Rass. Nazionale, 15 febbraio 1901 ». Cfr. pure dello stesso Autore « De prima Christianorum persecutione deque epistula quadam Pseudo-Senecae iniuria neglecta ». In « Vox Urbis. Id. febr. MCMI ».

(3) Briciole polemiche sul così detto incendio Neroniano. Torino, V. Bona, 1901, pp. 15.

filologi, combattendo, ad armi cortesi, la tesi sostenuta dal Pascal, toccano in parte le mie conclusioni. Essi rigettano l'interpretazione data dal P. al famoso luogo di Tacito (Ann. XV. 44), ed io qui non ho nulla da aggiungere a quanto ho esposto di sopra, giacchè sono anche io convinto che, per quanto Tacito tenti di mostrarsi scrupolosamente imparziale, è in fondo persuaso che l'incendio fu ordinato dal principe. Il testo degli Annali dunque è il punto su cui s'impernia tutta la polemica e se la testimonianza di Tacito non ha più valore di accusa, e se Nerone non è l'autore dell'incendio, come quasi tutti son disposti ad ammettere, non ci resta che pensare al caso, comoda ipotesi certamente, ma tale che fra tutte, specialmente nel secondo periodo dell' incendio, a me pare la meno probabile. Io non comprendo infatti perchè, mentre da una parte si giunge fino a non credere alla colpa di Nerone contro *tutta la tradizione*, si voglia dall'altra chiudere gli occhi dinanzi ad una ricostruzione storica, che ha tutte le doti dell'evidenza. Sono lieto però che un passo avanti si sia già fatto, quando nella limpida e perspicua esposizione del Ramorino leggo queste parole: « Bensì non è fuori di probabilità, anzi è *naturale*, che, scoppiato ed estesosi l'incendio, i Cristiani scorgessero in questo un segno della Provvidenza ed alcuni anzi *esprimessero* il loro compiacimento e la *speranza* di una distruzione dell' antico e di un generale rinnovamento delle cose umane » (Art. cit. p. 575). Siamo ad un passo dalle mie conclusioni: quei miseri illusi, esultanti nella speranza del prossimo trionfo, quando vedono piegare ed abbassarsi le fiamme, quando alle loro fervide preghiere di grazie, per lo sterminio dell' empia città, non risponde più il fuoco devastatore, domato da forza umana, che è ribelle all' ira di Dio, prorompono all'atto forsennato e coi tizzoni ardenti, tratti dalle ultime case alle falde del Capitolino, corrono ministri di distruzione a compire il volere di Dio. E *confessano*, *imprecano*, cessato l'incendio, contro i temerarî, che, non comprendendo la divina vendetta, sacrificano ai loro idoli bugiardi, e sono arrestati mentre fanno, come si direbbe oggi, l'*apologia del reato*. E che questo particolare possa avere grande peso di probabilità, me lo suggerisce il Costanzi, quando scrive (Op. cit. p. 5): « il *fateri* non è nemmeno in relazione ad un processo, che ancora non era stato istruito, se pure fu mai istruito: la confessione era in ogni modo *anteriore* al processo e l' imperfetto *fatebantur* indica che

le confessioni non avvennero in un momento soltanto, ma si ripetevano ad ogni arresto ». Tutto al più, continua l'A., si può ricavare che i Cristiani « *ammettevano di meritare l'imputazione per la quale venivano condannati o tratti in giudizio* ». — Infatti Tacito (traduz. del Ramorino. Art. cit. p. 577) dice: « prima furono arrestati quelli che confessavano, poi, per indicazione loro, una moltitudine grande fu coinvolta non tanto nell'imputazione dell'incendio, quanto in quella di essere nemici al genere umano ». — Ma perchè, mi dirà qualcuno, voi sostenete che Tacito non crede dell'incendio colpevoli i Cristiani? Io ho già risposto avanti. A quella confessione, a quelle invettive nessuno credette: Nerone era un mostro tale che non poteva essere stato estraneo al misfatto: i suoi nemici, i futuri congiurati lo accusavano, spargevano ad arte o per convinzione la voce, ricordavano frasi accennanti al desiderio del terribile spettacolo, quali ce le tramanda Suetonio, e la confessione di quei disgraziati non trovò fede: essi superstiziosi, fanatici erano confusi nel branco dei Giudei *faetentium et tumultuantium*, come li chiamò poi Ammiano Marcellino (Rer. Gest. XXII. 5. 5), e la ferocia dei supplizi escogitati dal tiranno rassodò l'accusa che l'incendio era stato opera di *un solo* (Ann. XV. 44).

Da tutta questa lunga discussione io vorrei trarre profitto, illustrando tre fatti, sui quali richiamerei l'attenzione degli studiosi:

1° Erano i Cristiani a Roma nell'anno 64 una *ingens multitudo*? No, non è possibile che, quando l'Apostolato aveva pochi anni di vita, a Roma, dove popolosa era la comunità giudaica, fiera nemica dello scisma cristiano, potesse fiorire la nuova fede, bandita in un paese lontano mesi e mesi di viaggio. Quando Paolo infatti giunge a Roma i fratelli gli muovono incontro alle Tre Taverne (Act. Apost. XXVIII. 15) e non sono certo una moltitudine, nè dopo due anni, per quanto eloquente fosse la parola dell'Apostolo, possiamo pensare a migliaia di convertiti.

2° Potevano i Cristiani, nel 64, essere conosciuti a Roma? È impossibile. Se si ammette che essi erano pochi, la loro Comunità non poteva essere stata istituita da molto tempo, giacchè prima della venuta di Paolo il gruppo dei Giudei *dissidenti* doveva essere scarsissimo, formato cioè da pochi fratelli, come la comunità di Pozzuoli, dove Paolo resta sette giorni (Act. Apost. XXVIII. 14). Vano mi pare quindi lo sforzo di volerci indurre a

credere che contro la setta cristiana circolassero già *al tempo di Nerone* accuse vaghe di atti infami, come, senza molto calore, osserva in una nota il prof. Ramorino (Art. cit. p. 578, n.a 3). Io insisto su questo punto e faccio appello agli studiosi delle Antichità cristiane, giacchè nego che in quel primo apparire della nuova religione a Roma, quando la predicazione era vivissima, tendente indefessamente alla conquista delle coscienze, nella mancanza assoluta di ogni forma liturgica, potesse trovar credito la accusa di malìa e di turpitudine, che si fa strada di poi, quando le forme liturgiche sorgono e comincia l'adorazione ed il mistero.

3° È giusto chiamare *persecusione* l'eccidio del 64? Io non lo credo. Ho già detto che non mi par giusto sostenere che l'accusa fosse quella di essere cristiani, perchè la nuova fede non era conosciuta, nè vale il dire che i Cristiani erano accusati di aver prodotto l'incendio per arte di malìa, perchè tanto valeva dichiararli autori materiali di esso incendio; onde la colpa non era una fede pericolosa, ma uno spaventoso misfatto. Io quindi posso anche ammettere che un giorno mi si potrà dimostrare con documenti nuovi che i Cristiani non furono gli autori dell'incendio, ma non arriverò mai a persuadermi che essi furono accusati di *essere Cristiani* e non piuttosto di essere colpevoli di avere incendiata Roma. Se dunque quella strage orrenda fu ordinata da un giudizio sommario (non cerchiamo ora se fu giusto od ingiusto), se fu un provvedimento feroce contro gli autori di un grande reato ed i loro complici e fautori, non è a dirsi una persecuzione, parola che ha più tardi un significato storico-giuridico molto diverso.

Questi tre fatti almeno io vorrei dichiarare acquisiti alla storia, come non scarso frutto di una così vivace discussione.

Pavia, 1° aprile 1901.

G. F.

BIBLIOGRAFIA

HERMANN OSTHOFF. *Vom Suppletivwesen der indogerm. Sprachen.* Heidelberg, Universitätsbuchdruck von J. Hörning, 1900, di pagg. II-96.

Mentre per lo più il msc. e il femm. dei sost., i tre gradi degli agg., i varî temi temporali dei verbi ecc. derivano da una stessa radice, non di rado nelle lingue indoeur. sonvi deviazioni da questa regola. Così p. e. in lat. (per l'indole di questa Rivista trasceglieremo dallo studio dell' O. solo quanto riflette le lingue class. e l' ant. ind.) per esprimere i tre gradi dell'agg. s'adoperano per il concetto di b u o n o parole derivate da tre differenti radd., cioè *bonus* — *melior* — *optimus*, e per esprimere i varî tempi di p o r t a r e *ferō* — *tulī* — *lātum* da **tlātum*, derivati da due differenti radd., dove evidentemente *tuli* e *lātum* appartengono per la rad. a *tollō*, che a sua volta nel perf. e nel sup. ha una forma composta *sus-tulī* e *sub-lātum.*

Donde queste deviazioni, che la grammatica chiama anomalie senza spiegarle? Si parlò di un carattere d e f e t t i v o di certi temi, in quanto non hanno l'attitudine a produrre dal loro ceppo un sistema più o meno compiuto di forme derivate. Qui però ha luogo una s o s t i t u z i o n e, un r e c i p r o c o c o o r d i n a m e n t o e d i n t e g r a m e n t o, giacchè morfologicamente p. e. quanto a lat. *tulī* non c'è defettività avendo esso il suo pres. in *tollō*, ma è semasiologicamente che ha il pres. *ferō*; nè v' è defettività di rad. in p a d r e m a d r e, f r a t e l l o s o r e l l a ecc. per il fatto che il femm. non deriva dal masc. Perciò l' O. per esprimere tal concetto conia la parola s u p p l e t i v w e s e n, che renderemo italiana con « s u p p l e t i v i t à ».

La suppletività può anche venir meno quando uno dei temi suppletivi si generalizza, come se diciam *bonissimo* per *ottimo*, oppur quando si sostituisce materiale etimologicamente nuovo, come in lat. *filius* — *fīlia* prendono il posto di parole corrispondenti a gr. υἱός — θυγάτηρ. Però l'innovazione può aver luogo con novi gruppi polirizici invece degli indoeur., come in lat. con *bonus* — *melior* — *optimus* e in gr. con ἀγαθός — ἀμείνων — ἄριστος ecc., e ciò avvenne in questo caso perchè originariamente per la gradazione dell'agg. b u o n o erasi formato un gruppo con diverse radd., e questa diversità, non le radd., si conservò.

Ed ora veniamo al materiale, restringendoci, come abbiam detto, alle lingue classiche ed all'ant. ind.

I concetti verbali, che han flessione **suppletiva**, si possono distinguere nelle seguenti nove rubriche:

Mangiare, consumare è suppletivo solo in gr., arm., ant. ind. e celtico (irl.). Gr. ἔδω e ἐσθίω, fut. ἔδομαι, aor. ἔφαγον. Ant. ind. *ádmi*, aor. *á-ghas*.

Dare, porgere. In ant. ind. il verbo *pra-yam-* col pres. *pra-yacchati* sembra avere il suo fut. nella prosa più antica derivandolo da *prā-dā-*.

Andare, venire. In gr. ἔρχομαι e da diversa rad. fut. ἐλεύσομαι, aor. ἤλυθον (ἦλθον), prf. ἐλήλυθα. Ant. ind. *éti* 'it', aor. *á-gāt* = gr. ἔ-βη. Nel campo romanzo il franc. *aller* e l'ital. *andare*, di cui s'ignora l'etimologia, son pure suppletivi con forme derivate dal lat. *vadere* e *īre*.

Correre, scorrere. In gr. τρέχω ha fut. δραμοῦμαι, aor. ἔδραμον, prf. δέδρομα e δεδράμηκα, e perchè ha pure fut. ἀπο-θρέξομαι, aor. ἔθρεξα, θέω può considerarsi integramento pel pres. di aor. ἔδραμον, giacchè θέω ha solo fut. θεύσομαι. A θέω corrisponde ant. ind. *dhāvati -ate*, cha ha suppletivo l'aor. *á-sarat* e il prf. *sasāra*, che a sua volta ha il pres. *sí-sar-ti* 'sfugge', di cui la rad. rispecchiasi in gr. ὁρμή, ὁρμᾶσθαι.

Prendere, portare, ecc. In lat. *ferō* — *tulī* — *lātum*, in gr. φέρω — οἴσω — ἤνεγκον e in Om. da altra rad. ἤνεικα. In ant. ind. *ja-bhāra*, prf. di *bhárati*, nel raddoppiamento accenna a una forma suppletiva *ja-hāra* (prf. di *hárati* 'porta, tiene, prende'), con cui s'amalgamò poi il perf. di *bhar-*, finchè riuscì poi alla forma regolare *ba-bhā-ra*. Suppletivi sono pure ant. ind. *ájati* 'agit' e *ve-ti* 'spinge' in quanto *aj-* nelle altre forme, escluso il pres. e l'impf., è sostituito da *vī-*. In gr. inoltre si uniscono in un solo sistema verbale αἱρέω ecc. ed εἷλον.

Dire, parlare. In gr. λέγω ha suppletive le forme derivate da rad. ἐρ-, però pres. raro εἴρω, ῥη-, affine a lat. *ver-bum*, e ϝεπ. In ant. ind. *vi-vak-ti* 'dire' è vedico, e *braviti* 'parla' ha fut. *vákṣyati*, prf. *uvāca*, aor. *á-vocam*.

Battere, colpire. In lat. *ferīī* è seriore, e Varrone attesta per *feriō* il prf. *per-cussī*. In ant. ind. si completano *han-* e *vadh-*, onde pres. *hán-ti*, perf. *jaghāna*, fut. *haniṣyáti*, ma aor. *á-vadhīt*.

Vedere, guardare. Nella rad. a gr. ὁράω — ὄψομαι — ὄπωπα — εἶδον risponde lat. *verērī*, *oculus* e *vidēre*. In ant. ind. da rad. *spaç* (= lat. *spec-iō*) pres. *paçyati*, prf. *pa-spaçé*, aor. *á-spaṣṭa*, p.p.p. *spaṣṭa-s*: da rad. *darç-* (= gr. δέρκομαι) perf. *da-dárça*, aor. *á-darçat* e *á-drāk*, p.p.p. *dṛṣṭá-s*; e inoltre aor. *á-khyāt*, prf. *ca-khyāu*, il cui pres. *khyāti* è attestato solo dal tempo della prosa dei brāhmaṇa.

Essere, diventare. In questo verbo la suppletività è della più alta antichità. In lat. si riscontra in *sum*, *est*, *esse* —

fui, *fore*, *futūrus*, in ant. ind. in *ásti* 'è', aor. *á-bhūt* 'divenne, è divenuto', fut. *bhaviṣyáti* 'diverrò, sarò' da rad. *es-* e *bheụ-*. In greco dovremmo avere εἰμί, ἔφυν, φύσω: invece per novoformazione da ἐσ- fut. ἔσ(σ)ομαι e da γεν- γέγονα e ἐγενόμην. Nel campo romanzo la suppletività si ha con un nuovo elemento derivato dalla rad. del lat. *stare*: ital. *stato*, franc. *été*.

Comunemente il femm. dei sost. formasi dal msc. mediante suff. derivatori; però se n'ha di allorizici, specie per indicare i prossimi gradi di parentela, come lat. *pater* — *māter*, gr. πατήρ — μήτηρ, ant. ind. *pitā́* — *mātā́*; lat. *frāter* — *soror*, ant. ind. *bhrā́tā* — *svásā* e ant. ind. *sūnú-s* 'figlio' — *duhitā́* 'figlia', gr., con forma diversa pel msc., υἱός — θυγάτηρ. Deviazioni seriori sono *fīlius* — *fīlia*, che valgon 'lattante' se sono affini a *fēlāre* 'poppare', e gr. ἀδελφός — ἀδελφή, che valgon 'couterino, -a', da δελφύς 'utero'. Anche all'infuori dei nomi di parentela s'ha la suppletività per esprimere rapporto di sesso, come in lat. *vir* — *mulier* o *fēmina*, *adulēscens* o *iuvenis* — *virgo* e sopratutto in gr. ἀνήρ — γυνή, la qual ultima coppia dev'essere originaria, chè coincide con ant. ind. *nár-* 'uomo' e *jñā́* 'donna'. Però anche qui in ant. ind. da *nár-* s'ha *nārī* o *nā́ri-s* 'donna' e in lat. da *marītus* *marīta*, mentr'è originaria la differenza di gr. πόσις e omer. ἄλοχος o ἄκοιτις e di lat. *marītus* e *uxor*. Inoltre la suppletività s'incontra spesso per i nomi di animali, che han più vicini rapporti coll'uomo, come *toro*, *bue* — *vacca*, *becco* — *capra*, *verro* — *scrofa* ecc.

Negli aggett., pur essendovi la tendenza a derivare dal positivo il comparativo e il superlativo, nella formazione dei gradi s'incontra la suppletività per gli aggettivi significanti buono e cattivo, grande e piccolo, molto e poco.

Buono. In lat. *bonus* — *melior* — *optimus*. In gr., com'è noto, abbiamo più compar. e superl. di ἀγαθός. In ant. ind. *praçásya-s* 'buono', etim. 'lodevole', ha compar. *çreyān* e superl. *çréṣṭha-s*, etim. 'più bello, bellissimo'; inoltre *jyā́yān* e *jyéṣtha-s* etim. 'più forte e fortissimo' da *jyā* = gr. βίᾱ. Però i grammatici indiani danno pure il compar. *praçasyatara-s* e nel gr. seriore v'è anche ἀγαθώτερος e ἀγαθώτατος.

Cattivo. In lat. *malus* — *peior*, *pessimus* e con posit. da altra rad. in ital. *cattivo* — *peggiore*, *pessimo* e franc. *mauvais* — *pire*, mentre la rad. del posit. rimane negli avv. ital. *male* — *peggio*, franc. *mal* — *pis*. In gr. κακός dal posit. ha compar. κακίων e κακώτερος e superl. κάκιστος, da altre rad. χείρων χείριστος e ἥσσων ἥκιστος.

Grande, molto. In lat. *multum* — *plūs*, *plūrimum*, affine nella rad. del compar. e superl. a gr. πολύς. Il fr. *beaucoup* innova il positivo. In ital. con suppletività *grande* — *maggiore*, *massimo*, mentre in lat. dalla stessa rad. *magnus*, *maior*,

maximus. In ant. ind. *bahú-s* 'molto' (dalla stessa rad. di gr. παχύ-ς 'molto') ha però compar. *bhūyān* e superl. *bhūyiṣṭha-s* dalla radice *bhū* di *bhūri* ntr. 'molto'.

P i c c o l o, p o c o. In lat. *parvus* (avv. *paulum*) — *minor* (*minus*), *minimus*, mentre pure *paucus*, *paucior*, *paucissimus* costituiscono una serie completa. In ital. s' ha *piccolo* — *minore*, *menomo*, in franc. *petit* — *moindre*, ed inoltre gli avv. it. *poco*, *pochissimo* — *meno*, franc. *peu* — *moins*. In gr. μικρός oltre μικρότερος e μικρότατος ha dalla rad. *mi-*, da cui lat. *minor*, μεί-ων e μεῖ-στος, e dalla rad. di ἐλαχύς, cfr. lat. *levis*, ἐλάττων e ἐλάχιστος. Più recente sviluppo nella gradazione e insieme continuazione della suppletività mostra ant. ind. *álpa-s* 'piccolo', che, oltre compar. *álpīyān* e *alpatara-s* e superl. *alpiṣṭha-s*, ha compar. *kánīyān* e superl. *kaniṣṭha-s* dalla rad. di *kan-ína-s* 'giovane' *kanā* e *kanyā* 'fanciulla' e di gr. καινός 'nuovo'.

Per quel che riguarda v e c c h i o e g i o v a n e si può avere un comparativo da g r a n d e e p i c c o l o, come nelle espressioni lat. *frāter māior*, *fīlia minor*. L'ant. ind. anzi ne ha di più numerosi, come da *vṛddhá-s* 'cresciuto, grande, alto' compar. *varṣīyān* e superl. *varṣiṣṭha-s* ed anche *jyāyān jyeṣṭha-s* letteralmente 'più forte, fortissimo'; *yúvan-* 'giovane' poi oltre a *yavīyān* e *yáviṣṭha-s* ha anche *kánīyān* e *kániṣṭha-s*.

È suppletivo ant. ind. *ántika-s* 'vicino', compar. *nédīyān*, superl. *nédiṣṭha-s*; *bāḍhá-s* 'forte', compar. *sādhīyān*, superl. *sādhiṣṭha-s* da *sādhu-s* 'retto'.

Inoltre come in ted. abbiamo in *wohl* 'bene' suppletivamente l'avv. di *gut* 'buono', così in gr. in εὖ e καλῶς l'avverbio di ἀγαθός.

Nei numerali la suppletività ha luogo nel rapporto etimologico tra gli ordinali e i cardinali, tra il nome delle decine e le corrispondenti unità e infine nella formazione degli avverbi moltiplicativi.

Gli ordinali hanno generalmente suffisso di superlativo, al d u e però l'ordinale si forma col suff. del compar.: δεύ-τερος, *al-ter*. Il suppletivismo ha luogo per l' u n o specialm. e pel d u e.

Così in lat. di fronte a *unus* abbiamo *primus* da **pris-mu-s*, cfr. peligno *prismu* 'prime e primum', da una forma ridotta del compar. *prius* di *pr-*, da cui umbro *pro-mo-m* 'primum'. In gr. πρῶτος da *πρω-F-ατο-ς di fronte a εἷς μία ἕν da tema *sem-, in ant. ind. avv. *pūr-vya-s* 'precedente, antico, primo' oltre *pra-thamá-s* 'primo' di fronte a *éka-s* 'uno' e inoltre *ādya-s* [illegible] *ādi-ya-s* 'primo' da *ādi-s* 'principio'.

In lat. per s e c o n d o invece *al-ter* compar. di *alius* e anche *secundus* 'il seguente' da *sequ-*. L'umbro *duti* 'iterum' è neoformazione su *tertiu-* = lat. *tertium*, come pure l' ant. ind. *dvi-tī-ya-s* 'secondo' può essere neoformazione su *tṛ-tī-ya-s* 'terzo'.

sembra poi che gr. compar. δεύ-τερο-ς 'secondo' superl. δεύ-ατο-ς 'ultimo' sia connesso col verbo δεύ-ομαι 'manco' e valga etimologicamente 'distante', cfr. ant. ind. *dū-rá-s* 'lontano'.

La suppletività ha inoltre luogo nel formare il nome delle due prime decine, lat. *unus* — *decem*, gr. εἷς μία ἕν — δέκα, ant. ind. *éka-s* — *dáça*; le seguenti decine si formano poi da *$^*d\acute{e}\hat{k}^{m}\!\!\!\!{}_{\circ}t$* ridotto a *(d)k̑m̥t-* o *(d)k̑ont-*, onde abbiamo lat. *vi-gintī tri-ginta* ecc., gr. Fί-κατι (εἴ-κοσι) τριά-κοντα ecc., ant. ind. *vim-çati-s trin-çat* ecc. La prima parte di lat. *vi-ginti*, gr. Fί-κατι, ant. ind. *vim-çati-s* non è il numero d u e, sì bene è connessa con ant. ind. *vi-* 'separatamente, via' di *vi-ṣu- ví-sva-* 'da ambe, da diverse parti' e dell'avv. *vi-tara-m* 'oltre', cfr. lat. *vi-tr-icu-s* 'patrigno'.

Nella formazione degli avv. moltiplicativi il suppletivismo si limita al numero u n o. Lat. *semel* (e *sim-plex* e *sin-gulī*), gr. ἅ-παξ e ant. ind. *sa-kṛ́t* 'semel' si riannodano a rad. *sem-*, da cui gr. εἷς μία ἕν per *σεμς *σμια *σεμ. È innovazione l'ant. ind. *eka-vāram* 'semel'.

Nei pronomi dimostrativi il ted. *er es* fm. *sie* e l'ingl. *he it* fm. *she* mostrano ancora l'originaria diversità del tema del femm. da quel del masc.-ntr.; in lat. *ea* è novoformazione fatta sul msc.-ntr.; nel gr. ὁ ἡ — τό e nell'ant. ind. *sá sás* fm. *sā́* ntr. *tád* il caso retto del msc. e femm. si differenzia nel tema dagli obliqui. Tal differenza è pure costante tra il nom. e i casi obliqui sì del sing. come del plur. nel pron. di 1ª pers.: sing. lat. *ego* — *meī mihi mē*, gr. ἐγώ — μου μοι με, ant. ind. *ahám* — *máma máhyam mā́m mā* ecc. da indoeur. **eǵ-* o **éǵh-* e **me-*; plur. ant. ind. *vay-ám* 'nos' — *asmā́kam asmábhyam asmā́n* ecc., derivato nel nom. da un tema **u̯ei-* e nei casi obl. da **n̥s-* (cfr. ant. alt. ted. *wir* — *unsēr uns unsih*); però in lat. e gr. il tema dei casi obl. passò al nom., giacchè ἡμεῖς lesb. ἄμμε derivano da **n̥s-me-* e il lat. *nōs* e *nŏs-* di *nos-ter* deriva da una forma forte di **n̥s-*. Quanto al pron. di 2ª pers. v'è differenza di tema tra il sing. e il plur., cfr. lat. *tū* — *vōs*, gr. σύ, dor. τύ — ὑμεῖς e in ant. ind. *tvám* — *yūyám* nel nom. e *yusma-* nei casi obliqui.

La seconda parte dello studio dell'O. studia le ragioni psicologiche del fenomeno e partitamente dimostra ch'esso ha luogo nelle parole che indicano oggetti più prossimi all'interesse spirituale, direm così, dei parlanti. Nè lo seguiremo in questa dimostrazione, che difficilmente si potrebbe in breve riassumere, anche perchè già abbiamo varcato i limiti di spazio assegnatici nel dar conto di questa originale ed interessante trattazione del glottologo di Heidelberg.

O. Nazari.

Lateinische Grammatik. Laut- und Formenlehre von Friedrich Stolz. *Syntax und Stilistik von* J. H. Schmalz. *Mit einem Anhang über Lateinische Lexicographie von* Ferdinand Heerdegen. Dritte Auflage. München, C. H. Beck'sche Verlags-Buchhandlung, 1900, di pp. XIV-574.

Quest'opera per il valore suo intrinseco, per la fortuna meritamente toccatale di raggiungere in pochi anni, malgrado la ricc[illegible] produzione di opere congeneri in Germania, ben tre edizioni e pe[illegible] i nomi degli autori, non ha più bisogno di presentazione. Giov[illegible] solo notare che la presente edizione s'avvantaggia di molto sull[illegible] anteriore per la revisione accurata fattane e perchè messa al corrente cogli studi dell'ultimo decennio sull'argomento. Troppo lung[illegible] sarebbe dire del nuovo, che vi si contiene; accenneremo perciò [illegible] qualche punto qua e colà per dimostrarlo e invogliare a scorrer[illegible] l'opera chi tien dietro al progresso degli studi sulla grammatic[illegible] latina.

Il piano dell'opera rimane identico, anzi per quel che riguard[illegible] la prima parte dovuta alle cure dello Stolz ad ogni paragraf[illegible] della 2ª ediz. corrisponde ciascuno della 3ª, sicchè è facile a ch[illegible] conosce quella di orientarsi nella nuova; poche sono le mutazio[illegible] sostanziali del contesto dei paragrafi, in ciascun dei quali però v[illegible] è un lavoro diligentissimo di correzioni minute, che rinnovano, rimodernandola, l'opera tutta, e all'uopo nel contesto o al termin[illegible] d'ogni paragrafo sono inserte brevi aggiunte e in casi special[illegible] nuove annotazioni, che mettono il lettore al corrente delle nuov[illegible] vedute dell'autore o di altri. In nota a piè di pagina a quell[illegible] parte del materiale bibliografico antico, ch'è divenuta vecchia, [illegible] sostituito il nuovo ben scelto ed abbondante senz'essere farraginoso.

Basta per persuadercene esaminare un paragrafo, p. es. il 4[illegible] della 2ª e della 3ª ediz.

Nella seconda dicevasi che le liquide sonanti indoeur. danno i[illegible] lat. *-ol -ul -or* (*ro*) *-ur*, nella terza che danno *-or-* e *-ol-* e si r[illegible] manda al § 10 per l'ulteriore passaggio di *-ol-* in *-ul-*. Sì nell[illegible] 2ª come nella 3ª dicesi che *-$\underset{\circ}{r}$* finale originaria dà *-ur*, ma ment[illegible] nella 2ª dicevasi che *uber* di fronte a gr. οὖθαρ presenta *-or-* verisimilmente = *-$\underset{\circ}{\bar{r}}$-*, nella 3ª si dice che qui abbiamo la forma [illegible] forte del suffisso, e a ragione, giacchè $\underset{\circ}{\bar{r}}$ $\underset{\circ}{\bar{l}}$ originari danno *al* [illegible] e *rā lā*. Quanto poi a *-ur-* qual rappresentante di *-$\underset{\circ}{r}$-* indogerm[illegible].

la nuova ediz. ci richiama alla trattazione del Brugmann, Gr. I^2 453 sg. e cita tutti i vocaboli in cui s'incontra. Di più sono ora notati i pochi vocaboli in cui abbiamo *ar al* rappresentanti di -r̥- antevocalico, e con modesta riserva l'autore mette innanzi nella annotazione 2ª le sue vedute riguardo a *ra la* = r̥ l̥ brevi, le quali parvero dubbie al Brugmann (Gr. I^2 466 sg.).

Nè oltre insistiamo; solo desidereremmo che l'autore in una nuova edizione desse più larga parte alla trattazione dei suffissi di derivazione nominale, cui dedica appena poche pagine in questa, mentre ha pronto a dirne più diffusamente il materiale abbondantemente da lui trattato a pagg. 441-588 della sua Hist. Gramm. der lat. Spr. Vol. I.

Pari rinnovamento subì pure la Sintassi e la Stilistica uscite dalla penna dello Schmalz. Per es. mentre si diceva nel § 80 della 2ª ediz., trattando del dativo, tra l'altro che « Col dativo s'è fuso il locativo finale (con esclusione delle antiche forme locative), e il caso così sortone designa anche f i n e e l u o g o », nella 3ª a § 72 si corregge « Dal significato fondamentale del dativo deriva anche quello di direzione e propriamente di quella f i n a l e; costruzioni con tale significato possono spesso essere intese locativamente, per es. *it caelo* ad analogia di *mittere leto* 'mandare a morte' (Delbrück I p. 290) ». Al § 73 della 3ª ediz. è ommessa l'annotazione 2ª della 2ª ediz. e invece è arricchita di esempi nonchè di spiegazioni l'annotazione 3ª. Nel § 94, mentre nella precedente edizione non se ne parlava, si tratta pure dell'uso che fa del dativo possessivo col verbo *esse* Cicerone, che l'adopera raramente e solo in determinati casi. Al § 76 si spiega in che consista il d a t i v u s e t h i c u s e sulla fine si aggiunge dell'uso di questo dativo nella latinità postclassica e seriore e da ultimo che « mentre regolarmente solo i pronomi personali di 1ª e 2ª pers. appaiono nel dativo etico, Ovidio, Fast. 6. 173 dice pure *piscis adhuc illi populo sine fraude natabat*. Nè dirò più oltre, per non andar per le lunghe, di questo caso.

Quanto all'ultima parte « Storia e letteratura della lessicografia latina » di Ferd. Heerdegen poche sono le modificazioni e solo è aggiunto un paragrafo in fine riferentesi al disegno della composizione del T h e s a u r u s l i n g u a e l a t i n a e, cui accudiscono i latinisti tedeschi.

ORESTE NAZARI.

Demosthenes, on the Peace, second Philippic, on the Chersonesus and third Philippic, with introduction and critical and explanatory notes by J. Edwin Sandys. London, Macmillan and Co., 1900, di pagg. LXXII-260.

La prima parte di cotesta edizione delle otto orazioni Filippiche di Demostene, che comprende la I Filippica e le tre Olintiache, uscì nel 1897 e fu giudicata unanimemente da filologi tedeschi, francesi, inglesi e americani come un lavoro degno di ogni lode; i pochi appunti che le vennero mossi riguardano cose di minima importanza. La stessa favorevole accoglienza merita il volume quassù annunziato; intorno al quale mi sembra che il Sandys abbia speso anche maggiori cure, attenendosi però in tutto al sistema seguito nel primo.

L' introduzione è divisa nei seguenti capitoli: I, dalla caduta di Olinto alla pace di Filocrate; II, l'orazione per la Pace; III, la seconda Filippica; IV, l'orazione per il Chersoneso; V, la terza Filippica; VI, la critica del testo della terza Filippica; VII, date principali della vita di Demostene. Ne fanno parte anche (VIII) una lista scelta di edizioni, dissertazioni, ecc. (dove, è superfluo dirlo, non è citata nessuna pubblicazione italiana (1): è vero però che la lista è *select*!) e (IX) le solite abbreviazioni usate nelle note. Ha specialmente valore il capitolo VI, nel quale la questione della duplice (?) redazione della III Filippica è trattata con somma chiarezza e dottrina. Il Sandys conosce tutte le pubblicazioni relative all'argomento (me ne sono occupato anch'io, or non è molto, nel preparare o meglio rifare la seconda edizione delle tre orazioni contro Filippo illustrate da G. Bertolotto), e alla soluzione della questione porta inoltre il suo contributo molto pregevole.

Quanto al testo, egli accoglie più spesso che non sia necessario, almeno come a me pare, varianti e lezioni congetturali. Perchè non attenersi strettamente, fin dove si può, al codice S? Nel maggior numero dei casi (mi riferisco alle Filippiche II e III; la I non è in cotesto volume, e quindi non entra in conto) è senza dubbio di gran lunga preferibile la lezione di S alla vulgata. Un solo esempio: al § 28 della II Fil. S ha ταῦτα δὴ λέξω e sta bene; non vedo che bisogno ci sia di sostituire col Blass ταῦτ' ἤδη λέξω della vulgata. L' apparato critico è abbastanza copioso

(1) S'intende che non alludo alle mie edizioni dell'orazione per la Corona e delle Olintiache, le quali hanno nulla che fare con cotesto II volume del Sandys.

e può rendere buoni servigi anche a chi possegga altre edizioni delle quattro orazioni.

Anche più copioso è il commento, in massima parte scientifico (sono poche le note scolastiche), e originale, per quanto lo permette cotesto genere di lavori, nei quali l'originalità consiste, più che altro, nel saper sceglier bene. Il SANDYS alle illustrazioni derivate dai commenti migliori aggiunge molto di suo e cita anche qua e là passi simili o paralleli, che in essi commenti non sono ricordati, di altri classici. Anche dà maggior sviluppo che di solito non si faccia (e in ciò forse qualche volta eccede; si veda, p. es., la nota a Ποτείδαιαν *adv. Phil.* II 20) alle notizie di geografia e di geografia storica.

Al commento seguono due indici, uno greco alle note, e uno inglese a queste e all'introduzione.

Milano, 16 settembre 1900.

DOMENICO BASSI.

Harvard Studies in classical philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. X. Boston, Ginn and Co., 1899, di pagg. 187.

Una recensione di ciascuno degli undici lavori contenuti in cotesto volume occuperebbe molto maggior spazio che mi possa essere concesso nella *Rivista*, nè d'altra parte hanno tale importanza che valga la pena di trattarne diffusamente: alcuni poi sono assai brevi. Ciò era necessario premettere, affinchè il lettore non pretenda da me più di quello che io intendo di dargli.

I. *Some questions in Latin stem formation* by J. B. GREENOUGH (pp. 1-17). — È uno studio di glottologia, del quale pertanto basterà recare la conclusione, che riguarda specialmente il gerundivo, da cui con l'aggiunta di suffissi si sono formate certe serie di parole radicali. Il gerundivo in origine era " un aggettivo verbale (attivo o passivo), che fu unito al verbo [*attached to the verb*], dapprima come un participio presente passivo, che il latino ha perduto, poi come un participio (?) futuro passivo, e da ultimo come un participio di necessità, quale è nel suo uso di nominativo e accusativo ". Non si può dire veramente che si tratti di un processo molto semplice; e a complicarlo concorre il fatto che, secondo l'autore, i suffissi formativi hanno vita a sè: così " la parola *laudator* non è derivata in stretto senso da *laudare*. Il tipo *tor* deve essere esistito molto prima di *laus* o *laudo*. Forme quali *actor*, *genitor* si svilupparono per tempo nel linguaggio e

furono poi connesse [*attached*] ad *agere* e *gignere* come nomi di azione [*agency*] (intendi 'di agente') per questi verbi " (pp. 2-3). Confesso che la cosa mi pare alquanto strana; ma non avendo voce in capitolo non aggiungo altro.

II. *The mouth-piece of the* Αὐλός by Alb. A. Howard (pp. 19-22). — È propriamente un commento a Teofrasto *Hist. plant.* IV 11 e a Plinio *N. H.* XVI 172, che porge modo all'autore di fare una minuta descrizione del flauto e delle dimensioni delle sue varie parti. Egli accenna ad alcuni di tali strumenti, venuti in luce negli scavi di Pompei e dell'Egitto; per maggior chiarezza forse era meglio darne la riproduzione.

III. Lo stesso, *Metrical passages in Suetonius* (pp. 23-28). — Complemento dello studio del Lane, *Hidden verses in Suetonius* (cfr. *Rivista* XXVIII 483). La maggior parte di cotesti passi metrici, come aveva già osservato il Lane, sono dovuti al caso; ma ce n'è anche che dipendono dal modo di periodare proprio di Svetonio: e appunto di essi tratta con ordine e diligenza l'Howard.

IV. *Ionic capitals in Asia Minor* by W. N. Bates (pp. 29-31, con una tavola fuori testo). — Il Chipiez, *Histoire critique des origines et de la formation des ordres grecs*, p. 272, seguito dal Collignon, *Manuel d'archéologie grecque*, p. 58, afferma che le volute delle colonne ioniche nell'Asia Minore "si uniscono per mezzo di una linea orizzontale, come nei bassorilievi di Ninive", e che cotesta "è la disposizione più ordinaria dei capitelli dell'Asia Minore". Ora il Bates dice che non si può parlare di disposizione 'più ordinaria', dacchè in numero non solo eguale, ma maggiore di casi le volute del detto capitello sono unite fra loro da una linea depressa, e di ciò adduce le prove. Su 22 monumenti (tempii, portici, teatri, propilei, vestiboli, ecc. di varie epoche) 10 hanno nei capitelli l'unione a linea orizzontale, 12 a linea depressa.

V. *The date of Libanius's* λόγος ἐπιτάφιος ἐπ' Ἰουλιανῷ by J. W. H. Walden (pp. 33-38). — Con grande copia di argomenti e in modo da non lasciar dubbi di sorta, almeno mi pare, intorno alla conclusione a cui è giunto, dopo un'accurata disamina di tutte le fonti antiche e uno studio coscienzioso di scritti moderni e recentissimi sull'argomento, il Walden dimostra che il termine *post quem* del λόγος ἐπιτάφιος è il 21 luglio del 365. L'orazione, molto importante per la biografia di Giuliano l'apostata, fu scritta da Libanio fra il detto giorno e il giugno del 366. Finora si era creduto che la sua composizione cadesse dopo l'estate del 367; ma cotesta non è che la data della pubblicazione.

VI. *Notes on the symbolism of the apple in classical antiquity* by B. Ol. Foster (pp. 39-55). — Del simbolismo della mela nell'antichità classica si sono occupati il Dilthey, *De Callimachi Cydippa*, Lipsiae 1863 e il Fränkel in un suo studio

su l'Afrodite di Melos (la Venere di Milo) in *Archaeolog. Zeitung* XXXI 1874 pp. 36 sgg., ma soltanto per incidente. Ora il Foster ne tratta ex professo, raccogliendo tutti i passi degli scrittori greci e romani, che fanno al caso suo.

Già negli antichissimi miti la mela rappresenta una parte notevole. La Nemesi Ramnusia teneva come emblema della sua potestà un ramoscello di melo. Afrodite quale dea della vegetazione recava in mano una mela (si pensi all'Afrodite di Alcamene, di cui è una copia la cosidetta "Venus genetrix"), e fra gli altri epiteti aveva quello di μηλεία. Al mito di lei si riconnettono, appunto per via della mela, le leggende di Atalanta e di Ippomene. Appena è necessario ricordare gli aurei pomi dell'orto delle Esperidi e il pomo della Discordia, cagione della guerra di Troia.

Significazione simbolica di altro genere, perpetuatasi nei riti nuziali, ebbe la melagrana di Persefone; e di qui e dal mito di Afrodite derivò l'uso della mela negli inviti all'amore e nelle dichiarazioni amorose, onde è piena la letteratura antica seriore, sopratutto poetica. Di qui, almeno in parte, anche il senso metaforico del vocabolo, come risulta (cito un esempio solo) dalla Lisistrata di Aristofane, 115: τᾶς Ἑλένας τὰ μᾶλα, dove lo scoliaste annota: τοὺς μαστοὺς μῆλα φησίν. Così noi in poesia "poma" e "pome". È facile intendere quale profitto abbiano saputo trarre dal doppio senso gli autori di poesie erotiche e specialmente di epigrammi licenziosi, che ebbero buon giuoco per certe descrizioni molto arrischiate.

Di tutto ciò discorre con grande abilità e dottrina, che si appalesa anche nella conoscenza di varie letterature moderne, non esclusa la nostra, il Foster. Peccato che egli abbia creduto di trascurare affatto le rappresentazioni figurate, le quali gli avrebbero fornito altro materiale non meno importante di quello che trovò negli scrittori. Cotesti sono argomenti che una volta presi a trattare vanno svolti a fondo, e dal lato filologico e dal lato archeologico in modo esauriente. Speriamo che il Foster abbia l'opportunità di tornarci sopra; intanto la parte che egli ci dà è buona, e non sarebbe giusto lesinare le lodi.

VII. *Greek shoes in the classical period* by A. Alexis Bryant (pp. 57-102). — Anche cotesto, del genere del precedente, è un buon lavoro; ma, appunto come il precedente, incompleto, in quanto manca la trattazione della parte archeologica dell'argomento.

L'autore ha raccolto e li viene illustrando di mano in mano ben 160 passi di poeti e prosatori greci, dove si parla della calzatura. Il primo contiene, a dir così, la ragione delle ricerche del Bryant; è il seguente, di Aristotele, *Pol.* 1291 a, 13: φησὶ γὰρ ὁ Σωκράτης ἐκ τεττάρων τῶν ἀναγκαιοτάτων πόλιν συγκεῖσθαι, λέγει δὲ τούτους ὑφάντην καὶ γεωργὸν καὶ σκυτοτόμον καὶ οἰκοδόμον.

I 160 luoghi sono raggruppati in cinque classi, di cui ecco i

titoli: I, Ἀνυποδησία (è naturale che chi voglia occuparsi della calzatura cominci a trattare dell'uso di andar scalzi!). — II, Il calzolaio e la società. — III, Il ciabattino e il conciatore di pelli. — IV, Il calzolaio e la scarpa. — V, La scarpa (cioè i vari generi o fogge di calzatura). — Chiude (VI) un *Index vocabulorum sutoriorum*, con la versione (in inglese), seguita dalla citazione dei singoli passi, dove occorrono i vocaboli, che sono 118, da ἀγκύλη a χιτών. È un ottimo saggio dei servigi che potrebbe rendere un vocabolario metodico della lingua greca, quando fosse fatto così diligentemente come cotesto indice del BRYANT.

VIII. *The Attic Prometheus* by C. B. GULICK (pp. 103-114). — Nel Prometeo di Eschilo (vv. 439-506) il Titano magnifica i servigi da lui resi all'umanità. Il GULICK spiega e commenta appunto sotto cotesto rispetto i versi citati, allo scopo di determinare con quali caratteri si presenta il Prometeo attico, cioè propriamente eschileo. Nel che egli mostra dottrina e acume e quella sicurezza, che proviene dalla conoscenza coscienziosa dell'argomento e della letteratura relativa. Qua e là c'è forse qualche sfoggio di erudizione, ma non reca danno.

IX. Lo stesso, *Two notes on the "Birds" of Aristophanes* (pp. 115-120). — Si tratta dei vv. 14-17 e 167-170 (degli Uccelli), che il GULICK illustra in modo così persuasivo, da far desiderare che egli voglia occuparsi degli altri passi d'Aristofane ancora *sub iudice*.

X. *A study of the Daphnis-myth* by H. W. PRESCOTT (pp. 121-140). — Nella prima nota, a pag. 121, l'autore afferma che l'articolo dello STOLL su Dafni nel *Lexikon* del ROSCHER lascia molto a desiderare [*leaves much to be desired*]. Sarà; però io debbo dire, con la maggior franchezza, che, dopo aver letto l'articolo dello STOLL, nel lavoro del PRESCOTT non ho trovato nulla di veramente nuovo. La trattazione è molto più copiosa e minuta e condotta con tutt'altro metodo; ma i momenti principali, e non solo cotesti, del mito (io la chiamerei leggenda) sono già tutti illustrati o accennati dal mitologo tedesco. Con ciò non intendo punto di asserire che il lavoro del PRESCOTT sia inutile; anzi credo che egli sia stato bene consigliato a fare oggetto delle sue ricerche la nota favola del siculo pastore, e aggiungo che difficilmente si potrebbe meglio svolgere il tema. Nè il PRESCOTT si è limitato a studiare lo sviluppo della leggenda di Dafni nella letteratura greca, dalle sue origini a Longo; egli entra anche nel campo della letteratura romana, e non lascia insoluta alcuna questione. Pertanto il suo lavoro merita di esser letto anche dopo gli articoli dello STOLL, e, riguardo a Dafni in Teocrito, del HELM in *Philologus* LVIII (cfr. *Rivista* XXVIII 524), quest'ultimo uscito troppo tardi perchè il PRESCOTT potesse tenerne conto (v. pag. 140, n. 3).

XI. *The religious condition of the Greeks at the time of*

the New Comedy by J. B. GREENOUGH (pp. 141-180). — L'argomento è ben scelto ed è anche ben trattato. Delle sconnessioni, che compaiono qua e là, non si può far gran carico all'autore, in quanto dipendono dalla natura stessa del soggetto, il cui svolgimento richiedeva che si abbondasse nelle citazioni, da distribuire in più classi. Anzi veramente il lavoro doveva consistere, e consiste infatti, appunto nelle citazioni, numerosissime, di poeti della commedia nuova greca e, ben inteso, della commedia romana, sopratutto di Plauto. Il GREENOUGH le accompagna con opportune osservazioni, talora aggiungendo ai testi greci e latini la versione in prosa. Perchè? Gli *Harvard Studies* sono destinati alle persone colte, e anche nella giovane America la cultura vera sarà, suppongo, la cultura classica, 'il fondamento che natura pone'. Molto probabilmente un fabbricante, mettiamo, di estratto di carne, magari anche milionario, non sentirà, nemmeno in America, il bisogno di leggere un lavoro di filologia classica, per quanto questa sia, e diventi ogni giorno più, aristocratica. Comunque, la traduzione non guasta: e io noto la cosa soltanto perchè mi ha fatto specie.

Dalle sue fonti l'autore deduce che "eccettuati forse i filosofi e i letterati ..., i Greci del tempo della commedia nuova crederano nella santità del giuramento, ... nella necessità del culto divino, privato e pubblico, e nel governo divino del mondo". Che ciò risulti con grande evidenza dalle citazioni raccolte dal GREENOUGH è innegabile; ma forse conveniva che egli avesse allargato le sue ricerche, fuori del campo della commedia, ad altre manifestazioni dello spirito pubblico di quell'età. La commedia ne fu bensì l'espressione più genuina, ma non la sola.

Milano, 3 novembre 1900.

DOMENICO BASSI.

ESCHILO. *I Persiani con note di* VIGILIO INAMA. Torino, Loescher, 1901, di pagg. XXXII-116.

Riferire su un libro dell'Inama è cosa oltremodo facile, perchè non si tratta che di lodare, e non c'è pericolo di lodare a sproposito. Si corre bensì il rischio che qualche maligno in un momento di buon umore (di codesti momenti i maligni, beati loro! sembra ne abbiano molto spesso) vi tacci di cortigianeria, ma è poco male.

Dunque dicevo che un libro dell'Inama non si può non lodare; e se ciò è vero, e come dubitarne? per qualunque sua pubblica-

zione, tanto più sarà per un lavoro destinato alla scuola, della quale egli conosce le condizioni e i bisogni meglio di chicchessia. La prova migliore ce la fornisce il fatto stesso che l'Inama crede si possa leggere nelle nostre scuole secondarie una tragedia di Eschilo, come già da parecchi anni vi si leggono tragedie di Sofocle e di Euripide. Giustamente egli osserva nella prefazione al suo volume che " difficoltà maggiori nella parte del dialogo non ne presentano [le tragedie di Eschilo, almeno alcune, quali, ad esempio, il *Prometeo*, i *Persiani*, i *Sette a Tebe*], e quanto ai Cori essi sono nelle tragedie greche, presso a poco, tutti egualmente difficili ". E aggiunge: " la lettura di Eschilo offre ai giovani un doppio interesse, e pei pregi altissimi del sommo poeta, e perchè le tragedie sue ci presentano il drama greco nella sua forma primitiva, più semplice ed originale, e giovano perciò a farci meglio intendere per quali vie e gradi esso siasi elevato alla squisita perfezione dell'*Edipo Re* e dell'*Antigone* ".

Ognuno ammetterà, e ne saranno persuasi, spero, anche quegli insegnanti, i quali per i testi annotati affettano (non credo che abbiano realmente) un sacro orrore, che i giovani dei nostri licei, e del resto forse nemmeno delle nostre facoltà universitarie di lettere, non sono in grado di leggere Eschilo (e nè Sofocle nè Euripide) senza l'aiuto di un commento. Mòlti, anzi troppi ricorrono, è cosa notoria, alle traduzioni; ma, pur non tenendo conto che traduzioni, le quali servano di guida sicura alla piena intelligenza dell' originale, non se ne trovano, anche alla migliore di esse è di gran lunga preferibile un commento, che chiarisca di volta in volta il pensiero dell' autore e renda così più facile e quindi più proficua la lettura. Tale è appunto il commento dell' Inama ai *Persiani*; nè io so se sarebbe possibile farne uno più adatto a raggiungere lo scopo che egli si prefisse. Perchè non bisogna dimenticare che è destinato alle scuole secondarie, dove per l' interpretazione dei classici greci non sono disponibili che poche ore alla settimana; e se il professore è costretto a indugiarsi a spiegar una o un' altra particolarità grammaticale, come troverà il tempo per il resto? Pertanto fu veramente ottimo consiglio quello dell' Inama di dare, con molta frequenza, " addirittura la traduzione dei passi meno facili ". La lettura, in iscuola, di un classico e tanto più di un poeta non deve essere un tormento, ma un divertimento. E anche bene avvisato egli fu nell'escludere dalle note ogni superflua erudizione, e in generale tutto ciò che possa in qualunque modo distrarre il giovane. Le illustrazioni sono copiose, chiare e, si capisce! esatte; qua e là è citato lo scoliaste, sempre opportunamente, voglio dire, quando o non c'era motivo di sostituire alla sua un'altra spiegazione o la sua andava ricordata per qualche speciale ragione, come, basti un solo esempio, al v. 486, a proposito di κρηναῖον γάνος.

Al testo (che è quello del codice mediceo, riprodotto dal Weck-

ein [1885], da cui di rado l' Inama si scosta) commentato pre-
ede una buona introduzione, dove in forma semplice, piana, stu-
iatamente, direi, bonaria si discorre della tragedia i *Persiani*.
hi abbia letto l'introduzione, e la lettura ne è assai dilettevole,
argomento essendo per giunta trattato in modo da interessare
nche le persone che non si occupano di studi classici, non solo
a tutto ciò che è necessario per ben intendere il drama, ma
cquista eziandio notizie preziose intorno alle varie questioni che
d esso si riferiscono, e ad altre che hanno attinenza con la storia
ella dramatica greca in generale. È affatto inutile avvertire che
Inama conosce tutta la letteratura relativa al soggetto; ma di
otesta conoscenza non abusa, anzi ne usa con molta parsimonia:
arsimonia che in un'edizione scientifica sarebbe soverchia, mentre
ui è quanto mai opportuna.

Chiudono il volume tre appendici, critica, metrica, storica.

Nella prima, notevole per sobrietà e chiarezza, è fatta anche
a storia, interessantissima, del testo delle tragedie di Eschilo (vi
i accenna pure agli altri due tragici maggiori), e sono citate, e
e ne indicano o riassumono le conclusioni, tutte le pubblicazioni
ntorno all'argomento. Cotesta prima parte dell'appendice critica
erve non solo per i *Persiani*, ma anche per gli altri drami eschilei.
Lo stato attuale della questione relativa al codice mediceo, se lo
i possa o meno considerare come la fonte di tutti i codici delle
ragedie di Eschilo, finora noti, è esposto in modo esauriente.

L'appendice metrica comprende una parte generale, che serve
medesimamente per tutte le tragedie eschilee, anzi per la tragedia
greca in genere, e una speciale, che riguarda il nostro drama. La
prima si divide in quattro capitoli: I, Λέξις e Μέλος (è spiegato
molto bene che cosa s'intende per l'una e per l'altro); II, Trochei
e Giambi, e III, Anapesti (con gli schemi e opportune dilucida-
zioni); IV, il Coro. Μέλος (dove l'Inama dà un'idea precisa, che
invano si cercherebbe in trattati metrici, anche nei migliori, del
κῶλον). La parte speciale è un vero commento metrico minutis-
simo della tragedia i *Persiani*, quale non si trova in nessun'altra
edizione. Mi si conceda di dirlo, è un lavoro mirabile.

Nella terza appendice è messa in rilievo l'importanza storica del
nostro drama, e si richiama l'attenzione del lettore su talune par-
ticolarità, che altrimenti gli sfuggirebbero: il non aver Eschilo
badato " a rendere con esattezza l'ambiente storico e il colore lo-
cale ", le indicazioni geografiche, nelle quali " il poeta si attiene
sempre al vero ", i nomi propri di persona. Di questi, come di
quelli di luogo e di genti, che occorrono nei *Persiani*, è dato in
fine un accuratissimo elenco, in ordine alfabetico, intorno alla cui
utilità è superfluo spendere parole.

Insomma, cotesta edizione dei *Persiani* è opera degna in tutto
e per tutto del suo autore. Volesse egli fare lo stesso lavoro per
le altre sei tragedie di Eschilo! gliene sarebbero grati tutti co-

loro, e speriamo siano molti, a cui stanno veramente a cuore le sorti degli studi classici nelle nostre scuole.

Milano, 30 gennaio 1901.

DOMENICO BASSI.

SOFOCLE. *Antigone con note di* PLACIDO CESAREO. Torino, Loescher, 1901, di pagg. XXVII-197.

Sono convinto che un commento a Sofocle per le nostre scuole debba essere o affatto elementare, ben inteso fin dove è possibile, quale appunto è e io volli che fosse il mio dell'*Antigone* e dell'*Elettra,* o addirittura scientifico, nel vero senso della parola, cioè filologico, critico, metrico e in massima parte estetico, come nel volume, quassù annunziato, del Cesareo.

L'autore di un commento elementare, o scolastico, bisogna che si proponga di spianar la via ai giovani (naturalmente alludo agli allievi dei licei, non delle facoltà universitarie di lettere) in modo che essi possano tradurre Sofocle col solo aiuto del vocabolario: superato lo scoglio della grammatica, intenderanno e quindi sapranno gustare meglio il poeta, esclusi, si capisce, quelli fra loro, "a cui natura non lo volle dire". E poichè avviene che anche i migliori trovino degli intoppi pur dove meno si crederebbe, io son d'avviso che si debba richiamare la loro attenzione perfino, talora, su un semplice fenomeno fonetico, per esempio, l'elisione: completando, se si presenta l'opportunità, nelle note, le parole, la cui vocale finale nel testo sia elisa. E qui giova ricordare che non altrimenti fa il Weil nel suo commento, eminentemente scientifico, di Demostene, un prosatore; e nessuno, che io sappia, trovò a ridire. Ciò serva di risposta a chi recensendo, pur con molto garbo, la mia edizione dell'*Elettra* mi mosse, fra altri, anche cotesto appunto.

In un commento scientifico, in cui debbono prevalere (il lettore non dimentichi che si tratta di Sofocle) le illustrazioni estetiche, vanno notate a tale scopo, come ben osserva il Cesareo, 'le figure, le imagini, i concetti, la posizione delle parole nel periodo e nel metro, tutte le leggi generali e le anomalie peculiari, le quali formano la bellezza dei vari luoghi, o vi contribuiscono'. Inoltre va dato largo posto all'analogia, cioè alle citazioni di passi simili o paralleli di altri scrittori. La parte filologica, propriamente detta, del commento, le note critiche e le dichiarazioni metriche occorre siano tali da rendere del tutto superfluo ogni altro sussidio per la retta e sicura intelligenza del testo.

Risponde a queste esigenze il commento del Cesareo? A me mi sembra che risponda pienamente, non solo, ma spesso si lasci addietro anche i migliori commenti stranieri (il mio, il primo pubblicato in Italia, non entra in conto, quantunque il Cesareo abbia potuto trarne profitto, della qual cosa sono oltremodo lieto), non esclusi quelli, che conosco bene, del Campbell, dello Schneidewin-Nauck, del Jebb. Di tutti egli si è valso con grande discernimento e con assoluta indipendenza di giudizio, moltissimo aggiungendo di suo e agli intendimenti suoi adattando con singolare perizia le note altrui: talchè il suo lo si può considerare addirittura come un lavoro originale.

Nella revisione del testo il Cesareo ha saputo essere nè troppo ligio all'autorità dei codici nè troppo corrivo ad accogliere emendamenti e nuove lezioni. Della scelta che egli fa di queste rende ragione quasi sempre nelle note critiche, opportunamente intercalate fra le altre: dico opportunamente, perchè essendo in numero relativamente ristretto, non era proprio il caso di riunirle in una speciale appendice in fine del volume, e sopratutto perchè lo studioso, trovandosele sotto mano, è quasi obbligato a leggerle. Ed è quasi obbligato, appunto perchè lo ha sott'occhio dove dovrebbe o meglio deve sentirne il bisogno, a guardare anche lo schema metrico delle parti liriche, dato, con le necessarie dilucidazioni in forma molto chiara, di volta in volta, e quindi interpolatamente alle note filologiche, critiche, estetiche: novità cotesta che ai più, avvezzi a trovare gli schemi metrici in principio, anzi di regola in fine del libro, potrà forse non piacere; ma ciò non toglie che sia buona e specialmente opportuna. Quanto alla revisione del testo, per tornare ad essa, ben s'intende che non sempre la lezione accettata dal Cesareo sembrerà a tutti la migliore o almeno quella da preferire. Così, per esempio, al v. 130 io ritenni e continuo a ritenere col Nauck, col Jebb e con altri che ὑπεροπλίαις sia preferibile a ὑπερόπτας del Wunder (a proposito, anche con ὑπεροπλίαις, come con ὑπερόπτας, il genitivo χρυσοῦ dipende da καναχῆς), seguito dal Cesareo; al v. 213 accoglierei la congettura del Platt (*Sophoclea*: in *The classical Review* XIII, 1899 p. 147 sg.; non posso sapere se il Cesareo conosca coteste note critiche: certo è che al Platt non accenna, e nemmeno non accenna alle osservazioni intorno alla nostra tragedia, le quali hanno molto valore e non andrebbero trascurate, di Mortimer Lamson Earle, ibid. pp. 386-393): παντὶ τοῦτ' ἔνεστι anche sotto il rispetto paleografico (i codici danno πού τ') ottima; al v. 966 mi pare anche ora che, lasciando πελαγέων, come ammette pure il Cesareo, molti dubbi per il senso, si possa sostituirvi col Wecklein σπιλάδων; ma, come sempre o almeno nella maggior parte dei casi in simile argomento, si tratta di apprezzamenti ora affatto ora quasi affatto soggettivi, e non val la pena d'insistere. Piuttosto è doveroso avvertire, prima di passar oltre, che anche le note critiche rivelano

la cura posta dal Cesareo nel preparare cotesto suo volume, per molti rispetti veramente ottimo.

Il commento filologico è copioso, esatto e non di rado così fine, che nulla più si potrebbe ragionevolmente desiderare. È inutile aggiungere che pur essendo tale, offre qua e là materia ad appunti. Eccone alcuni, di cui però nessuno grave, nè io ho trovato luoghi, dove di gravi se ne possano fare. Al v. 192 forse era bene spiegare anche l'uso del neutro in ἀδελφά, che si riporta a un κηρύγματα da desumere dal seguente κηρύξας. A μή τι καὶ θεήλατον τοὔργον τόδε (vv. 278-79) credo anche ora, col Tournier e con altri commentatori, che si debba sottintendere ἐστί e non ᾖ, come sostiene il Cesareo: si confronti il passo corrispondente μή τι καὶ κατάσχετον κρυφῇ καλύπτει (vv. 1253-54). La spiegazione più ovvia, che è anche la più semplice del v. 323 è senza dubbio quella del Böckh, accettata da me, con la soppressione della virgola dopo γε; il senso delle parole ne vien fuori chiaro, mentre l'interpretazione che il Cesareo, a quanto sembra, preferirebbe: "che brutto aver da fare con chi si imagina (tira a indovinare) e s'imagina il falso" è, se non m'inganno, un pochino stiracchiata. Che sia 'più artistico' che con πάλαι del v. 559 Antigone 'non accenni a un tempo determinato' può darsi; ma è anche più naturale, e l'arte non ne scapita, supporre un *terminus a quo*: ora quello indicato da me si presenta come il meno improbabile: perchè prima che la sventura colpisse i genitori di Antigone, qual profondo dolore da ucciderle l'anima (ἡ ἐμὴ ψυχὴ τέθνηκεν) aveva abbattuto la fanciulla? Κτήμασι del v. 782 è certamente usato in senso concreto, e ricorda il *pecudes* di Virgilio (*Georg.* III 243), il quale, come ha dimostrato il Burd (in *Hermathena* 1899, n. 25), nel descrivere gli effetti dell'amore su gli animali (ib. 242 sgg.) pensò al coro dell'Antigone Ἔρως ἀνίκατε μάχαν. Non vedo come si possa riferire a Edipo, anzichè a Polinice, il κασίγνητε del v. 870: e infatti anche il Cesareo lo riferisce a Polinice: ma non metteva nemmeno conto che egli spendesse parole a combattere la strana ipotesi. Vero è bensì che questa fu ripresa recentemente dal Vogel (in *Blätter für das Bayer. Gymnasial-Schulwesen*, 1899, fascc. 5-6; cito per comodo del Cesareo, a cui la pubblicazione è sfuggita, però senza suo danno), il quale s'ingegnò di tenerla su, ma non è punto riuscito nel suo tentativo, nè, sia detto di passaggio, è stato più fortunato nella sua proposta di sopprimere i versi 256 e 257. Dacchè il lavoro non riguarda soltanto la parte critica, ma tutto l'insieme del luogo, posso accennare qui (sebbene forse era meglio parlarne a proposito della revisione del testo) al Reiter, malauguratamente rimasto ignoto al Cesareo, *Die Abschiedsrede der Antigone*, 1899, dove sono presi in esame i versi 904-14 e dimostrati spuri, questi soli, con qualche argomento nuovo. Il Wecklein, che recensì la pubblicazione nella *Berliner philol. Wochenschrift* 1899, 8 luglio,

la giudica favorevolmente. Appunto in cotesto luogo la nota a ἤμπλακον (v. 910) dovrebbe essere di altro genere o almeno andrebbe completata; forse era opportuno avvertire che διὰ χερῶν (v. 916) si riattacca a λαβών e non a ἄγει; e, pur rimandando, come fa il Cesareo, pel v. 920 ai vv. 849-50, spiegare le parole εἰς ... κατασκαφάς di esso v. 920. Se non erro, c'è contraddizione fra la nota a μούνην di 941 e quella a λοισθία di 895: in cotesto caso razza e famiglia formano tutt'uno; quindi se con μούνην Antigone parlando di sè esclude, come avverte rettamente il Cesareo, la sorella Ismene, è molto probabile, per non dir certo, che la ritenga esclusa anche dove con λοισθία accenna alla propria morte. — A queste osservazioni, che ho creduto di dover fare unicamente perchè risulti chiaro che al lavoro del Cesareo non mi sono accontentato di dare un'occhiata alla sfuggita, bensì l'ho letto con molta attenzione, potrei aggiungerne qualche altra dello stesso genere: osservazioni, ripeto e insisto, delle quali nessuna è grave, come del resto ognuno può facilmente vedere; ma bastino queste.

La parte, che io credo migliore, del commento del Cesareo, sono le note estetiche, le quali realmente mettono il lettore in grado di apprezzare e gustare l'arte somma di Sofocle. Nulla è sfuggito all'attenzione e al sentimento artistico del Cesareo, che per di più a trasfondere negli altri la sua non cieca ammirazione per il poeta. Ai raffronti con altri poeti, sopratutto italiani, che egli conosce molto bene e cita sempre a proposito, ha dato larghissimo posto, e in ciò ha fatto opera non solo originale, ma anche di utilità incontestabile. Ivi il suo commento lo si può ritenere veramente come un modello, degno di imitazione.

Merita ampia lode anche l'introduzione, con le sue accurate e preziose indicazioni e notizie bibliografiche, che dimostrano come il Cesareo si sia accinto al lavoro dopo una coscienziosa preparazione. Gli sono note tutte le pubblicazioni, anche le più recenti, e da tutte egli ha saputo trarre profitto; cosicchè la sua edizione rappresenta il vero stato attuale degli studi intorno all'*Antigone*. Una sola pubblicazione (un breve articolo, del resto) gli è sfuggita, ma forse uscì troppo tardi, perchè egli fosse in tempo a valersene: J. H. Wright, *Notes on certain euphonic ellipses in Sophocles* (*Transactions and proceedings of the American philol. Association* 1899, vol. XXX, p. XXIV), cioè precisamente nell'*Antigone*, dove le ellissi di ὡς (v. 316), dopo οἶσθα, di μέν e δέ (v. 557) rispettivamente dopo τοῖς e ἐγώ, di εὖ (v. 904) dopo τίμησα, ecc. sono spiegate come dipendenti dalla ricerca di eufonia.

E ora finisco, rallegrandomi vivamente col Cesareo per il suo ottimo libro e traendone i più lieti auspici per i progressi, invero molto promettenti, degli studi di filologia greca nel nostro paese.

Milano, 3 marzo 1901.

Domenico Bassi.

Thukydides erklärt von J. Classen. Vierter Band, viertes Buch — Dritte Auflage, bearbeitet von J. Steup. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. III-313.

Ventitre anni sono decorsi dalla seconda edizione di questo commento, e molti lavori vennero in luce in questo lasso di tempo, i quali lo hanno fatto invecchiare forse più che in media non avvenga, in periodi proporzionali, di libri simili. Il rifacimento dello Steup è perciò giunto desiderato e opportuno a riassumere i nuovi risultati, e così mentre il volume crebbe di circa una sessantina di pagine, si mutò insieme e si è migliorato più ancora che non sia cresciuto. L'interpretazione è riuscita più esatta, l'illustrazione storica più ampia e più precisa, più a proposito i richiami e i confronti. Lo Steup dichiara per altro che in nessun modo egli poteva pensare a far menzione di tutte le nuove congetture e interpretazioni, e ciò si capisce; sarebbe anzi molto desiderabile che la gente seria si mettesse una buona volta d'accordo a tenere in quel conto che meritano certe facili saccenterie, per le quali agli occhi dei semplici ogni saccentuzzo si dà l'aria di filologo. Far congetture, e farle anche con una certa apparenza di buon metodo, è la cosa più scioperata che si possa dare, e specialmente il farne là dove non ce n'è bisogno; non c'è per altro neanche nessun bisogno che la gente seria citandole e ricordandole incoraggi coteste vanità. Ad ogni modo c'è un limite tra il vano e l'ammissibile, tra l'ammissibile e il buono, che non si può determinare a priori, e che è lasciato al buon senso; e siccome il buon senso quelli che l'hanno non l'hanno tutti nella stessa misura, così è impossibile che ciascuno giudicando con la propria testa non trovi nelle opere altrui, anche più accurate, o troppo o troppo poco, e il voler accontentar tutti in quelle cose dalle quali il soggettivismo non si può escludere è un'impresa da lasciarsi per disperata. — Quali sieno i miei criterî nella critica tucididea ho esposto già in questa stessa Rivista (a. XXV, fasc. 3) recensendo il primo volume di questo commento. Ciò che ivi ho detto mi dispensa dall'andar per le lunghe qui: recherò solo un paio d'esempi. Al c. 64, 3, Ermocrate per persuadere i Siciliani a non tollerare ingerenze forestiere dice: οὐδὲν γὰρ αἰσχρὸν οἰκείους οἰκείων ἡσσᾶσθαι, ἢ Δωριᾶ τινα Δωριῶς ἢ Χαλκιδέα τῶν ξυγγενῶν, τό τε ξύμπαν γείτονας ὄντας καὶ ξυνοίκους μιᾶς χώρας καὶ περιρρύτου καὶ ὄνομα ἓν κεκλημένους Σικελιώτας· οἳ πολεμήσομέν τε, οἶμαι, ὅταν ξυμβῇ, καὶ ξυγχωρησόμεθά γε πάλιν καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς λόγοις κοινοῖς χρώμενοι· κ.τ.λ. A me pare, e credo parrà a chiunque legga in buona fede, che nulla si possa

dare di più chiaro e perciò di più certo di questo periodo, e credo che il lettore dovrebbe scervellarsi per un bel pezzo a trovarvi una magagna (da me non l'avrei trovata di sicuro), se non gliela dicessi io. La magagna è tra οἳ e πολεμήσομεν, dove lo Steup segna una croce. E perchè? Ci mancherebbe un τὸ ἀπὸ τοῦδε o un concetto simile, poichè fino allora i Sicelioti avevano agito ben altrimenti; ed oltre di ciò si desidererebbe un αὐτοὶ nel senso di μόνοι per avere l' esatto parallelismo tra la guerra e la pace, per la quale è detto espressamente καθ' ἡμᾶς αὐτούς. Ora il bisogno di questa matematica precisione, non che per Tucidide, non lo sento neppure per lo scrittore più esatto e frigido che si possa immaginare: a me pare che un αὐτοὶ comunque lo si collocasse ci starebbe a pigione, e che τὸ ἀπὸ τοῦδε, se ci fosse, converrebbe cancellarlo. Ermocrate infatti non fa precisamente una proposta su cui prendere una deliberazione per l'avvenire, ma un'ipotesi: 'fin che siamo tra noi, combatteremo, se accadrà di combattere, e torneremo amici intendendoci come in famiglia': — il futuro non implica una determinazione, ma un'ipotesi. — Viceversa al cap. 73, 4, lo Steup, con leggerissima mutazione e tale che può essere accettata anche dai più esageratamente conservatori, sanò, e, a mio credere, definitivamente, un luogo che pareva disperato. Lo riporterò quale è dato dall'edizione dell' Hude: οἱ γὰρ Μεγαρῆς, ὡς οἱ Ἀθηναῖοι ἐτάξαντο μὲν παρὰ τὰ μακρὰ τείχη ἐξελθόντες, ἡσύχαζον δὲ καὶ αὐτοὶ μὴ ἐπιόντων, λογιζόμενοι καὶ οἱ ἐκείνων στρατηγοὶ μὴ ἀντίπαλον εἶναι σφίσι τὸν κίνδυνον, ἐπειδὴ καὶ τὰ πλείω αὐτοῖς προυκεχωρήκει, ἄρξασι μάχης πρὸς πλείονας αὐτῶν ἢ λαβεῖν νικήσαντας Μέγαρα ἢ σφαλέντας τῷ βελτίστῳ τοῦ ὁπλιτικοῦ βλαφθῆναι, † τοῖς δὲ ξυμπάσης τῆς δυνάμεως καὶ τῶν παρόντων μέρος ἕκαστον κινδυνεύειν εἰκότος ἐθέλειν τολμᾶν, χρόνον δὲ ἐπισχόντες καὶ ὡς οὐδὲν ἀφ' ἑκατέρων ἐπεχειρεῖτο, ἀπῆλθον πρότεροι οἱ Ἀθηναῖοι κ.τ.λ. Questo periodo se lo ragguagliamo alla sintassi scritta è intralciato e difficile, invece recitato con le pause, le tonalità e le inflessioni di voce che aiutano la sintassi parlata è chiaro e piano, tranne che in un punto solo, là dove è segnata la croce. E fu veramente una croce dei commentatori, che si ingegnarono di rabberciarlo, sia mutando ἕκαστον in ἑκάστων come il Classen, sia mutando τοῖς δὲ in τοὺς δὲ e inserendo un ἐκ davanti a παρόντων come lo Stahl, sia altrimenti: lo Steup invece trova un rimedio molto più semplice: muta τοῖς δὲ in τοῖσδε e modifica i nessi del costrutto: ἢ, σφαλέντας τῷ βελτίστῳ τοῦ ὁπλιτικοῦ, βλαφθῆναι τοῖσδε ξυμπάσης τῆς δυνάμεως (καὶ τῶν παρόντων μέρος ἕκαστον κινδυνεύειν εἰκότως ἐθέλειν τολμᾶν), κ.τ.λ. Cioè lo svantaggio per gli Ateniesi era questo, che ove avessero avuto un insuccesso col nerbo degli opliti, con esso avrebbero compromesso il resto delle loro forze. La proposizione poi chiusa tra parentesi secondo lo Steup significherebbe che i singoli riparti di truppe ateniesi, ap-

punto per essere gente svelta, sarebbero stati ben disposti a cimentarsi. E qui non sono più d'accordo. Infatti non vedo il perchè di questa partizione τῶν παρόντων μέρος ἕκαστον, per dir semplicemente i soldati ateniesi; nè vedo che abbia da fare questo inciso riguardo al concetto, o almeno perchè lo si sarebbe introdotto così con una semplice copula, anzichè con un καίπερ, essendo esso eventualmente un argomento contrario al primo. Io reputo invece abbia ragione lo scoliasta che spiega: οἱ δὲ Πελοποννήσιοι, πολλὴν μὲν ἔχοντες δύναμιν αὐτόθι, ἀφ' ἑκάστης δὲ πόλεως αὐτοῖς ὀλίγου μέρους παρόντος, οὐκ ἐφοβοῦντο τὴν ἧτταν κ.τ.λ. E questo sta benissimo con l'emendamento dello Steup: il μέρος ἕκαστον è antitetico a ξυμπάσης τῆς δυνάμεως, e l' εἰκότως ἐθέλειν τολμᾶν κινδυνεύειν alle ragioni per le quali gli strateghi ateniesi invece erano incerti. Si capisce che con questa interpretazione la parentesi andrebbe levata via.

In complesso, ho detto, il testo dello Steup è conservativo, ed è conservativo anche in confronto al papiro XVI di Ossirinco, e questo, secondo me, in maniera alquanto eccessiva. Uno studio più accurato e una maggiore riflessione mi hanno persuaso che il valore di questo testo sia maggiore che non mi paresse alla prima. E tanto più mi pare degno di considerazione in quanto le molte correzioni che in esso si notano non sono già per la maggior parte rabberciamenti di spropositi materiali, ma veri emendamenti del testo riconducenti forse ad un'altra fonte preferibile a quella primitivamente adottata dal copista. Checchè sia di ciò, a me pare che al capo 37, 1 l'omissione di ὅτι che turbava il periodo sarebbe stata da accettarsi senz'altro: d'accordo che Tucidide sia pieno d'anacoluti, d'accordo che non si devano eliminare di propria testa; ma quando un manoscritto antichissimo e accurato vi rimedia con così lieve spesa, mi pare che si possa anche arrendersi: la probabilità in tali condizioni non è più per il testo tradizionale. Meno certo è διέδοσαν per διεδίδοσαν al capo 38, 4, ma pure l'avrei preferito non trattandosi più di azione continuata, come era nel precedente διεσκευάζοντο. Di gran lunga preferibile poi per il senso mi pare al capo 39, 2 la lezione σῖτός τις in luogo di σῖτος della vulgata, e neppur questa fu accettata dallo Steup, — mentre l'Hude in tutti e tre questi luoghi accede al papiro. Viceversa lo Steup contro l'Hude accetta dal papiro σταδαία per σταδία al c. 38, 5, e βούλοιντο in luogo di βούλονται 37, 2, dove io non mi sentirei proprio sicuro che βούλοιντο sia preferibile. Così restituisce col papiro la vulgata παρῆκαν, 38, 1, ἀφέντων, 38, 3 contro gli emendamenti παρεῖσαν (Stahl e Hude) e ἀφιέντων (Cobet e Hude). Questa concordanza della tradizione manoscritta mostra che qui gli scrupoli dei filologi erano forse esagerati: anche in 39, 2 il papiro pare suffragare la lezione degli altri codici col suo ΑΠΗΙ.Ε.CΑΝ, ma qui l'emendamento ἀπῆσαν ha una forte ragione di essere per il senso, che è indubitato, e

ben fecero tanto l'Hude quanto lo Steup che lo mantennero. Lascio altre minori diversità, poichè questo solo che ho notato basta a mostrare che lo Steup stesso coi fatti tiene del papiro un conto maggiore che non apparirebbe dalle sue parole.

G. Fraccaroli.

Herbert Weir Smyth. *Greek melic poets*. London, Macmillan and Co., 1900, di pp. CXLIII-564.

Nessun libro oggidì invecchia così presto come un'antologia di lirica greca: le scoperte si succedono continuate, le grandi e le piccole, dalla preziosissima di Bacchilide, a quella degl'inni delfici, e dell'ode di Saffo, e con le scoperte dei testi le altre non meno preziose delle notizie come quella preziosissima del Catalogo Olimpico pubblicato nel vol. II dei papiri di Ossirinco. Chi vuol tenere il proprio libro al corrente delle novità sente innanzi tutto il bisogno di fare ad esse il posto d'onore; e lo Smyth rispose a questo desiderato. Bacchilide infatti vi ha larga parte, l'ode di Saffo è riprodotta, e così, almeno in appendice, i documenti musicali di Delfo, — e per questo rispetto e nei limiti che il compilatore si impose, invecchiato ancora il suo libro quanto ai testi non si può dire. Naturalmente è invecchiato piuttosto quanto alla critica e ai commenti, che si sono succeduti rapidamente dopo le scoperte, e che lo Smyth non fu in tempo di conoscere; — se pur talvolta il difetto non si ha da ascrivere a negligenza, come parrebbe da una bibliografia molto lacunosa e confusionaria che precede i frammenti e da certe citazioni di scritti di nessun valore e dall'ommissione di altri assai meglio a proposito, il che fa dubitare non forse il compilatore qualche volta abbia lavorato di seconda mano. Non v'ha dubbio che la bibliografia è la parte più ingrata degli studi filologici, e succede spesso perciò che anche qualche ideuzza forse buona convenga lasciarla perdere per non morire sotto la noia sproporzionata del controllarla; ma pur troppo di informarsi della bibliografia non si può fare a meno, se non si vuol scrivere a vanvera; — e a vanvera scrive non solo chi non conosce ciò che hanno scritto gli altri, ma anche chi (e questi sono più numerosi che non si creda) si è accontentato di copiare i titoli dei libri senza conoscerne il contenuto. Non vorrei che queste parole si interpretassero come una censura del libro dello Smyth più grave che non meriti in realtà; voglio dire soltanto che un libro come questo, copioso, dotto e diligente nelle altre parti è un

peccato che quanto alla bibliografia lasci, non certo sempre, ma in alcuni luoghi qualche cosa a desiderare.

L'introduzione passa in rassegna i diversi generi di lirica, specie della corale, e ne esamina singolarmente la storia e le caratteristiche: è un riassunto chiaro, breve e denso, atto a dare l'idea più precisa di queste diverse forme così distanti dai nostri usi e dal senso nostro. Seguono i frammenti, con breve annotazione critica, ed occupano 162 pagine. Il compilatore si propose di sceglier quelli che hanno un segnalato interesse umano, e scelse bene. Ai frammenti d'Alcmano aggiunse i quattro versi del n. VIII dei Papiri di Ossirinco, pur notando che è possibile (noi diremmo probabile) sieno invece una felice imitazione alessandrina; a quei di Saffo, come ho accennato, aggiunse l'ode contenuta nel n. VII dei detti papiri (della cui critica non conosce che le proposte dell'Earle e del Wilamowitz); di Pindaro non dà che frammenti, chè infatti per gli epinicî non si sente proprio il bisogno di una nuova edizione; di Bacchilide invece sceglie dieci odi, senza contare i frammenti principali conosciuti; — Bacchilide dunque ha la parte del leone, e la preferenza si capisce. — Le pagg. 163-514 sono occupate dai commenti, che sono essi pure pregevoli per le stesse buone qualità dell'introduzione, e potrebbero esser presi per modello da chi guarda questa specie di lavori con aria di sufficenza forse perchè riconosce la facilità del farli comunque e disconosce invece la difficoltà del farli bene. Approvare o disapprovare singoli luoghi, discutere, correggere, aggiungere o modificare, mi pare qui opera inutile e vana: in complesso è un lavoro pregevolissimo, e se ciascuno in qualche singolo punto può avere un' opinione un po' diversa, questo non toglie nulla, e le opinioni sono opinioni: errori, nella parte che ho riscontrato, non mi caddero sott'occhio, e questo mi è argomento per giudicar bene anche del resto. — L'appendice comprende sei scolî attribuiti ai Savi (che forse meglio potevano trovar posto nel corpo dei melici), una scelta di anacreontiche, il peana delfico a Dioniso, quello d'Aristonoo e quello d'Isillo, e gl'inni delfici con la notazione musicale, — tutti senza commento, — che pure sarebbe stato tanto utile; — se non che forse eccedeva la misura predisposta al volume.

Nell'antologia manca, si capisce, tutta la lirica d'Archiloco e in generale tutta la lirica epodica.

G. Fraccaroli.

---

pyrorum scripturae graecae specimina isagogica. Edidit CAROLUS WESSELY. Lipsiae, apud Avenarium, 1900.

Sono sedici tavole, delle quali le prime quattordici contengono ita facsimili di papiri greci, la quindicesima dieci alfabeti in ine cronologico della prima metà del primo secolo d. C. e l'ula alcuni paragoni di scritture diverse della stessa frase. Le ole sono precedute da alcune pagine ove si rende brevemente ione dell'opera e della scelta dei documenti, e se ne dà l'esatta crizione. E la scelta, nei limiti che il compilatore si propose, atta assai giudiziosamente. I documenti infatti, quasi tutti a collezione dell'arciduca Ranieri e alcuni pochi del Museo tannico, si riferiscono alle stesse persone e allo stesso affare, i di alcuni atti si danno copie diverse, come i nn. 5, 6, 7, 15, 24, il che non solo aiuta i principianti a rendersi ragione delle ie forme delle lettere e delle loro trasformazioni, ma insieme impratichisce nelle abbreviazioni, nel formulario e nel modo di rcire le deficenze dello scritto. La paleografia dei papiri ormai ivenuta una disciplina di cui difficilmente può dispensarsi tanto lologo quanto lo storico, e l'avviamento pratico non può essere ituito da nessun insegnamento dottrinale: per l'avviamento pra questa pubblicazione mi pare ottima. — Un desiderio: — dodosi queste tavole non consultare semplicemente ma manegre, non sarebbe stato male se la carta fosse stata più consistente.

G. FRACCAROLI.

---

ex in Xenophontis Memorabilia. Confecerunt CATHARINA MARIA GLOTH, MARIA FRANCISCA KELLOGG (nei 'Cornell Studies in Classical Philology' dell'Università di Ithaca), 1900, di pagine V-96.

'azienza e diligenza occorrono sopra ogni cosa in un tal genere lavori, che perciò sono adatti agli ingegni femminili. E che ienza e diligenza le compilatrici di questo indice abbiano eserto, non si può mettere in dubbio, poichè esse si proposero notare non solo tutte le parole, ma anche tutte le volte che cuna parola si trova nei *Memorabili*, con la sola esclusione καί e dell'*articulus merus*. Che alla pazienza e alla diligenza

abbia corrisposto la materiale esattezza, lo argomento da qualche riscontro che ho fatto, e se non sono incorsi errori in una tal congerie di numeri sarà un altro titolo di lode per questo utile libretto.

G. Fraccaroli.

Arthur Fairbanks. *A study of the Greek Paean, with appendixes containing the hymns found at Delphi, and the other extant fragments of paeans* (in *Cornell Studies in Classical Philology*, XII, Ithaca). New-York, the Macmillan Company, 1900, di pp. 166.

Dopo i fortunati scavi di Delfi un lavoro sul *peane* era opportunissimo, ed il Fairbanks ha saputo scegliere un bell'argomento. Coll'introduzione, brevissima, l'autore entra subito in argomento, esponendo varie proposte sull'etimologia di Παιάν: è ben naturale che non si decida, non avendo per la soluzione a favore di questa o quella proposta o per etimologia nuova nessun argomento decisivo: si è nel medesimo caso anche per altri nomi comunissimi di parecchi generi letterari, e basti rammentare l'*elegia* e il *giambo*. Il capitolo primo si occupa del dio *Peane*, aggiungendo un *excursus* sul nome di altri dèi parimenti collegati a nomi di questo o quel genere poetico (per es. *Imene* e *Imeneo*); in ciò l'autore si riferisce sia al culto sia alla linguistica, cui si chiedono spiegazioni su tale connessione. Così il Fairbanks può venire all'argomento vero del suo lavoro, alla storia cioè del *peane* e del suo svolgimento. Il capitolo secondo considera il *peane* usato come inno *deprecatorio*, ed il terzo studia il *peane* come inno *auspicatorio*, p. es. per le battaglie. Il capitolo quarto, che è più esteso, viene al *peane* usato nel culto di Apollo a Delfi e a Delo, a Tebe ed a Sparta, passando poi all'uso che se ne faceva altresì nel culto di Artemide, Asclepio, Igiea, Atena, Dioniso, Pane, Posidone, Zeus, nelle libazioni e nei conviti. È così designata la materia dei tre ultimi capitoli (V, VI, VII), i quali trattano successivamente della forma del *peane* usato nel culto (esaminandone la composizione tecnica, la metrica, la divisione, la musica), del *peane* simposiaco (una cui sottospecie è il *peane* nuziale), del *peane* per vittoria (in più forme). Sicchè è matura la conclusione, che intende a darci la definizione del *peane*. Dopo una tavola sinottica dello sviluppo e della connessione fra le varie forme del *peane*, vengono le citazioni dei testi, rammentati nella discussione dell'argomento, e due appendici, la prima delle quali riproduce le

liquie di *peani* serbateci in opere letterarie e nelle iscrizioni, l eccezione di quelle di Delfi; perchè il materiale epigrafico di elfi concernente il *peane* è oggetto della seconda appendice. Ci no in fine due indici, uno delle citazioni di autori greci (comrese le iscrizioni), l' altro di parole greche: gli *addenda* sono revissimi.

Questa per sommi capi la materia e la disposizione del lavoro, quale anzitutto non va negata diligenza e chiarezza di esposizione, non ostante lacune bibliografiche e di altra specie, che in arte accenneremo.

Il lettore però nulla gradirebbe quanto l'esposizione dei risulti, pei quali dovremmo principalmente rivolgerci alla *concluione* (pp. 66-67), ma non considerarla isolatamente. In essa il 'airbanks volendo definire il *peane* nelle sue relazioni cogli altri ipi di inni religiosi, stabilisce il valore generale di *inno* ed in articolare del ditirambo, dell' ὑπόρχημα, del προσόδιον, e dihiara il *peane* « un inno corale accompagnato a danza solenne, collegato a processione sacra (nel qual caso è forma di προσόιον), o cantato all'altare (nel qual caso è simile all' ὑπόρχημα uantunque di carattere più maestoso). Sua peculiarità è la conessione col culto di Apollo e conseguentemente l'uso della cetra ell'accompagnamento. Era in origine un inno invocante Peane, ssociato poi al culto di Apollo. Il nome è parimenti applicato ll'invocazione di Peane prima della battaglia. L'inno processioale nel culto d'Apollo, cantato dal coro ed accompagnato dalla etra, è un *peane*. Così pure l'inno solennemente cantato dal coro lanzante dinnanzi all'altare è un *peane*. A Delfi la cetra era usata, d il ritornello non era dimenticato. Altre volte il nome è aplicato all'inno-preghiera innalzato, insieme alla libazione, nel sacrifizio; e qui i sacrificanti rispondono col ritornello ἰὴ Παιάν. Lo speciale inno-preghiera fatto al banchetto dopo le tre libazioni, tra il banchetto propriamente detto ed il simposio, ha nome *peane*. Finalmente il nome è regolarmente dato tanto al grido di vittoria quanto all'inno per la vittoria ».

Si comprende che l'autore distingua *peane* ed *epinicio* (cfr. p. 61); come anzi i capitoli precedenti alla conclusione ne diano i materiali e ne porgano la spiegazione delle parti successive della definizione, la quale da sè non sarebbe esauriente nè potrebbe differire gran fatto dalle ricerche anteriori. Tra queste va menzionato senza dubbio lo studio del Dr. Eduard Lohan, *Poesis melicae generum nominibus quae vis subiecta sit a classicis scriptoribus graecis* (Progr.), Lauban, 1898. Colla *conclusione* del Fairbanks si cfr. specialmente la pagina 22. Ma chi istituisca un raffronto fra i due lavori, del Lohan e del Fairbanks, si accorge subito come il filologo tedesco siasi prefisso uno scopo più ristretto che lo studioso americano, sebbene per raggiungerlo abbia dovuto anch'egli tener conto di molti fra i materiali che formano la ma-

teria prima dell'opera qui recensita. Un'altra differenza è subito palese: il lavoro del Fairbanks è più sistematico e più metodico. Certamente la conoscenza del programma del Lohan poteva risparmiare fatiche e ricerche in quelle parti che i due autori hanno comuni, e formare per il lavoro posteriore il substrato a quelle parti che gli sono proprie: p. es. il materiale fornito dalle iscrizioni delfiche. Chi però sappia quanto sia difficile il procurarsi talora dissertazioni anche recenti non si meraviglierà che questa del Lohan sia sfuggita al Fairbanks, il quale dal titolo del programma non poteva sapere che vi si trattasse appunto del *peane* (e dell'inno): il titolo, noto da pubblicazioni bibliografiche, gli faceva certo pensare ad altro, nella sua generalità.

Perciò tanto più notevoli sono gli accordi fra i due filologi, taluni spontanei e necessari anche a priori, tali altri meno agevoli.

L'introduzione ed il primo capitolo non hanno vera e propria corrispondenza nelle pagine del Lohan; nel rimanente, quanto alle parti comuni, c'è differenza d'ordine e di classificazione, come dimostra anche il riassunto dell'autore stesso (p. 22): « *Ut ea, quae de paeane ex scriptoribus aetatis classicae quae vocatur prolata sunt, comprehendam, paean omnibus fere diis dicari potest, qui generi humano auxilium ferunt, maxime autem ei, cuius natura imprimis salutifera est, Apollini sive ad malum avertendum sive ad gratias pro beneficiis agendas: Apollini, Dianae, ambobus Latoidis, Neptuno, Minervae et Baccho, Iovi (paean convivalis), Herculi deo futuro. Morti soli numquam paeanes canuntur. Sed ne eorum quidem deorum, qui hominibus male faciunt, invocationem per ironiam quandam tragicam a paeane abhorrere demonstravimus. Mortuis quoque amplissimo honore dignis per translationem quandam paeanes sonant eos lamentantes. Sero etiam evenit, ut homines vivi paeanibus deis debitis celebrarentur. Haec potissima sensa paeane exprimuntur: et laetitia ex rebus, quae prospere cesserunt, percepta et preces de salute futura factae nonnunquam cum lamentationibus coniunctae de malo praesenti effusis* ». È d'uopo notare che il Lohan dopo aver parlato del *peane* rivolto agli dei, tratta in modo particolare del *peane* militare, cantato prima e dopo la battaglia, e del *peane* convivale. — Ciò che si è riferito, fa comprendere anche talune differenze fra i due lavori: ma esaminiamo quanto l'uno e l'altro dice del *peane* convivale.

Intendono entrambi a determinarne le modalità e le peculiarità; ma il Lohan, come nel resto dell'opuscolo, ad abbondanti citazioni di testi intercala qualche osservazione e spiegazione; il Fairbanks invece fa un'esposizione tutta filata, e, secondo il suo costume, pur discutendo i testi e riportandone parole notevolissime, ne rimanda la citazione per disteso ad altra parte del lavoro. Sicchè nell'autore americano sintesi ed analisi non si turbano a vicenda, mentre nel filologo tedesco l'analisi predomina troppo, e la parte dedicata

.e conclusioni è talora esigua. Citano ambidue pressochè i medesimi testi — cosa evidentemente necessaria —; mentre però il han offre più che altro un catalogo di luoghi greci, il Fairnks dà veramente una esposizione, per quanto non ampia. Degno nota è che entrambi si valgono di una serie di passi Senofontei osservino come in essi si trovi la transizione dal *peane* delle azioni dei sacrifici al peane convivale — ma l' osservazione è ı cosciente e sicura nelle parole del Fairbanks. Nè è identico so dei passi greci, adoperandosi passi identici per cose affini, n solamente identiche: e qui deve rammentarsi che pur manıdo nel Fairbanks la citazione di un passo di Demostene e di altro di Eschine (i luoghi non sono i più decisivi), altri luoghi li adopera che il Lohan non adibisce. Sicchè nella trattazione l medesimo tema spiccano le qualità dei due eruditi, e si fa ecialmente palese la maggior maturità e diligenza dell' ameriıo; il che, ripeto, va detto per tutta l'opera.

Le citazioni, come si è veduto, sono tutte riunite in un'appoa sezione, dove sono numerate in serie speciale, che ne agevola consultazione alla pagina, dove i varî luoghi sono citati, e rende ıai pratico il primo indice, che rinvia tanto alle singole pagine, anto a questo elenco generale delle citazioni. Per le quali va ;to ciò che può sentenziarsi del lavoro tutto: quanto poi ad orıe esterno difficilmente potrebbe desiderarsi di più, tanto esso omodo ed utile per i lettori; non certamente però tale sistema trebbe adattarsi ad opere estese ovvero ad articoli di una Rivista. Molto comoda per gli studiosi dell' argomento è l' appendice :ma; sebbene le reliquie di *peani* siano in buon numero (non ;te) in opere e in edizioni accessibili, tuttavia l' aver raccolto ıieme tutto il materiale è stato pensiero lodevole. Il medesimo ve dirsi dell'appendice seconda, tanto più che le pubblicazioni e si dà il testo e la spiegazione degli inni scoperti a Delfi non ıo generalmente accessibili (ne ho fatto personale esperienza), la letteratura è già abbastanza estesa. Il Fairbanks conosce i rori principali e li utilizza nella riproduzione del testo e nel mmento, che nella sua brevità tocca, oltre che della critica del sto, anche della metrica, della musica (specialmente della notaıne musicale). I tre inni ad Apollo, il *peane* a Dioniso, sono ırodotti nel testo e scritti secondo le esigenze del metro e la rtizione strofica delle parti. Così è completata la discussione l capitolo quarto e del quinto che per l' appunto si occupa lla partizione, della metrica e della musica del *peane*. Non già e l'autore entri nell'esposizione di recondite ed astruse teorie ısicali; ma quei cenni che egli dà nei due luoghi indicati sono cessari a comprendere la natura e lo sviluppo del *peane*.

E questo si può dire è il fine della dissertazione, come prinıalmente appare dal capitolo primo, il quale partendo da dati .tologici, e considerando il dio Peane a sè, nota il trapasso da

Peane ad Apollo, ad Asclepio, a Zeus (nell'unione dell' epiteto *peane* ai nomi delle singole divinità), e determina come funzione originale del *peane* appunto quella di essere rivolta al dio Peane. I trapassi e le connessioni mitologiche spiegano lo svolgimento delle varie specie e delle varie forme del *peane*, la cui concatenazione l'autore cerca di seguire.

Ho notato come il Fairbanks sia diligente nella conoscenza e nell' uso dei testi greci, e ciò è il più importante; ho parimenti fatto parola della lacuna derivante dal non essergli noto il lavoro del Lohan. Per quanto anche la letteratura moderna dell' argomento sia bene utilizzata dall'autore, tuttavia un'altra lacuna non posso non notare: allo studio del Fairbanks sarebbe stato di grandissimo vantaggio il *Saggio di bibliografia mitologica*, Puntata I, *Apollo* (Torino, Loescher, 1898) del Bassi. Ben è vero però che il Fairbanks fino dalla prima pagina citando un lavoro del Pascal apparso appunto in questa nostra *Rivista di Filologia* ha mostrato di voler conoscere anche i lavori italiani. E pur troppo anche le biblioteche italiane presentano molte e gravi lacune, sicchè l'opera del Bassi sarebbe vanamente cercata in parecchie delle principalissime. Nella *Literature* oltre l'opera del Flach sulla lirica greca avremmo volentieri veduta la citazione di quella del Nageotte sul medesimo argomento. Per l'etimologia di Παιάν era bene vedere M. Fuochi, *Etimologie nei tragici greci* (in *Studi italiani di Filologia classica*, VI, 273 sgg.: a p. 309 il Fuochi cita anche Aesch. *Ag.* 512, Eurip. *Her.* 820, *Rhes.* 226). E perchè non si trova cenno degli antichi, i quali composero opere sul *peane*, per es. Semo di Delo (cfr. Athen. 622, b)?

Ora una considerazione che potrebbe sembrare estranea. Il lavoro del Fairbanks forma il dodicesimo volume dei *Cornell Studies in Classical Philology* edited by Charles Edwin Bennet and George Prentice Bristol; gli altri volumi contengono studi di grammatica latina, di lessicografia greca, di glottologia, di storia, con argomenti di tale carattere, che questi *Studi* corrispondono a quelli pubblicati da parecchie università tedesche, per quanto siasi ripetuto che la più parte delle università americane abbiano un grado di coltura inferiore a quello delle nostre scuole *superiori*. Vorremmo davvero che più di una università d'Italia avesse tali pubblicazioni regolari e sistematiche: chi pensi all' ardore degli Americani negli scavi archeologici, alla diffusione sempre crescente degli studi classici negli Stati Uniti, al sorgere di Università e di Biblioteche, si accorge che in Italia Governo e privati (anche e principalmente i privati) debbono scuotersi e molto hanno da fare.

Palermo, novembre 1900.

C. O. Zuretti.

K. Meisterhans. *Grammatik der attischen Inschriften*. Dritte vermehrte und verbesserte Auflage, besorgt von Eduard Schwyzer. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1900, di pp. XIV-288.

Son già passati sei anni dacchè immatura morte rapiva alla scienza Corrado Meisterhans: perciò la 3ª edizione dell'opera sua maggiore viene ora alla luce per cura di Edoardo Schwyzer, che al non facile assunto si era ottimamente preparato con una *Grammatica delle iscrizioni di Pergamo*, che è notevolissimo contributo allo studio della κοινή.

Dell'opera del M. per sè stessa non fa mestieri discorrere qui partitamente: ne son troppo noti e i pregi grandi e i lievi difetti. Tutti sanno com'essa sia il frutto di ricerche accurate e profonde, e come, correggendo vecchi e radicati errori, abbia condotto a più sicura conoscenza del dialetto attico. Onde se ne avvantaggiarono e la linguistica e la filologia.

I difetti poi (e la parola vuol essere qui intesa nel suo preciso valore etimologico), i difetti, che altri avrebbe potuto rilevare, erano la scarsa parte fatta alla comparazione e il poco conto, in cui il M. aveva tenuto (forse di proposito deliberato) l'immenso lavorío compiutosi nel campo glottologico posteriormente a Giorgio Curtius, a' cui principî egli s'era venuto formando.

Ora, questa terza edizione, che supera la seconda d'una cinquantina di pagine, è veramente non solo *accresciuta*, ma anche *migliorata*.

All'opera fu lasciata l'ottima sua partizione, come le fu conservato il suo carattere di raccolta diligentissima di materiale. Ma, nel testo, fu ritoccata qua e là (però con somma parsimonia e cautela) la dicitura sia per informare a maggior precisione scientifica il linguaggio, sia per dare una diversa interpretazione dei fatti. Ecco ad es. uno de' mutamenti più notevoli: In ηι = ει di ληιτουργεῖν : λειτουργία il M., p. 31, scorgeva un abbreviamento di vocale prevocalica: per contro, secondo lo S., p. 39, nella serie ληιτουργία : λειτουργία : λιτουργία e casi analoghi il dittongo ηι per vicendevole pareggiamento de' suoi elementi passa in un *e* molto chiuso ed incline all'*i*, nel quale poscia si muta.

Inoltre, sempre nel testo, furono eseguite quelle correzioni ed aggiunte, ch'erano consigliate così dalla revisione dell'intiero *Corp. inscr. att.* compiuta dallo S. all'uopo, come dal materiale epigrafico e pubblicazioni relative uscite ne' dodici anni, che decorsero dalla data della 2ª ed. Correzioni ed aggiunte, per lo più di poco momento, che abbondano nella fonetica, sono più scarse nella morfologia, son rare nella sintassi.

Infine, nelle note (le quali di 1733, che erano, sono salite a 2013) lo S., senza addentrarsi direttamente in minute disquisizioni linguistiche, più e meglio del M. provvede a quest' ordine d'indagini accennando brevemente a' problemi fonetici e morfologici, che egli incontra sul suo cammino, e rinviando a' più autorevoli glottologi, che variamente li hanno trattati e risolti. [Si potrebbe però sotto il rispetto bibliografico notare qualche lacuna: ad es. sorprende di non trovar menzionati nè il libro dello Smyth sul dialetto ionico nè l'opera del Fick su' nomi personali greci].

Di tal maniera, riassumendo, il testo presenta in gran copia i fatti, le note porgono il modo di conoscere quali paiano alla scienza moderna le ragioni de' fatti. E il libro più che mai deve dirsi un prezioso strumento di lavoro per filologi e linguisti.

Attilio Levi.

Albert Thumb. *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus. Beiträge zur Geschichte und Beurteilung der* Κοινή. Strassburg, Karl J. Trübner, 1901, di pp. VIII-275.

Meglio del titolo, il sottotitolo indica chiaramente la contenenza del libro. Poichè con esso l'A., anzichè fare un'esposizione dottrinale delle caratteristiche della Κοινή, mira a sgombrare il terreno dalle opinioni false, a parer suo, che corrono su questa fase della lingua greca.

Anzitutto (capitolo I) egli determina i limiti di tempo propri alla Κοινή, e le assegna un periodo di circa otto secoli (dal 300 avanti al 500 dopo Cristo), avvertendo che, come agevolmente si intende, in siffatta maniera bisogna guardarsi dal voler stabilire date precise.

Passando poi (cap. II) a ricercare di quali peculiari elementi (fonetici, morfologici, lessicali) si componga la Κοινή, l'A. studia i rapporti, che intercedono fra essa e gli antichi dialetti. Perciò, restringendosi per dare un esempio ad un solo punto del territorio greco, esamina le iscrizioni rodie degli ultimi quattro secoli dell'era antica: con minuziosi calcoli statistici pone in rilievo come in esse le forme dialettali si facciano sempre più rade, cedendo man mano il campo alle forme *comuni*. Dal che, come pure da più altre testimonianze, induce che fra dialetti e Κοινή vi fu una specie di lotta, la quale finì colla vittoria della seconda, perchè il sorgere e svilupparsi di questa coincide colla decadenza e scomparsa di quelli.

Però una lotta simile non si compie senza mutue concessioni. E infatti una traccia, se non larga, tuttavia notevole hanno lasciato i dialetti nella Κοινή, come dimostrano i dorismi e ionismi, che l'A. va enumerando nel cap. III.

Ma (cap. IV) i Greci si estesero a tanta parte del mondo antico che il loro linguaggio quasi necessariamente doveva risentirsi delle relazioni o frequenti o continue, ch'essi ebbero con popoli di altre razze e quindi di parlar diverso. E infatti la presenza di elementi estranei nella lingua greca, che si è tratti ad ammettere già *a priori*, alla prova de' fatti risulta assodata. Al riguardo fra gli studiosi non v'è dissenso che sulla misura ed importanza di tali elementi: e il Nostro non la crede nè molta nè notevole. L'Asia minore, la Siria, la Palestina e l'Egitto costituiscono il territorio linguistico del greco oltre i confini della patria. Ora, secondo l'A., scarsa e di poco momento è l'azione, che per quanto riguarda il lessico e il costrutto e le forme esercitarono i popoli stranieri sul greco (ad esempio, semitismi vennero detti molti modi e vocaboli della grecità biblica: ma il Nostro, riscontrandoli nel greco medievale e moderno, nega che sian tali). Per contro egli riconosce l'influsso delle parlate dell'Asia minore e dell'Egitto (e più precisamente del frigio e del copto) in alcuni fatti fonetici, quali sarebbero il trapasso di *u* in *i* e lo svilupparsi di un *i* protetico dinanzi ad *s* impura. Infine ammette l'influsso del latino, conseguenza e portato della signoria romana, e nota come l'azione sua si manifesti non solo nel lessico della Κοινή, ma anche nella formazion nominale.

Adunque (cap. v) questa Κοινή così foggiata si è sostituita agli antichi dialetti e ne ha raccolto, per così dire, l'eredità. Ma non basta: essa fu pure il punto di partenza di un nuovo differenziamento dialettale, che — come vuole inferir l'A. da varie testimonianze di antichi — cominciò nell'età romana, in cui, a parer suo, erano cinque varietà di Κοινή, le quali da' luoghi, ove fiorirono, e dalle caratteristiche, che le contraddistinguono, possono prendere rispettivamente i nomi di: ionica, dorica, attica, asiatica ed egizia. [Per contro nel greco parlato in Alessandria e più particolarmente da' Giudei colà dimoranti egli non ravvisa tali peculiarità da ammettere, come si fa da molti, l'esistenza di un dialetto alessandrino e d'un greco-giudaico, che ne sarebbe una sottospecie].

Ma (cap. VI) che è insomma codesta Κοινή? Un attico temperato di ionico, il quale ha la sua causa prima in un fatto storico: il primato marittimo d'Atene. Questo s'esercitò precipuamente in terra ionica: e, poichè la dominante diede a' soggetti la sua parlata, e ne ricevette per contro elementi linguistici d'ogni maniera, da tali rapporti vicendevoli sorse un linguaggio misto, che a poco a poco guadagnò tutta la regione ellenica, e poscia si estese ovunque Alessandro e i suoi successori portarono la civiltà greca coll'armi vittoriose.

Tale la trama del libro. Il quale è dominato da' seguenti due concetti:

1° Il greco non è lingua ospitale, anzi dall'età macedonica in poi manifesta una singolare forza di repulsione: infatti, venuto a contatto di altri idiomi, ben poco accettò da loro, certo assai meno di quanto fu supposto e creduto, poichè il più di quel, che nella lingua greca parve ad altri importazione straniera, non è, secondo il Th., che risultanza e frutto dell'interno sviluppo della lingua stessa.

2° La grecità medievale e moderna discende direttamente dalla Κοινή, e questa e quella costituiscono una catena, che si svolge con mirabile continuità ne' secoli. Perciò nello studio della seconda la prima vuol esser messa costantemente a profitto e la conoscenza di essa riesce di prezioso e valido aiuto.

Ora, su questi concetti si possono, si devono anzi fare delle riserve. Specialmente sul secondo, poichè codesto principio metodologico, che consiste nel trarre dal presente illazioni pel passato, è pericoloso, e può condurre a molti e gravi errori, ove non sia adoperato colle opportune cautele, per verità dall'A. stesso indicate. Ma ciò non scema il valore dell'opera, valore grande così per la copia de' fatti, ch'essa registra e presenta disposti in serie ordinata, come per il vasto campo di ricerche appena iniziate o non ancora tentate, che dischiude ed addita agli studiosi.

Attilio Levi.

Enrico Cocchia. *P. Ovidi Nasonis Tristium libri quinque.* Revisione del testo e commento. Torino, G. B. Paravia e C., 1900, di pp. 209.

La presente edizione appartiene alla *Biblioteca scolastica di scrittori latini con note* della benemerita Casa Paravia, ed è una edizione critica e scolastica ad un tempo: critica, perchè fondata su diligente esame e assennata valutazione dei codici; scolastica, perchè le note, che non peccano nè per eccesso nè per difetto e sono adatte alla intelligenza e al grado di cultura degli allievi di ginnasio, son dirette principalmente a rendere il senso dell'autore, suggerendo bene spesso, con frasi appropriate, la traduzione in italiano. Come fondamento alla sua recensione ha posto il Cocchia con retto giudizio il codice Laurenziano (sec. XI), che, per quanto esso pure non immune da pecche (consistenti però non in arbitrarie interpolazioni o correzioni, ma derivanti per lo più da imperfetta e trascurata trascrizione del copista dell'archetipo), ri-

marrà sempre, allo stato attuale degli studi e sussidi critici, la base più sicura alla costituzione del testo ovidiano; per le parti antiche mancanti di esso, però, il Cocchia, seguendo il criterio del Tank esposto nella sua dissertazione inaugurale *De Tristibus Ovidii recensendis* (Stett. 1879), p. 60, si attenne principalmente al Guelf. e al Vatic. I e ad altri indicati. Prima di passare ad un breve esame del commento, dirò che non inutili contributi per la fissazione del testo avrebbe potuto forse ricavare il Cocchia anche dal poderoso lavoro di I. Hilberg, *Die Gesetze der Wortstellung im Pentameter des Ovid* (Leipz. 1894), specialmente dai paragrafi, dove, sopra il fondamento delle leggi stabilite, si giudica delle varie congetture altrui e se ne propongono di nuove (lavoro importante per la critica di Ovidio, non ostante le sue esagerazioni e i risultati non sempre sicuri, come, del resto, ho riconosciuto io stesso sia nella recensione in *Rivista di Fil.*, 1895, p. 563 sgg., sia nell'articolo *In difesa di Ovidio*, ivi, 1896, p. 433 sgg.).

Il commento, ripeto, è condotto con fine criterio didattico, mirando in ispecie a indirizzare l'alunno all'esatta intelligenza del testo; qualcuno, probabilmente, vi noterà difetto di osservazioni grammaticali, ma molte di queste il commentatore volle forse lasciarle alla viva voce dell'insegnante, il quale, ben inteso, anche in ciò, terrà un giusto mezzo, rispetterà quei *certi fines*, *quos ultra citraque nequit consistere rectum.* Con buon accorgimento il Cocchia segnò la quantità lunga o breve su certe sillabe, sia perchè queste all'alunno ginnasiale potrebbero riuscire di pronuncia incerta, sia anche per facilitare il senso del testo. Osservo però che in ciò egli non fu sempre coerente: perchè, per es., non notare anche, come in molti altri luoghi consimili, anzi di minor convenienza, la quantità della penultima sillaba in *Pirithous* (p. 31), in *evenit* (p. 98), in *pervenit* (p. 204), ecc., dove, non ostante il metro, sbagliano così spesso gli scolari? D'altro canto, sembra affatto inutile una simile indicazione, per es., in *infēlix* (p. 9 e altrove), *gemĭnae* (p. 10), *singultātis* (p. 102), *adōra* (p. 111), *forsĭtan* (p. 111), *intempestīvus* (p. 152), ecc., dove non è neppur immaginabile una pronuncia diversa. Per il giusto commento all'esclamazione *ei mihi* e alla lezione *quo* invece di *quod* (I 1, 2), si confronti ora anche la Memoria dello stesso Cocchia, *Proposta di emendazione al primo distico delle Tristezze ovvero l'uso della interiezione* *e i m i h i* *in Ovidio* (Estr. dagli *Atti dell'Acc. di Arch.*, *Lett. e Belle Arti di Napoli*, vol. XXI, 1900). Per la lezione poi *Neptuni minor est*, *quam Iovis ira fuit*, III 11, 62 (ch'io pure col Cocchia credo giusta ed ho anzi sostenuta contro la congettura del Hilberg, l. c. p. 197 sg., nel mio articolo succitato *In difesa di Ovidio*, p. 445 sg.), trovo ozioso l'accenno fatto alla lezione *Neptunique* (dove, inoltre, si doveva indicare anche l'omissione di *est*, chè altrimenti il verso non torna), la quale non dà alcun senso nè può stare affatto in connessione con l'esametro che precede. Le retta lezione, adottata

pure dal Cocchia, IV 10, 46, *iure sodalitii, quo* (per *qui*) *mihi iunctus erat,* è ora luminosamente confermata anche dalle leggi Hilbergiane: cfr. l. c. p. 221 sg. e p. 359. Non accetterei invece *primi* in luogo di *prima* (« in primi fronte libelli », I 7, 33, che è una congettura del Heinse contro la testimonianza unanime dei codici), giacchè se la denominazione di *libellus* non si potesse riferire all'i n t e r o p o e m a delle Metamorfosi, non potrebbe, a rigore, neppure applicarsi al p r i m o libro delle stesse, che è di quasi o t t o c e n t o versi. E se *libellus* era il primo, non erano *libelli* anche gli altri? Del resto, non chiamò forse *libellus* la raccolta delle sue 116 poesie (dove pur entrano un non piccolo *epyllion*, lunghe elegie e altri non brevi componimenti), Catullo, nella [illegible] dedica a Cornelio Nipote? (1). E della parola *libelli* non si serve [illegible] Orazio a designare vuoi comedie (*Sat.* I 10, 41), vuoi le sue stesse [illegible] satire (I 4, 71)? Il diminutivo, oltre che potè essere stato suggerito dalla ragione ch'esso si prestava a chiuder bene l'esametro [illegible], si potrebbe anche ritenere come espressione di modestia, nè sempre [illegible], d'altra parte, il diminutivo esprime, necessariamente, un rimpicciolimento di concetto.

Ancora qualche altra piccola osservazione: P. 27. Sarebbe stat[illegible]o bene spiegare il senso metaforico di *dare manus victas* (I 3, 88) [illegible] e riferire il noto passo parallelo di Orazio *efficaci do manus scientiae* [illegible] (Epod. XVII, 1). P. 47. In I 10, 34 avrei schivata la form[illegible]a dell'acc. plur. *instabilis*, per quanto confermata da ottimi codic[illegible]i, sia perchè in Ovidio stenterei ad ammettere questa forma ar[illegible]r-caica (sebbene ancora in uso all'età di Augusto), sia anche p[illegible]er coerenza, in relazione agli altri luoghi, dove è s e m p r e ado[illegible]t-tata la desinenza in *es*: quella forma quindi sarebbe qui un ἅπα[illegible]ξ ingiustificato. P. 50. Bene il Cocchia rende ragione del fut. ante[illegible]r. *attigero* in I 11, 25, ma perchè non dà pure, poco sopra, [illegible] la spiegazione grammaticale del perfetto *aspexi* (v. 23), da tradur[illegible]si ivi, in italiano, col presente? P. 52. Succosamente rende con[illegible]to il Cocchia, al principio delle singole elegie, del contenuto di ess[illegible]e, affettando una lodevole brevità..., *brevis esse laborat*, senza p[illegible]er questo riuscire oscuro: solo osservo, che ad indicare la mater[illegible]ia dell'elegia duodecima, la quale di per sè sola forma l'inte[illegible]ro libro II (versi 578), non sembrano sufficienti le semplici parol[illegible]e:

(1) So bene che generalmente si crede che la pubblicazione dell'*intero corpus* dei carmi Catulliani sia seguìta dopo la morte del poeta stesso e che con *libellus* Catullo intenda una parte soltanto delle sue poesie, ma non è esclusa anche l'ipotesi contraria, e si può quindi ragionevolmente supporre che la parola *libellus* (con l'epiteto *lepidus*), pur riferendosi alla dedica dell'intera silloge, sia detto *a parte maiore* e accenni più specialmente alle sue *nugae*, che Cornelio Nipote *putabat esse aliquid*, e che, in numero di gran lunga maggiore delle altre. a p r o n o e c h i u d o n o tutta la raccolta, della quale anzi costituiscono senza dubbio la parte più importante e originale.

Supplica ad Augusto; qui la brevità porta a incompiutezza di idea; almeno vi si poteva aggiungere: *ed autodifesa*, che è una parte così lunga e importante dell'intera elegia. P. 84. In *arma virumque* (II 534) non vedrei un'endiadi per *virum armatum* (chè tale non possiamo figurarcelo nei *Tyrii tori*), ma un semplice accenno al principio dell'Eneide, a significare *il duce dell'esercito Troiano*. P. 161. Il Cocchia, che sempre offre una traduzione chiara, esatta ed elegante dei luoghi più opportuni, dà una assai strana interpretazione del *cornua sumpsi* (IV 9, 27) con « impugnai le corna, come fa il toro nell'arena »: ma certo in quell'*impugnai* si cela un qualche svarione tipografico... (forse per puntai? Inoltre a questo luogo sarebbe stato opportuno il confronto coll'oraziano *parata tollo cornua*, Epod. VI, 12)... A proposito di errori tipografici, questi sono assai rari nella presente edizione, che è veramente correttissima: io non vi notai che *libro* per *librum* (dovendosi intendere in relazione a *qualem decet* ecc.), p. 9, n. 3; dell'*arte amandi* per del *de arte amandi*, p. 13, n. 67; *Filete* per *Fileta*, p. 34, n. 1; *instabĭlis* per *instabĭlis* o, meglio, *instabilis* (senza alcun segno, qui, di quantità), p. 47, n. 34. Il punto interrogativo dopo *quod didici?* (II 343), oltre che insinua nel testo un errore di grammatica, altera anche il senso: ma il passo è ristabilito rettamente nel commento (p. 71).

Un'ultima osservazione: Il Cocchia scrive, in italiano, *Clitennestra* (p. 75): ora non sarebbe preferibile l'adozione dell'altra forma, *Clitemestra*, giacchè oramai è dimostrata unicamente vera la grafia, sia in greco, Κλυταιμήστρα, sia in latino, *Clytaemestra* o *Clytemestra*? (cfr. G. Vitelli in *Studi Ital. di Fil. Class.* I [1893], p. 239 sg., il quale inoltre in un codice antico ha trovato anche la forma italiana *Clitemestra*; veggasi eziandio Brambach, *Hülfsbüchl.* ecc. p. 31; Stampini, *Trattato* ecc. p. 37, e ora anche la rec. in *Woch. für klass. Phil.* 1901, col. 59, e si confronti per analogia la forma vera Ὑπερμήστρα, *Hypermestra* e quindi, in italiano, *Ipermestra*: cfr. R. Ehwald, *Exegetischer Kommentar zur XIV Heroide Ovids*, Gotha, 1900, p. 11). E perchè, al contrario, scrive il Cocchia, in italiano, a pag. 77, n. 415, *Emitheone*, e non, conseguentemente, per es., anche *Thieste*, anzi *Thyeste*? e perchè, pure in italiano, *Harpina* (p. 74, n. 386) con l'aspirazione, la quale egli omette invece in altri nomi propri, che pure l'hanno nella loro forma originaria? (per queste grafie, adottate da molti νεώτεροι, le quali io non approverei anche per non togliere alla lingua del *sì* la sua fisonomia, mi permetto di rimandare a quanto ho già esposto in *La Bibl. delle Scuole Ital.*, 1899, p. 115, n. 1, e inoltre, appoggiandomi anche alla grande autorità del Vitelli e del Fraccaroli, in *Bollett. di Fil. Class.*, 1900, p. 35 in nota).

Ma queste piccole obiezioni nulla tolgono al valore reale del libro: ora conchiudo col dire che fa veramente piacere il vedere

uomini, come il Cocchia, usi a trattare, sia nell'insegnamento superiore sia nelle loro opere originali, le questioni più ardue e difficili della critica e della storia letteraria, discendere alla sfera più umile, ma non meno meritoria, dei lavori scolastici e farsi [illegible]i, per così dire, piccoli coi piccoli, adattando con opportunità il commento alla mente e al grado di cultura dei discenti e sprezzando, con sano criterio pedagogico, la vana pompa di una facile e indigesta erudizione: di che sono talora dimentichi (ora però meno che per lo passato) i nostri autori di libri scolastici.

PIETRO RASI.

OMERO. *L'Iliade* commentata da C. O. ZURETTI. Vol. II. — Libri V-VIII. Torino, Loescher, 1900, di pp. XVI-188.

Questo commento di quattro nuovi canti dell'*Iliade* è una continuazione di quello del libro primo, edito dallo stesso Zuretti: il quale, pertanto, è in via di dare il commento dell'intero poema alle Scuole italiane, come lo han dato alle tedesche il Faesi e l'Ameis, alle francesi il Pierron. Precedono questi quattro libri pochi cenni di prosodia metrica, in realtà chiari e succosi, ma che sarebbe stato meglio fossero andati innanzi a tutto il commento, cioè in calce al libro primo: a ogni modo, poichè quello era già stato pubblicato, egli ha fatto assai bene a colmare il vuoto, tenendosi sulle orme sicure del Masqueray. Ragioni editoriali consigliarono ora aggruppare i libri a quattro a quattro, e fu forza perciò dal libro primo saltare al quinto: in una traduzione, cominciare perfino dall'ultimo (il Pindemonte, com'egli stesso confessa, voltò in italiano l'*Odissea* a pezzi e a bocconi) potrà importar nulla; ma in un commento, specie di una compilazione intelligente di rapsodie, qual è, in sostanza, l'*Iliade*, la continuità è imprescindibile: come farà lo Zuretti, poniamo, se nel libro secondo si accorgerà che taluni versi del quarto sono (e sono, difatti) ripetizioni di versi di quello? Come farà se troverà delle forme e dei costrutti, i quali dovevano venir notati lì per la prima volta, e a quella nota riferirsi poi commentando i libri, che egli ha già commentato? A parte ciò, dal lato della materia, il commento va diritto al suo scopo meglio che quello al libro primo non faccia: v'è maggiore uniformità, analisi più fine, perspicuità scevra affatto di talune notizie, dotte, ma non sempre chiare; belle, ma non sempre opportune. Certo, neppur nella sostanza, io sono in tutto d'accordo con lui (vorrei un po' vedere qual uomo, non dico quale studioso, è stato mai, a questo mondo,

ccordo in tutto con un altro): nel comm. al V, 1, trovo: « il glio è rammentare la divisione in canti nell'Alighieri o nel sso, per non parlare dell'Ariosto (o del Manzoni) »: vada per altri; ma il Manzoni poi, in qual suo lavoro ha una divisione canti? forse in quell'imparaticcio scolastico, che è il poemetto la Libertà? Nel comm. al V, 24, trovo: « ἀκαχήμενος, desoo »: gli par proprio questo il senso esatto del verbo? e se quel lesolato » vuol essere una versione esatta, come farà il giovane ollegarlo con l' οἱ antecedente? Nel comm. al 476 (ἀλλὰ καττώσσουσι, κύνες ὣς ἀμφὶ λέοντα) trovo: « ἀμφὶ λέοντα, si inza il leone, ed i cani, invece di affrontarlo, se ne vanno chi qua, chi di là »: ora non mi par che il καταπτώσσουσι possa endersi, a rigore, « se ne vanno chi di qua, chi di là », ma, ttosto, « si rannicchiano », « si rincantucciano », oserei dir asi: nè mi dissuade da tal convincimento il mio Fraccaroli, ordandomi un verso di Tirteo, poichè, in Omero, il senso è npre quello; cfr. V, 254-55: οὐ γάρ μοι γενναῖον ἀλυσκάντι μάχεσθαι | οὐδὲ καταπτώσσειν, decisivo per la quione, in quanto che a spiegar καταπτώσσειν « andarsene chi di a chi di là », ci sarebbe da veder Stenelo dimembrato come 'anguilla in cucina. Nel comm. al VI, 394: « πολύδωρος, inidi qui i doni dell'affetto; cfr. ἠπιόδωρος per Ecuba al v. 251 »: che con πολύδωρος debbano intendersi i doni dell'affetto è luso assolutamente dal 472 del XXII dell'*Il.*; lo Zuretti poi n s'accorge che cade appunto in contraddizione con la sua stessa ta al 277 del primo dell'*Od.* Nel comm. al VII, 52: « θανεῖν spiegato con epesegesi da πότμον ἐπισπεῖν »: e non credo si tti propriamente di una epesegesi, o, forse, bisognava dichiarar ma che s'intendesse per questa. Più giù, al v. 226, lo Z. trova nico l' οἰόθεν οἶος detto da Aiace: c'è poi davvero ironia? Ma, parte queste e somiglianti piccole mende, alcune delle quali tranno bene non parer nemmen tali a tutti, il commento è contto magistralmente. Lo Z. qui non ostenta il suo meccanismo i si permetta la figura) di erudizione, come, pur troppo, usa esso fra noi: la dottrina c'è, ma, con arte, padroneggiata e, al npo stesso, dissimulata. Anche lo stile è sobrio e preciso, se non se qualche oscurità o inesattezza: p. es., V, 124: ἐπὶ, « contro », meglio, « ancora, di nuovo »: che debbon credere i giovani? e *contro* e *ancora* stian fra loro come zucchero e miele? Più h, al 135, si parla di « senso logico e plastico »: ora il *senso* con *logico* in un modo, va con *plastico*, invece, in un altro; dirà: « Fidia aveva il senso plastico » (*dell'animo*); ma si dirà lamente: « taluni filologi non han senso logico » (*dell'intelletto*): i spiego? Al VI, 224 « Ἄργει μέσσῳ, noi potremmo citare iesta locuzione per città come Londra e Parigi »: che vuol dire? per Palermo o Torino non si potrebbe già usarla? Al 484 δακρυόεν γελάσασα, è troppo bello! »: no, *troppo* non mi par

stia, perchè vorrebbe dir quasi « è tanto bello che è affettato » o, in qualsivoglia modo « vizioso »: così appunto Sofocle dice nell'*Antigone* (1251): ἥ ... ἄγαν σιγὴ βαρὺ, cioè « il silenzio eccessivo (troppo) è grave », perchè il silenzio si sa che suol essere d'oro. Al VII, 3, si ha: « quanto maggiormente era *effimero* » ed *effimero* comparativo e superlativo in buon italiano non mi suona bene. Ma anche queste di forma son mere inezie in confronto ai pregi, dei quali massimo e per cui mi par da anteporlo a tanti altri commenti venuti fuori tra noi, è che dimostra intera la sua italianità. Ciò parrebbe avventato se non fosse, ahimè! positivo. Purtroppo, nelle nostre scuole classiche, si suole da un pezzo scimiottar metodi, concetti, perfino sciocchezze e pedanterie delle scuole germaniche: ora, con tutta la riverenza che io ho per il Wolf, per il Lachmann, per il Becker, per tutti gli altri dotti, in genere, e omeristi in ispecie fino al Kirchhoff e al Wilamowitz, ho appreso e ritengo che un commento o un'opera, quale che sia, per l'Italia, debba esser tutt'altro che un commento o un'opera per la Germania, per l'Austria, per l'Inghilterra: noi abbiamo le nostre tradizioni filologiche, buone se pure scarse, quelle p. es. del Cesarotti e del Leopardi (non salgo già fino agli umanisti), che s'inspirano al gusto proprio della razza, e che è debito nostro continuare. Studiamo, adunque, gli stranieri, ma seguiamo i metodi nostri; se no, finiremo con lo snaturarci: si dice che l'erudizione francese è leggera: sarà, ma è francese. Lo Zuretti, con questo suo commento informato alle nostre tendenze filologiche, a un fine estetico, farà opera patriottica meglio che bella.

P. Cesareo.

Omero. *L'Iliade* commentata da C. O. Zuretti. Vol. III — Libri IX-XII. Torino, Loescher, 1900, di pp. XI-199.

Ho dinanzi questi altri canti d'Omero nuovamente commentati dallo Zuretti: quanto alle mende, non ne trovo neppur poche da aggiungere a quelle notate agli altri canti; ma, quanto ai pregi, sono lieto di poter affermare che egli è qui un modello di perspicuità, precisione, finezza. E più direi se non avessi a temere la critica maligna, la quale potrebbe ritenere le mie nuove lodi non determinate forse se non da quella, altamente lusinghiera, ond'egli onora la mia opera omerica a p. IX della sua onesta Introduzione.

P. Cesareo.

NTI CONSOLI. *Il Neologismo negli scritti di Plinio il Giovane.* Palermo, Reber, 1900, di pp. 133.

— *Neologismi botanici nei carmi bucolici e georgici di Virgilio.* Palermo, Reber, 1901, di pp. XI-140.

Ion è sfuggito all'Autore come sia improprio il chiamare « neosmi » i vocaboli che egli viene illustrando nei due scrittori lui esaminati; perciò egli stesso ci avverte del significato spea che qui bisogna attribuire alla parola « neologismo »; si ta, cioè, di quei vocaboli che s'incontrano in essi per la prima a, ma non si pretende certo di asserire che altri scrittori, non 'enuti sino a noi, non li abbiano mai usati prima di loro. . accerta anzitutto un tal fatto, di cui deve senza dubbio tener o chi faccia la storia del lessico latino e procede assai cauto congetturare se il tale o tal altro vocabolo fosse stato già prima ɔdotto nell'uso letterario. Per questo riguardo, poteva anche ro più risoluto, massime per ciò che concerne vocaboli tecnici, uno scrittore non pensa certo ad inventare, salvo il caso che sia persona tecnica egli stesso. Così, l'avvertenza ch'egli fa ad *torium*, che noi troviamo per la prima volta in Plinio, si po. senza scrupolo estendere ad altre voci, come *adnotator* (che ni probabile già esistesse nel linguaggio burocratico, e che io volse per analogia al significato di cui l'A. a p. 15), e *sipo,* quale l'A. dice timidamente essere « probabile che P. non sia › il primo a designare con *sipo* la tromba d'incendio ». Qui rederei anzi certo che egli togliesse questo termine al linggio tecnico, giacchè non è supponibile che si fossero adoperate ompe da incendio fino al suo tempo senza designarle con un e speciale, e che, d'altra parte, se questo nome esisteva, a lui esse di adoperare invece un termine generico. Lo stesso direi a voce *mensor*, che s'incontra la prima volta in Plinio nel o di « architetto, capomastro ». Se egli pel primo avesse, come l'A. a pag. 78, attribuito a questa voce un tal significato icolare, come avrebbe potuto farsi capire da Traiano, a cui re: « Dispice, domine, an necessarium putes mittere huc menm »?

'osservazione che qui si fa a proposito di Plinio si può riferire in numero anche maggiore di casi, quanto ai così detti « neosmi » botanici di Virgilio. Di questi, nessuno forse è un vero ogismo, perchè non si comprenderebbe come mai Virgilio doe inventare dei nomi di piante, mentre parlava di piante non o scoperte da lui, ma già note ai botanici. S'egli avesse tog-

giato nuovi nomi, avrebbe ottenuto il solo scopo di non farsi capire. Si tratta dunque sempre — possiamo ben affermarlo *a priori* — di voci che altri forse non avrà mai usato prima di lui in un componimento poetico, ma che esistevano senza dubbio nel linguaggio della scienza. Perciò, senza detrarre menomamente dal merito di queste ricerche dell'A. come contributi agli studi lessicali, confesso che non so vedere come per esse possano esser designati meglio « alcuni dei mezzi cui ricorse Virgilio per cooperare al raggiungimento di quel fine politico di redenzione morale dei cittadini romani ecc. ». Tutt'al più si potrebbe dire che taluni vocaboli, noti finallora solo agli scienziati, per opera di Virgilio diventarono popolari e taluni, ch'egli tolse all'uso popolare, passarono nell'uso letterario.

Comunque si pensi di ciò, è giustizia riconoscere che l'A. ha trattato il suo tema con piena competenza e con rigore scientifico inappuntabile. Di ciascun vocabolo, sì nell'una che nell'altra dissertazione, si fa una illustrazione filologica completa, avuto riguardo alle varie lezioni dei codici e all'uso degli scrittori posteriori. Non di rado l'A. ha occasione di correggere le interpretazioni di commentatori e di lessici, sicchè del suo studio non potrà ormai fare a meno chi imprenda a dichiarare i due autori di cui si tratta; anzi, per ciò che riguarda Virgilio, crediamo che l'A. farebbe bene ad estendere il suo studio a tutti i termini botanici usati da Virgilio. Sarebbe un ottimo sussidio per la lettura delle Bucoliche e delle Georgiche, sussidio che naturalmente i commentatori anche più accurati non possono fornire coll'ampiezza che è permessa ad una trattazione affatto speciale.

A. Cima.

E. Masé-Dari. *M. Tullio Cicerone e le sue idee economiche e sociali*. Torino, Bocca, 1901, di pp. 390.

L'Autore prende le mosse dal famoso giudizio del Mommsen su Cicerone, e sebbene riconosca che le invettive del grande storico sono esagerate, egli alla sua volta esagera ancor più, senza aggiunger nulla di veramente nuovo a ciò che il Mommsen e prima di lui il Drumann hanno trovato da rimproverare a Cicerone, ma solo amplificando le costoro osservazioni e caricando le tinte. Per l'A., Cic. è un « semi cosciente » (p. 23), e « nelle sue convinzioni filosofiche, la vittima, direbbesi quasi, dell'ultima dottrina giunta al suo cervello... »; è l'uomo che, « se pur segue una guida costante attraverso l'intricato ginepraio e l'infinito andirivieni del suo vagabondaggio fra i diversi partiti politici e le loro gradazioni,

appalesa, anche all'occhio meno indagatore, che questa guida è il tornaconto individuale, l'interesse suo immediato » (p. 21); è « un intelletto superficiale » (p. 31); e l'A. rileva « la meschinità politica » (p. 35) di Cic., la « nullità della sua intelligenza in rapporto al lato economico, amministrativo e politico delle gravissime questioni che, senza avvedersene, aveva sotto mano » (p. 26). Le sue opere filosofiche non sono che « plagi, contraffazioni, ricalcature » (1). Se tutto questo è vero, è ovvio domandarsi come mai l'A. abbia creduto un tal uomo meritevole di studio e non abbia rivolto a qualche argomento più degno la sua attività. Del resto, nessuno nega ormai i difetti e le contraddizioni del carattere di Cicerone, ma negare il suo patriottismo, le sue buone intenzioni, il suo disinteresse, la sua umanità, la sua operosità, ed altri lati favorevoli del suo carattere che riscattano le sue pecche, è veramente eccessivo, e il dire che egli non sia mai stato guidato che da spirito di parte e presentarlo come un satellite della plutocrazia e dell'aristocrazia, oltrechè è ingiusto, apre l'adito alla domanda: in che consistessero dunque il « vagabondaggio » e gli « acrobatismi politici » che gli si rinfacciano. Vorremmo infine che ci dicesse l'A. se all'infuori di Cic., il quale, secondo lui, per difetto d'intelligenza, non potè assurgere alla retta visione dei fatti economici, qualche altro personaggio di Roma antica (non escluso Cesare) abbia veduto più chiaro di lui. Accingendosi alla sua ricerca collo spirito così preoccupato, si capisce come l'A. non potesse condurla con quella pacatezza che si deve pretendere da chi lavora per la scienza. Più che uno studio serenamente oggettivo, abbiamo qui una carica a fondo, una requisitoria tessuta di frasi attinte alle fonti men pure della polemica giornalistica e spesso di parole che si cercherebbero invano nel vocabolario.

Tuttavia la forma di questo libro si potrebbe scusare, se l'indagine fosse condotta con metodo rigoroso, sicchè, pur attraverso le intemperanze del linguaggio, l'A. ci presentasse dei risultati precisi e ben accertati. Se non che il modo con cui egli riporta i concetti ciceroniani che offrono materia alle sue discussioni e a' suoi giudizii è imperfettissimo, e difficilmente permette di verificare l'esattezza delle sue affermazioni, rendendo assai sospette anche le sue conclusioni. Vedendo, per es., citazioni come queste: *De divinatione* 3, *de divinatione* III, *pro Sulla*, *in Verrem* II, *de Officiis* 2, 305, *de republica* IX 3, *Dionigi D'Alicarnasso* IV, ovvero formole come le seguenti: « Cic. nel *de nat. deor.* scrive... »

---

(1) Vedi *passim*. Quanto al *de Republica*, non sarebbe, secondo l'A., che « una raffazzonatura dell'omonimo libro di Platone » (p. 287), ciò che ci pare assai difficile dimostrare, come assai difficile il dimostrare che sia stato scritto solo « un par d'anni » prima della morte di Cesare, secondo che afferma l'A.

(p. 135), « il grande oratore rileva... » (p. 220), « Cic. **afferma**
(p. 171), « Cic. non mancò di accusare... » (p. 178), « **nel** *d*
pone il quesito... » (p. 339); vedendo, dico, **accennato così**
neamente o vagamente ciò che spesso forma **argomento di**
accuse da parte dell'A., il lettore ha il **diritto di pensare** c
non abbia una conoscenza diretta del **materiale fondamental**
suo studio, e che citi di seconda mano **sulla fede di alt**
cui, come ora vedremo, fu **tratto più d'una volta fuori di s**
In alcuni casi, **era assolutamente necessario riportare il pa**
discussione, o almeno citarlo colla maggiore **esattezza. Così, q**
a ciò che dice l'A. a pag. 135 circa non so **qual luogo** c
nat. deor., in cui Cic., secondo l'A., « scrive che **le pratic**
turgiche, spiranti le più grossolane superstizioni, **erano peri**
alla conservazione della supremazia della **classe patrizia »,**
tore sarà curioso di sapere quale sia per **l'appunto questo fi**
passo, in contraddizione con quanto da Cic. è **affermato al**
e la curiosità del lettore è tanto più **giustificata, in quant**
di altri luoghi ciceroniani l'A. dà un'interpretazione **tutt'alt**
soddisfacente. A pag. 98, p. es., si cita *de Off.* II 18, **dov**
farebbe sua « una melanconica confessione di Catone **Maggiore**
Ora, nulla di ciò vi è in quel capitolo. Nella **stessa pagina è**
che Cic. nel *de republica* « avverte che la ricchezza **accorda**
tere politico ecc. » e si citano in appoggio di tale **asserzione i**
de rep. I 32, 34 e *de Off.* I 21. Ma nel primo e nel **terz**
vi è nulla di tale; nel secondo poi, Cic. dice appunto il **cont**
giacchè alle parole: *certe in optimorum consiliis posita est*
tatium salus, fa seguire subito l'avvertenza, che gli *optim*
sono per lui, come per il volgo, gli *opulenti et copiosi*; nè
tende come l'A. veda in questa avvertenza qualche cosa **com**
« confessione » di Cic. Anche le due citazioni fatte nella **seg**
pag. 99: *de rep.* III 3 e III 15 sono errate, non contenendo
di ciò che l'A. asserisce nel testo. Egli voleva certo **riferi**
passo III 17-18, ma occorre avvertire che ivi Cic. non **pa**
persona propria, bensì fa parlare Filo contro la giustizia **attri**
dogli una parte analoga a quella di Glaucone nel lib. II **dell**
pubblica di Platone.

Andrei troppo per le lunghe se volessi rettificare tutti i l
riferiti inesattamente. Mi contenterò di accennarne **ancor**
che hanno non poca importanza per la tesi dell'A. Il **primo**
orat. I 43, in cui Cic. direbbe che nelle leggi delle XII T
erano consacrati certi principii per cui « la organizzazione
Stato era la conseguenza naturale della formazione **consen**
della società; e la formazione consensuale importava **l'assogg**
mento delle classi inferiori alle superiori, e di tutte le **clas**
ciali allo Stato, alla cui gloria, alla cui conservazione **tutti**
vano cooperare... e garantiva il dominio più esteso **ed incont**
della classe superiore ecc. ecc. ». Ora, nel passo citato **del** *de*

Cic. fa rilevare l'importanza storica e morale delle XII Tavole, ma di tutta quella roba non parmi ci sia proprio una parola.

L'altro luogo è il noto capitolo del *de Off.* (I 42, non, come cita l'A., II 42), dove Cic. tratta della diversa stima di cui godevano le diverse professioni. È un capitolo importante, riferito anche dal Mommsen nella sua *Storia rom.*, il quale peraltro non si sogna neppure di far carico a Cic. di aver riprodotto le idee correnti a' suoi giorni. Infatti Cic., a proposito della scelta dello stato, si crede giustamente in obbligo di notare il concetto in cui erano tenute dalla società del suo tempo le diverse condizioni dei cittadini; non dà un precetto, ma riferisce un fatto (*haec fere accepimus*), che bisognava pure tener presente, come anche oggi si pratica, nella scelta d'una professione. Per l'A. questo è un grave capo d'accusa contro Cic. Egli trova che « le idee che ha consegnato in questo brano sono tutte impregnate dei pregiudizii aristocratici e dei pregiudizii antieconomici proprii dell'antichità classica ». Tra l'altro, egli così rimbecca Cic.: « non è il commercio minuto che è occupazione vile; ma lo è pure il grande commercio, se si tenga conto della riferita osservazione del Daloume, ecc. ». Ma, a parte il Daloume, delle cui osservazioni sarebbe strano pretendere che Cic. tenesse conto, l'A. poteva essere un po' più indulgente verso Cic., trattandosi di pregiudizii, se così dobbiamo chiamarli, che durano tuttora. Invero, checchè ne pensino gli economisti, e qualunque ne sia la ragione, anche oggi si considera in società, e forse chi sa fin quando sarà considerato, assai più un grande industriale che un merciaiuolo ambulante. Ma supponiamo che Cic., invece di riferire il semplice fatto, si fosse levato contro i pregiudizii dei contemporanei; ahimè! allora è quasi certo che il nostro critico gli avrebbe dato sulla voce: « eh già! copia gli Stoici ».

In tale interpretazione capziosa delle parole di Cic. l'A. cade più volte; ma anche a tal proposito non citerò che qualche altro esempio. Combattendo la legge agraria di Rullo, Cic., secondo lui, « sa sfruttare largamente anche presso la plebe orgogliosa e ignorante del foro e del comizio l'albagia del *civis romanus* ». Se l'A. avesse invece considerato la questione con occhio imparziale, mettendosi dal punto di vista degli antichi, avrebbe detto piuttosto che Cic. fa appello a quei sentimenti, che a noi possono sembrare dettati da un gretto nazionalismo, ma che allora invece erano reputati nobilmente patriottici (1). Senza dire poi che, se anche si volesse veder qui un artificio rettorico di Cic., questi sarebbe sufficientemente scusato dall'osservazione fatta dall'A. stesso a p. 243,

(1) Chi oserebbe dire che Catone, quando portava in senato i fichi di Cartagine, sfruttava gli istinti rapaci de' suoi concittadini? Eppure il caso non è punto diverso.

che « lo scopo e il motivo non ignoti della legge agraria, complottata dai Catilinarî e portata al Comizio da Rullo, erano prettamente politici ». Ma facciamo che Cic. avesse riconosciuto giuste le pretese degli agrarii; il suo critico gli avrebbe probabilmente rinfacciato di non saper comprendere quali fossero i veri interessi di Roma di fronte a Capua, e di disertare la causa del patriziato. A questa supposizione ci autorizza il modo con cui l'A. giudica in altri casi consimili Cic., per es. nella questione del protezionismo. Ogni spirito spassionato deve riconoscere che, quando ne *de Republica* Cic. chiama praticamente saggio (*prudenter facimus*) ma non conforme a giustizia, il divieto di coltivare l'ulivo e la vite presso i popoli transalpini, dà un giudizio leale ed equanime. L'A. si meraviglia invece che Cic. non giudichi un tal fatto come naturale conseguenza della politica protezionista. Ma, se ho ben capito il pensiero dell'A., non mi pare che il biasimo di Cic. sia inconciliabile colla ragione economica, che egli pure deve aver avvertito.

Reco questi saggi del metodo tenuto dall'A. senza pretendere di infirmare i risultati della sua ricerca, che farebbero apparir Cic. inetto a comprendere ed apprezzare i fenomeni sociali ed economici. Può essere che l'A. non abbia torto, nè credo che Cic. stesso si avrebbe a male d'un tal giudizio; egli si consolerebbe col pensiero di essere in buona compagnia, e addurrebbe a sua scusa « la tirannia dell'ambiente » di cui parla spesso il suo critico, alla quale non si sottrasse alcuno de' suoi contemporanei. Certo si è che tali risultati apparirebbero più accettabili, se l'A. avesse tenuto presente l'osservazione fatta da lui stesso in più d'un luogo che, cioè, Cic. non va giudicato coi criterii d'oggidì, e che « si comprende di leggieri che non era possibile neppure alla intelligenza più acutamente critica, all'intelligenza più originale e più aperta agli intuiti grandiosi della estrema conseguenza e significazione dei fatti sociali, imaginare conseguenze economiche e principii così complessi e precisi come, in fatto di consumo di ricchezza da parte dello Stato, oggi può farsi » (1). Se, astenendosi da giudizii eccessivi, e neppur necessarii per la sua tesi, l'A. avesse preso Cic. per quello che è, vale a dire, per usare le sue proprie parole « uno specchio fedele delle idee allora dominanti » (p. 203), e soprattutto se avesse studiato più le sue opere che quelle de' suoi

(1) Pag. 203. L'A. giudica Cic. coi criterii moderni anche a pag. 77, dove scrive che Cic. si conduce fino alla « puerilità grottesca » affermando « essere utile accorgimento di sana politica il ridurre e infrenare il lusso dei funerali e delle tombe ». Eppure tali provvedimenti furono appunto presi da Cesare (v. Mommsen, *St. Rom.* III, p. 500 della versione ital.), da quel Cesare, le cui riforme, secondo l'A., Cic. non fu mai in grado di capire.

interpreti, le conclusioni a cui perviene offrirebbero certo una guarentigia assai maggiore di serietà.

Roma, marzo 1901.

A. Cima.

Cornelio Tacito. *Gli Annali* commentati da Vitaliano Menghini. Parte seconda. Libro III. Torino, Loescher, 1900, di pp. 72.

Alla prima parte, contenente i libri I-II, il M. fa seguire questa seconda, in cui con sano metodo, guidato da un' esperienza, che solo una soda dottrina e un grande amore della scuola può dare, l'A. guida all'interpretazione del difficile scrittore e qui, accennando, propone e richiama tutto ciò, che ai giovani può riuscire necessario, e là, con sapiente prudenza di maestro affettuoso, non si fa scrupolo di suggerire, avviando. Ma chi conosce gli altri lavori del M. troverà inutile ogni lode, ed io mi permetto di fare qualche osservazione. Paragonando fra loro le due parti degli *Annali*, risulta in questa seconda più evidente l' intenzione del M. di far servire la sua edizione alle scuole e più precisamente agli scolari, onde, pure non trascurando il necessario, egli scarta tutto ciò, che può dirsi lusso di dottrina, mentre a me pare che non solo agli scolari, ma anche agli insegnanti debba essere diretto un Commento di quella Collezione, in cui figurano Lucrezio ed Ennio. Il volume non ha Prefazione, l' Appendice critica è scarsa e per quanto si supponga che l'A. si rimetta ai testi ed ai sussidî bibliografici, accennati nella prima parte, non si può negare che il primo volume comparve nel '92 e gratissimo quindi sarebbe riuscito l'accenno ai progressi, che in otto anni ha fatto la critica e l'ermeneutica tacitiana. Io sono convinto che i maestri, più che gli scolari, saranno grati al M. se egli ci darà presto le altre parti degli *Annali*, illustrati da quella dottrina, che, come nella sua magistrale edizione della *Miloniana*, non è sfoggio vano, ma aiuto valido agli studiosi e conforto e vanto dei buoni studî italiani.

Giovanni Ferrara.

M. Valerio Marziale. *Epigrammi tradotti in versi italiani e commentati da* Clinio Quaranta. Velletri, Tipografia Pio Stracca, 1900, di pp. 430.

È giusto che ciascun'opera venga giudicata, per quel che l'autore si è proposto di fare, e per lo scopo che egli dichiara aver voluto conseguire. E lo scopo è spiegato dall'autore stesso così (p. 3): « ho avuto di mira di ritrarre, quanto più genuinamente mi è stato possibile, non solo l'impronta e la maniera dell'autore, ma anche il gusto speciale e la caratteristica, direi quasi di ciascun componimento. In sostanza ho cercato di tradurre come si sarebbe scritto ai nostri dì, senza falsare o snaturare l'indole dell'originale ». Non dobbiamo dunque aspettarci qui una traduzione fatta più per scopo scientifico che artistico; e nella quale e la revisione del testo, e le illustrazioni nelle note, e la discussione sui punti controversi, ed anche la disposizione e la parte, dirò così, formale di tutto il lavoro rispondano a quel concetto di rigore filologico, che dagli studiosi di siffatte discipline or si esige. Qui il traduttore, dalla poesia di Marziale, spesso così dura ed irta di allusioni personali, storiche o mitologiche, che ne impediscono una diretta immediata concezione estetica, ha voluto trarre dei quadretti vivaci e lavorarci attorno con gusto ed amore. Non dirò che in questi versi finemente cesellati riviva l'efficacia spesso rude del poeta latino; ma in fatto di traduzione, come del resto in ogni altra cosa umana, chi non sa esser molto più facile criticare che operare? Noi dobbiamo esser ben paghi che persone fornite di buon gusto dieno opera a diffondere, con garbate traduzioni, l'amore degli scrittori antichi. Certo non riuscirebbe difficile il trovare, anche nella forma italiana, ridondanze, pleonasmi, e qualche verso disarmonico o sguaiato; ma son difetti facilmente emendabili, e del resto *chi è senza peccato*...... Per contro, si trovano qua e là vere bellezze. Si leggano i versi sul supplicio di Laureolo, dilacerato da un orso (Epigr. VII):

> Di Caledonia ad un orso feroce
> Laureolo il seno dispogliato offerse,
> Mentre pendeva da non falsa croce.
> Le vive carni d'atro sangue asperse
> Fur dilaniate in palpitanti brani,
> E il corpo informe era orrido a vederse.

Più conforme all'indole della nostra *Rivista* sarebbe parlar delle note. Ma in queste l'autore volentieri indulge al suo genio di pia-

cevole favellatore; sicchè, a dichiarar fatti e miti, si perde in considerazioni, in confronti, in tentativi di esegesi mitiche, e va insomma molto al di là che la cosa non richieda. Sfrondando da questo libro tutto il superfluo, e curando un pochino di più quel tale rigore formale di cui parlavo sopra (necessarissimo parmi, ad esempio, riportare almeno i numeri del testo latino, affinchè il riscontro riesca agevole), se ne scemerebbe molto la mole, e se ne crescerebbe non poco il valore.

CARLO PASCAL.

Le Eneadi di Virgilio. Versione di LEOPOLDO BALDI DALLE ROSE. Firenze, Barbera, 1900, di pp. 389.

In questo nuovo tentativo di traduzione dell' *Eneide* in sciolti italiani son da lodare la sostenuta intonazione del verso e la scrupolosa fedeltà al testo, del quale in massima riproduce anche i periodi metrici, in modo che dove termina il periodo latino termina altresì il periodo italiano. Ciò dimostra nel traduttore buon senso storico, onde non so come mai egli non ripeta con le stesse parole anche le formole e i passi che qua e là ritornano, per es. *est locus* etc. I 530-533 e III 163-166: i traduttori stranieri dei tempi passati ne avevan dato da un pezzo l'esempio. Non parlo del riprodurre i versi incompiuti, perchè nessuno finora ci ha pensato.

Certi invertimenti di sintassi possono tollerarsi, in quanto che con essi si mira a conservare il colorito del testo; e lo stesso dicasi di certe parole e giri di frasi, che al primo sentirle suonano ostiche; ma in generale sovrabbondano i latinismi, i quali nelle traduzioni devonsi riguardare come difettosissimi. La scelta delle lezioni non è sempre da approvare e non tutte accettabili le interpretazioni.

Milano, novembre 1900.

REMIGIO SABBADINI.

ALCIDES MACÉ. *De emendando differentiarum libro qui inscribitur de proprietate sermonum et Isidori Hispalensis esse fertur.* Paris, A. Fontemoing, 1900, di pp. 170.

Questo volume contiene la prefazione (e nemmeno tutta) alla futura edizione critica del *De proprietate sermonum*, una delle

tante sillogi di *Differentiae*, quella che comincia *Inter polliceri et promittere*, e che la tradizione attribuisce, non si sa quanto giustamente, a Isidoro. Le altre portano nomi pure famosi: Svetonio, Frontone, Cicerone, legato quest'ultimo anche a una raccolta di Sinonimi, che hanno con le Differenze somiglianza di materia, ma diversità di distribuzione. Codeste Differenze, uscite dalle scuole di grammatica, furono molto in voga nei bassi tempi della letteratura romana, nel medio evo e nel periodo umanistico.

Il Macé presenta anzitutto una copiosa bibliografia e indi l'elenco delle 28 edizioni, che forse non sono tutte, quattordici delle quali appartengono al sec. XV. Seguono poi amplissime tavole comparative delle testimonianze degli autori antichi, i quali riportano qua e là Differenze, il cui testo serve a confermare o a correggere la lezione della silloge pseudo-isidorea. Chiudono il volume quattro indici alfabetici dei lemmi delle varie sillogi.

Meritano lode incondizionata l'eroica pazienza e la scrupolosa diligenza dell'autore; non così invece l'eccessiva minuziosità di talune parti.

Milano, novembre 1900.

REMIGIO SABBADINI.

FRIEDRICH BECK. *Untersuchungen zu den Handschriften Lucans.* Inaugural-Dissertation. München, Kastner & Lossen, 1900, di pp. III-75.

Alle classificazioni dei numerosi, anzi troppi codici della Farsaglia di Lucano stabilite, non sempre con egual criterio, specialmente dal Hosius, dal Francken e dal Lejay, contrappone ora il Beck la sua, condotta con metodo rigoroso e larghezza di informazioni. I punti capitali della classificazione del Beck sono due, di cui uno tocca il cod. *Z*, da lui considerato, contrariamente a tutti i predecessori, come il più antico dei codici lucanei, e capostipite, per via di un intermediario perduto, della famiglia *A F B H E T N*. L'altro punto capitale concerne la redazione paolina, alla quale il Beck addebita moltissimi mutamenti capricciosi e soprattutto la soppressione di quei versi, che qua e là mancano in alcuni esemplari e che han dato e daranno ancora tanto filo da torcere ai critici. In base a queste argomentazioni egli raggruppa i codici lucanei in due classi, μ e φ, dichiarando *Z* il più puro rappresentante di μ, *V* il più puro rappresentante di φ.

Milano, novembre 1900.

REMIGIO SABBADINI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Transactions and proceedings of the American philological association. 1899. XXX. — *Transactions* = H. Rushton Fairclough, *The text of the Andria of Terence*, pp. 5-13 [Il ms. Bembinus (A) quanto all'*Andria* serve, com'è noto, per meno di un centinaio di versi, dall'888 alla fine; quindi la necessità di ricorrere agli altri, di minore importanza. Questi si dividono in due gruppi: δ, di cui i rappresentanti principali sono il Victorianus (D) e il Decurtatus (G) e γ, di cui i rappresentanti principali sono il Parisinus (P) e il Vaticanus (C). Eccettuato soltanto lo Spengel, che riconobbe il valore di P, gli editori finora hanno dato la preferenza al gruppo δ. Il Pease, *On the relative value of the Mss. of Terence* in *Transactions* 1887. XVIII, basandosi sull'*apparatus criticus*, fornito dall'Umpfenbach, aveva già dimostrato che a torto D fu preferito a P. Ora il Fairclough mette in sodo che essi editori hanno accolto maggior numero di lezioni da P che da D, e che riguardo ai versi dell'*Andria* contenuti in A, P concorda con A più spesso che D. — Chiude una proposta di correzione al v. 728; dove i mss. danno *iusiurandum* corretto dal Bentley, seguito dagli altri editori, in *iurato*, non bisognerebbe invece leggere *iurandumst*?]. — A. L. Wheeler, *The uses of the imperfect indicative in Plautus and Terence*, pp. 14-23 [A esprimere il concetto del passato il latino adopera cinque tempi: imperfetto, perfetto, più che perfetto, presente storico e infinito storico. Dell'aoristo ci sono tracce nella formazione di alcuni perfetti latini; in generale il perfetto ha assunto le funzioni dell'aoristo, come narrativo, il che talora avviene anche del più che perfetto: e lo stesso e molto più deve dirsi dell'imperfetto. Ciò posto, in Plauto e Terenzio si trovano 609 casi di imperfetto indicativo, di cui 371 in proposizioni indipendenti, 182 in dipendenti, 56 in interrogative; 507 sono imperfetti veri (*true imperfects*), cioè propriamente detti, 102 aoristici (*aoristic*), cioè con significato di aoristo, quindi una proporzione di circa 5 a 1. Considerando invece separatamente i 371 casi di proposizioni indipendenti, si hanno 299 imperfetti veri e 72 aoristici, quindi una proporzione di circa 4 a 1. E le conclusioni sono le seguenti: 1, l'imperfetto indicativo è comparativamente raro in Plauto e Terenzio. In Plauto la media è di circa 1 ogni 50 versi, in Terenzio di 1 ogni 30 versi;

2, l'imperfetto ha due usi generali, (1) di imperfetto vero, su in progressivo, passato comune, frequentativo, occasionale, nato e incoativo, (2) di aoristo, ma come tale soltanto pei verbi *eram* e *aiebam*: 3, c'è un' intima connessione tra il ficato del verbo e la forza dei suoi tempi]. — G. Hemp *origin of the Latin letters G and Z, with Appendix 'coceulod orieso' of the Salian Hymn*, pp. 24-41 [I. Da latino non possedeva nè *dz* nè *ts*, lo zeta greco era un seg perfluo nell' alfabeto latino. Ma come il gamma nella occidentale ‹ si era già confuso con K, così anche lo zeta fuse con la forma italica C. La confusione durò qualche poi, restringendosi l'uso del K, ‹ o C vennero adoperati qua per il suono *k*, mentre C cioè G per il suono *g*. — II. tera Z compare per la prima volta in Italia nei dialetti scritti con l' alfabeto latino. È uno sviluppo naturale de che rappresentava il suono *z*, laddove il segno Z era usat in latino, a rappresentare solamente il suono *s*. In seguito i greco *z* fu rappresentato con Z nella trascrizione latina d greci. — Nel carme dei Salii bisogna leggere col ms. di *coceulod* (e non *cozeulod*) *oriëso* pretto latino arcaico co dente esattamente al classico *cucūlō orīre*]. — Ch. W. L. J *The motion of the voice*, ἡ τῆς φωνῆς κίνησις, *in the th ancient music*, pp. 42-55 [Gli scrittori greci spiegano in piuttosto confuso ciò che essi chiamano ἡ τῆς φωνῆς κίνη Aristosseno la κίνησις è il cambiamento dell'altezza del t divide in συνεχής e διαστηματική: la κίνησις συνεχής app al linguaggio, la κίνησις διαστηματική al canto; ma la dist non è chiara, e inoltre dalle parole di lui non si può in se un tono più alto sia o no il cambiamento di un suono p fondo. Tolomeo distingue due generi di ψόφοι, ἰσότονοι σότονοι, e questi ultimi in συνεχεῖς e διωρισμένοι: ma è che gli ψόφοι ἰσότονοι e i διωρισμένοι sono una sola e sima cosa, mentre la divisione in συνεχεῖς e διωρισμένοι sponde a quella di Aristosseno in κίνησις συνεχής e δια [illegible]. In Aristide Quintiliano troviamo la κίνησις divisa in σ μέση e διαστηματική, delle quali la μέση è da lui definit [illegible] ἀναγνώσεις ποιούμεθα. Gaudenzio divide [illegible] διαστηματική di Aristosseno in ἐμμελής e ἐκμελής: seconda da Bacchio senior è chiamata μέλος. Da tutte cot stinzioni e divisioni non risulta in modo da non lasciar quale concetto gli antichi, nei loro scritti, si siano fatt κίνησις τῆς φωνῆς nella musica. Un'altra difficoltà rigu determinazione dell'altezza del tono, che nella lingua g espressa mediante l'accento. Il fondamento della gamma n greca era la quarta, non l'ottava come nella musica mo [illegible] un movimento più libero che non sia quel nostra musica. [illegible] la scala cromatica greca non è pur

tica alla nostra. In conclusione, mentre nella musica moderna non c'è affatto κίνησις, nel senso greco, la κίνησις forma la base della musica greca, e segna il termine medio fra il linguaggio e la musica]. — A. GRANGER HARKNESS, *The scepticism and fatalism of the common people of Rome as illustrated by the sepulchral inscriptions*, pp. 56-88 [Come già qualche scrittore latino ha detto esplicitamente, il popolo romano non credeva punto negli dei di nessun genere, nè superi nè inferi, ma soltanto al fato, nel quale però vedeva una potenza, del tutto impersonale. Ciò risulta con ogni evidenza dagli accenni nelle iscrizioni sepolcrali così alle divinità propriamente dette, supere e infere, come alle personificazioni, ivi non infrequenti, della *terra*, del *tellus* e dell'*humus*: accenni che l'autore raccoglie, classifica e illustra. In fine del suo lavoro egli annunzia che in un secondo articolo dimostrerà, riguardo alla credenza popolare dell'immortalità, che a ragione Giovenale (I 149) affermava che soltanto i fanciulli credevano all'esistenza dei Mani]. — W. NICKERSON BATES, *The Lenaea, the Anthesteria, and the temple* ἐν Λίμναις, pp. 89-98 [Nega che il piccolo tempio di Dioniso scoperto dal DÖRPFELD nel 1894 a ovest dell'Acropoli, a sud dell'Areopago, sia il celebre santuario ἐν Λίμναις e che, secondo l'opinione del WILAMOWITZ (*Hermes* 1886, p. 617, n. 1), il tempio ἐν Λίμναις e il Leneo siano identici. Il tempio scoperto dal DÖRPFELD è precisamente il Leneo, nel quale si celebravano le Lenee. Coteste feste erano distinte dalle Antesterie e solennizzate in altro mese dell'anno. La celebrazione delle Antesterie aveva luogo nel tempio ἐν Λίμναις, che finora non è stato scoperto]. — F. O. BATES, *The deme Kolonos*, pp. 99-106 [Di regola ciascun demo apparteneva a una sola tribù: le eccezioni erano poche. Nel demotikon, cioè il nome con cui è indicata la residenza civile dei cittadini, il demo di Colono figura come ἐκ Κολωνοῦ, Κολωνῆθεν e Κολωνῆς (-εῖς). Di qui si volle dedurre che il detto demo fosse chiamato Κολωνός e Κολώνη o Κολωναί, cioè avesse due nomi; mentre è probabile che esistessero tre demi differenti, i quali sarebbero appartenuti a tre tribù differenti: Aigeis, Leontis, e Antiochis, prima della creazione della Ptolemais, e Aigeis, Leontis e Ptolemais, dopo. La tribù Aigeis, a cui appartenne sempre il demo Κολωνός, lo conservò anche durante l'età imperiale (romana)]. — W. S. FERGUSON, *Notes on the Athenian secretaries and archons*, pp. 107-114 [A proposito di A r i s t o t. *Ath. Pol.* LIV. 3. — Contro l'opinione del PENNDORF (*Leips. Stud.*, XVIII, p. 101 sgg.) e del DRERUP (*Phil.-hist. Beiträge f. Curt Wachsmuth*, p. 137 sgg.) sostiene col BOECKH e col GILBERT, cioè propriamente ripete quanto egli stesso aveva detto nel suo lavoro *The Athenian secretaries*, in *Cornell studies in class. Phil.* VII, che γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν e γραμματεὺς τῆς βουλῆς nelle iscrizioni sono soltanto due titoli differenti usati a designare una sola e medesima funzione].

Proceedings = J. E. Harry, *Repetition in classical authors*, *Greek and English*, pp. V-VII [Ripetizione ora di parole ora di pensieri ora perfino di versi interi (esclusi i classici inglesi, che non ci riguardano), in Euripide, numerose, e in Aristofane. Cfr. del primo *Hipp.* 79 sg., *Bacch.* 315 sg., *Med.* 1091, *Alc.* 882, *Hipp.* 925 sgg., *Med.* 516 sgg.; τοῦτ' ἐκεῖνο in *Med.* 98, *Hel.* 622, *Ion* 554; ἅμιλλαν γὰρ σὺ προὔθηκας λόγων in *Med.* 54 e *Suppl.* 428. Aristofane: Vespe 1032-36 = Pace 755-759; Nuv. 698 = Vespe 1166; Acarn. 1019 = Nuv. 1263; Caval. 155 = Pace 886; Lisistr. 939 = Eccles. 981; Pace 183 = Rane 466; Caval. 228 = Vespe 521 = Nuv. 527; Acarn. 633 = Caval. 509; Acarn. 269 = Pace 293]. — W. S. Scarborough, *Extracts from Thucydides with brief notes*, *VII*, *7*, *1*; *VII*, *8*, *2*; *VIII*, *29*, *2*, pp. VII-IX [VII, 7, 1: μέχρι va conservato; μέχρι τοῦ ἐγκαρσίου significa '*up to the cross-wall*'. Al tempo, a cui si riferisce il racconto di Tucidide, Siracusa era stata cinta di mura, baluardi, fossi e controfossi per opera degli assediati e degli assedianti. — In VII, 8, 2 non è da sostituire γνώμης a μνήμης; si tratta proprio di un *lapsus memoriae*. — In VII, 49, 1 (luogo non indicato nel titolo dell'articolo) il verbo κρατέω (κρατηθείς) è adoperato nel suo senso ordinario. — In VIII, 29, 2 παρὰ (πέντε ναῦς) è usato nel senso di εἰς o κατά, 'per']. — A. V. Williams Jackson, *Notes on ancient Persian cosmology*, p. IX [Non è filologia classica e quindi basta il titolo]. — J. C. Egbert, *Wax writing-tablets from Pompeii*, pp. IX-XI [Alcune osservazioni intorno alle tavolette in cera scoperte nel 1875 a Pompei nella casa di L. Caecilius Iucundus, un *coactor argentarius*. Coteste tavolette sono state pubblicate in CIL, IV, supplem.]. — E. G. Sihler, *The treatise* περὶ ὕψους, *a rhetorical and didactic treatise*, pp. XIII-XIX [Analisi del 'piano' e del 'soggetto' dello scritto π. ὕψους, che è realmente un trattato 'didattico', nel vero senso della parola, con cui s'insegna praticamente come si possa acquistare uno 'stile elevato e virile' nell'oratoria. L'autore, chiunque sia stato, si studiò di superare Cecilio, alle definizioni del quale improntò la sua critica; se ci sembra che questa non abbia talora un buon fondamento, ciò dipende dal fatto che egli identificò 'le sfere dell'ὕψος e del πάθος'. Nella sezione tecnica l'autore segue l'ordine tradizionale delle categorie, cioè σχήματα, ἐκλογὴ ὀνομάτων, σύνθεσις o ἁρμονία]. — B. I. Wheeler, *The origin of grammatical gender*, pp. XIX-XXIII [Propriamente è uno studio di glottologia. Quindi basti osservare che secondo l'autore la miglior teoria a spiegare l'origine del genere grammaticale sarebbe quella che tenesse conto ad un tempo della forma e del significato del genere stesso]. — J. H. Wright, *Notes on certain euphonic ellipses in the Antigone of Sophocles*, pp. XXIV [316 οὐκ οἶσθα καὶ νῦν ὡς ἀνιαρῶς λέγεις; = οὐκ οἶσθα [ὡς] καὶ νῦν ὡς ἀνιαρῶς λέγεις;

557 καλῶς σὺ μὲν τοῖς, τοῖς δ' ἐγὼ 'δόκουν φρονεῖν = σὺ μὲν τοῖς [μὲν] τοῖς δ' ἐγὼ [δ'] ἐδόκουν φρ. In cotesti due versi l'elissi di [ὡς] e [μὲν - δ'] dipende da ragioni di eufonia. Lo stesso dicasi riguardo a εὖ (904), ὡς (705) e 292 ὡς στέργειν = ὥσ[τε] στέργειν 454 ὥστ' ἄγραπτα = ὥστε τἄγραπτα ecc.]. — J. W. D. Ingersoll, *Quod: its use and meaning, especially in Cicero*, pp. XXIV-XXVI [*quod* ricorre in Cicerone circa 3000 volte, in 5 usi differenti che l'autore indica, senza però recare esempi]. — Th. D. Seymour, *Homeric viands*, p. XXVI [Enumerazione delle varie qualità di vivande ricordate in Omero, senza citazioni]. — T. D. Goodell, Blass's *theory of enhoplii*, p. XXVII [Breve nota. La teoria del Blass sui versi *enhoplii* (Fleckeisen's *Jahrbücher* 1886 p. 455 sgg.) non è confermata nè da Aristofane, nè da Platone, nè dal frammento di Ossirinco di Aristosseno e di Mario Vittorino, inoltre non si può conciliare con la definizione del piede data da Aristosseno]. — K. P. Harrington, *Conceptions of death and immortality in Roman sepulchral inscriptions*, pp. XXVIII-XXXI [Dalle loro iscrizioni sepolcrali (escluse quelle cristiane) risulta che i Romani amavano esprimere l' idea della morte con una circonlocuzione, quindi evitavano di usare formole quali *hic mortuus est*: le più comuni sono *vixi, requievi, is non fuit* ecc. o *hic iacet, hic situs est* ecc. nelle quali l' idea della morte è contenuta implicitamente, come in molte altre di diverso genere. Quanto all'immortalità risulta che credevano ad un tempo la tomba fosse un luogo di eterno riposo e ci fosse una vita d'oltre tomba per l'anima: cfr. n. 204 (Bücheler, *Carmina epigraphica*): *nunc quoniam omnes mortui idem sapimus, satis est* e n. 86: *nullum dolorem ad inferos mecum tuli*, n. 525: *nunc campos colis Elysios herbasque virentes*]. — J. Pickard, *The Ephesian Amazons*, pp. XXXIII-XXXIV [Oramai si può ritenere come cosa sicura che esistettero statue di Amazzoni opera degli artisti, di cui fa menzione Plinio XXXIII, 53, ed è assai probabile che si trovassero nel grande santuario di Efeso. Riguardo ai vari tipi delle Amazzoni, si suole riportare il tipo dell' Amazzone di Berlino a Policleto, quello dell' Amazzone Capitolina a Cresila; secondo il Pickard creatore dell'originale dell'Amazzone Mattei è stato Fidia]. — J. L. Margrander, *An emendation of Cicero Tusc. Disp. III 9-10*, pp. XXXIV-XXXVI [Per maggior chiarezza riporto per intero il passo nella forma emendata: « Quia nomen insaniae significat mentis aegrotationem et morbum. Sanitatem enim animorum positam in tranquillitate quadam constantiaque censebant; his rebus mentem vacuam *appellarunt Insaniam [*id est insanitatem et aegrotum animum, quam appellarunt insaniam.], propterea quod in perturbato animo, sicut in corpore, sanitas esse non posset. Nec minus illud acute, quod animi adfectionem lumine mentis carentem nominaverunt Amentiam eandemque Dementiam. Ex quo intelligendum est eos, qui haec rebus nomina posuerunt,

sensisse hoc idem, quod a Socrate acceptum diligenter Stoici retinuerunt, omnis insipientis esse non sanos. Omnis autem perturbationes animi morbos philosophi appellant negantque stultum quemquam his morbis vacare; qui autem in morbo sunt, sani non sunt, et omnium insipientium animi in morbo sunt: omnes insipientes igitur insaniunt. Qui est enim animus in aliquo morbo — morbos autem hos perturbatos motus, ut modo dixi, philosophi appellant — non magis est sanus quam id corpus quod in morbo est »]. — W. K. Clement, *The force of tenses in the prohibitive: the poets of the silver age*, pp. XXXVI-XXXVII [La teoria recentemente enunciata che il perfetto del congiuntivo nelle proposizioni proibitive sia usato per indicare una 'speciale emozione', non è sempre vera. Nei poeti dell'età d'argento, cioè Persio, Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio, Marziale e Giovenale, è adoperato quasi sempre il perfetto solamente quando la proibizione è espressa in modo reciso, ma anche in tale caso ricorre qualche volta il presente].

The American journal of philology. XXI. 3. 1900. nº 83. — A. Fairbanks, *The chthonic gods of Greek religion*, pp. 241-259 [Sebbene spesso funzioni agricole siano attribuite a divinità del mondo sotterraneo, le quali signoreggiavano sulle anime, è impossibile identificare le due classi di dei, quelli dell'agricoltura e dell'oltretomba. Ciò posto, ne viene che l'epiteto (l'autore veramente dice 'il nome' *the name*) " ctonico " (χθόνιος) e nella poesia greca e nel culto greco era universalmente usato a designare soltanto le divinità 'associate con le anime'. A coteste divinità ctoniche si offrivano sacrifizi propiziatorii e libagioni di vario genere e sacrifizi mistici con cerimonie di purificazione; inoltre si rendeva loro un culto d'onore diverso da quello, di cui godevano gli altri dei]. — H. C. Nutting, *Notes on Cicero's use of the imperfect and pluperfect subjunctive in Si-clauses*, pp. 260-273 [La trattazione, che non giunge a determinate conclusioni, è divisa come segue: I. Forza o enfasi; II. Una peculiare varietà della forma dell'imperfetto - più che perfetto; III. Uso dei tempi: imperfetto soggiuntivo, più che perfetto soggiuntivo; IV. *Si* concessivo; V. Significato del verbo, nella protasi e nell'apodosi. Gli esempi, nelle cinque parti, sono tutti desunti dalle orazioni]. — G. Hamilton Kirk, *De quoque adverbio*, pp. 303-309 [*Quoque* per lo più è aggiunto a un nome, di rado a una forma verbale, affatto raramente a un verbo finito (" iam satis manifestum est scriptores Latinos hanc particulam non nisi dubitanter cum verbo coniunxisse, qui et omnino tam raro id fecerint et apud quos tribus locis solum cum verbo finito coniuncta sit "). Per mezzo di *quoque* si contrappone non soltanto parola a parola, ma locuzione a lo-

cuzione. Esempi; e raffronti con καί e con *etiam*]. — E. J. Goodspeed, *A papyrus fragment of Iliad E*, pp. 310-314 [Il papiro, che contiene frammenti dell' Iliade V 824-841, fu acquistato al Cairo nel febbraio del 1900; è o della metà o dell'ultima parte del sec. II d. Cr. e non offre lezioni di grande importanza]. — G. Melville Bolling, *The etymology of* σθένος, pp. 315-316 [σθέ-νος è in istretta 'associazione' con μέ-νος. La parola appartiene al gruppo del sanscrito *sahas*, avestano *hazō*, gotico *sigis*. Quanto al suffisso *-nos*, esso richiama al *-nus* latino in *pig-nus*].

The journal of philology. XXVII. 1900. No. 54. — H. Jackson, *On Themistius II* εἰς Κωνστάντιον *32 C*¹, p. 161 [Le parole ἡ γὰρ εὐδαίμων — τοὺς ὀξύτερον ἀκούοντας trovano un riscontro in Platone, *Phaedr*. 252 E οἱ μὲν δὴ — τοιοῦτος ἔσται, dal quale riscontro risulta che nel passo di Temistio va letto ἐρώμενον invece di δρώμενον]. — A. E. Housman, *Emendations in the fifth book of Manilius*, pp. 162-165 [8-11: 8 *etiam* invece di *uiam* — 10 *aussus* invece di *iussus*; 34-37 nuova interpunzione, inoltre 34 *Colchidis* ⟨*in*⟩ invece di *et* — 36 *uicina puppi* invece di *uicinam puppim*; 43-47: 44 *altumque* invece di *aliumque* — 45 *ruentem* o *tenentem* invece di *trementem* — 46 *sitos* invece di *istos*. Sarebbe pregio dell'opera riportare tutti gli emendamenti proposti, ma occuperei troppo spazio; quelli recati quassù valgano come esempio; degli altri cito senza più i versi: 85-87. 105-107. 110, 111. 112-114. 183-185. 194-196. 207. 219. 231, 232. 241, 242. 244, 245. 265-268. 277 e 278 'spurii così come 279'. 301, 302. 355-357. 395, 396. Davanti al v. 400 vanno inseriti i versi 531 e 532. 419. 451, 452. 455 da collocare dopo 458. 461 da porre dopo 465. 478-481. 529 (530 Jacob) da anteporre a 528. 527-530. 564, 565. 595 va messo dopo 601. 615, 616. 630, 631. 641, 642. 655, 656. 659-661. 686-688. 689, 690. 708-710. 725]. — T. L. Agar, *Emendationes Homericae* (*Od. XIII-XVI*), pp. 166-203 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 166 sg.) — XIII 28 sgg. (30 ἐπειγόμενον invece di ἐπειγόμενος) — 107 sgg. (109 ἀννάοντα [cioè ἀνα-νάοντα] invece di ἀενάοντα) — 163 sg. (164 καταπρήνεσσ' invece di καταπρηνεῖ) — 213 (ἐκτίσαιθ' invece di τίσαιτο) — 242 sg. (243 οὐδὲ λίην λυπρὴ τόσον, οὐδ' invece di οὐδὲ λίην λυπρή, ἀτὰρ οὐδ') — 378 (μνωόμενοί τε τεὴν invece di μνώμενοι ἀντιθέην) — XIV 151 sg. (152 ὡς κε νέητ' invece di ὡς νέεται [41 ἧμ' ὧδ' invece di ἧμαι]) — 193 sgg. (195 δαίνυσθ' εὐκήλους invece di δαίνυσθαι ἀκέοντ') — 202 sgg. (203 ἶσ' [che è la lezione del cod. Palat. 45 di Heidelberg] invece di ἶσον) — 337 sg. (338 δύης ἐπιβήμεν' ἀροίμην ο δύῃ ἀρημένος εἴην invece di δύης ἐπὶ πῆμα γενοίμην) — 402 sgg. (404 εἴ σ' invece di ὅς σ' — 406 Κρονίων' ἀλιτοίμην invece di

Κρονίωνα λιτοίμην) — 411 sg. (411 ἄρ' ἤερξαν invece di ἄρ[illegible] ἔρξαν) — XV 117 sgg. (119 τεῖν 'è realmente rappresentativo [illegible] di un originale τεοί, una forma parallela di ἐμοί, σοί e ἑοῖ') — 218 (ἐγκοσμείετε τεύχε' invece di ἐγκοσμεῖτε τὰ τεύχε') — 245 sg. (246 παντοίῃ φιλότητ' invece di παντοίην φιλότητ') — 299 sg. (299 ὕπερθεν invece di θοῇσιν e quindi ἐπιπροέηκε ν) — 425 sg. (425 Σιδονίων πολυχάλκων invece di Σιδῶνος πολυχάλκου) — XVI 107 sgg. (111 ἀτελέστῳ invece di ἀτέλεστον) — 181 (ἤ[illegible] περ ὧδε invece di ἠὲ πάροιθεν) — 217 sg. (218 ἀγροιῶται ἕλοντ[illegible] invece di ἀγρόται ἐξείλοντο) — 290 (κατηείκισται, ὅσον invece di κατῄκισται, ὅσσον) — 418 sgg. (419 ὁμηλίκεσ' invece di ὁμή-λικας)]. — R. Ellis, *Euripidea*, pp. 204-207 [Proposte di emen-damenti: Electr. 447 sg. forse N. σκοπιωροὺς | ματεῦσ', ἑ. π. invece di N. σκοπιὰς | κόρας μ. ἑ. π. A νυμφαίας σκοπιωροὺ[illegible] va sottinteso νάπας — Heracl. 949 forse κάτωθε γῆς invece di κατήγαγες — H. F. 1003 è possibile ἐπιλόγχῳ χερὶ invece di [illegible] ἐπὶ λόφῳ κέαρ (Barnes: ἐπίλογχον χέρα) — 1096 ἤμην invece di ἦ μὲν — 1151 è possibile τὴν ἔμηνεν (sc. Ἥρα) invece di [illegible] τήνδε τὴν ἐμὴν — Suppl. 247-8 forse χαίρων ἴθ'. οἶμαι δ' ε[illegible] βεβούλευσαι καλῶς | αὐτός, πιέζειν invece di χ. ἴθι μὴ γὰρ βε-βούλευσαι κ. | αὐτὸς πιέζειν — 835 ἔφηνας invece di ἔγημας — 840 probabile ἐκεῖσε invece di ἐς — 899 forse ἴσως invece di [illegible] δσας — 1014 ἀλλαγαῖς invece di ἀλλὰ τῆς — 1026 ἴθ' αἵτινε[illegible] invece di εἴθε τινὲς — I. A. 1207 possibile γνῶθι μηδ' ἔτι invece di νωι μὴ δή γε — I. T. 194 dopo αὐγὰς è presumibile ἀν-ταύγασ' (193-5: *mutatoque ex sede sua sacro adspectu lumini[illegible] contrario lumine refulsit sol*) — 226 μάσσουσ' invece di αἱμάσ-σουσ' — 311 ἀπέψα (cambiato dal Wecklein in ἀπέψη) si pu[ò] conservare. Cfr. Esichio ἀπέψα· ἀπέμασσεν — 343 οἶδα emen-dazione possibile di οἷα — 697 forse γένοι' ἂν invece di γέ-νοιτ' ἄν — 943 δῆθ' invece di δή γ']. — W. M. Lindsay, *Hiat[us] in Plautus*, pp. 208-227 [Il iato in Plauto dovette esistere in [illegible] generale, dove nel darlo consentono i mss. P e A (che è il not[o] palinsesto Ambrosiano). Copiosa esemplificazione qua e là con pro-poste di emendamenti]. — F. Haverfield, *Tac. Germ. 13*, p. 228 [Commento alle parole: *insignis nobilitas — inter co-mites adspici*. Il senso ne risulterebbe più chiaro, se si facess[e] una forte pausa prima di *nec rubor*]. — R. D. Archer-Hind, *Note on Plato Philebus 15 A, B*, pp. 229-231 [Comment[o] alle parole: πρῶτον μὲν εἴ τινας — καὶ πολλοῖς γίγνεσθαι, [illegible] proposito delle quali l'autore dell'articolo fa le seguenti domande: 1) vi sono punto idee? 2) αἱ πολλαὶ ἰδέαι come sono compres[e] nella universale μονάς? 3) μία ἑκάστη ἰδέα come è pluralizzat[a] nelle γιγνόμενα καὶ ἄπειρα?]. — T. Nicklin, *Alexandrian evi-dence for the chronology of the Gospels*, pp. 232-252 [Non son[o] ricerche di filologia classica propriamente detta, quindi può bastar[e] il titolo senz'altro]. — J. P. Postgate, *Emendations of Valeri[illegible]*

laccus, pp. 253-266 [I 399 sq. (399 *curva* invece di *uacua*) — 142 (*scissa* invece di *icta*) — III 133 sqq. (134 *intentoque* vece di *hinc totusque* e a cotesto verso dovette succederne un tro così: *in latoque petit fulgentia baltea* *ullis* poi il 135 *pectore, certa* ecc. cioè quale è ora) — III 57 sqq. (170 *saeclis* invece di *fatis*). — III 227 sq. (227 *re-ersum* invece di *remensa*) — III 556 sqq. (560 *dea* [cioè *Juno*] *ndit* invece di *diffundit*) — III 645 sqq. (646 *magnanimis* vece di *magnanimus*) — III 690 sqq. (691 *Oenidae surgit* vece di *Oenides: urget*) — IV 214 sq. (215 *albet* invece di *et*) — IV 348 sqq. (349 *admonita* ⟨*a*⟩ invece di *admonitus*) - IV 438 sqq. (439 *sectabar* invece di *rebar sic*) — V 185 sqq. 87 *pariter* invece di *paruo*) — V 223 sqq. (225 *ut* invece di *s* del ms. V) — V 238 sqq. (240 *petas* invece di *petat*) — I 31 (*tum* invece di *tunc*) — VI 123 sq. (123 *resultat* invece i *refutat*) — VI 307 sqq. (310 *netus* per *metas*) — VI 343 sq. 344 *primus* invece di *propius*) — VI 410 sqq. (412 *aduoluunt* ivece di *inuoluunt*) — VI 696 sqq. (696 *Phari raris* invece di *haretratis*) — VII 40 sq. (41 *Minyum* invece di *hominum*) — VII 55 sqq. (57 *hanc* invece di *aut*) — VII 133 sqq. (virgola dopo *tyrannos* [134] e dopo *utinam* [135]) — VII 165 sqq. (166 *ipsum* invece di *illum*) — VII 186 sqq. (186 *adciet* o *adciit* invece di *aspicit*) — VIII 21 sqq. (23 *terit* invece di *ferit*) — VIII 397 sqq. (398 *gravis* invece di *magis*)]. — I. Bywater, *Milton and the Aristotelian definition of tragedy*, pp. 267-275 Su la κάθαρσις: e basta questo accenno). — C. Taylor, *Hermas and Cebes*, pp. 276-319 [La *Cebetis tabula* è una delle fonti principali del *Pastor* di *Hermas*. Ciò risulta con tutta evidenza dal raffronto minutissimo che il Taylor fa dei due scritti fra loro, a *tabula* nell' edizione del Jerram (1878), il *Pastor* in quella dell'Harmer (1891); e non c'è altro da dire].

The classical Review. XIV. 1900. 5. — *Editorial*, p. 241 [Notizia, fra l'altro, della premiazione del carme latino del Pascoli *Sosii Fratres Bibliopolae* nel concorso di Amsterdam]. — T. W. Allen, *Zenodotus, Aristophanes, and the modern Homeric text*, pp. 242-244 [Indicazione di tutti i versi dell' Iliade, divisi per libri, che nei testi omerici recano varianti di Zenodoto e di Aristofane. Su un totale di 385 luoghi, 4 sono date da tutti i mss., 29 dalla maggioranza, 29 dalla minoranza, 64 sporadicamente, 259 da nessun ms. Quanto alle varianti peculiari ad Aristofane, in numero di 81, 2 si trovano in tutti i mss., 9 nella maggioranza, 16 nella minoranza, 8 in mss. sporadici, 46 in nessuno]. — W. Rhys Roberts, *Dionysius of Halicarnassus as an authority for the text of Thucydides* (*with special reference to*

Thucyd. VIII 64 § 5 as quoted in ep. ad Ammaeum II 11), pp. 244-246 [Contro l'opinione dell'USENER (*Dionysii Halicarn. librorum de Imitatione reliquiae epistulaeque criticae duae*, p. 107 [cfr. *Dionysii Halicarn. Opuscula* I 430, 431 ed. USENER-RADERMACHER]) dimostra che Dionigi nelle parole (*Epistula ad Ammaeum* II 11) τῆς ἀπὸ τῶν Ἀθηναίων ὑπούλου εὐνομίας οὐ προτιμήσαντες ci ha conservato il testo genuino di Tucidide VIII 64 § 5. Nè cotesto è l'unico luogo dove a conferma di lezioni tucididee si può invocare l'autorità di Dionigi]. — T. G. TUCKER, *On a saying of Gorgias*, p. 247 [In Plutarco, *de Gloria Athen.* 5 crede si debba leggere ἧτρου invece di ἑτέρου]. — H. DARNLEY NAYLOR, *On the optative and the graphic construction in Greek subordinate clauses*, pp. 247-249 [Sull' uso dell'ottativo e della 'costruzione grafica' in proposizioni subordinate, con ὅτι o ὡς, nelle quali si trovano invece o l'imperfetto o il più che perfetto indicativo, in Tucidide, Demostene, Lisia, Andocide, Senofonte, oratori attici dello JEBB, Platone (Protagora), Aristotele (*Poet.* XI) e Erodoto]. — A. C. CLARK, *The textual criticism of Cicero's Philippics, and of the orations before Caesar*, pp. 249-257 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 180) — Recensione dei mss., per ciò che riguarda le *orationes Caesarianae*, Vossianus, Lat. O. 2, del sec. XI (*V*); Dorville 77, del sec. XI (*D*); Harleianus 2716, del sec. XI (*L*); Mediceus L. XLV, del sec. XI (*m*); Auct. Rawl. G. 138, del sec. XV (σ) e Harleianus 4927, del sec. XII (*a*)]. — A. E. HOUSMAN, *Elucidations of Latin poets*, pp. 257-259 [Virgilio, *Buc.* IV 24: *ueneni* si riattacca non a *herba*, ma a *fallax*; quindi *fallax herba ueneni* corrisponde a *herba ueneni dissimulatrix* (cfr. Tac. *Ann.* XVI 32 f.: *amicitiae fallaces = amicitiae simulatores*)]. — R. ELLIS, *A conjecture on Stat. Silv. V, 3, 94*, pp. 259-260 [*Chria liber* invece di *Cydaliben*]. — W. M. LINDSAY, *A Bodleian ms. of Macrobius*, pp. 260-261 [È il ms. Auct. T. II. 27, proveniente da Metz, donde passò nella collezione Meerman e di qui alla Bodleiana. Il LINDSAY ne dà alcune varianti]. — J. C. ROLFE, *A or ab in Horace, Epod. 17, 24*, p. 261 [*ab labore* è preferibile alla lezione *a labore*]. — N. WILBUR HELM, *The comparative frequency of antequam and priusquam*, pp. 262-263 [Le proporzioni variano molto da autore ad autore, p. es. Tacito usa *antequam* 25 volte, *priusquam* 4 sole; Sallustio 3 volte *antequam*, 14 *priusquam* ecc.]. — *Notes*: G. F. ABBOTT, *On Tyrtaeus*, Ἐμβατήρια 2, 2 p. 263 [πολιῆται non va mutato di posto; quanto a κοῦροι πατέρων significa 'veri cittadini']. — J. ADAM, *Emendation of Plato, Philebus 17 E*, p. 264 [Propone: ὅταν ... λάβῃς ..., ἐγένου — ὅταν ... ἔχῃς, (invece di ἕλῃς) ... γέγονας]. — A. SOUTER, *Augustinian readings in Cicero and Pliny*, ib. [Cicero, *de nat. deorum* I, 26: August. *Epist.* 118, 24; e Plinius, *H. N.* V, 23: August. 32, 2. 57, 2. 86. 111, 1. 112, 3. 115. 118, 9.

I due luoghi di Cicerone e di Plinio nella citazione di s. Agostino presentano alcune varianti]. — *Oxford philological Society*, ib. [seduta del 18 maggio: G. C. Richards: spiegazione dell'iscrizione del cosidetto vaso di Aristonophos, di Cere, nel museo Capitolino di Roma: la forma del nome è 'Αριστόνο[ο]ος. — J. L. Myres: osservazioni intorno al verso omerico καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο]. — *Archaeology*: A. W. Verrall, *The site of primitive Athens. Thucydides II. 15 and recent explorations*, pp. 274-279 [Relazioni fra le scoperte del Dörpfeld e le notizie fornite da Tucidide]. — G. F. Hill, *Athens and Olynthos in 384-3 b. C.*, pp. 279-281 [Illustrazione dell'iscrizione CIA II 105].

Idem. 6. — *Editorial*, p. 289 [Notizie sulla istituzione e sulle pubblicazioni della *Philological Society* di Oxford e di Cambridge]. — T. W. Allen, *The text of the Iliad* II, pp. 290-291 [Ricerche intorno alle peculiarità dei mss. della famiglia minuscoli, *h* (cfr. per gli altri mss., non minuscoli, il riassunto dell'articolo dello stesso autore in *Rivista* XXVIII 172). Su 100 lezioni proprie di *h* 20 sono Aristarchee, 12 antiche ma non Aristarchee, le rimanenti 68 di origine ignota. Quanto alla derivazione di *h*, è cosa certa che il suo archetipo fu un codice bizantino, che conteneva il testo della vulgata con molte varianti in margine, varianti le quali nelle copie s'introdussero successivamente nel testo]. — C. A. M. Fennell, *A new system of analysing Greek lyric stanzas*, pp. 292-295 [La seguente 'illustrazione' del nuovo sistema servirà a far comprendere in che esso consista:

Soph. *Trach.* 956-961 e 965-970

II. (4)	a 4	str.	τὸν Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον
	»	antistr.	πᾷ δ' αὖ φορεῖ νιν; ὡς φίλου
(5)	a 3 α	str.	μὴ ταρβαλέα θάνοιμι
	»	antistr.	προκηδομένα. βαρεῖαν
(6)	4	str.	μοῦνον εἰσιδοῦσ' ἄφαρ·
	»	antistr.	ἄψοφον φέρει βάσιν.
(7)	a 4	str.	ἐπεὶ ἐν δυσαπαλλάκτοις ὀδύναις.
	»	antistr.	αἰαῖ, ὅδ' ἀναύδατος φέρεται.
(8)	a 3 α	str.	χωρεῖν πρὸ δόμων λέγουσιν
	»	antistr.	τί χρὴ θανόντα νιν ἢ καθ'
(9)	4	str.	ἄσπετόν τι θαῦμα.
	»	antistr.	ὕπνον ὄντα κρῖναι;

I numeri arabici indicano il numero dei piedi in un kolon (che è spesso anche un verso); 'a' denota l'anacrusi, α la catalessi]. — J. P. Postgate, *Tibulliana*, pp. 295-296 [I, 5, 65 propone: 'pauper *adhuc luteos suris* deducet amictus', invece di 'pauper ad occultos furtim deducet amicos' — I, 9, 69 scrive: 'ista ⟨*ne*⟩' — in Pan. Messallae il verso 41 va posto dopo il 44 e

inaequatum del v. 43 non corrisponde a *inaequale*, bensì ha il senso di *aequatum* (cfr. Caesar, B. C. I, 27, 4: 'haec leuibus cratibus terraque inaequat') — II, 6, 49 va letto, con i mss.: 'mihi promissa est'. E IV, 6, 15 medesimamente: '*praecipit et* natae...]. — M. BECHERT, *Prolegomena in M. Manilii Astronomica*, pp. 296-304 [Ricerche a) intorno al nome del poeta: Marcus Manilius, non ci può esser dubbio; b) intorno alla sua origine: era romano, come risulta da più luoghi del suo poema, specialmente II 888 sgg. e IV 40 sgg.; c) intorno alla sua età e propriamente al tempo in cui compose il poema: i primi 4 libri furono scritti prima della morte di (Ottaviano) Augusto, al quale Manilio dedicò la propria opera. Seguono notizie dei codici del poema (il Gemblacensis -G- ora a Bruxelles, 10012, della fine del sec. X o del principio del XI; il Lipsiensis 1465 -L- posteriore di mezzo secolo a G; il Cusanus -C- ora Bruxellensis 10699, del sec. XII; il Vossianus 390 -V2- ora nella biblioteca di Leida, del 1470; il Matritensis -M- 31, del sec. XV; e il Florentinus -F- della Laurenziana, plut. 30, 15, del sec. XV); e una bibliografia Maniliana, escluse le edizioni del poema, dal LACHMANN, 1815, al VON VOIGT (cfr. *Rivista* fasc. preced. p. 168)]. — W. C. SUMMERS, *Notes on Silius Italicus*, IX-XVII, pp. 305-309 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 180) Osservazioni critiche e proposte di emendamenti a IX 143 sgg. 229 sgg. 650 sgg. 579 sgg. X 157 sgg. 273 sg. 290 sg. 420 sg. XI 453-458. XII 242. 468 sgg. 479 sg. 684 sg. XIII 261 sg. 673 sg. 799 sg. XIV 307 sgg. 568 sg. XV 467 sg. XVI 41 sgg. 320 sgg. 468 sgg. XVII 176 sgg. 349 sgg.]. — F. HAVERFIELD, *The census of Sulpicius Quirinius*, p. 309 [Crede si possa ritenere che il censimento dell'Egitto sotto Augusto si sia esteso anche alla Siria e sia lo stesso che il primo fatto da Sulpicius Quirinius, a cui si accenna nell'evangelo di s. Luca: αὔτη ἀπογραφὴ πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου]. — *Notes and reports*, p. 310: J. F. PAXTON, *On Juvenal, Sat. I 106* [Dimostra, contro il VLACHOS (v. *Rivista* fasc. preced. p. 184), che si deve leggere *purpura maior*]. — S. ALLEN, *On Juvenal, Sat. I 106* [Propone invece *purpura auorum*]. — *Oxford philological society*, ib. [Breve rendiconto della seduta del 1° giugno, nella quale il WALKER diede lettura di una sua nota intorno alla spedizione di Leotichide in Tessalia. Cotesta spedizione ebbe luogo non nel 469, ma nell'inverno del 479-8]. — *Archaeology*: TH. ASHBY JUN., *The four great aqueducts of ancient Rome*, pp. 325-327 [Sul percorso dell' 'Anio vetus' e dell' 'Anio novus', dell' 'Aqua Marcia' e dell' 'Aqua Claudia' da lui studiato sul luogo e determinato meglio che non sia stato fatto prima d'ora].

Idem. 7. — H. RICHARDS, *The Platonic letters*, pp. 335-344 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 181) — Analisi e commento critico e filologico delle lettere attribuite a Platone. Non

tanto per la forma quanto per il loro contenuto coteste lettere, come altri ha già avvertito, si debbono ritenere spurie; qualcuna parrebbe autentica, ma della sua autenticità fa dubitare, sebbene non necessariamente, la non genuità delle altre]. — J. BURNET, Βυθὸς φλυαρίας, p. 344 [In P l a t o n e, *Parm.* 130 d invece di εἴς τιν' ἄβυθον φλυαρίαν si legga εἴς τινα βυθὸν φλυαρίας]. — H. DARNLEY NAYLOR, ***On the optative and the graphic construction in Greek subordinate clauses***, pp. 345-352 [(Continuazione; v. quassù il fasc. 5 della *Class. Review*) — Alle osservazioni e statistiche corrispondenti a quelle della prima parte del lavoro seguono esempi tratti dagli scrittori attici dell'uso dei tempi e dei modi nelle proposizioni che dipendono dai verbi ὁρᾶν, εἰδέναι, δηλοῦν, αἰσθάνεσθαι, - δεικνύναι, λογίζεσθαι, γιγνώσκειν etc. con riassunti statistici]. — J. P. POSTGATE, ***Lucretiana***, pp. 352-353 [Note critiche. III 993 propone: *stimuli* invece di *uolucres*; V 1009 legge: *uergebant*: *medicis nunc dant sollertius ipsi* dove *medicis* è ablativo; VI 84 scrive: *uersibus est ratio caeli* ⟨*species*⟩*que tenenda.* Da ultimo ricorda altre sue lezioni congetturali precedenti, cioè II 1169: ***m o r e s*** *saeclumque fatigat* — V 387: *exalto* invece di *ex alto* — VI 86 *qui faciant* in luogo di *quid f.*]. — W. M. LINDSAY, ***A supplement to the apparatus criticus of Martial***, pp. 353-355 [Aggiunte all'apparato critico di Marziale raccolto dallo SCHNEIDEWIN e dal FRIEDLAENDER]. — F. F. ABBOTT, ***Roman indifference to provincial affairs***, pp. 355-356 [Secondo l'autore, l'indifferenza dei Romani per gli avvenimenti delle provincie risulta dai pochi e rari accenni, che si trovano nelle lettere di Cicerone alle varie spedizioni di Cesare, nelle Gallie, nella Germania, nella Britannia]. — P. O. BARENDT, *On C i c e r o*, *Cato maior*, *§ 28*, p. 356 [Ancora a proposito di *omnino* e *splendescit* (cfr. *Rivista* fasc. preced. p. 183). — Nel § 1 come si è autorizzati a riferire *ille vir* al poeta Ennio?]. — J. C. ROLFE, *On a p o n t e*, *Juv. IV*, *117*, p. 357 [Intorno al commento dell'HAVERFIELD e dell'OWEN al passo citato di Giovenale (cfr. *Rivista* fasc. preced. p. 181). Il ROLFE non accetta la spiegazione proposta dai due filologi, ma d'altra parte non sa quale si debba seguire]. — R. S. CONWAY, *On the interweaving of words with pairs of parallel phrases*, pp. 357-360 [Esempi di certi incrociamenti di parole in Virgilio, Orazio, Ovidio, Cicerone, Livio, Aristofane, Tucidide (e in un'aggiunta, Lucrezio e Properzio). Scelgo un esempio da Orazio: *Od.* 2, 15, 19: 'oppida publico | sumptu *iubentes* et deorum | templa nouo *decorare* saxo'. Sembra probabile, osserva il CONWAY, che *publico sumptu* e *nouo saxo* siano distribuiti ritmicamente e che ambedue le dizioni appartengano in egual misura (*equally*) a entrambe le parole *oppida* e *templa.* In ciò consiste il detto incrociamento, la cui conoscenza può avere una notevole importanza per la critica dei testi]. — *Archaeology*: L. R. FARNELL, *Questions concerning Attic topography and reli-*

gion with reference to Thucydides II, 15, pp. 369-376 [Divide pienamente l'opinione del Dörpfeld riguardo alle relazioni che ci sono fra le scoperte di lui e la testimonianza di Tucidide l. c.].

Idem. 8. — WM. C. Lawton, *Syntax and style*, pp. 383-384 [Con considerazioni intorno alle proprietà stilistiche di Senofonte, *Anab.* IV, 2, 1. e Tucidide I, 2, 1 e I, 3, 2 dimostra che 'la linguistica è biologia e non anatomia' (*Linguistics is biology, not anatomy*)]. — T. W. Allen, *The text of the Iliad*, *III*, pp. 384-388 [Tutte le deviazioni dei nostri mss. omerici medievali dall'antica vulgata dipendono dal fatto che s'introdussero nel testo molte note marginali. Ora ciò spiega come nessuno dei nostri mss. si riporti alle edizioni omeriche alessandrine o prealessandrine. — Segue un breve *Postscript* a proposito di certe osservazioni fatte dal Ludwich in *Festschrift für C. F. Müller* (*Supplementband d. Jahrb. f. klass. Philol.* XXVII p. 31 sq.) al primo di cotesti articoli dell'Allen (cfr. *Rivista* XXVIII 172)]. — H. Richards, *On the word* Δρᾶμα, pp. 388-393 [Nel buon attico la parola δρᾶμα era adoperata a designare soltanto la tragedia e il drama (debbo usare questo vocabolo, perchè in italiano non abbiamo il corrispondente perfetto, trattandosi di produzioni teatrali, dell'inglese *play*, tedesco *Spiel*) satiresco, e non mai la comedia. Le comedie sono chiamate precisamente κωμῳδίαι, non δράματα. La parola δρᾶμα richiamava all'origine e alla natura religiosa della tragedia greca, in quanto δρᾶν di regola aveva appunto significato religioso]. — J. Burnet, Γενούσης, pp. 393-394 [Rimandando per τῆς a 32 *a-b* e 52 *c* dello stesso dialogo propone in Platone *Phileb.* 30 *d-e* γένους τῆς τοῦ πάντων αἰτίου λεχθέντος invece di γενούσης τοῦ ... e crede che il pensiero vada completato coll'aggiunta di φύσεως (cfr. 25 *c*. 66 *a*]. — H. R. Fairclough, Ὡς-Ὡς *in Theocritus and Homer*, pp. 394-396 [L'esametro virgiliano (*Ecl.* 8, 41): *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error* è derivazione del teocriteo (2, 82) χὠς ἴδον, ὡς ἐμάνην, ὥς μευ περὶ θυμὸς ἰάφθη, o (3, 42) ὡς ἴδεν, ὡς ἐμάνη, ὡς εἰς βαθὺν ἅλατ' ἔρωτα. Prendendo le mosse di qui l'autore studia l'uso di ὡς-ὡς in Teocrito e in Omero, notando come il secondo ὡς, corrispondente per lo più a οὕτως, sia esso solo accentuato, ora ὥς ora ὧς]. — E. R. Bevan, *Note on the command held by Seleukos, 323-321 B. C.*, pp. 396-398 [Ammessa l'ipotesi che l'ipparchia corrispondesse alla chiliarchia, è probabile che nel 323-321 av. C. Seleuco facesse parte come chiliarca del seguito del reggente Perdicca. La notizia relativa a ciò ci fu conservata da Fozio nella sua epitome di Arriano, Τὰ μετὰ Ἀλέξ. p. 241 ed. Didot, ma nel suo riassunto del testo dello storiografo egli non si espresse chiaramente]. — E. J. Robson, *On Lucretius III, 196, 197*, p. 398 [*Papaveris acervus* nei versi citati di Lucrezio è probabilmente ciò che i botanici chiamano i vasi spermatici del papavero]. — A. C. Clark, *The textual criticism of the pro Milone*,

the orations before Caesar and the Philippics, pp. 399-411 [(Continuazione; v. quassù fasc. 5 della *Classical Review*). — Qui l'autore pubblica una serie di *adversaria* al testo della sua edizione di Oxford delle orazioni *pro Milone*, *pro Marcello*, *pro Ligario*, *pro rege Deiotaro* e Filippiche]. — H. Langford Wilson, *Remarks on Juvenal*, pp. 412-413 [I, 62: contro l'opinione del Gudeman (v. *Rivista*, fasc. preced., p. 183) sostiene che la lezione *lacernatae amicae* è buona — I, 74: si confronti Diderot, *Le Neveu de Rameau* (p. 70 Monval): *on loue la vertu; mais on la hait; mais on la fuit; mais elle gèle de froid* (Giov. I, 75: *probitas laudatur et alget*) — IV, 132: per *spatiosum orbem* s'intende la superficie interna della *testa*]. — *Notes*: F. G. Kenyon, *Aristotle*, 'Αθ. Πολ. *XIII*, *2*, p. 413 [Anche il frammento di Berlino come il frammento di Londra ha: ἄρχοντας ἑλέσθαι δέκα, πέντε μὲν εὐπατριδῶν e non τέτταρας secondo si legge nella *History of Greece* del Bury, p. 188]. — A. B. Poynton, *Two Oxford Mss. of Dionysius Halicarnaseus*, pp. 413-414 [Aggiunta a un articolo dell'autore pubblicato nel *Journal of Philology*, 1899. Dei due mss. uno ha delle note marginali, che probabilmente sono di mano di Andreas Dudith; l'altro, il Bodleianus di Hudson, è 'l'opera' di sir Henry Savile]. — S. Allen, *On Lucretius III*, *993*, p. 414 [Propone *ueneres* invece di *stimuli* del Postgate (v. fasc. preced. della *Classical Review*), rimandando a Properzio II, X (III, I), 7: *aetas prima canat ueneres*; e *aegror* invece di *angor* (cfr. Cic. *Tusc.* III, 13: *aegritudo ... lacerat exest animum*)]. — E. J. Robson, *On the metaphor in Horace*, *Od. I*, *5*, ibid. [La metafora *qui nunc te fruitur credulus aurea* è spiegata da Luciano, *Demosthenis encomium* § 13]. — A. Souter, *Notes on Juvenal*, ibid. [*erroris nebula* (*Sat.* X, 4) ricorre 5 volte nel commento alle epistole Paoline in Migne, *Patrol. lat.* XVII, 60 B. 76 A. 182 C. 357 C. 437 D. — Per *mens sana in corpore sano* (*Sat.* X 356) si confronti Platone, *Gorg.* 479 B: ὑγιοῦς σώματος ... ὑγιεῖ ψυχῇ]. — *Reports*: *Oxford philological Society*, ibid. [Nella seduta del 26 ottobre T. W. Allen lesse una sua nota su l'*Euripidean catalogue of ships* (*Iph. Aul.* 235 sgg.) nelle sue relazioni col catalogo delle navi omerico, e su l'edizione di Omero che Euripide ebbe fra mano]. — *Archaeology*: A. Fairbanks, *On the festival Epidauria at Athens*, pp. 424-427 [Intorno a certe notizie, relative ai misteri Eleusinii, nella nuova edizione della *Heortologie* (*Die Feste der Stadt Athen*, 1898) di A. Mommsen. Polemica]. — J. Sargeaunt, *On Horace's villa*, pp. 427-428 [Sulla posizione della villa di Orazio. La scena di *Od.* I, 9 non può in alcun modo essere Tivoli; e quanto al *litus Etruscum* di *Od.* I, 2, 14, non può assolutamente essere la riva destra del Tevere].

Idem. 9. — *Comments*, pp. 431-432 [Notizie, fra l'altro, sul *Thesaurus linguae latinae*]. — T. L. Agar, *Homerica (VII): Od.*

XI, 580 and XIII, 359 f., pp. 432-434 [λ 580 propone Λητόα δ' ῄείκισσε invece di Λητὼ γὰρ ἥλκησε — π 290 = τ 9 ἀλλὰ κατηείκισται, ὅσον invece di ἀ. κατῄκισται, ὅσσον — ν 359-60 αἴ κ' ἐάῃ πρόφρασσα Διὸς θυγάτηρ ἀγελείη | αὐτόν ἐμὲ ζώειν καί μοι φίλον υἱὸν ἀέξῃ]. — A. O. PRICKARD, *Aeschylus, Agamemnon 489-502* (DINDORF), pp. 434-436 [L'attribuzione nei mss. tradizionale dei versi 489-500 a Clitennestra e 501-502 al Coro è esatta]. — Lo stesso, *Upon Aeschylus*, pp. 437-438 [A proposito dell'articolo dell'HEADLAM (v. *Rivista*, fasc. prec. p. 183). In Eschilo *Choeph.* 542 legge οὔφις ἐμοῖσι σπαργάνοις ηὐλίζετο, — quanto al v. 850 l'emendamento che HEADLAM attribuisce al WECKLEIN appartiene invece al CONINGTON, non ricordato dal WECKLEIN]. — A. CHURCH, *The chronology of the dramas of Euripides*, p. 438 [Come contributo alla questione relativa alla cronologia dei drami di Euripide l'autore ha fatto il calcolo dei versi giambici dei tre tragici maggiori, in cui al giambo sono sostituiti dattili, anapesti o tribrachi (esclusi i nomi propri). In Eschilo da un minimo di 36 per 1000 nel Prometeo si giunge al massimo di 73 nei Sette a Tebe; in Sofocle da 26 (Elettra) a 87 (Filottete); in Euripide da 28 (Ippolito) a 400 (Oreste)]. — W. RHYS ROBERTS, *The literary circle of Dionysius of Halicarnassus*, pp. 439-442 [Era formato anzitutto da Cecilio di Calatte e Gnaeus Pompeius Geminus, poi da Ammaeus, Zeno, Demetrius, Q. Aelius Tubero e Melitius Rufus. Notizie intorno a tutte coteste persone, nelle loro relazioni con Dionigi, escluso Cecilio, per cui bastano pochi cenni]. — J. A. R. MUNRO, *On Strabo, XII, 3, 38: P. 560*, pp. 442-443 [A togliere le varie difficoltà che il passo (ἐνταῦθα δὲ — τῶν πεδίων) presenta, propone di sopprimere ὑπὸ davanti a τῶν Φαρνάκου τοῦ βασιλέως παίδων]. — W. R. PATON, *Notes on the text of Plutarch's Quaestiones convivales*, pp. 443-445 [Note critiche a [ed. BERNARDAKIS] p. 26, 2. 27, 23. 34. 4. 39. 18. 43, 4. 45. 21. 53. 23. 55. 5. 57. 3. 75, 17. 81. 10. 82. 1. 86, 2. 95, 21. 97. 13. 98. 18. 101. 8. 107. 18. 112. 13. 141. 14. 147, 10]. — H. RICHARDS, *Critical notes on Pausanias*, pp. 445-449 [Proposte di emendamenti a numerosissimi luoghi: il che spiega come io debba limitarmi a cotesta semplice notizia]. — J. P. POSTGATE, *On Propertius II. 28. 11*, pp. 449-450 [Commento critico ed esegetico, con rimando, a proposito di *contempta ... Iunonis templa Pelasgae*, a Bacchilide 11. 43-46 già citato dal WALDSTEIN), Apollodoro 2. 2. 2. scoliaste dell'Odissea 15. 225 e Servio a Virg. *Ecl.* 6. 48]. — *Note*: E. BENSLY, *Some modern illustrations of classical authors*, pp. 450-451 [Riscontri di scrittori moderni con Cicerone. *Ad Atticum* XIII. 33. 4 e 1. 3. 1 e con Tacito, *Ab excessu d. Aug.* I. 81]. — *Reports* delle società filologiche di Oxford e Cambridge, p. 451: accenno, riguardo alla prima, alla lettura del GREENIDGE del 2 novembre: *A limitation of the tribu-*

ate in the reign of Nero, che è un commento a Tacito *Ann.* III, 28, 2. — *Archaeology*: Ch. Waldstein, *The Argive Heraeum and Bacchylides XI, 43-84,* pp. 473-474 [Dimostra come risultati degli scavi americani del tempio di Era in Argo confermino le cose dette da Bacchilide nel l. c.]. — F. B. Tarbell, *Fragment of a dated Panathenaic amphora*, pp. 474-475 [È posseduta dallo stesso Tarbell; le lettere -τοδη- che vi sono disposte στοιχηδόν accennano al nome di un arconte, Aristodemus, che fu in carica nel 352-1 av. C.].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. IV. 1900. 4. — J. Willems, *Le Sénat romain en l'an 65 de notre ère*, pp. 245-277 [(Continuazione; v. *Rivista,* fasc. preced. p. 177) — M. Aponius Saturninus; [M.] Arrecinus Clemens; T. Arrius Antoninus; L. Arruntius (M. f. Ter. Aquila); Cn. Arulenus Caelius Sabinus; Atilius Barbarus; T. Aurelius Fulvus; Barea Soranus; C. Bellicus Natalis; Cn. Caecilius Simplex; C. Caecina Paetus; L. Caesennius Paetus; C. Caesius T. f. Cl(audia) Aper; Caesonius Maximus; C. Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius P. f. Pomp. Festus; Asprenas Calpurnius; Calpurnius Piso; L. Calpurnius Cn. f., Cn. n., Piso; L. Calpurnius L. f., Cn. n., Piso; L. Calpurnius Piso Frugi Licinianus; C. Cassius L. f. L. n. Longinus; Ti. Catius Silius Italicus; C. Cestius Gallus; Cingonius Varro; Nero Claudius Caesar Augustus Germanicus = L. Domitius Ahenobarbus; T. Clodius Eprius Marcellus; L. Clodius Macer; Clodius Pollio; P. Clodius Thrasea Paetus; Cluvius Rufus; M. Coccejus M. f. M. n. Nerva = imp. Nerva Caesar Augustus; Corellius Rufus; Cornelius Aquinus; (L.) Cornelius Marcellus; Ser. Sulpicius Scipio Salvidienus Orfitus; P. Cornelius Scipio Asiaticus; (P. ?) Clodius P. f. (Quir. ?) Capito Cossutianus; Curtius Montanus; Dillius Aponianus; C. Dillius A. f. Ser. Vocula; Cn. Domitius Sex. f. Vel. Afer Titius Marcellus Curvius Lucanus; Cn. Domitius Corbulo; Cn. Domitius (Sex. f. Vel. Afer Titius...) Tullus; A. Ducenius Geminus; Q. Egnatius Catus; Fabius Fabullus; Fabius Priscus; C. Fabius Valens; C. Flavius; L. Flavius Fimbria; Flavius Sabinus; T. Flavius Sabinus; Flavius Scaevinus; L. Flavius Silva Nonius Bassus; T. Flavius Vespasianus = imp. Caesar Vespasianus Augustus; T. Flavius T. f. Vespasianus = imp. T. Vespasianus Augustus; C. Fontejus Agrippa; Fontejus (C. f. C. n.) Capito; C. Fontejus (C. f. C. n.) Capito; M. Fulvius (M. f.) Gillo]. — H. Lammens, *Le pays des Nosairis. Itinéraire et notes archéologiques,* pp. 278-310 [Raccolta di 59 iscrizioni greche della Siria datate secondo l'era dei Seleucidi: indicazione del luogo dove si trovano, e commento epigrafico e storico, con facsimili di alcune].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLIII. 1900. 6. — F. CUMONT, *Sur un passage de Diodore relatif à Zoroastre*, pp. 385-386 [A chi deve Diodoro la notizia (I, 94), precisa e vera intorno a Zoroastro, da lui chiamato Ζαθραύστης, forma più vicina a Zarathushtra che il nome volgare Ζωροάστρης? Probabilmente a un compilatore alessandrino, che aveva attinto a una fonte più antica, il circolo ('l'entourage') d'Aristotele o piuttosto Aristotele stesso. All'epoca alessandrina i Greci conoscevano l'esistenza di un codice di leggi attribuite a Zoroastro, le quali figuravano come quelle degli 'Αρειανοί, secondo li chiama Diodoro l. c., o Ἄρειοι, conforme sono detti in un frammento, conservatoci da Damascio (*de principiis* § 125bis, p. 322 RUELLE), di Eudemo di Rodi, discepolo di Aristotele, abitanti dell'est dell'Iran]. — D. SERRUYS, *Cicéron*, *de domo. Additions et rectifications à la collation du Gemblacensis par* I. G. BAITER (*M. T. Ciceronis opera ed.* BAITER *et* HALM. *Zurich 1856, tome II, 2e partie, pages 859 et suiv.*), pp. 387-394 [La collazione del *Gemblacensis* (= *Bruxellensis*, n.° 5345 del sec. XII) fatta dal BAITER presenta delle lacune, che ora il SERRUYS riempie. Cotesto ms. appartiene, per ciò che riguarda la orazione *de domo*, a una seconda classe di codici (la tradizione più autorevole è rappresentata dal *Parisinus* n.° 7794 del sec. IX e da un ms. di Wolfenbüttel, n.° 205 del sec. XV, più dal *Parisinus* n.° 6369 del sec. XIV), della quale fanno parte il *Vaticanus* 1525 e il *Mediceus* XLVIII, 8]. — L. P(ARMENTIER), *Platon, Phèdre 229 D*, p. 394 [Dimostra che le parole ἢ ἐξ 'Αρείου πάγου· λέγεται γὰρ αὖ καὶ οὗτος ὁ λόγος ὡς ἐκεῖθεν ἀλλ' οὐκ ἐνθένδε ἡρπάσθη non sono punto interpolate, come le ritiene, dopo il BAST e altri critici, l'ultimo editore, lo SCHANZ].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. Nova series, vol. XXVIII. II. 1900. — H. VAN HERWERDEN, *Ad papyros Graecos*, pp. 118-128 [Osservazioni critiche ed esegetiche al frammento della Περικειρομένη di Menandro e di una comedia 'antica' forse di Aristofane (vol. II dei Papiri di Ossirinco, p. 11 sgg. e 20 sgg.). Inoltre al frammento filosofico, ibid. p. 31 (col. II, l. 8); al frammento edito da un papiro egiziano dal WILCKEN in *Rhein. Mus.* 1893 p. 161 sgg. (A II, l. 36 sgg. [φλαύρῳ non φλυάρῳ]), e a vari luoghi dei Papiri di Berlino, voll. I-III]. — Lo stesso, *Emendatur A. P. VII, 495, 3*, p. 128 [In *Anthol. Palat.* l. c. si legga ἠθείων (*amicorum*), invece di ἠιθέων]. — J. V(AN) D. V(LIET), *De prouinciis consularibus § 4*, p. 128 [Non è probabile che Cicerone abbia scritto senz'altro *uim argenti*; deve aver aggiunto o *magnam* o *maximam* o *infinitam* o *innumerabilem*, come risulta da parecchi luoghi paralleli, specie delle Verrine II, 176; IV, 54; 131; V, 39 ...]. — S. A. NABER, *Observationes miscellaneae*

ad Plutarchi Moralia, pp. 129-156 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 179). — *Quaest. graec.*; *Parallel. graec. et rom.*; *De fortuna Romanorum*; *De Alexandri M. fortuna*; *De gloria Atheniensium*; *De Iside et Osiride*; *De E apud Delphos*; *De Pythiae oraculis*; *De defectu oraculorum*; *An virtus doceri possit*; *De cohibenda ira*; *De tranquillitate animi*; *De fraterno amore*; *De amore prolis*; *An vitiositas ad infelicitatem sufficiat*; *Animine an corporis affectiones sint peiores*; *De garrulitate*; *De curiositate*; *De cupiditate divitiarum*; *De vitioso pudore*; *De se ipsum citra invidiam laudando*; *De sera numinis vindicta*; *De genio Socratis*; *De exilio*; *Consol. ad uxorem*: passim; anche qui, come nella parte precedente, le osservazioni riguardano oltre un centinaio di luoghi]. — H. van Herwerden, *Babriana*, pp. 157-175 [I. Proposte di emendamenti a più luoghi delle favole di Babrio, nella recente edizione del Crusius (v. *Bollettino di filol. class.* IV 172 sgg.). — II. Osservazioni varie intorno alla metrica delle stesse. — III. *Lusus Babriani*: l'H. tenta, come già l'Eberhard e il Crusius, di *eruere ipsos versus Babrianos* dagli argomenti (propriamente *enarrationes*) perifrastici delle favole perdute: 145, 149, 152, 154, 157, 168, 177, 182, 184, 187, 188, 189, 191, 196, 198, 199, 201, 202, 208, 214, 217, 227]. — J. van IJzeren, *De variis lectionibus a Rutherfordio e scholiis Aristophaneis erutis*, pp. 176-200 [Note critiche agli scoli del codice Ravennate pubblicati dal Rutherford, *Scholia Aristophanica, Vol. I et II*]. — J. van Leeuwen J. f., *Ad Aristophanis Equites observationes*, pp. 201-225 [Note critiche ed esegetiche *passim*, e proposte di nuova interpretazione dei vv. 319-321. 761 sg. 846. 1167]. — C. M. Francken, *Ad Tacitum*, pp. 226-227 [In *Ann.* I, 2 *consulem* - *contentum* non s'intende nè si spiega bene *et* (dopo *ferens*): ci vorrebbe *aut* a disgiungere i due concetti e i due membri del periodo; *et* "*reapse stili quod aiunt vitium est*"]. — J. v. d. V⟨liet⟩, *Pro M. Caelio § 5*, p. 227 [Propone: *quae firmissima sunt, si ⟨quidem⟩ nituntur iudicio suorum*]. — J. Vürtheim, *De Heliaeis atheniensibus*, pp. 228-236 [Nè dallo scolio al v. 277 del Pluto nè dal c. 63 § 4 della Ἀθην. πολιτεία risulta che i tribunali in Atene fossero dieci. Sembra però che tale realmente fosse il loro numero. I nomi di otto, che si desumono da altre fonti, sono sicuri: τὸ Τρίγωνον, Παράβυστον, Μέσον, Βατραχιοῦν, Φοινικιοῦν, τὸ Μητίχου, Ὠιδεῖον, Στοὰ ποικίλη. Si può aggiungere τὴν Ἡλιαίαν e forse nelle parole τὸ πρὸς τοῖς τειχίοις (Vespe 1109) si cela il nome del decimo tribunale. — Ciò a proposito di una osservazione del Gilbert, *Handbuch d. griech. Staatsalterthümer* I[1] p. 377 n. 2]. — J. v. L⟨eeuwen⟩, Πολύτροφος - Πολυφόρος, p. 236 [In Ateneo 1 p. 10 *a* si accenna al vino παχὺν καὶ πολύτροφον che Nestore diede a bere a un suo compagno ferito. Cotesto vino (οἶνον μέλανα) i Greci lo chiamavano πολυφόρον, "quippe qui multam aquam ferret admixtam"].

Idem. 3. — K. KUIPER, *De Ezechiele poeta iudaeo*, pp. 238-280 [Edizione critica con note (nelle quali è fatta larga parte ai raffronti con classici greci e sopratutto con Euripide, che il poeta imitò di preferenza) del frammento, forse un quarto dell'opera intiera del drama di Ezechiele, conservatoci da Eusebio, *Praepar. Evang.* IX 28 p. 437 sgg. — Analisi del frammento e tentativo di ricostruzione della tragedia. — Dall'accenno all'araba fenice fatto dal poeta si può dedurre che egli visse dopo Tolomeo III re d'Egitto: ed è molto probabile che sia stato cittadino di Samaria in Palestina, dove avrebbe scritto anche il suo drama, dal titolo Ἐξαγωγή. Cotesto drama prova quanto fossero in fiore durante il II secolo av. Cr. non solo ad Alessandria, bensì pure nella stessa patria dei Giudei le lettere greche]. — C. M. FRANCKEN, *Varroniana*, pp. 281-297 [Varrone pubblicò i suoi libri *de Re Rustica* quasi sotto l'impero, eppure nello scrivere riproduce una *rudis indigestaque antiquitas*, che è veramente degna di nota. Essa si manifesta sopratutto nell'uso di parole 'rustiche', che il FRANCKEN raccoglie e illustra. — Seguono notizie intorno alle relazioni fra Varrone e Cicerone, alle cariche tenute dal primo (fu certamente tribuno, non mai console), alle persone cui vennero dedicati i tre libri *Rerum Rusticarum*, agli interlocutori e agli avvenimenti storici, ai quali è fatta allusione: il che ci mette in grado di determinare quando i libri stessi furono scritti, cioè dopo il 68 e prima del 58 av. Cr.]. — J. VAN IJZEREN, *De variis lectionibus a Rutherfordio e scholiis Aristophaneis erutis*, pp. 298-328 [Continuazione e fine; v. fascicolo precedente della *Mnemosyne*]. — S. A. NABER, *Observationes miscellaneae ad Plutarchi Moralia*, pp. 329-364 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Mnemosyne*). — *Quaest. conviv.*; *Amator*; *Amator. narrat.*; *Ad principem ineruditum*; *An seni resp. gerenda sit*; *Praecepta gerendae reipubl.*; *De vitando aere alieno*; *De Herodoti malignitate*; *Quaest. natur.*; *De facie in orbe lunae*; *De primo frigore*; *Aquane an ignis sit utilior*; *De sollertia animalium*; *Bruta ratione uti*; *De esu carnium*; *De communibus notitiis*; *Non posse suaviter vivi sec. Epic.*; *Adversus Coloten*; *De latenter vivendo*; *De musica*]. — H. v. H⟨ERWERDEN⟩, Ἀνηλίπο(υ)ς, p. 364 [In una iscrizione di Prusia pubblicata dal KOERTE nelle *Mittheilungen d. k. deutsch. archaeol. Instit., Athen. Abtheil.* XXIV p. 413 va letto ἀνηλίποδες e non, come trascrive l'editore, ἀνειλίποδες e nell'ultima linea probabilmente κηρόθι invece di δηρ[ό]θι].

Idem. 4. — J. H. LEOPOLD, *De scytala laconica*, pp. 365-391 [Raccolta di tutti i luoghi degli antichi scrittori, in cui è fatta menzione della scitala, primo quello di Aulo Gellio (XVII, 9, 6), che ce ne fornisce la notizia più estesa. La scitala e l'uso di essa caddero a poco a poco in dimenticanza, sembra nell'età alessandrina, talchè i dotti ne escogitarono e proposero una nuova spiegazione,

come se si trattasse di cosa ignota: spiegazione la quale non tardò a prevalere, in modo però da non sopraffare del tutto la tradizione antica conservataci appunto da Gellio]. — J. v. L(EEUWEN), *Ad Aristoph. A v. vs. 1247*, p. 391 [Propone ἀμφικίονας δόμους invece di δόμους Ἀμφίονος]. — H. VAN HERWERDEN, *Ad Aeschyli Eumenides*, pp. 392-395 [Note critiche: 97, ἐκνίζεται invece di ἐκλείπεται — 121, δὲ forse non è genuino — 217, si aspetterebbe θέσμιος invece di μόρσιμος — 258, ὃ δ' αὖτ' ἐς ἀλκὰν βλέπων invece di ὅδ' αὖτε γ' οὖν ἁ. ἔχων — 379, forse αἰωρεῖ invece di αὐδᾶται — 461, λουτρῶν (δ') invece di λουτρῶν — 484, τὸν θεσμὸν (*hoc institutum*) invece di θεσμὸν τὸν — 556, λάκῃ o forse ῥαγῇ τόνοις o τόνῳ invece di λάβῃ πόνος già corretto dal WAKEFIELD in λάκῃ, πόνοις — 651, κοὐδὲν ἄρθμιον cioè ἄρμενον nel senso di ἁρμόδιον = ἡρμοσμένον) invece di οὐδὲν ἀσθμαίνων già corretto dal RAUCHENSTEIN in κοὐδὲν ἐν αὐτῷ — 996, εὐήλιον ... ἐπιψύχειν invece di εὐηλίως ... ἐπιστείχειν — 940, (δύναι)το μὴ invece di φυτῶν, (che forse è un glossema) τὸ μὴ — 1044, σπονδαὶ ἐς (αἰ)ὲν δ' αἴδε (μενοῦσιν) invece di σ. δ' ἐς τὸ πᾶν ἐνδαΐδες οἴκων]. — C. M. F(RANCKEN), *Praesensio veri*, p. 395 [Nelle parole di Varrone, *Rer. Rust.* I, 2, 2: *animadvertendum — difficilis morbos*]. — H. VAN GELDER, *Ad titulos quosdam rhodios nuper repertos*, pp. 396-403 [Note di vario genere alle iscrizioni raccolte dal HEDENBORG, vissuto a Rodi dal 1840 al 1864, e ora, dalle sue schede, pubblicate da HILLER V. GAERTRINGEN in *Berliner philol. Wochenschr.* XX, 16 sgg.]. — H. VAN HERWERDEN, *Ad Geoponica*, pp. 404-421 [Note critiche a numerosissimi luoghi di: *Geoponica sive Cassiani Bassi Scholastici de re rustica Eclogae. Recensuit* H. BECKH, Lipsiae, Teubner, 1895]. — C. M. FRANCKEN, *Varroniana*, III, pp. 422-435 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Mnemosyne*) — Analisi della descrizione dell'agricoltura in Italia nel *Rerum Rusticarum* I, 2, 3 di Varrone, il quale *ut fructus potissimum agriculturae exponit, sic de fabulosa historia nihil, de fertilitate multa*; e cenni intorno alle condizioni degli agricoltori d'Italia ai tempi di Varrone. — Seguono due note a Catullo (su Mamurra), carm. 115 e Columella, III, 3, 10]. — J. v. L(EEUWEN), *Ad Xenoph. de venat. VIII, 1*, p. 435 [A ἥλιος ἐπιλάμπῃ va sottinteso τῷ ἐπινέφειν]. — J. C. NABER, S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 436-451 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 178). LXXXV, *Quomodo fiat litis contestatio*]. — J. v. L(EEUWEN), *Ad Aristoph. Acharn. vs. 927*, pp. 451-452 [Propone ἐνδήσω σφόδρα invece di ἐνδήσας φέρω *da mihi stramentum, ut firmiter eum colligem*)].

Milano, 7 aprile 1901.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

M. W. De Visser. De Graecorum diis non referentibus speciem humanam. Lugduni Batavorum, apud G. Los, 1900, di pp. IV-283.

F. Cumont. Rapport à M. le Ministre de l'Intérieur et de l'Instruction publique sur une mission archéologique en Asie Mineure. Bruxelles, 1900, di pp. 15.

ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ ΠΕΡΙ ΨΥΧΗΣ. Aristote. Traité de l'âme, traduit et annoté par G. Rodier. Tome I, Texte et traduction: Tome II, Notes. Paris, E. Leroux, 1900, risp. di pp. XVI-259 e 582.

Otto Puchstein. Die griechische Bühne. Eine architektonische Untersuchung. Mit 43 in den Text gedruckten Abbildungen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung. 1901, di pp. VI-144.

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf. Die Textgeschichte der griechischen Lyriker (dalle « Abhandlungen der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen ». Phil.-Hist. Klasse. Neue Folge. Band IV, Nro 3), Berlin, Weidmann, 1900, di pp. 121, in 4°.

Enrico Cocchia. La sintassi latina esposta scientificamente ad uso dei licei e delle scuole di Magistero. Seconda edizione accuratamente riveduta e corretta. Napoli, Umberto Morano, 1901, di pp. XVI-581.

— — Proposta di emendazione al primo distico delle Tristezze ovvero l'uso della interiezione « ei mihi » in Ovidio (Estratto dagli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli. Vol. XXI), 1900, di pp. 22, in 4°.

Attilio Levi. Gradazione analogica. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze » di Torino. Vol. XXXVI), 1900, di pp. 9.

Giuseppe Fraccaroli. Le donne in parlamento. Commedia d'Aristofane. Saggio di parafrasi in dialetto veronese (Estratto da una Miscellanea per Nozze Bolognini-Sormani). Verona, Franchini, 1900, di pp. 8.

P. Ubaldi. Di una lettera di S. Giovanni Crisostomo (dal « Bessarione », Anno V, Vol. VIII, nn. 51-52), di pp. 23.

P. Vergili Maronis Opera. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Fredericus Arturus Hirtzel. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numeri di pagina].

Oreste Nazari. Umbrica. Torino, Tip. Sale. A. Baglione, 1901, di pp. 19.

A. Cima. Analecta latina. Virgilio — Cicerone — Livio — Appunti lessicali — De Q. Haterio oratore. Milano, D. Briola, 1901, di pp. 43.

DINANDO GNESOTTO. Versione da Orazio (Epist. I, 6). Padova, Tip. G. B. Randi, 1900, di pp. 6.

IELE SCHERILLO. Commemorazione di Carlo Giussani. Milano, Tip. Bernardoni, 1901, di pp. 14.

)FRONE. La Alessandra. Testo, traduzione e commento di Emanuele Ciaceri. Catania, Niccolò Giannotta, 1901, di pp. XVIII-369.

NK FROST ABBOT. The Use of Repetition in Latin to Secure Emphasis, Intensity, and Distinctness of Impression (dai « Studies in Classical Philology ». Vol. III). Chicago, The University of Chicago Press, 1900, pp. 67-87.

RHR. HILLER VON GAERTRINGEN. Ausgrabungen in Griechenland. Vortrag gehalten am 12 November 1900 in der Aula der Universität Rostock zum Besten der Errichtung einer Bismarcksäule. Berlin, Georg Reimer, 1901, di pp. 39.

EST LAVISSE. Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution, publiée avec la collaboration de M.M. BAYET, BLOCH, CARRÉ, etc. Tome premier. II. Les origines. La Gaule indépendante et la Gaule romaine par G. BLOCH. Paris, Lib. Hachette et C.ie, 1901, di pp. 456.

). ZURETTI. Aristofane e Dante. Discorso inaugurale. Palermo, Stab. tip. A. Giannitrapani, 1901, di pp. 27.

)ΣΤΟΛΟΥ Σ. ΑΡΒΑΝΙΤΟΠΟΥΛΛΟΥ Ζητήματα τοῦ Ἀττικοῦ Δικαίου. II. Περὶ τῶν εὐθυνῶν τῶν ἀρχόντων καὶ ἰδίᾳ περὶ τῶν λογιστῶν, συνηγόρων, εὐθύνων καὶ παρέδρων ἐν σχέσει πρὸς τὴν Ἀριστοτέλους « Ἀθηναίων Πολιτείαν ». Ἐν Ἀθήναις, Τυπογραφεῖον « Ἑστία », Κ. ΜΑΙΣΝΕΡ, 1900, di pp. 127.

.IO COSTA. Corso di Storia del Diritto Romano dalle origini alle compilazioni Giustinianee. Vol. I. Le fonti — La « famiglia » e la persona nel diritto privato. Bologna, Zanichelli, 1901, di pp. XXVI-411.

I MANNUCCI. Noterelle filologiche. Tucidide. Lib. III, cap. 82, § 4. — Terentiana Quaestiuncula. — De illo Horatiano « stans pede in uno ». Empoli, Tip. E. Traversari, 1901, di pp. 10.

ENZO DE CRESCENZO. Nerone incendiario e i primi Cristiani. (Estratto lalla « Rivista di Scienze e Lettere », Anno I, Vol. II, n. 11). Napoli, .901, di pp. 32.

DOR BIRT. Der Hiat bei Plautus und die lateinische Aspiration bis zum X. hd. nach Chr. Marburg, Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1901, di)p. IV-375.

. MICHELANGELI. Note critiche alla Medea di Euripide. Serie prima. Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », Anno XV). Messina, 1900, di pp. 27.

.E-GIERCKE. Lateinisches Übungsbuch. Erster Teil: Sexta. Zweite umgearbeitete und verbesserte Auflage. In zwei Abteilungen. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. VI-198.

Mario Tarantino. Tito Livio e la guerra Annibalica in Italia. Note storiche. Giarre, Tip. F. Macherione, 1901, di pp. 47.

Pietro De Blasi. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. di Fr. Zammit, 1901, Fasc. XXI. pp. 961-1008.

F. Ramorino. De Suetonii operum deperditorum indice deque Pseudosenecae epistulis (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica ». Vol. VIII), pp. 505-509.

— — L'incendio Neroniano e la persecuzione dei Cristiani nel QUO VADIS e secondo la verità storica (dalla « Rassegna Nazionale »). Firenze, 1901, di pp. 25.

Gaetano Rizzo. Le tavole finanziarie di Taormina. Contributi alla storia dell'elemento dorico in Sicilia. Parte III (Estratto dalla « Rivista di storia antica », Anno IV. 4; V. 1-4). di pp. 79.

Vincentius Costanzi. Quaestiones chronologicae. I. De Hellanici aetate definienda. II. Quo tempore Dareus, Hystaspis filius, ad Scythiam perdomandam profectus sit (Opuscula edita in eph. quae inscribitur « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », XIX (1891) nunc retractata in lucem prodeunt). Aug. Taur., V. Bona, 1901, di pp. 22.

Syntax of classical Greek from Homer to Demosthenes. First part. The syntax of the simple sentence embracing the doctrine of the moods and tenses by Basil Lanneau Gildersleeve with the cooperation of Charles William Emil Miller. New York - Cincinnati - Chicago, American Book Company, 1900, di pp. X-190.

Aristofane. Il Pluto tradotto in versi italiani da Augusto Franchetti. Con introduzione e note di Domenico Comparetti. Città di Castello, S. Lapi, 1900, di pp. XXXIV-104.

Sofocle. Antigone. Con note di Placido Cesareo. Torino, E. Loescher, 1901, di pp. XXVII-197.

Ernestus Maas. Analecta sacra et profana (Commentatio e libello ad celebrandum diem XVIII mensis Ianuarii ab Universitate Marpurgensi edito expressa). Apud N. G. Elwertum, Marpurgi, MDCCCCI, di pp. 16.

Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie herausgegeben von W. Sieglin. Heft. 1: D. Detlefsen, Die Beschreibung Italiens in der Naturalis Historia des Plinius und ihre Quellen. Leipzig, E. Avenarius, 1901, di pp. 62.

Carolus Wessely. Papyrorum scripturae graecae specimina isagogica. Prostat Lipsiae apud E. Avenarium, 1900, di pp. 7 in fol. e 16 tavole.

Giorgio La Corte. I Barbaricini di Procopio (De bello Vandalicorum, II, 13). Questioni di filologia e di storia. Torino, Tip. V. Bona, 1901, di pp. 23.

S. Bonfiglio. Girgenti. Villaggio Bizantino del Balatizzo (Estratto dalle « Notizie degli Scavi », mese di ottobre 1900), pp. 511-520.

Alexander Malinin. Zwei Streitfragen der Topographie von Athen. Berlin, G. Reimer, 1901, di pp. 43.

Camillus Vitelli. Studiorum Celsianorum particula prima (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. VIII), pp. 449-488.

Enrico Zaccaria. L'elemento germanico nella lingua italiana. Lessico con appendice e prospetto cronologico. Bologna, Lib. edit. Treves, 1901, di pp. XXII-560.

Sylloge inscriptionum graecarum. Iterum edidit Guilelmus Dittenberger. Volumen alterum, MDCCCC, di pp. V-825. Volumen tertium, MDCCCCI, di pp. 462. Lipsiae, apud S. Hirzelium.

Q. Horatius Flaccus. Oden und Epoden. Erklaert von Lucian Mueller. I. Theil: Text und Einleitungen, di pp. VIII-319. II. Theil: Commentar, di pp. 479. St. Petersburg und Leipzig, K. L. Ricker, 1900.

Dionysius of Halicarnassus. The three literary letters (Ep. ad Ammaeum I, Ep. ad Pompeium, Ep. ad Ammaeum II). The greek text edited with english translation, facsimile, notes, glossary of rhetorical and grammatical terms, bibliography, and introductory essay on Dionysius as a literary critic by W. Rhys Roberts. Cambridge, at The University Press, 1901, di pp. XI-232.

Emanuele Ciaceri. Alcune osservazioni sulle fonti di C. Svetonio Tranquillo nella vita di Augusto. Catania, N. Giannotta, 1901, di pp. 20.

Salomone Piazza. La satira latina dalle origini fino a Giovenale. Cenni riassuntivi. Cagliari, Tip. P. Valdés, 1901, di pp. 44-XIV.

T. Macci Plauti. Captivi. Con note italiane di Pasquale Giardelli. Torino, Libreria Salesiana, 1900, di pp. VII-111.

Giulio Em. Rizzo. Vaso campano con scena fliacica (Estratto dal « Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico », Vol. XV. — Anno 1900. — Fasc. 4.), pp. 261-269 con una tavola.

Vincenzo Costanzi. Briciole polemiche sul così detto Incendio Neroniano. Torino, V. Bona, 1901, di pp. 15.

Richard Engelmann. Archäologische Studien zu den Tragikern. Mit 26 Abbildungen. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. VII-90.

C. Crispo Sallustio. La congiura di Catilina riveduta e commentata da Carlo Tincani. Milano-Palermo, R. Sandron, 1901, pp. XXXII-120.

Tito Livio. Il I libro delle Storie commentato da G. B. Bonino. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pp. XXXI-194.

Cornelio Tacito. Gli Annali annotati da Felice Ramorino. Libri I e II. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pp. XX-160.

M. Tullio Cicerone. Il Catone maggiore o Della vecchiezza. Dialogo commentato da Mario Fuochi. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pp. XXXII-108.

P. Ovidio Nasone. I Tristi annotati da Francesco Vivona. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pp. XXX-261.

Cornelio Nipote. Le vite annotate da Carlo Canilli. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pp. VIII-185.

M. Tullio Cicerone. Lettere scelte annotate da Vincenzo Costanzi. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pp. XIV-66.

R. Roselli. Il carmen Fratrum Arvalium (Nota). Acireale, Tip. dell'Etna, 1901, di pp. 19.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. V, n. 4.

The Classical Review. Vol. XV, nn. 1-3.

The Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 54.

The American Journal of Philology. Vol. XXI, n. 4.

Modern Language Notes. Vol. XVI, nn. 1-3.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVIII, pars IV.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIV, n. 1.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. V, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. V, nn. 1—3.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XIX, nn. 12-14, Ann. XX, nn. 1-8.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. IV, nn. 25-27.

Bollettino di Filologia classica. Ann. VII, nn. 8-10.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXI, nn. 1-15.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XVIII, nn. 1-15.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1901, nn. 1-6.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXVII. 1900. Trimestre tertium.

Zeitschrift für deutsche Philologie. Vol. XXXII, n. 3.

Rivista storica italiana. Ann. XVIII, N. S. Vol. VI, n. 1.

Vox Urbis. Ann. IV, nn. III-VII.

La Scuola Secondaria Italiana. Ann. V, nn. 16-25.

Rivista d'Italia. Ann. IV, nn. 1-3.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

LA CRONOLOGIA DI PINDARO

(A proposito di una pubblicazione recente *)

nelle minute ricerche degli studî storico-filologici l'aver tro-
qualche briciola di quel vero che andiamo cercando e il non
:i smarriti negli andirivieni di una falsa critica desse diritto
enar vanto, questo sarebbe stavolta il caso mio rispetto alla
ılogia delle odi di Pindaro. Il Catalogo olimpico pubblicato
econdo volume dei Papiri di Ossirinco ha dimostrato che il
ıuto del Corsini rispetto alle Pitiadi, che io avevo sostenuto
do comunemente lo si riteneva sbagliato, è il solo vero; —
ne, più che di compiacimento io provo un senso di malin-
ı per tutto il tempo e la carta che ho sciupata, e che avrei
o in gran parte risparmiare, rinunciando a questa vana glo-
a, se la scoperta fosse avvenuta dodici o quindici anni prima.
gni modo quella ricerca era per me necessaria dovendo su
fondare la mia esegesi degli epinici, e se il fatto è venuto a
i ragione, su questo punto almeno sarò al sicuro per l'avve-
dagli esercizî retorici della sofistica filologica, così come la
rta di Bacchilide mi giova a dimostrare che non ho errato
interpretazione artistica ed estetica e non ho confuso, come
i hanno fatto, ciò che era proprio della tecnica generale della
ı e ciò che è particolare della mente e del genio individuale
oeta. Ora il dottor Camillo Gaspar ha ripreso lo studio della
ılogia pindarica sopra i dati delle nuove scoperte, ha messo

* Camille Gaspar, *Essai de Chronologie Pindarique*, Bruxelles, H. La-
n, 1900, di pp. XVI-196.

a posto i fatti, ha coordinato e ha discusso le questioni nuove quelle antiche che rimangono insolute, ed ha compiuto un lavoro diligente e prezioso, che eliminando quasi totalmente gli studi anteriori su questo argomento sarà il punto di partenza per le ricerche avvenire. È bensì vero che altri già prima di lui avevano messo bene in luce i nuovi dati, e, per tacere di Grenfell ed Hunt benemeritissimi editori ed illustratori del papiro, basti citare Carlo Robert (1); e che altri li ha studiati contemporaneamente al Gaspar, come J. K. Lipsius (2), il cui lavoro perciò dal Gaspar non potè essere consultato; ma nessuno come lui prese a ritrattare *ex professo* la questione della cronologia Pindarica in ogni sua parte. Ripigliando dunque l'antica tesi ed esaminandola al lume dei nuovi documenti prenderò le mosse principalmente da questo libro, e ciò valga insieme come recensione di esso.

Che il computo più retto delle Pitiadi sia quello che muove dall'Ol. XLIX a. 3 e che è dato dal Marmo di Paro e dalla Cronica d'Eusebio, fu confermato recentemente con Aristotele *Rep. At.* 13. Che gli scoli seguano il computo vero e non quello di Pausania (X, 7, 3) che moveva dall'Olimp. XLVIII a. 3, lo mostra il Catalogo, e poichè su questo fatto non c'è ormai più contestazione, non perderò il tempo a ripetere ciò che altri ha già detto e provato egregiamente prima di me.

Il Catalogo ci dà la lista quasi completa dei vincitori olimpici dall'Olimp. LXXV alla LXXXIII, con una lacuna per le Ol. LXXIX e LXXX, e senza comprendere i vincitori col carro da mule (ἀπήνη), gara che era durata poco in programma, e quando si compilarono i Cataloghi olimpici di cui si ha notizia, era stata soppressa da molto tempo. Le odi di Pindaro che col Catalogo hanno rapporto più diretto sono dieci, cioè le O. I-V, IX-XII e XIV, e quattro quelle di Bacchilide, cioè la III, la V, la VI e

(1) *Die Ordnung der Olymp. Spiele und die Sieger der 75-83 Olympiade* in 'Hermes' XXXV. 1.

(2) *Beiträge zur Pindarischen Chronologie* in 'Berichte d. philos.-histor. Classe der K. Sächs. Gesellschaft der Wiss. zu Leipzig'. Sitzung von 3 Februar 1900.

VII; senza contarne altre parecchie che vengono coordinate alla onologia di queste prime.

Cominciamo da quelle per i vincitori di Sicilia. Innanzi tutto Catalogo ci assicura che la vittoria di Terone Agrigentino col irro è dell'Ol. LXXVI e quindi a questo tempo appartengono le li O. II e III, il che avevo io pure affermato, non ostante la stimonianza contraria dello scoliaste che attribuiva vittoria ed inicio all'Olimpiade successiva. In questa opinione veramente ra anche prima abbastanza accordo; ad ogni modo per poter bricare sul sodo è sempre meglio sapere dai documenti che non gomentare coi ragionamenti. A questa stessa Olimp. LXXVI appar- ngono pure, secondo il Catalogo, una vittoria di Jerone col celete, quella di Agesidamo Locro epizefirio nel pugilato dei fanciulli, r la quale furono composte le O. X e XI. Per quest'ultima gli oliasti invece indicavano l'Olimp. LXXIV, e solo lo scoliasta Vra- ilaviense (Ambrosiano) la LXXVI, che il Bergk rigettava come ı *manifestus error.* Il manifesto errore era invece la verità e la rità era l'errore; e caddi anch'io nell'inganno come tutti gli tri. Ad ogni modo mi ero però accorto che, non ostante l'affer- azione degli scolî, l'O. X nell'Olimp. LXXIV non poteva stare e che data della composizione non poteva cadere prima dell'Ol. LXXVI, in questa l'avevo collocata: vorrà dire che confessando Pindaro averla composta con molto ritardo bisognerà abbassarla ancora al 1° per lo meno al 3° se non al 4° anno di questa olimpiade richiamare al primo anno la breve ode O. XI che per ossequio llo scoliaste avevo lasciato all'Olimp. LXXIV. E del ritardo ora ossiamo argomentare anche la causa: Pindaro doveva essere oc- upatissimo per gli epinici a Terone e per la grande ode I. III he cade pure in questo tempo; e il comporre un'ode di questo enere non era impresa leggera, occorrendo insieme musicarla e struire il coro, ancorchè questo ufficio in caso d'assenza del poeta otesse essere delegato ad altri con le opportune istruzioni. Vero che da questa Olimpiade esula l'O. XIV per Asopico d'Orco- neno, perchè il vincitore dello stadio dei fanciulli qui indicato lal Catalogo, sebbene ne sia caduto il nome, non è un Orcomenio na un Lacòne: l'ode però è breve affatto, e il fardello del poeta

non si alleggerisce quanto si aggraverebbe se vi aggiungessimo O. X e XI.

Ma e la vittoria di Jerone col celete, che qui si registra, essa pure cantata da Pindaro? Pare che i critici si sieno dati l'intesa per dire di sì. Infatti dopo la scoperta del papiro bacchilideo, e rispettivamente dopo quella del Catalogo, attribuiscono all'O. I questa data il Kenyon (1), il Wilamowitz (2), il Blass (3), il Jurenka (4) che pure fino al 1894 (5) la riteneva dell'Olimpiade successiva, il Lipsius (6), il Robert (7), il Gaspar (8), lo Schroeder (9), che in appendice al suo *Pindaro* aggiunge perfino: « Ἱέρωνος Συρακουσίου κέλης, index Oxyrh. I 19 ad οσ', ergo recte fecimus cum Bergkio », mentre il Catalogo per verità non dice niente su questo proposito: persino il Christ pare scoraggito (10); senza contare i pappagalli della critica. Sta per la data posteriore, cioè per l'Olimp. LXXVII, A. Mancini (11); ed io pure persisto in questa persuasione con assai maggior fede che non avessi prima nel computo generale che risultò vero.

Prima che si scoprisse Bacchilide, prima che si scoprisse il Catalogo, ho sostenuto che l'O. I canta la seconda vittoria. Le nuove scoperte hanno forse modificata la questione? Sapevamo che Jerone riportò l'ultima vittoria col celete nell'Olimp. LXXVII e che un'altra ne aveva riportata prima; questa prima, per induzione con parecchi altri critici, l'avevo collocata all'Olimp. LXXVI, — ed ora si è scoperto che la è infatti così. Sapevamo ancora che Bacchilide aveva composto un'ode per una vittoria olimpica di

(1) *Bacch.* p. 37.
(2) *Bakch.* p. 19.
(3) *Bacch.*[2] p. LIX.
(4) *Die neugefundene Lieder des B.* p. 29.
(5) *Pindars erste und dritte olymp. Ode.*
(6) Loc. cit.
(7) Loc. cit.
(8) Pag. 94.
(9) *Pind. Carm.* pp. 56-57 e 76.
(10) *Bacchylides und die Pythiadenrechnung*, in 'Hermes' XXXVI (1901) pp. 107-12.
(11) *Note su Bacchilide* (Lucca, 1901).

erone col celebre Ferenico; e il carme s'è trovato, è l'ode V della accolta. Avevo sostenuto che l'ode di Bacchilide doveva cantare a vittoria antecedente, e la scoperta ha confermato anche questa nia affermazione, infatti l'ode di Bacchilide è certamente della Dlimp. LXXVI. Si sarebbero dunque composti due grandi epinici per la prima vittoria, e nessuno per la seconda? Io nego la prima lata per l'ode di Pindaro, e l'attribuisco alla vittoria posteriore.

Gli argomenti per assegnare anche all'O. I la prima data a me paiono, più che deboli, vani. L'ode, dicono, non contiene accenno nè alla battaglia di Cuma (Ol. LXXVI. 3) nè alla fondazione di Etna, dunque è anteriore a questi avvenimenti. Ma a me pare molto pericoloso il voler affermare a priori che cosa il poeta debba dire n quella tale occasione e a che cosa debba alludere. Alla battaglia di Imera, la più antica e gloriosa impresa di Jerone, Pindaro accenna solo nella P. I, che è l'ultima delle odi ch'egli compose per questo re, e Bacchilide non vi accenna mai, come non accenna ad altra impresa politica. Quanto poi alla fondazione di Etna, questo non era, a considerarlo in sè, un fatto che avesse grande importanza, se non in quanto Jerone voleva che l'avesse. Essa aveva importanza quel giorno che si festeggiava l'avvenimento, e in quell'occasione fu composta la P. I e furono rappresentate le *Etnee* di Eschilo (1). Ora nell'agone di Pito, quando Jerone ebbe col carro la vittoria di cui canta la P. I, egli fu proclamato dal banditore *Etneo* e non *Siracusano* (P. I 31-33); allora dunque la menzione di Etna era a posto e allora era opportuna, sebbene Bacchilide non credesse, da quanto pare, necessario (ode IV) ricordarla nemmeno allora: nelle due vittorie olimpiche col *celete* invece fu proclamato *Siracusano*, se dobbiamo credere al Catalogo, così che Etna non sarebbe entrata che per semplice accidente in questi epinicî. E poi si sa bene che un'ode di questo genere non può trattare *de rebus omnibus*: il poeta lirico sceglie del suo soggetto, che per sè potrebbe essere ampio e molteplice, un punto solo, quello che in quel dato momento corri-

(1) Cfr. il mio saggio: *Per la Cronologia delle Odi di Pindaro*, nel 'Museo Italiano' del Comparetti, 1890.

sponde meglio alla disposizione del proprio animo: — ho detto male a dir *sceglie*; era più esatto dire che accetta e coltiva quella particolare impressione che in quell'occasione ha ricevuto, e svolge la reazione dell'anima propria in rapporto a quella impressione. È evidente pertanto che non tutto ciò che si può dire su quell'argomento può entrare nella sua ode, neanche se qualche cosa paresse a noi di capitale importanza, ma solo ciò che è conforme a quella impressione e che è parte di essa. La retorica può avere in tempi posteriori introdotto un altro sistema; il razionalismo avvezzò a considerare le cose sotto un punto di vista più oggettivo, a fare per così dire un preliminare lavoro critico sull'argomento prima di accingersi a trattarlo; ma Pindaro non sapeva nulla di coteste malinconie. Ora se consideriamo il tono e lo spirito informatore della O. I, vediamo che nè Etna nè Cuma ci potevano entrare se non a pigione, o bisognava concepire il tutto in maniera affatto diversa. Nel mio commento ho cercato di dimostrare come quest'ode, composta a Siracusa alla corte di Jerone, dove era convenuto il fior fiore degli artisti, abbia più che qualsiasi altra ode di Pindaro carattere di gara letteraria. Bacchilide aveva pure cantato il mito di Pelope, Pindaro ora lo ricanta in altra forma (v. 37 ἀντία προτέρων φθέγξομαι); era materia comune adatta appunto a una gara meglio che dei concepimenti soggettivi. Pindaro dunque intonò la sua ode a quest'ordine di sentimenti e questi rappresentò senza uscire di chiave. Cuma, Etna o altre allusioni a fatti recenti o contemporanei potranno essere state in altre sue odi di questo stesso tempo, e che andarono perdute (vv. 16-17 οἷα παίζομεν φίλαν ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν); qui non sarebbero state a posto.

Nè mi pare abbia gran peso ciò che dice il Lipsius (e similmente lo Schroeder) a proposito dello scolio del v. 33, dove si mostra vana la difficoltà fatta da alcuni a detto verso, perchè Jerone è chiamato Siracusano e non Etneo, come, secondo loro, avrebbe dovuto essere detto: εὐήθεις φησὶ Δίδυμος τούτους· τότε γὰρ ὁ Ἱέρων ἦν Συρακούσιος καὶ οὐδὲ ἦν Αἰτναῖος, ὥς φησιν Ἀπολλόδωρος. ὁ δὲ Ἀριστόνικος ἀξιοπίστως Αἰτναῖον ὄντα Συρακούσιον ὀνομάζεσθαι. Dice il Lipsius che Didimo con-

futava l'obiezione negando che la fondazione di Etna fosse anteriore alla vittoria olimpica, la quale questione non avrebbe potuto nascere per la Olimp. LXXVII a. 1. Ho già discusso altrove (*Per la cronologia delle odi di Pindaro*) questo passo, ed ho fatto notare quell' εὐήθεις, che non sarebbe parola appropriata per chi cade in un semplice e lieve errore di fatto: εὐήθεις si potevano invece dire costoro se dalla fondazione di Etna deducevano che Jerone per forza dovesse essere Etneo: no, Jerone era sempre Siracusano e il titolo di Etneo, che genericamente o retoricamente gli poteva essere dato in qualsiasi occasione, non gli toglieva l'altra qualifica: questo titolo poi egli lo assunse ufficialmente dopo in una occasione speciale e in via transitoria: si fece infatti bandir per Etneo nella vittoria pitia della Olimp. LXXVII a. 3, ritornando ad essere ufficialmente Siracusano in quella di due anni dopo, come provano Bacchilide, il Catalogo e l'ex-voto di Dinomene. Intendendo a questo modo, la polemichetta a cui accenna lo scolio ha più ragione di nascere per l'Olimp. LXXVII a. 1, che non per l'Olimp. LXXVI a. 1 a distanza di sei anni. Era allora che si fondava Etna e Jerone non doveva essere Etneo? Sciocchi, diceva Didimo, e poteva citare Bacchilide che per Jerone Etneo e proclamato ufficialmente tale· comincia Ἔτι Συρακοσίαν φιλεῖ πόλιν κ.τ.λ. Che poi Jerone si potesse chiamare Etneo anche prima senza dare a questo titolo una speciale importanza politica, oltre che, come ho detto, esser chiaro da sè, è chiaro dalla P. III, ed era questa pare l'opinione di Aristonico. Insomma lo scolio si riferisce solo all'appellativo di *Etneo*, non alla fondazione della città, e in questo senso erano *sciocchi* quelli che ci trovavano che ridire, se no no: perciò l'osservazione dello scoliaste fa per noi e non contro noi. — Resta pertanto al Lipsius il solo ausilio dello scolio al titolo ἐπιγίγραπται ὁ ἐπινίκιος Ἱέρωνι ... νικήσαντι ἵππῳ κέλητι τὴν ογ' ὀλυμπιάδα: ... ὁ δὲ αὐτὸς καὶ τὴν οζ' νικᾷ κέλητι, dove il Catalogo ha fatto constatare un errore già prima sospettato nella prima data, che va corretta in ος'. Su questa correzione siamo ormai tutti d'accordo. Ora leggiamo lo scolio per intero: ἐπιγέγραπται ὁ ἐπινίκιος Ἱέρωνι τῷ Γέλωνος ἀδελφῷ νικήσαντι ἵππῳ κέλητι τὴν ος' Ὀλυμπιάδα, ἢ ὡς ἔνιοι ἅρματι· ὁ

δ' αὐτὸς κ.τ.λ. Ora, o lo scoliasta era, peggio che εὐήθης, addirittura scimunito, o con queste premesse egli non poteva credere che quest'ode fosse per la prima vittoria. Che l'ode infatti sia per una vittoria col celete è detto a chiare note al v. 18 sgg.: come poteva dunque lo scoliaste aggiungere ἢ ὡς ἔνιοι ἅρματι? Come gli poteva nascere questo dubbio? come poteva credere degna di menzione una simile bestialità? La giunta invece è interamente ragionevole se si riferisce alla vittoria che non è cantata in questa ode: lo scoliasta per quella, non avendo dinanzi alcun documento, poteva restare incerto. Se dunque egli non sa se la vittoria dell'Olimp. LXXVI fosse col celete o col carro, vuol dire ch'egli non ha mai sognato che l'ode presente sia per quella vittoria, che sa anzi di certo che non è. Comunque pertanto suonino le parole, o esse inchiudono una notizia sensata, e questa è decisiva per il nostro assunto, o ci dicono un'assurdità, e non possono addursi a sostegno di alcuna opinione (1).

Un' altra obiezione fa il Gaspar contro l'Olimp. LXXVII, cioè che, se l'ode fosse per la seconda vittoria, Pindaro avrebbe ricordata la prima, perchè due vittorie olimpiche di seguito costituivano un fatto troppo insigne per poter passarsi sotto silenzio. E anche questa non mi pare abbia gran peso. Innanzi tutto bisogna ben distinguere le odi singole fatte per i privati da questa, per così dire, collana di odi per il principe di Siracusa. Il vincitore, che si faceva far l'epinicio per una volta tanto, è naturale desiderasse che in esso fosse menzione di tutti i suoi trionfi antecedenti; l'epinicio diventava come il titolo nobiliare della famiglia,

---

(1) Forse il senso si potrebbe ristabilire facendo risalire la notizia ad una forma press'a poco come questa: ἐπιγέγραπται ὁ ἐπινίκιος Ἱέρωνι τῷ Γέλωνος ἀδελφῷ· ἐνίκησε δὲ ὁ Ἱέρων, τὴν μὲν οϛ' Ὀλυμπιάδα ἵππῳ κέλητι ἢ ὡς ἔνιοι ἅρματι, τὴν δὲ οζ' κέλητι, τὴν δὲ οη' τεθρίππῳ, la qual forma di didascalia troviamo al titolo della P. I: la sostituzione della forma più usuale νικήσαντι produsse la spezzatura e la ripresa del costrutto. Ovvero si può ritenere νικήσαντι ἵππω κέλητι come la forma originaria cui avrebbero dovuto seguire τὴν οϛ' Ὀλυμπιάδα καὶ τὴν οζ', se non fosse stato il bisogno di avvertire che per la prima non era affatto certo che fosse una vittoria col celete, il che fu occasione che il costrutto si mutasse. Ma queste ricostruzioni sono esercizi oziosi e lasciamole stare.

e importava perciò corredarlo di tutti i documenti giustificativi. Il re di Siracusa non avea che l'imbarazzo della scelta tra i varî poeti; non c'era dunque bisogno di richiamar dall'obblio i fatti passati per consacrarli alla gloria; — forse anche, chi sa, può darsi non si ritenesse corretto il ricordare ciò che era stato celebrato da un collega, quasi che costui non fosse stato sufficiente a mandare il fatto alla posterità; — o forse anche, se verso questo collega non c'era buon sangue, il silenzio era consigliabile e per non rinfrescare la memoria dell'opera sua, e insieme per non incoraggiare il signore a tali credute ingiuste preferenze. Il fatto si è che Bacchilide nell'ode III che è per la vittoria olimpica riportata da Jerone nell'Olimp. LXXVIII non accenna ad alcuna vittoria antecedente, il fatto è che Pindaro non ricorda mai vittorie di Jerone anteriori a quella ch'egli sta espressamente celebrando, e nella P. III non è chiaro se intenda commemorare tutte e due le vittorie pitiche precedenti o soltanto la più recente: — e perchè qui avrebbe dovuto mutar costume? Che l'ode di Bacchilide sia per la prima vittoria olimpica è fatto certo dal v. 41, dove si ricorda la vittoria Pitia precedente; chè evidentemente non avrebbe potuto il poeta accennare un trionfo più antico e meno glorioso e tacere di uno recente e più glorioso: il Bergk avea nel frammento bacchilideo inserito di suo un δìς appunto per tirar l'ode alla vittoria seconda, ma la scoperta del papiro ha mostrato l'errore; e questa è cosa assodata e sicura. Perchè un ragionamento simile valesse per Pindaro occorrerebbe che di citare il trionfo posteriore si fosse pôrta occasione analoga a quella di Bacchilide: ciò non è, dunque il ragionamento non ha valore. Ha peso invece, mi pare, il ragionamento contrario: Jerone aveva vinto molte volte col *celete*, sempre col *celete*, tranne che in giuochi secondarî (P. II); ora basta; ora occorre una vittoria olimpica col carro, e gliel'augura Pindaro sul finire dell'ode (vv. 113-14): la riportò infatti Jerone nell'Ol. LXXVIII, e prima la riportò a Pito due anni innanzi. Questo augurio era molto più appropriato che un ricordo, e se Pindaro non parlava leggermente, doveva farlo quando sapeva che Jerone già stava preparandosi al cimento, quando ci fosse stata la maggiore probabilità di riuscita: ponendo l'ode

nell'Olimp. LXXVII l'augurio si avvera nella immediatamente successiva e nella Pitiade di mezzo; se invece la poniamo nella Olimp. LXXVI abbiamo una Pitiade e un'Olimpiade per Jerone vuote di vittorie. Come avvenne che non si sia cimentato, dopo l'annunzio così solenne dato da Pindaro? O se si è cimentato, dovremo dire che è stato battuto?

Resta solo l'obiezione dell'età del cavallo. Il cavallo vincitore nell'Ol. LXXVI secondo l'ode di Bacchilide è Ferenico, e lo stesso Ferenico, non un omonimo, ci attesta ancora Bacchilide, fu vincitore a Pito. Quando? Jerone vinse col *celete* nelle Pitiadi XXVI e XXVII = Ol. LXXIV a. 3 e LXXV a. 3, ma non sappiamo se tutte e due le volte il cavallo fosse Ferenico: le testimonianze di Bacchilide (V 41) e di Pindaro (P. III 74) importano che Ferenico corresse la seconda e lasciano incerta la prima (1). La vittoria olimpica dunque secondo Bacchilide sarebbe stata riportata a due anni di distanza dalla seconda Pitia, a sei dalla prima. Ma il cavallo cantato da Pindaro nell'O. I è pure Ferenico, e per avere lo stesso rapporto bisognerebbe che la vittoria fosse della Olimpiade LXXVI; ma se invece è dell'Olimpiade LXXVII avremmo un lasso rispettivamente di quattro, sei e dieci anni. Può un cavallo durar tanto a farsi onore? Si può rispondere che innanzi tutto per la prima Pitiade nessuno ci obbliga a credere che il cavallo fosse Ferenico, tanto più che Bacchilide chiama il Ferenico olimpico, v. 39, πῶλον ἀελλοδρόμαν, che sarebbe forse, anche come figura retorica, poco conveniente dopo sei anni per lo meno di carriera, mentre può stare ottimamente dopo due. Oltre di ciò osserva il Blass come Erodoto attesti che i cavalli di Cimone Ateniese e quelli di Evagora Spartano vinsero in tre Olimpiadi successive, dunque a distanza di otto anni tra la prima e l'ultima vittoria; e il Christ citò un passo di Pelagonio (Artis veterin. p. 32 Ihm) che dice: *equos circo sacrisque certaminibus quinquennes usque ad annum XX plerumque idoneos adseverant.* Nè l'esperienza moderna contraddice alle attestazioni degli antichi.

---

(1) Cfr. ciò che ho scritto in questa *Rivista* a. XXVI, fasc. 1°, p. 78.

cordo io stesso, e n'ebbi autentica conferma dalla cortesia dei
;nori Rossi proprietarî delle scuderie di Crespano, i nomi di
recchi cavalli che continuarono per lungo tempo a batter gli
odromi, quali *Vandalo* che durò dieci anni e *Rondello* sedici,
trotto, s'intende. In quel tempo, mi si fa notare, i cavalli si
accavano a quattro o cinque anni, ora invece si attaccano a
e o tre anni e per questa anticipata fatica la durata della car-
ra si raccorcia di molto. Se pertanto la pratica degli agoni
:ichi era di cominciare a cinque anni, la stessa causa doveva
durre lo stesso effetto, e che Ferenico vincesse anche a distanza
dieci anni non è dunque incredibile; che vincesse a distanza di
, non pare che ragionevolmente possa più mettersi in dubbio.
che questo argomento contro la nostra tesi è pertanto del tutto
mato.

Provate vane le obiezioni avversarie vediamo ora gli argomenti
itivi in favore della nostra data.

E innanzi tutto dico che l'O. I non può ascriversi all'Olim-
.de LXXVI per le seguenti ragioni. L'ode evidentemente fu
nposta in Sicilia e alla corte di Jerone (vv. 16-17), e Pindaro
Sicilia non c'era ancora, come ho dimostrato nel mio scritto
r la cronologia delle odi di Pindaro. Non c'era, come appare
.le O. II e III, dall'I. III, dalle O. X e XI, e anche dalle P. II
.II che appartengono all'incirca a questo tempo e sono scritte
Grecia e di là mandate a Jerone (II 67-68; III 76).

E a questo proposito innanzi tutto mi correggo. Avevo posto
tamente la vittoria di cui canta la P. III nell'Olimp. LXXV
3, ma ne avevo rimandata la celebrazione all'Olimp. LXXVI
3 per via del ποτὲ del v. 74 e dell' Αἰτναῖον ξένον del v. 69,
dendo che la ricorrenza quinquennale fosse l'occasione più pro-
ia per il canto. Ma non ostante che anche altri, p. es. il Lipsius,
sistano in questa data (1), mi sono persuaso che è erronea. Nella
mp. LXXVI a. 1 Ferenico vinse in Olimpia: non poteva dunque
ıdaro (come in caso analogo vedemmo Bacchilide) due anni

.) Anche il Christ la pone tra il 476 e il 474.

dopo ricordare di lui *per incidenza* nella P. III il trionfo più antico e meno glorioso. È vero, e mantengo ciò che ho detto, che per Jerone ogni vittoria ha il suo epinicio, ma a tempo adatto, e qui non sarebbe più, come sarebbe ridicolo comporre un sonetto per gli sponsali d'un amico dopo che fosse stato celebrato anche il matrimonio, o congratularsi per il baccalaureato dopo che quello ha conseguita anche la laurea. Ma se la P. III va ritirata alla Olimp. LXXV a. 4, penso ora se non ci convenga collocarla innanzi della P. II: così il tono cruccioso di questa continuerebbe senza interruzione nelle altre odi del tempo, e coglieremmo, come vedremo, la cagione di questo malumore di Pindaro. Nè ormai vedo più che cosa possa ostare a questa inversione. Nella P. III Jerone è espressamente chiamato re (v. 70); nella P. II no; ciò per altro non vuol dire affatto che re non fosse. Infatti anche nella P. II egli opera da re, specie nell'impresa di Locri Epizefiria, la quale, essendo ivi rappresentata come recente, ci è argomento per fissare la data dell'ode, che potrebbe collocarsi così alla fine dell'Olimp. LXXVI a. 1 e perciò farsi contemporanea, o quasi, dell'O. II. Tanto la P. III quanto la II sono da Pindaro spedite dalla Grecia, e non si vedrebbe come la O. I potesse essere stata composta contemporaneamente a Siracusa senza far violenza alla più probabile cronologia. Che se si domandasse, e perchè allora nella P. II non ha fatto Pindaro menzione della recente vittoria olimpica, è facile la risposta: perchè non gli fu commessa, e perciò è crucciato; perchè tale menzione avrebbe tolto ogni interesse all'argomento principale dell'ode tanto minore al paragone.

Ma anche senza di ciò, che Pindaro fosse in Grecia, e non in Sicilia, nelle feste dell'Olimp. LXXVI, è chiaro pure dalla O. X v. 100: egli dice ivi espressamente di aver assistito personalmente ai giuochi olimpici (1). Sarà partito l'indomani per Siracusa? I vv. 16-17 dell'O. I mostrano che alla corte di Jerone egli aveva già

(1) v. 100 εἶδον non ammette dubbio: invece O. I 20-23 la rappresentazione di Ferenico non importa un ricordo personale, come vorrebbe il Gaspar, anzi credo aver dimostrato che è la ripresa dell'immagine di Bacchilide V 38-49, che neppure essa suppone necessariamente una testimonianza oculare.

preso una certa consuetudine: οἷα παίζομεν φίλαν ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν. Invece non era quello certo il tempo che consigliasse un viaggio in Sicilia. Sappiamo infatti che nell'Ol. LXXVI a. 1 le relazioni tra Jerone e Terone erano molto tese e stava già per scoppiare la guerra, che si compose per i buoni uffici di Simonide, nè si sa ancora se quando fu scritta l'O. II tutto fosse finito, o almeno tutto induce a credere non fosse finito al tempo dell'O. III se questa, come io credo, per ordine di composizione è anteriore. Ad ammettere pertanto che Pindaro fosse allora a Siracusa ne verrebbe che quest'uomo retto e tutto d'un pezzo, come egli si vanta, e come tutto fa credere sia stato, scrivendo in corte di Jerone loderebbe il suo antagonista, e mentre si sente legato da più affettuosa amicizia con l'uno mangerebbe alla tavola dell'altro. E doppia parte anche egli rappresenterebbe verso i colleghi: nell'O. I egli gareggia con loro amichevolmente intorno alla mensa di Jerone; nell'O. II contemporaneamente li strapazza dando loro dei corvi che gracchiano sconclusionatamente contro all'aquila! C'è di peggio: Simonide che alla fine dell'Olimp. LXXV a. 4 (marzo 476) si trova ad Atene, ove vince il premio del Ditirambo (1), si incomoda già nella sua tarda vecchiezza a fare spontaneo o sollecitato il viaggio di Sicilia per conciliare i due principi, e Pindaro che è presente, che è amico di tutti e due, e che per quanto sappiamo era spirito conciliativo (cfr. P. IV), se ne sta a guardare e suona il chitarrino; — fa anzi di peggio, strapazza i proprî rivali, che erano stati in questo frangente più utili di lui. Io non mi sento di poter fare questa ipotesi per lui così ingiuriosa, senza alcun serio principio di prova. Io noto che la P. II e l'O. II sono scritte nella stessa disposizione d'animo. Pindaro doveva avere allora degli attriti con qualcheduno, probabilmente coi suoi compagni d'arte; anche la N. III, che è di quel torno, ha la stessa intonazione, come tutte le odi di quel periodo. Nell'O. II è famosa l'allusione a Bacchilide e Simonide, inoppugnabile per il duale γαρύετον (v. 96). Ma lì si può sempre sospet-

(1) Gaspar, p. 74.

tare che gli scoliasti abbiano pensato a costoro, piuttosto deducendo la notizia dai versi stessi del poeta, che non perchè la sapessero: nella P. II invece si parla di avversarî in genere, che proprio stando alla lettera non è necessario che siano poeti o compagni d'arte; or com'è che anche lì gli scolî insistono su Bacchilide, se non fosse che ne sanno qualche cosa? Sentiamo infatti che cosa dicono al v. 131: γένοιο δ' οἷος ἐσσὶ μαθών]... ταῦτα δὲ ἔνιοι τείνειν αὐτὸν εἰς Βακχυλίδην· εὐδοκιμῆσαι γὰρ αὐτὸν παρὰ τῷ Ἱέρωνι. E un altro: αἰνίττεται εἰς τὸν Βακχυλίδην· οἷον, παρὰ τοῖς παισὶ μὲν δοκεῖ καλὸς εἶναι ὁ πίθηκος, παρὰ δὲ τοῖς ἀνδράσιν οὐκέτι· γινώσκεται γὰρ ἀκριβῶς τὸ ζῷον. ἔνιοι δὲ οὕτως· ὥσπερ ὁ πίθηκος σπουδάζεται παρὰ τοῖς παισίν, ἤτοι δοκεῖ καλὸς εἶναι καὶ γελοῖος, φαῦλος ὤν, οὕτω καὶ ὁ Βακχυλίδης. δύναται δὲ καὶ οὕτω νοεῖσθαι· ὁ Βακχυλίδης παρὰ παισὶ δοκεῖ εἶναι σοφός, παρὰ τελείοις δὲ οὐκέτι. καὶ ὁ Βακχυλίδης παρὰ παισὶ μὲν ἄφροσιν εὐδοκιμείτω, παρὰ δὲ σοὶ σοφῷ ὄντι πίθηκος ἔστω. E un altro senza nominare Bacchilide accenna alle insinuazioni dei calunniatori: μήποτε οὖν χαριέστερόν ἐστιν οὕτως ἀκούειν· Θρασυδαῖος ἑταῖρος ἦν Πινδάρου, Ἱέρων δὲ ἐπεπολεμήκει Θήρωνι τῷ Θρασυδαίου πατρί. εἰκὸς οὖν διαβεβλῆσθαι τὸν Πίνδαρον τῷ Ἱέρωνι. E un altro: ἤγουν, καλοὶ μὲν δοκοῦσιν εἶναι οἱ ἐμὲ ψέγοντες Βακχυλίδης καὶ οἱ ἕτεροι τοῖς μὴ συνετοῖς, ὡς πίθηκες τοῖς παισίν. ἀλλ' οὐχὶ καὶ παρὰ τοῖς συνετοῖς. οὓς μὴ δέχοιο, εἰ θέλεις συνετὸς εἶναι κατ' ἐμοῦ λέγοντος. E al v. 166 σταθμᾶς δέ τινος]... ἡ ἀναφορὰ πάλιν εἰς Βακχυλίδην. εἴληπται δὲ οὕτως ἡ διάνοια, διὰ τὸ παρὰ Ἱέρωνι τὰ Βακχυλίδου ποιήματα προκρίνεσθαι. E al v. 171: φέρειν δ' ἐλαφρῶς]...πάλιν δὲ αὐτῷ πρὸς τὸ τοῦ Βακχυλίδου μέρος ἀναφέρεται ὁ λόγος. ἕλξω γάρ, φησί, τὸν ζυγὸν ὡς ἡ τύχη ἠβουλήθη, διὰ τὸ τιμᾶσθαι παρά σοι, ὦ Ἱέρων, μᾶλλον ἐμοῦ τὸν Βακχυλίδην. E un altro: ... ἐπεὶ οὖν Βακχυλίδης ἐστί σου φίλος, ἕλξω ὑποδὺς τὴν τῆς τύχης ζεύγλην ὡς βούς. — E alla N. III 143: κραγέται δὲ κολοιοὶ κ.τ.λ.] ... δοκεῖ δὲ ταῦτα τείνειν εἰς Βακχυλίδην· ἦν γὰρ αὐτοῖς καὶ ὑφόρασις πρὸς ἀλλήλους. παραβάλλει δὲ ἑαυτὸν μὲν ἀετῷ, κολοιῷ δὲ Βακχυλίδην. — E alla N. IV 60: ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ]... δοκεῖ δὲ

ταῦτα τείνειν εἰς Σιμωνίδην, ἐπεὶ ἐκεῖνος παρεκβάσεσι χρῆσθαι εἴωθεν. Non sono notizie incidentali o sfuggevoli; ma è chiaro che anche le fonti degli scolî le davano e con molti particolari. Io non so più a che servano le testimonianze degli antichi, se anche quando sono così esplicite e quando ogni circostanza di tempo e di luogo le suffraga, neghiamo loro fede. L' O. I invece ha carattere del tutto diverso; non più violenza, non più ira, ma pace e serenità: la disposizione d'animo doveva essere del tutto mutata. Insomma l'O. I non conviene con la data dell'Ol. LXXVI a. 1 nè oggettivamente per l'ambiente esterno ch'essa rappresenta già sicuramente e riposatamente sereno, mentre allora o durava o era appena svanito il temporale, nè per lo stato d'animo del poeta, che non è affatto quello che ci è noto dalle altre odi che sono sicuramente di quel tempo.

Aggiungi: se Bacchilide nell'Olimp. LXXVI a. 1 effettivamente si fosse trovato anch'egli in Sicilia, la presenza dei due poeti avrebbe giustificato la nobile gara, che si rappresenta nella O. I. Ma no, Bacchilide manda la sua ode da Ceo (vv. 10-12). Perchè non c'era? E notisi ancora che sebbene Bacchilide di regola si addentri poco nel caso attuale e vagoli piuttosto nelle regioni del mito, sebbene questa volta egli scriva molto da lontano, dove l'eco degli avvenimenti giunge smorzato, pure la sua ode in complesso ha tono triste e melanconico, e si spiega se pensiamo alla P. III che di poco la precede. Secondo lui Jerone ha bisogno di distrarsi dalle cure (vv. 5-6: φρένα δ' εὐθύδικον ἀτρέμ' ἀμπαύσας μεριμνᾶν, e 53-55: οὐ γάρ τις ἐπιχθονίων πάντα γ' εὐδαίμων ἔφυ.); Pindaro invece ch'era presente, e che di regola non è parco di ammonimenti e di savie considerazioni e conforti, questa volta mentre per Terone ne ha grande dovizia, per Jerone invece che press'a poco era nello stesso caso, con per giunta forse la malattia, senza peritarsi troverebbe opportuno di sciogliere un incondizionato inno di trionfo. È credibile ciò?

Finalmente i versi di Bacchilide V 37-49 e quelli di Pindaro O. I 18-23 non possono essere stati composti indipendentemente gli uni dagli altri. Chi è l'originale? Ho detto nel mio commento a Pindaro che l'originale era Bacchilide fondandomi sopra ragioni

estetiche, ora lo confermo per ragioni storiche. Bacchilide manda l'ode da Ceo (v. 10): bisogna lasciare il tempo che con la commissione vada a Ceo la notizia della vittoria, che il poeta componga l'ode, che questa venga spedita in Sicilia; Pindaro sarebbe stato invece presente. Avrebbe egli atteso l'ode di Bacchilide per imitarla? O Bacchilide avrebbe atteso l'ode di Pindaro per comporre? Quale delle due ipotesi sia più assurda non saprei dire.

Persisto pertanto e mi confermo nella mia prima conclusione che l' O. I sia senza alcun dubbio dell' Olimp. LXXVII, quando veramente Pindaro era venuto in Sicilia, quando ci venne anche Eschilo, da cui non va scompagnato. Nell' Olimpiade precedente invece egli era in lotta coi rivali e quasi lì per essere soverchiato. Simonide all'autorità degli anni e della fama ormai gloriosa ed inattaccabile aggiungeva l'abilità diplomatica e proteggeva il nipote, che non era più il giovinetto che si credeva una volta, ma già in età da farsi valere anche da solo. La mediazione di Simonide per la pace procurò a Bacchilide la preferenza per l'epinicio; Pindaro era lontano e gli assenti, oltre aver torto, vedono anche le cose più scure che non sono. Pare infatti che egli o fosse caduto in disgrazia o si immaginasse di esserlo. Nella P. III egli è triste per la malattia di Jerone ch'egli loda senza riserve; ma è insieme tranquillo, — e si dispone a venire in Sicilia (v. 68); quand'ecco l'umore cangia improvvisamente, e nella P. II Jerone merita più ammonimenti che lodi: Pindaro era stato soppiantato. E Bacchilide canta e compone un'ode veramente bella, e vi inserisce quella bella immagine dell'aquila ormai nota, e Pindaro, che aveva cantato per Terone l'O. III, si rifà da capo con la O. II (v. 99, αὖτε): — te la darò io, pensa, l'aquila; e scrive quelli altri famosi versi ove l'aquila è lui e i rivali sono i corvi, e poi la ribadisce nella N. III: e sputa amaro ancora nell' I. III, nelle N. VIII e IV. È notevole che tutte le odi in cui Pindaro si mostra molto irritato si possono facilmente ridurre a questo breve periodo di tempo, e che in tutte le odi di questo periodo egli si mostra irritato. Passato il caldo e riconciliati gli animi continua la gara tra i due poeti, ma meno aspra, e Pindaro nell'O. I vv. 20-23 ripiglia il motivo di Bacchilide V 37-49 intorno a Ferenico, vin-

cendolo di efficacia e di vigore, e gli ricanta il mito di Pelope che l'altro aveva già trattato in un'ode perduta. E sul finire dell'ode piglia il tratto avanti: ti auguro una vittoria olimpica col carro, dice (a risolvere le sue parole in concetto di prosa), e la canterò io (v. 111-14). Ma succede intanto che Jerone vince prima col carro una gara Pitia. Chi l'ha da cantare? L'occasione era anche straordinariamente solenne, perchè vi si associava l'inaugurazione di Etna. Bacchilide compone una breve ode (IV), probabilmente lì per lì per l'occasione, un'ode che, per quanto se ne capisce, vale pochino, come le altre composizioni estemporanee di questo poeta: egli ha la sua parte, ma rinunzia a cimentarsi con Pindaro che scrive l'ode grande, la quale diventò poi la più famosa di tutte. Per compenso la vittoria dell'Olimp. LXXVIII fu lasciata a cantarsi da Bacchilide; e Bacchilide nella leggenda di Creso prende a svolgere con molto garbo un motivo toccato da Pindaro nella P. I, e pare tenda sull'esempio del collega a legare più strettamente il mito all'attualità (1).

Così confermandosi la nostra cronologia si conferma pure la tradizione dell'animosità di Pindaro con Bacchilide, e se ne trova l'origine e l'occasione. La concorrenza cominciata molti anni prima con l'ode a Pitea, diventa adesso pericolosa, e Pindaro si inalbera, se a ragione o a torto, non ci è dato di giudicare. Certamente non doveva essere uomo troppo maneggevole, e se Jerone seppe trovare un onorevole *modus vivendi* tra i due rivali, è segno che non per niente era re, e che meritava veramente le lodi che gli dà Pindaro.

L'ordine delle altre odi per i vincitori sicelioti non è per nulla turbato nè da Bacchilide nè dal Catalogo nè da altro documento, e il Gaspar conviene sostanzialmente nelle mie conclusioni tranne per un'ode sola, la N. I, che io pongo nell'Olimp. LXXVII a. 2 (e in ciò conviene ancora sostanzialmente il Christ), ed egli invece nella LXXIV a. 4. Io persisto nella mia persuasione. Dice il Gaspar (p. 59) che lo scoliaste s'inganna associando la Nemea I

(1) Cfr. Jurenka in *Philol.* 1900, pp. 313-15.

alla fondazione di Etna; ed ha ragione in quanto Cromio in questa ode risiede non in Etna ma in Ortigia, mentre Etneo egli è veramente nella N. IX. Dice inoltre che l'errore ebbe origine da una falsa interpretazione dell'epiteto αἰτναῖος dato a Zeus nel v. 6, che questo epiteto non ha nulla di comune con la città di Etna, e che Zeus è il Dio degli alti monti, e che per ciò in Sicilia egli è Etneo, come in Grecia Olimpio, in Rodi Atabirio, in Siria Casio. — Sta bene, poniamo che l'epiteto non abbia nulla di comune con la città, ciò non prova ancora che la città non ha che fare con l'ode: ci si toglie di mano un argomento, ma non lo si converte in argomento contrario. Si potrebbe poi inoltre ribattere che se Zeus Olimpico è il Dio nazionale della Grecia, non ne viene di natural conseguenza che Zeus Etneo dovesse diventare il Dio nazionale della Sicilia; e che non si vede perchè questo epiteto di Etneo debba essere proprio la pietra dello scandalo. Infatti ora si scavizzola per vedere se proprio in quella data occasione uno si potesse legalmente chiamare Etneo, ora questo aggettivo lo si dà via per niente. A me piace una via di mezzo. Nell'Olimp. LXXIV a. 4 l'Etna non era affatto nei dominî di Jerone, e non vedrei perchè Pindaro senza bisogno sarebbe andato a trar fuori Zeus Etneo, quando aveva delle divinità più vicine. Sul culto di Zeus Etneo insiste Pindaro appunto dopo che Jerone avea cominciato a pensare alla fondazione di Etna. Zeus è invocato a proteggere gli Etnei nella N. IX 28-32, e Zeus che governa l'Etna è supplicato nella P. I, 29 sgg. A pensare alla nuova città Jerone deve aver cominciato per tempo. Ho fatto notare altrove come veramente egli non era divenuto re di Siracusa per effetto di alcuna legge, come anzi c'erano gelosie e discordie in famiglia, come Gelone aveva lasciato un figlio: Jerone aveva un figlio egli pure; non è naturale ch'egli pensasse a procacciargli uno Stato? Perciò vediamo che l'epiteto di Etneo gli si può dare già nella P. III che è sul limitare dell'Olimp. LXXVI; così nell'O. VI, che probabilmente segue immediatamente, si parla di Zeus Etneo in rapporto a Jerone; e perchè vorremo escludere ogni rapporto con Jerone per il Zeus Etneo della N. I? La diversità è questa sola, che mentre nelle odi più antiche all'epiteto di Etneo non vuol darsi signifi-

cato troppo intenso, perchè Etna non era ancora stata inaugurata, qui pure lo si tocca di volo perchè Etna non era più di Cromio ma di Dinomene; chè non è già l'allusione ad Etna quella che si deve spiegare, ma piuttosto la fuggevolezza di questa allusione: e la ragione è questa, Dinomene era diventato re di Etna, e Cromio era tornato a Siracusa.

Ma l'ode, dice inoltre il Gaspar, non fu composta in Sicilia perchè le parole, vv. 19-20: ἔσταν δ' ἐπ' αὐλείαις θύραις ἀνδρὸς φιλοξείνου καλὰ μελπόμενος sono una forma retorica che non importa di necessità la presenza del poeta. E sta bene, ma che Pindaro fosse in Sicilia lo prova il verso immediatamente seguente: ἔνθα μοι ἁρμόδιον δεῖπνον κεκόσμηται. Vero è che il Gaspar si accomoda per il meglio mutando μοι in Ϝοι, ma a me pare che prima di procedere a questa mutazione sia necessario sapere con certezza che Pindaro non c'era, e non già per provare che non c'era fargli dire diverso da quello che è scritto. A questo modo si può provare qualsiasi cosa ci si proponga, perchè i documenti, dove mancano ce li fabbrichiamo, e dove dicono pro facciamo loro dir contro. Per me adunque allo stato degli atti Pindaro era in Sicilia e chi afferma il contrario deve provarlo, senza toccarmi il testo.

La N. I per il Gaspar sarebbe così antica, perchè vi si alluderebbe alle nozze di Cromio con la sorella di Jerone, e la predizione di Tiresia al natale di Eracle sarebbe come un augurio e un presagio di nuovi trionfi nell'avvenire. Neanche in ciò sono d'accordo. Pindaro non era come i nostri poeti arcadi, che davano la stura agli augurî più strampalati nel natale dei regii o nobileschi marmocchi. I poeti prudenti non si sono compromessi troppo spesso con profezie, — che qui avrebbero potuto anche urtare le convenienze dovute a Gelone e a Jerone, senza dire che l'adulazione sarebbe smaccata. Resto pertanto fermo nella mia prima persuasione quanto alla data di quest'ode per le ragioni già addotte nel mio citato lavoro, alle quali nulla ho da mutare.

Il Catalogo conferma la data dell'Olimp. LXXVII anche per la vittoria Olimpica di Ergotele di cui l'O. XII; e resta assodato insieme per altro che l'ode fu composta due anni dopo nell'occa-

sione d'una successiva vittoria Pitia. In ciò è d'accordo anche il Gaspar: dissentiamo circa la probabile cagione del ritardo. Egli reputa che abbia dipeso dallo stato di guerra per via di quel pazzo di Trasideo, ma credo si inganni. Terone morì nell'Olimpiade LXXVII a. 1, e fu il Boeckh a supporre che invece fosse morto prima, perchè ponendo egli l'ode in questo stesso anno, doveva trovare il tempo per la guerra e poi per la pace, invocandosi nell'ode Zeus liberatore e la Fortuna salvatrice. Ma lasciando invece le cose a posto e ritenendo che Terone morisse nell'Olimpiade LXXVII, vorremo dire che sia morto proprio al capo d'anno? Ad ogni modo qualche tempo bisogna pure concedere a Trasideo perchè si chiarisca per quello che è. È da ritenere adunque che almeno per la prima metà dell'anno primo durasse ancora la pace profonda, e quindi ci fosse tutto l' agio per celebrare le vittorie agonistiche, come si celebrò poco dopo anche quella di Cromio ai giuochi Sicionii (N. IX) proprio durante i pericoli della guerra. Nemmeno questo è dunque un argomento valido contro la collocazione dell'O. I in quest'anno (chè in ogni modo si capirebbe una dilazione della festa non la soppressione), nè contro la possibilità d'un' odicina olimpica per Ergotele. Gli è che probabilmente Ergotele conobbe Pindaro quando Jerone rivendicò gli Imeresi in libertà, e in quella occasione compose l'epinicio.

Sull'O. VI invece restiamo come prima, mancandoci le notizie del Catalogo. Fu certamente composta in Grecia, dunque o nell'Olimp. LXXVI o nella LXXVIII, dico io; — o nella LXXVII o nella LXXVIII, dice il Gaspar. Io aveva dato la preferenza, ancorchè dubitativamente, alla prima data, perchè nei vv. 93-96 vedevo un'allusione alla recente successione di Jerone, non solo nel regno, ma anche nella jerofantia. Il Gaspar dà la preferenza all'Olimpiade LXXVIII e questa è la data che più comunemente si accetta (1). Le ragioni però che si dànno per questa preferenza non reggono affatto. Dicono: l'ode fu composta in Grecia, dunque

(1) Wilamowitz, *Arist. und Athen* II, p. 300; Christ, *Pind. Carm.*

Pindaro era tornato di Sicilia; ed io dico: l'ode fu composta in Grecia, dunque Pindaro non era ancora andato in Sicilia. Di ricordi personali di dimora in Sicilia non v'è affatto traccia; e per questo rispetto mi contento di conchiudere solo che può essere stata composta così prima come dopo il viaggio. Dicono ancora: al v. 96 si nomina Zeus Etneo, dunque la città di Etna era già stata fondata; rispondo: nella P. III Jerone è chiamato l'ospite Etneo, e la P. III non può assolutamente essere posteriore alla Olimp. LXXVI a. 1. Piuttosto potrebbe dar da pensare un emendamento proposto dal Jurenka (1). Là dove il poeta si rivolge ad Enea, v. 92 tutti leggono: εἰπὸν δὲ μεμνᾶσθαι Συρακοσσᾶν τε καὶ Ὀρτυγίας, e il Jurenka propone εἰπὸν δ' ἐμὲ μνᾶσθαι. È uno di quelli emendamenti contro i quali non si può ribatter nulla per rispetto alla forma: è un altro modo di dividere le parole, che è tanto legittimo quanto il tradizionale, e la preferenza non potrebbe aggiudicarsi se non per ragioni esteriori. Con la lezione del Jurenka la questione della data sarebbe evidentemente risolta; ma c'è un'obiezione, ed è che μνᾶσθαι è parola che Pindaro non usa, nè si può addurre a sostegno di questa lezione un emendamento del Bergk a P. IX 88, perchè un emendamento, e specie questo, è sempre incerto di sua natura. Contro la lezione comune, viceversa, il Jurenka osserva che non si può prendere εἰπὸν δὲ μεμνᾶσθαι come imperativo diretto al coro, perchè il coro nella lirica pindarica non ha personalità. Sta bene in generale, ma non vorrei che pur essendo la osservazione vera, la conseguenza fosse esagerata. Il coro non ha personalità, ma è composto di persone, e πείθονται δ' ἀοιδοὶ σάμασιν è detto nella P. I 3; e tra tante irrazionalità veramente enormi nei rapporti tra il poeta ed il coro che troviamo in Pindaro, non vedo perchè questa ci dovrebbe fermare. In O. I 17 il poeta ordina di staccare la cetra dal chiodo: a chi ordina ciò? È un ordine che non ha senso, assai peggio che non sia questo caso; e se si ammette quello, non ci dovrebbero essere scrupoli per questo. In sostanza poi il mandare a dire che Pindaro si ricorda di Siracusa

(1) *Wiener Studien* XV (1893), fasc. I e XII.

non mi pare sia una notizia così importante da mettersi in musica; il volere che nell'ode per un oriundo siracusano si faccia espressa menzione di Siracusa e di Ortigia, mi pare cosa del tutto propria dell'epinicio. Checchè sia di ciò, la questione resta insoluta, e la probabilità a me pare che penda per la data più antica, sia per l'accenno alla jerofantia, sia perchè nell'Olimp. LXXVI a. 1 acquisterebbero un significato d'attualità i vv. 89-90: γνῶναί τ' ἔπειτ', ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλαθέσιν | λόγοις εἰ φεύγομεν, Βοιωτίαν ὗν. Parlando accademicamente infatti non si vedrebbe perchè Pindaro già all'apice della sua fama e già fuori di ogni discutibilità, quale era nell'Olimp. LXXVIII, andasse a rinvangare questo scherno: invece nell'Olimp. LXXVI a. 1, quando la sua lotta con Bacchilide era nello stadio acuto, ciò si capisce benissimo. Non sarà mancato allora anche chi avrà denigrato la sua poesia anche per conto della sua patria: un beoto! Infatti scrive in modo che nessuno capisce niente!

Sciolta invece e definitivamente messa a posto è la questione della data della P. I, su cui verteva il nodo della questione cronologica in generale e che ancora nel 1896 era attribuita dal Christ all'Olimp. LXXVI a. 3. Tutti i miei lunghi ragionamenti sono resi superflui da un verso di Bacchilide (IV, 17): egli celebrando la stessa vittoria ricorda δύο τ' ὀλυμπιονίκας, che vuol dire due vittorie olimpiche, di Jerone. Ora Jerone fino allora avea vinto in Olimpia nelle Olimpiadi LXXVI e LXXVII, dunque la vittoria Pitia essendo posteriore a questa seconda è dell'Ol. LXXVII a. 3. Chi tenga nel debito conto questo capitalissimo risultato, e non si lasci confondere da speciosi ragionamenti fabbricati in gran parte quando questo punto non era assodato, e poi ancora ripetuti come echi inconsapevoli, troverà raddoppiata la probabilità anche delle altre mie conclusioni.

Finalmente il Catalogo permette di correggere un errore relativo all'ultima delle odi per un sicelíota, l'O. IV per Psaumide. — L'O. V pure per Psaumide è per una vittoria col carro da mule, come è chiaro dal v. 3, e il Boeckh ritenendo che tutte e due le odi fossero per la stessa occasione, e sofisticando sulla parola ὀχέων di O. IV 12, attribuì a vittoria col carro da mule

anche la O. IV, non ostante il titolo che parla della quadriga; e caddi anch'io nell'errore e ci caddero quasi tutti fino al Christ. Ora il Catalogo registra sotto l'Olimp. LXXXII la vittoria di Psaumide con la quadriga (1); il che fa certi che ciascuna ode canta una vittoria diversa. Con tutto ciò non resta indebolita l'argomentazione che toglie l'O. V a Pindaro: che se da una parte sarebbe tolta l'obiezione di due odi della stessa misura per la stessa occasione e della ricantazione questa volta oziosa, o almeno per noi inesplicabile, dall'altra parte è distrutto anche l'unico argomento che potea aver qualche peso per lasciarla a Pindaro. Ho notato che quando Pindaro compone due odi sullo stesso argomento (O. II e III; X e XI, P. IV e V) cambia metro, e la seconda volta ne sceglie uno che si allontana dalla sua solita pratica: così qui si poteva dire che il metro dell'O. V affatto inusato da Pindaro era scelto per variare almeno il ritmo poichè non variava l'argomento. Ora se l'occasione è diversa ci è tolta del tutto anche questa scappatoia. — La vittoria col carro da mule va pertanto collocata o prima o dopo. — Che fosse prima non è ammissibile; non tanto perchè nell'O. IV il poeta prega Dio di essere benigno λοιπαῖς εὐχαῖς, e non accenna punto a successi anteriori, quanto perchè l'O. V è distesa sulla falsariga di Pindaro e tra le odi più imitate è la O. IV, come dimostrò già il Gildersleeve. Se poi è posteriore, non può cadere che nell'Olimp. LXXXIII che fu l'ultima in cui la gara con le mule sia stata ammessa (2).

Ma se il mio coordinamento delle odi per i Sicelioti e gli Italioti è confermato sostanzialmente in ogni sua parte, una grave modificazione devo fare per l'O. IX ad Efarmosto da Opunte. Costui

---

(1) Il papiro ha solo σαμιου καμ. ma che sia vittoria con la quadriga e non altra, è chiaro prima dal posto che tiene nell'ordine dei vincitori, che è appunto quello della corsa con la quadriga, e in secondo luogo nel mancare nel Catalogo i vincitori col carro da mule.

(2) Secondo Pausania V, 9, 1 nell'Olimpiade LXXXIV fu deliberato che non ci fosse più questa corsa, e l'interpretazione più naturale si è che la norma si sia cominciata ad applicare subito: κήρυγμα ... ἐποιήσαντο ἐπὶ τετάρτης ὀλυμπιάδος καὶ ὀγδοηκοστῆς μήτε ... μήτε ἀπήνης ἔσεσθαι δρόμον. — Cfr. J. H. Lipsius, o. c. p. 7; C. Robert, l. c. p. 182.

secondo il Catalogo vinse alla lotta nell'Olimp. LXXVIII, l'anno che Jerone vinse con la quadriga, mentre io aveva creduto che la vittoria fosse dell'Olimp. LXXXI e la celebrazione due anni più tardi nell'occasione di una vittoria Pitia. Lo scoliasta ci dava tre indicazioni: 1) che le due vittorie d'Efarmosto, Olimpica e Pitia, appartenessero all'Olimp. LXXIII (schol. ad v. 17); 2) che la vittoria Pitia appartenesse alla Pitiade XXX, o secondo un codice vratislaviense alla XXXIII (ibid.); 3) che la vittoria Olimpica fosse dell'Olimp. LXXXI (sch. ad tit.). Il Boeckh, accettando il secondo dato, mutò il 73 del primo in 33 e l'Olimpiade in Pitiade e credendo di aver fatto una *conjectura, non solum ... non audax sed etiam certa*, secondo il suo computo che fa cominciare le Pitiadi dall'Olimp. XLVIII a. 3, collocò la vittoria pitia nell'Olimpiade LXXX a. 3. Io avevo accettato l'emendamento del Boeckh, soltanto ragguagliando la Pitiade in questione, giusta il mio computo, all'Olimp. LXXXI a. 3; e poichè lo scolio al titolo, che il Boeckh ignorò, dà per la vittoria Olimpica la data dell'Olimpiade LXXXI e io ero persuaso che la vittoria Pitia fosse posteriore a questa, tutto veniva in acconcio per la mia dimostrazione. Invece l'Hermann aveva proposto una cosa più semplice: mutare nel primo dato 73 in 78 e ragguagliare così la Pitiade XXX all'Olimpiade LXXVIII, secondo il computo del Corsini. Ed ora il papiro ci mostra che l'Hermann aveva ragione e che il computo suo è appunto per questo il vero. Lo scolio al titolo che si trova solo in un codice contiene pertanto uno sproposito, che mi condusse fuori di strada, e la questione è adesso risolta interamente. Nel mio errore per altro si salva una verità, su cui cadeva prima grande questione, e che ora è pure attestata dal Catalogo. Se la vittoria Olimpica e la Pitia sono dell'Olimp. LXXVIII la Pitia è posteriore all'Olimpica; dunque l'ode fu composta nell'occasione di questa seconda vittoria, che era appunto ciò che principalmente mi interessava di provare.

Per passare ora alle odi di cui il Catalogo non tocca e che non si intrecciano con la cronologia di Bacchilide, esaminerò innanzi tutto quelle che cadono, secondo me, nel periodo della lotta

di Pindaro contro i rivali. Queste sono l' I. III e le N. III, IV ed VIII. Sulla data dell'I. III tra me e il Gaspar non c'è molta divergenza di vedute, e meno ce ne sarebbe se il Gaspar non ne accettasse la divisione in due odi quale è nel codice Vaticano e fu accettata dal Bergk e dal Christ, che io reputo uno degli errori più madornali dell'ermeneutica pindarica, ma che non posso tornare a combattere senza ripetermi. Ad ogni modo ponendo egli la prima parte, che sarebbe la più recente, nell' Olimp. LXXVI a. 2, e in ciò accordandosi anche il Christ, coincidiamo appunto col tempo dell'O. II; io dico di più, che l'I. III fu composta prima, e questo per ragioni estetiche che ho esposto a suo luogo; se altri non me lo vuol credere, non val la pena di questionare per così poco. — E d'accordo sono pure col Gaspar, ma non più col Christ, sulla N. III, che andrebbe posta nello stesso anno: il Christ la pone più tardi, dopo il ritorno di Pindaro dalla Sicilia, ma io elimino la difficoltà allo stesso modo, ponendola invece prima dell'andata. Maggior dissenso è per la N. IV: io l'aveva collocata, molto dubitativamente per altro, nell'Olimp. LXXIV a. 4 ritenendola per ragioni estetiche anteriore alla N. III, dalla quale si scosta anche per differente concezione del mito di Peleo. Il Gaspar però fa giustamente osservare che nei vv. 45-47 vi si parla di Cipro come di terra Greca e libera, e perciò l' ode deve essere posteriore alla spedizione di Pausania che la liberò dalla Persia, posteriore dunque all'Olimp. LXXV a. 2. La colloca poi col Bergk nell'Olimp. LXXVI a. 4 perchè vi trova un' eco del Ditirambo di Pindaro dell'anno precedente. Checchè sia di ciò, siamo d'accordo che l' ode cada in quel torno, e non ho difficoltà a porla anche posteriore alle altre che abbiamo ora esaminate, poichè in questa l'irritazione del poeta pare cominci un po' a sbollire. Quanto alla N. VIII basti dire che il Christ la pone nell'Olimp. LXXX a. 2 e il Gaspar nella Olimp. LXXII a. 2, quarant'anni di differenza: io la colloco intorno all'Olimp. LXXVI, perchè è una di quelle in cui il poeta si mostra più inviperito contro gli avversarî; e tra gli altri vi sono quei versi (20-21): πολλὰ γὰρ πολλᾷ λέλεκται· νεαρὰ δ' ἐξευρόντα δόμεν βασάνῳ | ἐς ἔλεγχον ἅπας κίνδυνος, che forse Bacchilide intese come diretti contro di sè

quando scrisse (fr. 5 B): ἕτερος ἐξ ἑτέρου σοφός, κ.τ.λ. Invece nell'Olimp. LXXVI a. 3 cui appartengono le P. IX e XI lo spirito del poeta è già calmo: e a quest'anno o lì intorno deve appartenere l'O. X, pure serena e calma, essendo stata composta con straordinario ritardo (1).

Riprendendo finalmente col Gaspar il cammino per ordine cronologico e tornando su ciò che abbiamo saltato, troviamo nel principio del suo libro qualche novità molto notevole. Egli colloca le odi I. VI (VII secondo la sua numerazione) e N. X innanzi per tempo alla P. X, attribuendo la prima all'Olimp. LXIX a. 2, l'altra all'Olimp. LXIX a. 4, quando il poeta era in età di rispettivamente 19 e 21 anni. Quanto alla prima io l'ho ascritta all'Olimpiade LXXX a. 4 e in ciò concorda anche lo Schroeder (loc. cit. pp. 73-75), mentre il Christ propende per l'Olimp. LXXXI a. 2; di nuovo mezzo secolo circa di differenza! Anche l'Heyne ed il Bergk ponevano quest'ode tra le prime composizioni del poeta, ma come ciò si possa sostenere non vedo, e lasciando stare tutte le ragioni estetiche, basti leggere i vv. 40-42: ὅ τι τερπνὸν ἐφάμερον διώκων | ἕκαλος ἔπειμι γῆρας ἔς τε τὸν μόρσιμον | αἰῶνα. Pindaro, si è sempre veduto, fa parlare il coro semplicemente come un portavoce: i concetti sono del poeta, proprî di lui, non adatti al coro come personaggio a sè: ora un ragazzo di 19 anni che

(1) Singolare veramente è l'analogia di queste odi in un concetto comune che se non per estensione è dominante per intensità. Cfr. O. II 94-97 e N. III 40-42 sulla differenza tra chi sa da natura e chi impara; — O. II 96-97 e N. III 80-82 sull'aquila e i corvi simboleggianti Pindaro e i rivali: — P. II 84-85 e I. III 65-66 sul convenire adoperare ogni mezzo per abbattere i nemici; — P. II 78-82 e N. IV 37-41 sulla vittoria finale del poeta. — O. II 106-8 e N. VIII 34 sul denigrare che fanno i tristi le cose buone e vantare le dappoco; — P. II 96 e segg. e N. VIII 35-39 sulla sincerità che si propone il poeta; — P. II 75 segg., N. IV 40 e N. VIII 32 sulla calunnia che si insinua subdola; — N. VIII 24-25 e I. III 67-71 sull'uomo che vale meglio della sua apparenza; — N. III 74-76 e P. II 65-67 sul senno che deriva dall'età, ecc. ecc., e per dir solo della parte gnomica. — A. Mancini in *Note su Bacchilide* ha riassunto assai chiaramente, ancorchè non del tutto compiutamente, i risultati della questione sull'inimicizia tra Pindaro e Bacchilide, dimostrando con molta efficacia quanto deboli sieno le ragioni di chi vorrebbe negarla.

parla di avviarsi tranquillamente alla vecchiezza fa da ridere. E dopo ciò è superfluo combattere gli altri argomenti, tra i quali quello tratto dalla somiglianza del proemio di quest'ode come pure di quello della N. X con quello dell'inno a Tebe che fu censurato da Corinna perchè i miti vi erano seminati col sacco e non con la mano. È possibile che Pindaro dopo il consiglio avuto seguitasse ancora sullo stesso tono e ripetesse tre volte lo stesso motivo? In conclusione sulla data vera dell'ode nulla è di certo, ma se mi si mostrerà che Pindaro a 19 anni ha scritto come un vecchio, gli perderò un poco della buona opinione che fino ad ora ho avuto della sua serietà.

Anche sulla data della così detta N. X manca ogni notizia positiva: io l'ho attribuita col Christ all'Olimp. LXXVIII a. 4 o LXXIX a. 4: c'è dunque una terza volta una distanza di oltre trent'anni con la data del Gaspar. Egli la vuol collocare anteriormente all'Olimp. LXXI a. 3 perchè in quell'anno gli Argivi subirono una totale disfatta dagli Spartani, e nell'ode invece Argo è celebrata come una città ancora in fiore; io rispondo che in trent'anni c'è tempo di rifarsi; che se di Sparta vi si parla con onore e simpatia, i trent'anni di mezzo spiegano anche questo mutamento: più gravi ne vediamo in politica ogni giorno. Non si accontenta peraltro il Gaspar di collocar l'ode nell'Olimp. LXXI, e per ragioni stilistiche la pone anzi nell'Olimp. LXIX a. 4. Ma sono ragioni che non mi persuadono. Il Gaspar riconosce che il mito che occupa la seconda parte è uno dei più splendidi squarci di Pindaro; ma ciò non impedisce, dice, che l'abbia potuto scrivere anche nella prima giovinezza. Sta bene; se sapessimo che l'ode è della prima giovinezza, l'esserci un bellissimo squarcio non basterebbe a toglier fede alla nostra cognizione; ma non possiamo dire che riconosciamo l'ode come delle prime, perchè zoppica male, e dire insieme che è delle prime non ostante che cammini bene. Ancora, osserva il Gaspar che essa ha il mito fuori di posto, cioè in fine anzichè in mezzo; dunque Pindaro non conosceva ancora la tecnica. Or bene, da ciò che ci è tramandato intorno alla vita di Pindaro possiamo indurre facilmente che anzi la tecnica fu la prima cosa che Pindaro imparò, e la P. X, che certamente

è della stessa giovinezza, mostra un rigore di precisione nella distribuzione delle parti che Pindaro non ebbe mai a superare. Invece ha il mito al fine (per tacere della P. IX) la N. I e questa è certo del tempo in cui Pindaro non aveva quanto alla tecnica da imparare più nulla: è più probabile dunque un ravvicinamento a quest'ode, anche per il tempo, che non alla P. X. Ma, dice ancora il Gaspar, che mentre nella N. I il mito è intimamente legato, qui è appiccicato: questo per altro a me non pare, e quali siano i nodi e come appunto somiglino a quelli della N. I, ho detto nel mio commento. — Dice finalmente il Gaspar ancora che lo stile è a periodi brevi e infilati semplicemente l'uno dietro l'altro. Io non ci sento gran differenza con le altre odi; per es. i vv. 13-18 mi paiono aggrovigliati anche troppo, e viceversa potremmo citare altre odi ove i periodi sono brevi come qui, mentre lo stile è a infilzatura sempre, nè in poesia, se è poesia, s'ha da parlar di periodo propriamente detto. Il principio della P. IV, la prima strofa dell'O. I, qualche squarcio dell'O. IX non li porterei come esemplari d'arte perfetta, ancorchè ci si veda sempre l'unghia del leone. Per me dunque la N. X per lo stile, anche più sicuramente dell'I. VI, è della maturità del poeta: ma queste sono questioni sulle quali si possono scrivere dei volumi e rimanere poi ciascuno del proprio parere. Aspettiamo qualche scoperta nuova che ce le chiarisca e vedremo allora chi l'ha indovinata.

Nè assolutamente posso accostarmi all'opinione del Gaspar che pone la N. VII nell'Olimpiade LXXI a. 4 e persevero a ritenerla col Christ non anteriore all'Olimp. LXXVIII a. 2. Ed è precisamente per lo stile che la pongo così tarda: è difficile, sì, più che qualsiasi altra ode di Pindaro, ma molte difficoltà ce le hanno immischiate i commentatori, dai quali mi sono in molti luoghi del tutto allontanata, e neanche ora ho da pentirmi della mia interpretazione. Se non c'è abbondanza d'ispirazione fluente, qui c'è arte perfetta e misura; qui c'è poi quella sicura coscienza del proprio valore che è tanto lontana dalla violenza della P. II, O. II, ecc., quanto è vicina alle affermazioni serene di O. I 114-15, [illegible] P. I [illegible] per caratteristica ai vv. [illegible] O. IX 26-29. Che se la N. [illegible] con la N. [illegible] non la colloco

già prima di questa ma dopo. Il differente modo di concepire il mito di Ulisse nella N. VII in confronto della N. VIII ed anche della I. III segna il procedimento verso quella maggiore temperanza ed equanimità che abbiamo notata nelle odi che vanno dall'Olimp. LXXVI a. 3 in poi.

Ciò in cui si è d'accordo non ha bisogno di lunghi discorsi, e di qui in poi mi trovo a consentire col Gaspar nei punti capitali. L'O. XIV, che non può più essere dell'Olimp. LXXVI nè della LXXVII, egli la colloca nell'Olimp. LXXIII e non ci ho che ridire: l'ode nella sua semplicità presenta anche a mio credere chiari i caratteri di una composizione giovanile (1), in ben altra misura che io non sappia discernere nelle citate odi I. VI, N. X e N. VII. Egli accetta poi le mie conclusioni per la N. II e ponendola con me prima dell'Olimp. LXXV ne fissa la data alla Olimp. LXXIII a. 2, per mezzo d'un'acuta osservazione. Lo scoliasta ci parla d'una vittoria Olimpica di Timodemo nel pancrazio, la quale sarebbe stata riportata dopo quest'ode: il Catalogo ci dà i vincitori olimpici nel pancrazio dall'Olimp. LXXV alla LXXIX, dunque la vittoria di Timodemo non può essere posteriore all'Olimpiade LXXIV e la Nemea perciò è anteriore anche a questa Olimpiade (2). — Quanto alla P. VII io l'avevo riportata dubitativamente all'Olimp. LXXIII a. 3 o alla LXXVI a. 3: la prima data è la vera, come dimostrò con la *Politeia* d'Aristotele il Wilamowitz (3); il mio libro era già stampato quando uscì il suo, e perciò non feci a tempo di giovarmene: il Gaspar nota la data vera.

Col Gaspar siamo pure d'accordo sulla successione delle odi N. V, I. V, e I. IV (VI e V del suo computo), ma non sulla data rispettiva, tranne per l'ultima, che egli fissa con me dopo la battaglia di Salamina e prima di quella di Platea. La divergenza sta specialmente quanto alla prima: Atene era in lotta con Egina fino

(1) Cfr. C. Robert, l. c. p. 183.

(2) Anche il Christ, *Heptas antiquarische-philologischer Miscellen* in 'Sitzungsb. der philos.-philol. und der hist. Classe der k. bayer. Ak. d. W.', 1900, p. 145 sg. notò contemporaneamente al Gaspar l'argomento risultante dal Catalogo, ma credette di preferire l'Olimp. LXXX.

(3) *Arist. und Athen* II, pp. 323-28.

alla vigilia della spedizione di Serse, e nella N. V ci sono le lodi di Menandro alipte ateniese, e vi si dice che l'alipte deve venire da Atene. Questa difficoltà fu pure notata dal Blass (1), ma non vedo modo d'uscirne se non riconoscendo che le relazioni fra Atene ed Egina in quel tempo non ci sono ben note, ed ammettendo che ci sieno stati dei momenti in cui un'allusione, del resto così innocente, fosse ammissibile, e fosse ammissibile anche una buona parola, che deviando dalla questione scottante, richiamasse a quelli argomenti in cui le due città rivali potevano intendersi. Certo è che l'ode XII (XIII) di Bacchilide è per lo stesso argomento, ed è la più lunga di quante ci restano di questo poeta: sebbene ci sia giunta assai guasta, essa è frutto della maturità della sua arte, e dimostra che il poeta non era alle sue prime armi: a non voler dunque alzare di troppo la data della sua nascita, l'anno che io ho assegnato a quest'ode mi pare anche per questo rispetto il più probabile.

Le altre odi restano tutte al loro posto; non perciò il lavoro del Gaspar è inutile neppure per queste, poichè il confermare le conclusioni già prese talvolta è più meritorio che il prenderne di nuove. Nè il Gaspar si limita a riprodurre ciò che hanno detto gli altri, ma vi aggiunge osservazioni e considerazioni sue proprie, talvolta veramente importanti, come a proposito dell'I. I (ch'egli colloca col Christ nell'Olimp. LXXX a. 2, e forse si può dubitare della esattezza di questa data), dove egli vide una cosa ch'era sfuggita a tutti i commentatori, che cioè di Asopodoro padre del vincitore si parla in *Hdt.* IX, 69, come uno dei capi della cavalleria tebana che combattè valorosamente a favore dei Persiani, il che gli serve per argomentare la ragione del suo esilio ad Orcomeno. Accennerò ancora alla N. VI che il Gaspar vuole attribuire all'Olimpiade LXXXIII a. 2, facendola quasi contemporanea alla P. VIII, e non negherò che le sue ragioni abbiano qualche grado di probabilità; ma non bastano a distruggere una lieve probabilità contraria. L'alipte Melesia qui lodato è lodato pure nella N. IV

---

(1) 'Rhein. Mus.' 1898, pp. 283-307 e *Bacch.*[2] pp. LIV-LVII.

e nella O. VIII: se anche nella N. IV fosse stato al principio della sua carriera avrebbe durato fino a quest'epoca circa un trentennio; non è cosa impossibile, ma la carriera è lunga. Oltre di ciò nell'O. VIII, che è dell'Olimp. LXXX, egli contò la trentesima vittoria riportata dai suoi scolari; ora con la data del Gaspar dopo questo giubileo Melesia sarebbe rimasto in attività di servizio altri dodici anni, e nulla ci fa sospettare in quest'ode che egli avesse intenzione di ritirarsi. Perciò mi pare che ancora una data intorno all'Olimp. LXXX abbia quanto a probabilità qualche grado o frazione di grado di vantaggio.

Se pertanto l'opera del Gaspar non è ancora quella che sulla Cronologia Pindarica dirima ogni questione, essa porta un ottimo contributo di riassunti e di nuove considerazioni che ciascuno che riprenda a trattare questo difficile argomento dovrà conoscere e vagliare; più fortunata dei lavori del Christ e dello Schroeder è poi comparsa in tempo opportuno, quando le nuove scoperte avevano gettato nuova luce sull'argomento, facendo sì che le trattazioni anteriori rimanessero in buona parte o antiquate od inutili. E per concludere anch'io alla mia volta, darò qui la mia tabella cronologica, notando per brevità solo l'anno cui l'ode verisimilmente appartiene, e lasciando quello della vittoria.

Date certe o probabili.

P. X	Olimp.	70	a. 3	O. XI	Olimp.	76	a. 1	
P. VI	»	72	a. 3	O. VI	»	76	a. 1	
P. XII	»	72	a. 3	O. III	»	76	a. 1	
O. XIV	»	73	a. 1	I. III	»	76	a. 1	
N. II	»	73	a. 2	P. II	»	76	a. 1	o 2
P. VII	»	73	a. 3	O. II	»	76	a. 2	
N. V	»	73	a. 4	N. III	»	76	a. 2	
I. V	»	74	a. 2	N. VIII	»	76	a. 2	
I. IV	»	75	a. 1	N. IV	»	76	a. 3	
I. VII	»	75	a. 2	P. IX	»	76	a. 3	
P. III	»	75	a. 4	P. XI	»	76	a. 3	

O. X	Olimp. 76 a. 3 o 4		O. XIII	Olimp. 79 a. 1
O. I	» 77 a. 1		P. IV	» 79 a. 3
N. IX	» 77 a. 1		P. V	» 79 a. 3
I. II	» 77 a. 1 o 2		O. VIII	» 80 a. 1
N. I	» 77 a. 2		I. VI	» 80 a. 4
O. XII	» 77 a. 3		O. IV	» 82 a. 1
P. I	» 77 a. 3		[O. V]	» 83 a. 1
O. IX	» 78 a. 3		P. VIII	» 83 a. 3
O. VII	» 79 a. 1			

Date più dubbie.

N. X — Olimp. 78 o 79
N. VII — » » »
I. I — dopo l'Olimp. 78
N. VI — intorno all'Olimp. 80
N. XI — dell'ultima maniera di Pindaro.

G. Fraccaroli.

SUL SIGNIFICATO
DI *FLAGITIUM* E DI *SUBDERE* IN TACITO

I.

Una delle molte questioni scaturite dalla trattazione di una tesi, che è stata in questi ultimi tempi in vario senso discussa, e che tuttora è oggetto di discussioni non poche, si è quella relativa al significato della voce *flagitium*. Può *flagitium* equivalere a 'delitto' o 'scelleraggine', oppur sempre si deve limitarne il significato, sì che esso designi un'azione che sia solo 'ignominiosa' o 'vergognosa'? Affinchè tal questione non sembri peccare di sottigliezza soverchia, e si ravvisi anzi subito qual vantaggio ridondi dalla soluzione di essa all'intelligenza di alcuni passi, ci si consenta richiamare qui il ricordo di quei luoghi, dalla cui controversa interpretazione questo nostro piccolo quesito si può dire sbocciato. Tacito in *Ann.* XV, 44 chiama i Cristiani *per flagitia invisos*. Così Plinio il Giovane, nella famosa lettera a Traiano sui Cristiani di Bitinia (X, 96) parla, a proposito di essi, di *flagitia cohaerentia nomini*. Che cosa è dunque che si imputa ai Cristiani con la parola *flagitia*? Quelli che ne vogliono limitare il significato entro i termini più angusti, rammentano come alla mente dei pagani dovessero sembrare vergognosi i severi disdegni dei Cristiani per tutto ciò che fosse piacere ed ambizione terrena; e come tutto insomma il contegno loro di rinunzia e di avversione al mondo si avesse tal taccia. Ma non pochi scrittori e traduttori vedono in quei *flagitia* dei veri "delitti", che i pagani, a ragione

o a torto, attribuivano alla nascente sétta cristiana. Non istarò, per ora, ad esaminare se sia giusto il concetto, che, agli occhi di scrittori quali Tacito e Plinio, potesse sembrar vergognoso il contegno austero di rinunzia e di spregio per tutti i piaceri mondani, che si suole attribuire ai Cristiani; scrittori i quali, anzi, pare che allora solo si commuovano di ammirazione reverente, quando si trovino a discorrere di uomini nei quali sia invitta l'energia del carattere, non cedevole a lusinghe di ambizione e di potenza o a blandizie ed allettamenti terreni. Neppur domanderò, se, qualora di semplice rinunzia al mondo si voglia parlare, trovino spiegazione le persecuzioni feroci delle quali Plinio stesso si rese colpevole, condannando, senza processo, i Cristiani; e trovi spiegazione la domanda che egli fa a Traiano, quando, sgomento dal continuar la persecuzione, si ferma a porre il quesito, se la sétta cristiana in sè stessa o i *flagitia* ad essa inerenti egli debba *punire*; era dunque passibile di *pena*, per un Plinio, pure la rinunzia al mondo? Gioverà però, all'infuori di tali questioni, trattare l'argomento nostro; ed esaminati altri esempii ed indagato il significato di *flagitium* in essi, tornare poi, col risultato ottenuto, al quesito onde prendemmo le mosse.

L'opinione che il significato di *flagitium* debba restringersi in più angusti confini rispetto a quello di *maleficium*, *scelus*, e simm. trova qualche consenso negli scrittori di sinonimie (1). Così lo Schmalfeld, Lateinische Synonymik, § 209, p. 183: « ***Flagitium*** heisst eine den, der sie ausführt, entehrende Handlung, Schandthat und b oft geradezu Schande, infamia, dedecus », e il passo apportato (p. 184) a suffragare tal significazione è quello noto della *Germania* di Tacito, 12: « tamquam scelera ostendi oporteat dum puniuntur, flagitia abscondi », passo nel quale la parola *flagitia* si riferisce alle colpe degl'*ignari et imbelles*. Con lo stesso esempio tacitiano prova lo Schultz, Sinon. latini, trad. Germano-Serafini, § 243, la sua definizione: « ***Flagitium***, bruttura, è un delitto contro sè stesso, una violazione di sè stesso, non

(1) Nulla trovo nello Schmidt, Handbuch des Lat. u. Griech. Synonymik, Leipzig, 1889

già con azioni violente, ma con azioni moralmente turpi e vergognose ». Con lo stesso esempio infine il Coen, La persecuzione neroniana dei Cristiani, p. 13 dell'estr., conferma che « *flagitia* significhi azioni *turpi* piuttostochè *criminose* »; e a p. 83, sulla scorta anche di altri passi, determina il suo concetto così: « *flagitium* contiene ordinariamente il duplice concetto di azione *turpe* e *colpevole* ad un tempo; però quello della turpitudine primeggia; e primeggia tanto che qualche volta l'altro manca ».

Ora in quel passo di Tacito, e in altri passi affini, è evidente che *flagitium* è adoperato in significato ben ristretto. Ma quando tal significato si vuol porre come costante in *flagitium*, ed applicarlo in tutti i casi, a me pare che si vada troppo oltre. Un utile riscontro può esser dato dalla nostra parola 'vergogna'. Certo se « vergogna » è adoperato da solo, in opposizione a parole di significato più grave, quali 'scelleratezze' o 'delitti', ciascuno intenderà trattarsi di azioni moralmente, non penalmente condannabili. Ma 'una famiglia coperta di vergogna' si dirà pur quella, nella quale il figlio sia ladro o la moglie adultera; e del figlio, ad es., di un assassino si dirà che egli sente il peso delle familiari vergogne. Gli è che tali parole hanno duplice significato: l'uno specifico e l'altro generico; e per questo secondo significato si trovano ad essere applicate a quelle medesime azioni, a denotare le quali si richiederebbero nomi specifici ben più gravi. Ne segue che a determinare di volta in volta il significato di tali parole, occorra anzi tutto vedere a quali fatti si accenni, dei quali sia nei singoli passi discorso. Non altrimenti io credo sia il caso per *flagitium*. Credo cioè che, quando *flagitium* sia adoperato in senso specifico, denoti azione turpe e sol moralmente condannabile; ma che in senso più lato, e con riferimenti a fatti concreti, possa applicarsi ad azioni ben più gravi, a vere scelleratezze. A conferma del qual significato, ne sia lecito apportare qualche esempio, che io sceglierò esclusivamente da Tacito: Hist. IV, 58 « *an si ad moenia urbis Germani Gallique duxerint, arma patriae inferetis? horret animus tanti f l a g i t i i imagine* ». Trattandosi qui del portare le armi contro la patria, credo non si reputerà adatta a rendere quel *flagitium* qualche parola come

'turpitudine' o 'bruttura'; qui si tratterà invece di vera e propria 'scelleratezza' o 'infamia' o 'delitto'; si tratterà insomma di uno *scelus*; e *scelus* è infatti, immediatamente dopo, chiamata una tale azione: « *quis deinde sceleris exitus, cum Romanae legiones se contra derexerint?* ».

La medesima identità tra *flagitium* e *scelus* si scorge pure nel capitolo precedente, a proposito del giuramento fatto dai soldati romani allo straniero. Ivi infatti si legge: (Hist. IV, 57) « *ut, flagitium incognitum Romani exercitus, in externa verba iurarent, pignusque tanti sceleris nece aut vinculis legatorum daretur* ». Pure utile al nostro intento è l'altro passo (Ann. I, 18, 10) « *leviore flagitio legatum interficietis, quam ab imperatore desciscitis* », e l'altro (Ann. XV, 45, 8) nel quale il liberto Acrato, inviato nella Grecia e nell'Asia a commettere sacrilegi nei templi, è chiamato « *cuicumque flagitio promptus* », e l'altro ancora (Ann. XIV, 11, 9), nel quale si dice che Nerone imputava ad Agrippina tutti i *flagitia* della dominazione di Claudio; *flagitia* dai quali quindi non si potrebbero logicamente escludere le uccisioni di Silano e di Statilio Tauro e delle ricche matrone e dei molti cavalieri, procurate da Agrippina, dopo il matrimonio con Claudio. Non sarebbe difficile addurre altri esempii: quelli addotti mi paiono per ora sufficienti a provare questo: che *flagitium* sia parola di significato molto vario circa la gravità del fatto che con esso si imputa; tanto vario, che da semplice azione 'scandalosa' può di grado in grado discendere fino a denotare vera e propria azione 'delittuosa' e 'scellerata'; ed essere, come abbiamo già visto, sinonimo di *scelus*. Vuol dire che, a determinare la gravità della colpa indicata da *flagitium*, converrà esaminare nei singoli passi a quali fatti esso alluda. E poichè nel passo di Tacito, Ann. XV, 44 « *per flagitia invisos* » si tratta di tali fatti, per i quali l'A. ritiene evidentemente non disdicevole ai Cristiani l'accusa di 'incendiarii', quell'accusa cioè per la quale egli dice poco dopo i Cristiani 'colpevoli e meritevoli delle maggiori pene'; e poichè nel passo di Plinio (X, 96) « *flagitia cohaerentia nomini* » non può esser dubbio che i *flagitia* sieno gli *scelera* dei quali l'A. parla poco dopo (*furta, la-*

trocinia ecc.), deve rimaner ferma la conclusione che anche in questi due passi *flagitia* denoti vere e proprie 'scelleratezze' o 'delitti'.

II.

È stata oggetto di controversia la frase *subdere reum*, che si ritrova tre volte adoperata da Tacito. I passi sono i seguenti:

Ann. I, 6, 17 « *metuens ne reus subderetur* ».
Ann. I, 39, 6 « *mos vulgo* [*est*] *quamvis falsis reum subdere* ».
Ann. XV, 44, 10 « *abolendo rumori Nero subdidit reos ..... quos .....* ».

La maggior battaglia si è veramente addensata sul terzo passo, quello riguardante i Cristiani. Che cosa vuol dire Tacito? Che Nerone accusò falsamente i Cristiani? Che li sostituì a sè quali colpevoli dell'incendio? O semplicemente che, per isviar le voci pubbliche che lo accusavano, fece subito iniziare il processo contro di loro? Sull'opinione di molti ha certamente avuto efficacia non poca la frase *subdere testamentum* 'far comparire un altro testamento' (e cioè, evidentemente, falso), che si ritrova in Tacito stesso, Ann. XIV, 40, 5. Ma questo verbo *subdere* ha sì svariati significati, che, se dovesse valere questa ragione analogica, si potrebbe, con pari diritto, giungere alle più avventate conclusioni. E per limitarci a Tacito solo, si vegga di grazia quanti sono gli usi e i significati diversi che può presentare tal verbo. *Pugionem capiti subdere* in Hist. II, 49, 9 è certamente '*nascondere* il pugnale sotto al guanciale'; *facem subdere* in Hist. II, 35, 6 e Ann. XV, 30, 4 è '*accostar di sotto* la face'; *amphitheatro fundamenta subdere* in Ann. IV, 62, 5 e *animalia aratro subdere* in Ann. XII, 24, 5 è 'sottoporre'; *imperio aliquem subdere* in Ann. XII, 40, 16 è 'assoggettare all'imperio'; *rumorem subdere* in Hist. III, 25, 1 e Ann. VI, 36, 3 è 'far circolare la voce'; *subditis qui accusatorum nomina sustinerent* in Ann. IV, 59, 12 è 'avendo *subornato* alcuni a sostenere le parti di accusatori' e

'subornare' è pure in XI, 2, 10. Una espressione poi che si accosta molto alla nostra è quella degli Ann. III, 67, 13 « *ne quis necessariorum iuvaret periclitantem, maiestatis crimina subdebantur* ». Qui si tratterà probabilmente dell' '*imbastire* processi di maestà'. Che sia pur questo il significato della frase *subdere reos*? Al passo nostro Ann. XV, 44, 10 « *abolendo rumori Nero subdidit reos ..... quos* » tal significato non disconverrebbe. Da tutto il passo risulta anzi che il processo contro i Cristiani fu raffazzonato o imbastito alla peggio; tanto è vero, che non solo i rei confessi d'incendio furono condannati, ma altresì tutti gli altri che essi denunciarono quali aggregati alla loro sètta, e che quindi furono convinti dell'*odium humani generis*. Ma v'è un altro passo cui tal significato non s'attaglia ed è Ann. I, 39, 6 « *utque mos vulgo quamvis falsis reum subdere* ». Qui evidentemente Tacito vuol dire che il volgo suole delle sue disavventure *incolpare* sempre qualcuno, anche se colpa in realtà non esista. Saremmo dunque qui a un semplice 'incolpare' o 'attribuir la colpa', ma è da notare che *reus* è qui adoperato in un senso traslato, non nel senso giudiziario; negli altri due passi invece nei quali si ritrova presso Tacito l'espressione *subdere reum*, si tratta di vero e proprio processo, e *reus* ha quindi il suo significato tecnico di 'accusato'. Qual sarà dunque in questi due passi il significato della frase? A me pare che l'uno di essi sia molto chiaro, e ci dia pur modo di scorgere il significato di quello così controverso. Quest'uno è il passo Ann. I, 6, 17, che narra della uccisione di Agrippa Postumo. Tacito dice probabile che Tiberio e Livia abbian procurato la morte di quel giovane sospetto ed odiato. Ma quando il centurione andò ad annunziare a Tiberio essere stato eseguito l'ordine, Tiberio rispose non aver nulla ordinato, e che se ne doveva rendere ragione al Senato. Allora cominciò a temere Sallustio Crispo, il quale era a parte del segreto, ed aveva mandato al tribuno il biglietto con l'ordine della uccisione; cominciò a temere che non ci andasse di mezzo lui, che non fosse incolpato lui, semplice mandatario: *metuens ne reus subderetur*. Si tratta dunque qui di un mandante che rimane nell'ombra, e di un mandatario, il quale agisce per ordine

suo, e si compromette, e può essere incolpato lui di tutto. Il caso del processo contro i Cristiani è identico a questo. Tacito cioè fa capire ogni tanto che Nerone possa essere il *mandante*, quegli che ha dato l'ordine (cfr. *dolo principis*; *iussum incendium*); ma non ha dubbio che i Cristiani sieno gli *esecutori*, giacchè anzi li dice *confessi* (1); quando dunque dice che Nerone *subdidit reos* i Cristiani, egli vuol solo dire che Nerone li 'mise sotto processo'; benchè egli come mandante avesse la colpa maggiore (2). Questo il pensiero di Tacito: altra questione è poi se sia attendibile la notizia, oppur solo il sospetto, che l'ordine partisse realmente da Nerone. Intanto mi preme rammentare come questa frase del *subdidit reos* sia stata addotta da moltissimi come lo scoglio contro cui sarebbe sempre andata a infrangersi l'interpretazione che di tutto il passo Ann. XV, 44 presentai nell'opuscolo « L'Incendio di Roma e i primi Cristiani ». Questi rei erano dunque *subditicii!* si è detto. Sì, *subditicii*, a quello stesso modo che era *subditicius* Sallustio Crispo, che per comando di Tiberio aveva fatto uccidere Postumo! Nell'uno caso e nell'altro il maggior colpevole per Tacito è chi ha dato l'ordine, non chi l'eseguisce. Questo passo, non che dunque infirmi, conferma anzi tutta l'interpretazione mia; la quale fu, sempre, appunto questa: che, nella mente di Tacito, i colpevoli di avere appiccato le fiamme furono i Cristiani, il colpevole di averlo ordinato fu Nerone.

CARLO PASCAL.

---

(1) Tac. Ann. XV, 44: *correpti qui fatebantur. Fateri* adoperato assolutamente a proposito di un processo può riguardare solo la confessione di quello appunto, che forma materia di accusa. V. *L'Inc. di Roma*, nota 26, seconda ediz. Qui si tratta di un processo d'incendio; dunque la confessione è d'incendio. Nella lettera di Plinio X, 96 [97] l'accusa è 'di esser cristiani'; e *confitentes* sottintende *se Christianos esse.*

(2) Tacito stima più colpevole chi ordina il male che chi lo eseguisce per ordine. Cfr. Ann. XIV, 14 « *et eius flagitium est, qui pecuniam ob delicta ..... dedit* »; e poco dopo: « *merces ab eo qui iubere potest vim necessitatis affert* ».

IL TEATRO AUTOMATICO DI ERONE D'ALESSANDRIA

(ed. SCHMIDT, Leipzig, Teubner 1899).

Perfino dotti del valore di Ermanno Diels (cfr. ed. critica dello Schmidt, Leipzig, 1899) e Riccardo Schoene (cfr. id., e *Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts*, 1890, V) si sono occupati del teatro automatico di Erone d'Alessandria. E a questi due uomini insigni dedicava poco fa Guglielmo Schmidt, con felice pensiero, il primo volume dell' edizione critica delle opere dello scienziato greco, del quale non si può ancora fissare l'età; giacchè gli studiosi intorno a lui o piuttosto intorno alle cognizioni dell' antichità da lui date oscillano, incerti, per uno spazio di ben quattro secoli (3° sec. av. C. — 1° sec. d. C.). In questo primo volume compare anche l'opera eroniana sugli automi. — Però nè le congetture del Diels, del Brinkmann, ecc., nè le ricerche dello Schoene, nè quelle importanti del Prou (*Les théâtres d'automates en Grèce*, Mémoires présentés à l'Acad. 1884 [1881], t. IX), nè l'appendice all'edizione critica dello Schmidt, valgono, secondo me, a darci una idea chiara, un giusto giudizio dell'opera, un testo in tutte le sue parti genuino.

Osserva lo scienziato greco che il teatro automatico godette nell'antichità di grande favore, sia perchè dava luogo all'applicazione di varii e molteplici meccanismi, sia perchè offriva uno spettacolo attraente, degno di ammirazione. Questo teatro può essere di due maniere: mobile o stabile. Mobile è quello per cui altari o templi (notevole è questa corrispondenza con la rappresentazione assai comune sulla parete scenica di templi o altari nei teatri dramatici), di proporzioni regolari, muovonsi automaticamente e si fermano in punti determinati; poi si muove automaticamente ciascuna delle figure che si trova su essi corrispondentemente ad un piano prestabilito; quindi tutta la baracca torna automaticamente al

punto di partenza. Stabile è il teatro in cui la baracca non si muove, ma su una bassa colonna sta una parete scenica coperta da porte che si possono aprire automaticamente; aperte queste, i movimenti automatici delle figure dipinte sulla parete esauriscono parte d'un piano stabilito; richiuse le porte automaticamente, e così riaperte, nuovi movimenti delle figure dipinte esauriscono nuove parti del piano, fino a che esso è tutto esaurito. Così la apertura e la chiusura automatica delle porte determinano e distinguono, dirò, gli atti. Ma tutto questo processo è dipendente da un progresso effettuatosi già nel teatro fisso; infatti nei teatri più antichi i movimenti (non le scene, come accenna lo Schmidt in margine) o meglio le serie dei movimenti erano soltanto tre: quella dell'apertura e chiusura delle porte, quella degli occhi d'una maschera che appariva sulla parete scenica (una specie di prologo), terza quella dei prospetti che venivano a coprire la maschera, ed erano una specie di tele sulle quali erano dipinte delle figure o scene. Nel progresso del tempo i movimenti divennero più svariati, più numerosi. Il meccanismo del teatro fisso è più sicuro, più attuabile del mobile, più applicabile ad ogni specie di rappresentazioni. — Anche Erone si propone di costruire un teatro automatico, e, conforme all'indole, o meglio al fine propostosi, nelle altre sue opere meccaniche (cfr. a mo' d' es. il Βαροῦλκος [L' Elevatore] con *Le questioni meccaniche* [Μηχανικὰ Προβλήματα] di Aristotele e lo scritto *De ponderibus* [dovuto a Giordano Nemorario, matematico del sec. XIII], di cui l' origine greca è ammessa da critici autorevoli come assai probabile. Mentre queste due ultime opere hanno un' indole teorica speculativa, il Βαροῦλκος eroniano " si presenta come un'opera d'indole essenzialmente pratica ". Qui l'autore voleva " raccogliere ed esporre sotto forma ordinata e compatta l' insieme di quelle cognizioni sull' equilibrio che riteneva suscettibili di utili applicazioni, specialmente all'arte del costruire, e necessarie a conoscersi da quelli che di tali applicazioni intendessero occuparsi professionalmente ", Vailati, *Il principio dei lavori virtuali da Aristotele a Erone d'Alessandria*, Acad. delle Scienze di Torino, a. 1896-97), un teatro pratico, perchè i tentativi e i sistemi concepiti e pubblicati dagli altri, una volta posti in applicazione, si sono trovati senza effetto; ed egli vuol costruire un teatro che convenga ad ogni sorta di rappresentazioni. Ci riesce, e come ci riesce? Lo vedremo.

L'autore costruisce il suo teatro automatico servendosi unicamente di carrucole, di corde, di contrappesi. I contrappesi sono dentro tubi che contengono, per il teatro mobile, miglio o grani di senapa, per il fisso, arena asciutta. Queste sostanze scorrendo, quasi come nella clessidra, permettono al contrappeso di abbassarsi lentamente, e il contrappeso per la fune muove la carrucola, la quale determina i movimenti. Una volta iniziata l'apertura del chiusino e quindi lo scorrimento delle sostanze e il rotare della carrucola, se questa vuole essere fermata, l'autore ricorre generalmente ad un mezzo più semplice di quello di chiudere di nuovo il chiusino. Lo svolgersi della fune è proporzionale al tragitto da percorrersi o al tempo di azione dell' automa; se però, cadendo il contrappeso, la fune non si svolge, l' automa resta fermo; ora, avvolgendo la fune, anzichè intorno all'asse (per quel tratto di tempo che l'automa non deve agire), su sè stessa e fissandola su l'asse (con cera o gomma) si avrà lo svolgersi della fune, senza che la carrucola giri. — Si hanno due generi di movimenti: 1° di tutto il teatro che ne determina l' avanzamento, l'arrestarsi ed il ritorno; 2° delle singole parti del teatro.

Erone rappresenta sul teatro mobile una scena dionisiaca che ci ricorda, ad es., più luoghi delle *Baccanti* euripidee (v. 58 sgg., 142 e sgg., *156*, 704 sgg.): cioè rappresenta Dioniso che sta nel centro di un tempietto ed ha in una mano il cantaro, nell'altra il tirso, ai suoi piedi una pantera. Sulla sommità del tempietto sta una Nike con corona; fuori ed intorno all'edifizio Baccanti. Viene prima di tutto acceso il fuoco sull' altare che sta dinanzi al dio; poi dal tirso di lui spruzza latte od acqua, dal suo bicchiere vino; quindi si sente il suono dei cembali e dei timpani; i pilastri su cui si eleva il tempio vengono inghirlandati; le Baccanti danzano. Poi Dioniso e Nike si voltano; l'altare, che prima stava dietro al dio ed ora gli sta davanti, viene acceso; dal tirso e dal bicchiere di Dioniso viene fuori la solita effusione; suonano i timpani ed i cembali; le Baccanti danzano di nuovo intorno al tempio. Sicchè abbiamo *a*) il movimento di tutta la baracca, poi *b*) 6 movimenti su luogo: 1° accendimento del fuoco sull'altare; 2° spruzzamento del latte od acqua e del vino; 3° suono dei cembali e dei timpani; 4° inghirlandamento dei pilastri; 5° danza delle Baccanti; 6° mezzo giro della Nike e di Dioniso. — *a*) Il movimento di tutto il teatro può avvenire o su linea retta o su curva, o su quadrangolare o su mista.

Quando il teatro si muove su tre ruote, delle quali due posano sullo stesso asse ed un'altra è indipendente, la fune che si svolge sull'asse delle due ruote determina i movimenti in linea retta. Se l'asse delle due ruote forma con quello dell'indipendente un angolo si avrà il movimento curvo. Per avere il movimento quadrangolare si adopera un doppio sistema di ruote. L'asse delle due ruote d'un sistema è perpendicolare all'asse corrispondente delle due ruote dell'altro sistema. Così agendo o l'uno o l'altro (ciò che si ottiene mediante l'abbassamento od il sollevamento del sistema), si avranno traiettorie tra loro perpendicolari, dalla composizione delle quali si potrà avere un rettangolo. Per il movimento misto si ha un unico sistema di ruote, come per il movimento in linea retta e curva. Però le due ruote unite per l'asse sono indipendenti nei loro movimenti l'una dall'altra: ciascuna di esse è strettamente connessa con un cilindro che gira sul pernio comune e sul quale può essere avvolta una fune. Secondo che la fune è avvolta intorno al cilindro o su sè stessa, la ruota gira o no; quando delle due ruote gira una sola, l'impulso di questa determina *uno spostamento nell'asse* della ruota unica (si badi a questa espressione che darà poi luogo ad una osservazione importante sul testo greco) e così si ha una traiettoria curvilinea, proporzionale alla lunghezza della corda avvolta su sè stessa. — *b*) Descritti i movimenti del teatro, l'autore descrive i movimenti su luogo. 1) L'accendimento del fuoco sull'altare è determinato dallo spostamento di una laminetta che sta a chiudere un foro, il quale mette in comunicazione una fiamma accesa al disotto dell'apparecchio, entro l' apparecchio, con dei trucioli sopra l' apparecchio. — 2) L'effusione del latte od acqua dal tirso, del vino dal cantaro, sulla pantera che sta ai piedi di Dioniso, si opera così: Ad una certa altezza, anzi proprio nel frontone del tempio, c'è un recipiente diviso in due: nell'uno si pone acqua o latte, nell'altro vino. Ciascun recipiente è in comunicazione per mezzo di un canale che scorre nel vacuo delle colonne che sorreggono il tetto del tempio col dio, in modo che l'una sostanza va a terminare nel cantaro, l'altra nel tirso. Per regolare il flusso dei due liquidi c'è una chiavetta che chiude ed apre i due canali ed è in rapporto con una fune munita di contrappeso. — 3) Il suono dei cembali e dei timpani è determinato dall' aprirsi di una valvola in fondo ad un recipiente contenente palle di piombo, col solito mezzo di una fune, le palle vengono così a cadere sopra un corpo

teso. — 4) L'inghirlandamento dei pilastri si opera nel modo seguente: Le ghirlande sono nascoste in un cavo del cornicione del cassettone e sono sorrette da un'assicella che da un lato si articola con la parete e dall'altro è sorretta da un naso teso da una fune. Il movimento della fune determina lo spostamento del naso; cade l'assicella e le ghirlande scendono. — 5) Le Baccanti posano su un piano circolare, la sua base è attorniata da una fune che passando su una girella è tesa da un peso, onde le Baccanti vengono a danzare. — 6) Il giro di Bacco e Nike è determinato da ciò che essi, posando su due carrucole le quali sono mosse dalla stessa fune (con contrappeso), col girar delle carrucole, girano contemporaneamente.

Nel teatro fisso Erone pone in iscena la saga di Nauplio e si serve del meccanismo di Filone bizantino, modificandolo, in quanto toglie l'uso della macchina da volare per Atena (la macchina da volare era ἐκτὸς τῶν πινάκων: cfr. anche il mio scritto: *La scena in Eschilo secondo gli studi recenti*, Catania, Giannotta, 1901); spiega come il fulmine venga a colpire Aiace, e come si possano sentire i colpi del tuono, cose che il suo predecessore aveva passato sotto silenzio. — La saga di Nauplio si svolge così: si aprono le porte del teatro; in una prima scena si vedono e si sentono 12 legnaiuoli, cioè 12 Greci (= numero dei coristi nelle rappresentazioni tragiche), che con varii istrumenti preparano le navi per il ritorno in patria. Chiusesi le porte e di nuovo aperte, la seconda scena rappresenta il varo delle navi. Chiusesi di nuovo ed aperte le porte, la terza scena rappresenta aria (per la corrispondenza delle pitture nella parete decorativa dei teatri drammatici v. Dörpfeld. *Das griechische Theater*, pag. 270, Athen-Leipzig, 1896) e mare e le navi passano: sovente delfini emergono dal mare e si sommergono in esso. Poi il mare si fa tempestoso e le navi fanno vela insieme compatte. Avvenuta la chiusura e la riapertura delle porte, la quarta scena rappresenta Nauplio con la face sollevata ed Atena: la face prende fuoco. Avvenuta di nuovo la chiusura e la riapertura delle porte, la quinta scena rappresenta il naufragio e la fulminazione di Aiace (su questa divisione in cinque scene corrispondente, ad es., alla ricostruzione fatta del Γεωργός di Menandro cfr. Leo. *Plautinische Forschungen*, p. 208 sg., Berlin 1895 ed anche il mio studio: *A proposito del* Γεωργός *e della* Περικειρομένη *di Menandro* in questa

Riv., vol. XXVIII. Non si può decidere se la saga di Nauplio avesse una relazione col Ναύπλιος πυρκαεύς di Sofocle [cfr. R. Schoene, *Jahrbuch d. arch.* etc., p. 73]).

Il primo movimento che Erone spiega, riguarda il rumore del tuono. Il metodo usato corrisponde a quello del suono del cembalo e dei timpani nel teatro mobile (l' autore ci fa sapere che tale è pure il processo che si usa nei teatri dramatici).

Poi il meccanico spiega il movimento per cui le porte si aprono e si chiudono. I cardini si continuano nelle parti inferiori della scena e sono in connessione, per mezzo di una funicella, con un asse girevole, intorno al quale è avvolta una fune. Gli avvolgimenti di questa intorno all'asse si alternano cogli avvolgimenti della fune su sè stessa. Secondo che il cilindro ruota o no, le porte si apriranno, resteranno aperte, si chiuderanno. — Il movimento delle braccia dei legnaiuoli si opera in questo modo. Le figure sono disegnate su un piano, il braccio tenente o una mazza o una scure non è dipinto sul fondo, ma è mobile e gira intorno ad un asse che ha corrispondenza con la spalla. Intorno allo stesso pernio gira un'asticella che è fissa rispetto al braccio. L'asticella si prolunga ai due lati del punto fisso; dal lato verso cui non si prolunga il braccio c'è una ruota dentata i cui movimenti determinano il sollevarsi o l'abbassarsi dell'asticella e quindi del braccio. Siccome all'apice dell'asticella è appeso, per mezzo di una fune, un peso che posa su un piano, cadendo l'asticella, il peso fa sentire il rumore che l'occhio riferisce al martello. — Il varo della nave e il viaggio per mare sono dati dal calare successivo di una tela dall'alto. La tela è avvolta intorno ad un asse di bronzo e sta nascosta sotto la cornice; il rotolo è sostenuto alla base da una funicella che addentrandosi per un nodo o cappio nel legno della cornice è sostenuta da un bolzone. Così per i diversi rotoli. Ciascun bolzone è legato con una fune che si avvolge intorno ad un asse; secondo che la fune è più o meno tesa, si solleverà l'uno o l'altro bolzone e così calerà l'una o l'altra scena. Sul piano della scena sono incavate alcune fessure, sotto queste perpendicolarmente sta un asse girevole sul quale sono impiantati, formando angoli diversi, dei puntali di ferro che sorreggono delfini; girando l'asse, i delfini emergono e si sommergono. — L'accendimento della face di Nauplio è determinato dall'aprirsi della laminetta metallica, analogamente al metodo usato per l'accendi-

mento del fuoco sull'altare nel teatro mobile. — Circa l'apparizione di Atena Erone dice soltanto che una fune deve produrre in genere il movimento della dea. Con ciò non viene spiegato il meccanismo, tanto più che Atena deve compiere non solo il movimento di alzarsi e di abbassarsi ma anche quello di girare intorno alla scena (notiamo in rapporto ai teatri dramatici che la dea non ha bisogno di apparire dall'alto, cioè sulla macchina da volare; cfr. Dörpfeld, *Das griechische Theater*, pp. 227 sgg.). Nella spiegazione di questo movimento il testo greco presenta una vera lacuna. Dal semplice accenno eroniano il Querfurth, ispettore del macchinario del teatro ducale di Braunschweig, e che ricostruì per l'edizione dello Schmidt le figure sui mss. e sulla traduzione tedesca di questo ultimo editore, cercò, più particolarmente dello Schoene (op. cit., p. 73-77), di ricomporre il meccanismo. Egli suppone l'esistenza di due carrucole con le relative corde, una addetta al sollevamento ed abbassamento della dea al cui piede è posto un peso, l'altra alla circolazione di essa, la cui base è fissata in una slitta incastrata in una fessura che ne determina la traiettoria. L'urtare della slitta in un puntale che determina la fine di questo movimento circolatorio, fa sì che la funicella la quale ha servito prima a far sollevare la figura della dea, ora cada dal puntale a cui è appesa, così che la dea si abbassa. — La fulminazione di Aiace si opera nel seguente modo: L'oggetto che deve dare l'illusione del fulmine è una lamina pesante a colori che cade rapidamente dall'alto. La caduta di questa è contemporanea all'abbassarsi di una tela mantenuta avvolta, che andrà a coprire la persona fulminata e determinerà così l'illusione della distruzione operata dal fulmine. Fulmine e tela sono sorretti da una fune che termina ad un anello il quale si introduce in una punta fissa ad un asse mobile. Rotando l'asse gli anelli escono dalla punta e fulmine e tela si abbassano contemporaneamente. Il fulmine è guidato nel movimento da due funicelle tese, annerite perchè non siano visibili.

Questo è il meccanismo del teatro eroniano. Incominciamo dall'osservare:

I. Abbiamo notato una lacuna nella spiegazione del movimento di Atena. Una contraddizione la notava qui lo Schoene in ciò che Erone, in quello che non usa la macchina da volare adoperata da Filone bizantino, non fa accenno poi di avere eliminato

questa macchina (404, 17; 440, 24). Ma c'è assai di più. L'autore, descritti i singoli movimenti del teatro e nel teatro mobile, nei capp. XVII, XVIII aggiunge un sistema generale che serve a semplificare il meccanismo. Cerca cioè di trarre l'utile maggiore dal minimo spostarsi del contrappeso. Questo è una cosa necessaria, atteso che lo spostamento del contrappeso è determinato dall'altezza del teatro che è abbastanza limitata. Osserva l'autore che ciò si può ottenere costruendo grande il diametro delle ruote e piccolo il loro asse, oppure mettendo in relazione l'asse della ruota che deve produrre il movimento non direttamente col contrappeso, ma con un sistema che ingrandisce il movimento del contrappeso stesso. Questa parte non è in relazione con ciò che segue. Nel cap. XIX l'autore si propone di dare *un' altra spiegazione* del movimento avanti e indietro del cassettone e dei movimenti su luogo. In fatto questa non è *un'altra spiegazione*, ma è un tentativo di supplire una lacuna che esiste nel testo, dopo descritti i movimenti dei singoli automi. Cioè noi, per ciò che precede, conosciamo chiaramente come agisca ciascun automa, ma ignoriamo come sia determinato il succedersi dei movimenti di ciascuno. In questa parte l'autore incomincia, al solito, con particolari importanti, in quanto fissa l'idea di un cassettone con due spartimenti, per l'uno dei quali avverrebbe la serie dei movimenti avanti e indietro del cassettone, per l'altro quella dei movimenti su luogo. Si accenna al fatto che i due movimenti siano collegati fra loro, senza spiegare il meccanismo che li collega. Quanto poi al ricollegarsi e al succedersi dei movimenti su luogo non si parla affatto. Anche nel caso presente il Querfurth volle colmare la lacuna, ma la colmò solo in parte; cioè egli spiega in qual modo possa essere ricollegato il movimento di andata e ritorno del cassettone con l'iniziarsi e il compiersi dei singoli movimenti su luogo; non spiega da che sia determinato l'iniziarsi dei singoli movimenti su luogo. Dunque nel testo greco, pur volendosi supplire ad una lacuna, resta una lacuna, ed è assai strano e sintomatico l'ἄλλως con cui si introduce il brano. La stessa lacuna è nella seconda parte dell'opera, cioè nel teatro fisso; e gli editori hanno male pensato che il λείπει scritto in calce a tutti i codici sia falso ed ozioso. Qualcuno riconobbe che l'opera non poteva finire così, che anzi mancava la parte più importante, e aggiunse λείπει. Ora, mentre nei capp. XVII, XVIII i movimenti

si riducono ad un unico peso, nel cap. XIX ci sono due pesi che agiscono. Quindi o sono dovuti ad interpolazione i capp. XVII-XVIII o il cap. XIX. Ammessa la seconda ipotesi, mancherebbe tutta la parte che si riferisce al legame fra i movimenti del cassettone e i movimenti singoli, e al legame fra i movimenti singoli fra loro. Ammessa la prima, mancherebbe tutta la parte che si riferisce ai movimenti singoli fra loro e ci sarebbe solo un accenno della relazione fra i movimenti del teatro e i movimenti singoli. Ad Erone nella descrizione delle singole parti dell'automa era stato conveniente, come sistema di studio, supporre che ogni automa avesse un cassettone a sè; è naturale però che tanti cassettoni non si possano supporre anche per la strettezza del teatro, e che in fondo fosse uno solo il cassettone che dovesse porre in movimento tutto il meccanismo. D'altra parte il supporre due cassettoni, a cui in fondo si riduce il cassettone a due spartimenti del cap. XIX, spiega poco; poichè se ci spiega la relazione fra il movimento del teatro e i movimenti singoli, non ci spiega la relazione dei movimenti singoli fra loro; per spiegare la quale, volendo seguire lo stesso criterio, bisognerebbe ammettere tanti altri cassettoni e così avremmo l'inconveniente notato. È più logico quindi pensare che Erone avesse ideato un cassettone solo in cui la discesa del peso era l'unica sorgente di azione di tutti movimenti. Disgraziatamente questa parte di relazione manca, qualcuno l'ha voluta supplire ma in maniera deficiente, e certo la scrisse nel margine; qualche altro inesperto, senza capirne il significato, la introdusse nel testo, onde il falso ἄλλως. Dunque noi riscontriamo nel testo eroniano non una unica lacuna, ma due lacune assai rilevanti.

II. Lo Schmidt trova nell' opera una serie di interpolazioni. Secondo lui le parole ἐὰν δὲ 360, 2 — προαιρώμεθα 360, 7 non sono di Erone, ma furono aggiunte più tardi; perchè l'autore pensa ad un solo movimento di andata e ritorno del cassettone. Però noi notiamo che le parole contengono un'osservazione senza applicazione immediata; cioè vi si accenna al fatto che il metodo escogitato si può prestare anche ad un uso maggiore.

Le linee 15-17 della pag. 376 sono sospette. Certo le linee 20-27 ripetono quanto già era stato detto. Di più non c'è ragione che quella ruota κλ, che è in tutti i casi passiva, ora si metta in comunicazione con una fune. Però io faccio qui un'osservazione assai

importante. In tutto il cap. XI, mentre si parla del rallentamento dei cappi delle funi per determinare il movimento curvilineo, non si parla mai del movimento dell' asse della ruota unica (ηθ); onde l' asse di questa ruota resterebbe parallelo a quello delle ruote unite e il movimento si conserverebbe rettilineo.

L'opinione che nello stesso cap. XI esista un'altra interpolazione rilevante, p. 378, 14 — 380, 6, mi pare giustissima. Infatti che in ogni asse la ruota debba essere presa nel mezzo da doppia corda contraddice realmente a ciò che precede, secondo cui avanzamento e ritorno del cassettone sono dovuti ad una e medesima corda su ciascun asse. Allo Schmidt fa anche impressione il particolare che la terza ruota, la quale, eccezione fatta per il caso sospetto, p. 377, 20, fin qui correva senza corda, ora debba ricevere una corda doppia.

Avendo io bastante pratica dei mss. scientifici per la parte astrologica e conoscendo anche qualche codice matematico, posso ben confermare che nella fig. 94 si debba leggere ϛ·ϡ in luogo di ϛτ.

Le parole p. 396, 25 ἅπαξ — 398, 2, ποιεῖν sono allo Schmidt sospette. È stato detto in precedenza che per allungare il viaggio del cassettone si debba o ingrossare la periferia delle ruote o diminuire la cerchia dell'asse. L'una e l'altra avvertenza hanno lo stesso scopo. Ora si chiede il recente editore: « Ma come questo può accordarsi coll'osservazione che sia prudente ingrossare la periferia delle ruote? Non abbiamo qui una contraddizione? ». Osserviamo: contraddizione non c'è, c'è piuttosto un ritorno sull'argomento senza completarlo. Può anche essere che dei due metodi esposti, Erone insista su quello dell'ingrandimento delle ruote.

Pag. 400, 9-13. L' interpolazione riconosciuta dallo Schmidt mi sembra reale. L'esempio di Bacco non è opportuno, in quanto il dio compie un mezzo giro; potevano essere piuttosto ricordate le danze delle Baccanti, in cui si descrive un giro; ma μείζονας κύκλους, p. 400, 10, ammette senza dubbio più giri. Di più è strano il singolare τῷ μείζονι p. 400, 12. L'espressione ἡ δὲ εἰς τὴν λείαν senza un ἀποδιδομένη o ἀποδεδομένη è dura, come dura è l' introduzione ἐὰν γάρ. Il rimedio escogitato dal Brinkmann di espungere τοῦ Διονύσου non è davvero sufficiente: 1° perchè bisogna sempre mutare τῷ μείζονι, 2° perchè non aggiunge un pensiero di sorta. — A pag. 416, 8 è giustissima la congettura di ripristinare

ἔμπροσθεν in luogo di ὄπισθεν, come pure è giusto riconoscere che le parole p. 420, 15-16 ἐστι - παρακόλλημα sieno dovute ad interpolazione, in quanto, tutto il meccanismo svolgendosi nell'interno, è troppo superfluo avvertire che non si possono vedere come siano incollati i cappi più lenti. — Allo stesso modo le parole τοῦτο - ἀποτέμνειν p. 434, 2-6 si possono considerare interpolate in quanto ripetono in parte ciò che è stato detto (432, 16), e in parte ciò che si dirà meglio più sotto (434, 14-19). — Dunque come nelle *Pneumatiche*, di cui esistono due redazioni, e in genere nelle altre opere meccaniche (cfr. Hultsch, *Literarisches Centralblatt*, 14 Aprile 1894) e geometriche di Erone (cfr. Cantor, *Zeitschrift für Math. und Phys.* B. 40) non mancano interpolazioni, così non mancano nel corpo del « Teatro automatico »; però bisogna andare adagio nel fissarle.

III. Erone solo nel teatro fisso si vale del predecessore Filone bizantino, onde non mi par troppo giusta la congettura dello Schmidt che dopo la l. 6 della pag. 340 esista una lacuna la quale debbasi colmare col brano delle *Pneumatiche*: ἀναγκαῖον ὑπάρχειν - εἰσθέσθαι, p. 2, 7-10.

IV. Se noi diamo uno sguardo a tutta l'esposizione del teatro automatico eroniano, possiamo dedurne che il meccanismo è assai complicato e affermare, con buona pace dell' autore, che la sua costruzione è più di un meccanico teorico che di uno pratico e che se egli si duole che i metodi escogitati dai suoi predecessori messi in pratica fallirono, anche il suo, posto in pratica, non doveva avere un risultato più felice e più lusinghiero. Infatti: 1°) La ricollegazione dei movimenti manca, ed è difficilissima; tanto è vero che ciò che noi abbiamo designato come interpolazione, ed è un tentativo di ricollegamento dei movimenti, è di per sè abbastanza complicato. 2°) Il fatto di aver messo una lampada che deve restare accesa per qualche tempo dentro un piccolo cassettone chiuso, in teoria è giusto, però in pratica non è effettuabile, chè in breve tempo l'ossigeno del cassettone viene consumato e la lampada si spegne. 3°) La larghezza della base del cassettone è di 31 cm. e l'altezza di tutto il cassettone di circa 120 cm.; ora in una costruzione così piccola devono succedere movimenti assai complicati, i quali esigono, dato il concetto del ricollegamento di tutti i movimenti ad un unico contrappeso, che questo contrappeso sia abbastanza rilevante. Di più esso al principio dei movi-

menti occupa la porzione superiore dell'apparecchio, di modo che il centro di gravità dell'apparecchio stesso viene ad essere molto in alto, cosa che si addice poco all' equilibrio del teatro, tanto più che di questo strettissima è la base e che per il suo movimento di traslazione, al quale si può aggiungere qualche urto inavvertito, è facile che l'equilibrio così instabile venga rotto e tutta la baracca cada. 4°) Le dimensioni del teatro sono date da Erone stesso; il teatro è molto piccolo ed è naturale che sia così, giacchè, come Erone stesso osserva, se fosse tanto grande da potersi supporre dentro la baracca la presenza di un uomo, sarebbe finito il θαῦμα. Ora non so quale effetto avrebbe prodotto su un pubblico numeroso un teatro così piccolo. Per esempio la figurina di Dioniso, i cui movimenti esigono un meccanismo assai complicato, non sarebbe stata veduta nei suoi movimenti che da pochi vicinissimi, giacchè, date le proporzioni del teatro, avrebbe raggiunto un'altezza di circa 15 cm.

Riassumendo: l'opera sul teatro automatico di Erone

1°) non è scevra di interpolazioni;
2°) non è scevra di lacune;
3°) offre un meccanismo ingegnoso teoricamente, rispondente ad un unico principio, ma inattuabile nella pratica.

Voglio poi notare che le due ricostruzioni escogitate dal Querfurth per il ricollegamento dei movimenti e per l'apparizione di Atena sono assai complicati, anzi troppo complicati e contrarii, dirò addirittura, all'indole di Erone, il quale, se pure si mostra abbastanza complesso, dimostra sempre un carattere più semplice, una serie di congegni meno difficili ed intricati.

Catania, gennaio 1901.

ALESSANDRO OLIVIERI.

RICERCHE DI STORIA TESSALICA

La struttura etnografica della Tessaglia nei tempi storici era quella medesima dei tempi omerici, e similmente l'assetto politico di essa in tempi recenti e a noi più noti va concepito come l'effetto di regolare evoluzione — non intendo certo escludere qualche leggero o anche violento sussulto — per la quale in tutta la Grecia, anche nei paesi che per universale consentimento si ritengono intatti da migrazioni come l'Attica, si avverarono mutamenti nelle forme politiche. L'antica costruzione storica, secondo la quale in Tessaglia si sarebbe riversata un'onda di popoli invasori, la ritengo senz'altro destituita di fondamento nelle notizie più sicure che abbiamo, e, quantunque la Grecia sia stata certamente anch'essa come tutte le altre regioni teatro di spostamenti di popoli, si può oramai con relativa sicurezza asserire che non solo al tempo della formazione delle grandi epopee, ma fino dalla prima elaborazione delle saghe che ne formarono il contenuto, il sistema etnografico della Tessaglia, come di tutta la Grecia, aveva già raggiunto un definitivo grado di stabilità. Il soggetto richiede che mi trattenga alquanto sul tema generale delle migrazioni, perchè in tal modo più chiaramente si potrà dimostrare la continuità della Tessaglia omerica e quella dei tempi storici.

In primo luogo mi si concederà che per quanto remoti si facciano gli inizi della civiltà micenea, questa si prolungò sino alla formazione dei poemi omerici, perchè quivi ne è così fresca l'impressione, che non si può supporre ne siano gli accenni dovuti a un convenzionalismo tradizionale. Certamente nella formazione dell'epopee popolari si nota la tendenza a una stereotipia di concetti (Wilamowitz, *Homerische Untersuchungen*, p. 292) come

di formole (1), che si sono trasmesse irrigidite da una generazione all'altra, oscurandosi il significato originario di esse durante la vita stessa dell' epopea. Valga come esempio l' epopea francese, nella quale il Rajna ha mostrato (*Origini dell' epopea francese*, pp. 385-386) che vi si rappresentano le condizioni politiche non proprie della Francia carolingia, ma delle popolazioni germaniche quali ce le rappresenta Tacito. Ma descrizioni vivaci e particolari di oggetti che sono a meraviglia illustrati dai trovamenti preziosi degli scavi, e alla loro volta illustrano questi, non si possono concepire come effetto di sbiadite reminiscenze (per es. Λ, 632 sg. Σ, 369-617).

Omero inoltre designa in generale regioni e popoli della Grecia con nomi diversi da quelli che troviamo indicati in tempi storici: ma è pur vero che qua e là le designazioni omeriche e quelle posteriori si corrispondono perfettamente. Nell' Iliade (E, 708) i Beoti vengono localizzati proprio nella sede in cui più recentemente li troviamo. Similmente la dimora dei Locresi, dei Focesi (P, 307) e degli Etoli (N, 217) non è presso Omero diversa da quella che ad essi assegna la storia più recente. Queste congruenze non sono, con l'ipotesi che i cantori della Ionia visitassero la madre patria, sufficientemente spiegate (Niese, *Die Entwickelung der homerischen Poesie*, p. 211); oppure questa ipotesi è di serio imbarazzo alla teoria delle migrazioni. Non riesce infatti spiegabile come nemmeno il riflesso più pallido si potesse conservare di movimenti i quali non si saranno certo effettuati in un punto del tempo. Si è voluto vedere in Δ, 52 sg. (E. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, § 173, p. 267) un' allusione alle devastazioni compiute dai Dori in Argo, Micene, Tirinto: ma basta rileggere attentamente quel passo di Omero per convincersi che non si può in esso contenere alcun accenno a fatti storici, essendo Omero molto più esplicito nei *vaticinia post res*, come ci occorre di constatare in Z, 478-9 quando Ettore prevede la rovina di Troia; come in Y, 306-308 quando si prevede che su Troia dominerà la stirpe d'Enea.

---

(1) Se a questo fatto si portasse la dovuta attenzione, non si proporrebbero certe questioni (e tanto peggio si cercherebbe di risolverle), perchè certi epiteti non si adattino al tipo rappresentato nell' epopea. Perchè, per es., Egisto è chiamato ἀμύμων? Per la stessa ragione che Nestore è chiamato ἱππότα, e Achille πόδας ὠκύς.

In una mia recensione a un'opera di Augusto Mommsen (*Feste der Stadt Athen*) osservavo che, raccogliendo tutti i casi in cui i critici sono costretti a postulare fenomeni di sopravvivenza dell'antica civiltà achea, si potrebbe molto efficacemente dimostrare l'inopportunità dell'ipotesi di migrazioni verificatesi tra i tempi descritti da Omero e i tempi storici (*Riv. di Filologia*, XXVIII, 1, p. 117). Augusto Mommsen (op. cit., p. 112, n. 1) notando che nei tempi omerici si menziona la cerimonia della consacrazione dei pepli (Z, 286-310) e che questa perdurava nell'Elide (Paus., V, 16, 2) — che sarebbe stata occupata dagli Etoli — traeva la conclusione che questo rito rimontasse al tempo della civiltà achea. Il Licurgo spartano è inseparabile dal Licurgo arcade, dal nemeo e dall'eleo (Wilamowitz, *Homerische Untersuchungen*, pp. 284-5: E. Meyer, *Forschungen*, I, 282): dunque Licurgo è un eroe indigeno che i Dori si sono appropriati. Agamennone, l'eroe che insieme con Achille è la più spiccata figura del poema classico della civiltà acaica, sarebbe un'ipostasi di Zeus: a Sparta invero si sarebbe conservato il culto di Ζεὺς Ἀγαμέμνων, concezione più arcaica dell'omerica (E. Meyer, op. cit., § 121). Infine gli invasori avrebbero imposto il loro dialetto ai popoli vinti, o questi ultimi avrebbero moralmente conquistati gli invasori, che avrebbero disimparato la loro lingua per adottare quella degli indigeni? Il Beloch (op. cit. in *Rhein. Mus.*, XLV, p. 575) nota che il criterio dialettale non può essere invocato per provare la realtà della migrazione dorica, perchè immaginando i Dori come popoli barbari ed attribuendo agli Achei la civiltà micenea, quelli avrebbero dovuto imparare la lingua di questi ultimi. A quest'argomento risponde Ed. Meyer (op. cit., § 48, p. 54; § 49, p. 77) osservando che in tali questioni è impossibile l'applicazione di principii generali, poichè i dominatori Germani hanno in Francia e in Italia disimparata la loro lingua, mentre in Inghilterra i Normanni hanno imposta la loro, come gli Arabi in Egitto e nei paesi aramei. Ma qui va notato che se non si possono formulare principii assoluti, le cause di questa diversità di adattamento sono tutt'altro che ignote. I popoli germanici hanno appreso la lingua dei popoli vinti per lo stesso motivo che i Romani non poterono imporre la loro nella Grecia; in Inghilterra poi i Normanni, che avevano una civiltà non molto più progredita di quella degli Anglo-Sassoni, non riuscirono ad effettuare una vera sopraffa-

zione idiomatica. Pertanto l' opinione di E. Meyer (ibid.) che i Dori avrebbero imposta la loro lingua ai popoli vinti, mentre i Tessali avrebbero adottata quella degli indigeni, riceverebbe conferma soltanto nel caso che si potesse annettere una grande importanza al fatto che il dialetto ciprio presenta delle somiglianze col dialetto arcade. Ma la diffusione del dialetto laconico per tutto il paese littorale non può avere maggiore importanza che quella della lingua latina tra i popoli italici: potè essere questo un effetto della conquista militare e non è quindi necessario supporre l'invasione. Inoltre poichè il dialetto laconico presenta delle somiglianze col dialetto dell' Elide (Blass, *Dialekteninschriften*, I, 513 sg.), dove avrebbero migrato gli Etoli, le difficoltà per una imposizione della lingua ai popoli indigeni aumentano considerevolmente.

Anche i sostenitori della tradizione devono dunque ammettere che gli invasori avrebbero dovuto in Tessaglia apprendere la lingua dei popoli vinti, e ciò per gli evidenti riscontri del dialetto tessalico con quelli della costa settentrionale dell'Asia Minore. Se domandassimo come potesse avvenire che un popolo ridotto nella condizione di una classe servile potesse imporre la propria lingua al vincitore, a gran fatica ci si potrebbe dare una risposta soddisfacente, specialmente quando l'invasore era anch'esso un popolo ellenico e si doveva trovare in condizioni di civiltà presso a poco simili, o almeno la differenza non poteva essere tanto profonda come tra i popoli italici e i Longobardi. Questo infatti si ritiene generalmente come uno dei dati più attendibili della tradizione, che i penesti fossero i discendenti degli indigeni sopraffatti, e l'esistenza della πενεστεία si adduce come una conferma della tradizione (Busolt, *Griech. Gesch.*, I², 243-4, 249; E. Meyer, op. cit., II, § 187, p. 287). Ora non so resistere alla tentazione di combattere la tesi degli avversari con gli argomenti che essi stessi forniscono. Stabiliamo prima di tutto che la condizione dei penesti della Tessaglia presenta indubbia analogia con quella degli iloti di Sparta, e, tenuto conto della diversità di grado, anche con quella dei perieci ad Argo e a Sparta. Edoardo Meyer (op. cit., § 187, p. 287) mette seriamente in dubbio che tanto gli iloti e i perieci di Sparta, quanto i perieci di Argo, come i Micenei e i Tirintii, fossero gli Achei conquistati, rilevando che, se non di stirpe, almeno di animo erano dori, e che l'origine della dipen-

denza delle singole città può non essere stata unica. A nessuno sfugge la gravità di questa osservazione, poichè affermando la comunanza dei caratteri nazionali dei perieci spartani e argivi e degli iloti spartani coi popoli sovrani, si toglie ogni fondamento all'ipotesi d'un'originaria differenza etnografica. Infatti, perchè gli indigeni fossero stati fin dal principio assimilati ai conquistatori, occorrerebbe supporre una subitanea parificazione, e, se ciò si ammettesse, ne conseguirebbe che le condizioni d' inferiorità fossero nate dopo: ma in tal caso la gradazione sociale delineatasi posteriormente non avrebbe mai potuto avere la sua base sulla differenza etnografica originaria. Adunque l' ipotesi più plausibile rimarrebbe sempre quella che nei perieci vedesse dei popoli conquistati, ma non in seguito di invasioni straniere, bensì per effetto di espansione di centri più potenti: la condizione sociale degli iloti si dovrebbe a uno sviluppo economico, come è il caso del colonato romano e dei servi della gleba in Russia. Che Sparta poi a questa classe assimilasse sudditi ribelli o popoli novamente conquistati, è probabile: ma bisogna bene guardarsi di scambiare le riduzioni a un tipo già fissato per la manifestazione originaria del fenomeno storico.

Se tale spiegazione si può dare per la classe degli iloti a Sparta, non vi è ragione sufficiente per cercarne un'altra riguardo ai penesti della Tessaglia. Abbiamo visto che le ragioni dialettologiche non suffragano la tesi della migrazione: memorie autentiche non ve ne erano, e alle notizie degli antichi si può tutto al più concedere il carattere di costruzione probabile, non di tradizione storica (E. Meyer, op. cit., §§ 176, 187). Anzi si nega pure l' esattezza dell' induzione che pone la prima stazione dei Tessali in Arne (Thucyd. I, 12; Steph., Ἄρνη), e si inclina ad assegnar loro l'itinerario da nord-ovest verso sud-est, ammettendo che il nome di Tessali — per chi riguarda questo nome come proprio dei conquistatori — appartenesse soltanto a una stirpe parziale di questi ultimi e col tempo si fosse esteso, di guisa che la Tessaliotide non sarebbe più la prima sede delle turbe invaditrici (Busolt, op. cit., I², p. 244). D'altra parte va considerato che niente gli antichi sapevano intorno all' origine e alla primitiva nazionalità dei penesti, se Teopompo (Athen., p. 266) li fa di nazionalità perreba e magneta, Archemaco (Athen., p. 265) di nazionalità beota, e per di più si poteva escogitare l' etimologia

πενέσται da μενέσται. Dimostrato adunque che la critica delle antiche fonti, le ragioni topografiche e lo studio dei rapporti sociali tendono a escludere l' ipotesi della migrazione dall' Epiro, rincalzeremo la nostra argomentazione col segnalare la vetustà di molte tradizioni della Tessaglia di carattere nazionale e religioso.

In primo luogo Deucalione (Hygin. *Fab.*, 125), l'eroe più schiettamente tessalico, era una volta concepito come figlio di Herakles, e nei poemi omerici Tessalo (B, 678) viene concepito come figlio di Herakles; appresso vedremo essere Tessalo strettamente connesso con l'eroe Aleva, certamente ipostasi di Herakles o divinità ad esso originariamente assimilata per identità di caratteri organici. Poco monta che per Omero Tessalo non sia l'eroe eponimo di tutta la Tessaglia; anzi è questa una ragione per ritenere che nel passo del catalogo delle navi siavi l'eco d'una tradizione appartenente allo stadio più antico della saga, e non a recenti stratificazioni. La vetustà di essa è confermata da altre circostanze: i figli di Tessalo, Fidippo ed Antifo (B, 676-680) dominano in Nisiro, Carpato, Caso e Coo; a Rodi domina Tlepolemo figlio di Herakles (B, 653). Questo riscontro dimostra luminosamente la complessità del tessuto morfologico della tradizione epica, perchè se il dominio degli Eraclidi nelle isole dell'Egeo si presentasse sotto un' unica forma, per es. che tutti fossero figli di Herakles o di Tessalo, si potrebbe pensare a espansioni e adattamenti da una località all'altra: all'incontro la diversità di relazione rivela già un lavoro di combinazioni su tradizioni disparate. Se riflettiamo inoltre che nell'Iliade è presupposta (E, 648; Ξ, 248-50; o, 26) l'espugnazione di Ilio compiuta da Herakles (Niese, *Die Entwieckelung der hom. Poesie,* pp. 131, 214), sarà vigorosamente ribadita la persuasione che i miti della Tessaglia dei tempi storici si sono perpetuati sino dai tempi più remoti. Arrogi che le origini del culto di Herakles vanno probabilmente cercate in Beozia (Beloch, *Rhein. Mus.*, XLV, 578): sicchè avremo un processo di diffusione dal Sud verso il Nord, nel quale non si può trovare alcuna pausa o interruzione, che un movimento migratorio avrebbe di certo apportata. Il Fidippo del catalogo delle navi fa pensare certamente a Fidone, il noto re dei Trespozi che avrebbe ospitato Ulisse (ξ, 316; τ, 287); ma la loro identità non si può concepire altrimenti che come l' effetto di uno sdoppiamento di una sola figura originaria in due eroi affini, dei quali ognuno serbi nella storia

un'impronta individuale ben distinta. Questo riscontro non può avere un significato maggiore che l'invocazione di Achille a Ζεύς Δωδωναῖος, chiamato anche Pelasgico, epiteto molto acconcio a dimostrare, che, se in Omero non vi è confusione, le popolazioni dell'Epiro avevano con quelle della Tessaglia consonanza di tradizioni e di culti, che l' Epiro aveva già un assetto etnografico definitivo, e difficilmente poteva albergare un popolo quasi nomade che andasse a cercare nuove regioni nelle parti orientali.

Molti culti sono proprii della Tessaglia e di tutta la Grecia, e nessuna conclusione si potrebbe quindi trarre dall' esistenza di essi in favore o contro l'ipotesi della migrazione: ma non v' ha dubbio che molte leggende di carattere divino o gli elementi di esse esistevano fino dai tempi omerici. Nell'Odissea infatti Omero parla della nave di Argo πᾶσι μέλουσα (μ, 68 sg.), e nell'Iliade — siano i luoghi recenti quanto si vuole — concepisce Giasone come vissuto anteriormente alla guerra di Troia, alla quale avrebbe preso parte Eneo natogli da Ipsipile (Η, 469; Φ, 41; Ψ, 747). In Iolco è stata localizzata la leggenda di contenuto assolutamente mitico degli Argonauti, e l'impronta da essa ricevuta dimostra evidentemente i primi tentativi di spedizioni marittime e coloniali dei Tessali. Col mito di Herakles è strettamente collegata la figura di Aleva Pirro, del quale è tempo perduto spendere molte parole per negare la personalità storica (1). La denominazione Πυῤῥός sta a 'Αλεύας come Ξανθός sta a Φοῖβος, come Φοῖνιξ sta a Κάδμος, come Pilade ad Apollo (2): trasparente invero

(1) Lo Schömann (*Griech. Antiquit.*, I, 401) ritiene che Aleva sia da porsi al tempo delle guerre persiane. Cfr. anche Böckh (*Explanat. ad Pyth.*, X, pp. 332-3). Il Buttmann (*Mythologus*, II, 253 sg.) distingue tra un Aleva storico e un Aleva mitico, dei quali il primo sarebbe vissuto poco prima delle guerre persiane. Ma è evidente che espressioni come quelle di Pindaro (*Pyth.*, X, 569) e di Erodoto (VII) 'Αλεύεω παῖδες, non devono essere prese alla lettera. Vedi a questo proposito quanto dice Hiller von Gärtringen (*Aus der Anomia*, pp. 2-3). Nondimeno alla personalità storica di Aleva non manca tra storici insigni chi ancora presti fede. Cfr. Busolt. *Griech. Gesch.*[2], I[2], 249: « Aber es liegt kein zwingender Grund vor zu bezweifeln, dass Aleuas mit Berücksichtigung dieser Viertheilung für den Fall eines gemeinsamen Aufgebot der Thessaler die Zahl der zu stellenden Mannschaften feststellte ».

(2) Che Pilade sia un'ipostasi di Apollo Pileo non ha bisogno di dimostrazione.

è il significato di Πυρρός (1), che vale « il rosseggiante », epiteto d'una divinità della luce. Nè diverso significato si cela nel nome Aleva, che richiama alla mente Aleo (2), il mitico re dell'Arcadia che avrebbe fondato Tegea; poichè come Aleva è chiamato il biondo, e forse in una tradizione obliterata (*Schol. ad Aeschyl. Prom.*, 569) è fatto padre di Argo Panopte (3), così Aleo è padre di Auge ed avo di Telefo « il risplendente da lungi ». Si noti ancora il riscontro tra Auge figlia di Aleo e Augia, figlio di Helios, la cui connessione con Herakles appartiene certo ai caratteri organici del mito. Pertanto, se da una parte abbiamo Aleva denominato il « Rosso » e dall'altra abbiamo Aleo messo in relazione con evidenti divinità della luce, difficilmente si può ritenere casuale la somiglianza del nome, sicchè in questo caso l'esegesi etimologica deve essere rimorchiata dai caratteri semasiologici (4). Aleo può essere tanto il « cocente » quanto il « fug-

---

(1) La parentela tra Πυῤῥός e Pirra, moglie di Deucalione, si inferisce dall'etimologia. Che una regione della Tessaglia siasi potuta chiamare Πυῤῥαία, non ci autorizza a vedere tanto in Πυῤῥός che in Pirra eroi etnici; ma è più probabile che il nome sia alla regione derivato dai personaggi mitici, come è il caso di Εὐρώπη.

(2) Pausan.. VIII, 4, 8(5), 45, 4(3). Cfr. Usener, *Götternamen*, p. 38.

(3) Buttmann, *Mythologus*, II, 253, n. **: « Ein Aleuas aus der ganz mythischen Zeit findet sich wirklich, aber hieher ganz unbrauchlich. Der Vater der hundertaugigen Argos wird sehr verschieden angegeben: in Schol. Aeschyl. Prom. 570 heisst er Aleuas: doch möchte ich nicht einmal für die Echtheit dieser Angabe stehen ». Invero ormai la lezione più comune e più accreditata è: εἴδωλον Ἄργου γηγενοῦς, — ἄλευ' ἆ δᾶ (v. 589 dell'edizione Wecklein-Vitelli, dove ἄλευ' ἆ δᾶ formano un versetto a sè). Faccio notare che il luogo facendo parte di un canto senza corrispondenza antistrofica, ci si può bene adattare un trimetro giambico che si avrebbe con la lezione Ἀλευάδα. Lo scoliasta mediceo in ogni modo alla lezione Ἀλευάδα accenna con queste parole: γράφεται Ἀλευάδα πατρωνυμικῶς ἀπὸ τοῦ Ἀλεύας: sicchè, se anche in Eschilo la lezione esatta è ἄλευ' ἆ δᾶ, rimane sempre il sospetto che la falsa lezione, che pure circolava, avesse fondamento nella tradizione oscurata della discendenza di Argo da Aleva. Se lo scoliasta fa seguire subito dopo la spiegazione ἣν δεῖ φυλάξασθαι, da ciò si può inferire soltanto che lo scoliasta non escludeva si trattasse di un semplice aggettivo. Non intendo certamente fondare alcuna conclusione sopra un luogo così dubbio, ma non mi pare temeraria la congettura che nel passo di Eschilo, più che ad una corruttela, si debba pensare ad una antica variante.

(4) È superfluo osservare che, specialmente nei nomi propri, l'esplicazione delle leggi glottologiche è soggetta a molteplici turbamenti per l'azione del-

gente », ambedue caratteri del sole; lo stesso può dirsi di Aleva, e così più evidentemente appare la sua corrispondenza con Herakles. A ciò si aggiungano due altri tratti caratteristici. In primo luogo Aleva secondo una tradizione è dato quale discendente di Herakles, come indirettamente rileviamo da qualche passo di Pindaro e di altri poeti, e da una testimonianza esplicita di Ulpiano (*Ad Demosth. Olynth.*, I), che Aleva ripeteva l'origine della sua stirpe da Herakles: testimonianza che non si ha diritto di mettere in dubbio che risalga a un tempo remotissimo. Ognuno sa quanto siano elastiche certe genealogie per trovare difficile che Aleva fosse una volta concepito discendente, un'altra addirittura come figlio di Herakles, a quel modo che Teseo secondo una tradizione è figlio di Egeo, figlio di Posidone; secondo un'altra è figlio addirittura di Posidone; a quel modo che Circe, secondo una tradizione è figlia addirittura di Helios, secondo un'altra, figlia di Eeta, figlia di Helios. La relazione filiale e paterna è uno dei caratteri più noti della pristina identità, e basterebbe questo solo argomento a rincalzare un'induzione tratta già da altri e non molto meno significanti riscontri. Ma dell' affinità con Herakles vi ha un altro eloquentissimo indizio, in una storiella conservataci da Eliano (*De Natur. anim.*, VIII, 11). Aleva pasceva le vacche sul monte Ida presso la fonte chiamata Emonia, quando un serpente, innamoratosi di lui, gli andò incontro e arrampicatosi sulla sua testa gli lambì il volto, lo baciò, e quindi innanzi gli portò tutta la preda che faceva. I serpenti mandati da Era contro Herakles si presentano sotto altra forma per Aleva; ma il fondo naturalistico è il medesimo, e la diversità d'atteggiamento della leggenda ne è più una conferma che una prova in contrario. Arrogi Aleva rappresentato come pastore, non altrimenti che Apollo presso Admeto, il Sole nella Thrinakia e i Ciclopi. Pertanto o Aleva è uno sdoppiamento di Herakles o una divinità che aveva con Herakles comune il sostrato, e si è confusa con esso in un tempo in cui la coscienza dell'origine comune era ancora viva, per distinguersi di nuovo in seguito a un successivo

l'analogia e dell'etimologia popolare. A nessuno potrebbe venire in mente di negare la derivazione di *Termini* (*Imerese*) da *Terma* (anche a Roma *Piazza delle Terme* spesso è alterata in *Piazza Termini*), solo perchè con nessuna legge glottologica si potrebbe giustificare la trasformazione.

processo di differenziazione (1). Forse non si andrebbe errati supponendo che Aleva era la divinità indigena della Tessaglia cor-

---

(1) So bene che enunciando questa spiegazione della figura di Aleva, mi si moverà il rimprovero di abusare di un'esegesi che a parer di molti poggia sul fantastico e sull'inverisimile; nè a dir vero il rimprovero sarebbe ingiustificato, ove questa esegesi fosse proprio quale gli avversari se la rappresentano, e non cadessero invece proprio essi in un equivoco strano. Poichè a questa avversione partecipano critici insigni, la cui autorità può essere pericolosa anche perchè alle loro parole spesso si può dare un senso più assoluto e più largo di quello che essi avevano preveduto, non stimo inopportuno fermarmi su questo punto. Il Rajna nella sua classica opera sulla origine dell'epopea francese, condannando — e certo con piena ragione — l'ipotesi di un contenuto simbolico delle epopee, che adombrerebbero una lotta degli spiriti della luce con quelli delle tenebre, osserva (p. 63): « In che maniera poi i nostri antichi progenitori dovessero avere la mente così piena, come la si vuol supporre, delle immagini di alcuni fenomeni naturali, è cosa che mal riesco ad intendere e che molti altri non intenderanno meglio di me ..... il levarsi e il tramonto del sole, il coprirsi del cielo di nubi e il successivo riapparir del sereno, eran fatti troppo abituali, perchè potessero destare lo stupore che i mitologi immaginano ». Certo il Rajna avrebbe ragioni da vendere, se ogni figura di eroe della luce rappresentasse l'immediata conversione del fenomeno cosmico in concetto antropomorfico; ma ciò a nessuno che abbia un granello di senso storico può venire in mente. Mi piace come risposta riportare integralmente le osservazioni del Seeck (*Quellen der homerischen Odyssee*, p. 42): « Natürlich hatte jede Landschaft ursprünglich Einen (Sonnengott), doch dieser führte nicht überall denselben Namen und war überall durch die Volkphantasie mit verschiedenen Eigenschaften und Mythen ausgestatten. Alsdann in Folge des lebhafter werdenden Verkehrs diese Stämme in innigere Berührungen traten, theilen sich ihre Religionen mit, und so vervielfältigten sich die Sonnengötter auch in denselben Landschaften. Doch da die Sonne immer noch Eine blieb, so bewahrte auch nur Einer, Helios, seinen Charakter gaz rein: Apollon, Herakles, Odysseus, Perseus, hörten auf, die Sonne zu bedeuten, obgleich Züge ihres ursprünglichen Wesen immer zurückblieben 'sind ». In questo processo il Seeck ha accennato alla moltiplicazione delle personalità divine mediante sdoppiamento dell'attributo dal soggetto: si può aggiungere anche il processo epigenetico, col quale a una personalità storica o a un nome rappresentante un concetto astratto si vengono ad applicare gradatamente tutti i caratteri mitologici: per es. Teseo potrebbe benissimo non essere in origine un mito solare, ma racchiudere semplicemente il concetto di *fondatore* come Tichio quello di fabbricante (H, 220); però nella forma in cui è stato atteggiato, Teseo ha assunto la vera fisonomia di eroe solare. Sicchè vi è fortemente a meravigliarsi quando si sente poco meno che proclamare la bancarotta dell'esegesi mitologica solo perchè si è scoperto che Rolando è un personaggio storico, menzionato da Eginardo come *Britannici limitis*

rispondente all' Herakles dei Beoti; che identificato con questo rimase nell'oscurità per assumere più tardi le forme e i contorni di un antico sovrano della Tessaglia. Che l'eroe Aleva non venga mai menzionato nell'epopea, non prova la seriorità del mito: ma si può da ciò rilevare soltanto che la sua vita fu circoscritta nel luogo dove ebbe origine il suo culto, a Larissa, cioè a quella città che doveva, se già non era in tempi antichissimi, diventare il centro più importante di quella regione che fornì il più dovizioso contingente alle migrazioni nell'Asia, e che nell' epopea fu conosciuta solo col nome di Argo (1), scambiato soltanto nel periodo adulto dell'epopea con l'Argo del Peloponneso.

Tutti questi documenti della continuità tra la Tessaglia dei tempi storici e quella dei tempi omerici, uniti alla considerazione già fatta, che non si può supporre nella Grecia anche ai tempi della civiltà micenea così profonde differenze tra popoli, che l'invasore fosse in tale condizione d'inferiorità rispetto all' indigeno da essere a questo interamente assimilato — mentre d'altra parte gli indigeni sarebbero stati ridotti alla condizione di servi — scalzano per altra via l'edificio tradizionale. Gli effetti da aspet-

---

praefectus (Cfr. Nyrop, *Storia dell'epopea francese nel Medio Evo*, prima traduzione dall'originale danese di Egidio Gorra, pp. 99-100), quasicchè la storicità della persona di Rolando implicasse la storicità della concezione; e fossero infirmate le induzioni della critica sul contenuto mitico della figura di Guglielmo Tell, se venisse alla luce un documento comprovante la esistenza storica d'un popolano o nobile di questo nome, che magari avesse preso parte a qualche movimento rivoluzionario contro gli Ausburgo.

(1) Questa teoria enunciata dal Beloch (*Griech. Gesch.*, I, p. 157) è stata accettata dal Cauer, che l'ha posta a fondamento delle sue *Grundfragen des homerischen Epos*. Viene essa impugnata, fra gli altri, da Edoardo Meyer, il quale mette nel dovuto rilievo che si trovavano Achei a Cipro, dove si portarono coloni del Peloponneso. Non c'è dubbio che l'argomento è grave: purnondimeno mette conto notare che, se nei poemi omerici viene identificato Argo con la nota città o meglio regione del Peloponneso, non è per questo provato che le indicazioni dell'epopea elaborata e matura corrispondano in tutto e per tutto a quelle che si poterono trovare nelle prime manifestazioni dell'attività poetica. Se nell'epopea romanzesca abbiamo l'esempio d'una sostituzione dei Mori ai Baschi alla battaglia di Roncisvalle (Nyrop, op. cit., p. 100), molto più naturale dovea essere quella occasionata dall'omonimia. L'ipotesi del Beloch sarebbe infirmata, se implicasse il concetto che fuori di Tessaglia non vi erano più Achei, e che erroneamente fossero stati dai poeti localizzati nel Peloponneso.

tarsi dalla conquista violenta consistono nell'imposizione ai vinti delle consuetudini e costumi del vincitore, nell'affermazione di una supremazia perfino nel patrimonio delle credenze religiose — essendovi anche nel cielo e nel mondo degli eroi il riflesso delle condizioni politiche, come vediamo non di rado avverarsi in tempi più recenti. Valga come esempio il fatto attestato da Erodoto che Clistene, tiranno di Sicione, per odio contro gli Argivi, vietò la recitazione dei poemi omerici (Herod., V, 67) e proibì le solennità in onore d'Adrasto.

***

Stabilita la continuità non interrotta tra la Tessaglia omerica e la Tessaglia dei tempi storici, veniamo ad esaminare l'organizzazione politica di quest' ultima. La prima questione che si affaccia, è quella della divisione della Tessaglia in tetradi, e qual valore si debba ad essa attribuire. In primo luogo mi preme segnalare che a torto uno storico illustre ha visto il riscontro della divisione della Tessaglia in tetradi con la quadruplice divisione della Beozia, poichè le τέτταρες βουλαί alle quali si riferisce Tucidide (V, 38) non hanno nulla a vedere con una ripartizione territoriale; ma sono invece quattro gruppi distinti del consiglio corrispondente alla βουλή di altri stati, che servì di esemplare alla costituzione di Teramene (1). Sbarazzato il terreno dall' esistenza storica di Aleva Pirro, è inutile soffermarsi nella dimostrazione che le tetradi della Tessaglia non rappresentano un frazionamento operato da un monarca per assicurare a ciascuno dei suoi figli l'eredità di una porzione del regno. La leggenda in ogni modo potrebbe adombrare un fatto storico, anche se storiche non fossero le circostanze; onde chi supponesse che Aleva, monarca di tutta la Tessaglia, si fosse valso di questa quadruplice ripartizione territoriale solo come base del reclutamento in caso di guerra (Busolt, *Griech. Gesch.* I², 249), potrebbe aver torto solo in quanto ammette l'esistenza di un re Aleva, bensì aver

---

(1) Busolt, *Staats- und Rechtsalterthümer*, p. 70 e *Griech. Gesch.*, I², pp. 248-249. Da poco era stata ritrovata l'A. Π. quando furono pubblicati i citati volumi. Dubito che ora il Busolt ripeterebbe la sua asserzione. Cfr. Köhler, *Die Athenische Oligarchie des Jahres 411 a. C.*, p. 466 dei *Sitzungsberichte der Akad. d. Wiss. zu Berlin*, 9 maggio 1895.

rettamente giudicato il significato delle tetradi. Ma l'esempio di Scopa che si è voluto addurre (Busolt, ib.), non calza: in primo luogo è molto problematico che egli abbia vissuto nella metà del sesto secolo, nel quale è molto difficile trovare un periodo di prevalenza per la città di Crannone; ma è più probabile che abbia vissuto nella seconda metà del quinto secolo, poichè altrimenti si stenterebbe a comprendere come in Senofonte (Hell. VI, 1, 19) sia così viva e fresca l'impressione del suo dominio. Inoltre l'esempio di Scopa nemmeno calza, poichè i περίοικοι, di cui fa cenno Senofonte, non vi è nessuna buona ragione per credere che fossero tutti i Tessali, giacchè in Senofonte si potrebbe solo parlare di imitazione di sistema per parte di Giasone, senza implicare l'idea di eguaglianza d'estensione per l'uno e l'altro impero.

Anche il Hiller v. Gärtringen (op. cit., p. 14) ritiene che le tetradi potessero avere solo un significato militare e politico, ma asserisce recisamente che prima delle tetrarchie istituite da Filippo di Macedonia, non potevano avere la fisonomia che ad esse attribuisce la testimonianza di Aristotele: prima di Giasone di Fere la Tessaglia non sarebbe stata mai divisa politicamente in questi quattro riparti, specialmente perchè tale divisione presupporrebbe un'unità originaria che il Hiller (op. cit., p. 11) nega recisamente, nel senso che la Tessaglia abbia potuto avere la figura ben definita di uno stato unico (1). Si dovrebbe in omaggio alla tradizione presupporre un' organizzazione militare quale era possibile solo ai tempi di Giasone di Fere, non già nel quinto e tanto meno nel sesto secolo. Il Hiller v. G. non si arresta a constatare il fatto, ma cerca di rintracciare le origini della tradizione che faceva risalire ad Aleva Pirro la struttura politica della Tessaglia secondo il modello dell'impero di Giasone di Fere (2), ed asserisce che non nella saga popolare, ma in una consigliata e tendenziosa finzione aveva le sue radici. Siccome l'organizzazione militare era in gran parte merito di Giasone, così gli Alevadi avrebbero cercato ritorgli questo vanto attribuendolo al loro antenato, e la leggenda diffusa alla corte di Filippo sarebbe stata

---

(1) *Aus der Anomia*, p. 14. Di questa opinione sembra essere anche il Tropea (*Giasone tago della Tessaglia*, in *Rivista di Storia antica*, III, p. 9).

(2) Op. cit., p. 15: « Das reale Vorbild zu Heeresorganisation des Alevas ist nicht sehr alt: es ist das Heer des Jason ».

raccolta da Aristotele (1). Questa conclusione cui giunge il Hiller difficilmente può venir confermata dalla testimonianza delle fonti, poichè l' unità tessalica più di una volta è presupposta, specialmente al tempo della guerra sacra (2), della guerra dei Tessali contro i Tebani (3), nella spedizione tessala in soccorso dei Pisistratidi (Her., V, 63), e finalmente al tempo delle guerre persiane (Herod., VII, 6, 130, 172; IX, 58). Pertanto i risultati ai quali giunge il Hiller non hanno trovato generale accoglimento. Il Beloch (*Griech. Gesch.*, p. 277, n. 3) si dichiara ad essi apertamente contrario per le ragioni sopra esposte, e (ibid., testo) manifesta l'opinione che si formassero tre cantoni federali non prima del settimo secolo, e molto tempo dopo si aggiungesse ad essi quello dell'Acaia Ftiotide: posteriormente si formasse la compagine di uno stato unico con a capo un ταγός. Ma nessun fatto saliente si potrebbe addurre a dimostrare il significato delle tetradi come corpo politico: e infatti troviamo sempre la Tessaglia esercitare nella storia della Grecia un'azione o come stato unico, o come un complesso di città perfettamente autonome, fossero o no legate di vincolo federale (4): giammai si vide la tetrade agire come ente politicamente costituito (Cfr. Keil, *Hermes*, XXXIV, p. 183 sg.). Infatti, dopochè l'unità tessalica si dissolse, giammai troviamo città come Tricca o Cierio, che pur essendo centri importanti di tetradi avrebbero potuto affermarsi, guidare o regolare le sorti del loro paese; ma il primato ha appartenuto solo a Larissa e a Farsalo certamente, qualche breve periodo forse, ma difficilmente, anche a Crannone, più tardi a Fere.

La vita politica della tetrade comincia dall' istituzione delle tetrarchie fatta da Filippo di Macedonia nel 342, e per essa prese a base la divisione geografica. Nel monumento recentemente trovato a Delfo, di cui avremo occasione di riparlare, si

---

(1) Op. cit., p. 16: « Wie diese Fiction am Hofe Philipps Eingang finden und da zu Aristoteles gegangen konnte, bedarf bei den dargelegten Beziehungen der Alevaden keiner weiteren Ausführungen ».

(2) *Hypothes. ad Pind. Pyth.* (edid. Böck., p. 298): Εὐρύλοχος ὁ Θετταλός: e Strab., IX, p. 418.

(3) Plut., *Cam.*, 19, p. 138; *De Herod. malign.*, 33, p. 866; Paus., IX, 14, 2.

(4) Herod., V, 63: κοινῇ γνώμῃ χρεώμενοι: cfr. Thucyd., II, 22: οἱ κατὰ πόλεις ἄρχοντες.

menziona Acnonio di Farsalo come tetrarca e sarebbe egli vissuto verso la metà del quinto secolo. L'Homolle (*Bullet. de correspondances Helleniques*, p. 596) ne trae la conclusione che le tetrarchie sarebbero state istituite dopo rovesciata la monarchia tenuta da Echecratida II, onde venne impedito al figlio Oreste di ascendere il trono paterno. Vedremo appresso quale autorità abbia questa testimonianza: ci limitiamo per ora a segnalare che la tetrarchia si potrebbe concepire o come organo di una monarchia o come unità politica che avesse già esistenza autonoma anteriore, come i νομοί dell'Egitto o i ducati dei Longobardi, e, attratta in un nucleo più vasto, arrivi per cause speciali a separarsene. La creazione di essa *ex nihilo*, senza un addentellato nella storia del paese, è estremamente improbabile e facilmente contraddetta dalle testimonianze di Tucidide, che ignora le tetrarchie in Tessaglia. Inoltre le parole di Demostene sono abbastanza chiare, e non possono essere intese in altro senso se non in quello che la divisione fu tutta opera di Filippo, come fu due secoli dopo opera dei Romani lo smembramento della Macedonia (Liv., XLV, 18, 7; 30) prima che diventasse definitivamente provincia romana (1). Nondimeno la tradi-

---

(1) Il passo di Demostene, *Philipp.*, II, § 26, p. 118 R, è il seguente: ἀλλὰ Θετταλία πῶς ἔχει; οὐχὶ τὰς πολιτείας καὶ τὰς πόλεις αὐτῶν παρῄρηται καὶ τετραρχίας κατέστησεν, ἵνα μὴ μόνον κατὰ πόλεις, ἀλλὰ καὶ κατ' ἔθνη δουλεύωσιν; Il verbo κατέστησε mostra evidentemente che si tratta d'un'istituzione *ex novo*, e non vale osservare che in greco spesso viene adoperato il verbo indicante l'azione in sè, invece di quello indicante la ripetizione, per es. Xenoph., *Hell.*, II. 2. 16: τοιούτων δὲ ὄντων Θηραμένης εἶπεν ἐν ἐκκλησίᾳ ὅτι, εἰ βούλονται αὐτὸν πέμψαι παρὰ Λύσανδρον, εἰδὼς ἥξει (= ἐπανήξει) ..... ». Demostene infatti sembra proprio supporre il governo della Tessaglia κατὰ πόλεις. Si potrebbe muovere l'obiezione che Demostene avesse voluto in questo passo adombrare l'opposizione fra le tetrarchie e la decarchia che Filippo avrebbe stabilita prima. Ma che nel passo di Demostene, *Phil.*, II, 22: « οἴεσθε ..... προσδοκᾶν (τοὺς Θετταλοὺς) τὴν καθεστῶσαν νῦν δεκαδαρχίαν ἔσεσθαι παρ' αὐτοῖς; si debba leggere τετραρχίαν, ce lo fa sapere Arpocrazione (δεκαδαρχίαν), il quale ha torto solo in quanto attribuisce l'errore a Demostene, mentre è provenuto da una falsa trascrizione del nesso Δ̄ΑΡΧΙΑΝ (Beloch, *Griech. Gesch.*, II, p. 533, n. 1). Il Beloch confuta felicemente gli argomenti dello Schäfer (*Demosthenes und seine Zeit*, II, 430, n. 3) che mantiene la lezione δεκαδαρχίαν. Come lo Schäfer concepisca una decadarchia a capo di tutta la Tessaglia, non s'intende, poichè non può ammettersi nè che la Tessaglia fosse stata frazionata in dieci stati, nè che un collegio di dieci reggesse tutta la Tessaglia in blocco.

zione che fa la Tessaglia divisa in tetradi è antichissima, come rileviamo da un cenno esplicito di Arpocrazione che la denominazione di tetrade attribuisce ad Ellanico di Mitilene, aggiungendo che questo storico chiamava le tetradi coi nomi di Tessaliotide, Ftiotide, Pelasgiotide, Estieotide (1). Ellanico di Mitilene scrisse probabilmente le sue opere nell' ultimo ventennio del quinto secolo (2), certo prima di Tucidide, che lo cita a proposito della Pentecontetia (I, 97). La stessa divisione potrebbe essere anche più antica, come indurrebbe a credere un frammento d'Ecateo conservatoci dal compendiatore di Stefano Bizantino: Κρανών· πόλις τῆς Θεσσαλίας τῆς Πελασγιώτιδος ἐν τοῖς Τέμπεσιν, ὡς Ἑκαταῖος Εὐρώπῃ: ma per quanto il frammento d'Ellanico e quello d'Ecateo sembrino rivelare lo stesso punto di vista geografico o politico, ogni deduzione sarebbe affrettata: giacchè potevano bene esistere le denominazioni che furono in vigore in tempi più recenti, senza che ad Ecateo fosse nota la divisione nella forma sistematica in cui la troviamo posteriormente. Abbia tuttavia o no Ecateo conosciuta la denominazione di tetrade, importa poco: basta per assegnarle un'origine abbastanza remota l' essere stata adoperata da Ellanico, e forse anche da Erodoto (I, 56: τὴν γῆν τὴν Φθιῆτιν ... τὴν ὑπὸ τὴν Ὄσσαν τε καὶ Οὔλυμπον χώρην, καλεομένην δὲ Ἱστιαιῆτιν). Ma il particolare della divisione della Tessaglia in tetradi per opera di Aleva appartiene al patrimonio della più antica storiografia, o è un autoschediasma di qualche scrittore del quarto secolo? I documenti superstiti tacciono affatto; ma esaminando la natura della tradizione delle leggende, e confrontandole con altre simili, si può trarre qualche probabile induzione. Se le tetradi non avevano significato politico, non per questo consegue che nella leggenda non potessero venir rappresentate come entità ben individuate: specialmente se le regioni, alle quali le tetradi corrispondevano, oltre ai caratteri topografici, fossero ben distinte tra loro anche per caratteri idiomatici: nè le nostre çognizioni sulla dialettologia tessalica sono così abbondanti

---

(1) Harpocr.; τετραρχία· τεττάρων μερῶν ὄντων τῆς Θεσσαλίας ἕκαστον μέρος τετρὰς ἐκαλεῖτο καθά φησι Ἑλλάνικος ἐν τοῖς Θετταλικοῖς· ὄνομα δέ φησιν εἶναι τοῖς τετράσι Θετταλιῶτιν, Φθιῶτιν, Πελασγιῶτιν, Ἑστιαιῶτιν.

(2) Ora si ammette che Ellanico sia più recente d'Erodoto; forse è solo un più giovane contemporaneo.

da autorizzarci ad asserire che in un tempo remoto non intercedessero differenze rilevanti tra i varii dialetti. Nessuno invero penserebbe che il sostrato originario dei tre eroi etnici, Eolo, Doro e Xuto figli di Elleno, fosse di natura politica. Ma v'è ancora di più: che la leggenda della quadripartizione compiuta da Aleva non sia tanto recente e non abbia l'origine meschina che il Hiller suppone, si argomenta anche da un'altra circostanza. Carace, storico vissuto ai tempi di Marco Aurelio, attribuiva questa quadruplice divisione all'eroe eponimo Tessalo (Steph. Byz., Δώριον). Ora sarebbe stato possibile in così tarda età l'efflorescenza d'una tradizione tanto diversa? Nè si obbietti che la leggenda divulgata da Aristotele potrebbe aver dato impulso a ricerche e nuove combinazioni; perchè l'eroe Tessalo era diventato una figura scolorita e priva d'interesse, se appare quasi dimenticato in tutta la posteriore letteratura storiografica greca. Segno dunque che due tradizioni diverse e concordanti nel riconnettere con la progenie d'Herakles la quadripartizione della Tessaglia, esistevano nell'antichità, l'una che faceva questa risalire a Tessalo, l'altra che la faceva risalire ad Aleva (1), la cui maggior fortuna si spiega abbastanza colla preponderanza diuturna di Larissa sulle altre città della Tessaglia. Di Larissa era propria la dinastia che riconnetteva con Aleva la sua stirpe, a quel modo che i re di Sparta con Herakles. Tutti poi i sovrani tessali pretesero discendere da Aleva, e i vincoli di parentela, come quelli degli Scopadi di Crannone (2), contratti cogli Alevadi, ribadirono la persuasione di questa comunanza d'origine. La forma poi, in cui troviamo la leggenda della quadripartizione, fu definitivamente fissata con molta probabilità prima della fine del quinto secolo, e non vi fu estranea forse l'opera di dotti stranieri, fra i quali i sofisti (3).

(1) La concezione di Tessalo come eroe eponimo di tutta la Tessaglia, non è certo recente, e forse era già formata quando cominciò a fiorire la poesia genealogica. Tessalo è, secondo una tradizione (Strab., p. 444), figlio di Emone, che è il *sanguigno* come Φοῖνιξ epiteto di Cadmo. Che la Tessaglia sia stata una volta tutta chiamata Emonia, nessuno vorrà sostenerlo, e se anche si appurasse che una piccola regione di essa ebbe effettivamente questa denominazione, sarebbe sempre più probabile che essa dipendesse da quella dell'eroe, non viceversa.

(2) Ovid., Ibis, 512; Buttmann, *Mythologus*, II, 270.

(3) Plat., *Men.*, I, p. 70 B. Il *Menone* fu scritto, secondo i calcoli più probabili, prima dell'Olimpiade 95, 1. Il dialogo è supposto avvenuto prima del

***

Vedemmo che in Tessaglia vi fu un periodo di innegabile compagine unitaria: è certa d'altra parte la pluralità delle stirpi regnanti che imperavano ciascuna nella propria città, come gli Alevadi a Larissa, gli Scopadi a Crannone, gli Echecratidi a Farsaglia; onde l'unificazione della Tessaglia non si può concepire come un organismo amalgamato, ma bensì come il risultato di un accentramento per cui le parti non perdettero mai il rilievo dei loro contorni. Il Busolt ritiene (*Staats- und Rechtsalterthümer*, p. 69; *Griech. Gesch.* I² 247) che in Tessaglia qualche re potesse per un certo tempo essere più potente degli altri; ma che ciò non implicava affatto una dipendenza formale. L'unione di tutti i re poteva essere suggerita dal comune interesse della difesa contro gli assalti dei popoli circonvicini e dalle ribellioni dei penesti: in questi casi al capo della spedizione si sarebbe dato il titolo di ταγός. Come si vede, questa spiegazione non differisce sostanzialmente da quella del Hiller v. Gärtringen, di cui abbiamo discorso sopra, e come questa presenta quindi gravissime difficoltà. In primo luogo questi varii re, per temere le aggressioni dei popoli circonvicini, dovevano essere legati da interessi comuni: ora questa costanza e continuità nella comunanza d'interessi, senza che intervenisse mai, o per cupidigia o per gelosia, discordia fra di loro, desta un po' di meraviglia: chè anzi questo caso avrebbe dovuto ripetersi con una certa frequenza, e si sarebbe aspettato che spesso si fossero valsi ciascuno degli aiuti dei popoli circonvicini per opprimere gli avversari. Non occorre dire che la frequenza delle ribellioni dei penesti in tempi molto remoti non è per nulla provata: e se anche non si ribellarono la prima volta al tempo di Licofrone, difficilmente la minaccia di queste turbolenze avrebbe potuto essa

405, e forse quando Aristippo era ancor giovanetto. Gorgia venne in Atene nel 427; è probabile che sia passato immediatamente in Tessaglia. Il cenno dello stesso dialogo, p. 90 A: ὥσπερ ὁ νῦν νεωστὶ εἰληφὼς τὰ Πολυκράτους χρήματα Ἰσμηνίας ὁ Θηβαῖος, non si può riferire come vuole il Christ (*Gesch. der griech. Litt.*, p. 437) ai fatti narrati da Senofonte, III, 5, 1 (ann. 395), perchè è difficile che, a poca distanza dalla morte del maestro, Platone avrebbe commesso un così strano anacronismo.

determinare una forma di costituzione (1). Ma è possibile che se il ταγός fosse stato un semplice capo d'esercito, gli scrittori ateniesi l'avrebbero quasi sempre chiamato βασιλεύς, come vedremo tra poco, anche quando di spedizioni militari non si parlava affatto, come è il caso di Echecratida II (Tucyd. I, 111)? La notizia di Teofrasto (Dionys. Halic., *Ant. Rom.*, V, 74), che concepisce il ταγός come qualche cosa di simile all'armosta spartano o al dittatore romano, non serve per nulla a rischiarare la nozione della sovranità su tutta la Tessaglia, perchè il discepolo d'Aristotele ha dinanzi agli occhi la Tessaglia posteriore alla tirannide di Licofrone, e se anche — come dimostreremo vero — il capo di tutto il paese nel secolo sesto e quinto si è chiamato ταγός, la permanenza del nome non prova punto l'identità della natura di questa magistratura in tutti in tempi. Sappiamo infatti che non solo dalla fine del quarto secolo in poi i ταγοί erano magistrati più modesti, municipali e collegiali (Dittenberger, *Sylloge*[2], 328, 329; Collitz, *Dialekteninschriften*, 326, 345, 361 ecc.), ma anche verso la fine del quinto accanto al ταγός di tutta la Tessaglia vi erano i ταγοί delle singole città, come si rileva dall'iscrizione di Sotero, dove τὸν ταγὸν τὸν ἐπεστάκοντα si applica al ταγός della città (Keil, *Hermes*, XXXIV, 195). Questo certamente possiamo stabilire, che il sovrano di tutta la Tessaglia si chiamava proprio ταγός e non era eletto a turno, ma apparteneva sempre a qualche famiglia regnante. In primo luogo rileviamo che il nome di ταγός, con l'accezione in cui lo troviamo poi, ci è attestato da qualche fonte letteraria antica. Incerto è se in Ψ. 160 si debba leggere παρὰ δ' οἱ ταγοὶ ἄμμι μενόντων oppure παρὰ δ' οἵ τ' ἀγοὶ ἄμμι μενόντων: ma se anche la prima fosse la lezione giusta, risulterebbe solo che la parola era nota anche all'epopea: cosa che non sarebbe sorprendente, e, direi quasi, dovrebbe presupporsi anche se non la trovassimo mai nei poemi omerici. Ma significantissimi sono i passi di Eschilo (*Prom.*, 96: ὁ νεὸς ταγὸς μακάρων, *Pers.*, 23: ταγοὶ Περσῶν,

---

(1) Aristot. *Polit.*, II, 6, 2: Ἥ τε γὰρ Θετταλῶν πενεστεία πολλάκις ἐπέθετο τοῖς Θετταλοῖς, ὁμοίως δὲ καὶ τοῖς Λάκωσι οἱ Εἵλωτες. Come si vede, Aristotele non dà nessuna indicazione di tempo. Cfr. Plat., *Leg.*, VI, 776 D. Quivi Platone parla della πενεστεία come di una servitù meglio organizzata che l'εἱλωτεία, e, quando sotto (777 C) parla dei vari paesi in cui i servi si ribellavano, non nomina punto la Tessaglia.

ibid., vv. 327, 776), e quello di Sofocle (*Antig.*, 1057: ἀρ' οἶσθα ταγοὺς ὄντας ἂν λέγῃς λέγων;), di Aristofane (*Equit.*, 159: ὦ τῶν 'Αθηνῶν ταγὲ τῶν εὐδαιμόνων), di Euripide (*Iphig. in Aulid.*, v. 269): il quale ultimo luogo in verità per la composizione recente dell'*Ifigenia in Aulide* non ha molta importanza, o almeno ne ha tanta quanta l' iscrizione di Sotero, già citata. Spero che facilmente si ammetterà, riconoscendo la mancanza di magistrati in Atene col nome di ταγοί, e del verbo ταγεῖν nel dialetto attico come equivalente ad ἄρχειν, che ai predetti poeti ateniesi l'uso del vocabolo ταγός nel senso di magistrato supremo fosse stato suggerito dalla costituzione di qualche paese in cui il ταγός era il capo dello stato.

Per farci un'idea approssimativa della costituzione tessalica, si può invocare il confronto con la costituzione epirotica, avvertendo che l'Epiro potè essere ridotto a monarchia unica perchè Caoni e Tesproti non si reggevano a monarchia (Thucyd., II, 80); i Paravei e gli Orestei erano così pochi, che potevano essere attratti nel gran corpo del regno epirotico ch'ebbe come nucleo quello dei Molossi; del resto anche in Epiro la compagine dei varii popoli non presenta mai il carattere d'una completa fusione (Corn. Nep., *Vita Timoth.*, 2). Infatti più tardi in Epiro ciascuna popolazione è rappresentata da un προστάτας (Dittenberger, *Sylloge*², 839); in Tessaglia un consiglio federale che a questo corrispondesse è menzionato pel 510 (Herod., V, 63); ed è quasi certo che non fosse istituzione recente, perchè l'aristocrazia, se in tutti gli stati della Grecia aveva considerevolmente attenuata la potestà sovrana, a più forte ragione si deve credere che si fosse vigorosamente affermata in Tessaglia esercitando un' azione potente tanto nelle singole città quanto in tutta la confederazione. Che il ταγός fosse eletto a tempo, non si può sostenere, e vedremo essere ciò in flagrante contraddizione con tutte le più sicure notizie che abbiamo: che ci fosse bisogno della sanzione del consiglio federale per essere un sovrano locale investito del potere supremo, non possiamo nè affermare nè negare; è tuttavia più probabile che il monarca della città prevalente assumesse per successione *de iure* la dignità di ταγός e prestasse giuramento di dominare secondo le consuetudini consacrate dalla tradizione. Che non fosse eletto a turno, emerge dalla permanenza del dominio nella stessa famiglia per più generazioni. Come si potessero effettuare i passaggi

da una casa regnante all'altra, è un punto molto oscuro; e forse non vi erano norme in proposito: quel re che riusciva a guadagnarsi il favore dell' aristocrazia conquistava senz' altro la suprema dignità di ταγός, e, più che in una formalità giuridica, nel riconoscimento del fatto compiuto consisteva la sanzione di questi mutamenti. Che la Tessaglia sino alla ribellione contro gli Echecratidi potesse essere talvolta rimasta senza il ταγός, non vi è nessuna prova per presumerlo: giacchè l'iscrizione detta di Sotero, nella quale si parla della Tessaglia ἐν ταγᾶ καὶ ἐν ἀταγίᾱι (1), non è anteriore all'ultimo ventennio del quinto secolo; anzi la forma delle lettere argomenterebbe che sia stata incisa solo verso la fine di questo. Ma se la menzione dell' ἀταγία in questa iscrizione non ci autorizza ad ammettere come sistematicamente possibile la mancanza del ταγός nella prima metà del quinto secolo, serve a confermare la testimonianza indirettamente desunta dai citati passi dei tragici e d'Aristofane, che il sovrano della Tessaglia si chiamasse ταγός: e se presso poeti e storici è designato come βασιλεύς, ἀρχός, ἄρχων, si possono facilmente assegnarne le ragioni, essendo quella di βασιλεύς una denominazione suggerita facilmente dalla natura del potere, mentre le altre due sono espressioni generiche come quella di *capo dello stato* adoperata da noi per designare il re o l'imperatore.

Sopra abbiamo osservato che le città le quali esercitarono in Tessaglia un' azione prevalente furono Larissa e Farsalo: l' egemonia di Fere è più recente ed ebbe un carattere rivoluzionario: nessun'altra città sembra aver mai preso, almeno durevolmente, il posto di quelle sopra ricordate. Un esame delle testimonianze storiche superstiti illustrerà la nostra affermazione. Il dato più antico che abbiamo è quello riguardante la partecipazione dei Tessali alla guerra sacra contro Crisa, che sarebbe stata condotta dal tessalo Euriloco (Pind., *Pyth. hypoth.*; Strab., IX, p. 419 sg.): alla

---

(1) Keil, *Zur thessalischen Sotairosinschrift* (*Hermes*, XXXIV), a p. 183, già citato. Se anche ἐν ταγᾶ καὶ ἐν ἀταγίᾱι significa, come pare al Chatzisojidis (*Athenische Mittheilungen*, XXI, 250): *in pace e in guerra*, questo sarebbe sempre un significato metonimico.

distanza di circa un ventennio, Lattamyas, duce dei Tessali, invase la Beozia, ma ne fu respinto (Plut., *Cam.*, XIX): molti anni più tardi troviamo Cinea, sovrano tessalo, a capo di un corpo di cavalleria in aiuto dei Pisistratidi contro Cleomene re di Sparta (Herod., V, 63). Per nessuno di questi principi abbiamo diretta notizia riguardo alla città sulla quale specialmente dominavano, tranne l'indicazione un po' oscura della patria di Cinea. Tuttavia si può con relativa certezza ritenere che Euriloco fosse un alevade di Larissa. Primieramente Ippocrate (*Epist.*, p. 492) accentua la sua discendenza da Herakles (τοῦ Εὐρυλόχου θεσσαλὸς ἐὼν καὶ ἄνωθεν ἐξ Ἡρακλειδῶν): accenno questo che da solo proverebbe poco, dopo quanto abbiam detto sopra sulla pretesa delle altre famiglie regnanti, ma che acquista grande significato per un'altra circostanza. Secondo Diogene Laerzio (1), Socrate avrebbe manifestato disprezzo per Archelao Macedone, Scopa Crannonio ed Euriloco Larisseo. È quasi certo che nominando Euriloco con Archelao e con Scopa (vedi sopra), Socrate intendesse riferirsi a qualche suo contemporaneo, e non già al duce supremo dell'esercito contro Crisa: ma considerando come si perpetuavano i nomi nelle famiglie, è probabilissimo che l'Euriloco, del quale parlava Socrate, fosse un discendente di quello vissuto al principio del quinto secolo.

Quanto a Lattamyas, il duce della spedizione infelice contro i Beoti, non abbiamo altra notizia che quella occasionale di Plutarco citata sopra (*Vita Cam.*, XIV), e l'altra di Plutarco anche essa, se a Plutarco si deve attribuire l'opera *De Herodoti Malignitate* (§ 33, p. 866 F). Considerando che dopo la spedizione contro Crisa, che fu un trionfo della politica tessalica, si affermò nella Focide la preponderanza tessalica (Plutarch., *De Mul. virt.*, p. 244; cfr. n. E) coll' istituzione di tiranni devoti ai Tessali, ed Euriloco coll'istituzione dell' ἀγὼν χρηματίστης fece acquistare ai Tessali una posizione prevalente nell'anfizionia — è molto inverisimile che il dominio sia uscito di mano agli Alevadi di Larissa, specialmente perchè la storia posteriore della Tessaglia, a noi più nota, non giustificherebbe, come abbiam detto, l'ipotesi che la tagia si conferisse a turno, e nemmeno che si eleggesse

---

(1) *Vita Philostr.*: ὑπερεφρόνησε (Σωκράτης) δὲ καὶ Ἀρχελάου τοῦ Μακεδόνος καὶ Σκόπα τοῦ Κραννωνίου καὶ Εὐρυλόχου τοῦ Λαρισσαίου.

solo occasionalmente il ταγός come supremo duce d'esercito. Possiamo dunque con un sufficiente grado di probabilità ammettere che Lattamyas fosse anch'egli un dinasta della famiglia degli Alevadi di Larissa. Ora un vero *hiatus* esiste nel patrimonio delle nostre conoscenze dal tempo della disfatta inflitta dai Beoti a Lattamyas sino alla venuta di Cinea con mille cavalieri tessali in aiuto dei Pisistratidi; anzi non siamo informati per nulla nemmeno della patria di Cinea, se veramente nel Κονιαῖον di Erodoto si deve scorgere una lezione corrotta (1). Forse questo possiamo con grande probabilità stabilire, che Cinea non era Larisseo. Infatti che Pisistrato avesse relazioni coi principi di Tessaglia è fuori dubbio, e ne fa piena fede, oltre il soccorso venuto più tardi al figlio Ippia, anche il nome o soprannome di Tessalo (A.Π., 17; Töppfer, *Hermes*, XXIX, p. 463 sg.) dato al terzo figlio di Pisistrato; d'altra parte mentre gli Alevadi e Ippia (Herod., VII, 6) sollecitavano l'invasione di Serse, gli uni e l'altro si adoperano isolatamente. L'illazione *ex silentio* è sempre pericolosa; ma in questo caso non mi sembra tanto ingiustificata la considerazione che difficilmente Erodoto avrebbe tralasciato di mettere in evidenza i loro rapporti in tale circostanza, se tra loro rapporti ci fossero stati. Forse non è caso che lo scadimento temporaneo del prestigio degli Alevadi di Larissa si verifichi in un tempo non molto lontano dall'insuccesso della spedizione tessalica in Beozia.

Circa la cronologia della spedizione condotta da Lattamyas, ci soccorrono due testimonianze esplicite, tra loro contradditorie, di Plutarco — sempre che si ammetta la paternità plutarchiana dell'opera *De Herod. mal.* — poichè nella vita di Camillo è posta duecento anni prima della battaglia di Leuttra (571), nel *De Her. mal.* poco prima della spedizione di Serse. Ma è evidente che il com-

---

(1) Herod., V, 63: Θεσσαλοί δέ σφι (τοῖς Πεισιστρατίδῃσι) δεομένοισι ἀπέπεμψαν κοινῇ γνώμῃ χρεώμενοι χιλίην τε ἵππον καὶ τὸν βασιλέα τὸν σφέτερον ἄνδρα Κονιαῖον. Lo Stein, not. ad l., ha: « Κονιαῖον angeblich von Κόνιον oder Κονιούπολις in Phrygien. Die Lesart ist falsch: denn Kineas muss ein Thessaler gewesen sein ... ». Che Cinea dovesse essere un tessalo, non ci può essere dubbio, ma che in Tessaglia non ci potesse essere una città omonima a quella di Frigia, non sono disposto a concedere. L'emendazione Κυτιναῖον, Κραννώνιον o altre simili, mi sembrano poco plausibili: se il passo è corrotto, l'emendamento più probabile sarebbe Κονδυλαῖον: ma inclino a credere che in Κονιαῖον non ci sia corruttela.

pilatore di questo *pamphlet* ha fatto una confusione cronologica tra due avvenimenti distinti: poichè, siccome la prima invasione dei Tessali in Beozia, che finì col disastro di Ceresso, fu in seguito a un'invasione nella Focide, così Plutarco (o Pseud.) ha connessa questa vittoria dei Beoti con l'ultima spedizione (1). Che non si abbia qui a fare con una dittografia, mi sembra che non si possa revocare in dubbio: ma nello stesso tempo i duecento anni prima della battaglia di Leuttra, che Plutarco dà nella vita di Camillo, possono rappresentare solo una data largamente approssimativa. Checchè tuttavia si pensi dell'esattezza di questa indicazione, la probabilità che l'attenuazione del prestigio degli Alevadi di Larissa fosse una conseguenza dell'insuccesso di Beozia, rimane sempre, quantunque non si fondi che sopra scarsi indizi e non abbia maggior valore che quello d'una congettura. Ritroveremo poscia verso la fine del secolo sesto fino al tempo delle guerre persiane

(1) Il Beloch (*Griech. Gesch.*, I, 279, n. 3) inclina ad avvicinare cronologicamente il fatto d'armi di Ceresso con la vittoria ottenuta dai Focesi presso Iampoli poco prima delle guerre persiane (Herod., VIII, 27; Paus., X, 1, 4-10). Parmi tuttavia naturale che i Tessali non si arrestassero dopo il trionfo ottenuto colla guerra sacra con la politica di espansione; poichè la guerra sacra fu un successo della politica tessalica. Euriloco pose l' ἀγὼν χρηματίστης non prima del 590 (*Chronic. Par.*, 37), verisimilmente più tardi (Paus., X, 7, 5: ... στεφανίτην τὸν ἀγῶνα ἀπὸ τούτου κατεστήσαντο, cenno che, a chi legga il contesto, fa l'impressione che derivi da ottima fonte. Inoltre se gli Ateniesi hanno veramente preso parte alla guerra sacra, e non si tratta di una favola occasionata dalla parte avuta dagli Alcmeonidi nel 548/7 per la ricostruzione del tempio bruciato nel 548/7 (De Sanctis, 'Ατθίς, 256), la connessione posticcia di Solone con la guerra sacra (Aesch., *Contr. Ctesiph.*, 108), mostrerebbe che Solone non aveva più alcuna parte nel governo della sua patria, onde la menzione di lui non deve aver nessuna influenza sulla cronologia). I Tessali inoltre più d'un insuccesso dovettero riportare nelle lotte contro i Focesi, emergendo chiaro ciò dalle parole d'Erodoto nel loc. cit.: ἀπὸ τοῦ ὑστάτου τρώματος. Ma nello stesso tempo occorre avvertire che questa opinione, per molti rispetti giusta, non sarebbe per nulla suffragata dal silenzio di Erodoto su Daifanto ricordato da Plutarco, *De Mulier. Virt.*, p. 244, come pare al Dunker (VI, 252); quasichè Erodoto non menzionando quest'episodio, esso solo per questo dovesse avere avuto luogo in altro tempo. Il carattere aneddottico del racconto di Plutarco è chiaro; e la leggenda poteva al tempo di Erodoto non essersi ancora formata. Tanto varrebbe ricavare delle conclusioni sulla fede storica di Senofonte, perchè non rappresenta la figura di Epaminonda nella luce in cui la pone Plutarco.

gli Alevadi dominare su tutta la Tessaglia (1); ma in questo frattempo ha tenuto per un pezzo, almeno per due generazioni, il dominio una dinastia farsalica, quella con la quale ha avuto probabilmente Pisistrato relazioni familiari e politiche.

La serie dei ταγοί in Tessaglia dall'ultimo ventennio del sesto secolo fino alla cacciata della famiglia regnante in Farsaglia effettuatasi verso la prima metà del secolo quinto, si può ricostruire con l'aiuto dei cenni occasionali offertici dalle fonti letterarie. Anacreonte (Bergk, *P.L.G.*, fr. 103) parla di Echecratida che sarebbe stato ἀρχὸς Θεσσαλίας. Che questo Echecratida non fosse larisseo, e perchè venisse chiamato tale in qualche fonte seriore, abbiamo già visto: il cenno di Tucidide (I, 111) indirettamente, ma in modo perentorio, fa intendere che Echecratida padre di Oreste era un dinasta farsalico. La coincidenza del nome, la considerazione che Antioco figlio di Echecratida I non poteva regnare altro che a Farsalo, perchè contemporaneo di Torace, Euripilo e Trasideo di Larissa, degli Scopadi di Crannone, tolgono ogni dubbio sull'origine farsalica di Echecratida I. Rimane dunque assodato che Echecratida I ha dominato su tutta la Tessaglia: lo stesso potere sembra avere ereditato il figlio Antioco, giacchè Eschine Socratico (Philostrat., *Epist.*, 13, p. 364) ce lo presenta come βασιλεύς πάντων Θετταλῶν. Quantunque nessuna prova si abbia che Eschine Socratico trovasse così designato nel componimento simonideo Antioco che il poeta di Ceo glorificava, non si ha nessun diritto di ripudiare *a priori* questa notizia, avvalorata da quelle di fonte sicura intorno a Echecratida I ed Echecratida II. Intorno al cinquecento a. C. dominano novamente in tutta la Tessaglia gli Alevadi di Larissa (Pind., *Pyth.*, X, 1-4) e il loro impero si protrae almeno sino alla spedizione di Leotichida (ann. 476). Pertanto dalla metà del sesto secolo sino alla metà del quinto, conosciamo con sicurezza i ταγοί della Tessaglia: Echecratida I ed Antioco di Farsalo, Cinea di patria sconosciuta, Torace di Larissa, Echecratida II di Farsalo. L'epoca in cui sono vissuti Echecratida I

---

(1) Pindar., *Pyth.*, X Boeckh explanat.: Hiller von Gärtringen, op. cit., p. 1 e Busolt, *Grieck. Gesch.*, III, pp. 81-83. Segnalo che, con grande mio rincrescimento, nel trattare queste questioni di storia farsalica, non mi è riuscito di consultare l'opera del Du Mesnil, *De rebus Pharsalicis* etc., essendomi stata irreperibile.

ed Antioco II si determina avendo riguardo alle relazioni che con essi rispettivamente ebbero i poeti Anacreonte e Simonide. L'uno e l'altro poeta si fa andare in Tessaglia dopo l'uccisione di Ipparco (an. 514), ma non si ha nessuna prova per la simultaneità della dimora in Tessaglia di ambedue i poeti. Da una tradizione riferitaci da Erodoto (III, 121) apparirebbe che Anacreonte fosse a Samo sino alla morte di Policrate, cioè sino al 522 a. C. Non occorre spendere parole per dimostrare quanto spesso la cronologia si è dimostrata compiacente in siffatte combinazioni, e quindi da un diuturno soggiorno alla corte di Policrate siasi potuto ricavarne la permanenza proprio al tempo in cui Policrate fu ucciso dal satrapo Orete. Ma poniamo che la notizia meriti fede piena ed intera, e non teniamo conto che è riferita insieme a una versione della morte di Policrate, la quale professavano οἱ ἐλάσσονες. Non possiamo in niun modo negare che Anacreonte fosse stato prima in Tessaglia, o, se assolutamente il soggiorno di Anacreonte in Tessaglia si vuol porre dopo quello in Samo, affermare che si recasse in Tessaglia dopo la morte di Ipparco (514). È quindi più naturale determinare i varii momenti della vita d'Anacreonte cogli indizi che la successione dei monarchi tessali ci fornisce, che valerci degli scarsi elementi d'una biografia d'Anacreonte per la cronologia dei monarchi tessali; sicchè, avendo Simonide goduta la familiarità di Antioco, figlio di Echecratida, e potendosi affermare con una certa sicurezza che andasse in Tessaglia dopo la morte di Ipparco (Pseudoplato, *Hipp.*, p. 228 C: Σιμωνίδην δὲ τὸν Κεῖον ἀεὶ περὶ αὑτὸν εἶχε .....), Anacreonte ha certo avuto relazioni con Echecratida molto tempo prima. Ma Simonide non può essere stato in Tessaglia molto dopo il 514 poichè nel 510 dominava sui Tessali Cinea, e intorno al 500 la sovranità di tutta la Tessaglia era tornata di nuovo agli Alevadi (*Hypoth. ad Pyth.*, X); oltracciò è molto verisimile che Simonide subito dopo la cacciata di Ippia tornasse ad Atene, e diventasse il poeta della democrazia. Se questi calcoli sono giusti, possiamo trarre la conclusione importante che il regno di Echecratida I cade a un dipresso negli ultimi anni del tempo di Pisistrato e nei primi di quello dei Pisistratidi; e scaturisce spontanea la deduzione che il dominio della Tessaglia dalla dinastia di Larissa passò per un certo tempo a quella di Farsalo, forse in seguito degli insuccessi patiti dai Tessali contro i Beoti. Ora si potrebbe trarre un'altra induzione che presento in

forma molto dubitativa, e alla quale non annetto altro valore che quello di una timida congettura. Il Cinea rammentato da Erodoto (V, 63) venuto in soccorso di Ippia potrebbe essere stato semplicemente un epitropo di Echecratida II, non un vero e proprio monarca. Echecratida II regnò infatti oltre il 460 a. C. (vedi sotto); è quindi probabile che fosse al tempo della morte di Antioco un fanciullo o addirittura un bambino neo-nato, e che perciò un parente prossimo, forse per linea materna, esercitasse la reggenza. Si spiegherebbe acconciamente il ritorno del potere supremo agli Alevadi di Larissa, che avrebbero profittato dell'infanzia del principe farsalio per riaffermare un avito diritto e dominare ancora per un lungo tratto di tempo sulla Tessaglia, forse non oltre la spedizione di Leotichida, dopo la quale ricuperò lo scettro di tutta la Tessaglia Echecratida II, la cui politica si può presumere con sicurezza che fosse improntata a un'aperta propensione e simpatia per Atene: almeno nel 457, quando quasi di certo regnava ancora Echecratida II, cavalieri tessali (Thucyd., I, 111) vennero in aiuto degli Ateniesi alla battaglia di Tanagra, ma defezionarono passando agli Spartani. Se il tradimento dei cavalieri tessali sia in diretta relazione colla rivoluzione interna, non siamo in grado di appurare, e ogni congettura è arrischiata: ma se anche non v'è stata una segreta intelligenza, è quasi certa la concomitanza dei due fatti, sia che i cavalieri tessali passassero agli Spartani avendo saputo della rivolta. sia che la rivolta fosse occasionata dalla defezione. Oreste, figlio di Echecratida, venne in Atene a domandar soccorso forse nel 454 a. C., e la spedizione ateniese ebbe luogo nella primavera del 453 (1): questi sono termini cronologici che si rica-

(1) Diodoro pone (XI, 83) la spedizione tessala sotto l'arcontato di Mnesitide 457/6, attestando che fu capitanata da Mironide. Quest'ultimo dato può essere giusto, e forse è stato la causa per cui la spedizione è stata anticipata. Non è nemmeno improbabile che dopo la battaglia di Enofita, Mironide tentasse di fare una punta sulla Tessaglia, profittando della vittoria per animare i seguaci della politica ateniese, ma che non andasse poi al di là della Locride Opunzia, come afferma Tucidide (I, 108). Così Diodoro o la sua fonte potrebbe avere confuso questo tentativo con la spedizione posteriore. La data del 454 che si suole assegnare alla spedizione tessala (Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, II, 297; Beloch, *Griechische Geschichte*, I, 488, n. 1; Busolt, *Griech. Gesch.*, III, 333) è tutt'altro che sicura. Per conto mio inclinerei a ritenere la venuta d'Oreste in Atene anteriore alla catastrofe ateniese in Egitto (454), ma a porre la spedizione ateniese in Tessaglia verso la prima-

vano dalle fonti antiche, primissime in tempo e in autorità le storie di Tucidide. Ma un recente documento trovato testè a Delfo, aggroviglierebbe non poco la questione delle vicende di Farsalo, e forse di tutta la Tessaglia, se esso avesse proprio quel valore che qualche dotto gli attribuisce.

È trascorso appena un triennio da quando praticandosi a Delfo degli scavi furono ritrovate otto statue o frammenti di statue, aventi ciascuna un'iscrizione dedicatoria. Sarebbe superfluo riferire qui le notizie relative alle circostanze dell'esplorazione, come i particolari pertinenti alla topografia e allo stato di conservazione dei monumenti e delle epigrafi: è invece prezzo dell'opera riprodurre integralmente le iscrizioni, dovendo esse servire di base alla nostra ricerca, e le daremo collo stesso ordine di successione da destra a sinistra tenuto dall'Homolle (1).

N. 1 — Ἀκνόνιος Ἀπάρου τέτραρχος Θεσσαλῶν.

N. 2 — Πρῶτος Ὀλύμπια παγκράτιον, Φαρσάλιε, νικᾶις,
Ἁγία Ἀκνονίου γῆς ἀπὸ Θεσσαλίας,
πεντάκις ἐν Νεμέαι, τρὶς Πύθια, πεντάκις Ἰσθμοῖ·
καὶ σῶν οὐδείς πω στῆσε τρόπαια χερῶν.

---

vera del 453. Tucidide infatti non accenna alla contemporaneità della catastrofe ateniese in Egitto con questa spedizione: gli Ateniesi se ne ritornarono dopo un inutile assedio a Farsaglia (il πολὺν χρόνον di Diodoro è certo iperbolico), senza che la loro impresa fosse interrotta da alcuna notizia infausta, quale il disastro egizio. Tucidide inoltre pone la spedizione di Pericle a Sicione solo poco tempo dopo (I, 111: μετὰ δὲ ταῦτα οὐ πολλῷ ὕστερον χρόνον), che basta immaginare di solo qualche mese; e non è inverisimile che l'assedio di Farsalo fosse abbandonato per questa impresa più fruttuosa, che va posta nel 453. Una contemporaneità di essa con la spedizione in Egitto, come vuole il Beloch (I, 485, n.), mi sembra esclusa dallo stesso racconto di Tucidide. Se anche l'armistizio quinquennale tra Atene e Sparta avesse avuto luogo nell'anno attico 451/0 (Beloch, I, 487, n. 2), ponendolo nella seconda metà di quest'anno attico, la cronologia si concilia con la testimonianza di Tucidide (I, 112), secondo il quale ὕστερον δὲ διαλιπόντων ἐτῶν τριῶν σπονδαὶ γίγνονται Πελοποννησίοις καὶ Ἀθηναίοις πενταετεῖς.

(1) Cfr. Homolle, *Buletin de correspondances helléniques*, XXI (1897), p. 592 sg.; *Les statues du Thessalien Daochos et de sa famille*. Vedi ancora: Erich Preuner, *Ein Delphisches Weihgeschenk* (Leipzig, 1900), pp. 1-4.

N. 3. — Κἀγὼ τοῦδε ὁμάδελφος ἔφυν, ἀριθμὸν δὲ τὸν αὐτὸν
ἤμασι τοῖς αὐτοῖς ἐκφέρομαι στεφάνων,
νικῶν μουνοπάλην· Τυρσηνῶν ἄνδρα κράτιστον
κτεῖνα, ἐθελοντόμαχον (?). Τηλέμαχος δὲ ὄνομα.

N. 4. — Οἵδε μὲν ἀθλοφόρου ῥώμης ἴσον ἔσχον, ἐγὼ δὲ
σύγγονος ἀμφοτέρων τῶνδε Ἀγέλαος ἔφυν,
νικῶ δὲ στάδιον τούτοις ἅμα Πύθια παῖδας·
μοῦνοι δὲ θνητῶν τούσδ' ἔχομεν στεφάνους.

N. 5. — Δάοχος Ἀγία εἰμί, πατρὶς Φάρσαλος, ἁπάσης,
Θεσσαλίας ἄρξας, οὐ βίαι ἀλλὰ νόμωι,
ἑπτὰ καὶ εἴκοσι ἔτη· πολλῆι δὲ καὶ ἀγλαοκάρπωι
εἰρήνηι πλούτωι τε ἔβρυε Θεσσαλία.

N. 6. — Οὐκ ἔψευσέ σε Παλλὰς ἐν ὕπνωι, Δαόχου υἱὲ
Σίσυφε, ἃ δ' εἶπε σαφῆ θῆκεν ὑποσχεσίαν·
ἐξ οὗ γὰρ τὸ πρῶτον ἔδυς περὶ τεύχεα χρωτί,
οὔτ' ἔφυγες δηΐους οὔτε τι τραῦμ' ἔλαβες.

N. 7. — Αὔξων οἰκείων προγόνων ἀρετὰς τάδε δῶρα
στῆσεμ Φοίβωι ἄνακτι, γένος καὶ πατρίδα τιμῶν
Δάοχος εὐδόξωι χρώμενος εὐλογίαι,
τέτραρχος Θεσσαλῶν
ἱερομνήμων Ἀμφικτυόνων.

N. 8. — Σίσυφος Δαόχου (1).

Le scarse e poco precise notizie intorno alla Tessaglia nei tempi anteriori a Giasone di Fere rendono altamente prezioso questo documento che una fortuna insperata ha ridonato al patrimonio della letteratura storica greca. L'Homolle, il primo illustratore di queste iscrizioni, combinando (ibid., p. 595 sg.) i dati forniti da

(1) Ho trascurato nel riprodurre le iscrizioni di segnalare i supplementi ed emendamenti, tutti abbastanza sicuri. Soltanto a N. 3, l. 4, ben poco probabile è l'integrazione ἐθέλοντο[ς ἑοῦ], come anche il Preuner (ibid., 58. Anm. 3) riconosce, e l'accetta come un ripiego. Benchè non scevra di difficoltà, è preferibile quella del Foucart (*Revue de Philologie*, XXIII, 110): ἐθελοντό[μαχον], o, se non offende troppo la parola nuova, ma perfettamente regolare sotto il punto di vista linguistico, ἐθελοντόπαλον.

esse con le testimonianze della troppo lacunosa tradizione letteraria, tenta una ricostruzione storica del periodo compreso presso a poco nei termini della lunga guerra peloponnesiaca. Daoco I è stato sovrano di tutta la Tessaglia pel periodo di ventisette anni: questi ventisette anni sono trascorsi in una piena tranquillità. Ma Tucidide ci informa che nel 431 la Tessaglia era divisa in tanti stati indipendenti (1): nel 404 scoppiano le sommosse dei penesti agitatesi sotto gli auspicî di Licofrone (2) e di Prometeo: durante questo periodo i popoli della Tessaglia erano, secondo un'autorevole testimonianza di Tucidide, riuniti in un solo stato. L'indicazione dell'epigrafe corrisponde proprio a questo intervallo, al quale i dati di Tucidide e di Senofonte permettono di attribuire una condizione di lunga pace, quale sarebbe quella indicata nel N. 5, e non contraddicono all'ipotesi che in tutto questo periodo la Tessaglia sia stata riunita sotto lo scettro di un unico sovrano. Il documento epigrafico, conclude l'Homolle, integra e illustra acconciamente i dati di ambedue gli storici ateniesi. « C'est maintenant un fait acquis à l'histoire trop mal connue de la Thessalie » (*BCH.*, p. 595).

Non c'è dubbio che, se le epigrafi si prestassero a colmare perfettamente i vuoti della tradizione letteraria, la storia della Tessaglia sarebbe stata pienamente rischiarata, e non già la critica sarebbe nella necessità di giustificare le sue combinazioni, ma a chi queste volesse infirmare incomberebbe l'obbligo di mostrarne l'incoerenza o l'incertezza. Ma se alla nuova conquista possa attribuirsi un tal valore, lo ricaveremo dalla disamina che imprendiamo. Stabiliamo come punto di partenza i calcoli dell'Homolle. Daoco e Trasideo furono legati di Filippo a Delfo e ieromnemoni nel 339/8 (3): calcolando la generazione a trent'anni, l'attività

(1) Ciò si ricaverebbe da Thucyd., II, 22; cfr. 5.

(2) [Xenoph.], *Histor. Graec.*, II, 3, 4. Che il passo sia interpolato, c'è luogo a sospettare non solo per l'uso seriore di καιρός in senso di χρόνος, ma anche perchè non si fa nessuna menzione di Prometeo, che secondo Senofonte (ibid., II, 3, 36) ebbe parte non piccola nella sollevazione dei penesti. Però il valore della testimonianza non scema. Possiamo dunque stabilire, in base all'ecclissi di sole menzionata in questo passo, che la battaglia in cui Licofrone vinse i Larissei cade nel 4 settembre dell'anno 404 (Cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, II, 130, n. 1).

(3) Homolle, ibid., p. 595; Preuner, op. cit., p. 9 sg. Certo Daoco e Trasideo, secondo la testimonianza di Marsia (Plutarch., *Demosth.*, 18), furono mandati

politica di Sisifo I cadrebbe nel 368, per Daoco I e i fratelli nel 398, per Acnonio e Aparo nel 458 e 498. Questi capisaldi posti approssimativamente avrebbero la conferma dei dati offerti dalla tradizione letteraria, secondo la quale la Tessaglia potrebbe bene aver goduto di uno stato di pace e di tranquillità dal 431 al 404, che potrebbe coincidere coi ventisette anni (N. 5) del dominio di Daoco I.

Cominciamo col riconoscere che se le liste dei vincitori pitici ed olimpici non aggiungono direttamente alcuna conferma ai calcoli dell' Homolle, vi si adattano comodamente: quantunque la speranza di un erudito (Preuner, op. cit., p. 80 a n. 7; *Anm.*, 27), che il secondo volume dei papiri di Ossirinco potesse contenere qualche notizia determinata delle vittorie di Agia e di Telemaco, sia stata seguìta da un disinganno. Infatti da un esame di quella parte del volume che questo cenno avrebbe potuto contenere non è emersa l'indicazione desiderata. Per noi pochissima importanza può avere il risultato che la vittoria d' Agia sia anteriore o posteriore di qualche olimpiade; poichè — ammettendo pure che avesse mai rivestito il potere sovrano — avrebbe potuto riportare la vittoria in età molto giovanile, e giungere al potere un ventennio o trentennio dopo (vedi in ogni modo Preuner, op. cit., p. 15). L' indicazione che per noi ha somma importanza è quella contenuta nel N. 1, dove Acnonio è detto τέτραρχος Θεσσαλῶν. Abbiamo già visto sopra quanto sia strano il concetto di uno stato tetrarchico immaginato come interregno, e quanto poco venga suffragato dalle testimonianze degli antichi scrittori. Ora notiamo che la notizia ci è conservata in un monumento tendenzioso, che tradisce manifestamente l' intento apologetico, come il Preuner, il quale senza nessuna preoccupazione ha esaminato l' *ex-voto* delfico (Preuner, ib., p. 13), non ha esitato a riconoscere. Vogliamo credere che l'autore di queste epigrafi fosse maggiormente sollecito della verità storica, che molti oratori e storici, i quali con la più gran disinvoltura attribuivano a Solone istituzioni re-

---

a Tebe a neutralizzare la propaganda in favore d'Atene contro i Macedoni, da Filippo, dopo avere occupata Elatea. È verisimile che fossero già investiti della dignità di ieromnemoni e rappresentanti dei Tessali. Ma questo importa poco: nel 339/338 cade in ogni modo il fiore della potenza di questi principi farsali.

centissime, improvvisavano una costituzione di Draconte, attribuivano a divinità la istituzione di giuochi dei quali, con gli annali alla mano, si poteva determinare il tempo dell'inaugurazione? O forse quelle cause che Cicerone e Livio lamentavano come pervertitrici della verità storica (Cic., *Brut.*, 16, 61; Liv., VIII, 40, a) nell'annalistica e nelle memorie di famiglia, vogliamo credere che fossero proprio una privativa della storiografia romana? La devozione di Daoco II a Filippo di Macedonia (Cfr. Preuner, ib., pp. 24, 33, 52) può aver per la sua parte contribuito a spostare in un remoto passato un'istituzione recente; ma la ragione dell'anacronismo risiede più che mai nell'orgoglio di famiglia che cercava di venire soddisfatto — non potendo trovare un ταγός negli antenati di Daoco II, prima di Daoco I — con l'attribuire all'avo di quest'ultimo la dignità di tetrarca. La condizione cospicua della famiglia, e forse la parte che questa ebbe nella rivoluzione contro gli Echecratidi, accreditava la falsificazione. Sicchè non è soverchia audacia il ritenere che, dopo la cacciata degli Echecratidi, Daoco I rivestì per la prima volta la dignità di ταγός, senza alcun precedente nella sua famiglia di dominio troppo vasto.

Per i termini assegnati al regno di Daoco I vengono a mancare il riscontro e la conferma dei dati della tradizione letteraria, ove alle testimonianze di Tucidide e di Senofonte, troppo brevi e quindi feconde di equivoci, non si faccia dire più di quello che il senso del contesto comporta. Infatti la cifra di ventisette anni pel regno di Daoco I non si adatta ai termini che si dovrebbero ricavare dalle testimonianze degli storici menzionati. Se nel 431 la Tessaglia fosse stata disgregata in tanti stati indipendenti — prendendo alla lettera la notizia di Tucidide — ne conseguirebbe senz'altro che il regno di Daoco avrebbe durato un periodo di tempo più breve di ventisette anni: una riduzione ancor più notevole reclama il senso dell'epigrafe, poichè, al tempo della rivoluzione auspicata da Licofrone e Prometeo, Daoco avrebbe dovuto già essere morto. Prescindiamo dalla considerazione che il movimento dei Penesti era cominciato almeno nel 406 (1), poichè pos-

(1) Xenoph., *Hist. Graec.*, II, 3, 36. Ivi Teramene dopo essersi giustificato per il processo degli sventurati strateghi vincitori alle Arginuse, dice: οὐ μέντοι θαυμάζω γε τὸ Κριτίαν παρανενοηκέναι (?)· ὅτε γὰρ ταῦτα ἦν, οὐ παρὼν ἐτύγχανεν, ἀλλ' ἐν Θετταλίᾳ μετὰ Προμηθέως δημοκρατίαν κατεσκεύαζε καὶ τοὺς πενέστας ὥπλιζεν ἐπὶ τοὺς δεσπότας.

siamo pure concedere che anche sotto il regno prospero di Daoco I si potessero clandestinamente preparare sommosse di servi: quantunque difficilmente avrebbero potuto essere preparate nel silenzio a guisa di piani maturati nel seno di sètte segrete, ma meglio si spiegano con uno stato di disorganizzazione o almeno di irrequietezza. Senofonte senza dubbio ci rappresenta Licofrone non come un potente che volesse mettersi al posto di un altro, ma come uno che mirasse alla conquista *ex novo* di tutta la Tessaglia, combattendo quelli che gli si opponevano, tra i quali i Larissei. Ma v'ha ancora di più: Aristippo di Larissa si solleva contro Medio, appoggiandosi senza dubbio a Licofrone, e ottiene l'alleanza di Farsalo (1). Non solo dalla lettura di questi passi si riporta l'impressione che per i varii stati della Tessaglia avesse cessato da un pezzo qualunque coesione, ma — quel che è più — si rileva come a Farsalo trovassero aiuto propriamente i ribelli. Ora se Daoco fosse stato fino allora il sovrano legittimo di tutta la Tessaglia, una tale situazione sarebbe oltremodo strana e inesplicabile. A queste deduzioni dalle scarse testimonianze si può aggiungere una considerazione generale. Se Daoco aveva governata la Tessaglia οὐ βίᾳ ἀλλὰ νόμῳ, dovrebbe essere stata una mente superiore; e ciò si dovrebbe ammettere anche fatta la debita tara alla veracità di un documento più inteso alla glorificazione che all'esattezza storica. Lo sfacelo degli stati, la cui compagine rimane salda per virtù d'un uomo, si effettua per lo più alla morte di quest'uomo:

---

(1) Ciò in verità esplicitamente non viene attestato, ma si ricava agevolmente. Licofrone nel 404 (vedi sopra) vinse i Larissei, e nel 395 lo troviamo in lotta con Medio (Diodor., XIV, 82, 4). Aristippo d'altra parte (Xen., *Anab.*, I, 1, 10) si arrolò nell'esercito mercenario spartano per andare a combattere per Ciro il giovane (401 a. C.) superato dalla fazione contraria: e gli Spartani nel 395 presidiavano Farsalo in alleanza con Licofrone. Medio coll'aiuto di duemila uomini, mandatigli dagli stati alleati contro Sparta, espugnò Farsalo. Gli avvenimenti adunque si svolsero presso a poco così: Licofrone di Fere vinse Medio di Larissa; Aristippo d'intesa coi Farsali contribuì a rovesciare Medio; ma questi prima del 401 si procurò una rivincita, e Aristippo fuggì dalla patria, venendo reintegrato Medio nel potere sovrano. Che Medio non fosse ricondotto in patria con l'aiuto d'Archelao di Macedonia, come si ricaverebbe dalla costruzione del Beloch (*Griech. Gesch.*, II, 130, 133), mi sembra emergere dalle parole di Senofonte (loc. cit.) che Aristippo andò a Ciro: πιεζόμενος ὑπὸ τῶν οἴκοι ἀντιστασιωτῶν.

ciò è innegabile, purchè si ammetta che l'edificio manchi di intima coesione e solo puntello per esso sia la forza delle armi, governata da una mente illuminata. Ma le arti della pace, assicurando la prosperità economica e la tranquillità in un paese, costituiscono un cemento ben più saldo e duraturo; talchè una rivoluzione potrebbe trovare condizioni favorevoli solo dopo un intervallo abbastanza lungo, nel quale fossero venuti cessando i buoni effetti del savio governo. Quest'argomento, che per se stesso avrebbe troppo scarsa importanza, appare di qualche peso unito cogli altri ricavati dall'esame delle circostanze storiche.

Ma per la ricostruzione dell'Homolle viene per altro verso a mancare la base su cui legittimamente potrebbe fondare la sua costruzione storica. Egli trova questa avvalorata dalla testimonianza di Tucidide, che nel 431 costringerebbe a presupporre la divisione della Tessaglia, nel 424 l'unione. Infatti questo storico narrando la prima invasione d' Archidamo (II, 22) attesta che sarebbe venuto in soccorso degli Ateniesi secondo l' alleanza tradizionale (κατὰ τὸ παλαιὸν τὸ συμμαχικόν) un esercito di Tessali, e, dopo aver enumerato le città principali, aggiunge: ἦσαν δὲ καὶ τῶν ἄλλων κατὰ πόλεις ἄρχοντες. Si ritiene generalmente che questo passo escluda l'unità tessalica, e così ho creduto anch'io per un pezzo. Ma se si volesse senza un ponderato commento prendere alla lettera la testimonianza di Tucidide, desterebbe una certa sorpresa il fatto di una concordia così meravigliosa tra tutte le città della Tessaglia, nelle quali pure dovevano fervere vive passioni di parte, che il solo vincolo morale d'un παλαιὸν συμμαχικόν potesse bastare a muovere tutta una regione in soccorso d'Atene, per la quale al principio della guerra non potevano essere grandi le probabilità della vittoria. Vediamo ora come si esprime Tucidide nell' altro luogo (IV, 78), dal quale si argomenta il mutamento di regime in senso unitario per la Tessaglia avvenuto dentro il settennio 431-424. A Brasida, che voleva passare attraverso la Tessaglia per recarsi nella Calcidica, si fanno incontro presso il fiume Enipeo alcuni avversarii della fazione dominante, significandogli che avrebbe violato il diritto delle genti (ἀδικεῖν), se tentasse passare ἄνευ τοῦ πάντων κοινοῦ, che è quanto contestare ai principi di Farsalo e di altre città il diritto di concedere il passaggio senza il consenso di tutti i Tessali. Brasida infatti aveva mandato a Farsalo per domandare il passo

παρὰ τοὺς ἐπιτηδείους, i quali se anche non legalmente investiti del potere, ai governanti locali avrebbero potuto forzare la mano. Pertanto vi erano ἄρχοντες κατὰ πόλεις non meno nel 424 che nel 431: che esistesse un κοινόν, nel 424, lo sappiamo solo per incidenza da Tucidide, che non avrebbe avuto occasione di dircelo, qualora gli avversarii non avessero fatto rimostranze; a quel modo che l' esistenza di un κοινόν nel sesto secolo è solo occasionalmente attestata da Erodoto. Ma che questo κοινόν funzionasse anche nel 431, benchè Tucidide non l' attesti esplicitamente, lo lascia almeno supporre (1). Si potrebbe muovere un'obiezione: nel 431 i Tessali vengono in soccorso degli Ateniesi: nel 424 invece caldeggiano per Sparta: sarebbe quindi lecito inferire una sostanziale mutazione nelle condizioni politiche. Ma la diversità d'orientamento non implica punto necessità di rivoluzioni o trasformazioni costituzionali. In Tessaglia aveva preso sempre più vigore il governo a δυναστεία: onde la propensione per Sparta, la cooperazione per la riuscita delle sue imprese, si spiega abbastanza col supporre una prevalenza più accentuata dell'aristocrazia.

Pertanto se la recente iscrizione delfica getta qualche luce sulla storia di Farsalo, è tutt'altro che un documento di valore storico indiscutibile che si presti a integrazioni sicure delle testimonianze che c'è dato sorprendere nei cenni indiretti delle fonti letterarie. Il governo di Daoco I, se veramente la cifra di ventisette anni si riferisce al dominio su tutta la Tessaglia e non è stata anche qui consigliatamente fatta la confusione tra la signorìa di Daoco I nella sua patria e quella su tutta la Tessaglia, deve essere circoscritto entro confini più alti del 431-404. Nè si può opporre che la notizia della spedizione del 431 in favore d'Atene sarebbe in contraddizione colla testimonianza dell' iscrizione, che la Tessaglia avrebbe in questo periodo goduto di ἀγλαοκάρπῳ εἰρήνῃ πλούτῳ τε, perchè un' espressione di questo genere in un documento tendenzioso si dovrebbe sempre accettare con molte riserve

(1) L'espressione κατὰ παλαιὸν συμμαχικόν del II, 22 di Tucidide fa riscontro coll'altra del I, 111, dove κατὰ τὸ συμμαχικόν i cavalieri Tessali erano venuti a rinforzare l'esercito ateniese nella battaglia di Tanagra, quando la Tessaglia formava certo un solo stato. Questo συμμαχικόν era solo un vincolo morale? Ma non si comprende come in tutta la Tessaglia non si trovasse alcuna città che avesse simpatie per Sparta.

anche per escludere la possibilità di discordie intestine e di guerre d'invasione: è pienamente conciliabile col fatto di una spedizione militare mandata dai Tessali fuori della patria. Inoltre se Daoco I fu celebrato come un monarca che resse la Tessaglia οὐ βίᾳ ἀλλὰ νόμῳ, non ebbe probabilmente nè propensioni nè attitudini guerresche. Si spiegherebbe così che nel 431 non fosse intervenuto alla spedizione in soccorso d'Atene, se d'una spiegazione ci fosse bisogno, poichè non si ha nessun diritto d'estendere alla seconda metà del quinto secolo le consuetudini del sesto, in cui sembra che i tagi capitanassero sempre essi l'esercito. Forse la fine di Daoco I è anteriore all'avvento al trono di Archelao, e dopo la morte di costui la Tessaglia rientrò nello stato di ἀταγία, soffrendo un certo indebolimento nella sua compagine che permetteva ad Archelao di impadronirsi di terre già appartenenti ai Tessali. Vogliamo noi credere che la Macedonia, la quale sullo spirare del primo ventennio del quarto secolo era incapace di guerreggiare con una città come Olinto, potesse soverchiare la Tessaglia, che unita avrebbe potuto disporre di forze considerevoli, capaci non solo di respingere invasioni, ma anche di tentarle fortunatamente? (1). Lo stato di ἀταγία contribuì a risvegliare le rivalità

---

(1) Mi sembra di aver segnalato che il contenuto dell'orazione attribuita ad Erode Attico περὶ πολιτείας si possa con più probabilità riferire agli avvenimenti che tennero dietro alla disfatta degli Ateniesi in Sicilia che ai fatti posteriori alla battaglia di Egospotamo (*Studi italiani di filologia classica*, VII, pp. 150-159). Si potrebbe muovere a questa guardinga conclusione — e privatamente mi è stata mossa — la difficoltà che l'oratore, dicendo (§ 4): ἐπειδὴ τοίνυν τοῖς Πελοποννησίοις ἱκανὴ πρόφασίς ἐστι πολεμίους νομίζειν τοὺς μὴ συμπολεμήσαντας αὐτοῖς, lascerebbe intendere che la guerra era terminata. Ma a quest'obiezione opporrei il seguente passo di Tucidide (I, 18) relativo alle guerre persiane: καὶ μεγάλου κινδύνου ἐπικρεμασθέντος, οἵ τε Λακεδαιμόνιοι τῶν ξυμπολεμησάντων Ἑλλήνων ἡγήσαντο, δυνάμει προὔχοντες καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ....., dove l'aoristo evidentemente sta ad indicare che questi popoli avevano non già guerreggiato, ma intrapresa la guerra. — Il riscontro del passo (§ 5) dell'orazione ἔνθ' οὐδεὶς εὕρηκέ πω Λακεδαιμόνιον ἄρχοντα ὥσπερ [οὐδ'] ἐνθάδε Μακεδόνα ha un riscontro col noto frammento di Trasimaco: Ἀρχελάῳ δουλεύσομεν Ἕλληνες ὄντες βαρβάρῳ: ma purtroppo della vita di Trasimaco sappiamo ben poco, e questo frammento non contiene alcuna indicazione cronologica. Se mai il Beloch avesse ragione a riferire il contenuto dell'orazione ai fatti posteriori alla ribellione dei penesti, si vegga con quanta pro-

municipali, e di questa condizione di irrequietezza e di fermento profittarono più tardi Prometeo e Licofrone di Fere che, messisi a capo dei penesti, sollevarono la nota rivolta.

In conclusione, la vita politica della Tessaglia manifestò una tendenza pronunciata verso lo stato federale, che non potè raggiungere mai una piena coesione, come più tardi la raggiunsero fino a un certo punto gli Etoli e gli Achei, per la permanenza del potere monarchico nelle singole città — siano i sovrani i continuatori veri e proprii degli ἄνακτες omerici, come in Macedonia, a Sparta e in Argo, siano le signorie rifioriture sbocciate più tardi dal tronco della aristocrazia. Quando si eleggeva il ταγός, capo supremo, questa suprema dignità era deferita a un sovrano di una città, avendo riguardo soprattutto alla potenza e allo splendore di questa : infatti difficilmente i dinasti di Crannone, mai quelli nè di Scotussa nè di Cierio furono sovrani su tutta la Tessaglia, il cui dominio fu esercitato solo o prevalentemente da quelli di Farsalo e di Larissa. Solo più tardi s'affermò la potenza di Fere, e l'unificazione concepita da Giasone altro non fu che il ripristinamento dell'antica tagia, la quale veniva così a gravitare verso un nuovo centro, che per l'innanzi aveva tenuta una posizione abbastanza oscura, e, per i precedenti che aveva avuti nella ribellione capitanata da Licofrone nel 404, ebbe un carattere di aperta opposizione al sistema dinastico e aristocratico dei tempi anteriori, fino a tutto il secolo quinto.

Casale Monferrato, dicembre 1900.

VINCENZO COSTANZI.

---

babilità subito dopo un regno prospero di ventisette anni, passati in piena quiete, come sarebbe stato quello di Daoco I, la Tessaglia avrebbe potuto trovarsi nelle condizioni segnalate dall'oratore (§ 3): ἐπαγόμεθα τοὺς ἀμυνοῦντας μισθῷ πείθοντες καὶ φυλασσόμεθα ξείνοις (mscrp. ξένους).

BIBLIOGRAFIA

Q. Orazio Flacco. *L'Arte Poetica dichiarata da* Augusto Mancini. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pp. XXXVIII-64.

Questo libretto appartiene alla nuova raccolta di classici latini con note, che sta pubblicando il Sandron di Palermo. Si divide in due parti: in una introduzione e nel commento al testo il quale è stampato in cima alle varie pagine. Una breve prefazione poi dà notizia degli intendimenti che ha avuto l'A. nel condurre il suo lavoro.

Il commento è in generale chiaro, opportuno, alieno così dal troppo come dal poco. Chi per altro volesse trarne materia per appunti, alcuna cosa riuscirebbe pure a trovare. Qua la versione che viene suggerita si allontana da quella fedeltà che lo stesso commentatore stima doversi avanti tutto seguire nel tradurre, là non è esattissima l'interpretazione, in più di un luogo la frase o il costrutto manca del desiderato chiarimento; senza dire di qualche distrazione di pensiero, la quale sembra persino strana (v. al v. 188 e al v. 302).

Nell'introduzione sono trattate tutte le questioni che si fanno, e ho fatto io stesso (1), intorno alla *Poetica*: se veramente la famosa epistola abbia quel disordine che vollero vedervi tanti e tanti; con che proposito sia stata scritta; a quali fonti abbia attinto Orazio nel comporla; che posto ella occupi, in ordine alla cronologia, fra le opere oraziane. Nella trattazione di ciascuna delle questioni l'A. mostra acume ed ingegno. Questo però non vuol dire che io approvi quanto egli ha discorso. Come, dopo dieci anni, più non mi trovo in tutto d'accordo con me medesimo, così dissento dal Mancini in parecchie delle idee che egli sostiene.

Di proposito lascio stare ciò che può essere oggetto di discussione: mi limito a rilevare alcune cose di fatto che il Mancini non presenta o non riferisce con esattezza. A p. XIV si legge: « Orazio cita l'inventore di ciascun metro, e se non fa questo

(1) *La Poetica di Q. Orazio Flacco.* Studi di Giacomo Giri, Clausen, Torino-Palermo, 1890.

rispetto al dramma, non dipende, *come si ritiene*, dal fatto che i nomi si fanno più tardi (v. 275 sgg.), ma dalla ragione che il dramma non ha un metro proprio, ma lo toglie alla musa archilochea ». Evidentemente qui, come spesso, il Mancini ha il pensiero a quello che ho scritto io: io per altro ho parlato di autori drammatici, non d'inventori di metri. Ecco le mie parole (pag. 38): « Anche rispetto al dramma gli autori sono lasciati da parte: ma certo perchè, almeno quanto si è alla tragedia, vengono ricordati più tardi (v. 275 sgg.) ». Come si possa immaginare che vi sia chi nel v. 275 sgg. veda menzionato l'inventore, anzi, poichè il Mancini dice « i nomi », gli inventori del verso drammatico, quando ivi apertamente si fa menzione di autori di drammi (vedasi il mio lavoro a pp. 69-70), non so capire. Del resto non poteva io supporre che Orazio del giambo, prima usato da Archiloco a sfogo dell'ira sua, poi assunto da altri per la tragedia e la commedia, parlasse laggiù, se avevo ammesso, nel riassumere i versi che concernono quell'uso e quell'assunzione (pp. 37-38), che ne parla innanzi. Dice a p. xx il Mancini: « Io confesso di non aver trovato nessuno che abbia, non dico data, ma neppur tentata una spiegazione, come Orazio possa passare dai versi che trattano in generale del dramma a quelli pel dramma satiresco: un rapporto, se non formale, sostanziale e logico, deve pur esserci. E per me è questo, che quanto si era detto prima non poteva riferirsi in alcun modo al dramma satiresco ». Lascio da parte gli altri: io ho considerato a lungo il passo del dramma satirico sì in se medesimo, sì nella connessione col resto. Chi vuole può leggere tutto quel mio lungo tratto (pp. 59-65): qui mi basta riportare pochi periodi: « Il passo che spetta a esso dramma (satirico) segue, come fu detto, a ciò che riguarda il coro tragico e precede il ragionamento del giambo. Che del dramma satirico fosse conveniente parlare dopo la tragedia, ognuno lo scorge a bella prima. Il dio e l'eroe si era mostrato nell'oro e nell'ostro: il chiedersi che mutamento aveva a fare entrando nelle selve, nasceva naturalmente. Il precetto sul favellare dei personaggi risponde tutto a questa interrogazione, che Orazio dee aver fatto a se stesso » (pp. 63-64). Altro che tentare! Qui si risolve e, in fondo, come ha risoluto il Mancini. A pag. xxii si legge: « ..... la trattazione della seconda parte di esso (quesito), che cosa addirittura sia colpa imperdonabile in un poeta, comincia per me indubbiamente col v. 361, non col v. 366, come perfino il Kiessling ammette. Il paragone fra la pittura e la poesia, mentre non ha rapporto di sorta col precetto del v. 360 e con quel che gli precede, *prepara la via* alla trattazione dei vv. 366 sgg. ». Se con quel « perfino » s'intendono esclusi, come certo si hanno a intendere, tutti coloro che scrissero dell'*Arte Poetica*, l'egregio critico mi concederà che qualche eccezione bisogna pur fare. Nel mio libro, per esempio, è stampato: « Dopo il ragionamento sovra il perdono degli errori, è dato ai poeti il

consiglio di guardarsi dalla mediocrità (366-378). Anche qui la cosa è pigliata un po' dalla lunga, giacché *è fatta strada* al detto consiglio con un paragone fra poesia e pittura » (p. 76). Se pel Mancini la trattazione della seconda parte del quesito *quid non deceat* comincia col v. 361 e non col 366, perchè il paragone fra poesia e pittura prepara a quella trattazione la via; anche per me comincerà di lì, da che ho detto che alla medesima è fatta strada col mentovato paragone.

Potrei continuare in questo genere di citazioni e raffronti, ma basta. Ha nociuto al Mancini la fretta. Ciò non ostante il lavoro di lui ha il suo buon pregio e dagli studiosi di Orazio non sarà letto senza utilità.

GIACOMO GIRI.

G. GERUNZI. *Gl'Inni omerici dichiarati e tradotti.* Firenze, Le Monnier, 1900, di pp. XXII-198.

Quest'Inni omerici, nuovamente tradotti, il Gerunzi presenta con una prefazione piena di buon senso e, cosa divenuta ormai rara quanto quello, di gusto, talchè si è invogliati a leggere il resto, senz'aver la paura di una delusione. Gl'Inni omerici, in verità, meritavano una veste un po' meno scucita di quella che in Italia anteriormente hanno avuta, nè forse per colpa sola dei traduttori, ma anche per difetto di edizioni critiche, le quali, come quella, eccellente, dell'I. a Demetra del nostro Puntoni, radunassero pietosamente le fronde sparte di quei poveri carmi. Adesso abbiamo quelle del Ruhnken, dell'Ilgen, del Baumeister, del Gemoll, e su queste principalmente ha condotto la sua traduzione il G.: si capisce, adunque, com'egli sia stato in grado di fare opera bella non solo, ma altresì dotta.

Il G. premette a ciascuno degl'Inni tradotti una introduzione, dove prima fa il riassunto del contenuto, poi lo dichiara; all'Inno fa tener dietro delle note di vario genere, storiche, geografiche, filologiche: se avesse di tanto in tanto aggiunto qualcosa concernente l'arte (che ne aveva pure un tantino il diritto), il metodo non sarebbe potuto esser migliore.

Quanto alla parte introduttiva, essa è perspicua abbastanza, quantunque non sempre si possa andare d'accordo con lui: per limitarci (poichè lo spazio altro non ci consente) al solo I. ad Apollo, cui egli, col Ruhnken, ma contro i codici e il Gemoll, distingue e separa in due, uno ad A. Delio e un altro ad A. Pitio, nella introduzione a quel primo troviamo (p. 6): « di qui la sua identifi-

cazione con Elio, che però conservò sempre una personalità propria quantunque poco spiccata »: È poi vero ciò? Elio è, senza dubbio, un dio in talune più antiche rapsodie dell'Il. (III, 277) e dell'Od. (Ὑπερίων Ἠέλιος del XII, dove si tratta dei βόες Ἡλίου), ma non mostra di esser più tale, o mostra già di essere piuttosto un fenomeno, in talune altre meno antiche (Od., IV, 400; X, 183, et al.).

Ma veniamo diritti alle versioni. Io non discuterò con lui se la scelta dell'esametro, e, sopratutto, di quello da lui adottato, sia buona: dirò soltanto, non senza malinconia, che il Foscolo compose inni, rassomiglianti per la forma a questi omerici, in versi sciolti tali da non avere a invidiar nulla agli esametri antichi, e che se anch'io ho tradotto, per saggio, in esametri, la morte di Ettore, che è nel XXII dell'Il., chi sa che a quest'ora non ne sia già pentito. Ma lasciamo andare: ammesso tale, diciamo, verso, questo del Gerunzi non si può dir brutto, e spesso, anzi, si deve dir bello, come in quell'efficace (vv. 177-81 I. ad A.P. = 358-61 I. ad A., ed. Gemoll):

> da dolori atroci straziata giaceva sublime-
> mente anelante e sopra il suol rotolantesi. Un grande
> sorse indicibil fragore: lubricamente s'avvolge
> per la terra di qua di là, e boccheggiando nel sangue
> spira.

Peccato che talvolta si lasci andare a voci poco poetiche, come « frecce lanciante » (I. ad A. D., 14), laddove avea « saettatrice », che rende con più grazia e con eguale esattezza l' ἰοχέαιραν (da ἰὸς - χέω) del testo (15, ed. c.); « simmetrica » (I. ad A. P., 310), laddove avea tanti altri vocaboli per significar l' ἐΐσης (482, ed. c.). I traduttori moderni han guadagnato di certo in esattezza filologica; in garbo poetico non sempre, nè tutti: e il Cesarotti, il Monti, il Leopardi non si sarebber permesso « circumfluo » (I. ad A. D., 26; lo ripete nel primo I. a Dem., 493) per spiegar l' ἀμφιρύτη (27, ed. c.); « chitone » (ib., 141) per dinotare il χίτων (147, ed. c.), non ostante la scusa addotta dal nostro nella n. 22 all'I. ad A. P., e che sarebbe poi stato meglio fosse aggiunta in quel primo luogo; « còllano al vento le vele » (I. ad A. P., 226) per interpretare l' ὅπλ' ἔλυον (405, ed. c.): il solo esempio di questo « collàre » (lo ripete nell' I. *Dioniso e i Pirati,* 27), che io ricordi, è in quel

> Le navi sono giunte al porto
> E volgliono *colare*

di M. Rinaldo d'Aquino (Crest. ital. del Monaci, I, p. 82), ma tutt'i dizionari, fino al buon Petrocchi, ci avvertono che è un arcaismo. Tanto meno si sarebber permessi frasi oscure come quella

« presela il vivo feto (brutto!) d'uscire a la luce anelante» (I. ad A. D., 111) per volgarizzare il δὴ τότε τὴν τόκος εἷλε, μενοίνησεν δὲ τεκέσθαι (116, ed. c.), dacchè se la frase c'è in greco, non c'è fra noi; e quell'altra: « te canterò d'amore fra i pretendenti » (I. ad A. P., 28), che non si sa cosa voglia dire, mentre è ben chiara nel greco: σ' ἐνὶ μνηστῆσιν ἀείδω καὶ φιλότητι (208, ed. c.); o inversioni come quella

> dei canti
> sempre perchè sia degno
> (I. ad A. P., 114-15),

e quell'altra:

> nè all'uom nè agli dei somigliante,
> dell'infesto, tremendo Tifone si sgrava
> (ib., 168-69),

e quell'altra: « Taciti state così, perchè, che nè terra prendete? » (ib., 276); o costrutti comicamente equivoci come quel « fu lieta Delo del parto del re saettante » (I. ad A. D., 86), dove il « parto » parrebbe aversi a intendere oggettivamente, mentre non lo si usa che soggettivamente, anche in greco [cfr. Callimaco, I. a Zeus, 16-17, ed. Meineke: ᾧ κε τόκοιο (proprio, cioè del soggetto) λύματα χυτλώσαιτο], e la parola acconcia sarebbe stata « nascimento, natali »: tanto vero che l'innò ha γονῇ.

Ma una, due, tre, dieci mende non vogliono dir nulla quando l'insieme del lavoro va bene, perchè non è dal valor negativo che esso va giudicato, bensì dal positivo. E quanto abbia guadagnato il G. sui precedenti traduttori di quest'Inni lo dice chiaro la fedeltà della sua versione: forse una tale fedeltà fraseologica non sempre è utile, perchè costringe a voci e costrutti del genere che abbiamo notato; a ogni modo, meglio una fedele con qualche neo, anzichè una infedele senza nèi, i quali, a voler celiare, diremmo che, a volte, possono anche aggiunger grazia. E quanto alla fedeltà, per pigliar tuttavia l'esempio dell'I. ad Apollo, assai poco c'è a ridire, o, come a dir, piccolezze: al v. 34 dell'I. ad A. D., il G. traduce ἐυκτιμένη (36, ed. c.) « bello », ma dimostra di conoscerne il vero senso al 97 (102, ed. c.), spiegando « bene costrutta »; — al 63 traduce l' ὧδε δέ κεν περιτιμήεσσα γενοίμην (= e così potrei almeno divenire onoratissima: 65, ed. c.) « posso finalmente ricevere onore », che è debole assai e poco ben connesso con ciò che precede (« sono in mala voce presso le genti già troppo »); — all' 84 l'ἔξοχα (88, ed. c.) è voltato « senza fallo », mentre vuol dire (cfr. Od., IX, 551, et al.) « molto al di sopra »; — all'88: l'ἀέλπτοις | ὠδίνεσσι (91-92, ed. c.) è reso con « atroci dolori », laddove, etimologicamente, l'epiteto (cfr. Il., VII, 310) vale piuttosto « disperati » (e non è brutto se pur Dante ha:

« Disperato dolor che 'l cor mi preme ») o « inaspettati » = quali non avrebbe immaginato; — al 99 spiega ὅρμον, | χρύσεον ἠλέκτροισιν ἐερμένον (103-4, ed. c.) « d'oro e d'argento contesto », mentre a me pare debba intendersi « monile d'oro infilato d'ambre », non altrimenti che s'intende dai più (cfr. le versioni del Pindemonte, del Maspero e mia), compreso lo Jebb (comm. all'Ant. di Sof., 1038), il χρύσεον ὅρμον ..... μετὰ δ' ἠλέκτροισιν ἔερτο e l' ὅρμον ..... | χρύσεον, ἠλέκτροισιν ἐερμένον della Od. (XV, 460; XVIII, 295-96), dalla quale sicuramente questo è tolto: il miscuglio di sette parti d'oro e tre d'argento, onde parla lo Stein (comm. a Erod., I, 50), di quattro d'oro e una d'argento, onde Plinio (XXXIII, 80), qui par non c'entri; — al 155 θέλγουσι (161, ed. c.) è tradotto « commovono », ma θέλγω, nell'epos omerico, vuol dir sempre « affascino », « ammalio »: Omero lo dice spesso di Circe (Od., X, 213, 230, 291, 318); — al 6 dell'I. ad A. P. ἄμβροτα (184, ed. c.) è tradotto « aulenti »: e dov'è quel « misto di fragranza, di mollezza e di deità », che in quell'epiteto trovava il Foscolo? qui sì che è meglio lasciar stare il grecismo, dal traduttor pure usato, con poco garbo, nella « ambrosia voce » del secondo I. ad Art., v. 17; — ai 22-23: « rifulge | il luccichio dei piedi e del bene tessuto chitone » (e in tal caso ci sarebbe davvero voluto un verso assai più leggiadro), no, poichè il testo ha: αἴγλη δέ μιν ἀμφιφαείνει | μαρμαρυγαί τε ποδῶν καὶ ἐϋκλώστοιο χιτῶνος (202-3, ed. c.), cioè: « e splendore gli brilla d'intorno | e luccichio di piedi [intendi ἐστὶν = (vi) è] e di ben tessuta tunica »; — al 57 θεοῦ μοῖρα (238, ed. c.) è reso: « la provvidenza del dio »: provvidenza non è nè pagano, nè omerico, perchè usata, come qui, soggettivamente (ciò che il dio provvede), s'intende subordinata al dio, mentre, invece, nel paganesimo e in Omero la Moira s'impone talvolta a Zeus istesso (cfr. Il., VIII, 69; XXII, 209): del resto i Greci la provvidenza la dicevano (cfr. Sen., Mem., IV, III, 6) προνοητικόν, addirittura; — ai vv. 63-64 (244, ed. c.) τόθι τοι ἅδε χῶρος ἀπήμων | τεύξασθαι νηὸν κ.τ.λ. l' ἀπήμων è tradotto « vergine », ma erroneamente: in Omero ἀπήμων = (a) « beato », « felice », (b) « proprio », « opportuno »: qui è predicato, anzichè qualificativo, e regge τεύξασθαι, per cui s'ha a tradurre, intendendo nel secondo senso: « quivi il luogo ti parve *opportuno* a costruire »; — al 118 dell' I. ad A. P. ἄγριον (303, ed. c.) è voltato « tremendo »: perchè non direttamente « selvaggio »? — al 131 il μακαρέσσι μεταπρέπει ἀθανάτοισιν (315, ed. c.) « fra i beati s'aggira »: no, chè μεταπρέπω in Omero (cfr. Il., XVIII, 370) vuol dir sempre « eccello », « mi segnalo »: Atena, in quest'inno, *eccelle* fra i beati immortali come Nausicaa (Od., VI, 109) μετέπρεπε ἀμφιπόλοισι: — ai 142-43 il φράζεο νῦν μή τοί τι κακὸν μητίσομ' ὀπίσσω (325, ed. c.) è reso: « guarda or se qualche malanno | da riserbarti non ho »: or è chiaro che nell'inno il μητίσομαι è in rapporto al μητίσεαι del

322 (τί νῦν μητίσεαι ἄλλο;) nonchè al ποικιλο μ ῆ τ α, che in questo medesimo verso precede la domanda, e siffatta correlazione bisognava pur conservarla: intendi: « (duro *meditator* di trame) che altro ora *mediti*? bada non io ora a te *mediti* un danno in appresso »; al 166 il νηοῖσι πολυλλίστοισι (ed. c., 347) è italianizzato per « *odorosi* templi »: eppure in Om. πολύλλιστος (da πολύ - λίσσομαι) vale « molto supplicato » (cfr. Od., V, 445): o forse il « supplicato » non gli par poetico? ma anche il Manzoni dice, e in una poesia originale, « supplicati altari »: o, invece, segue una diversa lezione? ma quale? io non ne so altra, e questa è sicura quanto l'identico πολυλλίστῳ ἐνὶ νήῳ del primo I. a D., 29, che è pur tradotto da lui « in un tempio di preci frequente », non elegante forse, ma più vicino all'originale. Del resto, nè « ultimo » (I. ad A. P., 176) rende l' αἴσιμον (356, ed. c.), nè l'umil « diceva » (ib., 181) il magnifico ἐπεύξατο (ed. c., 362).

Ben poco s'è poi, nel tradurre, trascurato dell'originale, e, il più delle volte, per necessità metrica. Ripigliando l'esempio dell'I. ad A., al v. 76 (I. ad A. D.) non è reso il περικαλλέα (80, ed. c.); all' 83 (ib.) il θυώδης (87, ed. c.); al 133 il γηθοσύνῃ (137, ed. c.), e qui era, esteticamente, importante per dinotare il piacere di Delo alla visita di A., identico a quello che, in Il., XIII, 29, pervade il mare al passaggio di Poseidone: γ η θ ο σ ύ ν ῃ δὲ θάλασσα διίστατο etc.; al 73 dell'I. ad A. P. manca l'epicamente pittoresco διηνεκὲς del testo (255); al 317 manca pure qualcosa: il greco (495-6) ha αὐτὰρ ὁ βωμὸς | αὐτὸς Δέλφειος καὶ ἐπόψιος ἔσσεται αἰεί, e l'ital. « cospicua poi | sempre sarà e dirassi da questo nome (cioè *Delfinio*) »: chi? che cosa? la « nave veloce »? perchè al 315 non c'è che questa cui possa riferirsi il « cospicua »; ma assai più grave è l'omissione dei vv. 506-10 (ed. c. del Gemoll), perchè, qualunque edizione avess'egli seguíto, avrebbe dovuto omettere, da onesto traduttore qual e' si dimostra, il meno possibile: e se ha omessi quei versi dacchè li ritiene lui interpolati, perchè nella prefazione o nelle note non dirlo? perchè, allora, non omettere (e ce n'era ben più ragione) altri antecedenti, p. es. il 504 (ed. c.) = Il., I, 434; il 505 = Il., I, 437? perchè non ha omessi altresì i vv. 13-17 dell'I. ad A. D., i vv. 28-33 dell'I. ad A. P., che egli pur nondimeno dichiara espressamente di ritener spuri?

Una lode gli va poi data ancora per la savia scelta delle lezioni in questi tempi, in cui, sia gusto, sia vanità, sia, più probabilmente, pedanteria, gli emendamenti sui poveri testi classici, specie su quest'Inni, son come la gragnuola. Ai vv. 56-57 dell'I. ad A. D. (59 ed. c.) traduce « se il dio | nudri », attenendosi alla lezione dell'Ilgen, accettata già dallo Stefano (δηρὸν ἄνακτ' εἰ βόσκοις κ.τ.λ.), e scartando quelle punto ragionevoli del Hermann (δηρὸν ἄναξ βόσκοι σε), del Gemoll (δημόν, ἄναξ, εἰ βόσκοισθε), del Barnes, del Buttmann, dello Schneidewin, del Cobet; al 61

dell'I. ad A. P. (242, ed. c.) dice Ocàle « ferace di messi », preferendo il πολύπυρος al πολύπυργος del Gemoll: questo epiteto, infatti, non si trova in Om., dov'è solo (Il., VII, 71) εὔπυργος: come, dunque, giustificarlo?

Infine, anche le note son sobrie ed acconce, se non forse talvolta se ne desidera alcuna la quale non c'è, come, poniamo, quella pei versi omessi di sopra; ne andrebbe omessa o abbreviata qualche altra, come quella al v. 134 dell'I. ad A. P., dove s'insegna che Tetide, figlia di Nereo, fu moglie di Peleo e madre di Achille.

Potremmo estendere le obbiezioni fatte all' I. ad A. a tutti gli altri: si vedrebbe facilmente che il giudizio complessivo è sempre quello.

P. Cesareo.

Enrico Cocchia. *Nuova antologia di prosa e poesia latina scelta ordinata ed annotata ad uso progressivo delle scuole classiche.* Vol. III per la terza classe del Ginnasio. Seconda edizione interamente rifatta ed emendata. Torino, Casa editrice Ermanno Loescher, 1900, di pp. XIX-226.

Di questa antologia del Cocchia fu discusso già così ampiamente e vivacemente, quando delle sue singole parti comparvero le prime edizioni, che di quelle discussioni ampie e vivaci dura ancora l'eco. Basteranno dunque in proposito poche parole.

Nei criterii e nei metodi coi quali l'autore volle condotta l'opera e che sono qui riassunti in una breve prefazione io convengo quasi interamente. Convengo cioè che il *criterio stilistico deve cedere il posto nello studio delle lingue antiche al criterio educativo, inteso nel suo senso più largo, come educazione cioè della coscienza morale e del sentimento estetico* (pag. xi), convengo che *conduca meglio e più direttamente al fine vero della scuola lo studio progressivo e ordinato degli episodii più famosi che resero immortali i capolavori dell'arte classica, anzichè il tentativo, non mai riuscito, di cimentare i giovani nello studio completo di essi* (pag. ix). Ma desidererei qualche schiarimento su quella restaurazione dell'idea religiosa e su quel *lavacro nelle onde sacre e purissime della schietta tradizione cristiana* che è invocato a pag. iv. Nessuno più di me nutre reverenza profonda e pia verso la grande figura del Cristo; ma sarebbe oggi un anacronismo pericolosissimo (stavo per dire col Proudhon un'ipocrisia inutile) tentare la prova di una riforma cattolica o di un cattolicismo riformista.

Parimente, sebbene questo terzo volume torni a vedere la luce in una edizione interamente rifatta ed emendata, non pare che tutti i luoghi scelti rispondano a pieno a quel criterio educativo al quale ogni altro dovrebbe nel libro cedere il passo. Per esempio, il ventiquattresimo posto della prima sezione (pag. 10) è occupato da un *Consiglio per esser felici nella vita domestica* che è poi l'epigramma dodicesimo del libro VIII di Marziale. E il consiglio, veramente un po' precoce per giovinetti che frequentano la terza classe ginnasiale, sarebbe quello di non sposare donne ricche per non fare con loro da moglie piuttosto che da marito (1). Così a pag. 61 è poco opportunamente riprodotto sotto il titolo un poco inesatto *L'effetto che produce nell'animo la contemplazione della vera bellezza* il carme 51 di Catullo e a pag. 74 il carme o epigramma 70 sotto il titolo *Della mutabilità delle donne.* Che ne diranno quelle mammine che sanno (oggi qualcuna ne sa) di Latino?

Anche qualche imperfezione di interpretazione, qualche oscurità o improprietà di forma è rimasta che in una terza edizione l'autore vorrà sopprimere certo. A pag. 10 si legge: *Maeonĭdem, il Meonio cantore, cioè Omero, così detto dalla regione dell'Asia Minore, ond'era nativo.* Bisognava anche dire, mi pare, che quella regione dell'Asia Minore è la Lidia, di cui Meonia è un nome poetico, e prima di *nativo* aggiungere un *forse.* A pag. 41 il *Quid sibi vellet?* di Cesare, *De bello Gall.* I. 44, è interpretato: *Che pretendeva da lui?* il che può indurre in giovinetti inesperti il sospetto che *da lui* traduca il *sibi* il quale viceversa non è tradotto affatto. — A pag. 48 nota 410 si legge, come traduzione del latino *memoria* l'italiano *epoca*, invece che *età.* — A pag. 96 il *cohors* di Tibullo I. 3. 2 è spiegato « il tuo esercito » mentre ha evidentemente da intendersi del seguito del capitano e a proposito di *Phaeacia* del verso seguente si legge: *i Feaci erano antichi abitatori di Corcira*, dove anche l'aggiunta *secondo la tradizione* o altra simile non guasterebbe. — A pag. 98 il *violavit* di Tibullo I. 3. 81 (*quicumque meos violavit amores*) è volgarizzato: *tentò di rendermi nemica Delia.* La traduzione è veramente infedele. Bisognava dire: *recò offesa all'amor mio* e il modo dell'offesa lasciarlo, come lo lascia il latino, immaginare al lettore. — A pag. 101 a proposito del *tuis* (cioè *Martiis*) *Kalendis* di Tibullo IIII. 2. 1 è detto:

---

(1) In proposito mi diceva poco fa una signorina, insegnante in un ginnasio femminile, di aver fatto sostituire dalle proprie alunne nel libro del Cocchia adottato come testo a quel *Consiglio* quest'altro tratto da Seneca, *De matrimonio* (Ediz. Haase, III, pag. 432): *Marcia, Catonis filia minor, cum quaereretur ab ea, cur post amissum maritum denuo non nuberet, respondit non se invenire virum, qui se magis vellet quam sua. Quo dicto ostendit divitias magis in uxoribus eligi solere quam pudicitiam et multos non oculis sed digitis uxores ducere:* optima sane res, *quam avaritia conciliat.* Che dire?

col primo di marzo cominciava l'anno. Bisognava, mi pare, in un libro scolastico aggiungere quando cessò quell'uso. — A pag. 104 l'interpunzione di Properzio I. 2. 26 *Uni si qua placet culta puella, sat est* andrebbe, secondo me, modificata così: *Uni si qua placet, culta puella sat est.* — A pag. 105 qualche schiarimento bisognava far seguire a quella brusca eguaglianza: *Pegasides = musae.* — A pag. 112 nota 130 non è bene esposta la leggenda di Fetonte così: *Fetonte, figliuolo del Sole, aveva chiesto al padre di menarlo seco nel suo cocchio; ma, perduto l'equilibrio, fu travolto giù in mare.* — Nè a pag. 115 nota 142 è ben detto Emilio Macro *autore di un'opera sulle erbe e sugli uccelli.* — Riesce incomprensibile a pag. 120 la nota 179: *Pieriis, fonte presso cui risedevan le muse* e più ancora la 180: *dolo: accenna al cavallo Troiano* (Invece il luogo in questione di Ovidio che è il v. 30 di *Amor.* III. 9: *Tardaque nocturno tela retexta dolo* allude alla lunga promessa coll'attender corto che fece Penelope ai Proci). — A pag. 150 nota 84 si legge *Lupercis, ai sacerdoti del dio Pane.* Meglio si sarebbe detto *ai sacerdoti di un dio identificato con Pane.*

E ho finito. Se a questa e a qualche altra svista che possa rintracciarsi nel libro (1) rimedierà la solerzia e l'acume dei maestri, potrà nelle scuole nostre l'opera far buona prova.

VINCENZO USSANI.

CAROLI PASCAL *Commentationes Vergilianae. Mediolani-Panormi, in aedibus Remi Sandron*, MDCCCC, di pp. 162.

Che a questo libro del prof. Pascal non facciano difetto nè diligenza nè dottrina occorre appena dirlo: fa difetto, invece, quella organica coesione che è, per esempio, nel *Vergil als bukolischer Dichter* del Sonntag e nell'*Étude sur les Bucoliques* del Cartault. Ma è questo un peccato di origine, essendo cinque diverse le *commentationes* alle quali, composte qual prima qual dopo senza nessuno disegno prestabilito, fu poi imposto il legame artificiale del volume. Ne è venuta tra altre questa conseguenza curiosa, che, mentre il titolo del libro è in Latino, una parte notevole del libro è in Italiano. Anzi della terza *commentatio*, *De Vergili ecloga IV*,

(1) Ne noto uno di stampa a pag. 74, dove il v. 49 di Catullo 68: *Huc addent divi quam plurima, quae Themis olim* compare monco dell'ultima parola.

divisa in tre capitoli il primo e l'ultimo sono in Italiano, quello di mezzo in Latino.

Ma andiamo, *chè la via lunga ne sospinge*. La prima *commentatio* (pp. 3-33), cioè *Vergilio e Pollione*, fa suo studio le relazioni che corsero tra il poeta e il suo primo patrono. Il Pascal sostiene che l'amicizia de' due risalga soltanto all'anno 712, fosse o non fosse intermediario tra loro Cornelio Gallo, come supposero il Sonntag e il Cartault; che però Pollione non abbia avuto modo di proteggere il poeta non molestato sotto il suo governo da alcuno nè tanto meno di presentarlo ad Ottaviano il quale tra l'altro gli era nemico; che Pollione sia stato l'ispiratore delle Bucoliche e che a lui tutto il libretto sia stato dedicato; che la composizione dell'ecloga terza debba riferirsi anche al tempo in cui Pollione fu prefetto della Gallia cisalpina; che l'ecloga seconda sia un'esercitazione poetica sopra un tema immaginario; che i vv. 6-13 dell'ecloga ottava debbano riferirsi a Pollione; che infine il silenzio dopo il 115 della musa di Vergilio su Pollione si debba all'avversione costante tra Cesare Ottaviano, col quale il poeta era entrato in dimestichezza, e lui. Ma l'autore e i lettori della *Rivista* non si meraviglieranno s'io dico che su molti punti non mi riuscirebbe andar d'accordo con questa *commentatio*. Già in proposito nel *Bollettino di Filologia* (Anno VII, p. 148) notava il Giambelli che le relazioni tese tra Pollione e Ottaviano non impedirono ad Orazio di coltivare l'amicizia del primo (1). Di più che l'ecloga seconda sia *soltanto* un'esercitazione poetica sopra un tema immaginario pare a me affermazione poco reverente verso la poesia vergiliana e ad ogni modo poco conclusiva a quel fine a cui il Pascal mira, mentre anche la scelta dei temi immaginarii è in un artefice indice sicuro delle sue inclinazioni e predilezioni; che tutto il libretto delle Bucoliche sia dedicato a Pollione non può supporsi, facendo all'ipotesi insuperabile ostacolo le lodi nell'ecloga sesta e nella nona di Alfeno Varo.

Se non che nella seconda *commentatio*, *De Quintilio Varo Vergili sodali* (pp. 35-70), che vide già la luce, per quanto in forma alquanto diversa, su questa *Rivista* (Ann. XVII, fasc. 4-6), il Pascal sostiene che il Varo delle Bucoliche non sarebbe il giureconsulto governatore per Ottaviano della Cisalpina, ma il Quintilio di Orazio (*Carm.* I, 24, *Ars poet.* 438-444). Ora questa tesi, per quanto sia possibile, data la somiglianza dei nomi, che sia stata fatta confusione assai presto tra le opere di un Varo e quelle di L. Vario Rufo e che a un Varo, sia pure Quintilio, debba at-

---

(1) Il Giambelli (loc. cit.) ha fatto anche notare che l'interpretazione proposta dal Pascal di *nova carmina* in *Ecl.* III, 86 per « poesie della nuova scuola » era già del Valmaggi (Cfr. *Biblioteca delle Scuole italiane*, vol. II, p. 166).

tribuirsi quel *Panegyricus Augusti* da cui deriverebbero, secondo lo pseudo-Acrone, i vv. 27-28 della sedicesima epistola del libro primo di Orazio (sarebbe precisamente il caso inverso di quel *Plautius* le cui commedie, *Plauti comoediae,* andarono confuse con le plautine (1)), mal si regge contro l'obbiezione che su le tracce del Krause (2) le mosse il Cartault (3): *Le Servius Danielin. ad Egl. IX. 10, qui admet cette identification* (tra il Varo cioè dell'ecloga nona e Alfeno Varo), *cite un discours de Cornelius* (*sans doute Cornelius Gallus*) *in Alfenum, où il s'agit du partage du territoire de Mantoue. Or, dans ce discours, Varus était interpellé et il est vraisemblable que, non seulement son surnom, mais son nom s'y trouvait. C'est donc là que le commentateur, en même temps que le fragment qu'il cite, a pris le nom d'Alfenus, qui paraît ainsi provenir d'une source sûre.* Inoltre, seguita poi il Cartault, *les v. 26-28 de la IX*[e] *Egl. semblent indiquer qu'il* (il Varo di Vergilio) *a eu une autorité sur le partage des terres. C'est au moins l'explication la plus naturelle.* Il Pascal al contrario non ha in favor suo che un argomento solo, il v. 35 dell'ecloga nona dove, non ostante che gli editori si ostinino a stampare *Vario*, i codici dànno con unanime consenso:

> Nam neque adhuc Varo videor nec dicere Cinna
> Digna.

Ma io dubito da un pezzo, e colgo l'occasione di dirlo qui, che quei versi non debbano avere un significato troppo diverso da quello che vien loro generalmente attribuito. *Neque ... Varo ... nec ... Cinna Digna* non vuol dire necessariamente « versi non degni di esser composti da Varo e da Cinna », ma può voler dire anche « versi non degni di essere presentati a Varo ed a Cinna ». Si confronti in proposito il *silvae ... consule dignae* di Ecl. IIII, 3. Ciò posto, il Varo del v. 35 può ben seguitare ad essere il Varo dei vv. 26-29 e una cosa sola col giureconsulto Alfeno. Soltanto Cinna non dovrà essere riconosciuto tra gli amici di Catullo e nell'autore della *Smyrna*, ma piuttosto tra la *cohors* di Alfeno o in qualcuno dei *limitatores* dell'agro mantovano al tempo della celebre divisione dei terreni.

E passiamo alla terza *commentatio* (pp. 71-140), divisa, come ho già detto, in tre capitoli. Nel primo, *La questione dell'egloga IV di Vergilio* che fu già stampata a sè col medesimo titolo (Torino, Loescher-Clausen, 1888), si fa un riassunto storico di quanto

(1) Cfr. Gellio, III. 3.
(2) Cfr. *Quibus temporibus quoque ordine Vergilius eclogas scripserit*, Berolini, 1884, p. 30.
(3) Cfr. op. cit., p. 35.

fu scritto sul fanciullo miracoloso per concludere poi in favore di C. Asinio Gallo che il Pascal fa una cosa sola con Salonino. Ammessa la umanità del fanciullo a cui l'ecloga allude, la conclusione non potrebbe esser diversa; ma forti dubbi io nutro ancora su quella umanità. Al v. 12 *Ille deum vitam accipiet* è senz'altro un *analogon* dell'esiodeo Ὥς τε θεοὶ δ' ἔζωον ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες citato a confronto nei commenti, o non va interpretato piuttosto « Egli accoglierà anima divina »? Al v. 49 *magnum Iovis incrementum* è soltanto un equivalente del greco διοτρεφής o non va preso più strettamente nel senso di « rampollo di Giove »? Certo nell'ultimo verso dell'ecloga, come ebbi a dimostrare altra volta (1), è detto che al bambino prodigioso si preparano qui su la terra medesima mensa e talamo divino. Di più penso: se i *menses* nominati al v. 12 sono i *menses* del *magnus annus*, perchè questi *menses* del *magnus annus* non debbono vedersi anche nei *decem - menses* del v. 61? E allora, se il periodo di gestazione del *puer* è durato mille o, secondo il secolo augusteo, mille e cento anni, non fu forse la sua una madre divina? (2). Al contrario il padre fu un uomo (cfr. v. 26: *facta parentis*) e, suppongo, uno di quelli della generazione aurea che dovè confondersi in amoroso amplesso alla dea, come a una dea è destinato a legarsi suo figlio. Ad ogni modo di questa mia ipotesi giudichino gl'intenditori e giudichi il Pascal. Io son disposto a riconoscere, quando si dimostri, il mio torto, come, spero, lo riconoscerà ben volentieri il Pascal per certi particolari. A pp. 76-77 egli dice: « Non credo ... sia da richiamarsi ai vaticinii sul futuro re o eroe, che l'Heyne trae dai luoghi di Suetonio, Ott. 94 e Vesp. 4 ..... quest'ultimo passo ... narra di una credenza sparsasi per tutto l'Oriente ai tempi di Nerone ... in quanto al primo ... il prodigio *Romae factum publice, quo denunciabatur regem populo Romano naturam parturire* non avrebbe potuto dare occasione al carme di Vergilio, giacchè esso fu causa di terrore non di pubblica gioia; re s'interpretò *tiranno*, tanto è vero che il Senato spaventato (*exterritum*) decretò *ne quis illo anno genitus educaretur* ». Ora, pur lasciando da parte l'esistenza di altri vaticinii od oracoli simili a questi due che il Pascal discute, il ragionamento non corre. Al cap. 4 della vita di Vespasiano racconta Svetonio che i Giudei ai tempi di Nerone presero le armi inanimiti da una credenza *esse in fatis ut eo tempore Iudaea profecti rerum potirentur*; ma, se le armi furon prese allora, non era d'allora la credenza che anzi Svetonio battezza *vetus et constans opinio*. Quanto poi

---

(1) Cfr. *Un caso della fusione di due voci in Vergilio* ecc. Roma, 1895, pp. 13-19.

(2) Non saprei però se fu la Terra, come volle il Hoffmann (Cfr. *De quarta ecloga interpretanda*, p. 13).

al passo della vita di Augusto, è naturale che quel prodigio non abbia potuto ispirare Vergilio una volta che esso avvenne ***ante paucos quam*** [*Octavianus*] ***nasceretur menses***; ma non è detto da Svetonio che *re* sia stato inteso per *tiranno* nè tanto meno che il prodigio fu causa di pubblico terrore. Il senato ne fu *exterritus*, come è naturale di un'assemblea politica su la quale penda la minaccia di un mutamento di governo, ma quelli che avevano gravide le loro donne si presero cura, secondo lo storico, che il decreto non fosse eseguito, sperando ciascuno di esser padre del re. Tanto meno da un vaticinio o da un prodigio simile poteva restare offeso un poeta, alieno dalla politica e incline al misticismo! Così pure è inesatta l'affermazione a p. 95: « ... il Giudaismo non raccoglieva che dileggio, sia dagli scrittori, sia dai sostenitori ufficiali del culto. Nè adunque è possibile che a profezie giudaiche alludesse Vergilio ». A un'allusione precisa nell'ecloga quarta a credenze giudaiche non credo anche io che si possa pensare; ma questa è cosa ben diversa dall'ammettere un inconscio influsso nel poeta di tradizioni orientali e messianiche, sia pure attraverso i libri sibillini (1).

Su gli altri due capitoli mi tratterrò meno. Il secondo, ***Quaestiones Vergilianae ad eclogam quartam spectantes***, vide già la luce in questa nostra *Rivista* (Anno XVIII, fasc. 4-6) e non occorre che io le riassuma nelle sue tre parti: I. *De Romanorum anno saeculari*. II. *De magno anno mundi apud Romanos*. III. *Utrum nasciturus an iam natus putandus sit puer a Vergilio dictus*. Nelle due prime parti la dottrina è molta, ma non so quanti si vorranno convincere che Vergilio pensasse a una palingenesia dopo 440 anni, quasi che sotto il consolato di Marco Valerio e Spurio Verginio fosse stata l'età dell'oro. Nella terza parte è trattata la questione del famoso *nascenti* del v. 8, al quale il Pascal si ostina a dare il valore di passato non ostante l'osservazione veramente per me decisiva del Sonntag (2) e del Cartault (3) che quel participio, per riferire le parole di quest'ultimo, *n'est pas un attribut, mais fait partie du prédicat,* onde risulta che quella discussione è affatto oziosa. — Il terzo capitolo, ***Il regno di Apollo nel secolo d'Augusto***, riproduce le pp. 71 e segg. degli *Studi di antichità e mitologia* dell'autore (Milano, Hoepli,

(1) Degno d'esser letto è in proposito lo scritto del Marx, *Virgils vierte Ekloge* in *Neue Jahrbücher für das klass. Alterthum* (1898, fasc. 1) che non vedo citato dal Pascal.

(2) Cfr. op. cit. p. 75.

(3) Cfr. op. cit. pag. 226. Il Cartault (cfr. l. cit. nota 1) conosceva anche l'appendice che a questa parte terza delle *Quaestiones Vergilianae* e a proposito del famoso *nascenti* fa seguire il Pascal. Essa già vide la luce su questa *Rivista* (Anno XXI, p. 128 e segg.) sotto il titolo *Adversaria Vergiliana et Tulliana*.

1896) e fu già chiamato in questo periodico « un eccellente capitolo di quella storia dei culti italici, della quale oramai è sentito il bisogno » (Anno XXV, fasc. 1, p. 131). Ma mal si vede la stretta attinenza di questo capitolo con l'ecloga quarta, secondo la quale il 715, all'inizio della potenza di Ottaviano, dovrebbe dar principio all'ἀνακύκλωσις e segnar quindi la fine del regno di Apollo. Non aggiungerò quello che ebbi già a notare nella mia edizione di Orazio (vol. II, p. 145), che ogni idea di palingenesia e di ritorno all'età dell'oro è estranea alla concezione del Carme secolare.

Più accettabili di tutte le altre mi sembrano le conclusioni a cui giungono le due ultime *commentationes*. La quarta, *De loco quodam Vergilii ex Ennio expresso* (pp. 141-149) avventura l'ipotesi che i vv. 724-751 dell'Eneide discendano da Ennio e propriamente dal sogno che dava principio agli Annali. In verità Lucrezio (I, 112 e segg.) ci dice che Omero apparso in sogno ad Ennio cominciò *lacrimas effundere salsas ... et rerum naturam expandere dictis* e proprio *de rerum natura* parlano i versi tolti in esame di Vergilio, ai quali non mancano dizioni di sapore veramente enniano: *camposque liquentes*, *Titaniaque astra*, *vitaeque volantum*, *igneus est ollis vigor*, *modis inolescere miris*, *aurai simplicis ignem*. — L'ultima *commentatio* è *Di un preteso biografo di Vergilio* (pp. 151-161). Un passo di Quintiliano (X, 3, 8) ha *Vergilium quoque paucissimos die composuisse versus auctor est Varus*. Questo *Varus* fu corretto dagli editori in *Varius* e inteso di L. Vario Rufo creato per conseguenza autore di un *De ingenio moribusque Vergilii*, il cui titolo fu scovato in Gellio (XVII, 10). Invece nella vita di Vergilio attribuita a Probo (il Pascal dice senz'altro: « nella vita di Probo ») è riferito un epigramma di Servio Varo e nella vita attribuita a Donato sono riferiti come di Sulpicio Cartaginese sei versi, dei quali i primi quattro sono quasi gli stessi del preteso epigramma. Ne conclude il Pascal, seguendo una intuizione del Sonntag (1), che la fonte comune delle due vite attribuisse i versi citati a un Servio Sulpicio Varo, confuso dall'autore della vita donatiana con Sulpicio Apollinare, al quale appartiene invece una imitazione (2). Questo Servio Sulpicio Varo sarebbe quel poeta amico di Orazio (*Sat.* I, 10, 86) al quale allude anche Ovidio (*Trist.* II, 441) e che Plinio il giovine (*Epist.* V, 3, 5) pone tra i compositori di versi erotici, e avrebbe composto un carme elegiaco su Vergilio dopo la morte di lui.

VINCENZO USSANI.

---

(1) Cfr. op. cit. p. 192.
(2) Cfr. Riese, *Anth.* II, n. 653.

U. von Wilamowitz-Moellendorff. *Reden und Vorträge*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1901, di pp. VII-278.

È ristampa di cose già pubblicate, ma i lavori di un Wilamowitz-Moellendorff si rivedono sempre con grande frutto ed utilità; sicchè l'attuale volume ci dà speranza che il sommo filologo voglia riunire e ripubblicare anche gli altri suoi scritti, che in lungo e fecondo spazio di tempo sono apparsi in Riviste, in Atti e Memorie di Accademie, in opuscoli. La speranza è confermata dal fatto che la raccolta ora offertaci dal Wilamowitz-Moellendorff è sistematica: il volume contiene discorsi e trattazioni che interessano, oltre che i filologi, tutte le persone colte. Con non dissimile intendimento e disegno, in Francia H. Weil pubblicò recentemente due volumi di dissertazioni, già edite, pertinenti alla filologia ed antichità classica: è nostro augurio che il filologo francese e il filologo alemanno proseguano anche questa impresa — all'uno auguriamo lunga vita nel secolo novello, all'altro un periodo di fecondità di durata non inferiore al trascorso.

Si tratta di cose destinate alle persone colte: nessuno si allarmi pensando a divulgazione, chè questa è elevatissima e difficile divulgazione; è merito grande del Wilamowitz-Moellendorff il sapere innalzare a sè filologi e non filologi, far apprendere nozioni ignorate, comunicare i tesori delle sue osservazioni. Tale merito si comprende pensando che il Wilamowitz-Moellendorff è anche poeta, come attesta anche il presente volume, come venne confermato da splendide traduzioni di tragedie greche. E si comprende altresì come l'opera del Wilamowitz-Moellendorff sia alta e geniale (per lui non è questo un epiteto inadeguato), quando a larghezza universale di vedute, ad ampiezza straordinaria di erudizione e di scienza, è aiuto caldo e forte l'afflato della poesia, che anima ed infiamma gli studi tutti e la produzione varia, complessa e poderosa del sommo filologo. Il quale è dedito sì, principalmente, al culto indefesso delle lettere greche, ma è pur non comune conoscitore della nostra letteratura, della francese, dell'inglese, per tacere della competenza che gli spetta in parecchie discipline della classica antichità. Nè egli conosce unicamente i sommi o quei passi soltanto che sono universalmente noti e famosi: la prova migliore, almeno per la letteratura italiana, ne è data da una traduzione di un sonetto di G. Bruno (p. 96): la nota dimostra come le opere del Bruno sien conte al Wilamowitz. Maggiormente interessante per i più è un'altra versione dall'italiano, dell'ode del Carducci *Alle fonti del Clitunno*: il Wilamowitz le fa precedere uno studio, nel quale si appalesa il senso e l'eccitamento che all'animo del filologo possono destare i viaggi in Italia e si scorge come il Wilamowitz

conosca, senta e gusti gli elegiaci latini — nè poteva essere altrimenti in chi della poesia dell'età alessandrina è giudice competentissimo. Questo studio e questa traduzione, accompagnata anche da quelle di *Fantasia* del Carducci, ci riconducono a parecchi anni addietro, quando in Italia e fuori le *Odi Barbare* del Carducci suscitarono lotte feconde e provocarono largo movimento di studi: il Mommsen ed il Wilamowitz compresero la grandezza dell'opera carducciana, e la divulgazione che essi ne fecero in Germania ebbe il suo contraccolpo in Italia. Un traduttore siffatto può essere ascoltato quando si occupa ex-professo e teoricamente delle traduzioni; il che forma l'argomento del primo scritto della raccolta. Lo scritto affronta la grave questione con profondità di argomenti e con ricchezza di reminiscenze personali, che animano ed interessano la discussione: ma la migliore applicazione delle idee che egli sostiene in proposito è data dagli esempi intercalati nella trattazione, offrendoci egli uno squarcio dell'Iliade tradotto nel metro e nella lingua dell'antica epopea tedesca, ed uno squarcio dei Nibelungi in versi omerici, e la versione di versi del Goethe. In sostanza il Wilamowitz sostiene che la traduzione non tanto deve rendere la lettera, quanto lo spirito e la maniera dell'originale. L'argomento tocca tutte le letterature; ed opportunamente era premesso all'edizione, curata dal Wilamowitz, dell'Ippolito euripideo, accompagnata dalla traduzione.

Un altro discorso che interessa tutti, anche per l'argomento di vera attualità, è quello che si intitola *dalle tombe egiziane*. Il Wilamowitz, il quale dell' Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele, dataci dai papiri egiziani, fu unitamente al Kaibel benemerentissimo editore, e pubblicò due volumi di studî su quell'opera, e che delle poesie Bacchilidee fu giudice geniale in apposito opuscolo, e che dei papiri di Ossirinco parlò dottamente in *Götting. g. Anzeig.*, per tacere di altre minori pubblicazioni, con questo discorso non viene a discutere su materia strettamente letteraria. Già alla sua mente, larga e adatta a comprendere tutto, e a tutto assegnare il debito posto, oltre il lato strettamente letterario dei papiri, si affaccia lo storico, il sociale, il giuridico e l'umano. I più dei filologi nel parlare dei papiri di Ossirinco si limitarono presso che esclusivamente ai monumenti letterarî od a quelli che colla letteratura hanno stretto rapporto; il Wilamowitz invece, che non meno degli altri studiò questa parte, ricercò e formò come una topografia di Ossirinco, raccogliendo i dati sparsi in disparatissimi papiri — e questa fu ottima introduzione al suo studio sui papiri di Ossirinco per l'appunto. Qui, nel discorso tenuto a Gottinga nel 1893 ed ora ripubblicato, si occupa di lettere, di conti, di tariffe, di misure, di mercedi, e via dicendo, e si sforza di ritrarne l'immagine della vita egiziana. E questa è una applicazione di un'altra tendenza, spiccata ed importante del Wilamowitz, che ne ha come improntata l'opera sua: egli mira appunto a

comprendere la vita greca, e la filologia per lui, scienza larga e complessa, a tale comprensione deve mirare e dedicarsi.

Per tutte le persone colte è per lo meno altrettanto interessante il discorso, che s'intitola *Weltperioden*. La teoria Darwiniana aveva sminuito il concetto e l'importanza delle classificazioni e delle divisioni; ed in ciò ebbe molte ragioni. Ma si era anche esagerato e non poco: la discussione del Wilamowitz ha contribuito non poco a modificare l'opinioni, ad integrare il concetto di classificazione. Naturalmente ciò che il filologo alemanno dice per la storia si può estendere ad altre discipline; dacchè la questione è vitale e fondamentale per tutto lo scibile.

Di attualità, almeno per noi in Italia, è il discorso *Neujahr 1900*, per l'inizio del secolo, che in Germania si fece cominciare l'anno decorso. È uno sguardo al modo di computare gli anni, è una sintesi del movimento storico e intellettuale del secolo scorso, specialmente in riguardo alla Germania: dico il vero, ho letto parecchi articoli sul medesimo argomento, anche in questi giorni; taluno, dovuto a penna famosa, mi ha profondamente deluso, ma alla delusione ha contribuito non poco il confronto col Wilamowitz.

Di vivo interesse e di attualità è il discorso *Filologia* e *riforma scolastica* (pp. 97 non 91). È un argomento molto discusso anche in Italia, specialmente dagli incompetenti, da coloro che non hanno mai veramente studiato, oppure non hanno attinto a talune preziosissime fonti di cultura — non si tratta soltanto di *ignoti nulla cupido*. Dalle parole del Wilamowitz molti vedrebbero che cosa sia Filologia, come la si debba intendere, come essa unisca il presente al passato in larga concezione e comprensione. Certamente filologia non può significare immiserimento degli studi, essendo precisamente fondata su alti ideali, che sono i migliori appoggi della realtà e della pratica. Ma di ciò si deve parlare soltanto sul serio; ma che dire quando in discussioni di giornali diffusi la serietà dello studio è appena, per somma grazia, accennata? Ma chi vuol discutere di questa materia, legga e mediti le parole del Wilamowitz; chi le comprenderà, diverrà indubbiamente fautore degli studi filologici (che non sono fatti per tutti).

Di interesse grande è anche il discorso *Volk, Staate, Sprache,* trattato come sa quegli che pubblica articoli nelle *Riviste* germaniche simili alla nostra *Nuova Antologia*. Il medesimo deve dirsi del discorso sulla *Basileia,* nel quale si svolge il concetto di monarchia, nei tempi antichi e nei recentissimi: mi contento di riferirne una citazione, che riproduce una nota marginale di Federico il Grande alle *Considérations* del Montesquieu: *ces rois de Macédoine étaient ce qu'est un roi de Prusse et un roi de Sardaigne de nos jours.* Sul parallelo si è ai nostri giorni molto insistito; ma la citazione dimostra come un filologo della maniera del Wilamowitz viva la vita dei tempi suoi e della sua

patria. Sè l'argomento del secondo discorso, *von des attischen Reiches Herrlichkeit*, è d'indole un po' speciale, la trattazione è accessibile a tutte le persone colte, ed è ricca di vedute generali, oltre che storiche e politiche, anche artistiche e sociologiche; ma le dissertazioni sul *Zeus di Olimpia*, sulla *Chioma di Berenice* attraggono anche per la scelta del tema; pel secondo dovremmo richiamare alla mente degli Italiani il bel lavoro del nostro Nigra, che al Wilamowitz è ben noto, e che di Catullo e Callimaco è molto benemerito. La necrologia di *Paul de Lagarde* e l'*Allocuzione agli studenti* per il giubileo dell'Università di Gottinga, nel 1887, provano come un cultore della filologia classica possa giudicare un orientalista e adempiere alle funzioni del Rettorato; in Italia il Puntoni dimostra che ottimo filologo può essere ottimo Rettore.

Gli scritti raccolti nel volume vennero ripubblicati non senza mutamenti, poichè il Wilamowitz è tutt'altro che avverso a cambiare opinione, dopo nuovi studi: ciò è segno, egli disse, che l'autore ha imparato. Un esempio di mutamento si ha a p. 76 — ora il Wilamowitz non sostiene più che il *Ierone* senofonteo sia in relazione con Dionisio di Siracusa. Senza sapere dell'opinione che il Wilamowitz aveva nel 1885, dacchè i *Programmi* e gli *Indici delle lezioni* sono spesso assai poco accessibili, sostenni in questa *Rivista* l'opinione che il Wilamowitz professò altre volte; vedrò se possa anch'io, da un novello esame, imparare qualche cosa. Ad ogni modo non si tratterà di preconcetto dissenso o di accordo voluto. Ma non meravigli che il Wilamowitz abbia in parecchi punti mutata opinione, e che non in tutto abbia conseguito l'assenso degli studiosi: sono entrambe cose necessarie. Per esempio il Dénis ed il Mancini dissentirono dal Wilamowitz circa la comedia megarica; così parecchi risultati del Wilamowitz sono ora oltrepassati o respinti. E ciò non menoma la grande opera filologica del Wilamowitz, che ha suscitato intorno a sè una vasta creazione filologica, ed alla filologia ha dato impulso grandissimo, contribuendo a modificarne ed ampliarne il concetto ed il metodo. Non pochi degli scolari del Wilamowitz occupano cattedre in Germania, e taluno, come l'Arnim, cerca di seguire il maestro nell'unione di filologia a poesia; molti lavori sono stati iniziati e compiuti coll'ispirazione e col sussidio del sommo filologo; non c'è quasi punto delle lettere greche dove non s'incontri l'opinione e l'opera del Wilamowitz, il quale così, e come autore e come maestro, è giunto ad un'altezza pari a quella di un G. Hermann, di uno Schneidewinn, di un Bergk, sui quali ha un vantaggio grandissimo, quello della poesia. Nei discorsi, compresi nel volume or ora esaminato, compare più volte il nome del Carlyle; ma proprio al Wilamowitz si potrebbe applicare, per la filologia, il *culto dell'eroe*, tanto più in quanto egli assomma in sè quelle forze che in Germania, il paese degli *specialisti* come si dice, sono coltivate

con minuto lavorìo di molti. Davvero potrebbe dirsi del Wilamowitz, ciò che G. Ferrero diceva del Bismark e del genio, il quale assurge perchè diverso dalla generalità degli individui che si trovano nel suo ambiente. Ma se il Wilamowitz è sommo, ed ora ha tale fama ed autorità, che non più ora taluno gli rimproverebbe come altre volte, il tono dittatoriale, anche in Germania pare dote dei sommi filologi quella di riunire in alto grado svariate qualità e non essere soltanto specialisti.

Un'ultima parola: mentre è grande la fama del Nietzsche, parecchi potrebbero essere attratti a conoscere le opere del Wilamowitz, sapendo che egli fortemente si oppose al Nietzsche nel modo di concepire la tragedia greca: la replica del Wilamowitz è notevole per vigorìa di concetto e di forma, e non si può dire che la ragione stesse dalla parte dell'avversario, dalla parte del Nietzsche.

Palermo, gennaio 1901.

C. O. Zuretti.

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. *Die Textgeschichte der griechischen Lyriker* (in Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse, N. F., Band IV, n° 3), Berlin, Weidmannsche-Buchhandlung, 1900, di pp. 121.

Ignoro quanti siano coloro che possano parlare, con vera competenza, di questa capitalissima dissertazione considerata nel suo insieme; molti potranno discutere partitamente i singoli punti, tante e tante sono le questioni che il sommo filologo affronta e riunisce: quanto a me non è neppure il caso ch'io dica κἂν πολὺ φαυλότερος εἴποι Τυρταίου τις τἀληθές, perchè la mia sarà quasi unicamente esposizione, e parziale esposizione, del lavoro.

Uno dei canoni della critica era la credenza nel canone alessandrino. Però il Wilamowitz in un opuscolo ben noto (*Bakchylides*, Berlin, Weidmann, 1900) aveva già esposta un'idea radicale, anzi rivoluzionaria, che i nove lirici formassero un gruppo determinato non già da un giudizio della loro eccellenza, ma da ragioni cronologiche e, potremmo dire, librarie. Uscì poi la dissertazione del Kröhnert (*Canonesne poetarum scriptorum artificum per antiquitatem fuerint*, Königsberg 1897; mi spiace di non averla veduta, ma il Wilamowitz ne dà favorevole asserto); ora il grande filologo tedesco dà la prova del suo anteriore asserto. Non ci fu mai a sostegno di un'opinione una raccolta così poderosa di fatti

e di argomentazioni: come il lavoro sia poderoso può comprendersi anche da questo soltanto che il Wilamowitz sottopone alla nuova interpretazione e cerca di adattare ad essa tutti i fatti già addotti per l'altra opinione ed altri fatti ed argomenti ancora. Certamente in moltissimi punti egli fa e ricava luce grandissima ed insperata, ma del complesso e del risultato finale, a cui tendono gli sforzi del Wilamowitz, potrebbe essere fin d'ora convinto o chi ceda quasi soltanto alla poderosità dell'autore, o chi possa assumersi la difficile impresa di un controllo generale. Per conto mio, fino a pochissimi mesi addietro, ero nelle condizioni di dichiarare che non si sapesse per quale ragione Bacchilide fosse compreso fra i nove lirici e per quale ragione si avessero quel numero e quei nomi, e mi sembrava che i critici nostri andassero cercando cause e ragioni, ma non le dimostrassero. Il Wilamowitz non poteva riuscire a trovare un'esplicita attestazione rispetto ai criterii sulla base dei quali quella scelta si sarebbe stabilita e tramandata, ed è anch'egli costretto a dedurre dall'opera stessa quali fossero stati i criterii che avevano guidato a compierla. Egli ritiene di essere giunto a metterli in evidenza, e senza alcun dubbio egli ha dimostrato luminosamente almeno questo, che le ragioni librarie ebbero non poca importanza. Che siano state le uniche, o quasi, non potrei indurmi a credere fin d'ora, e non già perchè sia ad ogni costo ed in ogni caso fautore della comune opinione. Nè certamente non sottoscrivo fin d'ora la dichiarazione che il canone alessandrino sia una favola, perchè la cosa mi sembri audace, ma perchè non ho potuto eliminare tutti i miei dubbi. Ed uno è questo: possiamo sapere con certezza, pur seguendo i criterii del Wilamowitz, i limiti della conoscenza che i grammatici alessandrini avevano circa l'anteriore produzione letteraria greca? Per quanto il Wilamowitz con dottrina stragrande e con mirabile acume vada districandosi fra le notizie indirette e riconducendole alle origini, tuttavia il pericolo di dolorose, necessarie, inevitabili lacune nella nostra conoscenzà è sempre imminente. Il Wilamowitz si sforza di dimostrare che agli Alessandrini non potevano essere noti altri lirici oltre i nove; qualche poeta egli si sofferma ad eliminare: ma dato anche, rispetto ai lirici, che le condizioni materiali limitassero gli alessandrini all'edizione dei nove e non di altri, potremmo staccare il gruppo dei nove lirici dagli altri gruppi del così detto canone alessandrino? Il problema non poteva sfuggire al Wilamowitz, che se ne occupa nel primo *excursus*, colla sua solita dottrina e genialità; ma l'*excursus* non esamina ed esaurisce tutti i lati della questione. Forse passerà non breve tempo prima che la questione possa essere *perducta ad liquidum*, perchè il lavoro del Wilamowitz segna un'*instauratio ab imis*. Per conto mio dopo questa pubblicazione non saprei ancora spiegarmi come l'ampliarsi, in tempi successivi, della conoscenza rispetto alla letteratura anteriore e la conoscenza dei risultati di una scuola di-

versa, la Pergamena, che in taluni casi almeno ebbe mezzi e nozioni diverse da quella alessandrina, rimanesse senza effetti. E senza effetti sarebbe rimasto anche il lavoro critico dell'età romana? Tralascio di esporre altri dubbi perchè questi mi condurrebbero a quella riprova che ora non potrei compiere in nessun modo; certo è però che l'attuale dissertazione del Wilamowitz sarà ricca di utili conseguenze; e non unicamente per lo studio di una serie di quesiti letterari. Come dichiara l'autore, il lavoro deriva dallo studio preparatorio di un'edizione dei lirici greci, da parecchi anni promessa. Con tale premessa vengono confermate le speranze che si potevano concepire per l'opera del glorioso filologo, il quale contribuirà vittoriosamente a migliorare e perfezionare il metodo onde si deve procedere per studiare un autore greco e procurarne l'edizione. Non il Wilamowitz poteva limitarsi alla *recensio* ed alla *emendatio*, ma, ingegno eminentemente atto ad investigare ed a comprendere, volle trar luce da quanto era già stato raccolto, talora semplicemente raccolto e messo insieme. All'erudizione altrui non poco aggiunge di proprio, ma tutto anima con forte e calda intelligenza. Perciò quanto concerne il così detto canone alessandrino forma soltanto una parte della ricerca sua: il vero oggetto è la storia del testo, ed egli dimostra coll'esempio come tale studio sia necessario, come debba condursi, come possa essere fertile. Non sarebbe facile e breve l'esporre quante e quali siano le nuove conquiste, quanti gli errori eliminati e sopratutto quali saldi concetti egli riesca a stabilire. Il lavoro del Wilamowitz è miniera inesauribile di dottrina e di intelligenza. Gli *excursus* dimostrano come la mente del grande filologo nell'esaminare una questione complessa non sappia trattenersi dall'investigare subito taluni lati; questi studi sono non meno importanti della dissertazione capitale e contribuiscono a fare di questo lavoro una delle più insigni pubblicazioni del Wilamowitz, ed una di quelle opere che sono destinate a suscitare larga eco intorno a sè ed a provocare vasta e multiforme produzione.

Palermo, gennaio 1901.

C. O. Zuretti.

Adelchi Baratono. *Alle fonti dell'arte. Studio di psicologia etica su Omero.* Torino, Rosenberg e Sellier, 1900, di pp. 117.

Pochi mesi or sono esprimevo il pensiero che nello studio della questione omerica fosse adibito anche il criterio dell'arte; perciò non posso non accogliere volentieri un lavoro che abbia gli inten-

dimenti di questo del Baratono, il quale merita considerazione altresì per un'altra ragione, per avere voluto cioè introdurre nella critica omerica elementi e criterii, che le sono necessarii, ma che non tutti estimano rettamente. Dalla psicologia molto si deve attingere per la critica letteraria, a quella guisa che le deviazioni di psichiatri e di fisiologi non bastano a fare escludere dalla critica stessa una serie ed un complesso di fatti e di criterii. Il Baratono, del quale non conosco altre opere, è al corrente del movimento scientifico contemporaneo, e perciò il suo lavoro avrebbe valore almeno di tentativo; in realtà però è più che tentativo, e subito lo dichiaro, pur non potendo in molti luoghi accordarmi con lui. Un disaccordo capitale in questione vitalissima verte su di un *anacronismo*, che professo e propugno caldamente. Più studio e più medito la poesia omerica e più la confronto alla storia di altre epopee, e più recedo dalle teorie del Wolff e del Lachmann; e sempre più mi vado convincendo che l'*Iliade* si debba ad *un* poeta, non all'accozzamento di parti. E mi sembra che gli avversari dicano in fondo la medesima cosa o quasi, quando affermano che per avere l'*Iliade* fu necessario procedere ad adattamento e selezioni di parti, lavoro che appunto è proprio del poeta. Che altro fecero il Boiardo, l'Ariosto, il Tasso? Ma è ben altra la questione se tutti i versi del poema siano primitivi; la maniera di trasmissione non è stata senza conseguenze, ma non esageriamole. Taluni argomenti poi che si adducono contro l'*anacronismo* sono molto più deboli che non paia. Il Baratono, venendo ad un caso specifico di contraddizioni nei poemi omerici, sostiene la teoria di agglutinazione, di aggiunte e via dicendo, perchè rispetto ad Agamennone ci sarebbero nell'*Iliade* contraddizioni: dato e non concesso, per ora, che il carattere di Agamennone presenti nell'*Iliade* contraddizioni, non si deve dimenticare che ben di più od anche ben di peggio, per usare questo termine, si riscontra in poemi che sappiamo con certezza composti da *un* poeta. Recentemente nella *Nuova Antologia* G. A. Cesareo sostenne, e mi sembra a ragione, che nel poema del Boiardo, *Angelica*, che proprio si dovrebbe a più speciale creazione di quel poeta, non è un *carattere*, ma un nome, e non più, cui si attribuiscono qualità ed atti repugnanti all'unione costitutiva del carattere. Nell'*Orlando innamorato* le contraddizioni psichiche di Angelica sono molto più forti (almeno molto più forti) di quelle che si noterebbero nell'*Iliade* per Agamennone. Non è questo il luogo di discutere la questione omerica; ma il Baratono non mi sembra poi tanto alieno dall'accettare l'opinione opposta a quella da lui ora sostenuta — egli infatti, e gli dò ragione, parecchie interpolazioni non ammette che sono sostenute da più di un filologo, e non le ammette per ragioni estetiche. Un poco che egli proceda nello studio indipendente della poesia omerica, ed anch'egli, credo, potrà pensare che gran parte della critica, dal Wolff in poi, più che dimostrare la

pluralità dei poeti, ha messo in rilievo gli elementi costitutivi e le fonti onde dispose *un* poeta, il quale si può ritenere procedesse in modo non troppo diverso da quello dell'Ariosto — legga l'articolo di G. A. Cesareo e ne avrà più di una riconferma. Il poeta (perchè mai non poteva chiamarsi Omero ?) prese la materia epica quale era giunta a lui, la elaborò, ne formò il poema; e l'opera sua fu, come doveva essere, principalmente di formare il poema da quei materiali, che i critici con sottile notomia vanno analizzando e disgregando. Ma davvero è possibile che un capolavoro simile (per questo l'ammirazione del Baratono è completamente giustificata) sia sorto per accozzamento e per lavorìo di *scuola* anzichè per la fantasia creatrice di un poeta? Dacchè il Baratono vi è felicemente disposto, studi ed investighi l'unità artistica del poema; è un altro mio desiderio, dacchè rispetto all'arte omerica mi sembra che unità vi sia, ed unità personale. Tale tesi almeno sostenevo in questa *Rivista* nel mio articolo sulla *percezione visiva in Omero* (e lì parlavo anche degli *epiteti* considerandoli come dovuti all'arte del poeta non ad abitudine di *scuola* poetica). Ed il presente lavoro del Baratono in quella opinione mi conferma, dacchè l'idea dell'*unità personale* dalle sue ricerche psicologiche sull'etica omerica è tutt'altro che esclusa; mi pare anzi propugnata. Lasciamo impregiudicata la questione dell'*Odissea*.

Lo studio del Baratono difficilmente si potrebbe riassumere ed esporre in poco spazio; anche coloro i quali non ne possano seguire i risultati, debbono dichiarare che esso deve essere letto almeno quanto i lavori di semplice analisi *filologica* (in questo caso il significato dell'epiteto è troppo limitato, perchè la *filologia* è nobile scienza, larga e complessa, e comprende anche le ricerche psicologiche ed estetiche). E tutti, specialmente chi riconosca i pregi del lavoro e dell'indirizzo, riconoscono che non poche osservazioni sono giustissime e molto è detto assai bene ed assai giustamente. Sicchè dopo queste considerazioni generali, concludo con qualche nota spicciola.

È detto benissimo (p. 40) che « Achille ci sta a rappresentare la giovinezza di una stirpe civile e non di una barbara razza ». È proprio bellissima la traduzione del Pascoli riportata a p. 44? Mi si diceva che il Pascoli ha compiuto e vuole pubblicare un grandioso lavoro in esametri, che saranno però superiori a questi. Chi nella *Nuova Antologia* ha letto la veramente bella poesia su Ulisse, meglio attende e spera dal poeta famoso. In Ettore (p. 46) non troverei la debolezza; benissimo a p. 47 circa la presunta interpolazione; e parimenti è bene espresso (p. 48) il giudizio su tutta la scena del combattimento fra Achille ed Ettore: « Questo giro di sentimenti è un documento impareggiabile del genio umano. Chi volesse toglierne qualcuno spezzerebbe una maglia di una preziosissima armilla ». Una delle più belle affermazioni del Baratono è a p. 51: « L'amore che avvince Andromaca ad Ettore è un fan-

ciullo, che non si chiama Eros, ma Astianatte ». A p. 69 non direi che « rimane di *rivoltare* il poema sotto l'aspetto soggettivo »; mi pare di capire l'immagine ed il pensiero, di non comune energia, ma ricorrerei ad altra forma. Che l'astrazione sia indizio e segno di più forte impressione (p. 75) sostenevo anch'io parlando dell'impressione visiva in Omero. Non posso accettare l'affermazione (p. 83) che l'*Iliade « soggettivamente considerata sia il poema della tristezza »*, rispetto alla quale il Baratono ritengo abbia calcato troppo le tinte. La figura di Nausicaa (p. 98 sg.) nell'*Odissea* è davvero bene capita.

Nel lavoro c'è molto più di psicologia che di etica, cosa la quale corrisponde alle condizioni della poesia omerica; ciò non toglie però che altri studi non si possano fare precisamente sull'etica dei poemi omerici, approfondendo questo lato più che il Baratono non abbia fatto, mirando espressamente ad altro — come dice il titolo stesso.

Palermo, gennaio 1901.

C. O. Zuretti.

Syntax of Classical Greek from Homer to Demosthenes. First Part. The syntax of the simple sentence embracing the doctrine of the moods and tenses by Basil Lanneau Gildersleeve with the cooperation of Charles William Emil Miller. New-York - Cincinnati-Chicago, American Book Company, 1900, di pp. X-190.

Si potrebbe dire che è una minutissima statistica, bene ordinata e accasellata, dove il principio storico costituisce uno degli elementi principali. La parte più importante è assegnata al *neoattico*, e da esso si risale all'*attico* antico, ad Erodoto, ai lirici, agli elegiaci, ad Omero, sicchè dei fatti sintattici si vede lo svolgimento, la persistenza, le modificazioni che ne informano la storia. Talora però, con questo metodo storico-comparativo, per quanto limitato alla sintassi greca, si chiama a confronto qualche fenomeno della grecità non classica, o meglio post-demostenica: per es. p. 8, dove si deducono esempi da Callimaco e da Teocrito: a dire il vero tali sconfinamenti sono molto desiderabili. Lodevole è l'uso di apporre sempre l'esatta indicazione del passo citato come esempio, lodevole che gli esempi non siano pochi: qualche volta, anzi, l'abbondanza non è piccola, ma le raccolte di fatti sono sempre utili. La minuzia dell'esposizione non fa di questa sintassi un'opera scolastica propriamente detta: andrebbe bene per le scuole

di Magistero alle Università, e dovrebbe essere nota a chi volesse iniziare studi glottologici sulla sintassi e non rimanere estraneo ai lavori del Delbrück. Non è la parte glottologica quella alla quale il Gildersleeve mirò, almeno in questa prima sezione dell'opera; ma l'opera sua ne è buona preparazione, a quella guisa che è buona preparazione per chi voglia iniziarsi e scaltrirsi nella espressione del pensiero greco. Generalmente si studia e si ritiene più interessante la fonologia e la morfologia; per i più lo studio del greco non va oltre questi limiti, contentandosi molti, o dovendosi contentare, dell'empirismo riguardo alla sintassi greca, la quale ha essa pure leggi chiare e perspicue, ricchezza e varietà di costrutti, per i quali la lingua degli Elleni non appare inferiore ad alcuna. Dal lavoro del Gildersleeve si è introdotti a studiare la costruzione greca, ed analizzarla, a comprenderla: si capisce ancora che la minuzia dell'esposizione sia tale e tanta. Essa è dovuta non soltanto alla ricchezza ed alla varietà della sintassi greca in sè, ma altresì al confronto colla lingua materna dell'autore: certamente l'inglese ha sintassi molto semplice, e per un Inglese non è tanto agevole il penetrare i segreti di una lingua, la quale anche in sintassi sia tanto ricca e complessa. Assai meglio potrà giudicarsi il lavoro ad opera compiuta; fin d'ora è facile il riconoscere che esso è condotto maestrevolmente, e che le scuole inglesi ed americane, alle quali è destinata questa sintassi, se ne avvantaggieranno non poco. Per i non Inglesi c'è non poco da imparare e non poco di utile, per quanto per studiosi Italiani, ad es., non siano poche le modificazioni da introdursi, di fronte al libro inglese, per un retto insegnamento. Da noi mi auguro che il libro sia noto a chi prepari opere consimili per le nostre scuole; si vedrà il metodo statistico-storico accanto al metodo logico, accanto all'ermeneutico, e via dicendo, e si vedrà quale sia il più adatto per l'insegnamento del greco in Italia. Potrebbe darsi che ci volesse un metodo diverso da quello opportuno per il latino; e, a dire il vero, non mi pare che l'uniformità assoluta ed aprioristica del metodo debba di per sè costituire un ideale pedagogico, nè, forse, l'uniformità di metodo è una necessità od una utilità (1). Ma andrei molto lontano, iniziando questa discussione; aspettiamo piuttosto che l'opera del Gildersleeve sia finita.

Palermo, gennaio 1901.

C. O. ZURETTI.

---

(1) Vd. F. Chiminello, *Qual sia il miglior modo per insegnare la sintassi*, in *Atene e Roma*, IV, 25, p. 25 sgg.

DIONYSIUS OF HALICARNASSUS. *The three literary letters (ep. ad Ammaeum I, ep. ad Pompeium, ep. ad Ammaeum II)*, the Greek text edited with English translation, fac-simile, notes, glossary of rhetorical and grammatical terms, bibliography, and introductory essay on Dionysius as a Literary critic, by W. RHYS ROBERTS. Cambridge, at the University press, 1901, di pp. 232.

Dopo che l' Usener ritornò agli scritti retorici di Dionisio di Alicarnasso ed insieme al Rademacher iniziò la nota edizione, compresa nella raccolta Teubneriana, l'occuparsi, come fa il Roberts, della pubblicazione di scritti di critica letteraria del famoso Alicarnassense non è senza importanza e senza pericoli: all'impresa ci vuole persona ben preparata e adatta. A dire il vero il Roberts aveva mostrato di possedere le doti necessarie nella edizione del περὶ ὕψους e negli studi che accompagnarono quell'edizione: l'opera gli fece molto onore, sicchè da lui era doveroso attendere lavori di non minor valore. L'aspettazione non è delusa, perchè il volume attuale è degno compagno del precedente, è tale opera, che molti vorrebbero aver pubblicata col loro nome. C'è una parte che per il pubblico italiano può essere meno importante, intendo la versione; ma di essa deve notarsi la fedeltà e l'esattezza, certamente più reali che apparenti e consone alle esigenze della lingua inglese. Ma di più non oserei dire, richiamandomi in questo a ciò che dicevo per la traduzione del περὶ ὕψους, la quale vidi poi lodata da parecchi. Ma, oltre la costituzione del testo, ci sono altre cose che interessano tutti gli studiosi e, per fortuna, toccano i filologi e nel tempo stesso le persone colte, anche se non ellenisti o dedite in modo speciale alla filologia ovvero alla antichità classica. Gli scritti di Dionisio di Alicarnasso pubblicati nel volume qui recensito sono di critica letteraria, di elevata critica; ed in tempi come i nostri, ne' quali gli studi di critica letteraria trovano favore ed ambiente favorevole e adatto, è ben naturale il desiderio di conoscere a quali quesiti si dedicasse la critica antica, come li trattasse, quale indirizzo e quale scopo si prefiggesse. Per corrispondere a questo desiderio è d'uopo intanto scegliere opportunamente fra gli scritti retorici di Dionisio quelli che abbiano maggiore importanza ed interesse: il Roberts ha fatto bene, e ha dimostrato che nella scelta ulteriore saprà continuare felicemente. Basta un esempio, quello del primo scritto, che è una ricerca critica, a base principalmente di dati cronologici, sulle relazioni reali e presunte fra l'eloquenza di Demostene e la filosofia Aristotelica, sopratutto negli elementi retorici. Un critico

moderno non si sarebbe comportato diversamente, nè avrebbe potuto negare importanza alla questione.

Chi legga questo scritto può formarsi idea adeguata della critica antica ed in particolare di Dionisio. Il medesimo si deve ripetere per le altre due dissertazioni. Se poi per l'apparato, che accompagna l'edizione, non può dirsi in egual misura, come fu detto circa il περὶ ὕψους edito dal medesimo Roberts, che ci sia una serie di studi utilissimi non soliti a trovarsi nelle edizioni, ciò avviene perchè il Roberts ha già dato l'esempio di più largo concetto intorno all'edizione di talune opere antiche, e perchè le opere antiche ora edite meno si prestano, di fronte al περὶ ὕψους, ad una serie di dissertazioni, che le illustrino comparendo nel medesimo volume. Certamente il Roberts di tali studi è capacissimo anche per le tre dissertazioni letterarie ora pubblicate; ma dedicandosi a tali ricerche ed esponendone adeguatamente i risultati, sarebbe derivata un'opera troppo più estesa dell'attuale; la quale, affrettiamoci a dirlo, come pubblicazione ed edizione merita i più ampi elogi. Non però mancano parti che nella maggioranza delle edizioni sono poco e talora pochissimo curate, od almeno, in generale, curate assai meno di quanto il Roberts ora faccia. Il capitolo p. es. dove si tratta delle edizioni di Dionisio d'Alicarnasso e della bibliografia concernente le sue opere retoriche ha riscontro soltanto in talune delle edizioni monumentali, chiamiamole così, che in questi ultimi anni ha pubblicate la casa Weidmann; ma aggiungiamo subito che edizioni meritamente stimate ed anche famose nulla o ben poco dànno a questo proposito. La sezione bibliografica del Roberts è notevole e meritoria, ed è condotta ed esposta con quella cura e con quella competenza propria di chi da parecchio tempo studia l'autore e su di esso prepara ulteriori pubblicazioni. Il lessico retorico e grammatico non deve passare sotto silenzio: non è un indice, nel quale i materiali vengano riuniti, lasciando al discreto lettore di intenderli ed usufruirli come sa e come può: abbiamo invece materiali illustrati e valutati — nel che c'è, ripeto, opera di divulgazione e di erudizione. Condotto con questi criterii cotesto lessico è naturale ed utile complemento alla traduzione; ma, più di essa, riesce utile al lettore non inglese ed al filologo di qualunque nazione. Parimenti il lettore non inglese troverà, alla pari dell'inglese, il fatto suo nell'introduzioni e nelle appendici, che alternano e riuniscono anche esse la divulgazione e l'erudizione. Infatti da brevi cenni biografici su Dionisio di Alicarnasso l'a. passa all'esame delle *Antichità Romane*, per venire alle opere retoriche di Dionisio, che sono esaminate partitamente, insistendo in modo particolare sulle tre dissertazioni retoriche, che qui sono pubblicate. Un utile complemento è dato dall'opportuno e bello studio su Dionisio come critico (in due capitoli). Il fac-simile di P. 1741 (fl. 103ʳ) è molto ben riuscito; ad esso si collegano i cenni che sui mss. di Dionisio

comunica il Roberts. Il quale per l'edizione presente, come già per quella di [Longino], disponeva di materiali speciali, e non solo paleografici. Potè infatti valersi e di monografie e studi sulle opere retoriche di Dionisio (la bibliografia è data in calce al volume), e potè servirsi delle anteriori edizioni, ed ebbe la fortuna di usufruire i lavori dell'Usener e del Rademacher, dei quali la casa Teubner ha finora pubblicato il primo volume, non ancora il secondo. Questo è così preannunciato e notificato in parte — è facile ipotesi che l'Usener e il Rademacher abbiano comunicate al Roberts le bozze del secondo volume. Il testo così potè costituirsi su basi solide e con mezzi svariati, derivanti da più maniere di sussidii critici, fra i quali primo sempre l'intelligenza del testo: di ciò è data una riprova nella traduzione. Il Roberts si è regolato molto bene facendo ad ognuno la debita parte, sia riconoscendo l'autorità dei codici, sia accettando varianti delle edizioni anteriori, sia adottando congetture de' critici contemporanei. Egli ha saputo scegliere con prudenza e discrezione. Quasi ogni pagina può dare la dimostrazione di quanto diciamo: p. es. p. 83, l. 20 τἀτυχήματα, correzione dell'Herwerden è introdotta nel testo; p. 90, l. 10 ψόγους per λόγους (emendamento del Howell) è accettato; p. 98, l. 2 ἱλαρόν è rettamente preferito a χλοερόν, e così via. Sa però anche dissentire da autorità come quella dell'Usener, per esempio pag. 118, lin. 7. Ma gli esempi non possono addursi *sine fine*. Meglio è che si esponga il giudizio complessivo sopra tutta l'opera. Come già ebbi occasione di dire per il volume del περὶ ὕψους, non esito a ripetere che il lavoro fa onore al Roberts ed alla filologia inglese; esso ci fa desiderare la edizione di altre opere di Dionisio, e dopo di ciò anche un'esposizione letteraria del Roberts sulla critica letteraria greca durante l'età romana. Pochi certamente sono in grado di esporci questa materia con pari competenza, ed il Roberts vi è preparato di lunga mano: certamente fin d'ora dopo il volume del περὶ ὕψους e l'attuale di opere critiche minori di Dionisio molto si è imparato e non poco è fatto e non poco è capito ed inteso rettamente.

L'opera del Roberts così completa e completerà le ricerche e le edizioni che l'Arnim, il Keil, il Boissevain ed altri ci hanno recentemente procurato di grandi scrittori dell'età romana; ed accanto all'opera dell'Usener e del Rademacher, per ciò che concerne in particolare Dionisio, ha un posto onorevole e meritorio, tale che ognuno vorrebbe raggiunto co' proprii lavori.

Palermo, marzo 1901.

C. O. Zuretti.

Octave Navarre. *Essai sur la rhétorique grecque avant Aristote.* Paris, Hachette, 1900, 8° pp. XV-346.

Il Navarre non si inganna nel ritenere opportuna l'opera sua: una prova di fatto è data dalla trattazione di quella materia in un lavoro del dr. G. Curcio (*Le opere retoriche di M. Tullio Cicerone*, Acireale, 1900), che, dato il suo intento, se ne deve occupare con altri criterii ed altra estensione, come prolego cioè a quello che forma il vero oggetto del suo libro: qui invece la materia è trattata e svolta con indirizzo storico-espositivo. L'opera è opportuna, perchè mentre libri recenti si occupano delle applicazioni pratiche della retorica, sopratutto nell'oratoria — e basta menzionare il Blass — non avevamo un lavoro che esponesse storicamente la tecnica in sè, pur non mancando di altri che esponessero la tecnica, ma senza dare all'elemento storico una parte preponderante: altri libri infine, per es. quello del Norden, si prefiggono un campo troppo più esteso di quello coltivato dal Navarre. L'argomento poi ha un'importanza speciale, in quanto che studia la retorica non dopo che giunse alla maturità e per così dire alla perfezione, in Grecia, ma nel periodo anteriore, nel tempo cioè in cui dalla pratica dell'oratoria, dalla critica letteraria, dalla filosofia, l'arte e la scienza della retorica sorge, si esplica e si forma. Se per altri rispetti altri periodi hanno maggiore importanza di quello dell'origine e di quelli prossimi alle origini, per la storia e per la spiegazione storica della retorica il tratto di tempo studiato dal Navarre è tra i più importanti, e, per un lato almeno, il più importante. Ma non il più agevole sia in sè, per la difficoltà di rintracciare gli inizii, sia per la scarsezza delle fonti e per la natura loro. Ben fece il Navarre a ricorrere alle fonti indirette, oltre che alle dirette: è verissimo, nei trattati posteriori c'è parecchio che risale a prima di Aristotele accanto a ciò che da Aristotele deriva; ma la difficoltà consiste nello sceverare i filoni antichi nella confusione co' filoni posteriori. Nel compito disagevole e pericoloso il Navarre è riuscito felicemente più di una volta. Un'altra cosa torna a sua lode, l'aver voluto cioè non accumulare semplicemente de' materiali, ma di averli valutati, compresi e capiti, per quanto era possibile co' mezzi della critica e colle forze sue. Spesso era ed è il caso di risalire alle intenzioni e di ricostruire la teoria da precetti singoli, isolati e staccati; ma questo era necessario che si facesse e si tentasse, ed è necessario si faccia e si tenti da chi studi cotesta materia. La quale materia è più estesa, varia ed alta di quanto si potrebbe credere, conducendoci dagli inizi ad Aristotele, dalla Sicilia ad Atene,

dalla scuola all'ecclesia. Importante è il capitolo sui *retori siciliani*, sebbene l'argomento non sia esaurito; interessante è la trattazione circa la *critica de' poeti* esercitata da quei sofisti, che dopo il Nietzsche dovrebbero essere più noti e più capiti. Ci interessa molto l'esposizione delle dispute de' sofisti e dello spirito e della tecnica che le regolavano. Ma di gran lunga più notevole è quella parte che tratta della retorica nei poeti e specialmente delle figure gorgiane nella poesia anteriore a Gorgia (vd. p. 92 sgg.); richiamo l'attenzione in modo particolare sullo studio dell'*Antigone* di Sofocle: c'è molto da meditare.

Finora siamo sempre stati nei limiti della prima parte, la quale prosegue studiando Gorgia e l'effetto dell'arte sua nella letteratura greca, per passare ad Antifonte, e giungere ad Isocrate, col quale si è a contatto con Aristotele e cessa l'argomento del libro. La seconda parte, fondata sull'esposizione storica della prima, è la ricostruzione delle teorie retoriche nel IV secolo a. C., le quali vengono investigate ed esposte nell'esordio, nella narrazione, nella dimostrazione, nell'epilogo: è qui appunto specialmente necessario il ricorso a quelle fonti indirette, cui a principio si accennava.

Il Navarre giudica dell'opera propria nella conclusione: ha parecchie volte ragione affermando l'importanza e la novità degli argomenti e delle conclusioni a cui perviene, e non a torto egli parla di novità negli intendimenti e nei risultati.

Palermo, gennaio 1901.

C. O. Zuretti.

Michele Marchianó. *L'origine della favola greca e i suoi rapporti con le favole orientali.* Trani, V. Vecchi, 1900, di pp. XII-500.

Il Marchianó prosegue con lodevole alacrità nei suoi studi intorno alla favolistica greca, poichè dopo una completa traduzione delle favole esopiche secondo l'edizione dell'Halm (pur troppo disgraziata per l'esecuzione tipografica), e un pregevole studio sui mitiambi di Babrio, ha pubblicato testè un'opera di più vasta mole su *L'origine della favola greca.* All'operoso studioso va tributata ampia e sincera lode per l'instancabile energia con cui prosegue i suoi studi prediletti in mezzo a una serie infinita di difficoltà, creategli dall'esercizio della sua professione faticosa, e dalla scarsezza di sussidi letterarii, per essere confinato in una città, in cui la mancanza di una biblioteca rende l'opera del ricercatore penosa e costosa. Pertanto alla lettura del suo libro ci è da mera-

vigliarsi altamente come, non ostanti tante circostanze sfavorevoli, abbia potuto rendersi così padrone della letteratura dell'argomento. Non staremo a dare un sommario di tutto il lavoro, contentandoci di parlare succintamente della sua orditura. Dopo avere riassunto ed analizzate le varie teorie sull'origine della favola in Grecia, e segnalate le deficienze e gli errori di ciascuna di esse, giunge alla conclusione che la favola greca è d'origine schiettamente indigena, come si ritiene generalmente, pur non negando la possibilità d'infiltrazioni e d'influenze straniere, che il Marchianó, a torto o almeno eccedendo in affermazioni difficilmente dimostrabili, pretende escludere del tutto.

Ma altri difetti e pur troppo non sempre lievi si riscontrano in questo lavoro. Innanzi tutto posso concedere e ritenere utile che in un'opera di sintesi non si trascuri la storia della questione, perchè la notizia della genesi, delle fasi e della fortuna delle idee concernenti un dato soggetto, è spesso utile integrazione delle nostre conoscenze. Ma nello stesso tempo è indispensabile la separazione della parte che non può costituire altro che una curiosità erudita, dalla parte dissertativa che prende in esame teorie accreditate e vitali. Per esempio: se si volesse fare un'opera sulla relazione delle lingue indo-europee, nessuno approverebbe quel glottologo che sciupasse non solo una cinquantina di pagine, ma anche una dozzina di righe per dimostrare che la lingua latina non è figlia della greca; o se si volesse fare un'opera d'esegesi dantesca, solo chi avesse gusto di perdere tempo o abusare della pazienza dei lettori, potrebbe stendere una lunga confutazione dell'idea che il Veltro di Dante è Lutero, e passasse quindi a dimostrare con un altro fardello di fastidiosa e inutile erudizione, che non può essere nè Vittorio Emanuele nè Garibaldi. Mi piace a questo proposito far parlare l'autore stesso, il quale (p. 424) esce in questa considerazione: « quelli (gli argomenti) dell'origine arabica (della favola), che i « dotti *non hanno preso mai in seria considerazione*, cadono in mi « sero abbandono ». E allora, osservo io e osserverà qualunque altro lettore, che bisogno c'era di stemperare in circa una trentina di pagine (168-196) la confutazione d'una teoria senza proseliti? Subito dopo « Un'origine egiziana della favola *non ebbe mai seguito...*». Ma una teoria così sfortunata non meritava davvero d'essere combattuta con tanto apparato di argomenti e tanta ampiezza di esposizione (p. 197-252). Nè basta: « La teoria ebraica è *morta appena* « *nata*, schiacciata dal peso opprimente dell'universale incredulità ». E se è morta appena nata, perchè volere ammazzare un morto con l'armi affilate d'un ragionamento atto a prostrare qualunque nemico pieno di vigore e vitalità, spendendo cinquanta pagine a demolirla? (p. 243-302).

Molto meglio sarebbe stato se avesse l'a. esaminati uno ad uno, senza ripartizioni inopportune, tutti gli argomenti che avessero avuto una certa apparenza di serietà per l'origine esotica della

favola, e rilegare in un'introduzione o appendice la storia della questione per quelli che avessero avuto desiderio di prenderne notizia. La conclusione poi dell'autoctonia della favola greca è tutt'altro che nuova, onde quando il M. dice: « La critica moderna, « adunque, deve riformare il suo giudizio intorno l'origine della « favola, e accettando la poligenesi di essa come espressione inci« piente e rudimentale dell'umano pensiero, etc. etc. restituire alla « Grecia questa forma letteraria... » mostrerebbe di arrivare un po' in ritardo, se altrove (p. 163) non mostrasse che questa rivendicazione, dentro certi limiti, è stata già effettuata. Spiace poi l'ardore e la veemenza polemica contro i patrocinatori di opinioni senza seguito, e per giunta morti e sepolti, come in questo passo: (p. 59) « ...la critica del Wagener è arbitrariamente capziosa (*sic*), « fatta inconscientemente (?) e con insigne malafede (!) »: e appresso (p. 71) « E ciò sempre per il solito comodo, su cui volen« tieri si adagia il nostro degno (!) scrittore ». *Tant de bruit pour une omelette!*

Spesso il M. fa scorribande in campi confinanti e non confinanti, dimenticando non di rado quella ponderazione con cui vanno studiati certi problemi. Valga come esempio la leggerezza con cui parla della questione omerica (pp. 72-73), e la confusione di criteri con cui apprezza il significato delle esplorazioni archeologiche (p. 436) rispetto all'idea del mondo descritto da Omero: che se avesse prima di scrivere riaperta una storia greca, avrebbe visto che nessuno si è mai sognato di confinare il mondo descritto da Omero nel regno delle Chimere. Singolarissima poi è la spiegazione che il Marchianó dà della parola Mirmidoni (scrive *Myrmidoni*, imitando in un ibridismo ortografico inimitabile un valentuomo, da cui ci sarebbero molte cose da imitare), scambiando un mito eziologico per un fatto storico; poichè solo il posteriore prammatismo, connettendo la progenie di Aiace con quella di Achille, dette origine al mito dei Mirmidoni nati dalle formiche (Ovid. *Metam.* VII, 523-654) (1). Se avesse ricordato che Omero non conosce altri Mirmidoni che i seguaci d'Achille, non avrebbe ceduto alle seduzioni d'una spiegazione che può essere magnifica, ma la cui falsità è d'un'evidenza assiomatica.

Altre inesattezze e sviste non mancano in questo lavoro, ma non tutte sono gravi allo stesso modo, e tutte hanno diritto a un po' d'indulgenza, considerando la mole del volume e le gravi cure della scuola che non sempre permettono il raccoglimento e la tranquillità necessaria per *castigare ad unguem* un'opera di così vaste proporzioni. Il M. è dotato di felici attitudini a riassumere, ad

---

(1) È superfluo avvertire che il Marchianó ammette solo che il nome *Mirmidoni* derivi da μύρμηξ, la formica, rappresentando l'attività e l'industria di questo popolo.

analizzare, a cogliere i punti salienti nelle questioni; l'esposizione procede sempre con ordine lodevole, quantunque spesso si desideri la sobrietà e la pacatezza. Certamente se intorno alla favola greca, uscirà tra qualche tempo un libro perfetto, sarà non piccolo merito del Marchianó l'avervi data occasione ed impulso.

Casale Monferrato, dicembre 1900.

VINCENZO COSTANZI.

PAUL GUIRAUD. *La main-d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce.* Paris, Felix Alcan, 1900, di pp. 217.

Il Guiraud studia il fatto economico della mano d'opera nella Grecia antica dai tempi preomerici sino a un dipresso a tutto il periodo classico, mettendo a profitto i testi letterari e il materiale epigrafico. Comincia dall'esaminare le condizioni dell'industria nei tempi remotissimi, ricavando induzioni dagli oggetti rinvenuti negli scavi, per venire quindi a discorrere dello stato di essa nell'epoca micenea, nella quale egli fa larga parte all'importazione straniera, specialmente fenicia. Viene quindi a discorrere del lavoro industriale nei tempi omerici, nei quali ancora riconosce la soggezione commerciale dei Greci ai Fenici, ricavando ciò, d'accordo con molti eruditi, da numerosi passi dell'Iliade e dell'Odissea. Col lavoro servile coesiste il lavoro libero, poichè l'esercizio delle arti manuali era in molta considerazione invece che essere oggetto di disprezzo e di repugnanza, come emerge dal fatto che anche membri di famiglie reali esercitano occupazioni modeste che solo in tempo di civiltà più raffinata furono sdegnate dall'aristocrazia, sia perchè era tutta intenta alla conquista del potere politico, sia perchè lo sviluppo ulteriore dell'industria reclamava la divisione del lavoro. Questo sviluppo — sempre secondo l'autore — si deve in gran parte all'impulso esercitato dai Fenici (pag. 24), dalla preponderanza commerciale dei quali i Greci finirono con l'emanciparsi; anzi fecero loro fortunata concorrenza, specialmente i Joni dell'Asia, Corinto, Calcide e Sicione, e nel quinto secolo sopra tutti Atene, finchè la conquista macedonica turbò profondamente l'assetto economico della Grecia (pp. 35-37). L'autore consacra un apposito capitolo (pp. 37-50) all'esame delle opinioni correnti tra i Greci sul lavoro, nel quale ritorna sopra un punto accennato sopra (pp. 17-19), ma trattandolo sistematicamente e con maggiore ampiezza, poichè col sussidio dei testi è messa in evidenza l'opinione comune e quella dei pensatori riguardo all'esercizio delle arti meccaniche, l'attitudine dei principi e la condizione

politica fatta agli operai (p. 41): « Tout cela dénote un état d'opinion singulièrement favorable aux arts manuelles, et à ceux qui les pratiquaient. Si les hommes bien nés, si les esprits raffinés éprouvaient pour eux quelque dédain, ce sentiment n'allait guère au delà de la répulsion qu'inspirent chez nous à la haute classe ces sortes de professions » (p. 43). Due lunghi capitoli (pp. 50-92) sono consacrati allo studio della divisione del lavoro industriale e all'organizzazione dell'industria, che l'autore opina non abbia mai raggiunto un concentramento tale che si possa parlare d'una grande industria soverchiante con vantaggiosa concorrenza la piccola; e se ciò da taluni si ammette, egli ritiene che provenga da una falsa generalizzazione d'un fenomeno economico moderno (p. 91). Quindi l'autore studia l'istituzione della schiavitù (pp. 93-121) sotto il punto di vista della condizione giuridica e dello stato di fatto, le forme del lavoro servile (pp. 122-135), la posizione degli affrancati e le relazioni col loro antico padrone (pp. 136-151), le sorti del lavoro libero, tanto dei cittadini quanto dei meteci, e la condizione fatta ad esso nella concorrenza del lavoro servile (pp. 152-180), sul quale punto l'autore non trae molte conclusioni, ma rileva molti dati di fatto, preparando così un ricco materiale pel tempo in cui la questione potrà essere più matura. Finalmente il Guiraud viene a studiare i salari (pp. 181-195), e la vita degli operai (pp. 180-208), in due capitoli ai quali tiene dietro una conclusione riassuntiva di tutta l'opera. Anche quest'ultima parte è più densa di fatti che di deduzioni, le quali invero, stante la scarsezza dei dati statistici, non si potrebbero trarre senza pericolo, o almeno in una forma assoluta. Questo però egli inferisce senza peritanza, che il lavoro libero fosse ricompensato adeguatamente ai bisogni della vita, che il lavoro servile (p. 191) aveva sempre nella concorrenza un vantaggio sul lavoro libero, e che presso i Greci non esistesse partecipazione agli utili da parte degli operai.

Questa a un dipresso la contenenza del libro del Guiraud, che la grande raccolta dei materiali e la lodevole perspicuità della trattazione rendono molto pregevole. Si può nondimeno trovare a ridire su molti punti, riguardanti non già questioni di metodo, ma modi particolari di vedere e di apprezzare il valore di certi fatti e testimonianze. Il libro comincia proprio con queste parole (p. 3) « Eschyle avait conservé le souvenir d'un temps où les hommes ne savaient pas employer la brique ni le bois pour construire les maisons, et où ils habitaient sous terre, comme des fourmis ». Dunque si deve vedere in questo passo di Eschilo una reminiscenza storica? Quanto all'opinione che i Greci si trovassero un tempo in una vera soggezione commerciale rispetto ai Fenici, credo che ci sia un po' d'esagerazione: in ogni modo alcuni argomenti per avvalorare questa tesi sono assolutamente destituiti di fondamento critico, p. e. che Cadmo e Palamede « paraissent symboliser le génie inventif de la race phénicienne » (p. 6). Quando

si accolgono con tanta sicurezza opinioni ormai insostenibili come questa, e quella che i Pelopidi erano d'origine asiatica (p. 7), non farà più nessuna meraviglia che l'autore non dubiti un momento della realtà storica della emigrazione dorica, e per giunta invochi la testimonianza di Pausania (VIII, 5, 6) circa le modalità di essa (p. 8). — Venendo a questioni di natura più strettamente economica, noto che l'autore, pure analizzando scrupolosamente i rapporti sociali dei tempi omerici, ha esagerato alquanto le proporzioni della schiavitù in questo periodo, del quale trattano, secondo il mio avviso, con maggiore dirittura di giudizio e intuizione storica Edoardo Meyer nel suo opuscolo *Die Sklaverei im Alterthum* (Dresden 1898) e il nostro Ciccotti (*La fine della Schiavitù*, (pp. 43-44). Il Guiraud non dubita punto dell'etimologia tradizionale della parola ἀνδράποδον: eppure essa è fortemente contestata (cfr. Ciccotti o. c., p. 40, n. 3), poichè si inclina a credere che solo per l'etimologia popolare la parola abbia presa la forma in cui si trova fissata, ma l'etimo del secondo elemento sia effettivamente ὀπαδός. Viene così sconvolta la base dell'opinione che in origine « L'esclave était un objet de propriété qu'aucun trait essentiel ne distinguait de tous les autres » (p. 109). — Quanto poi alle sorti cui soggiaceva il lavoro libero per la concorrenza del lavoro servile (p. 191) dubito seriamente che le conclusioni dell'autore possano accettarsi senza molte riserve. Egli ritiene che non ostanti molte considerazioni che militavano in favore del lavoro libero, pur tuttavia il vantaggio dell'economia restava tutto per il lavoro servile. Il vero è che difficilmente si può in questa questione formulare un principio generale, perchè molto vari e mutabili dovevano essere gli elementi e i coefficienti della concorrenza. Nondimeno se in Grecia ha prosperato la piccola industria (p. 91), è molto dubbio che un modesto industriale non trovasse spesso maggiore vantaggio nell'impiego di braccia libere, poichè la maggiore spesa per le mercedi era compensata dalla circostanza di non essere costretto a realizzare un capitale in una moltitudine di schiavi che a quel lavoro fossero atti, e i cui prezzi variavano secondo l'abilità di ciascuno: a ciò aggiungi l'alea di malattie e di morti improvvise, di cui l'autore sembra rendersi il dovuto conto (p. 130) (Vedi CICCOTTI o. c. passim, specialmente p. 67 sg.). Non mancheranno altri punti discutibili, ma non c'è dubbio che l'impalcatura del lavoro è buona, le notizie raccolte sono copiose e bene esposte, sicchè il ricercatore se volesse ritessere l'indagine per conto suo, ove delle conclusioni dell'autore non fosse pienamente soddisfatto, si troverebbe agevolata la via.

Casale Monferrato, gennaio 1901.

VINCENZO COSTANZI.

GAETANO GIGLI. *L'assedio di Siracusa estratto da* TITO LIVIO. Roma, Società editrice *Dante Alighieri*, 1900, di pp. XIV-96.

Illustrare dell'opera di uno scrittore una parte, la lettura della quale può bene servire all'acquisto di cognizioni antiquarie, mentre è utile esercizio d'interpretazione non meno di qualunque altro testo, è certamente ottimo consiglio. Questo duplice intento ha governato il criterio del prof. Gaetano Gigli, che ha preparata l'edizione esegetica di quasi tutto il ventiquattresimo libro di Tito Livio, facendola precedere da un'introduzione riassuntiva delle vicende di Siracusa. Senza dubbio, tenuto conto dello scopo modesto propostosi dall'autore, questa rapida corsa attraverso la storia di Siracusa è sufficiente e nella sua brevità merita lode di molto garbo. Sarebbe davvero pretesa irragionevole quella che l'a. avesse dovuto trattare tutte le questioni che all'argomento sono connesse, giacchè il fatto stesso di non aver date indicazioni di fonti, mostra sempre più evidente il fine tutto didattico dell'opera.

Essendo un libro uscito proprio dalla scuola, mi guarderei bene dal fargli appunti per qualche dichiarazione che a prima vista potrebbe sembrare inutile, come a p. 41, n. 2 *enim* « infatti », a p. 53, n. 9 *haud diuturnum* « di breve durata », a p. 22, n. 5 « *negat sibi* = *ait sibi non...* » : poichè l'esperienza della sua classe potrebbe avergli consigliato abbondare. Nemmeno mi offende una certa enfasi, che si nota nell'introduzione, perchè sembra attestare un entusiasmo sincero, spiegabile per chi ha visitati i luoghi evocatori di tante memorie. Quello che assolutamente trovo detestabile, è l'imbarbarimento dell'ortografia italiana pei nomi greci, che invece di essere presentati in veste italiana, sono resi in una forma che non è nè italiana nè greca, come *Gylippo*, *Dionysio*, *Hierone*, *Sybari* (accanto a *Eschilo*, *Siracusa*, p. 8). Questo sistema mi fa l'impressione di un uomo vestito alla romana, che tiene sul capo il cappello a cilindro e il colletto *Fallstaff*! Per carità! la smettano (1) una buona volta da queste goffaggini e si

(1) Il Pascoli che, se non erro, ha inaugurato questo sistema, ha pubblicato nella *Rivista d' Italia* (gennaio 1901) una poesia intitolata « Il Ritorno d'Odisseo ». C'è da rallegrarsi che l'eroe omerico non sia comparso in italiano sotto la forma *Odysseo*, e giova sperare che l'illustre poeta si risolva a ritornare definitivamente al sistema d'ortografia tradizionale. Il Balsamo (*Hippolytos* II, IX) rispondendo al Vitelli, che si era ribellato alla innovazione di riprodurre integralmente i nomi greci, osservava che « esigendo un trattato scientifico una norma costante, fosse più opportuna quella di attenersi rigorosamente alla grafia ellenica tale e quale ... » e che il « sentimento storico della nostra lingua non ha ragione di essere, oppure ha ragion d'es-

contentino di aver messo in circolazione *Vergilio* e magari *Clitemestra*!

Il libro ha in fine una carta di Siracusa e della Sicilia, ambedue disegnate con lodevole esattezza e chiarezza, che raccomandano maggiormente questo libro per molti riguardi pregevole.

Casale Monferrato, marzo 1901.

VINCENZO COSTANZI.

ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ ΠΕΡΙ ΨΥΧΗΣ. Aristote. Traité de l'âme, traduit et annoté par G. RODIER. Tome I. Texte et traduction, di pp. XVI-259; Tome II. Notes, di pp. 582. Paris, Leroux, 1900.

Questa nuova edizione, tipograficamente splendida, del trattato di Aristotele ha lo scopo modesto di « rendre plus aisée, à ceux que pourraient rebuter les nombreuses difficultés du texte, la lecture du *de anima* » (Pref. I), e dovendo il nostro giudizio esser dato subordinatamente a questo scopo, esso non potrà che essere lusinghiero. Perchè se anche noi come il R. siamo convinti che l'edizione del Trendelenburg dovrà ancora restare per qualche tempo fondamentale (e il R. stesso, col suo lavoro, ce ne dà la prova migliore), pure anche la seconda edizione del Trendelenburg risale al 1877, ed il R. ha potuto usufruire molti studi posteriori, tra cui basterà ricordare quelli del Susemihl.

Ormai è quasi universalmente riconosciuto che la forma in cui ci giunse questo trattato non è precisamente quella che ebbe da Aristotele; ora non solo il testo datoci dal R. non presenta novità degne di nota, ma inoltre egli ha rinunziato deliberatamente anche a

---

sere in un senso ben diverso, quando si tratti dei nomi propri ». È un fatto che non si è mai sentito il bisogno di questa perequazione ortografica. Per i nomi antichi poi vale lo stesso criterio che per i moderni; onde come nessuno si è mai accorto di un grave inconveniente nella coesistenza dell'uso *Parigi* e *Rennes*, *Berlino* e *Kiel*, *Pietroburgo* e *Astrakan*, *Federico* e *Oscar*, similmente con pieno diritto si può adoperare *Cibele* e *Attis*, *Plutone* e *Ares*, *Iside* ed *Hermes*, *Ippolito* e *Zeus*, e, se niente di male c'è a dire *Eracle*, credo che non si potrà rimproverare chi non trovando questa forma consacrata da un uso costante, adoperi addirittura la forma greca *Herakles*: come pure per far ben risaltare il significato omerico della regione Θρινακίη di fronte alla deformazione Trinacria (Τρινακρία) avvenuta per azione dell'etimologia popolare, quando si identificò con la Sicilia, non credo inopportuno scrivere Thrinakia invece che Trinacia. Se queste sono mende, vorrei davvero non avere sulla coscienza altre che queste.

parecchie tra le migliori congetture proposte, e vi rinunziò in nome di un criterio che, se applicato rigidamente, potrebbe distruggere tutta la critica del testo e del pensiero di Aristotele, per lasciarci solo, forse, le belle edizioni dei commentatori antichi di Aristotele fatte dall'Accademia di Berlino: « il y a quelque outrecuidance à prétendre démontrer que les Themistius et les Alexandre connaissaient moins bien que nous la langue ou la doctrine d'Aristote » (Pref. III). L'apparato critico è riprodotto dal Biehl, completato, per vero, con sufficiente cura; per l'interpretazione si attiene alla tradizione dei commentatori antichi, là dove esiste, dando speciale importanza ad Alessandro e a Prisciano di Lidia.

La traduzione è per lo più esatta. L'indole di questa *Rivista* e la natura del lavoro non mi permettono di esporre tutti i passi in cui a parer mio si deve dissentire dall'A. Se anche a pg. 403, a. 31, non tolse quell' αἵματος ἤ, che forse fu bene espunto dallo Steinhart, perchè mai la collera, secondo il R., sarebbe formata dall'evaporazione del sangue (*vaporisation*) anzichè dal ribollimento (ζέσις) del medesimo? Nè, se adottiamo la lezione αἵματος καί pare a me che si possa (II, 37) dare al καί un valore correttivo, il valore di *anzi*. A queste sviste, spesso difficilmente inevitabili in un lavoro di tanta mole, altre facilmente se ne potrebbero aggiungere. Ad es.: nelle note a pg. 404, a. 28 (II, 51) il R. dopo di aver ricordato un passo di Teofrasto, opportunamente, nell'edizione del Diels, riferisce poi l'interpetrazione che dello stesso passo dà lo Zeller senza avvertire che questa interpetrazione è subordinata alla lezione κατὰ κίνησιν che lo Zeller segue, mentre il Diels ha κατὰ κράσιν. Certo questo passo di Aristotele è, anzi che illustrato, reso più oscuro dalle citazioni che il R. fa. Il passo di Teofrasto che egli riporta non dice nulla, a mio giudizio, intorno alla verità delle sensazioni secondo Democrito; solo stabilisce che il φρονεῖν, il pensiero sano normale, proviene da un equilibrio psichico; accanto a questo pensiero sano Democrito pone altre forme, direi altri tipi, di pensiero (ἀλλοφρονεῖν), diversi dal pensiero comune, determinati dall'essere l'anima περίθερμος o περίψυχρος. Il caso di Ettore che morente κεῖτ' ἀλλοφρονέων rientra nel περίψυχρος, come περίθερμοι sarebbero forse tutti gli uomini superiori: è infatti noto che oltre ad Aristotele (Probl. XXX, 1) anche Democrito credeva che l'eccellenza dello spirito fosse connessa con anormalità fisiche. Ed io credo anzi che da questa sua opinione ben nota agli antichi, meglio assai che dalla fama di stupidità che gli Abderiti avrebbero in epoca tarda goduto, come vorrebbe il Mullach (Fragm. phil. graec. I p. 335), si siano formate le leggende che riguardano la sua follia (1), e l'in-

(1) A questo proposito anzi lo Zeller chiede: « Comment il conciliait avec ses autres doctrines sa croyance à une inspiration divine des poètes » (Zell.

vito fatto dagli Abderiti ad Ippocrate per guarirlo. Del resto per le relazioni tra il pensiero di Aristotele e quello di Democrito il R. avrebbe potuto consultare con profitto, oltre al Mabilleau (Hist. de la philos. atomist. Paris 1895), il Lange (Gesch. d. Material.) e sopratutto il Dyroff (Demokritstudien, Leipz. 1899).

Anche quando il R. ha veduto bene nel pensiero di Democrito, non sempre la sua esposizione è sicura: cfr. ad es. la nota al 410 b, 6 in II, 153. Ivi il valore delle parole θνητά ed ἕκαστον risulta evidente, o m'inganno, anche dal passo di Arist. Met. B, 4, 1000 b; l'opposizione tra esseri la cui conoscenza è potenzialmente più o meno estesa deve riferirsi senza alcun dubbio ad esseri viventi, capaci di conoscenza; del resto, sancita la γνῶσις τοῦ ὁμοίου τῷ ὁμοίῳ era per Empedocle una necessità stabilire che gli esseri viventi constino di tutti gli elementi, se non voleva sottrarre loro a priori la conoscenza di una parte della realtà.

Non sempre le edizioni a cui il R. si riferisce sono le migliori: ad es. di Platone si riferisce al Hermann e, per la Repubbl., all'Espinas. E non mancano lacune e sovrabbondanze: a pag. II, 60 s'indugia a combattere l'opinione del Teichmüller che suppone il Filebo anteriore al Fedro, fatica ormai superflua; e per stabilire il posto che il Filebo occupa cronologicamente nella serie dei dialoghi platonici si riferisce allo Zeller e al Jakson. Ora perchè non ricorda il Tocco? E perchè sopratutto non ricorda l'opera del Lutoslawski, che è forse per gli studi platonici il lavoro più poderosamente sintetico che il secolo scorso ci abbia dato e a cui, per quanto in qualche punto sia lecito dissentirne, è ormai un dovere di riferirsi (1)?

Del resto vi sono pure molti punti illustrati dal Rodier ampiamente in modo da darci quasi vere monografie; egli in complesso possiede una buona conoscenza di quanto fu scritto su Aristotele, tanto da far sperare che se vorrà approfondire con più indipendenza le singole questioni, potrà per l'avvenire essere anche più utile agli studi aristotelici. Ai quali, malgrado le mende (anche di stampa, cfr. I, 40, σακρί, II, 70, ὑργά, ὑργάν, 148 ὑργόν per ὑγρά ecc. 105 magnetudino per magnitudo, 151 ματυρεῖν ecc.) è pur sempre utile questa pubblicazione, più. forse, per le questioni che propone ed espone, che per quelle che risolve.

Siracusa, 18 febbraio 1901.

ARTURO BERSANO.

II, 355). Ora pare a me che sarebbe tanto assurdo lo spiegare il θεαζούσης del passo riportato da Dion. Chrys., *Or.* 53, o il ἱεροῦ πνεύματος di Clem. Aless. (*Strom.* VI, 698 *b*) collo stabilire che Democrito credesse l'animo dei poeti ispirato dagli dei, quanto il dare ai nostri giorni un valore filosofico o teologico a frasi come — uomo di *natura divina* — e simili.

(1) Vincenty Lutoslawski, *Origin and Growth of Plato's logic*, London. 1897.

G. B. Cuniglio. *Di una legge organica sui Ginnasi e Licei.* Trattato scolastico di un professore liceale. Torino, Libreria editrice G. B. Petrini, 1900, di pagg. 222.

Il libro del prof. Cuniglio dovrebbe essere letto da tutti coloro che desiderano che il nostro insegnamento secondario dia maggiori e migliori frutti. L'A. non fa sfoggio di erudizione, né pretende di darci un trattato di didattica generale, ma guidato dalla sua lunga esperienza fa molte ed acute osservazioni sulle condizioni attuali dei nostri Ginnasi e Licei e combatte vigorosamente contro le brutte consuetudini che dominano la nostra vita scolastica. Ció che egli dice sull'indulgenza agli esami e sulle facilitazioni che trovano sempre gli studenti che non vogliono studiare, dovrebbe essere ripetuto ad alta voce da ogni insegnante, affinché l'opinione pubblica non si lasci piú dominare dalle vuote parole degli amanti di facile popolarità, ma esiga dai Ministri la cessazione dell'attuale disordine e la restaurazione della disciplina educativa eguale per tutti e vigente realmente per tutti. Giustissime osservazioni fa l'A. sull'insegnamento del latino e dell'italiano, sulle cause dell'avversione che i nostri studenti mostrano verso la matematica, sulla divisione della scuola secondaria in Ginnasio e Liceo, e combatte con buoni argomenti le pretese dei professori specialisti. Egli vorrebbe dare al professore di filosofia l'insegnamento del greco, ma se á ragione di pretendere che cessi l'attuale *canonicato* filosofico e che anche il docente di filosofia abbia un maggior numero di ore di lezione, á torto nel volergli addossare l'insegnamento del greco, perché in seguito allo sviluppo preso dalle scienze il filosofo á bisogno di larga e profonda coltura scientifica e non può quindi divenire perfetto conoscitore della lingua e letteratura greca. L'A. è contrario alla scuola secondaria unica, alla biforcazione del Liceo ed all'unione nello stesso istituto di studenti e studentesse, ma in coteste questioni egli si lascia guidare un po' troppo da considerazioni ultra conservatrici che sono del tutto opposte alle esigenze didattiche e sociali, le quali richiedono che si protragga al piú tardi possibile la separazione degli alunni a seconda del sesso e della professione cui vogliono dedicarsi. Come la scuola unica, costringendo a vivere insieme i ragazzi appartenenti alle diverse classi sociali, eserciterà una forte azione pacificatrice sulle future generazioni, cosí la coeducazione dei due sessi potrà giovare e di molto a rendere migliori i maschi col costringerli a parlare e ad agire con maggior castigatezza e con maggior rispetto di sé e della donna.

Messina, febbraio 1901.

Giovanni Cesca.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXV. 1900. 1. — U. von Wilamowitz-Möllendorff, ***Asianismus und Atticismus***, pp. 1-52 [Vari significati della parola 'Asianismo' e relazioni dell'Asianismo con l'Atticismo. Per Asianismo, nel senso vero del vocabolo, in cui l'usarono sopratutto i Greci, si deve intendere l'ellenismo nella sua forma più moderna, quale lo accolse Roma nel II secolo. Contro l'Asianismo, nel detto senso, si manifestò ben presto una forte reazione, inspirata al classicismo, cioè ellenismo, puro, per opera dei maestri greci di scienza e di lingua, che insegnavano a Roma; e poichè Roma oramai dettava legge in tutti i campi, reagirono anche gli studiosi di tutti gli altri paesi. La reazione ebbe come suo più importante 'fattore' la grammatica e riuscì vittoriosa]. — B. Niese, ***Beiträge zur Geschichte und Chronologie des Hellenismus***, pp. 53-72 [1. ***Die achäische Zeittafel des Polybios*** (la tavola cronologica achea di Polibio è in II 41-43. Il Niese, studiata la successione degli avvenimenti che in essa sono compresi, ne determina le date in modo diverso da quello di altri storici, così: Ol. 124, 4 = 281/0 a. Cr. unione delle 4 città e fondazione della lega — 126, 1 = 276/5 accessione alla lega di Aigion, Bura e Karyneia — 131, 2 = 255/4 cambiamento di costituzione e scelta di un solo stratega — 132, 2 = 251/0 accessione di Sicione — 134, 2 = 243/2 liberazione di Corinto — 134, 3 = 242/1 la battaglia presso le isole Egati). — 2. ***Die Zeit der Schlacht bei Sellasia*** (il 222 a. Cr.: fissando cotesta data, si sciolgono tutti i dubbi relativi al fatto). — 3. ***Adaios, Dynast in Thrakien*** (L'ἐν Κυψέλοις [sull'Ebro, in Tracia] Ἀδαῖος del comico Damoxenos [Meineke, *Fgm. com. Gr.* IV 529, *histor. crit.* 484: Kock *com. Att. fr.* III 348] è la stessa persona che porta il medesimo nome, ricordata da Trogo Pompeo, *prolog.* 27, e che fu contemporaneo di Tolomeo III)]. — R. Reitzenstein, ***Die Hochzeit des Peleus und der Thetis***, pp. 73-105 [Svolgimento della saga dalle Ciprie a Catullo (la cui descrizione corrisponde a quella delle Adoniazuse di Teocrito e anche più a quella delle feste alessandrine presso Kallixeinos di Rodi [Ateneo 196 A sgg.]) e a Gregorio Nazianzeno e agli ultimi poeti latini. Ora possediamo anche un frammento di una poesia greca sulla nota favola, conservato in un papiro del IV secolo (edito in *Hermathena* 1885. XI. 237;

cfr. LUDWICH, *Carminis Iliaci deperditi reliquiae*. Königsb. 1897), frammento che si può integrare per mezzo di Anth. Pal. IX 457-480 e di Quinto Smirneo]. — E. SCHWARTZ, *Kallisthenes Hellenika*, pp. 106-130 [Le Ἑλληνικά di Callistene, sulle quali egli 'fondò la sua fama come storiografo' erano divise in 10 libri e narravano gli avvenimenti dal 387/6 al 356/5. — Contenuto dei singoli libri, dai frammenti e dalle notizie conservateci da vari scrittori, con speciale riguardo (anzi cotesto è il vero tema svolto dallo SCHWARTZ) alle relazioni fra il racconto di Callistene e quello di altri, comprese iscrizioni ed epigrammi, intorno alla battaglia dell'Eurimedonte e alla pace di Callia]. — J. VAHLEN, *Varia*, pp. 131-140 [(Continuazione dal vol. XXXIII 245 sgg.). — LV. Commento critico e filologico alla "praeclara narratio Ciceronis de Pompeio et Crasso in Senatu verba facientibus in epistola ad Atticum libri primi XIV a. u. 693 exposita". Suppone, fra l'altro, che Cicerone abbia scritto: *intellexi hominem moveri, utrum* [crederet] *Crassum inire eam gratiam quam* etc. — LVI, LVII. Osservazioni critiche ad Aulo Gellio *N. A.* 2, 26, 66. 1, 23, 61. 1, 9, 3. 17, 15, 5. 19, 10, 6. 20, 1, 28. 4, 11, 14]. — C. ROBERT, *Die Ordnung der olympischen Spiele und die Sieger der 75.-83. Olympiade*, pp. 141-195 [Un frammento di una lista di vincitori nei giuochi olimpici degli anni indicati nel titolo è contenuto nel II volume dei papiri di Ossirinco, frammento che gli editori, GRENFELL e HUNT, assegnano alla metà del III secolo. Gli agoni sono segnati nell'ordine seguente: 1. στάδιον, 2. δίαυλος, 3. δόλιχος, 4. πένταθλον, 5. πάλη, 6. πύξ, 7. παγκράτιον, 8. παίδων στάδιον, 9. παίδων πάλη, 10. παίδων πύξ, 11. ὁπλίτης, 12. τέθριππον, 13. κέλης; e come risulta da Pindaro, *Olymp.* V e dallo scoliaste erano distribuiti in cinque giorni: I = 1-3. II = 4. III = 5-7. IV = 8-11. V = 12. 13 (+ 14. ἀπήνη, 15. κάλπη): così dall'olimpiade 78 in poi. Prima invece i giuochi duravano tre giorni, e in cotesti tre giorni erano ripartite tutte le gare: quelle dei giorni III e V avevano luogo nel giorno II. Forse fino all'olimpiade 25, quando venne istituita la corsa dei cocchi, bastava per tutti gli agoni un giorno solo; dopo essa olimpiade, la durata dei giuochi fu di due giorni. Quanto alla lista dei vincitori, conservataci nel papiro, è importante specialmente perchè ci mette in grado di correggere talune notizie forniteci dagli scoliasti di Pindaro e di stabilire con maggior sicurezza la data di parecchie odi]. — H. DIELS, *Parmenidea*, pp. 196-201 [I. Poco sappiamo della vita di Parmenide. La fonte principale è un'iscrizione, che era incisa su un heroon dedicato al filosofo ad Elea. Commento. — II. Su un frammento di Parmenide relativo alla sua teoria riguardo alle stelle fisse, pubblicato di su il codice Paris. Suppl. gr. 607 A del sec. X, prima dal TREU, poi dal MAASS: 'ivi le stelle fisse sono dette ἀνώνυμα καὶ ἄπειρα']. — G. KAIBEL, *Apuleiana*, pp. 202-204 [Note critiche: c. 24 va

letto non *Olympiacam*, ma *Osiriacam stolam* (cfr. Damascio, *Vita Isidori* 107) — c. 5 niun dubbio che Apuleio abbia scritto *Ortygiam Proserpinam*, invece di *Stygiam* lezione finora accettata — c. 10 forse *auxillas id est altaria* o anche si possono sopprimere le parole *id est altaria*, non improbabile aggiunta di un interprete — c. 30 *quam mensura commoditatis* dove il ms. ha *quam mensurarum colatis* o *cilatis*].

Idem. 2. — E. Fabricius, *Zum Stadtrecht von Urso*, pp. 205-215 [Delle 4 tavole di bronzo (CIL II Suppl. 5439), che contengono il testo degli statuti della *colonia Genetiva Iulia*, tre e per la scrittura e per l'ortografia sono in ottime condizioni, e la parte che presentano del documento è esatta e chiara, come in tutti gli altri documenti di Stato del tempo di Cesare. All'incontro il testo della quarta tavola, cioè i capi 123-134, è oscuro, talora affatto incomprensibile, pieno di ripetizioni inutili e di espressioni impossibili. Al copista (il documento giunto a noi è una semplice copia), dei tempi di Domiziano, non si possono ascrivere che i mutamenti di ortografia, rispetto all'originale. Le ripetizioni di parole e di formole, le doppie redazioni, di cui si hanno esempi, dimostrano che il documento non fu redatto in modo definitivo. Ora ciò dipende dalla morte di Cesare, a cui tenne dietro la guerra civile. Antonio trovò la legge già pronta fra le carte di Cesare; e pressato dall'incalzare degli avvenimenti, si limitò ad un'aggiunta, messa insieme lì per lì, che è contenuta appunto nella quarta tavola. Presso gli antichi 'è fatto spesso parola di falsificazioni degli atti di Cesare per opera di Antonio. Nella lex Ursonensis noi possediamo di ciò una prova documentata']. — J. Kromayer, *Vergleichende Studien zur Geschichte des griechischen und römischen Heerwesens*, pp. 216-253 [Cenni bibliografici e considerazioni generali. — 1. *Die makedonische Phalanx* (la fonte principale è Polibio, XVIII 29-30, 4 (Hultsch), da cui si deduce che le file, calcolate da petto a petto, erano distanti l'una dall'altra 3 piedi cioè 89 cm. e la distanza da uomo a uomo nella stessa fila era pure di 3 piedi [ὁ μὲν ἀνὴρ ἵσταται ... ἐν τρισὶ ποσί]: tutto ciò tenuto conto della lunghezza della sarissa. Quindi la falange macedonica formava una massa compatta e il suo era veramente l'urto di una massa). — 2. *Die römische Acies* (non aveva relazioni di sorta, riguardo alle conseguenze tattiche, con la falange macedonica, in quanto ogni legionario combatteva individualmente e la battaglia impegnata dalla legione intiera risultava dai singoli combattimenti particolari sommati insieme. Di qui ne veniva di necessità che le schiere dovessero occupare maggior spazio della falange macedonica; e in teoria erano possibili quattro casi, cioè che la distanza da uomo a uomo fosse 1) di 6 piedi sul fronte e 6 ai lati; 2) di 6 sul fronte e 3 ai lati; 3) di 3 sul fronte e 6 ai lati; 4) di 3 sul fronte e 3 ai lati. In pratica però il primo caso era il più frequente; quindi, come aveva già notato

Polibio, ogni Romano stava di fronte a due Macedoni]. — J. Beloch, *Zur Geschichte des Eurypontidenhauses*, pp. 254-267 [I. *König Laotychidas und der messenische Aufstand* (l'albero genealogico della casa degli Euripontidi da Theopompos a Laotychidas è il seguente: 1. Theopompos, 2. Anaxandridas, 3. Archidamos, 4. Anaxilaos, 5. Laotychidas, 6. Hippokratidas, 7. Agasikles, 8. Ariston, 9. Damaratos, 10. Laotychidas. Le notizie conservateci da Platone intorno alla sollevazione dei Messeni sono in parte erronee. Egli dice che questa avvenne al tempo della battaglia di Maratona; ora nel determinarne così la data, ha confuso il primo (5) col secondo (10) Laotychidas, come del resto hanno fatto Pausania e recentemente lo Schwartz. Quanto a Tirteo, visse senza dubbio fra il VII e il VI secolo, allorchè Sparta era uno dei centri maggiori della vita intellettuale in Grecia). — II. *Agis Tod bei Mantineia* (Pausania VIII 10, 5 sgg. [cfr. VI 2, 4. VIII 27, 13; 36, 6] racconta che il re Agide, figlio di Eudamida, cadde a Mantinea in una battaglia contro gli Arcadi e gli Achei alleati. Il periegeta ha confuso Agide II, quello caduto a Mantinea, con Agide III, che fu re, ma al tempo di quella battaglia era ancora un giovinetto, sotto la reggenza di Agide II. La confusione dipende dal fatto che i padri dell'uno e dell'altro si chiamavano entrambi Eudamida. L'albero genealogico degli Euripontidi che regnarono da Archidamos I è questo: 1. Archidamos I, 2. Agis I, 3. Eudamidas I, 4. Archidamos II, 5. Eudamidas III, 6. Agis III, 7. Eudamidas IV, 8. Archidamos III fratello di Agis III, del quale Agis III era figlio Eudamidas IV)]. — B. Niese, *Kritik der beiden Makkabäerbücher nebst Beiträgen zur Geschichte der makkabäischen Erhebung. Erster Artikel*, pp. 268-307 ['Fra i cosidetti apocrifi dell'Antico Testamento hanno speciale importanza il 1° e il 2° libro dei Maccabei, non soltanto per la storia giudaica, ma anche per la storia dell'ellenismo seriore, che possiede in essi una delle fonti più notevoli'. Il 1° libro è la traduzione greca di un originale ebreo o arameo e abbraccia lo spazio di tempo che va dal 169/8 al 136/5 av. Cr., circa 33 o 34 anni. Il 2° è un estratto (o meglio un epitome) da Giasone di Cirene, la cui opera comprendeva 5 libri, scritti senza dubbio originariamente in greco. Il racconto comincia già dagli ultimi anni di Seleuco IV e contiene la storia di Giuda Maccabeo fino alla sua vittoria su Nicanore, cioè fino al 162/1 av. Cr. I due libri s'incontrano in parte, vale a dire per gli anni 169-161 av. Cr. In entrambi domina la stessa tendenza e entrambi rivelano uno stretto giudaismo. Ma fra l'uno e l'altro ci sono dei grandi divarii, specialmente per ciò che riguarda la parte soprannaturale del racconto. E se ne deve dedurre che il secondo libro attinge a una fonte più antica e spesso più pura: cosa finora negata da quanti si occuparono della questione. Il I° è posteriore almeno di alcuni anni al 105/4 av. Cr.; l'autore di esso visse e scrisse

fra il 104 e il 63 av. Cr. L'età del 2° la si può stabilire anche con maggior sicurezza, perchè l'epistola introduttoria, non apocrifa, nè interpolata, è datata dall'anno 188 Sel. = 125/4 av. Cr. Giasone di Cirene scrisse i suoi 5 libri, che giungevano fino alla sconfitta di Nicanore, fra il 162 e il 124; l'epitomatore, il quale non ricorse ad altre fonti, scrisse nel 125/4, cioè poco dopo gli avvenimenti, di cui ci conservò memoria]. — G. SCHULTZ, *Beiträge zur Theorie der antiken Metrik*, pp. 308-325 [Gli scrittori moderni di metrica, dopo G. HERMANN, che non tenne conto delle dottrine dei grammatici antichi, da lui credute senza valore, non hanno ancora saputo sostituire alle loro teorie la tradizione felicemente scoperta. P. es. tutti ammettono che il pentametro è un esametro sincopato. Invece gli antichi concordemente dicono che ha cinque piedi e Quintiliano (IX. 4. 97) ci fa sapere che la pausa intermedia non differisce punto da quella che divide due parole, nè si può supporre con buon fondamento che i più antichi grammatici romani (a cui Quintiliano s'accosta) siano caduti in errore, tanto più fra un popolo, al quale non sfuggivano nemmeno le minime sfumature dei suoni. Il pentametro e in generale i versi erano letti in modo differente da quello che li leggiamo noi. 'Nella poesia antica non c'è affatto accento di verso', nel senso nostro. *Versuum accentus* può soltanto significare che una certa parte del verso doveva essere detta in tono più alto o più profondo che le rimanenti. Il nostro 'accento' non è l'*ictus*. Quanto poi all'arsi e alla tesi, in origine designarono movimenti del corpo, e probabilmente furono termini tolti dalla danza. Il senso che le due parole acquistarono più tardi derivò dall' uso dello spondeo come piede di sostituzione. Nella prosa l'accento del verso manca affatto e vi si tiene conto solamente delle lunghe e delle brevi. Da tutto ciò possiamo dedurre 1) che la metrica antica nulla tanto evitava quanto la simmetria dei suoni, insopportabile all'orecchio greco, quindi di versi come i nostri con l'accento su determinate sillabe non se ne parla; 2) a ovviare alla monotonia ricorreva a uno di cotesti tre mezzi: l'omissione di una parte di misura come nel pentametro, il cambio di misura, già in uso nella poesia popolare nei versi giambici e trocaici, e la varia collocazione delle lunghe e delle brevi; 3) evitava tradizionalmente l'uniformità]. — F. BECHTEL, *Das Wort* ἵππος *in den eretrischen Personennamen*, pp. 326-331 [Su 200 nomi, interi, nelle iscrizioni in più di 40 entra la parola ἵππος: la qual cosa dimostra la predilezione degli Eretriesi per i cavalli]. — H. DESSAU, *Zum Kalender der Provinz Asien*, pp. 332-338 [L'anno cominciava il 23 settembre, *a. d. IX kal. Oct.*, giorno della nascita dell'imperatore Augusto; il giorno intercalare cadeva nel mese Ξανθικός fra il 21 febbraio (*a. d. IX kal. Martias*) e il 23 marzo (*a. d. X kal. Apriles*). Di qui si spiega l'errore di Galeno (XVII 1, 22 ed. KÜHN) che il terzo mese romano avesse tutti gli anni

32 giorni, e si spiega anche come sia stato possibile attribuire a Giovanni Crisostomo, a cui non appartiene punto, l'omilia su la Pasqua (ed. SAVILE V 940 sgg. = MONTFAUCON VIII 275 sgg. = MIGNE, *Patrol. Gr.* LIX 746 sgg.)]. — *Miscellen:* F. HILLER V. GAERTRINGEN, *Dionysosinschrift aus Naxos,* pp. 339-340 [Pubblicata nel *Bull. de corr. hell.* XXI 1897, 20, 2 e 23, 8. Aggiunte all' articolo di A. DE RIDDER ivi]. — F. BLASS, *Verse von Komikern bei Clemens Alexandrinus,* pp. 340-342 [Menandro fr. 786 KOCK = *Protrept.* X 105 dove però si deve scrivere χρηστός e non Χριστός, di cui ivi non è fatta parola; 993 = *Paedagog.* III, XII, 93, e 92 fine, e III, 3, 20. I versi del comico greco che si possono così ricostruire con l'aiuto di Clemente Alessandrino nei luoghi citati sono sicuri; meno sicuri sembrano quelli che si troverebbero in *Paedagog.* II, 2, 28; III, 5, 32 e 6, 34]. — Lo stesso, *Die Punkte zur Bezeichnung des metrischen Ictus,* pp. 342-344 [Intorno al posto che occupano cotesti punti (destinati a segnare l'*ictus*), in basso o in alto: κάτω χρόνος (= θέσις) e ἄνω χρόνος (= ἄρσις)]. — M. CONRAT, *Hieronymus und die Collatio legum Mosaicarum et Romanarum,* pp. 344-347 [La più antica vita di S. Gerolamo, senza dubbio dei primi secoli del medio evo, edita dal MABILLON (*Vett. Anall.* IV 194-6) accenna a uno scritto di lui *ad Iurisconsultos.* Cotesto libro forse è la *Collatio legum M. et R.*, che non sembra opera di uno specialista, mentre rivela spiccatamente le tendenze di un teologo. La *Collatio* dev'essere stata composta fra il 390 e il 438, cioè prima che S. Gerolamo mettesse mano alla versione del Pentateuco, compita dal 396 al 404]. — F. BECHTEL, Θακαθαλπάς, p. 348 [Nei Papiri di Ossirinco II n. 29 va letto Θακ(ο)θαλπάδος, invece di Θακαθαλπάδος, parola che richiama a Eronda: θάλπειν τὸν δίφρον].

Idem. 3. — M. WELLMANN, *Zur Geschichte der Medecin im Alterthum,* pp. 349-384 [(Continuazione da XXIII 556 sgg.). — V. Prove dell'ipotesi messa avanti dall'autore (ib. 561 A. 3) che le numerose citazioni da scrittori di medicina intorno al valore dietetico degli alimenti nei tre primi libri della compilazione di Ateneo derivano dal συμπόσιον del grande empirico Eraclide di Taranto: Ateneo II 42 c e Plinio *N. H.* XXXI 31 attinsero entrambi al συμπόσιον, ma indirettamente, e ancora indirettamente Plinio *ib.* XXIII f. e Dioscoride V 7 f. all'opera 'che fece epoca' di Asclepiade περὶ οἴνου δόσεως, il quale Asclepiade alla sua volta attinse a Hikesios *de conditura vini*, fonte anche di Eraclide. Eraclide visse dopo Hikesios e prima di Apollonio di Kition, cioè in principio del 1° secolo av. Cr.; Varrone lo conobbe e ne trasse profitto. Il συμπόσιον di Eraclide era una compilazione, nella quale si trovavano raccolti molti estratti di medici antichi contro la scuola dogmatica. — VI. Nel noto Laurenziano 73, 1 (s. XI) di Celso, nel testo di lui a c. 142ᵛ c'è una lista di medici greci, che ha molta importanza per la storia della medicina. Ora

cotesta lista, che il Wellmann trascrive illustrandola ampiamente, non può essere anteriore al secolo 6° d. Cr. — VII. Callimachus Bithynius, citato nella detta lista, che è l' Ἡρόφιλος Callimaco di Bitinia, visse, come risulta da Galeno (XVII A 826), 'prima del 150 av. Cr. e non è impossibile che egli fosse ancora in vita alla fine del sec. 3°'. — VIII. Lupus Pelopis della medesima lista, cioè il macedonico Lykos, allievo di Quintus (Gal. XVIII B 100), fu, come suo padre Pelops, maestro di Galeno. Da lui va distinto il suo omonimo Lykos Neapolitanus, secondo lo designano Plinio (XX 220) e Erotiano (47, 15. 85, 8), il quale visse prima dell'anno 100 av. Cr.]. — P. Natorp, *Platos Phaedrus*, pp. 385-436 [Intorno alla cronologia del dialogo, del quale pertanto occorre studiare i rapporti con le altre opere di Platone. Quelle con cui il Fedro ha relazioni sono il Gorgia, il Teeteto, il Cratilo, il Fedone, il Simposio e la Politeia. Ora il Fedro è posteriore al Gorgia (come a tutto il periodo socratico di Platone, che si chiude appunto col Gorgia: ed è posteriore parimenti all'orazione dei Sofisti di Isocrate); e d'altra parte è più antico delle altre scritture accennate. Quindi la sua composizione difficilmente cade dopo il 390, e deve risalire da uno a due anni prima, cioè circa al 392]. — Th. Mommsen, *Praetorium*, pp. 437-442 [La parola nel significato originario designa localmente lo spazio, nell'accampamento militare, riservato al *praetor*, cioè al magistrato che tiene il comando supremo; *in praetorio militare* significa prestar servizio non nella tenda, ma immediatamente sotto gli ordini del capo supremo: donde si svolse il concetto del quartiere generale, del servizio di guardia in contrapposizione al servizio militare ordinario. Così al tempo della repubblica. Durante l'impero, e già fin dai primi anni, in *praetorium* il significato locale cede il posto al significato militare, indicando specialmente l'abitazione riservata, fuori della città, agli ufficiali, la villa imperiale, cioè la residenza del governatore. La *porta praetoria* (intorno alla cui ubicazione normale cfr. lo Pseudo-Igino 56 e Vegezio 1, 23) era la porta di fianco alla fronte del campo, il quale nei tempi posteriori aveva la forma non di un quadrato, ma per lo più di un rettangolo con le due porte principali nei lati più corti, le due secondarie nei lati più lunghi, non però in mezzo, bensì nel primo terzo, talchè distavano dalla *porta decumana* il doppio che dalla *porta praetoria*. La *porta praetoria* nel Saalburg-Castell va cercata sulla via verso Heddernheim]. — Lo stesso, *Aegyptische Legionare*, pp. 443-452 [Vegezio 2, 19 accenna a certi *brevia*, in cui si notavano *quis* (cioè il legionario) *commeatum acceperit vel quot dierum*. Un frammento di cotesti *brevia* fu trovato recentemente in Egitto e pubblicato, con facsimile, da I. Nicole e Ch. Morel (*Archives militaires au I siècle*. Genf 1900). Da esso risulta che le singole 'poste' della 'somma' formanti lo stipendio erano le seguenti: *in victum*, *in vestimentum*, *caligas* ⟨+⟩ *fascias*,

faenaria, *ad signa*, *saturnalicium k(astrense)* destinato senza dubbio alla festa saturnale del dicembre per i minuti piaceri]. — B. NIESE, *Kritik der beiden Makkabäerbücher nebst Beiträgen zur Geschichte der makkabäischen Erhebung. Zweiter Artikel*, pp. 453-527 [*Zur Charakteristik des* 1. *Makkabäerbuches* (il 1° libro non meno che il 2° lo si può designare un epitome, ma ha minor valore dell'altro, ed è in realtà un rimaneggiamento affatto speciale dei dati tradizionali attinti a varie fonti. Il sentimento patriottico vibra forse più intensamente che nel 2° libro: in esso 'il popolo giudeo sta nel punto centrale della storia universale'. Le notizie genealogiche sono particolarmente interessanti. Sopratutto nella seconda parte l'autore deve aver ricorso a fonti greche. — Segue un esame di alcune delle più importanti notizie date nei due libri: la prima spedizione; la guerra di Giuda contro i popoli confinanti; la purificazione del tempio; i documenti e i trattati di pace nel 2° libro; la lista dei re di Siria presso Eusebio e l'anno della morte di Antioco IV (Epifane), che fu il 4° della Olimp. 153 = 148 dell'era dei Seleucidi = 165/4 av. Cr.; i racconti intorno alla morte di cotesto Antioco, primo dei quali è quello di Polibio (XXXI 11 forse abbreviato da un excerptor); la sconfitta di Nicanore (la cui narrazione è data nel 2° libro e completata con alcuni particolari nel 1°); l'alleanza dei Romani con Giuda Maccabeo; le spedizioni egiziane di Antioco Epifane. — Fonti e cronologia del 1° libro (le date della 2ª parte, c. 8-15, sono indicate tutte secondo l'era dei Seleucidi, che cominciò nell'autunno del 312 av. Cr.: è quindi probabile che l'autore abbia tratto profitto di una cronaca dei Seleucidi, una specie di cronografia); morte di Onias (libro 2°, c. 4, 27 sgg.); la fine del 1° libro; il racconto di Giuseppe (Flavio, nel *Bellum iudaicum*: è indubitabile che egli si giovò o di Giasone di Cirene o del 2° libro dei Maccabei, ma indirettamente); contributi alla critica del testo del 2° libro dei Maccabei]. — *Miscellen*: A. STEIN, *Das Todesjahr des Gardepräfecten Perennis*, pp. 528-530 [Il 185 dopo Cr., non il 186, come altri hanno detto]. — M. LEHNERDT, *Zur Ueberlieferung des Tacitus*, pp. 530-532 [Il manoscritto di Tacito, a cui accenna il Poggio in una sua lettera al Niccoli, è moderno, imitante l'antica scrittura minuscola carolingia. Quanto alla citazione di Tacito, fatta nel suo commento all' I n f e r n o da Benvenuto d' Imola a proposito di Cleopatra: *adulterata est cum omnibus regibus orientalibus*, *ut dicit Cornelius Tacitus*, si tratta di un errore; è chiaro che Benv. aveva dinanzi il *De claris mulieribus* del Boccaccio, dove al c. 86 si legge appunto di Cleopatra: *quasi scortum orientalium regum facta.* Riguardo poi al manoscritto di Tacito, che finisce *machina acessura erat*, coteste parole non sono di Tacito, bensì di Vitruvio X, 22, 7, che in esso ms. seguiva alle Storie di Tacito. Conclusione: nei secoli 14° e 15° non si possedeva un testo delle Storie di Tacito più completo di quello che abbiamo noi].

Idem. 4. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, ***Lesefrüchte***, pp. 533-566 [(Continuazione: v. *Rivista* XXVIII 631). — **LVII.** Isocrate, Evagora: a proposito delle parole **ἀνδρὸς ἀρετὴν διὰ** λόγων ἐγκωμιάζειν (8). — LVIII . Note critiche all'Odissea di Alcidamante (Ἀλκιδάμας), 17. 21. 24. 26. — LIX. Note critiche a Lisia 32, 7, 5 e 20. — LX. Sullo ψήφισμα del popolo di Mantinea-Antigonea, pubblicato in *Bull. de corr. hell.* XX 124. Il Wilamowitz lo ripubblica, 'perchè è un monumento (*Denkmal*) dello stile ritmico ellenistico' che si suol chiamare asianismo e lo illustra appunto sotto l'aspetto ritmico. — LXI. Intorno al grammatico Dioscuride di Tarso, in onore del quale fu emanato un decreto di Cnosso, edito dall' Homolle in *Bull. c. h.* IV 352. È un personaggio difficile a identificare. — LXII. Sul grammatico Artemidoro, padre di Teone, la cui attività letteraria si svolse in Egitto. — LXIII. Intorno alle regole di Teodosio sulla declinazione, edite dal Hilgard (*Excerpta ex libris Herodiani*. Leipzig 1887) e a una citazione di Platone ivi. — LXIV. A proposito delle notizie fornite da Giuseppe Flavio *Bell.* II 385 intorno alla popolazione dell'Egitto, che secondo lui era di 7 milioni e mezzo calcolati ἐκ τῆς εἰς ἑκάστην κεφαλὴν εἰσφορᾶς. — LXV. Risposta all'obiezione mossa da E. Meyer nelle sue *Forschungen zur alten Geschichte* al Wilamowitz riguardo alla 'Politeia degli Ateniesi' aristotelica (3ª ediz. del Wilam. stesso e del Kaibel) e al numero degli arconti. — LXVI. La questione dell'emancipazione della donna in Euripide e nei Socratici e in Aristofane, che non fu il primo a occuparsene nelle sue E c c l e s i a z u s e. — LXVII. Il racconto di Tucidide intorno a Platea: τὰ [περὶ τῶν Πλαταιῶν] γεγενημένα. — LXVIII. Sui versi 369-424 di Iliade T. La scena ivi descritta 'è in sè intera e bella, ma non appartiene al poeta di T'; è un'interpolazione seriore. Prove desunte in parte da Π, Ρ e Υ. — LXIX. Ateneo XV 665 reca due versi di Euripide; ora è interessante sapere che cotesti versi erano noti nelle scuole dei retori romani dei primi tempi dell'impero, come risulta dalla *Laus Pisonis* e dalla *Laus Messallae*. — LXX. Intorno al medico Phaidas o Phaïtas di Tenedo. È l'autore di un libro di cucina, segnato da Callimaco nel suo catalogo della biblioteca di Alessandria; v. Ateneo XIV 643 f. — LXXI. Gli scoli di Ammonio (Papiri di Ossirinco II 221). Sono opera di Seleuco e di Ptolemaios Pindarion, il quale ultimo scrisse περὶ Ἀστεροπαίου τοῦ παρ' Ὁμήρωι μνημονευομένου]. — G. Kaibel, ***Sepulcralia***, pp. 567-572 [Epigrammi greci imitati in epitafii metrici latini; p. es. Carm. epigr. 991 Buecheler = Callimaco epigr. XXVI; 982 B = Anth. Pal. VII 500; ecc. Sono imitazioni di poco valore, nelle quali 'artis gratiae perierunt, supersunt vero sententiae' talora 'artiore dicendi genere compressae']. — G. Busolt, ***Zur Chronologie des peloponnesischen Krieges***, pp. 573-584 [Per la cronologia della guerra del Peloponneso è cosa d'importanza capitale

stabilire se la caduta di Platea avvenne in principio di marzo o in principio di aprile e se i Peloponnesii invasero l'Attica nella seconda metà di maggio o nella seconda metà di giugno. Per ciò bisogna tener conto del tempo della raccolta, che ora in conseguenza dello spostamento della terra rispetto al sole (e quindi del mutamento delle condizioni climatiche dei paesi del Mediterraneo) può essere terminata in maggio, mentre allora la si cominciava un mese dopo. Va aggiunto che i Peloponnesii tardarono a mettersi in marcia. Conclusione: Platea cadde la notte dal 3 al 4 o dal 4 al 5 aprile e i Peloponnesii posero piede nell'Attica al più presto in principio di giugno]. — D. DETLEFSEN, *Die Werthangaben in der naturalis historia des Plinius*, pp. 585-601 ['Il risultato delle ricerche' del DETLEFSEN è il seguente: 'si deve ritenere come molto probabile che Plinio nei libri 12 e 13, come in 33 e 35 abbia tratto profitto di due liste di prezzi, che contenevano una i prezzi correnti, sul mercato, degli *odores* e *condimenta*, l'altra quelli dei *pigmenta*. Forse gli vennero procurate entrambe da un solo e medesimo negoziante. Invece la *comparatio rerum per pretia* nel libro 37, 204 la fece egli stesso e per ciò si valse soltanto della prima lista... Per le pietre preziose e gli altri oggetti di lusso non si può supporre che abbia avuto liste simili dal semplice fatto che egli stabilisce rispettivamente il valore dei diamanti, delle perle e degli smaragdi come *maximum*, *proximum* e *tertium*; però una *comparatio* di cotesti oggetti deve averla avuta... Da alcune stime dei prezzi risulta chiaramente quale fu l'intenzione di Plinio, quella di dimostrare che sotto l'impero benedetto di Vespasiano il valore delle cose era aumentato']. — R. REITZENSTEIN, *Aus der Strassburger Papyrussammlung*, pp. 602-626 [I. *Zu Aristophanes* (le Nuvole, 1371-1391 e 1407-1428 BERGK). — II. *Zu Apollonios von Rhodos* (3, 145-161; 173-191). — III. *Zu Isokrates und den Florilegien* (πρὸς Δημόνικον § 45 e un estratto da Favorino). — IV. *Zu den Iliasscholien* (I°, 151-361). Edizione del papiro, per i 4 numeri, con commenti di vario genere. — In un'aggiunta (p. 622 sgg.) l'autore ripubblica con una nuova revisione dell'originale il testo del prologo della comedia, già edito (di sul papiro greco di Strasburgo 53) dal KAIBEL, facendolo seguire da osservazioni: questo prologo è uno di quelli in cui il poeta si cela sotto la maschera di un dio per polemizzare con i suoi rivali e giustificare la sua arte. L'uso di ricorrere a tale mezzo risaliva a tempi antichi e sembra fosse generale nella comedia nuova]. — P. STENGEL, *Der Cult der Winde*, pp. 627-635 [Vi accenna in più luoghi Omero. Storicamente il culto delle divinità dei venti fu introdotto in Grecia dopo le grandi battaglie navali nella guerra con Serse. I sacrifizi erano cruenti; si immolavano gli stessi animali che per gli dei χθόνιοι: la qual cosa dimostra che il culto delle divinità dei venti aveva, almeno in parte, le forme di quello degli dei ctonici. In cotesto culto del vento sono visibili influenze

orientali, specialmente fenicie. Bisogna distinguere, come avviene già nella Teogonia esiodea (869), fra venti e venti. In origine gli spiriti dei venti erano le anime dei morti trasportate dal vento: concetto che più tardi si modificò. Quanto alle Arpie, esse erano identiche alle θύελλαι, e abitavano nell'Averno, ciò che stabilisce un nuovo legame fra le divinità del vento e le divinità ctoniche]. — C. F. LEHMANN, *Weiteres zu Aristoteles* Ἀθηναίων πολιτεία X, pp. 636-649 [A proposito delle notizie di metrologia ivi date; la σεισάχθεια e il cambiamento del taglio delle monete; la metrologia euboica introdotta da Solone nell'Attica, per sottrarla all'influenza di Egina; Φειδώνεια μέτρα (fin qui la trattazione del LEHMANN non si può riassumere, almeno in breve); l'età di Fedone: la sua ἀκμή cade precisamente nel 754 av. Cr.]. — C. ROBERT, *Archäologische Nachlese*, pp. 650-668 [(Continuazione da XXIX 417 sgg.). — XI. *Ein Idealporträt des Hesiod* (è quello del Museo di Napoli, riprodotto in fotografia da ARNDT e AMELUNG, n. 530). — XII. *Die Aldobrandinische Hochzeit* (finora, e oramai dal tempo della sua scoperta sono passati 300 anni, di cotesto affresco non fu data una spiegazione esatta. 'La scena di destra mostra i preparativi per le nozze: c'è la citarista, un'altra fanciulla, nella quale dobbiamo vedere una schiava, e in mezzo a loro la nympheutria, che tale è certamente la donna dalla maestosa presenza, in manto violetto e incoronata di foglie. Più difficile è spiegare la scena di sinistra. Certo si svolge nell'interno della casa. Il giovane seduto è Imeneo, non il fidanzato, come si è creduto finora. Ci sono Afrodite e una Charis, questa in atteggiamento che ricorda evidentemente il Sauroktonos (Apollo) di Prassitele. La donna col manto, che le serve da velo, sul capo è, conforme si capisce a prima vista, la madre della fidanzata; ma non s'intende cosa stia facendo: senza dubbio, non si occupa del bagno, che la figlia deve aver già preso da parecchio tempo: nè del bagno si occupa quella delle due fantesche, assistenti della padrona di casa, che sembra versi dell'acqua; forse prepara una lustrazione per la fidanzata, prima che esca dalla sua camera, che abbandona per sempre'). — XIII. *Zur Meidiasvase* (il re seduto è Ἀκάμας, come ha letto 'con assoluta sicurezza' CECIL SMITH; manca Giasone, ma non importa: l'incantesimo per addormentare il drago fu opera di Medea. La scena non ha a che fare con Eracle e le Esperidi). — XIV. *Der Kameo de la sainte Chapelle* (delle due figure vestite alla foggia orientale, quella in atto di supplicante è il re dei Parti, Vonones; l'altra, più in alto, il re degli stessi, Phraatakes, col quale aveva avuto un convegno Gajus Caesar. Ora ivi, nel giovane cavaliere, è rappresentato appunto Gajus Caesar, dietro a cui sta Phraatakes; il guerriero a sinistra è Lucius Caesar. La scena nel piano superiore avviene in cielo; nell'inferiore ci sono Germanicus e il giovane Drusus, posti così in relazione con gli altri due principi. Il pensiero che in-

forma la rappresentazione simbolica è: 'possa Germanicus ottenere in Oriente lo stesso successo politico, che un tempo ebbe Gajus Caesar']. — *Miscellen*: A. WILHELM, Νέννος, pp. 669-670 [In Plutarco π. Στωϊκῶν ἐναντιωμάτων 2 (p. 1033 *e*. R) si legga τὸν νέννον invece di τόνδε νέον]. — W. FRANTZ, *Ein Fragment des Komikers Philippides*, p. 671 [In Plutarco, Demetrius c. 12 παπαί, / τοιαῦτά γ' ὠψώνηκας οἷς σφαιρίζομεν].

Milano, 29 maggio 1901.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

RICHARD HORTON-SMITH. The Theory of conditional Sentences in greek and latin for the use of Students. London, Macmillan and Co., 1894, di pp. XXVIII-694.

KARL JOËL. Der echte und der Xenophontische Sokrates. Berlin, R. Gaertner, 1893-1901, 2 volumi in tre parti, risp. di pp. XII-554; XXV-560; IX, 561-1145.

PLACIDO BRESSO. Ulisse in Omero e nella Commedia Greca. Savigliano, Tip. P. Fissore, 1901, di pp. 35.

GIOVANNI CESCA. L'Università popolare (Estratto dal « Bollettino dell'Associazione Pedagogica Nazionale » Roma — Aprile 1901), di pp. 20.

G. E. RIZZO. L'Efebo di Pompei (Estratto dalla « Flegrea » Ann. III. Vol. II. Num. 1), di pp. 22 (con 4 tavole).

HERMANN DIELS. Herakleitos von Ephesos. Griechisch und deutsch. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1901, di pp. XII-56.

CARL ROBERT. Studien zur Ilias. Mit Beiträgen von FRIEDRICH BECHTEL. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1901, di pp. VIII-591.

CARLO PASCAL. La resurrezione della carne nel mondo pagano (Estratto dal N. 27 dell'« Atene e Roma ». Marzo 1901), di pp. 14.

MARTIN SCHANZ. Geschichte der römischen Litteratur. Zweiter Teil. Zweite Hälfte: Vom Tode des Augustus bis zur Regierung Hadrians. Zweite Auflage. München, Beck'sche Verlags-Buchhandlung, 1901, di pp. XI-425.

Papyri Argentoratenses Graecae editae a CAROLO KALBFLEISCH. Rostoch, Typis academicis Adlerianis, 1901, di pp. 12 e tavv. IV.

Leo Meyer. Handbuch der griechischen Etymologie. Erster Band. Wörter mit dem Anlaut α, ε, ο, η, ω. Leipzig, S. Hirzel, 1901, di pp. 656.

Jules Lebreton. Caesariana Syntaxis quatenus a Ciceroniana differat. Paris, Hachette, 1901, di pp. VII-118.

— — Études sur la langue et la grammaire de Cicéron. Paris, Hachette, 1901, di pp. XXVII-471.

Richard Webster. The Elegies of Maximianus. The Princeton Press, 1900, di pp. 126.

Arturo Solari. Τὰ ἀρχαῖα καλούμενα 'Εφορεῖα, Paus. III, 11, 8 (Estratto dal n. 9 del « Bollettino di Filologia classica » Anno VII — Marzo 1901), di pp. 3.

— — A proposito di una nuova teoria sui Pelasgi (Estratto dal N. 10 del Boll. cit. Anno VII — Aprile 1901), di pp. 3.

Uberto Pestalozza. La vita economica Ateniese dalla fine del secolo VII alla fine del IV secolo avanti Cristo. Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1901, di pp. VII-115.

Placido Cesareo. I due Simposi in rapporto all'arte moderna. Ricerche critiche. Palermo, A. Reber, 1901, di pp. VIII-264.

Η ΙΛΙΑΔΑ ΜΕΤΑΦΡΑΣΜΕΝΗ ΑΠ' ΤΟΝ ΑΛΕΞ. ΠΑΛΛΗ. ΜΕΡΟΣ ΠΡΩΤΟ. Α-Ζ. ΑΘΗΝΑ, ΤΥΠΟΓΡΑΦΕΙΟ ΤΟΥ Σ. Κ. ΒΛΑΣΤΟΥ, 1892, di pp. 136 in 4°.

Augusto Balsamo. Sulla composizione del carme Esiodeo ΑΣΠΙΣ ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ (Parte Ultima) (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana, anno XV). Messina, 1900, di pp. 52.

The Annual of the British School at Athens. N. VI. Session 1899-1900. London, Macmillan and C°, di pp. VIII-158 e 12 tavole.

B. Gerth. Griechische Schulgrammatik. Sechste Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. IV-247.

William Ridgeway. The early age of Greece. In two volumes. Volume I. Cambridge, University Press, 1901, di pp. XVI-684.

Cornell Studies in classical Philology. No. XIII. The subjunctive substantive clauses in Plautus not including indirect questions. By Charles L. Durham. 1901, di pp. VI-120. — No. XIV. A study in Case Rivalry being an Investigation Regarding the Use of the Genitive and the Accusative in Latin with Verbs of Remembering and Forgetting. By Clinton L. Babcock. 1901, di pp. 74.

M. Tullio Cicerone. I libri dell'Oratore per Arturo Pasdera. Volume primo. Palermo, R. Sandron, 1902, di pp. XXXVIIII-149.

Gabriele Grasso. Studi di geografia classica e di topografia storica. Ariano, Stab. Tip. Appulo-Irpino, Aprile 1901, di pp. 109.

F. G. Fumi. Sul nominativo singolare del nome ariano. Cenno critico (Estratto dal volume in onore di G. I. Ascoli). Milano, Tip. Bernardoni, 1901, di pp. 23.

Pietro De Blasi. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. di Fr. Zammit, 1901. Fasc. XXII, pp. 1009-1056.

Antonio Pranzelòres. Niccolò d'Arco. Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nel sec. XV e XVI. Trento. Società tip. edit. Trentina, 1901, di pp. 118.

Euripide. Alcesti. Con introduzione e note di Vittorio Brugnola. Torino, E. Loescher, 1901, di pp. XLIV-84.

Vincenzo Baldi. La formazione dei tempi nel verbo greco. Napoli, A. Morano e Figlio, 1901, di pp. 35.

Henry Francotte. L'industrie dans la Grèce ancienne. Tome II. Bruxelles, Société Belge de librairie, 1901, di pp. VI-376.

Titi Livi ab urbe condita liber XXIII. Con brevi note dichiarative di Carlo Pascal. Torino, Paravia, 1901, di pp. 85.

M. Valerio Marziale. Epigrammi scelti ed annotati da Luigi Valmaggi. Torino, Paravia, 1901, di pp. VII-134.

Gaetano Negri. L'imperatore Giuliano l'Apostata. Studio storico. Milano, Hoepli, 1901, di pp. XX-509.

Trattato generale di Archeologia e Storia dell'Arte italica, etrusca e romana. 3ª edizione interamente rifatta sulla 2ª di Iginio Gentile per cura di Serafino Ricci. Testo di pagg. XXXIV-346 e Atlante complementare di 79 Tavole. Milano, Hoepli, 1901.

Raph. Elisei. Quaestiones Propertianae. De urbe Propertii natali. Editio altera. Asisii, ex typ. Metastasiana Aloysii Vignati, MCMI, di pp. 30.

Guido Camozzi. I. La « Consecratio » di Traiano (Note di Storia e Numismatica). — II. La « Consecratio » nelle monete da Cesare ad Adriano (Estratto dalla « Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini ». Anno XIV, Fasc. I; Milano, 1901), di pp. 45.

Alfred Fouillée. La Réforme de l'Enseignement par la Philosophie. Paris, Armand Colin, 1901, di pp. VI-211.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1900. Volume XXXI. Boston, Ginn and Company, di pp. 250-CVIII.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. V, n. 4.

The Classical Review. Vol. XV, nn. 4-6.

The Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 54.

The American Journal of Philology. Vol. XXII, n. 1.

Modern Language Notes. Vol. XVI, nn. 4-6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVIIII, nn. 1 e 2.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIV, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. V, nn. 2 e 3.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. V, nn. 4-6.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XIX, nn. 15-17, Ann. XX, nn. 9-13.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. IV, nn. 28-30.

Bollettino di Filologia classica. Ann. VII, nn. 11 e 12.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXI, nn. 16-30.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XVIII, nn. 16-31.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1901, nn. 7-12.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXVII. 1900. Trimestre quartum.

Zeitschrift für deutsche Philologie. Vol. XXXII, n. 4.

Rivista storica italiana. Ann. XVIII, N. S. Vol. VI, nn. 2-4.

Vox Urbis. Ann. IV, nn. VIII-XIV.

La Scuola Secondaria Italiana. Ann. V, nn. 26-38.

Rivista d'Italia. Ann. IV, nn. 4-7.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona — Torino.

OSSERVAZIONI ALL'*ALCESTI* DI EURIPIDE ED ALLE *TESMOFORIAZUSE* DI ARISTOFANE

Il van Leeuwen in una recente dissertazione (*ad Aristophanis Equites*, Mnemosyn. N. S. XXVIII, 1900, pp. 201 sgg.) notava argutamente quale sia la posizione dei filologi *conservatori* quanto a testi: davvero al dotto olandese è d'uopo dare tutta la ragione, quando si considerino le cose come dovrebbero essere. Ma il meglio è seguirne praticamente l'utile esempio; e come egli per una comedia di Aristofane raccolse un numero di passi a torto *emendati*, così anche per un drama Euripideo sarà conveniente assumere la difesa de' codici per quei luoghi, ne' quali i mss. ci tramandano la vera e buona lezione, contro le ipotesi e le congetture di parecchi studiosi. Si tratta sempre non di eliminare la congettura, che è mezzo necessario e indispensabile di critica, ma di diradare più di un errore, o almeno discutere più di un risultato, che si riteneva o si ritiene certo, mentre da certezza è troppo lontano.

Eurip. *Alc.* 16. Il verso fu *proscritto* dal Dindorf e così pure dal Weil e dal Wecklein nella recentissima edizione critica (Lipsiae, Teubner, MDCCCXCIX), non nell'anteriore edizione scolastica (*Des Euripides Alkestis* zum Schulgebrauche mit erklärenden Anmerkungen versehen von Wolfg. Bauer — zweite Auflage bearbeitet von N. Wecklein; München, Lindauersche Buchhandlung, 1888). A parer mio il verso sta benissimo, anzi è necessario dove si trova: « *interrogati tutti i suoi congiunti, ed il padre e la vecchia madre, che lo partorì* ». Ma non si sente

che ogni parola è un'argomentazione, una ragione per cui i genitori di Admeto avrebbero dovuto accettare la morte per il figlio? Parla un dio favorevole ad Admeto, quell'Apollo che lo aveva, per riconoscenza, sottratto alle Parche: questo dio non può non condannare i genitori del suo benefattore. Eppure il padre si era rifiutato, ed anche la madre, sebbene vecchia anch'essa, aveva negato di morire per il frutto delle sue viscere! Il verso non è spiegazione grammaticale o inutile aggiunta a φίλους: la gradazione e l'argomentazione, in esso implicita, rivela l'arte ed il sentimento di un grande poeta, che non rinuncia a questo motivo, su di esso anzi insiste più volte. Cfr. vv. 290, 338, 637, 646, 661, 734. Ed un altro grande artista, profondo ed acuto psicologo, nel darci una brevissima esposizione del mito di Alcesti, non tralascia neppur egli questo motivo; cfr. Plat. *Conv.* 179, c.

Eurip. *Alc.* 17-18:

οὐχ ηὗρε πλὴν γυναικὸς ἥτις ἤθελε
θανεῖν πρὸ κείνου μηδ' ἔτ' εἰσορᾶν φάος.

Così leggono concordemente i mss. (colla sola divergenza μηκέτ' e μηδ' ἔτ'), e la lezione è buona: ἥτις va benissimo, ed ὅστις del Reiske è fuor di luogo. Il pensiero ha due parti — *Admeto non trovò nessun altro che volesse morire per lui* — *ma trovò la sola moglie che volle morire per lui*; le due parti vengono fuse, ed è naturale e bello che il poeta più calchi sulla seconda e con maggiore insistenza la metta in luce. Il fatto grammaticale, che non offre nessuna difficoltà, diviene così mezzo logico, stilistico e retorico. Si tratta, in fondo, di una distinzione sottile (cfr. p. es. *hai detto più ch'io volessi,* e — *hai detto più ch'io non volessi*), ma il poeta ne sa approfittare. Dunque si conservi θανεῖν coi mss., senza mutarlo in θανών, e si accetti μήδ' ἔτ' di C (vd. le parole del Prinz: *quem interdum veram lectionem exhibentem commemoravi*). Così le due lezioni dei mss. si sostengono a vicenda contro le due congetture. A questo proposito si può addurre un altro argomento, cioè il v. 134 delle *Tesmoforiazuse* di Aristofane:

καί σ', ὦ νεανίσχ', ἥτις εἶ, κατ' Αἰσχύλον

Il Ravennate legge εἴ τις (così pure l'Augustano) per itacismo: tuttavia parecchi editori, anche il Velsen, preferirono *emendare* in ὅστις, per avere un pronome maschile, concordante *in genere* col precedente sostantivo. Invece Aristofane, a farlo apposta, giuoca sul *genere* del sostantivo, sicchè l'accorta pronuncia dell'attore poteva e doveva far supporre νεανίσκη ἥτις, senza escludere νεανίσκε per Agatone, l'uomo-donna, secondo la caricatura Aristofanea. Potremmo rendere il giuoco di parola, che c'è in Aristofane, traducendo: *ragazz'a te domandare io voglio*, dove si può calcare, pronunciando, sulla seconda vocale e fare intendere *ragazza a te*, più che *ragazzo a te.* Mnesiloco è tanto convinto di parlare a donna, che prima di usare il maschile ce ne vuole! Anche nel verso Aristofaneo il fatto grammaticale, rettamente inteso, dà la chiave del pensiero e del sentimento.

Eurip. *Alc.* 24-76. « *additicios putat F. D. Allen* »! È uno dei punti comici del drama: c'è un dio che tenta burlare *Thanatos*, e *Thanatos* non si lascia burlare. Non mancano elementi comici in vere e proprie tragedie di Euripide; in un drama satirico, quale è l'*Alcesti*, sono ancor più a posto.

Eurip. *Alc.* 50-1. Tutti i mss. offrono la lezione ἐμβαλεῖν, ma le edizioni recenti accettano concordemente la congettura del Bursian ἀμβαλεῖν. Si è però dimenticato che qui parla il Λοξίας, il quale vuol dire, copertamente, che meglio sarebbe dar morte ai vecchi, prossimi in ogni modo a morte, che ad Alcesti giovane e fiorente; e lo vuol dire in modo tale che a primo aspetto si intenda anche altro, si possa capire cioè che *Thanatos* compia il suo intendimento rispetto ad Alcesti, che ora è prossima a morte. « *Dacchè vuoi dar morte a taluno, è bene darla* (ἐμβαλεῖν) *a chi secondo natura le è vicino* (τοῖς μέλλουσι), *ai vecchi* ». Così si intenderebbe dando a μέλλουσι il valore generale di vero plurale — e così, in fondo, Apollo vuole che si intenda, senza dirlo esplicitamente. Ma τοῖς μέλλουσι invece potrebbe essere inteso come plurale soltanto formale, non sostanziale, limitato cioè al caso di Alcesti. Apollo, che non per nulla è il Λοξίας, dice e non dice; ma *Thanatos* sta all'erta e non vuole essere ingannato da Apollo, come erano state ingannate le Parche (vd. v. 12 e v. 33),

e, comprendendo il coperto parlare del Λοξίας, risponde abilmente: « *comprendo il tuo pensiero e il tuo desiderio* ». Sicchè Apollo, che pur dianzi era persuaso di non riuscire a smuovere *Thanatos*, ha una momentanea speranza: « *è dunque possibile che Alcesti giunga a vecchiaia?* ». La lezione dei mss. non potrebbe essere più certa o il senso più chiaro; cadono perciò tutte le congetture. Si cominciò infatti a ritenere che τοῖς μέλλουσι volesse dire Alcesti, e null'altro, e si concluse che per Alcesti Apollo poteva chiedere il differimento della morte, e non altro — certo non poteva chiedere che *Thanatos* desse morte ad Alcesti: onde ἐμβαλεῖν fu mutato in ἀμβαλεῖν, con troppo facile correzione. Ma il *Lossia* avrebbe parlato così apertamente e ingenuamente come risulterebbe dall'emendamento? Invece, secondo l'ottima lezione dei mss., egli ricorre a fine ed insidiosa arte persuasiva, in un ultimo ed abile per quanto infruttuoso tentativo; ed avendo l'aria di non opporsi a *Thanatos*, di lasciargli compiere quant'esso desidera, mette le premesse per giungere allo scopo opposto ed avvincere l'avversario nelle maglie di sottile e coperto parlare. Usa adunque di quei mezzi, onde si era valso colle Parche: cfr. *Schol. in Alc.* v. 12: οἴνῳ γὰρ ταύτας φασί, ἀπαγαγὼν τῶν λογισμῶν: ma *Thanatos* non vuole ἀπάγεσθαι τῶν λογισμῶν, e se ne accorge Apollo (v. 58): ἦ καὶ σοφὸς λέληθας ὤν; *Thanatos* direbbe: *tu non credevi che sì loico fossi!* Il Weil, che accetta la congettura ἀμβαλεῖν, che renderebbe il v. 50 di una chiarezza lampante, troppo lampante per il Λοξίας, prosegue oltre nel lavorìo critico, e propone nel verso seguente:

ἔκχει λόγον δὴ καὶ προθυμίαν σέθεν.

Ma *Thanatos* avrebbe potuto dire: « *esponi il tuo pensiero, parla chiaro* », soltanto se il linguaggio di Apollo fosse stato ambiguo, ed ambiguo avrebbe cessato di essere, quando Apollo avesse parlato di *procrastinare la morte*. Perciò l'emendamento del Weil conferma realmente la lezione dei mss., lezione intenzionalmente ambigua.

Tornando al testo, quale ce l'offrono i mss., Apollo scivola sul

τοῖς μέλλουσι (che è spiegato bene dallo scolio), ed offre a *Thanatos* di dar morte a chi deve morire; ma *Thanatos* capisce, ed il tentativo è irrito — Apollo sel sapeva. Si potrebbe rendere la voluta ambiguità del verso traducendo: « *no, ma a dar morte a chi si deve* ».

S'intende che non c'è appiglio a supporre λόγους invece di λόγον, nè τῆς προθυμίας invece di καὶ προθυμίαν, nè a trasporre questi versi, il 50 ed il 51, dopo il v. 60.

Eurip. *Alc.* 59. γηραιούς dei mss. può rimanere; anche il Weil non lo muta.

Eurip. *Alc.* 64. Non si deve mutare il παύσῃ dei mss. — « *Tu la smetterai* », può completarsi senza uscire dall'ámbito del verso: παύσῃ ὠμὸς ὤν, καίπερ ὠμὸς ὢν ἄγαν. Il καίπερ introduce una leggiera sfumatura: tutto si richiama a

τοὺς ἐμοὺς τρόπους.
— ἐχθρούς γε θνητοῖς καὶ θεοῖς στυγουμένους.

Eurip. *Alc.* 71. La spiegazione dello scolio: καὶ ἃ βουλόμεθα πράξομεν = otterremo il nostro scopo (qui πράττω non è lontano dal valore neutro) equivale logicamente alle parole del testo δράσεις ταῦτα = *farai quello che voglio io.* Qui ταῦτα è chiarissimo, e lo scolio non fa supporre la lezione δράσω o πράξω ... τἀμά. Che poi *Thanatos* non sia esso ad attuare il desiderio di Apollo, perchè Eracle gli toglierà Alcesti, è verissimo; ma non a questo si riferiscono le parole di Apollo, il quale vuol dire semplicemente che Alcesti non sarà preda di *Thanatos.* All'opinione del Weil si è rinunciato.

Eurip. *Alc.* 114. Λυκίας dànno i mss.; il Monk congetturò Λυκίαν, con emendamento tanto ovvio, quanto non accettabile. Il Hermann, come riferisce il Pflugk, « *ambiguum esse dicit, utrum genetivus* Λυκίας *cum* ἕδρας *an cum praegresso* αἶας *construendus sit, quasi dicturus fuerit* ὅποι αἶας ἢ Λυκίας ἢ Ἀμμωνίδος ». Il Pflugk aggiunge: *Hoc verum puto.* Ma l'osservazione del Hermann dà la genesi ideologica del genitivo e ne spiega la esistenza, giustificata d'altronde e dal precedente genitivo e dal-

l'epiteto seguente, che rappresenta un genitivo. Per la connessione fra aggettivo e genitivo si possono riscontrare le prudenti riserve del Delbrück, Syntakt. Forschungen IV (die Grundlagen der gr. Syntax) Halle, 1879, p. 38. Trattandosi di oracolo, mi parrebbe più stretto il collegamento con ἕδρας: non potrebbe d'altronde Λυκίας essere un accusativo plurale? L'articolo è di ἀνύδρους non di ἕδρας. Avremmo: « *inviando o alle Licie sedi ovvero alle Ammoniadi* ». Comunque sia, il Weil fece ottimamente a conservare la lezione dei codici.

E u r i p. *Alc.* 153. L'emendamento del Lenting è bellissimo e seducentissimo, sicchè si è a volta a volta tentati di adottarlo. Ma la lezione dei mss. dà un senso soddisfacente, che il Weil ha messo fuori dubbio spiegando « ὑπερβεβλημένην, parfaite, d'une vertu qui dépasse tout. Cfr. Platon. *Rép.* VIII, p. 558 B: Εἰ μή τις ὑπερβεβλημένην φύσιν ἔχοι ». Il pronome τί è un neutro formale, non reale: *qual può essere la perfetta donna?* od anche: *che più potrebbe essere la donna perfetta?* Ma anche la traduzione del Bellotti è da tenere nel debito conto: *qual deve Esser colei che superarla intenda?* Tutto il verso così insiste sull' ἀρίστη, e possiamo accontentarcene.

E u r i p. *Alc.* 178. Fu *soppresso* dal Nauck, seguìto dal Weil, il quale lo dichiara « plus qu'inutile », e dal Wecklein. Contro il verso o a difesa del verso non si possono addurre che ragioni d'indole estetica, le quali certamente non vanno trascurate. A me parrebbe di non piccolo effetto artistico la insistenza sul θνήσκω (cfr. v. 181) e l'associazione, d'altronde inevitabile, dell' idea delle nozze col pensiero del sacrificio accettato, colla menzione dello sposo, pel quale il sacrificio si compie. La medesima associazione di pensieri e di sentimenti si ha nuovamente, e bene, al v. 180 — σὲ καὶ πόσιν (*amore e morte*). È questo il pensiero dominante, ed è pensiero bellissimo; ed un artista come Euripide lo mette nella debita luce e ne sa trarre, retoricamente, tutto il possibile partito.

E u r i p. *Alc.* 180. I mss. offrono μόνην, il Markland propose μόνον, congettura fin troppo ovvia, ed il Wecklein lo seguì. Però μόνην, che il Weil conservò, è confermato dai vv. 434 e 825,

e meglio di μόνον esprime l'antitesi tra la vittima volontaria e il beneficato, e più e meglio restringe i danni alla vittima.

Eurip. *Alc.* 197. La lezione dei mss. è ὤλετ', di fronte alla quale ᾤχετ' proposto da F. Guil. Schmidt ed accettato dal Wecklein è congettura paleograficamente facile; ma non è accettabile. La lezione dei mss. è chiara, soddisfacente, di nulla mancante; qui non è il caso di un eufemismo per l'idea di morire, anzi si vuole espressamente menzionare quello che si ritiene il più grande male, e che pur risulta inferiore al male che colpisce la casa di Admeto. Si traduca pure: « morendo, sarebbe morto, ma ... »: lo Schmidt fu troppo tentato dal desiderio di un parallelismo con ἐκφυγών. Ma con ᾤχετ' cambia in parte minima il senso? No, cambierebbe, e non bene, la forma del pensiero, non il pensiero.

Eurip. *Alc.* 207-208. Il Wecklein nota: « *ex Hecub. 411-12 huc male invectos esse intellexit Valckenaer* (*solum v. 208 eicit Lachmann*) ». Ma la difesa, che molti anni addietro ripetutamente il Klotz si assunse, è giusta e persuasiva e basta rimandare ad essa (vd. p. 53 dell'edizione curata dal Pflugk e rimaneggiata dal Klotz, Lipsiae, Teubner MDCCCLVIII). Che un poeta fecondo come Euripide ripeta qualche suo verso, è cosa che non sorprende; quello che sorprenderebbe sarebbe qui la mancanza di questi due versi. Vd. ora in proposito J. E. Harry, *Repetition in classical auctors*, in *Transactions and proceedings of the American philological association*, 1899.

Eurip. *Alc.* 227. I mss. dànno la lezione οἷ' ἔπραξας, il Jacobs propose οἷα πράξεις, che il Wecklein introdusse nel testo. Ma col valore neutro di πράττω la lezione dei mss. significa: « *quale sventura è la tua!* », alla quale nulla è da mutare. Il participio aoristo στερείς meglio corrisponde ad un aoristo che ad un futuro: non occorrono più parole.

Eurip. *Alc.* 230. Alla lezione οὐρανίῳ dei mss. il Wecklein sostituì una sua congettura, ἀγχονίῳ, che toglie di mezzo il traslato, null'altro: οὐράνιος βρόχος è iperbolico, ma è comprensibile, poetico, bello, e non va toccato. Il Weil faceva giustamente notare che οὐρανίῳ equivale a μετεώρῳ, aggiungendo che il li-

rismo greco usa tali epiteti iperbolici: siamo, anche qui, in una parte lirica del drama. Non basta, perchè la congettura sia ammissibile, che al vocabolo del testo se ne sostituisca un altro che dia senso e risponda alle esigenze del metro — per la congettura sono necessarie altre condizioni. Al più al più ἀγχονίῳ può valere come glossa di οὐρανίῳ, come una di quelle glosse di cui si compiacevano anche i Bizantini, i quali giunsero ad innalzare la glossa a metodo, fino a comporre opere didascaliche per insegnare a fare le glosse.

Eurip. *Alc.* 247. Preferisco la lezione di L, θανεῖν.

Eurip. *Alc.* 291. Al κατθανεῖν dei mss. si tentò di sostituire più di un verbo, anzi il Weil disse che « κατθανεῖν est une mauvaise glose ». Se fosse una glossa, il problema sarebbe questo, cercare la parola e precisamente il verbo, di cui κατθανεῖν sarebbe la glossa — quesito finora non risolto, perchè tutte le proposte ci darebbero piuttosto una glossa di κατθανεῖν, anzichè farci supporre che κατθανεῖν sia una loro glossa. Non mi parrebbe impossibile che qui ci fosse una di quelle finezze e sottigliezze di forma e di pensiero, delle quali si compiaceva Euripide, ed a pensarlo sono indotto dall'antitesi fra κατθανεῖν e βίου. In tal modo κατθανεῖν sarebbe il soggetto, diciamo così, di ἧκον, ed il verso significherebbe: « la morte essendo la fortuna e la gloria della loro vita ». Il Weil, il quale proponeva καταλύειν, che sarebbe chiarissimo e non abbisognerebbe di glossa, si richiama a locuzioni Erodotee, le quali esigono un soggetto logico di ἥκω: tale soggetto logico sarebbe qui κατθανεῖν.

Eurip. *Alc.* 363. Tutti i mss. offrono ἐκεῖσε, che il Weil conservò, mentre il Prinz tentò ἐκεῖ σύ ed il Wecklein ἐκεῖ γε, la qual'ultima congettura è paleograficamente più agevole e probabile: il che non vuol dire accettabile. Dicendo: « *là dunque aspettami* », a due successivi stadi dell'azione può rivolgersi il pensiero, al recarsi cioè dalla terra all'Ades, ed allo stato nell'Ades: il poeta pensa ed esprime il primo stadio, cosa naturalissima — *illuc me mane*; cfr. εἰς Σάρδεις παρῆσαν e la nota costruzione di *ponere*, *locare*, *abdere*. Il processo psichico-sintattico è il medesimo.

E u r i p. *Alc.* 403. I mss. leggono στόμασι, il Barnes emendò in στόμασιν, e sta bene. Ma qui abbiamo un esempio classico di congettura infelice, per quanto dovuta a grande filologo, il Herwerden, che propose γόνασιν. Ma in « *gettandomi sulle tue labbra* », nell'ultimo e disperato bacio del figlio alla madre morta, che c'è da mutare? Eumelo non è un supplice, nè quel plurale (*analitico*, potremmo chiamarlo) è meno che regolare, semplice, naturale. La affinità grafica è una grande tentatrice anche per i sommi!

E u r i p. *Alc.* 476. Invece di χθονός dei mss. il Nauck congetturò πόλεως, che il Wecklein introdusse nel testo, non riesco ad immaginare per quale ragione. Il confronto col v. 507 τῆσδε κοίρανος χθονός è più che sufficiente ad eliminare qualsiasi dubbio: certamente la sinonimia che si ha in κωμῆται χθονός c'è altresì in κωμῆται πόλεως, per quanto nella forma supposta della congettura la sinonimia sia ristretta a campo più limitato, il che non è conforme alle parole ed ai pensieri dell'*Alcesti* dove è spesso parola del dominio tutto di Admeto e di tutta la Tracia. Ma anche volendo dire « gli abitanti di Fere », non siamo in condizioni diverse da quelle del v. 507.

E u r i p. *Alc.* 501. Il Wakefield congetturò πᾶσιν invece di παισίν dato dai mss., ed il Wecklein accettò nel testo la congettura. L'affinità grafica rende agevole lo scambio fra παισίν e πᾶσιν, sicchè da una forma si può agevolmente supporre l'altra, e viceversa: ma la possibilità di uno scambio non è argomento di certezza. Leggendo, coi mss., παισίν, avremmo in οὓς Ἄρης ἐγείνατο un'epesegesi: con πᾶσιν avremmo invece un'iperbole, tutt'altro che inammissibile se la trovassimo nel testo, ma non perciò ammissibile al posto di quanto si trova nel testo. La congettura non ha per criterio fondamentale quello di sostituire a parole chiare, logiche, comprensibili del testo, altre equivalenti o magari più belle.

E u r i p. *Alc.* 531. Il Wecklein congetturò ed introdusse nel testo τητώμεθα invece di μεμνήμεθα datoci dai mss. La lezione tradizionale è siffatta, che dinanzi ad essa cadono le altre congetture ed anche quella del Nauck: dianzi si è parlato, *si è fatta menzione di donna*, se pure il vocabolo γυνή è detto da Eracle,

nel dialogo fra Admeto e il semidio. Admeto, preoccupato di non affliggere e di non allontanare il semidio, preoccupato di essere perfetto ospite, tace e nasconde più che può la sua sventura — a questo doveroso infingimento è improntato il suo parlare, e ad esso corrisponde μεμνήμεθα, col che neppure vuole ripetere l'idea della disgrazia. Coll' intendimento di Admeto è necessario l'eufemismo della parola, anzi il massimo eufemismo, e questo è dato da μεμνήμεθα.

E u r i p. *Alc.* 565. F. Guil. Schmidt congetturò καὐτῷ invece di καὶ τῷ dei mss., che taluno aveva conservato riferendolo ad Eracle, altri aveva modificato in καί τῳ, che preferisco. « *A taluno parrà, cred'io, ch'io abbia agito stoltamente* ». Admeto non crede che Eracle giudichi male l'opera sua, ma ritiene sfavorevole il giudizio degli altri, e adduce, brevemente, la sua difesa. Non dunque, in ogni caso, può dire che l'opera sua pare stolta a lui stesso, perchè egli sa ed espone il giustó motivo che l'ha indotto ad agire.

E u r i p. *Alc.* 574. Il Pierson, il quale congetturò νομοῖς invece di δόμοις, datoci dai mss., ed il Wecklein, che introdusse la congettura nel testo, deviati da μηλονόμας, e ristrettisi a soverchiamente limitato ámbito di idee e di parole, sembra abbiano dimenticato i due primi versi dell'*Alcesti* medesima:

ὦ δώματ' Ἀδμήτει', ἐν οἷς ἔτλην ἐγὼ
θῆσσαν τράπεζαν αἰνέσαι θεός περ ὤν,

i quali si accordano col v. 8:

ἐλθὼν δὲ γαῖαν τήνδ' ἐβουφόρβουν ξένῳ

e non meno si accordano colla lezione δόμοις del v. 574.

E u r i p. *Alc.* 603. La lezione dei mss. πάντ' fu sostituita dal Wecklein con πᾶν: però più esamino la congettura, e meno ne scorgo la ragione.

E u r i p. *Alc.* 636-39. Parecchi critici si accordano nell'*espungerli*, taluni anzi estendono i loro sospetti ai versi prossimi. Il Weil trovò una buona soluzione nel ridurre i tre versi a domanda retorica; ma il mezzo, forse, non è necessario per ammet-

tere la genuinità dei versi in questione, i quali si possono intendere come detti con amara ironia, con fortissimo sarcasmo. Admeto sa di non dire il vero nè riguardo al padre, nè riguardo a sè stesso; ma quanto peggio parlerà anche contro sè stesso, tanto più grave risulta l'accusa e l'insulto contro il padre: nel parossismo del dolore e della rabbia Admeto non misura più le parole, e dalla condotta dei genitori deduce le più amare ed offensive conseguenze.

Eurip. *Alc.* 651-52. Li conservò il Nauck, li sospettò il Kirchhoff, li eliminò il Lenting seguìto dal Weil e dal Wecklein. Che contengano i pensieri e le parole dei vv. 295-96, con leggiere modificazioni, è troppo palese; ma la ripetizione in sè non costituisce argomento di illegittimità. Qui poi mi sembra che al λοιπὸς χρόνος del padre sia necessaria antitesi il λοιπὸς χρόνος del figlio, nel che sta l'antitesi reale delle premesse di questo drama e dell'attuale discussione fra Admeto e Ferete. L'antitesi è così forte, anzi fondamentale, che non può essere taciuta. Una risposta a questi versi è nei vv. 681-82.

Eurip. *Alc.* 666-68. Nota il Wecklein: « *seclusit Badham (668 absurdissimum esse notaverat Nauck)* ». Ed il Weil, appunto per il v. 668: « Qu'Admète se dise γηροτρόφον d'une personne morte, cela est trop absurde ». La premessa della condanna sarebbe necessariamente questa, che nei versi di un poeta come Euripide non si debbano trovare assurdi neanche intenzionali (il che non vorrebbe dire belli sempre e perfetti nè in Euripide nè in Shakespeare), e che tutto debb'essere coerente e perfetto. — Questo è troppo malsicuro canone di critica e di estetica. Altre volte ho insistito sul valore e sulla portata delle *contraddizioni* in Omero, ed ora non vorrei ripetermi, potendo rimandare al Sabbadini, *Il metodo di comporre dei Romani e la critica dei testi*, Catania, 1901. Non dovremmo dunque esigere sempre ed in ogni caso perfezione e coerenza nemmeno in Euripide; nè dovremmo esigere coerenza nel linguaggio della passione e del parossismo — e qui c'è un figlio che parla senza ritegno, nel parossismo della passione, al padre suo, al quale vuol negare tutti i diritti, per assegnarli ad altri, ad altri qualsiasi. Nella foga della passione parola e pensiero eccedono. Queste considerazioni mettono nella

vera luce l'assurdo, anzi fanno comprendere che l'assurdo intenzionale può essere talora elemento di arte grande e vera e verista. Si potrebbe finalmente rammentare che in altre scene del drama Admeto ha dichiarato di considerare Alceste morta come se fosse tuttora viva; cfr. vv. 329, 348 sgg.

Eurip. *Alc.* 688. I mss. offrono la lezione ταῦτ', il Purgold la modificò in ταὔτ', e fu seguito dal Weil e dal Wecklein, senza necessità. Ferete non sarebbe nel caso di Cefalo, il quale poteva dire (*Plat. Re, p.* I, 330, B): μέσος τις γέγονα χρηματιστὴς τοῦ τε πάππου καὶ τοῦ πατρός: le ricchezze di Cefalo mutarono in quantità e in qualità ed in natura; non quelle di Ferete. Ma a indicare la immutabilità dei beni il ταῦτ' tradizionale basta; chè altrimenti sarebbero innumerevoli i passi dove la sostituzione potrebbe farsi senza avere la certezza di raggiungere la grafia originale e senza nemmeno gran fatto mutare il testo; ma anche senza avere ragione di mutarlo. Nella migliore ipotesi fra ταῦτ' e ταὔτ' si rimane indifferenti.

Eurip. *Alc.* 708. La buona lezione data dai mss. λέξαντος fu cambiata in λέξοντος, 'λεγξοντος, 'λεγξαντος: le ultime due sono in qualche modo suggerite dallo scolio, dove però lo Schwartz (Scholia in Euripidem, II p. 232) a ragione restituì λέξαντος. — Il dibattito è ormai finito, e la *stichomythia* ben poco vi aggiunge: ben più importante era il già detto — perciò il λέξαντος dei mss. corrisponde allo svolgimento della diatribe, ed eventualmente fra le congetture la meno improbabile sarebbe 'λεγξαντος, neppur essa nè necessaria, nè opportuna.

Eurip. *Alc.* 717. La lezione dei mss. σημεῖά γ', ὦ κάκιστε, ταῦτ' ἀψυχίας è generalmente mutata in σημεῖα τῆς σῆς, ὦ κάκιστ', ἀψυχίας, che dà certamente una formula più chiara e più energica. Vuol dire che i critici sono riusciti a fare un verso più bello di quello di Euripide, il che non è poco. Ma il verso tradizionale basta a sè stesso: l'ἀψυχία, anche senza dirlo, in bocca di Admeto non può essere che quello di Ferete. Cfr. ἀψυχία al v. 956.

Eurip. *Alc.* 743-44. Al v. 237 si legge χθόνιον παρ' Ἅιδαν, il che è un argomento almeno non contrario all'ordine di B: χθό-

νιος θ' Ἅιδης Ἑρμῆς τε: ma qui è d'uopo contentarsi dell'incertezza.

E u r i p. *Alc.* 756. I mss., ed in ciò hanno la conferma dello scolio, ci porgono la lezione ποτῆρα δ' ἐν χείρεσσι, dinanzi alla quale B. Martin non doveva pensare a mutare, tanto per mutare, in κρατῆρα: il Cobet ed il Musgrave e poi il Wecklein non si accontentarono di χείρεσσι, che il Cobet *emendò* in ταῖς χερσί, ed il Musgrave, seguìto dal Wecklein, in χερσί, col conseguente mutamento di ποτῆρα in ποτήριον. Anche il Nauck aveva trovato il medesimo intoppo, inducendosi a proporre: ποτῆρα δ' εὐθὺς χερσί. Almeno il Weil, congetturando da quest'ultima congettura, colla sua proposta: ποτῆρα δ' ε⟨ὐρύ⟩ν χερσί si adatterebbe al carattere di Eracle beone. Senza dubbio quell'emendamento che il Weil mise innanzi credendoci assai poco e senza affatto introdurlo nel testo, è il più felice di tutti, e sarebbe accettabile, se scopo della congettura fosse di darci versi più belli di quelli tramandatici. Ma è χείρεσσι quel grande ostacolo che si credette? E lo scolio suggerisce come varia lezione ποτήριον? Risponderei negativamente ad ambedue le domande.

E u r i p. *Alc.* 785. I mss. leggono προβήσεται: il Lenting ed il Weil congetturarono 'ποβήσεται, che parrebbe suggerito dallo scolio: οὔτε διὰ διδαχῆς οὔτε διὰ τέχνης ἔστι μαθεῖν τὸ ἀποβαῖνον. È buona arte di critica l'investigare le lezioni degli scolii e considerare quando essi ci offrano la vera lezione. Ma è palese che la cosa è difficile e pericolosa più che non si pensi. Lo scoliaste qui avrebbe, parafrasando, potuto dire προβαῖνον? Se anche, alla lettera, non avesse dovuto eliminare il vocabolo, sostituendo ἀποβαῖνον aveva il vantaggio di spiegazione più chiara e con vocabolo usuale. Vero è che προβήσεται potrebbe essere derivato da non attenta lettura e da conseguente incompleta intelligenza di 'ποβήσεται: ma il grado di possibilità di questa eventualità non è superiore a quello che ἀποβαῖνον nello scolio spieghi nel modo che dianzi si è detto: non abbiamo adunque ragioni sufficienti per accettare la congettura 'ποβήσεται.

E u r i p. *Alc.* 795-96. Nel testo i mss. ci tramandano concordemente τύχας, che è la vera lezione; la confusione è invece

nello scolio, il cui redattore rammentava il v. 829 mettendo a confronto le due espressioni (si cfr. la tradizione dei mss. al v. 829); è il medesimo caso dei vv. 880, 917. I due emistichi, il secondo del v. 795 ed il primo del 796, contengono in riassunto la filosofia di Eracle ebbro, e perciò non possono mancare; nè può essere argomento contrario a legittimità la ripetizione di parole e di locuzioni, fenomeno che nell'*Alcesti* si riscontra regolarmente più volte. Eracle è incoronato, e vuole che il servo lo imiti; più tardi, saputa la morte di Alcesti, nota ed esprime la contraddizione fra il suo apparato festivo e la sventura della casa di Admeto — che c'è in tutto questo di sorprendente, di irregolare, di illegittimo? Nè si deve dimenticare che Eracle è ebbro, e le ripetizioni, negli ebbri, di parole, di frasi, di locuzioni sono un tratto troppo caratteristico perchè un poeta della tempra e della maniera di Euripide possa trascurarlo. Non possiamo quindi seguire il Herwerden, il Mekler, il Wecklein.

Eurip. *Alc.* 818-19. Lo scolio al v. 820: ταῦτα δὲ τὰ τρία ἔν τισιν οὐκ ἔγκειται non fa che constatare la lacuna di taluni mss., sicchè il quesito da risolvere è questo, se la redazione originale avesse ταῦτα τὰ τρία o non li avesse, se si tratti cioè di ommissione in taluni mss. o di interpolazione in taluni altri. Ma il dissenso incomincia sull'interpretazione di ταῦτα δὲ τὰ τρία, che il Kirchhoff completò con ἰαμβεῖα: taluno intende tre versi (818-20), al Wecklein « *referenda videntur ad v. 818 et ad duas partes versus 819* »; il Nauck estese i sospetti ad un altro verso, espungendo i vv. 816-19, seguìto in ciò dal Weil. Se qualche cosa è da eliminarsi, è innegabile che la proposta del Nauck sarebbe la migliore e definitiva, ma esige che l'ordine dei versi sia alterato, come fece il Weil, ed esige, forse, che si legga nello scolio τέτταρα invece di τρία. Dico « forse », perchè taluno potrebbe dire che in alcuni mss. mancassero tre versi, ommessi deliberatamente perchè spurii, e che un quarto verso, spurio anch'esso, fosse sfuggito all'acume di critici antichi. Non si insisterà mai abbastanza su questo, che lo scolio enuncia un fatto, senza accennarne come che sia i motivi. Ma lasciamo i versi nell'ordine tramandatoci dai mss. e domandiamoci se al grosso cervello di Eracle,

per di più ebbro, sia o non sia necessaria un'insistenza perchè gli baleni alla mente che la morta è Alcesti! Dianzi, non ancora ebbro, nel dialogo con Admeto non aveva capito nulla, ed era stato troppo facile indurlo ad altro pensiero — ora è fisso in quest'altro pensiero, ed ebbro com'è, non è facile rimuovernelo: di qui le parole del servo, che, pur volendo obbedire al padrone, non sa trattenersi dal richiamare l'attenzione di Eracle sugli abiti a lutto ond'esso, come gli altri servi, è rivestito. Ma Eracle non capisce ancora, e immagina che sia morto altri, non Alcesti. Perchè capisse è stato necessario che la cosa gli venisse detta esplicitamente. Tutto ciò mi pare adatto e necessario al grosso cervello di Eracle ebbro, alla figura che egli assume nell'*Alcesti*; sicchè mi pare che i versi in discussione vadano lasciati dove si trovano, notando il parallelismo coi vv. 514-18 (τέκνων, πατήρ, γυνή).

Eurip. *Alc.* 820. Dalla tradizione dei mss. il Weil è indotto a domandarsi: « Cela indique-t-il une leçon: γένους τι φροῦδον? Cfr. *Androm.*, 1177: οὐκέτι μοι γένος, οὐκέτι λείπεται οἴκοις ». Non sarebbe difficile trovare altri esempi di un uso consimile di γένος: l'idea del Weil mi sembra abbia non poca probabilità, chè τέκνων potrebbe essere glossa di γένους (il medesimo potrebbe dirsi di παίδων che è nello scolio), perchè, ricorrendo ad un'argomentazione non insolita per quanto spesso larvata, da γένους si spiegherebbe facilmente τέκνων, ma non facilmente da τέκνων si spiegherebbe γένους. Ben è vero che accanto alle glosse esplicative altre si cercavano, anche a scopo didattico, che fornissero la parola rara, preziosa. Tuttavia la proposta del Weil merita più attenzione di quanto finora abbia avuto.

Eurip. *Alc.* 834. Il ποῦ dei mss. si difende agevolmente, contro il ποῖ del Monk, accettato dal Wecklein, nella sua connessione più con εὑρήσω che con μολών, ed anche nella sua connessione con μολών: cfr. εἰς Σάρδεις παρῆσαν. C'è sempre il fatto pensato come compiuto e durante il suo compimento.

Eurip. *Alc.* 838. Col Weil conservo il σ' dei mss., non accettando il μ' del Tournier seguìto dal Wecklein. Il σ' non si riferisce a καρδία e χείρ, ma ad Eracle, che parla a sè stesso come se parlasse ad altri, il che nei soliloquii è tutt'altro che in-

frequente. Rammento che anche in qualche passo di poeta comico latino si vollero introdurre correzioni simili a quella proposta dal Tournier, ma parimenti senza ragione. Anche nella vita reale il parlare a sè, come ad un altro, in seconda persona, corrisponde a commozione e passione, come qui.

Eurip. *Alc.* 845. A πίνοντα datoci dai mss. non va sostituito πεινῶντα di F. Guil. Schmidt, seguìto dal Wecklein; il Weil, dopo il Prinz che l'aveva accettata, fece benissimo a non introdurne la congettura nel testo: tanto meno sono accettabili le altre congetture.

Eurip. *Alc.* 863. Da ποῖ dei mss. si può dedurre πῇ (ed infatti in *l* c'è πῆ), e si potrebbe discutere se qui debba aversi la la forma dorica o no. Il Porson ed il Weil risolsero affermativamente il problema ed introdussero πᾷ nel testo (così anche nell'edizione del Pflugk-Klotz), ma dopo l'incertezze del dialetto letterario di Bacchilide e le considerazioni fatte dal Wilamowitz (Die Textgeschichte der gr. Lyriker, Berlin, 1900) sul dorismo nei cori dramatici, è d'uopo procedere cauti prima di mutare le forme non doriche tramandateci dai mss.; anzi sul dove lasciarle, dove introdurle dovrebbe essere assai lungo il discorso, e per l'*Alcesti* sarebbe bene riunire insieme alcuni casi notevoli. Ma non c'è motivo di accettare il ποῦ proposto ed introdotto nel testo dal Wecklein.

Eurip. *Alc.* 974-75. Il Wakefield scambiò le parole che nei mss. stanno a principio dei due versi consecutivi, trasposizione accettata dal Weil e dal Wecklein. Ma l'inversione non muta assolutamente nulla, sicchè non è il caso di pensare a modificazioni che lasciano il tempo che trovano, non essendoci nè ragioni di senso nè ragioni di metrica, che inducano a modificare il testo tradizionale che, anche qui, è meglio lasciare intatto.

Eurip. *Alc.* 1014. Il verso fu giudicato spurio dal Lachmann, e tale è l'opinione altresì del Weil e del Wecklein, che io non posso indurmi, in questo, a seguire. Il verso è ripetizione del v. 778, ma la ripetizione non è criterio per riguardare illegittimi i versi ripetuti. Sostanzialmente ritorna l'idea già esposta ai vv. 532 e 533. Sicchè dovrebbe provarsi che l'idea ritorni qui inopportu-

namente — il che non è, perchè Eracle vuole giustificare il suo contegno nella casa di Admeto e adduce a giustificazione non unicamente l'ignoranza del fatto, ma anche il modo con che il fatto gli fu tenuto celato da Admeto: Eracle insiste nel dire che non avrebbe mai pensato alla morte di Alcesti. La sua insistenza nel giustificarsi dinanzi all'ospite mi pare opportuna, tanto più volendo egli fare un qualche rimprovero ed apprestandosi alla dolce vendetta di rendere sì Alcesti ad Admeto, ma di prendere Admeto in parola (dacchè dianzi a proposito di Alcesti Admeto aveva preso Eracle in parola) e di farlo stentare un poco prima di dargliela. Dianzi c'era stato Eracle filosofo; ora abbiamo Eracle sofista, che vuole sottilizzare sull'espressione e giuocare di finezza di linguaggio.

Eurip. *Alc.* 1051. Tutti i mss. dànno

πότερα κατ' ἀνδρῶν δῆτ' ἐνοικήσει στέγην

ma il Hermann propose μέτ' invece di κατ', e la sua congettura trovò accoglienza nel Weil e nel Wecklein. Così procedendo mi sembra che l'esame critico siasi limitato al solo verso in questione, non tenendo conto di quanto segue a ben poca distanza. Ma anche restringendoci al solo verso 1051, il testo tradizionale dà un senso soddisfaciente — « *questa giovine donna deve abitare in casa di uomini* », in casa dove non sono che uomini, chè Admeto non prende in considerazione nè la propria figlia, nè, tanto meno, le ancelle. In una casa senza donna non c'è posto adatto a quella giovine donna. Non c'è da essere malcontenti di un tal senso, e ciò basterebbe per non accettare nessuna modificazione. Ma il v. 1055 dà il vero significato del v. 1051 e mette tutto a posto:

ἢ τῆς θανούσης θάλαμον ἐμβήσας τρέφω;

La casa di Admeto adunque sarà d'ora innanzi senza gineceo, e la donna di Eracle dovrebbe stare nell'*andronitide* (κατ' ἀνδρῶν στέγην), il che anche ad Eracle, pensa Admeto, parrà sconveniente tanto da indurlo a desistere dal suo proposito.

Eurip. *Alc.* 1055. Le lezioni dei mss. θάλαμον εἰσβήσας

e εἰς θάλαμον βήσας non sono favorevoli alla congettura di F. Guil. Schmidt ἐμβήσας, accettata e introdotta nel testo dal Wecklein, senza che il passo richieda un emendamento.

Eurip. *Alc.* 1071. La lezione dei mss. non è parsa sufficiente; però mi sembra necessaria regola di critica lo scostarsene il meno possibile e l'allontanarsene per quella via che offra minore difficoltà. Perciò l' ὅστις dei mss. potrebbe mutarsi in ἥτις solo quando non fosse possibile trovare una soluzione, che permettesse di non accordare il pronome con δόσιν: così è preferibile la restituzione del testo dataci dal Wecklein a quella che si trova nel Weil, il quale accettò la proposta troppo radicale del Monk. Ma accettando ἥτις, è al tempo stesso necessario accettare l'emendamento ἐστί, proposto dal Tyrwhitt per la lezione εἶ ovvero εἶ σύ dei mss. Ma è d'uopo riconoscere che la deduzione di ἐστί da εἶ σύ non è così agevole come parrebbe a taluno, e più che su fondamento paleografico si basa sul senso che si attribuirebbe al verso — è ben vero che si è talora costretti, nella critica dei testi, a fare astrazione da ciò che è scritto ricercando la lezione originale e fondandoci, come meglio si può, sul senso del passo; ma è caso così disperato, da non far amare la frequenza dell'espediente. Ci vuole grande prudenza nella diagnosi, e non vedere il caso disperato dove non ci sia. Agevole è invece l'emendamento del Hermann, εἶσι, che si spiegherebbe coll'itacismo, e lascierebbe intatto ὅστις: ed il Weil, col Nauck, l' ammise anche insieme all' ἥτις. Sulla lezione dei mss. si sono messe innanzi altre proposte, delle quali è meglio tacere, scostandosi troppo e non necessariamente da quanto è tramandato, tanto più, che, se una congettura è ammissibile, basta l' εἶσι del Hermann, che darebbe questo senso: *oportet dei, quisquis veniet, dona sustinere.* Ma ciò non piace al Klotz, il quale però mi sembra troppo esigente nel dire: *neque enim quis deus donum adferret, quum praesentem Herculem viderent, dubitare quisquam poterat,* perchè il coro non dubita, ma esporrebbe in forma generale, adatta al presente caso o ad altri casi, una massima solenne. Il dire: « chiunque sia il dio » non esclude affatto che si pensi nel caso particolare ed attuale ad Eracle. Ma tornando alla lezione dei mss., ὅστις εἶ σύ, il verso significa:

oportet autem te, quisquis es, ratam habere donationem dei, pensiero quanto mai opportuno alla situazione, perchè il coro non sa ancora, come ancora non sa Admeto, che quella donna sia Alcesti, e perciò dà un buon consiglio ad Admeto: *tu, sebbene re, accetta il dono del dio.* Se ὅστις εἶ σύ può interpretarsi così: *qualiscunque tua condicio est* — come dice il Klotz, vale a dire: *sebbene tu sia re* —, avremmo anche locuzione rispettosa e adatta a sudditi verso il sovrano, e l' ὅστις εἶ σύ sarebbe coerente alla impersonalità ed alla generalità data alla massima. In conclusione sono tutt'altro che alieno dal tornare alla lezione dei mss.

Eurip. *Alc.* 1080. La tradizione diretta e la meno diretta, dei codici cioè di Euripide e della citazione in Galeno, presenta per il verso precedente un parziale ma decisivo accordo per θέλοις a preferenza di θέλεις: qui invece c'è un disaccordo, dandoci i mss. μ' ἐξάγει di fronte al semplice ἐξάγει di Galeno. Quanto a metrica è perfettamente indifferente l'una e l'altra lezione, e se anche nel senso non ci fosse differenza alcuna, la lezione di Galeno non ha tali prerogative da essere preferita: sicchè possiamo richiamarci al caso generale della maggiore attendibilità delle lezioni de' mss. di fronte alle lezioni delle citazioni. Anche per l'*Alcesti* abbiamo conferme certe e luminose di questo principio generale, non universale. Qui poi è d'uopo considerare altresì la tradizione manoscritta del v. 1085.

Eurip. *Alc.* 1085. Abbiamo nuovamente di fronte ed in contraddizione la lezione dei mss. di Euripide e la citazione di Galeno, il che è necessario, essendoci coerenza e corrispondenza fra il v. 1080 ed il v. 1085, per entrambi i quali i mss. euripidei ci dànno una nota personale, che manca per entrambi nella citazione di Galeno: il μ' di Admeto esige il σοί di Eracle; mancando il μ' di Admeto, manca il σοί di Eracle — mi sembra logico e naturale. Perciò preferisco ἡβᾷ σοι dei mss. euripidei, non potendo essere la glossa di Fozio (ἡβάσκει· ἀκμάζει) un argomento di grande valore — che proprio si riferisca a questo passo dell'*Alcesti*? Qualora si trattasse di forma difficile o rara, allora si potrebbe forse crederlo. Per fortuna però, anche preferendo la lezione di Galeno, come hanno fatto il Klotz, il Weil,

il Welker, il danno non sarebbe grave. Ma, caso mai, una glossa non sarebbe da attendersi più per ἡβᾷ che per ἡβάσκει?

Eurip. *Alc.* 1087. Colla scarsezza bibliografica che affligge troppe biblioteche d'Italia non potrei accertare se la proposta di πόθου per πόθοι o πόθος dei mss. sia stata fatta prima del Guttentag o da F. Guil. Schmidt; essa esige che νέου γάμου dei mss. si cambi in νέος γάμος ovvero νέοι γάμοι, secondo la congettura dei due critici, che il Weil non seguì, ma che il Wecklein approvò completamente, fino all'introduzione nel testo. Il senso che dalla congettura deriverebbe al testo sarebbe chiaro e logico; ma per fortuna la lezione dei mss. non difetta di logica e di chiarezza e non ci fa desiderare come che sia la congettura. Il Weil dà una spiegazione accettabile, ma forse non credette neppure di accennare alla causa che giustifica la tradizione dei mss.: nel verso c'è puramente e semplicemente *un' epesegesi*: γυνὴ καὶ γάμου πόθος, la qual epesegesi non esclude affatto l'ulteriore spiegazione del Weil.

Eurip. *Alc.* 1094. Sebbene il Hermann avesse dato più che sufficiente spiegazione della lezione dei mss., dai quali risulta in ogni modo che καλῶν è da preferirsi, tuttavia non mancarono le congetture, ed il Wecklein, pur non ammettendone nessuna nel testo, non si astenne dal citarne tre a piè di pagina, come congetture *probabiliores*, rimandando le altre all'apparato critico, al quale tutte e tre era d'uopo rimandare, per avere nell'apparato stesso uno spoglio non incompleto del lavoro critico felicemente o infelicemente compiuto. Alla spiegazione già esauriente del Hermann faccio una piccola aggiunta. È vero che si può sottintendere αἰνεῖ, ma è anche vero che la risposta di Admeto non solo si riferisce al primo emistichio del v. 1093, ma ad esso si limita. Nella rapidità della *stichomythia* il fatto è tutt'altro che infrequente, e solo così si spiegano e si capiscono botte e risposte nel pensiero e nella forma. Per le congetture adunque proposte a questo verso ci vuole una condanna più definitiva di quella pronunciata dal Wecklein.

Eurip. *Alc.* 1097. Senza dubbio γενναίως è la migliore delle congetture; ma non posso seguire il Lenting ed il Wecklein,

preferendo γενναίων o γενναίαν dei mss., lezione chiara, semplice, senza difficoltà, come è provato ad esuberanza dalla nota del Weil, col quale preferisco γενναίων, senza disconoscere che, per altri rispetti, l'altra lezione, γενναίαν, non sarebbe poi tanto cattiva, preludendo al riconoscimento di Alcesti.

Eurip. *Alc.* 1108. I mss. hanno ποιεῖς, che non offre nessuna difficoltà metrica, essendo la sua prima sillaba nelle condizioni della prima sillaba, p. es. di τοιοῦτος, caso tutt'altro che infrequente e difficile. Che da una quantità simile a quella che si ha qui in ποιεῖς nascesse la pronuncia e la grafia ποεῖς ce lo attestano epigrafi e manoscritti, ce lo riconferma e spiega la fonologia. Ma non da ciò consegue che, contro i mss. euripidei, debba qui scriversi ποεῖς. Se i mss. qui ci dessero ποεῖς, avremmo un documento di più in prova del fatto fonetico, e forse soltanto allora con tale esplicita attestazione potrebbe pensarsi ad adottare tale grafia in un testo letterario. Ma questa della grafia è una questione che dovrebbe riesaminarsi; per fortuna i papiri d'Egitto hanno indotto anche a questo studio, che non è poi tanto semplice ed agevole.

Eurip. *Alc.* 1118. La lezione dei mss. è καρατόμῳ, confermata dallo scolio, ma emendata in καρατομῶν dal Lobeck, che ebbe l'approvazione del Weil e del Wecklein; ma molto diversa era la congettura del Wesener καραδοκῶν, certamente però inferiore all'altra. Ma καράτομον dell'Elmsley tanto varrebbe che non fosse neppure messa innanzi, fondandosi unicamente sulla possibilità a priori che Γόργον', preso isolatamente, si completi oltre che in Γόργονι, come dice espressamente lo scolio, anche in Γόργονα. Ma la congettura dell'Elmsley conferma l'uso dell'epiteto καράτομος con valore passivo, come è spiegato anche dallo scolio. La testa di Medusa, anche dopo recisa, impetrava, sicchè non era d'uopo mirarla: nulla fa Admeto che richiami l'atto compiuto da Perseo, di recidere il capo della Gorgone, e non c'è materia altro che al paragone coll'atto di chi prendesse quella testa recisa. Perciò deve rimanere la lezione dei mss. Che poi il secondo emistichio del verso debba attribuirsi ad Eracle neppure io crederei — qui il Wecklein bene si scostò dal Weil, il quale ha

ragione quando dice che Admeto non poteva mettere in burla sè stesso, ma non ha ragione credendo che Admeto dicendo così burli sè medesimo. Il comico, il buffo è nella situazione, nell' antitesi anzi fra l'ostinata repulsione di Admeto e il fatto che quella donna è proprio Alcesti: perciò quanto più Admeto fa sul serio, tanto più la scena è ridicola. È innegabile che nell'attribuzione di versi e di emistichi ai varii personaggi i mss. offrono non pochi errori, e non senza esempi è l'*Alcesti*; ma anche all'espediente di mutare le indicazioni dei personaggi non deve ricorrersi senza ragione. Qui l'antitesi, alla quale or ora accennavo, basterebbe a far lasciare l'emistichio ad Admeto, cui l'attribuiscono i mss., colla conferma dello scolio, il quale interpretò bene la situazione e bene dal testo dedusse l'azione della scena e l'atto di Admeto, ovvero, e la cosa non può escludersi, ci dà indizio di antica parepigrafe: ταῦτα λέγει ἀπεστραμμένος.

Mi sono deliberatamente limitato a questi passi, sebbene sia chiaro che, studiando il testo di un drama euripideo, sia ben difficile l'accordo completo anche là dove si tratti di scegliere fra opposte o diverse lezioni de' codici, ovvero sia il caso di ricorrere alla congettura, contro la quale ora non va gridato troppo, dacchè troppi, da molte parti, le si scagliano addosso, a battaglia vinta. Se però c'è paese dove in fatto di congettura siasi meno peccato che altrove, questo è l' Italia, che, tolti pochi esempi, nel ricorrere alla dottrina germanica si mostrò indocile verso le audacie sistematiche usate contro i testi antichi. Al che contribuì anche un demerito, l' inerzia de' più e l' indifferentismo dinnanzi ai lavori altrui; ma fattore principalissimo del fenomeno ritengo sia stato il perdurare fra noi del senso dell'antico pensiero, dell'antico sentimento, dell'antica lingua per una delle lingue classiche, cioè la latina. Altrove, in altre condizioni etniche e linguistiche, si procedette alla congettura e pei testi greci e pei testi latini, ed all'abuso della congettura si venne, più spesso che non si creda, per mancata intelligenza del testo o per opera sistematica, perchè parve

bello, sull'orma di qualche sommo, il far congetture, e parve tanto maggiore il merito quanto più se ne trovassero. Ma in Italia, per il latino almeno, la maggioranza delle congetture cadeva dinnanzi al senso istintivo e vivo della latinità, e la diffidenza, che inevitabilmente ne sorgeva, si estese anche al greco: ed in questo, se ci fu male, ci fu anche bene e non poco. Perchè, se gli Italiani meno di altri, nell'ultimo periodo della filologia, contribuirono all'emendamento dei testi, meno di tutti contribuirono a guastarli. E questo indirizzo non è di ieri, ma si appalesò (e perdurò poi costante) fino dai primi eccessi in materia di congetture, sicchè il D'Ovidio fino dal 1874, prima assai che anche in Germania si iniziasse una reazione in senso conservativo, poteva scrivere argute e sensate e briose parole contro l'abuso della congettura, parole che ora si possono comprendere e valutare rettamente e benanco meditare. Mi sento persino il desiderio di trascriverle; ma si comprende che non è questo il luogo di trascrizioni, e rimando alle ultime due pagine della prefazione alla *Letteratura Romana* del Tamagni (Milano, Vallardi, 1874). Non fa perciò meraviglia che l'Italia sia consona all'attuale reazione filologica contro l'abuso delle congetture; non si tratta che di continuazione nel cammino tradizionale, il quale, se avversa l'abuso, è propizio e favorevole all'uso, non essendo mancati in Italia coloro che sapessero *emendare* testi, e risalendo la tradizione nostra a persone come il Poliziano (per citare un nome solo, dinnanzi al quale tutti s'inchinino), glorioso *emendatore* di mss.

Quanto all'*Alcesti* ancora una parola. Si è discusso se fosse *drama satirico* o *drama quarto in tetralogia*. Trovo la seconda locuzione sin troppo comoda, se con essa si vuole pigramente indicare il posto occupato dal drama nella tetralogia, senza decidere sulla natura di esso. Meglio sarebbe che anche tale locuzione potesse adoperarsi in senso netto e preciso, e perciò con netta distinzione da *drama satirico*. L'*Alcesti* è per me senza dubbio un *drama satirico*, ed è *drama satirico* in grazia della figura di Eracle, il quale, sostituendo i *satiri*, ne mantiene i principali e più perspicui caratteri. Nella scena fra Apollo e *Thanatos* non manca l'elemento comico, ma questo, se bene si adatta a drama

satirico ed all'elemento satiresco, si trova in altre tragedie (vere tragedie) euripidee; nè elemento satiresco nè comico riscontro nella disputa fra Admeto e Ferete. In questo non posso credere al Weil, che non fu il primo a professare quell'opinione (cfr. Hartung, *Euripides restitutus*, I, p. 225), sembrandomi che la disputa fra il padre e il figlio debba porsi fra le non poche euripidee di carattere sofistico-giudiziario, ma principalmente sofistico. Col sentimento della vita, quale avevano i Greci antichi, doveva parere naturale quella tenacità alla vita, e perciò naturale quella difesa di entrambi, e padre e figlio; come era interessante la sottigliezza del ragionamento. Ma anche ammesso, o meglio, dato e non concesso, che un qualche elemento debole e ridicolo ci sia ne' sentimenti sui quali si fonda quella disputa, prima di affermare che la disputa si presti a riso, sarebbe d'uopo dimostrare che quegli elementi di riso il poeta adoperò e volle adoperare. Anche qui è questione di forma, non di sostanza, e la questione si riduce a vedere come il poeta abbia adoperato quegli elementi. La parodia, nel senso nostro, non nasce dall'uso in altra forma di quella sostanza che altri maneggiò seriamente? Perciò, ripeto, non è d'uopo ricercare che cosa si presti a riso, ma che cosa a riso siasi fatto servire, ed intenzionalmente. Ho insistito per accennare brevemente all'*Oreste* ed all'*Elena*, recentemente discusse dall'Olivieri e dal Brugnola. I vantaggi sembra a me siano per il tentativo riguardante l'*Oreste*, che, secondo il Hartung, si potrebbe ritenere occupasse il quarto posto nella tetralogia, come l'*Alcesti*, cui è d'altronde, per la natura sua, avvicinato dai critici antichi.

Dato il parallelismo fra l'*Alcesti* e l'*Oreste*, quanto si conclude per un drama dovrebbe essere non inadeguato per l'altro; ma se questa conclusione è permessa (e l'Olivieri volle mettere in luce la materia e la forma del riso nell'*Oreste*, e come essa materia vi fosse ed Euripide a scopo di riso l'adoperasse), avremmo nell'*Alcesti* e nell'*Oreste* due rappresentanti successivi dello svolgimento del drama satirico, che, incominciato colla presenza in iscena dei *satiri*, li eliminò serbandone i caratteri precipui (*Alcesti*) per contentarsi poi dell'elemento ridicolo in generale (*Oreste*) senza speciale connessione coll'elemento satiresco. Tale evoluzione del drama

satirico sarebbe logica e naturale, oltre che graduale e simmetrica a quanto avvenne nella tragedia, che andò man mano eliminando il dio e sostituendovi, per il tramite dell' eroe, l' uomo. Se l'evoluzione del drama satirico portò al tipo dell'*Oreste*, vi si comprenderebbe la parodia, la satira (in senso nostro), la censura letteraria, che invece in tragedia vera e propria perdurerei a ritenere troppo improbabile. Siamo in condizioni meno favorevoli per l'*Elena*, la quale, se vi fosse veramente usufruita tutta quella materia di riso che il Brugnola cercò di mettere in evidenza, dovrebbe mettersi almeno alla pari dell'*Oreste*, risultandone ridicola da principio alla fine. Ma il Brugnola, per quanto con lodevole cautela siasi astenuto da esplicite conclusioni, non ha cercato a sufficienza se la eventuale materia di riso sia nell'*Elena* rivestita della forma del riso. Certamente Aristofane, parodiando le tragedie di Euripide, sarebbe stato capace di trovare il riso chi sa dove, e lo trovò anche in situazioni simili a quelle sulle quali per l'*Elena* il Brugnola richiamò l'attenzione — basti rammentare Euripide negli *Acarnesi*. Nelle *Tesmoforiasuse* di Aristofane l'*Elena* è presa tanto sul serio quanto l'*Andromeda*, essendo i due drami sottoposti al medesimo genere di caricatura (il ridicolo nasce dal fatto che il vecchio Mnesiloco fa la donna giovane e bella, Elena prima e Andromeda poi); sicchè nulla si può concludere pel posto che l'*Elena* avesse nella tetralogia. Vale a dire ci mancherebbero indizi su di un dato di fatto importantissimo. Ne viene che il giudizio sulla natura dell'*Elena* dovrebbe essere in sospeso almeno fino a quando si dimostri che in essa c'è la *forma* del riso; e ciò dimostrato, messi a confronto gli altri elementi di riso che si hanno in drami euripidei, si dovrebbe cercare una soluzione. Da essa però debbono eliminarsi le preoccupazioni che il De Charme appalesò in « Revue des Études grecques », vol. XII, nº 47 : il critico francese tornò ad affermare essere drama satirico quello soltanto nel quale intervengono i *satiri*, ed in ciò (per quanto abbia sgombrato il terreno da una difficoltà apparente, mettendo rettamente in evidenza, insieme col Weil, che i *satiri* potevano intervenire anche dove meno penseremmo noi basandoci sul titolo o sulla trama del drama — se non ci fosse giunto il *Ciclope* non

sapremmo come farvi intervenire i *satiri* —) egli diede troppo peso ai testi, da lui citati, che ci parlano del drama satirico. In quei testi si dà, più o meno espressamente, la definizione etimologica di σατυρικὸν δρᾶμα: è perciò naturale ed ovvio che essi insistano etimologicamente sull'epiteto. Spiegate in tal modo quelle definizioni, acquista maggior valore la mancanza di una qualsiasi esplicita dichiarazione, che ci affermi non essere *drama satirico* quello che dei *satiri* manchi, o *drama satirico* quello *solo* che abbia i *satiri*. Nella peggiore ipotesi, *ex silentio* si potrebbe dedurre molto poco; e non si potrebbe mai fare di quei testi un caposaldo per la natura e la storia del drama satirico. — Il τέταρτον δρᾶμα ἐν τετραλογίᾳ non mi pare esca netto dalle considerazioni che precedono, e temo che continuando l'esame non migliorino le sue condizioni: tutti però riterranno necessario questo, che fra *drama satirico* e τέταρτον δρᾶμα ἐν τετραλογίᾳ si faccia, ove sia possibile, chiara distinzione e si tenti diminuire il numero di quei *drami* la cui posizione appaia incerta ed ambigua; ma in tal lavoro è d'uopo procedere sulla base di fatti e non di ipotesi, o almeno ridurre quest'ultime allo stretto necessario.

Arrepta occasione ho discussa la lezione del v. 134 delle *Tesmoforiazuse* di Aristofane, cui accennavo altresì nelle osservazioni che precedono: vengo ora a qualche altro passo della medesima comedia, sembrandomi che anche qui talora sia meglio attenersi alla lezione manoscritta.

Aristoph. *Thesm.* 10. Il Fritzsche pose l'interrogativo alla fine del verso; ma per quanto in fatto di interpunzioni anche mss. ottimi di qualunque autore forniscano una base troppo mal sicura, non si deve mutare per mutare neppure in materia d'interpunzione. Colla proposta del Fritzsche non si anticiperebbe che di una battuta la serie delle domande di Mnesiloco, ma senza modificare il senso, che dall'affermazione si ha più che sufficiente e adatto alla persona di Mnesiloco, che non capisce, ma vuol capire e afferma di aver capito ripetendo le parole di Euripide.

A r i s t o p h. *Thesm.* 18. La lezione manoscritta ἀκοὴν δὲ χοάνης non è sostenibile, e le varie congetture tentano di sanare la menda; nè vi è grave divergenza. Ma fra tutte le proposte preferisco quella del Biset ἀκοῆς δὲ χοάνην.

A r i s t o p h. *Thesm.* 28. Il Ravennate ci offre ἐξεύροιμ', più che sufficiente a darci un senso accettabile; Mnesiloco parla fra sè e sè, e fa conto di imparare tutte quelle cose sapienti di Euripide, ma praticamente ci vuole un'aggiunta, a suo vantaggio, e vorrebbe riuscire lui, all'infuori dell'insegnamento di Euripide e momentaneamente contro Euripide, a trovare ciò che gli sia di vantaggio nel frangente in cui si trova. Che Euripide si umilii a tali praticità della vita? Nella devozione e nell'ammirazione di Mnesiloco per Euripide la cosa non pare credibile — dunque ad Euripide i sublimi pensamenti, a Mnesiloco le umili cure della realtà.

A r i s t o p h. *Thesm.* 32. Il Ravennate ha scritto εόρακα, confermato dall'ἑώρακα dell'Augustano, naturalmente; la Iuntina, condotta sul Ravennate, emendava ἑώρακας, donde il Bentley propose ἑοράκας. L'*omoioteleuton* faceva ommettere il verso 33 nel Ravennate, ma l'*omoioteleuton* e la conseguente ommissione non possono essere indizio, piuttosto che della lezione ἑώρακας, di una divisione simmetrica e di simmetrica distribuzione fra i personaggi nei due versi consecutivi, 32 e 33? Coi mezzi usati nel Ravennate la cosa sarebbe tutt'altro che difficilmente ammissibile. Onde avremmo:

ΕΥΡ. οὔκ, ἀλλ' ἕτερός τις. ΜΝΗ. οὐχ ἑόρακα πώποτε.
μῶν ὁ δασυπώγων; ΕΥΡ. οὐχ ἑόρακας πώποτε;

Mnesiloco si scusa: « *non l'ho mai veduto* », e mostra il suo zelo col fare un'altra domanda: ma quell'opinione di Mnesiloco che il poeta Agatone possa essere *barbuto* fa ripetere da Euripide, in forma di domanda e con meraviglia, la scusa che Mnesiloco aveva detto: « non l'hai veduto mai?! ». Si osservi che le *note* dei personaggi sino al v. 34 incluso sono tutt'altro che sicure nel Ravennate, pel quale un emendamento è necessario: forse è da prendere in considerazione una proposta, la quale, più che sull'in-

terpretazione, cerchi fondarsi sopra meno insicuri elementi della scrittura.

A r i s t o p h. *Thesm.* 38. Non è gran che, ma che proprio sia spurio nol crederei al Dindorf. Parla Euripide e inizia Mnesiloco ad un mistero de' poeti: egli poeta sa che il sacrificio era per la *poesia*, mentre Mnesiloco non poteva sapere lo scopo di quel sacrificio. Nè Euripide si sbaglia, e tanto più aggiunge questo particolare sulla poesia, in quanto che ha veduto or ora che Mnesiloco non conosce Agatone il *poeta*; ed il *poeta* viene indicato a Mnesiloco da questa notizia, conforme a quella del v. 99.

A r i s t o p h. *Thesm.* 74. La lezione del Ravennate

οὐ χρῆν σε κρύπτειν, ὄντα κηδεστὴν ἐμόν

dà un senso chiaro e compiuto: *non dovresti nasconderlo, essendo mio genero, essendo mio affine.* Mnesiloco si appella all'affetto derivante dall'affinità, e κηδεστής, come insistono a spiegare gli scolii, indica gli ascendenti e i discendenti nell'affinità, cioè *affine, suocero, genero, cognato.* Anche chi ritenga che l'interlocutore non sia Mnesiloco, suocero di Euripide, ma un ignoto e anonimo vecchio affine di Euripide, non può trovare difficoltà alcuna nella lezione del ms. Si osservi ancora che la congettura nulla cambia nel pensiero, e dà soltanto un oggetto di κρύπτειν, oggetto per nulla necessario: l'interlocutore parlando così, non può che intendere sè stesso anche se non lo dichiara espressamente.

A r i s t o p h. *Thesm.* 86. È luogo più difficile ed arduo di quanto si creda e possa parere. Il verso in sè, coll'ovvia e piana e chiara congettura dello Scaligero, darebbe un senso chiaro, soddisfacentissimo per ogni riguardo; ma la cosa muta connettendolo col verso seguente, al quale deve necessariamente unirsi. Come conciliare il plurale δίκαια col singolare ταύτης? O saltare il fosso e scrivere τούτων invece di ταύτης, coraggiosamente dacchè s'è dietro a cambiare; o tentare, fra il sì e il no, per non farne nulla, un significato di ταύτης, come dire? fraseologico, per cui ἐκ ταύτης fosse come detto proverbiale, quasi « *da questo frangente* ». Ma la spiegazione è tutt'affatto ipotetica e senza appiglio

di argomento o di indizio; oppure, visto che il ταύτης c'è nel ms. e che sostituirgli τούτων non è agevole, supporre che sia caduto un verso (ed il Velsen ne fece uno suo e bello abbastanza) dove un sostantivo singolare femminile preparasse il singolare femminile del pronome: ζημίαν e ταύτης. Il van Leeuwen, a principio dei *Cavalieri*, v. 21 e sgg., si mostrò contrario all'ipotesi di una simile lacuna, e spiegò così bene da far comprendere che nel testo non manca nulla: che anche qui debba cercarsi la medesima soluzione, che sarebbe definitiva davvero? Da quello che è scritto nel Ravennate può derivare, anche senza pensare ad altra fonte manoscritta, quello che sta scritto nell'Augustano, donde, riunendo le sparse membra avremmo:

ΜΝΗ. νὴ τὸν Ποσειδῶ καὶ Δία, δικαίαν πάθοις.
— ἀτὰρ τίν' ἐκ ταύτης σὺ μηχανὴν ἔχεις;

Tale lettura forse si fonderebbe sull'uso di δικαία eguale a δίκη, conforme alla glossa dell'Etym. M. 24, 48 ed all'interpretazione nei lessici dello Stefano, del Passow, del Pape. Sia δικαία un sostantivo, sia un aggettivo sostantivato, significherebbe *giusta pena*, significato che andrebbe bene. Da δίκαι' ἂν del Ravennate (e dell'Augustano) è ovvio dedurre δικαίαν, come al v. 24 da πρόσμαθοι μὴ si deduce προσμάθοιμι, e via dicendo. Chi nel codice Augustano trascrisse Δία invece di Δί' aveva forse capito sino a questo punto; ma il resto del verso era forse rimasto nell'incertezza. Per il v. 1085 dell'*Alcesti* avevo osservato che una glossa in Fozio non costituisce argomento favorevole, tanto meno decisivo per staccarsi dai mss. euripidei ed accettare un'altra lezione attestataci anche da altra fonte manoscritta. Ma qui le condizioni potrebbero essere diverse, trattandosi non di parola fin troppo agevole ed ovvia, ma di uso raro di una parola, tanto raro da essere, all'infuori del passo in discussione, attestata non da esempi, ma, *arrepta occasione*, in una glossa: il che ritengo darebbe alla glossa il suo valore. Se tale valore alla glossa si può assegnare, non manca l'accordo di altri elementi, a cominciare dal grafico, quantunque non sia soddisfacente la mancanza dell' ἂν, che ne

verrebbe al verso, non potendosi proporre δικαίαν ἂν πάθοις. Però ho i miei dubbi sul valore della glossa δικαία, a tal segno che rinuncio a fare assegnamento su di essa, tanto più che non ce n'è bisogno. Il verso può spiegarsi con un errore molto ovvio di grafia; da δίκη̄ ἂν πάθοις in più di una scrittura, anche antica, ommettendo il segno compendiario del ν, si potè scrivere δίκη ἂν πάθοις, donde agevolmente, specie sotto dettatura, potè venire δίκαι ἂν πάθοις, quello che si ha nel Ravennate. Propongo adunque:

νὴ τὸν Ποσειδῶ καὶ Δία, δίκην ἂν πάθοις.

Aristoph. *Thesm.* 91. Mnesiloco, continuando il pensiero di Euripide, domanda, secondo il ms.: πότερα φανερὸν ἢ λάθρα; Il Cobet propose φανερῶς e fu seguito dal Velsen, mentre il Blaydes fu titubante. Forse è possibile dire una parola a difesa di φανερόν, notando che è maschile accusativo, il quale prosegue la costruzione di λέξονθ'. La simmetria per le due parti dell'antitesi non è strettamente necessaria.

Aristoph. *Thesm.* 96. Mantenendo la divisione del ms. abbiamo che Euripide dice: ἀγάθων ἐξέρχεται (v. 95), οὐκκυκλούμενος (v. 96). Mentre egli parla, Mnesiloco, pieno di zelo, non lo lascia finire, e l'interrompe colla sua domanda, sicchè, dopo la interruzione di Mnesiloco, Euripide finisce la sua indicazione, e può dire che Agatone è quello dell'*encyclema* solo dopo l'interruzione di Mnesiloco. Mnesiloco però l'interrompe dopo le parole « ἀγάθων ἐξέρχεται »; palesemente Mnesiloco guarda a chi esce dalla casa di Agatone, non sa però distinguere il poeta, e chiede ad Euripide informazioni sulla fisonomia, sulle fattezze di Agatone, che, si è veduto al v. 30 sgg., era completamente ignoto al vecchio: « καὶ ποῖός ἐστιν οὗτος; ». La domanda è quella stessa del v. 30: « ποῖος οὗτος ἀγάθων; » proseguita da « μῶν ὁ μέλας ὁ καρτερός; » e da « μῶν ὁ δασυπώγων; ». Mnesiloco è tanto lontano da ritenere che Agatone sia nell'*encyclema*, che ritiene si tratti di una donna: all'aspetto di quell'essere non pensa ancora che Agatone sia in iscena, e desidera informazioni sull'aspetto del poeta per riconoscerlo quando compaia. Mi sembra perciò che la

divisione del ms. e la lezione del ms. non offrano difficoltà e siano soddisfacenti.

Aristoph. *Thesm.* 106. Suida s. v. σεβίσαι legge ἔχει dagli editori preferito ad ἔχεις del Ravennate. Ma il codice Oxoniense di Suida ci offre ἔχειν, che forse è riverbero di ἔχεις, lezione non inconciliabile colla spiegazione dello scolio (e di Suida). Con ἔχεις avremmo in τοὐμόν l'oggetto, grammaticalmente, e, quanto a pensiero, ci sarebbe un'offerta del coro al poeta, un'esplicita offerta di assecondare l'opera e il desiderio del poeta: con ἔχω l'offerta è implicita. La differenza sarebbe questa: *son pronto a venerar gli dei*, secondo la maggior parte dei mss. di Suida e la lezione preferita generalmente; — *hai in me un coro pronto a venerar gli dei*, secondo il Ravennate. Lascierei intatto anche δαίμονας.

Aristoph. *Thesm.* 134, vd. al v. 17 dell'*Alcesti*.

Aristoph. *Thesm.* 150. Il Meineke sostituì ἀεὶ ποιεῖ alla lezione del Ravennate: ἃ δεῖ ποιεῖν, la quale dà un senso non solo, ma altresì meglio corrisponde alla situazione ed al carattere del personaggio, che è poeta tragico e sente altamente, anche troppo, di sè e dell'arte, e pensa ad una missione, ad un dovere letterario compiuto col dar opera alle tragedie. È questo, sostanzialmente, ma per ben altre ragioni, il convincimento di Aristofane quanto all'arte, ed è questo anche il pensiero di Platone, e su di ciò si incontrano teorie e fedi opposte.

Aristoph. *Thesm.* 162. Dovremmo cercare di capire la presenza del nome di Alceo, accanto ad Ibico e Anacreonte (e forse anche contentarci di lasciarlo senza giungere a capire, perchè non è detto che sia in qualche modo erroneo ciò che non si giunge a spiegare), se non sapessimo che esso deriva da congettura, per quanto autorevolissima, di Aristofane Bizanzio. Il critico antico pochissimo si scostò dalla grafia giunta fino a lui, ma neppure tanto se ne scosta da essere graficamente esclusa la congettura del Fritzsche. Alcuni argomenti del Fritzsche sono tutt'altro che buoni, tanto più nel cumulo di cose e di persone che egli adduce in nota; ma un argomento da lui addotto, per quanto poco più che accennato, potrebbe essere decisivo. Il poeta nomina Ibico e

Anacreonte, che furono entrambi alla corte di Policrate a Samo; inizia cioè indubbiamente la serie dei nomi con persone che ebbero comunanza, oltre che di arte, anche di dimora. La medesima relazione ci fu, quanto alla dimora in Atene, fra Anacreonte e Simonide, ed il poeta fa esporre l'idea che ci fosse altresì comunanza di arte. Escluso il nome di Alceo, pel quale il Ἰωνικῶς costituisce troppo forte ostacolo, e volendoci qui il nome di un poeta grande, famoso, universalmente noto, il posto da nessuno meglio che da Simonide sarebbe occupato — perciò la congettura del Fritzsche χὠ Κεῖος mi sembra molto probabile.

A r i s t o p h. *Thesm.* 172. Il Velsen nota: « *post v. 172 versum excidisse puto, quo convicia iacta sint in muliebrem Agathonis et formam et habitum, in hunc fere modum, ut aliquid exempli causa proferam, comparatum* ΚΗΔ. πῶς πρὸς τῶν θεῶν ἔτλης ἑταίραν, ὢν ἀνήρ, σαυτὸν ποιεῖν; ». È fuor di dubbio che nel passo in discussione è d'uopo che alla mente sia presente il pensiero, cui il Velsen accenna; ma da ciò non deriva che il poeta l'abbia espresso, abbia dovuto esprimerlo — si può essere convinti del contrario, che Aristofane non l'abbia espresso e non abbia dovuto esprimerlo. Infatti Euripide, dato il discorso antecedente (quel pensiero è già stato esposto ai vv. 135 sgg.), sa quello che Mnesiloco direbbe e l'interrompe bruscamente: παῦσαι βαΰζων — senza lasciarlo continuare. Ad Euripide premeva che Agatone non si irritasse, dovendo ottenerne un favore, e quello per Euripide era il momento, non di una disputa etico-letteraria, ma di provvedimenti pratici per la vita reale, per la propria salvezza. Perciò Euripide interrompe Mnesiloco adducendo quello che era per Mnesiloco il miglior argomento a difesa di Agatone — Euripide dice che da giovane rassomigliava ad Agatone —, e, colla devozione di Mnesiloco per Euripide, il suocero trova appena appena modo per una breve ed ultima bottata, ed Euripide espone l' oggetto della domanda. È dunque chiaro che non manca nulla, anzi che qualunque aggiunta avrebbe inutilmente allungata e indebolita la scena.

A r i s t o p h. *Thesm.* 212. Non scriverei mai κλάειν per κλαίειν e simili, in testi letterarii; anche colla usuale grafia let-

teraria la misura metrica è al suo posto, e qui per di più è indifferente la breve o la lunga. Cfr. v. 1063.

Aristoph. *Thesm.* 242. La difficoltà sintattica, che a taluno è sembrata non insuperabile conservando immutata la lezione del ms. e che altri girò mediante emendamento non soverchiamente grave (πρωκτοῦ τὴν φλόγα. invece di πρωκτὸν τῆς φλογός senza dubbio assai meno difficile di tanti e tanti accettati ed ammessi universalmente, anche dove non siano necessarii), non basta ad eliminare il verso, la cui ragion d'essere è data dalla sua grossolanità, appunto dal πρωκτός. Aristofane censura sì le grossolanità degli altri poeti comici, ma neppur egli le evitava e poteva evitarle.

Aristoph. *Thesm.* 258. Il Meineke sostituì περίθετον a περίθετος del ms. La lezione del codice credo debba conservarsi, perchè o l'emendamento non porta mutazioni al senso, ed è inutile, ovvero, se porta modificazioni non deve accettarsi. Si tratta della μίτρα che Agatone porta in testa e funge da berretta da notte — per rivestire Mnesiloco si prendono gli indumenti di Agatone, quelli che Agatone ha indosso fino dal suo apparire in iscena: Agatone ha in testa la berretta da notte e la offre: «*pigliate la mitra che ho intorno al capo, la mia cuffia da notte*». Intendendo, come ritengo che si debba intendere, che Agatone ha la berretta in testa, περίθετον per περίθετος muterebbe solo inutilmente il collegamento sintattico; ma l'emendamento può avere lo svantaggio di indicare un'altra berretta, non quella che Agatone ha in capo. Siamo al mattino (cfr. v. 1 e v. 375) e l'effeminato Agatone è ancora in *toilette* notturna. Si intende che dopo οὖν alla chiusa del v. 257 non ci vuole nessuna virgola.

Aristoph. *Thesm.* 273. Lasciamo pure il τήν del ms. senza sostituire τῶν, tanto più che non per questo è chiara l'allusione di Aristofane.

Aristoph. *Thesm.* 283. Non mi pare che ci siano le difficoltà trovatevi dal Velsen, che giunse nuovamente a pensare a lacuna di un verso; non si tratta, credo, che di uno zeugma facilmente spiegabile — la proposta del Velsen mette in evidenza e dilunga l'espressione di quel pensiero, che si deve tener pre-

sente, ma non si deve esplicitamente enunciare in tutta la sua integrità.

A r i s t o p h. *Thesm.* 284. Il Herwerden sostituendo κατάθου alla lezione del ms. κάθελε, ha tolto di mezzo, non bene, il giuoco di parola (per assonanza) fra κάθελε ed ἔξελε. Aristofane del giuoco di parola si vale molto, se pure non forse in quel grado e con quella frequenza che in questa forma sembrerebbe usato dai poeti della nuova comedia, se in ciò la comedia plautina ci potesse essere guida non troppo malsicura; ma se altre forme di giuoco di parola sono in Aristofane più frequenti e preferite, neppur questa forma deve essere tolta là dove ci sia: il metro è favorevolissimo alla lezione del ms.

A r i s t o p h. *Thesm.* 294. Non ho nessuna tenerezza per questo verso, pel quale tuttavia è d'uopo tener presente l' εὐγενεῖς γυναῖκες del v. 330.

A r i s t o p h. *Thesm.* 386. Contro l' ἡμᾶς proposto dal Cobet ho una sola cosa da dire, che l' ὑμᾶς del ms. è più deferente verso l'uditorio — non mancano esempi corrispondenti negli oratori. Chi parla, anche interessato, pare dimentichi sè stesso, tutto dedicandosi all'interesse degli altri: si tratta di procurarsi l'altrui benevolenza per insinuazione, e costei vuole imitare le arti oratorie, anche nei preparativi o preliminari al discorso (χρέμπτεται γὰρ ἤδη).

A r i s t o p h. *Thesm.* 390. Il τί del Velsen non è necessario per il ποῦ del ms.; il ποῦ è ripreso dall' ὅπουπερ: certamente si pensa non alle sole rappresentazioni solenni ed ufficiali, ma alle altre straordinarie di Atene, ed anche alle altre fuori di Atene, p. es. al Pireo, nell'Attica e fuori dell'Attica. Nel verso seguente preferisco la lezione del Ravennate a quella desunta dallo scoliaste di Platone; da τραγῳδοί l'idea risulta ancor più estesa e la calunnia esercitata in tutti i modi possibili, nè solo alle rappresentazioni, ma in tutte le riunioni di persone addette a cose teatrali.

A r i s t o p h. *Thesm.* 411. Colla lezione del ms. γέρων, cui il Bachmann sostituì ἔτι, si calca sull'idea de' vecchi, che a' tempi beati sposavano le giovinette: con γέρων la lingua batte dove il dente duole. Ben badandoci, l' ἔτι non fa che ripetere il πρὸ τοῦ.

A r i s t o p h. *Thesm.* 575. Seguendo il Cobet, il Velsen lo ritiene spurio e lo esclude; ma il sospetto mi sembra infondato, perchè il v. 583 non esclude che sull'idea si possa tornare: e se Clistene era in Atene notorio per la mancanza di barba e questo era causa di beffa notoria? Il poeta, trovato il motivo ridicolo, ne trae profitto. Le difficoltà parziali che il verso si credeva da taluno che offrisse, vennero eliminate; sicchè va lasciato dov'è.

A r i s t o p h. *Thesm.* 625. Il Ravennate (e l'Augustano) segnano il cambiamento di personaggio dopo ἔμοιγ': le edizioni moderne sono divise in due campi, accettando le une una tale distribuzione, respingendola le altre che assegnano οἴμοι τάλας a Mnesiloco. Gli esempi addotti a difesa della divisione del ms. pur troppo non calzano molto, perchè ne' passi citati c'è sempre qualcuno che ha forte ragione di dolersi delle parole altrui, e qui non è il caso. Che ci sia il maschile τάλας non è un ostacolo per attribuire l'esclamazione a Mnesiloco, che si vede ridotto a mal partito, e parla fra sè e sè, sinceramente, col genere grammaticale adatto al suo sesso, come aveva fatto al v. 604 — qui ci vorrebbe una brevissima parepigrafe. Per assegnare a Clistene quell'esclamazione ci vorrebbe almeno l'impazienza; ma lo scopo delle domande che egli fa, è di prendere in fallo la persona cui sono rivolte le domande stesse: il suo rispondere confuso, imbrogliato, e la reticenza più che argomento a impazientirsi sono indizi della non femminilità della presunta donna. — Ed infatti una donna vera fa allontanare un po' Clistene e, interrogata la pseudo-donna, giunge alla certezza che non è uomo: tale opinione era preparata dalle risposte di Mnesiloco, risposte che avvalorano un sospetto, non ingenerano impazienza. Perciò οἴμοι τάλας va, credo, riferito a Mnesiloco.

A r i s t o p h. *Thesm.* 715. Lascerei οὖν al suo posto, col ms., bastando l'altro ἄν.

A r i s t o p h. *Thesm.* 754. Il ms. ci offre δὸς τὸ σφαγεῖον sostituito con δός μοι σφαγεῖον dal Tyrwitt, seguito dal Velsen. Ma il pronome non è affatto necessario, perchè Mania funziona da serva di scena; per tali servi non sono necessarie tante indicazioni, perchè debbono sapere la loro parte; cfr. v. 238:

ἐνεγκάτω τις ἔνδοθεν δᾷδ' ἢ λύχνον

dove parla Euripide ed a lui è portata la fiaccola. Anzi se avessimo μοι invece di τό dovremmo pensare a glossa.

Aristoph. *Thesm.* 761. Il verso fu condannato da molti, anche dal Velsen, il quale estende i sospetti ai vv. 761-764, nel che ritengo non sarà seguito. Ma pel v. 761 abbondano, più che non manchino, le difese, perchè taluna delle proposte di emendamento, che pare necessario, può essere accettata. Mi fermo sull' ἐξετρήσατο del Lobeck, che il Fritzsche non accettò desiderando la forma che appare al v. 18 delle *Thesm.*, e trovando « *nimis profecto mirum ... filiolam trium quattuorve annorum* (*vide v. 746*) *a Mnesiloco sene subagitari et comprimi* ». Forse sarebbe meno *mirum* di quanto dice il Fritzsche; ma qui si pensa ad altro, applicando in senso proprio il verbo all'otre e in senso traslato alla figlia. Viene in mente l'uso che del verbo *forare* fanno i *barabba* torinesi (forare col coltello, accoltellare; cfr. *fare un occhiello*). Dunque: « *chi ha forato l'amata figlia?* ». Andrebbe benissimo, offrendoci quel senso che il Meineke cercava col proporre διεχρήσατο, che ha lo svantaggio di mancar del doppio senso e di togliere il giuoco di parola. Quanto poi alla forma grammaticale potrebbe sì desiderarsi quella che appare al v. 18 delle *Thesm.*, ma si dovrebbe anche provare che essa è l'unica possibile in Aristofane.

Aristoph. *Thesm.* 845. Il γάρ del Velsen non vale il γοῦν del ms.

Aristoph. *Thesm.* 851. Il δ' del Bentley, introdotto dal Velsen nel testo, non è necessario, essendo naturale il facilissimo asindeto. Son minuzie, ma le minuzie non debbono alterare il testo.

Aristoph. *Thesm.* 918. Lasciamo pur κωλύεις del ms. nel quale è palese il senso *de conatu*, senza ricorrere col Cobet e col Velsen al futuro.

Aristoph. *Thesm.* 1079 e 1083-1085. Il Velsen li dichiarò spurii, senza addurre le ragioni e, forse, senza completa convinzione (*videntur*). Ma la ripetizione τί κακόν; τί κακόν e σί

κακόν; σί κακόν non basta ad autorizzare il sospetto, e null'altro c'è che dia un qualche appiglio a dubbi. La scena è un po' lunghetta; vorrà dire che il pubblico di Atene se la godeva un mondo a sentire sulla scena quegli sbirri stranieri e barbari, che nella vita pratica erano forse e senza forse causa di tutt'altro che gioia e riso, o di altro oltre lo scherzo. Questi *Sciti* mi fanno l'effetto de' *Lanzi*, degli *Svizzeri*, de' *Bavaresi*, de' *Croati* che in diversi tempi deliziarono più parti d'Italia, raccogliendo però anche le debite burle.

Aristoph. *Thesm.* 1179. Dice il Velsen: « *v. 1179* μελετῆσιν· οὐ *scripsi, quia hiatus ferri non potest* ». Qualora si trattasse di dialogo fra persone dell'Attica, o almeno ben parlanti, il criterio sarebbe buono, ma parla lo Scita, e barbaramente, e perciò neppure in fatto di iati si deve essere troppo esigenti. Nel medesimo caso ci troviamo al v. 1218, dove il Velsen: « *v. 1218* δαί· σύ γ' (*pro* ναίκι *codd.*) *scripsi ad tollendum hiatum* ». Qui accanto ai mezzi consueti della critica va usato qualche altro criterio, che non deve dimenticarsi in tutta la parte della comedia dove parla lo Scita. Si deve cioè adibire un criterio che si adatti alla situazione speciale, al personaggio, al suo modo di parlare; sia tale cioè che meno si appoggi a fatti grafici e grammaticali e più si attenga ad elementi intellettuali, de' quali nella critica aristofanea si deve fare gran conto, come spero dimostrare fra non molto per una categoria speciale di fatti e di lezioni.

*
* *

Per il testo delle *Tesmoforiazuse* ho usata l'ultima edizione, cioè del Velsen, con ricorso continuo alle edizioni del Fritzsche, dell'Enger, del Blaydes, a quella guisa che per l'*Alcesti* ho posto a base delle osservazioni l'edizione del Wecklein, col sussidio però di quella del Weil, mancandomi, pur troppo, quei mezzi bibliografici che avrei desiderato e che in poche biblioteche d'Italia si possono consultare. Non ostante la mancanza de' sussidi desiderabili spero di aver messo in luce il merito del Velsen e del Wecklein, filologi tali che esaltare in essi la diligenza, come ha

fatto anche or ora più d'uno, è assolutamente troppo poco. Divergendo ne' criteri fondamentali e nelle loro applicazioni, io trovo assai più ed assai meglio della diligenza nelle edizioni citate; sopratutto ho trovato che quegli editori evitarono il giochetto dell'*anagramma*, che dovrebbe essere lasciato agli enigmofili anzichè far parte del bagaglio filologico. Pur troppo è vero che molte e molte congetture non hanno altra base che l'*anagramma*, e pur troppo quanto a congetture sembra che l'opinione di molti fosse (non pare più che sia) quella che aveva il Saccard dello Zola circa la speculazione, paragonandola alla lussuria — farne tante, perchè poche siano le buone e feconde. Criterio fallace ed ora abbandonato: dunque non insistiamoci (1).

Palermo, marzo 1901.

C. O. Zuretti.

(1) Per ragioni di tempo non potei consultare per questo lavoro la recente edizione dell'*Alcesti* procurata dal Brugnola; e per le speciali condizioni della biblioteca di Palermo non vidi gli *Alkestisstudien* pubblicati dal Bloch nei *Neue Jahrbücher f. d. kl. Altertum ecc.*, vol. VII.

A PROPOSITO DEGLI STUDI FATTI SU OMERO DAI COMICI GRECI

Lo Scherrans, in una memoria pubblicata a Königsberg nel 1893, sugli studi fatti su Omero dai comici greci, giunse a questi risultati: mentre l'antica comedia trasse molti argomenti dall'Iliade e dall'Odissea e fece grande uso della dizione dei due poemi, la comedia di mezzo trasse maggiori argomenti da Omero, meno ne imitò la dizione; poco, anzi quasi per nulla, attinse la comedia nuova di cui, com'è noto, il principale rappresentante è Menandro. Così che questi, fra tanto numero di titoli di sue comedie, ne presenta uno solo mitologico (Δάρδανος, M. I, 439), nessuno omerico; appena un verso (M. IV, 131) che risenta l'imitazione dell' Iliade.

Però lo Scherrans si è occupato soltanto dei frammenti greci a noi pervenuti dell' attività letteraria di Menandro; frammenti i quali sono oggi in numero maggiore per la scoperta delle reliquie dell'*Agricoltore*, della *Tosata* (cfr. il mio scritto *A proposito dei framm. del* Γεωργός *e della* Περικειρομένη in questa *Riv.* 1900). Lo studioso non ha allargata la sua ricerca a quelle comedie plautine e terenziane che sono, per attestazione dei due poeti stessi latini, di imitazione menandrea. Io voglio prendere in esame le *Bacchidi* di Plauto.

Qui c'è un atto, il 5°, che contiene materia copiosa riguardante il ciclo epico troiano. Crisalo, che ha già carpito al vecchio Nicobulo la somma necessaria per il riscatto dell'amante del suo padroncino, ha fiducia di poter spillare altri denari per il riscatto dell'altra Bacchide di cui è preso Pistoclero; e nel suo discorso fa un continuo paragone (cfr. il paragone tolto da ben altro soggetto nell'atto IV) con la guerra troiana. Mentre gli Atridi con armi, cavalli, guerrieri

eccellenti, mille navi, hanno espugnato nel 10° anno Troia, fortificata da mano divina, egli espugnerà la sua rocca senz'armi, senza esercito, senza bisogno di tanti soldati. Come Troia e Priamo perirono, così il vecchio cederà alle sue arti. Egli porta una lettera con cui raggiungerà il proprio scopo; questa lettera non è che il cavallo di legno adoperato da' Greci per distruggere Ilio. E poichè Pistoclero ha scritto l'epistola, così egli è Epeo l'autore del cavallo ligneo. Poichè Sinone è quegli che ha tradito i Troiani, così Nesiloco è quegli che in fine tradirà il padre suo. Come Sinone ebbe una fiaccola per dare il segnale ai Greci (cfr. *E. G. F.* K. p. 49; Aristot. *Poet.* 33, p. 1459ª 30), così la Bacchide ha la fiaccola da cui è acceso Nesiloco. Ma all'esito della spedizione troiana chi concorse maggiormente con le sue astuzie fu Ulisse, onde Crisalo è Ulisse. Le lettere che sono contenute nella lettera da lui ora portata per Nicobulo, rappresentano i soldati rinchiusi nel cavallo ligneo. Il cavallo assalirà non la fortezza ma il forziere del padrone; dunque il vecchio è Troia. Il soldato il quale ha preteso il denaro per il riscatto della Bacchide, e che il vecchio crede tradito da suo figlio, rappresenta Menelao. Ma Crisalo non è soltanto Ulisse, egli è anche Agamennone, cioè il duce supremo della spedizione. Però la vera rovina di Troia fu Paride che ha portato via Elena; analogicamente Nesiloco sarà la rovina del padre suo. Come Ulisse fu audace e astuto sotto Troia, così egli, Crisalo, si comporta nelle presenti circostanze. Ulisse, in forma di mendico, recatosi a Troia per esplorare il campo dei nemici fu sul punto d'essere scoperto ed ucciso; egli, poco prima, fu legato, quasi ammazzato, ma si salvò coll'inganno, allo stesso modo di Ulisse. Tre furono i destini che rovinarono Troia: il derubamento del palladio, la morte di Troilo, la rottura dell'architrave delle porte Scee. Così tre sono gli inganni a cui va soggetto il vecchio e che determinano la sua rovina; la bugia circa il denaro mandato a riscuotere ad Efeso (= derubamento del palladio); la lettera già consegnata e che ha fruttato il denaro per il riscatto di una Bacchide (= morte di Troilo); il terzo inganno sarà prodotto dalla nuova lettera (= abbattimento dell'architrave delle porte Scee). Ulisse, quando fu riconosciuto da Elena e fu mostrato ad Ecuba, potè liberarsi dalla vecchia per mezzo di moine; così Crisalo si è liberato con inganno del vecchio dandogli ad intendere che suo figlio era nella casa vicina con la moglie del soldato, e si è libe-

rato anche del soldato e si è fatto padrone del bottino. Priamo aveva 50 figli, il vecchio ne ha 400 (= 400 nummi). Ottenuta la bisogna, Crisalo venderà Priamo come cosa inutile. — Poco dopo il padre cede alle istanze fattegli dal figlio per mezzo della lettera in cui chiede denaro adducendo di non voler essere spergiuro verso la Bacchide a cui ha promesso la somma, e Crisalo designa le titubanze e la decisione del vecchio, ricordando il principio della devastazione di Troia, il momento in cui i primi combattenti ne diroccano la fortezza, quello in cui il bottino viene cavato fuori da Ilio, quello in cui Troia in fine è presa. Il duce ricondurrà l'esercito trionfante a casa; i soldati avranno per compenso vino col miele.

Osserviamo: 1°) Qui c'è una vera e continuata parodia (nota il modo forzato con cui qualche motivo viene ridotto nei limiti del paragone) del ciclo epico-troiano: una parodia della poesia omerica e di ciò che va oltre i limiti della poesia omerica. Qualche motivo, anzi, come quello di Ecuba placata da Ulisse con le moine, ci ricondurrebbe ad una rielaborazione mitica piuttosto della poesia alessandrina. E se già ne abbiamo traccie nell'*Ecuba* euripidea (239 sgg. Cfr. anche Tzetze *Posthom.* 619): non è vano notare che in Euripide l'elemento comico abbonda e una scena del genere ci richiama assai da vicino la comedia fliacica italiota. Ad ogni modo, mi pare provato che non solo nella comedia antica, ma anche nella nuova, anche nelle poesie di Menandro, non mancava la parodia omerica, la parodia del ciclo epico; con questa differenza che presso Cratino, Stratti, Teopompo, ecc. un'intera comedia serviva allo scopo di parodiare Omero ed il ciclo epico; qui l'elemento epico si limitava a scene, diventava secondario. Anche ne' primi versi (5 segg.), assai frammentari, delle Bacchidi, ritorna il ricordo degli errori di Ulisse che per venti anni andò ramingo lontano dalla patria; nei vv. 156-157 si allude all'amore di Fenice per Achille. Vero è però che nelle altre comedie plautine di fonte menandrea scarsissimi sono i ricordi del contenuto della poesia omerica, del ciclo epico troiano; nel principio dello *Stico* è ricordato il dolore che dovette provare Penelope per la lontananza del marito; al v. 305 troviamo menzionata l'opera dell'araldo Taltibio. La cicatrice del figlio di Jacone è una parodia, nel *Poenulus*, di quella di Ulisse?

2°) Facciamo un'altra osservazione pure importante. Come si può dedurre dal riassunto dato della scena dell'atto V, il particolare

dei tre destini per cui cadde Troia interrompe il paragone tra Ulisse e Crisalo e parrebbe quasi interpolato in un testo primitivo. C'è di più: il fatto di Troilo, sia nella versione omerica, sia nella post-omerica (cfr. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone*, Catania, Giannotta, 1901, p. 175), non mi sembra tal fatto da poter determinare la fine della città, come la determinano il derubamento del palladio, l'ingresso del cavallo in Troia. Quindi se il brano dei tre destini non è interpolato nell'esemplare latino ed anche interpolato negli altri luoghi della comedia plautina in cui se ne parla, può suscitare il sospetto che sia però stato sottoposto a rielaborazione. C'è di più. Se la comedia di Menandro, a fondamento della comedia di Plauto, portava il titolo: « Due volte ingannante » (Δὶς ἐξαπατῶν), come mai nell'opera latina gli inganni non sono più due, ma tre? Il primo inganno è ordito allo scopo di avere la somma per riscattare la cortigiana, ma non ha effetto, perchè Nesiloco, avendo saputo da Lido che Pistoclero è in troppa confidenza con la Bacchide e ignorando che le Bacchidi son due, restituisce il denaro al padre. Però se Nicobulo deve fare il viaggio ad Efeso per riscuotere la somma, e questa non gli sarà restituita se non presentando l'anello del figlio, è chiaro che Crisalo, per avere questo segno, doveva essere edotto, prima di arrivare sulla scena, di ciò che Pistoclero aveva già fatto; che cioè egli aveva trovato la Bacchide, ma che, per riscuoterla, ci volevano denari. Questa esigenza di contenuto manca. Dunque questo primo inganno s'introduce male nel corpo della comedia; ad esso è collegato intimamente un altro inganno che pure non ha il suo effetto. Bacchide invita Pistoclero a casa sua per trovare in lui difesa contro il soldato da cui deve essere riscattata la sua omonima sorella e per far pensare allo stesso soldato ch'essa sia già impegnata con quel giovine. Questo motivo che nella *Tosata* aveva il suo pieno svolgimento, in quanto Polemone trovava realmente la sua schiava Glicera in intimo rapporto con un giovane ch'egli sospettava suo amante mentre era il fratello di lei, nelle *Bacchidi* invece non si avvera e serve al sospetto posteriore di Nesiloco, verso Pistoclero. — Nasce dunque il dubbio che, in questa comedia di Plauto, analogamente allo *Stico* e al *Cartaginese*, esista una rielaborazione della materia prima e che il « Due volte ingannante » di Menandro stia alle *Bacchidi* plautine, come lo « Stico » sta agli « Adelfi » di Menandro, cioè come un'opera genuina sta ad

una interpolata; o stia come il « Poenulus » sta al Καρχηδόνιος, cioè come l' « Andria » di Terenzio sta all' « Andria » e alla « Perintia » di Menandro.

3°) È strano poi questo fatto che, mentre nelle comedie plautine e terenziane di imitazione menandrea i miti difficilmente ricorrono, qui invece i miti o anche reminiscenze di antichi uomini ricorrono con maggiore abbondanza.

Così Lido, al veder Pistoclero con tante spese fatte al mercato, osserva che anche Licurgo si sarebbe lasciato adescare (109 segg.). Si ricorda Talete come uomo di grande dottrina (122). Ercole è ricordato due volte (155, 665-66); l' ariete di Frisso viene rammentato a proposito dello scorticamento che subirà Nicobulo (241-42). Quando Crisalo deve portare la prima lettera al suo vecchio padrone, ricorda il mito di Bellerofonte che entro una lettera portava la sua rovina (810) [anche questo particolare può essere una reminiscenza della poesia omerica]. Altrove si ricorda il ladro Autolico (275).

4°) Il Leo nel suo bellissimo studio su Plauto (*Plautinische Forschungen*, Berlin, 1898) ha citato qualche imitazione plautina da Euripide, da' tragici in genere (120 segg.). Io ricorderò ancora dalla *Medea* il passo famoso che nulla c'è di più misero della donna (v. 40). Le Bacchidi sono più volte accennate in accordo con la tragedia euripidea che prende il nome dalle Baccanti. La lunga sequela di nomi imaginari di divinità (115-16) ci ricorda ad es. i frammenti di Empedocle; il saluto di Crisalo alla patria (170 sgg.) ricorda l'*Agamennone* di Eschilo. L' immagine tolta dalla veste della nutrice (434) ricorda ciò che dice Cilissa nelle *Coefore* di Eschilo. La scena, in cui Nicobulo fa legare Crisalo, ci ricorda, ad es., il mimo di Eronda: *La gelosa*.

Catania, marzo 1901.

A. OLIVIERI.

OSSERVAZIONI

SU « *THANATOS* » NELL' *ALCESTI* D'EURIPIDE

Alle lunghe dispute fatte dai filologi sul carattere e sulla condotta dei personaggi dell'*Alcesti* e sulla determinazione del genere drammatico a cui questa dovrebbe assegnarsi (1), si è aggiunta l'altra intorno a Thanatos. Chi aprì ad essa la via fu l'Allen, il quale sostenne che la comparsa di questo demone al principio del dramma e il suo dialogo con Apollo dànno luogo a tali difficoltà e contraddizioni che per toglierle di mezzo altro non resterebbe se non sopprimere i vv. 24-76, considerandoli come aggiunta di mano posteriore (2).

Prima però di esporre i dubbi sollevati dall'Allen, non sarà inutile ricordare come la leggenda di Alcesti corresse in Grecia nei più antichi tempi sotto due forme: in una Persephone stessa rimandava ad Admeto la moglie in premio dell'affetto di lei per il marito, nell'altra la donna veniva strappata a forza da Eracle dalle mani di Ade (3). Quale delle due forme fosse la più antica non possiamo affermare con sicurezza, nè troviamo in ciò concordia di pareri fra i dotti che si occuparono della questione. Per alcuno infatti sarebbe la prima, giacchè, secondo una geniale ricostru-

(1) Cfr. l' Introd. alla mia edizione dell'*Alcesti*, Torino, Loescher, 1901.

(2) L'opinione dell' Allen è riportata dall'Hayley nella sua edizione dell'*Alcesti*, Boston, 1898, Introd. p. XXVII sgg.

(3) Per la prima forma cfr. Plat. *Symp.* p. 179, B, che è per noi la fonte più antica e da cui la derivarono Apoll. *Bibl.* I, 9, 15; Hyg. *Fab.* 51, 251 ed altri; per la seconda Luc. *Dial. Mort.* 23 ed anche Apoll. ed Hyg. l. c.

zione del Wilamowitz (1), si trovava già accennata nel poema esiodeo delle *Eoiai*, per altri invece la seconda, essendo che nello sviluppo di ogni leggenda lo scioglimento di un conflitto per mezzo della forza fisica dimostri sempre un'origine più remota di quello che avviene per motivi etici (2).

Ma, comunque ciò sia, a noi basti il dire che Euripide si attenne allo svolgimento dato alla leggenda da Frinico, il quale aveva nella sua *Alcesti* introdotto Thanatos con cui Eracle ingaggiava una lotta per la liberazione della donna. Per altro l'unico e brevissimo frammento della tragedia di questo poeta giunto a noi (3) non ci permette di conoscere con precisione nè la parte che in essa aveva propriamente Thanatos, nè in qual punto dell'azione appariva: solo è lecito, parmi, il supporre che ciò avvenisse alla fine del dramma, quando la lotta di Eracle con il demone doveva portare la liberazione di Alcesti e quindi la catastrofe. In Euripide invece Thanatos appare nella prima scena del dramma e poi non se ne ha più notizia sino alla fine, quando Eracle la trova presso la tomba di Alcesti. Ora l' Allen rivolgeva a se stesso le seguenti domande: Se Thanatos entra in casa di Admeto (*Alc.* v. 76), come e quando ne esce per trovarsi più tardi presso la tomba di Alcesti (vv. 845, 1140 sgg.)? Sarà uscito per una porta posteriore o sarà divenuto tutto ad un tratto invisibile agli spettatori? Come si spiega che Thanatos annunzia di entrar nella reggia per tagliare il crine ad Alcesti e por così termine immediato alla vita di lei, portandola poi subito seco giù nell'Ade, laddove in seguito la donna muore quietamente e a poco a poco senza l'opera di Thanatos, che invece l'attende presso la tomba quasi fino ad ora non abbia avuto con essa alcun incontro? E Apollo, sapendo già che Alcesti sarà liberata da Eracle, perchè si attrista tanto per la sorte di lei e insiste così calorosamente presso Thanatos affinchè la risparmi?

Le obbiezioni dell'Allen parvero assai giuste all' Hayley, il quale però tenne un'altra via per spiegare le contraddizioni notate dal suo maestro. Egli cioè escluse che i vv. 24-76 fossero spurii, ma invece congetturò che in sulle prime Euripide si fosse proposto di

(1) Cfr. *Philol. Untersuch.* IX, p. 67 sgg.
(2) Robert, *Thanatos*, p. 30.
(3) Nauck, *Trag. graec. fragm.*[2] p. 720.

scrivere una pura tragedia, tenendosi alla forma della leggenda, dove non entravano nè Thanatos nè Eracle; ma poi, non avendo pronto un dramma satiresco per compiere la tetralogia che doveva presentare al concorso drammatico, avesse rimaneggiato il suo lavoro, adottando l'altra forma della leggenda, come quella che si prestava di più ad un trattamento comico per la parte che vi avevano Thanatos ed Eracle. In conseguenza di ciò tutti i passi nei quali entrano queste due divinità, cioè i vv. 24-76, 476-605, 747-860, 1006-fine, sarebbero stati aggiunti posteriormente dal poeta stesso (1).

Ma la congettura dell' Hayley, per quanto ingegnosa, non mi pare che possa accettarsi. Sarebbe invero troppo a scapito della serietà artistica d'Euripide, pur ammettendo che egli lavorasse in fretta nei primi anni della sua carriera, come l' Hayley osserva, il supporre che, solo per rimediare alla mancanza d' un dramma satiresco, aggiungesse in una tragedia già compiuta altri elementi affatto nuovi e atti a darle un'intonazione del tutto diversa. Se per poco ammettessimo ciò, non saremmo nel pieno diritto di considerarlo un abborracciatore qualunque?

Un altro tentativo di difendere i vv. 24-76 fu fatto recentissimamente dall'Earle, che credette trovare una prova, se non certa, almeno probabile della loro autenticità nella perfetta corrispondenza numerica fra gli anapesti 28-37 pronunciati da Thanatos al suo comparire in scena e gli anapesti 77-85 pronunciati dal corifeo all'entrar del coro nell'orchestra (2).

Io credo invece, se pur non m'inganno, che a spiegare la comparsa di Thanatos e difendere quindi i versi relativi si possano adoperare argomenti estrinseci non del tutto privi di valore. Secondo me, infatti, Euripide si attenne alla forma della leggenda, in cui entrava Thanatos, non tanto perchè, proponendosi di far la parodia dell'*Alcesti* di Frinico (3), doveva riprodurne tutti i particolari, o perchè così avrebbe avuto occasione di satireggiare vuoi questo poeta vuoi altri che avessero prima trattato il mito (4), quanto perchè nella

(1) Cfr. l'ediz. dell' Hayley sopra citata, *Introd.* p. XXVIII-XXIX.

(2) Earle M. L., Eurip. *Alceste*, 1-85 in *Rev. de phil.* XXIV, 2, pp. 145-146.

(3) Cfr. Schöne, *Ueber die Alkestis des Euripides*, Kiel, 1895, p. 10 sgg.

(4) Olivieri A., *Sull'Alceste d'Euripide* in *Le Grazie*, rivista mens. di Lett. Scienze ed Arti, Catania, Giugno-Luglio 1900, N. 6-7.

liberazione della donna effettuata a viva forza da Eracle scorgeva forse maggiori elementi atti a destar la commozione e l'interesse, di quello che nello spontaneo rilascio della morta da parte di Persephone. Ma, se anche ammettessimo ciò, non cesserebbe di sembrarci inutile la comparsa di Thanatos subito nella prima scena senza che la sua presenza sia giustificata da ragioni di economia del dramma. Alcesti è già destinata a morire e Apollo stesso non lo ignora, anzi sa pure che deve giungere Eracle a liberarla. Bastava dunque, a fare edotti gli spettatori sulle circostanze e sullo scioglimento dell'azione, scopo a cui mira per lo più il prologo dei drammi euripidei, che Apollo accennasse la cosa senza bisogno che l'intervento di Thanatos gliela facesse uscir di bocca in tono di minaccia (v. 64 sgg.) dopo aver tentato invano di persuaderlo con le buone a risparmiare Alcesti. D'altra parte, riflettendo quanto badasse agli effetti teatrali Euripide, che forse anche per questo fu da Aristotele chiamato il più tragico dei poeti, non dobbiamo, a mio credere, maravigliarci se egli volle subito nel bel principio del suo dramma impressionar fortemente gli spettatori. Ora qual cosa avrebbe servito a questo meglio che la comparsa di Thanatos dopo le parole con cui Apollo aveva annunziato come Alcesti fosse già agonizzante? L'improvviso apparire insomma di questo essere soprannaturale doveva dar certo all'ambiente drammatico un carattere funebre, per dir così, che non avevano dato le parole di Apollo per quanto esplicite. Avremo il diritto di affermare che questo era un mezzuccio indegno di Euripide e che con esso egli avrebbe dimostrato di far soverchio assegnamento sulla tolleranza degli spettatori? Per sostener ciò bisognerebbe esser sicuri che il pubblico raccolto nel teatro ateniese durante le *Grandi Dionisie* del 438 a. C., in cui fu appunto rappresentata l'*Alcesti*, avesse la medesima maniera di pensare e di sentire che abbiamo noi, ai quali l'apparizione della figura della morte, per annunziare la fine prossima di un personaggio, farebbe certo atteggiar le labbra ad un sorriso di compatimento per l'autore del dramma capace di ricorrere a tale espediente.

Non è improbabile del resto che al primo senso di sgomento istintivo, destato nel pubblico dall'apparir di Thanatos, succedesse una certa ilarità, ma essa in tal caso non suonava scherno per il poeta, sibbene era indizio dell'impressione comica prodotta negli spettatori dall'atteggiamento particolare in cui Thanatos si pre-

sentava in scena. Ridicola infatti doveva essere la paura di esso (e l'attore che ne sosteneva la parte non avrà mancato di metterla in evidenza con gesti adatti) al primo veder Apollo armato di arco aggirarsi con aria sospetta dinanzi al palazzo di Admeto, e naturale la compiacenza del pubblico nell'accorgersi che un essere tanto temuto dagli uomini allibiva dinanzi ad un altro essere più forte di lui (1). Ora che il proposito di dare alla scena una intonazione comica, la quale si nota anche nel susseguente dialogo fra Thanatos ed Apollo, quando i due interlocutori giuocano di astuzia, non fosse alieno da Euripide, basterebbe a mostrarcelo la circostanza che l'*Alcesti* teneva nella tetralogia il posto del dramma satiresco e quindi il poeta doveva presentare qualche personaggio e qualche situazione che a quello richiamasse.

Nell' apparir di Thanatos e nel suo dialogo con Apollo non vi sarebbe dunque, se si accettassero le mie osservazioni, nulla di strano e di ingiustificabile: vediamo ora se c' è modo di giustificare la incongruenza dall'Allen notata fra le affermazioni di Thanatos prima di entrar nel palazzo di Admeto e lo svolgersi successivo dell'azione. Su ciò soltanto (lo avverto subito) mi propongo di dir due parole, non sapendo che cosa significhino le altre obbiezioni dell'Allen circa il quando e il come Thanatos, una volta entrato in casa di Admeto, possa uscirne per trovarsi presso la tomba di Alcesti. Non so vedere infatti che cosa inducesse in dubbio l'Allen. Forse è strano che Thanatos esca da casa di Admeto senza che gli spettatori lo vedano? E poi che bisogno c'era che lo vedessero? Inoltre, doveva il poeta giustificare l'apparire in scena e l'allontanarsene di Thanatos, quasi non si trattasse di un essere soprannaturale, ma di una persona di carne e d'ossa? Insomma io non comprendo. Molto bene invece comprendo l'altro suo dubbio sopra accennato e di cui adesso dirò brevemente.

Non si può negare invero che sia patente la contraddizione fra l'annunzio solenne della fine di Alcesti, che dovrebbe tener dietro

(1) Notiamo di passaggio che non era questa la prima volta in cui Thanatos faceva le spese all'ilarità del pubblico con la parte ridicola assegnatagli nell'azione, giacchè Eschilo nel suo dramma satiresco *Sisifo* aveva finto che questi accogliesse ospitalmente in casa il demone e poi ubbriacatolo, come suppone il Weil, lo incatenasse in modo che nessuno moriva più. Cfr. l'Introd. all'*Alceste* del Weil, p. 3 e Nauck, *op. cit.*, pp. 74, 75.

immediatamente all'ingresso di Thanatos nella reggia, e l'apparire in scena, malgrado ciò, della donna, prossima a morire sì, ma pur sempre ancora in vita. Si direbbe quasi che il poeta, toltosi appena il demone dagli sguardi degli spettatori, non si sia più ricordato del motivo per cui lo aveva fatto espressamente intervenire. Ma, siamo giusti, è possibile sospettare solo per un momento che un artista come Euripide componesse con tanta fretta e con tanta negligenza da non avvedersi delle contraddizioni gravissime in cui cadeva e che appunto per la loro gravità dovevano saltare agli occhi degli spettatori anche più ben disposti o più disattenti? A me parrebbe irriverente accogliere tale sospetto, e più naturale invece supporre che egli se ne avvedesse sì, ma facesse a confidenza con la contentabilità del pubblico che doveva assistere a' suoi drammi, pubblico che in un'opera drammatica non andava a cercare il pelo nell'uovo, esigendo un assoluto rispetto della verosimiglianza, sibbene si contentava che il poeta lo commovesse e dilettasse. Io credo invero che esso, quando vedeva soddisfatto il suo desiderio di forti emozioni, passasse sopra a qualche inverosimiglianza o contraddizione che a noi farebbe arricciare il naso e che perciò non dovesse inalberarsi, quasi il poeta si burlasse della sua ingenuità o credulità, al vedersi comparir dinanzi viva una persona la quale poteva considerarsi già come morta. Secondo me, insomma, l'impressione che la vista di Alcesti e le toccanti parole rivolte al marito ed ai figli producevan negli spettatori doveva essere così potente da far loro dimenticare per un momento l'opera di Thanatos. Il quale poi aleggiava, se così posso esprimermi, su tutta l'azione, giacchè ad esso erano di continuo richiamate le menti e dalla prostrazione di Alcesti, preannunziante la sua fine che sarebbe avvenuta da un momento all'altro, e dalle parole di lei, di Admeto e del coro improntate al sentimento della inevitabile dipartita della donna dal mondo dei viventi (vv. 213 sgg.).

Che del resto gli antichi Greci non guardassero tanto pel sottile alla verosimiglianza maggiore o minore nelle azioni drammatiche ne abbiamo una prova nell'*Alcesti* stessa (lasciando quelle che potrebbero citarsi da altri drammi) in cui l'eroina vien portata al sepolcro non appena essa ha chiuso gli occhi alla luce. Ora un funerale fatto così in fretta, anche se non vogliamo rilevare la sconvenienza della cosa tanto maggiore in quanto la morta era moglie d'un re, contravveniva in maniera flagrante al

costume greco, il quale esigeva che fra la morte d'una persona e il suo interramento o la sua cremazione corressero almeno tre giorni. Questa incongruenza in cosa di natura così delicata, specie per i Greci che avevano un culto particolare per i morti e annettevano grande importanza alle cerimonie funebri considerandole un tributo doveroso ad essi pagato, fu già avvertita dal Verrall (1). Il quale però osserva che la misura del tempo nei drammi greci doveva essere tutta convenzionale, altrimenti non si spiegherebbe, ad es., come l'intervallo fra due episodi qualche volta rappresenti uno spazio di poche ore, qualche altra invece di settimane intere (2). Pertanto se il poeta poteva servirsi di tale libertà riguardo alla misura del tempo, lasciando che lo spettatore aggiustasse con la propria fantasia le incongruenze, perchè non avrebbe potuto usar la libertà medesima anche in altre cose, quando vi fosse costretto dalle esigenze dell'azione? A me pare molto più logico e naturale spiegar così le inverosimiglianze e le contraddizioni in un'opera d'arte creata in tempi tanto lontani dai nostri e di sentimenti e gusti tanto diversi, di quello che o accusar l'artista *operae celeris nimium curaque carentis* o ricorrere alla supposizione facile, ma spesso fallace, che i punti incriminati siano dovuti ad altra mente e ad altra mano.

Con il medesimo metodo seguìto precedentemente mi pare del resto si possa rispondere anche all'ultima delle obbiezioni dell'Allen da me prese in esame, a quella cioè in cui si domanda come possano conciliarsi queste due cose, che Apollo si affligga tanto per la sorte di Alcesti e insista presso Thanatos per ottenere che la risparmi, mentre sa (v. 65 sgg.) che Eracle verrà a strappargliela dalle mani. Ricordiamo, come già ho detto, che Euripide si propose evidentemente di valersi anche di Thanatos per dare all'*Alcesti* l'intonazione speciale richiesta dal posto che essa doveva occupare nella tetralogia, presentando il demone in un aspetto ed in una situazione atta a destar l'ilarità dopo il primo sentimento di orrore derivante dal suo improvviso mostrarsi sulla scena. A questo nulla poteva contribuire meglio della parte sostenuta da Apollo, il quale, fingendo d'ignorare ciò che invece già sapeva, si burla bellamente di Thanatos e l'espone tanto più

(1) Verrall, *Euripides the rationalist*, Cambridge, 1895, p. 44.
(2) Verrall, *op. cit.*, p. 43.

al ridicolo, in quanto che prima cerca d'indurlo con le ragioni e con le buone maniere a lasciar in vita Alcesti, quasi riconosca l'ineluttabile potenza di lui; quando poi lo vede tronfio quasi del suo diritto sulla donna e della sua vittoria nella battaglia di parole sostenuta seco, gli spiattella senz'altro che non gongoli tanto, giacchè sta per arrivare chi lo costringerà a cedere alla forza. Si aggiunga che il pubblico del teatro ateniese si sarà divertito non poco a sentire Apollo e Thanatos gareggiare in astuzia ed in sottigliezze, giacchè questo gli ricordava i dibattiti dei tribunali e delle assemblee, per cui aveva grande predilezione in parte a causa dell'indole sua curiosa e ciarliera, in parte a causa dell'abitudine che cominciava ormai a prendere ai ragionamenti sottili e capziosi della sofistica. Nulla dunque, secondo me, ci vieta di credere che Euripide subordinasse qualche volta i criterî di verosimiglianza e di congruenza un po' alle esigenze drammatiche e un po' anche al desiderio di far cosa grata a quelli i quali dovevan giudicare i suoi drammi.

Un'altra difficoltà, che si ricollega indirettamente all'apparir di Thanatos nell'*Alcesti*, ha creduto di trovar nel nostro dramma un filologo italiano, l'Olivieri, già sopra rammentato, il quale afferma « esser difficile spiegare come mai fosse ancora in possesso di Thanatos nel mondo l'anima ⟨di Alcesti⟩ che già doveva esser discesa nell'Ade » (*Alc.* vv. 849, 1140 sgg.). Per dar quindi una spiegazione di questa cosa egli ricorda che ai tempi di Euripide la filosofia insegnava come certe morti non fossero reali, ma forme di catalessi e che il poeta, adattando tale credenza al mito di Alcesti, se ne valesse per satireggiare Frinico od altri che prima di lui lo avessero trattato. Così l'elemento comico-satirico nel dramma sarebbe appunto questa interpretazione scientifica data alla risurrezione di Alcesti (1).

La spiegazione dell'Olivieri, corredata dal riferimento di altri casi di morti apparenti e successive resurrezioni simili a quella di Alcesti, non manca di probabilità, chi consideri specialmente il razionalismo di Euripide; ma pare a me che, anche senza ricorrere a siffatta ipotesi, la cosa possa spiegarsi in maniera da soddisfare. Gli antichissimi Greci invero credevano che l'anima d'un morto

---

(1) Olivieri A., *art. cit.*, pp. 75-76.

non scendesse all'Ade, se non quando il corpo fosse stato sotterrato o cremato (1): prima che si compisse l'una o l'altra di queste due operazioni, l'anima si credeva fosse ancora nel mondo dei viventi non solo, ma vicina alle persone care e partecipante ai sacrifici che si facevano in suo onore sulla tomba del morto ed anche al banchetto funebre (2). A ciò parrebbe opporsi, è vero, l'espressione « e l'anima andò all'Ade » che troviamo parecchie volte usata nell'Iliade e nell'Odissea immediatamente dopo la morte di una persona e prima che le sia stato fatto il funerale; ma c'è chi crede che in questi casi l'espressione surriferita debba considerarsi come non del tutto esatta (3). Ora Alcesti era morta, ma il suo cadavere rimaneva ancora intatto sulla terra e quindi l'anima non era discesa all'Ade, sibbene doveva aggirarsi presso la tomba, nella quale le si preparavano i sacrifici di rito, sicchè non è strano che Eracle la trovi ancora qui, dove Thanatos attende il momento di condurla all'Ade, e che, ingaggiata con esso la lotta, gliela strappi di mano. Non in questa permanenza dunque dell'anima d'Alcesti nel mondo bisognerebbe, in caso, cercare, secondo me, l'elemento comico-satirico del dramma, sibbene nella concezione intiera di esso, in quello spirito umoristico che vi aleggia qua e là e specialmente nella scena finale, come appunto anche l'Olivieri non manca di notare.

V. Brugnola.

(1) Basterà citare a questo proposito l'apparizione in sogno ad Achille dell'anima di Patroclo e la sua preghiera di affrettare i funerali (*Il.* 23, 71 sgg.).

(2) Rohde E., *Psyche*, I, pp. 18, 36, 58, 59, 231 e 232.

(3) Rohde, op. cit. I, p. 26.

P. S. — A pag. 1, n. 2 di questo mio breve scritto avverto che le obbiezioni dell'Allen da me discusse son riferite dall'Hayley, il quale dichiara di averne avuto privata comunicazione dall'autore. Ora aggiungo che esse furono dopo la morte dell'Allen pubblicate nel Vol. IX degli *Harvard Studies in Classical Philology*

(1898, pp. 36-40) in un articolo dal titolo *The Thanatos Scene in the Alcestis* tolto dai *Posthumous Papers by Professor Allen*. Debbo la notizia alla cortesia del direttore di questa *Rivista*, Ettore Stampini, che si compiacque segnalarmi e mandarmi il volume suddetto, il quale mi giunse però quando il mio articolo era già impaginato, sicchè fui costretto di fare quest'aggiunta. E ciò credetti necessario anche perchè gli editori del volume avvertono in una nota a pag. 39 che fra le carte dell'Allen ne fu trovata una in cui egli espresse più tardi dei dubbi sulla giustezza delle sue obbiezioni circa il quando e il come Thanatos esce dalla casa di Admeto. Si comprenda dunque che a me importava far notare come l'Allen stesso, cosa che io ignorava quando scrissi l'articolo, confermasse le mie asserzioni in proposito.

Fano, 25 maggio 1901.

V. B.

BIBLIOGRAFIA

Lettere scelte di C. PLINIO CECILIO SECONDO *per cura di* S. PIOVANO *ed* E. LONGHI. Firenze, Successori Le Monnier, vol. 1° (testo), 1898, di pp. XIX-244; vol. 2° (commento), 1900, di pp. XXXXII-390.

La nuova collezione di autori greci e latini, diretta dal professore G. Decia e edita a Firenze dai Successori Le Monnier, si è, di recente, arricchita di questi due pregevoli volumi dei sigg. S. Piovano ed E. Longhi, nei quali volumi si raccolgono le migliori epistole di Plinio il giovane, e convenientemente, in un volume a parte, si commentano. Se giovi agli allievi delle scuole secondarie avere in un libro il testo d'un autore ed in un altro, che forse non comprano, il commento, è cosa che non osiamo affermare: l'esperienza chiarirà se tale maniera di pubblicazione degli autori classici si convenga o meno alle nostre scuole.

I due egregi cooperatori (il singolo lavoro dei quali non è indicato, nè puossi, trattandosi di compilazione, agevolmente distinguere) premettono di essersi accinti a pubblicare una scelta delle lettere pliniane, indottivi da una giusta lamentanza, che manifestava il prof. A. Corradi, recensendo in questa stessa *Rivista*, alcuni anni or sono, due nuove edizioni dell'epistolario di Plinio. In una breve introduzione, riepilogano le notizie più importanti sulla vita di Plinio e sull'epistolario di lui, e le corroborano con note interessanti; poi scelgono n. 19 epistole tra le 24 del 1° libro, n. 12 tra le 20 del 2° lib., n. 14 tra le 21 del 3° lib., n. 10 fra le 30 del 4° lib., n. 13 tra le 21 del 5° lib., n. 23 tra le 34 del 6° lib., n. 16 tra le 33 del 7° lib., n. 12 tra le 24 dell' 8° lib., n. 22 tra le 40 del 9° lib., n. 37 tra le 121 del 10° lib.: in tutto epistole 178 su 368, cioè poco meno della metà. L'ordine con cui sono state disposte le epistole scelte è indicato nella prefazione, p. IV; ma con quale criterio sia stata fatta la scelta, non è detto; e forse non era possibile il dirlo, perchè si riduce ad un' impressione personale, che sfugge all'esame della critica.

L'edizione seguíta per la determinazione del testo pliniano è quella ben nota del Keil (Lips., Teubner, 1896), dalla quale però il Piovano ed il Longhi dichiarano di essersi allontanati in dodici

luoghi (p. XVIII); ma in realtà essi si sono discostati dall'ed. del Keil, e non sempre per ragioni plausibili, in più altri luoghi, che andremo di mano in mano rilevando (1): I 19, 3, *32*, p. 22: ***nisi te sponte scirem facturum***; edd. K 1870 e 1896: ***nisi scirem sponte facturum***. Il pron. ***te*** appare nel cod. ***R*** e nella ***vulg.***, ma non nell'ordine presentato dal P e L; poichè il ***R*** ha: ***scirem sponte te facturum***; e la ***vulg.***: ***te scirem sponte facturum***. Del resto, il v. ***utare***, che segue, rende non necessaria la presenza del pron. ***te***. — IX 21, 1, *43*, p. 30: ***cui succensere te dixeras***; edd. K '70 e '96: ***suscensere t. d.*** Solo il cod. ***D*** ha ***succenseret dixeras***: ma, forse, nell'ed. del P e L si è incorso in un errore di stampa. — V 19, 3, *46*, p. 33: ***ars quidem eius et quasi inscriptio comoedus***; ed. K '70 e '96: ***et ars*** cet.: nessuna variante data dai codd. autorizza a sopprimere l' ***et*** ed a far venire meno il polisindeto che bene si adatta al l. considerato. — VI 11, 4, *50*, p. 37: ***ab iisdem ... ut omnes***; ed. K '70 e '96: ***ab isdem ... ut omnis***. Vero è che nel l. cit. ***ab iisdem*** è dato dal cod. ***M***, ma anche il cod. ***M*** presenta le forme ***isdem*** in VI 29, 8, *131*, p. 174, e ***idem*** (nom. pl.) in VIII 14, 8, *126*, p. 161: entrambe conservate nelle edd. K, ma divenute ***iisdem*** e ***iidem*** nell'ed. del P e L. Cfr. anche VI 33, 5, *132*, p. 175. Ad ogni modo, per coerenza di norme morfologiche, ammessa la prevalenza della forma aperta ***iisdem*** sulla contratta ***isdem***, la si doveva conservare costante in tutto il testo; invece troviamo ***isdem*** in II 14, 5, *140*, p. 202, r. penult. — IX 17, 1 e 2, *63*, p. 51: sono omesse le parole ***cinaedi*** || ***molle a cinaedo***; naturalmente, per non offendere il pudore degli allievi: ma non si poteva tralasciare quella epistola? Lo stesso è da dirsi per VII 4, 5, *102*, p. 122, in cui, anche in omaggio al pudore, si omettono i versi di Plinio, e si modifica il testo, sostituendosi a *his versibus* le parole *versibus hexametris*. — VI 25, 4, *65*, p. 53: ***ut ne in Robusto quoque idem experiamur! Tamen arcessamus Scaurum***; è conforme all' ed. K '96, in cui però si accoglie la forma *accersamus*. Nell'ed. K '70 si legge invece: ***ut ne Robusti quidem. Experiamur tamen, arcessamus Scaurum***: è la lezione presentata dai codd. ***M***, ***D*** e dall'ed. princ. del 1471. Ma la forma verbale *accersamus* è presentata dal cod. ***M*** e dall'ed. princ., e la si scorge nella voce con desinenza inesatta *accersamur*, data dal *D*. *Arcessamus*, forma accolta dal P e L, e dal K '70, è data soltanto dall'ed. Aldina del 1508. Similmente in III 18, 10, *104*, p. 125 dell' ed. P e L si presenta la voce *arcessita*, che nell'ed. K '96 è *accersita* secondo i codd. ***M***, ***F*** e

(1) Per brevità indicheremo, seguendo in massima parte le abbreviature ammesse dal Keil, i codd. più autorevoli delle epistole pliniane con le seguenti iniziali: ***M*** = cod. Medic. della bibl. Laurenz. XLVII, 36. *V* = cod. Vatic. 3864. *F* = cod. Florentin. già della bibl. S. Marco 284. *D* = cod. Dresd. D 166. ***R*** = cod. Riccard. 488.

le edd. princ. e Aldina: il solo cod. *D*, cui non si può attribuire importanza di 1° ordine, dà *arcessita*. Egli è vero che la voce *arcessita* menzionata a pag. 101, 5 (I 12, 2, *90*) leggesi anche in entrambe le edd. K, secondo il cod. ***M***; ma nei codd. ***V***, ***F*** e nelle edd. princ. e Aldina è sempre *accersita*. — VIII 8, 6, *73*, p. 74: ***balineum Hispellates ... publice praebent hospitium***; ed. K '70: ... ***publice praebent***, ***praebent et hospitium***; ed. K '96: ... ***publice praebent***, ***praebent hospitium***. La lez. della 2ª ed. K è conforme a quella data dal cod. ***M***. L'ed. Aldina dà: ***publice praebent et hospitium***. Ma la lez. accolta dal P e L non ha l'appoggio dei codd. — VIII 17, 4, *74*, p. 75: *quos excelsioribus terris illa tempestas non deprehendit*; nelle edd. K manca la negat. *non*, la quale nemmeno è data dai codd.: la presenta soltanto l'ed. Aldina. — Si appoggiano anche sull'ed. Aldina *Aegyptus* di VIII 20, 2, *75*, p. 76; e *litore abrepta* di VIII 20, 8, *75*, p. 77; mentre nelle due edd. K si legge: *Aegyptos* e *litori abrepta*. — I 12, 9 e 11, *90*, p. 102: *valetudo* e *valetudinem*; nell'ed. K '96 *valitudo*, *valitudinem*, conformemente ai codd. ***V***, ***F***. Dello stesso modo in II 20, 7, *92*, p. 107 leggesi *valetudine*, che nell'ed. K '96 è *valitudine*, secondo i codd. ***M***, ***V***, ***F***; e in VIII 24, 5, *120*, p. 153, leggesi anche *valetudine*, che l'ed. K '96, conformemente al cod. ***M***, presenta nella forma genuina *valitudine*. Vedasi eziandio sul proposito VIII 6, 5, *128*, p. 167: *benevolentiam*; in entrambe le edd. K *benivolentiam*. — VI 17, 4, *98*, p. 115: (*lauda*) *superiorem, quia, nisi laudandus ille est, non potes ipse laudari*; le due edd. K omettono l'*est*, che veramente non è necessario, e manca nel cod. ***M*** e nell'Aldina: appare nel ***D*** e nella princ. — V 3, 2, *101*, p. 119: *et comoedos audio*; nell'ed. K '96 si legge *comoedias* secondo i codd. ***M F D R***, l'ed. princ., l'Aldina del 1508 e alcune edd. prealdine. — V 3, 5, *101*, p. 120: *Pollionem ... Messalam ... M. Varronem*; nell'ed. K '96: *Polionem* (secondo il cod. ***M***) (1) ... *Messallam* (secondo l'ed. princ.), ... *Varronem* (secondo i codd. ***M F D*** e le edd. princ. e Aldina): *M. Varronem* è dovuto ad una congettura del Mommsen. — III 21, 3, *112*, p. 135: *desiimus*; così anche nell'ed. K '70, secondo il cod. ***F*** e le edd. princ. e Aldina; ma nell'ed. K '96 si è preferita la forma contratta *desimus*, data dai codd. ***M V D***. — III 5, 4, *115*, p. 140: *incohavit*; nelle due edd. K *inchoavit*. Dello stesso modo in VI 16, 9, *116*, p. 144: *incohaverat*; mentre in entrambe le edd. K è *inchoaverat*, forma data dal cod. ***M*** e dalla princ. (cfr. *inchoabat* dell'Aldina). Dovevansi perciò, per coerenza ortografica, rifiutare anche dall'ed. del P e L le forme: *inchoari* in II 11, 16, *136*, p. 187; *inchoata* in VIII 4, 7, *110*, p. 132. — VI 16, 19, *116*, p. 145: *servulis*; VIII 14, 14,

(1) Si legge anche *Polionem* nell'ed. P e L, I 20, 4, *139*, p. 198.

126, p. 163: *parvulum*. Il K nell'ed. del '96 presenta rispettivamente *servolis* e *parvolum*, in conformità alla lez. data dal cod. *M*. — VI 6, 3, *118*, p. 150: *Quintilianum et Niceten S.*; in entrambe le edd. K manca la cong. *et*, che non è data dai codd.: solo si legge *et Niceam* nelle edd. prealdine del Leto, del Beroaldo e del Cataneo. — VIII 24, 3, *120*, p. 152: *numina deorum*; ed. K '96 *nomina*, che è presentato dal cod. *M*. È vero che l'ed. Aldina ha, contro i codd., *numina*; ma, in ogni caso, per conservare nel testo la voce *nomina* data dai codd., sarebbe stato preferibile accogliere la congettura del Gronovio: *nomina heroum*. — VI 27, 4, *122*, p. 156: *cum hominum, tum rerum*; nelle due edd. K si aggiunge *ipsorum* alla voce *hominum*. Forse nell'ed. del P e L si è escluso *ipsorum*, perchè è presentato dalle antiche edd. dello Schurener, del Leto, del Beroaldo, ecc.? — III 20, 9, *123*, p. 157: *recuperatoriis*; nelle due edd. K, *reciperatoriis*: e la grafia preferita dal K è appunto quella data dai codd. *F R* e, salvo per la desinenza (*reciperatoris*), dai codd. *M V D*; mentre *recuperatoriis* si legge nelle edd. prealdine (tranne la princ.) e nella Aldina. — VI 19, 4, *125*, p. 160: *et erat*; nell'ed. K '96 *ut erat*, che è dato dalla Aldina. — VIII 14, 22, *126*, p. 164: *perimuntur*; nell'ed. K '96, *peremuntur*, appunto come leggesi nel cod. *M*. — VII 29, 2, *127*, p. 165: *monumentum*; in entrambe le edd. K, *monimentum*. — VIII 6, 2, *128*, p. 166: *conferant se, non dico illi veteres*; nell'ed. K '96: *conferantque se, non dico* ecc., conforme alla lez. del cod. *M*; nell'ed. K '70: *conferant se misceantque, non dico* ecc., secondo l'ed. Aldina. La lez. presentata dall'ed. del P e L non ha per sè l'appoggio nemmeno della lez. congetturata dal Cataneo, che più le si avvicina: *conferant se non illi*. — II 11, 24, *136*, p. 188: *abfuerat*; nelle due edd. K *afuerat*, che è dato dai codd. *M V D*: *abfuerat* appare in fonti che non hanno l'autorità dei codd. citati, p. es. nel cod. *F*, in alcune edd. prealdine e nella Aldina stessa: la princ. ha la forma viziata *affuerat*. — III 9, 16, *137*, p. 191: *cum ea praerepta et extorta*; nelle due edd. K manca il pron. *ea*, che è presentato dalla sola ed. Aldina; nei codd. e nelle edd. prealdine manca l'*ea*.

Si notino inoltre le sgg. differenze ortografiche: II 3, 3, *129*, p. 170: *prooemiatur*; ed. K '96, *prohoemiatur*, grafia presentata dai codd. *M V*. — IX 13, 4, *135*, p. 179: *urgere*; ed. K '96 *urguere*, conforme al cod. *M*. — IX 13, 15, *135*, p. 181: *querelas*; nelle due edd. K *querellas*. — ecc.

La riverenza degli edd. P e L per certe norme della gramm. latina comune, determinate con preconcetto anzichè con lo studio obiettivo delle vicende della morfologia latina, ha dato origine ad altre differenze tra la loro ed. e quelle del Keil: I 10, 5, *81*, p. 87: *qui repugnantes*; ed. K '96 *qui repugnantis*, forma data dai codd. *F R*. — I 12, 11, *90*, p. 102: *sexagesimum*; nelle due

edd. K *sexagensimum.* — V 10 (11), 3, *108,* p. 129: ***aequum est***; ed. K '96 ***aequom est***; nel cod. ***M aequom.*** — I 23, 2, *121*, p. 154: ***omnes***; nelle due edd. K ***omnis.*** Dicasi lo stesso di *omnes* che si legge in VI 16, 10, *116*, p. 144; VI 31, 6, *138*, p. 196. — VI 20, 7, *117*, p. 147: ***abeuntes premit***; in ambedue le edd. K ***abeuntis p.*** — VIII 14, 14, *126*, p. 162: ***contra absolventes***; in ambedue le edd. K ***absolventis.*** — VIII 6, 14, *128*, p. 169: ***ad decernentes***; nelle due edd. K ***ad decernentis.*** — VI 29, 2, *131*, p. 173: ***pertinentes***; ed. K '96 ***pertinentis***, secondo i codd. ***M D.*** ecc.

Quanto ai dodici luoghi, in cui il P e il L dichiarano (p. XVIII) di essersi allontanati dall'ed. del Keil '96, le ragioni non ne sono state addotte, nè nel commento nè altrove, tranne per la variante di VIII 14, 22, *126*, p. 164, motivata nel 2° vol., pp. 245-246. Del resto, non ci sembrano tutte felici le varianti che si dichiarano accolte nel testo, perchè non sempre dedotte con metodo rigoroso da fonti autorevoli. Così: VI 16, 12, *116*, p. 144: ***deferri se in balineum iubet***; il pron. *se* osservasi soltanto in alcune edd. prealdine e nell'Aldina del 1508. — VI 20, 10, *117*, p. 147: ***si frater, inquit, tuus, si tuus avunculus vivit***; la seconda cong. ***si*** non è necessaria, anzi fa perdere il valore appositivo al ***tuus avunculus***, che risulta non dubbio dalla lez. presentata dal cod. ***D*** e dall'ed. princ.: ***inquit, tuus avunculus.*** — VIII 14, 22, *126*, p. 164: ***qua ergo ratione potest esse non unus atque idem locus sententiarum.*** Così il testo di Plin. nella pag. indicata. Nell'avvertenza ***err.-corrige*** si mette ***non*** tra parentesi; nella colonna delle varianti il ***non*** si sopprime del tutto, poichè, dicesi nel 2° vol., p. 245: « il senso non corre ». A noi non pare ciò: e, ad ogni modo, si poteva preferire alla soppressione del ***non*** la congettura dello Schaefer: *esse nunc unus.* — In nulla nuocono al senso o alla eleganza della frase la presenza di ***sui*** accanto a *principis* e la ripetizione di *re* dopo *in hac quoque* in VIII 6, 10, *128*, p. 168. — Ci pare poi non lodevole ardimento mutare, in VIII 6, 13, *128*, p. 169, la data *X Kal.* ***Februarias***, concordemente assegnata dal cod. ***M*** e dalle più antiche edizioni, in *IV Kal. Februarias* sol perchè l'ed. Aldina presenta la lez. *quarto Kal. Februarii.* Nè sapremmo far plauso alla sostituz. di *abfuit* a *fuit* in IX 13, 22, *135*, p. 182, solo perchè l'ed. Aldina presenta la forma *abfuit*, che, del resto, è rifiutata dalla grammatica comune; nè ci pare di doversi preferire, nel l. VI 31, 12, *138*, p. 196, il v. ἐπίστασθε, dato dalla sola ed. Aldina, ad ἐπιστήσατε, su cui sono concordi (se ne togli l'inesattezza grafica di qualche lettera) i codd. *M D* e le edd. prealdine del Leto, del Beroaldo, ecc. — L'espressione ἀπὸ τοῦ σοφῶς καὶ καλεῖσθαι in II 14, 5, *140*, p. 202, è evidentemente un'interpolazione; ma, essendo data in forma più o meno corretta dai codd., bastava chiu-

derla, come si osserva in ambedue le edd. K, tra parentesi quadre. — La sostituzione di *est* ad *et* in X 77 (81), 2, *160*, p. 227, e d' *instruere* ad *extruere* (*exstruere*) in X 96 (97), 1, *162*, p. 229, fondasi pure sull'ed. Aldina.

Il testo delle epistole pliniane, quale ci viene presentato nell'ed. del P e L, è in generale, quanto alla stampa, sufficientemente corretto (1); ma, oltre gli errori tipografici indicati a pag. XIX, son da notarsi anche i sgg. che non furono emendati: p. 52, 16 *curso* (per *cursu*); 61, 19 *accepit* (per *accipit*); 74, 5 *properas* (per *properat*); 163, 28 *qui adicitur* (per *quia dicitur*); 165, 26 *profiscerentur* (per *proficiscerentur*). Annoveriamo pure tra gli errori di stampa le inesatte divisioni di sillabe: pag. 106, 17 *ado-ptavit* (2); 99, 16 *re-ctiusque*; 101, 13 *confli-ctabatur*; 145, 24 *no-ctibus*; 177, 14 *spe-ctatissimos*; ecc. (3). Erronea è senza dubbio la divisione delle sgg. voci composte: p. 72, 1 *di-sputes*; 133, 32 *supe-rest*; 162, 17 *pe-rempti*. Nè dovevano presentarsi con le iniziali minuscole le voci *Graecus*, *Atticus*, *Latinus* e simili: v. VII 4, 2 e 3, *102*, p. 121. VIII 4, 3 e 4, *110*, p. 131. V 5, 3, *113*, p. 136. VII 9, 2, *114*, p. 137. II 3, 1, *129*, p. 170. II 14, 5, *140*, p. 202, ecc.; tanto più che il Keil nell'ed. '96 aveva usato le dette voci costantemente con la lettera iniziale maiuscola; e gli stessi P e L avevano ammesso di doversi scrivere *Latine* con l'iniziale maiuscola (VII 4, 8, *102*, p. 122).

Nel 2° vol. il commento è preceduto da « Osservazioni sulla grammatica e sullo stile di Plinio », nelle quali, facendosi tesoro, con saggio discernimento, delle conclusioni a cui sono pervenuti alcuni lavori recenti su Plinio, si notano da prima i neologismi ed i grecismi pliniani; indi sono accennate le particolarità morfologiche e poi le sintattiche della lingua di Plinio; e, in fine, si notano le particolarità dello stile. Ma, in proposito di tali osservazioni, si presenta spontanea la domanda: vi è alcun vantaggio, per lo scopo che si è proposto il libro, nel notare tra i neologismi

---

(1) Approviamo la preferenza data alle forme *at* (pp. 98, 26. 106, 22. 114, 10. 117, 22. 124, 21. 135, 25. 156, 21. 161, 21. 164, 13. 171, 6. 199, 2. 201, 14, ecc.), *atque* (pp. 69, 23. 74, 2; 14. 75, 23. 85, 9. 99, 20. 116, 20. 145, 29. 161, 25. 162, 9. 163, 10; 22. 164, 25. 166, 25. 175, 14. 194, 16. 195, 22, ecc.), *inquit* (pp. 82, 7; 13; 22; 25. 106, 26. 107, 20. 142, 7. 144, 24. 174, 30. 181, 27, 196, 21, ecc.) contro le corrispondenti *ad*, *adque*, *inquid* ammesse dal Keil, ed. '96, con l'autorità di qualche cod.; tanto più che il Keil stesso accolse *atque* in V 3, 10 e 11, p. 90, rr. 33, 36. VII 17, 11, p. 142, 35. III 13, 3, p. 58, 19. III 9, 36, p. 56, 4, ecc.; *inquit* in VII 33, 4, p. 153, 20. VI 20, 10, p. 121, 27. II 14, 11, p. 36, 15, ecc.; *at* in II 14, 3, p. 35, 22, ecc.

(2) La divisione delle sillabe, invece, è ben fatta a p. 112, 12 *scrip-tor*; p. 166, 19 *inscrip-tione*; p. 195, 8 *volup-tatem*; ecc.

(3) Forse tale divisione di sillabe è stata indotta dalla voce *redu-ctum* (p. 52, 31) o da altra voce simile che leggesi nell'ed. K. '96. Vedasi in proposito la *Lateinische Schulgrammatik* di G. Landgraf, § 4, 2 sg.

pliniani le voci: ***abactus***, ***praelusio***, ***renutus***, ***sesquihora***, ***adnotator***, ***commendator***, ***declarator***, ***reformator***, ***actiuncula***, ***columbuli***, ***sacerdotalis***, ***inturbatus***, ***incongruens***, ***inascensus***, ***indeflexus***, ***irreverens***, ***ubertare***, ***pertribuere***, ***historice***, ***puellariter***, ecc.; le quali voci si osservano o nel *Panegyr.* o nelle epistole che sono state escluse dalla raccolta? — Quanto alla morfologia, è affermazione incompleta (§ 4, p. XIV) che, per la 1ª decl., troviamo invece della forma latina la greca in *poëtice*: la osserviamo anche in *lyristes* I 15, 2, *10*, p. 6 (arrogi la voce *iatraliptes* in X 5 (4), 1; ecc.). Nel § 5, *b*, p. XIV si richiama la forma in *-um* del gen. pl. dei nomi di pesi, misure, monete; e mentre si cita l'eccezione ***denariorum***, si omette di far cenno dell'altra eccez. ***nummorum*** in X 43 (52), 1, *156*, p. 223. Si cita con inesattezza la voce ***Periclen*** insieme con gli acc. ***Demosthenen***, ***Aeschinen***, ***Hyperiden*** I 20, 4, *139*, p. 198; mentre essa sta isolata nel § 17 della stessa epistola, p. 200. L'acc. greco ***agona*** notasi, oltrechè in IV 22, 7, *56*, p. 43, anche nella stessa epist. § 3, p. 42. ***Basim*** (§ 6, *b*, p. XV) non può considerarsi acc. con desinenza greca. ***Ambibat*** (§ 8, *b*, p. XV) è citato con inesattezza in VI 1, 33, 3, *132*: deve essere omesso l'1 dopo il VI. E altro dovremmo aggiungere, se lo spazio concessoci lo permettesse.

Il commento delle epistole scelte è, in generale, bene ordinato; si tiene nei giusti limiti, senza eccedere in disquisizioni erudite che nessun bene arrecano agli allievi; chiarisce sufficientemente il testo pliniano, indicando le migliori frasi italiane rispondenti a quelle del testo e avvalendosi, oltre che de' confronti con Plinio stesso e con altri scrittori, anche di apposite vignette, che agevolano assai ad intendere le allusioni fatte da Plinio ad usi e costumi de' suoi tempi. In ultimo è annessa una carta topografica del ***Laurentinum*** secondo il Hirt, in proporzioni un po' ridotte in confronto con quella che accompagna la raccolta « Ausgewählte Briefe d. J. P. », compilata da A. Kreuser. Vi ha però qualche lacuna la quale desidereremmo evitata, in una prossima edizione del volume, per la migliore intelligenza del testo. Così, per es., nulla si dice, a pag. 202, della forma ablativale ***veteri***, Ep. V 5, 2, *113*, e neppure la si confronta con ***veteri morbo*** di IX 37, 4, *27*, p. 32 comm. — Non si avverte che accanto alla voce ***balinea*** (II 8, 2, *7*, p. 7 comm.; VII 26, 2, *40*, p. 43 comm.; II 17, 26, *69*, p. 104 comm.; ecc.), la forma ***balineae*** o ***balneae*** fu accolta nell'uso del buon secolo. — Si tralascia di notare che ***iuventa*** (II 3, 6, *129*, p. 254 comm.) è voce usata dai poeti e da Livio, invece di ***iuventus***. — Si omette che ***ioci*** (VI 15, 2, *99*, p. 174 comm.) è voce dell'evo augusteo e post-augusteo, sostituita a ***ioca***. — Si omette anche di avvertire che invece degli acc. plurali ***ostrea*** (I 15, 3, *10*, p. 10 comm.) e *margarita* (V 16, 7, *84*, p. 145 comm.), le forme più usate sono *ostreas* e ***margaritas***. — Nulla si dice per ***vespera*** (II 11, 18, *136*, p. 275 comm.; IX 36, 4,

18, p. 21 comm.) sostituita a *vespero*. — Si tralascia altresì di notare la ragione della collocazione delle parole nella frase ***apud imperatorem Nervam*** (IV 22, 4, *56*, p. 62 comm.; cfr. ***a consule Cornelio Tacito*** II 1, 6, *87*), che non è messa in confronto con la frase ***ad Vespasianum imperatorem*** (III 5, 9, *115*, p. 208 comm.). — Si lascia inavvertito che la forma più usata è ***tutatus sum*** e non ***tuitus sum*** (VI 29, 10, *131*, p. 258 comm.). Nè, occorrendo più volte delle forme verbali composte, come ***fuerit repertus*** (IV 13, 11, *60*, p. 71 comm.), ***adiutus ... fuerat*** (VIII 23, 2, *86*, p. 147 comm.: cfr. X 4, 2, *146*, p. 318 comm.) ecc., se ne trae argomento per avvertire una specialità pliniana sull'uso dei tempi composti con ***fui***, ***fueram***, ***fuero*** e il part. perf. passivo, quando questo non sia nelle funzioni di aggettivo.

È lodevole la diligenza con cui il P ed il L hanno opportunamente messo in confronto i luoghi di Plinio commentati con altri luoghi di Plinio stesso o d'altro autore; ma avrebbero dovuto talvolta presentare più completo tale confronto. Così (ci restringiamo a considerare le sole prime pagg. del commento), non dovevasi tralasciare di citare, per es.: III 6, 2 per ***effingunt***, a p. 4, r. 10; — I 6, 2 per l'***altissimus secessus***, a p. 6, r. 25; — IX 17, 3 per ***stomachi***, a p. 7, r. 28; ecc. Sarebbe stato anche opportuno citare: ***Horat. Carm.*** I 6, 12 per il comm. a ***deterit***, p. 6; — ***Cic. ad Att.*** I 4, 3 e XV 13 *b*, 1 per ***Formianum***, p. 7; — ***Plin. Nat. hist.*** XXX, 44 sgg. per l'uso delle lumache nei pranzi romani, p. 9; — *Senec. Nat. quaest.* IV 13, 3 sgg. (cfr. ***Ep.*** 95, 21) per il comm. di ***nive***, p. 10; — *Horat. Ep.* I 15, 41 per ispiegare ***vulvas***, p. 10; — *Phaedr.* II 5, 14 per ***viridia***, p. 11; — ***Verg. Buc.*** IX 52 (cfr. ***Panegyr.*** 80, 6) per ***conditur***, p. 21; — per il comm. di ***multum ineptos***, p. 28, sarebbe stato meglio far corrispondere l'***ineptiarum crimen*** di ***Cic. De orat.*** III 49, 187; — ecc. Di più, non doveva restare inavvertito che ***gemmeus*** di I 3, 1, *17*, p. 17 comm., può anche riferirsi ai fiori che ornavano le verdi rive, in rispondenza ad ***Epist.*** V 6, 11. Il pensiero enunciato dalla espressione ***alium et alium*** I 3, 4, *17*, p. 19 comm. si ripete in II 10, 4. ***Turdus*** si può intendere in V 2, 1, *19*, p. 22 comm., per il pesce e non soltanto per l'uccello. Ed altro vorremmo aggiungere — ma la mancanza di quello che si sarebbe potuto attendere di leggere nel commento non menoma per nulla il merito degli egregi professori Piovano e Longhi, il cui lavoro, lo ripetiamo, è molto pregevole; e facciamo augúri che tale lavoro riesca a vincere quella inerzia tradizionale che domina nell'insegnamento secondario e per la quale finora si è veduto escluso dalle scuole lo studio delle epistole pliniane.

Catania, 3 febbraio 1901.

SANTI CONSOLI.

EMANUELE CIACERI. *La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento*. Catania, Giannotta, 1901, di pp. XVIII-369.

Si può essere critici austeri ed arcigni fin che si vuole. Ma ogni ruga di severità si addolcisce e si spiana al cospetto di un così poderoso volume, che con ogni mezzo di critica esegesi si industria di recar nuova luce per entro al tenebroso poema Licofroneo. Perchè non può essere invocata a favore del novissimo interprete e chiosatore alcuna attrattiva che gli potesse venire, non dico da genialità, ma anche solo da semplicità o chiarezza del soggetto. Il soggetto è uno dei più oscuri e ingrati e ostici che si possa immaginare nel dominio dell'antica letteratura greca. Col Geffcken non lo direi ormai più 'una terra incognita': bensì mi raffigura sempre una plaga desolata, tutta ingombra di sterpi e rovi e cardi, per dove non soffia un alito refrigerante o fragrante di poesia o d'arte, ma dove una strana e singolare smania erudita volle di proposito addensare tenebre, ricondottevi dalle più remote e recondite provincie dello scibile.

Tanto più meritoria ci deve quindi apparire la laboriosa pazienza di questo giovane studioso, siciliano per giunta, che in mezzo a tanta infingardaggine e svogliatezza odierne, mentre gli scarsi lavoratori, attratti dalla dolcezza di più amabili culture, tormentano i già dissodati terreni della produzione classica per spigolarvi appena qualche gambo o stelo rimasto addietro, non si è lasciato spaventare dall'orrore di quella folta ed opaca selva mitologica, che già parve a molti, e rimarrà ancora a moltissimi quasi impenetrabile, malgrado tutte le industrie degli antichi e moderni ermeneuti. Si pensi soltanto che Alfredo Croiset non si peritava di sentenziare in proposito: '*Aujourd'hui, il n'est à peu près aucun savant qui ne recule épouvanté devant cette avalanche de phrases interminables et inintelligibles*' (*Hist. d. la litt. grecq*. V p. 242)! Senonchè il Ciaceri è uno de' più operosi e sagaci discepoli, usciti dalla scuola pisana dello Zambaldi e del Pais, dal quale specialmente ebbe ad apprendere, ne' lieti e fecondi anni della istituzione sua pisana, non solo l'indipendenza del giudizio, ma pur l'amore della ricerca, tanto più degna d'essere affrontata e tentata, quanto più ardua e aspra ne sembra la via che conduce alla soluzione. L'argomento inoltre, per quanto non commendato da soavità o leggiadria di concezione, come ben nota il Wilamowitz, ha una singolare importanza per le questioni d'indole mitologica e geografica e topografica: e il Ciaceri lo studia in particolar modo sotto questo aspetto, essendovisi accinto con intendimenti storico-geografici (*Ai lettori* p. XIV) e col proposito di contribuire nuovi elementi per la storia delle antichissime co-

lonizzazioni greche (id. p. XII). Egli ben sa di essere 'un lavoratore paziente'; nè si può dire che abbia risparmiato fatica per fare 'cosa utile agli studiosi di cose classiche' (id. p. VIII).

Peraltro a me sembra che, se non l'astrusa e selvaggia asperità dell'argomento, doveva impensierirlo un poco e quasi dissuaderlo dall'attuare un disegno così ampio e generale il fatto, che pochissimi anni or sono il Holzinger aveva procurato dell'*Alessandra* di Licofrone un'edizione con tanto largo corredo di interpretazione e di commenti, da appagare quasi pienamente i bisogni e i desiderii del più esigente cultore di classicità. A soli cinque anni di distanza da quell'insigne lavoro, che senza dubbio è destinato a tenere per molto tempo il campo nella nostra produzione filologica moderna (vedi mia recensione nel *Boll. di filol. classica* II, 7 pp. 151-158), ecco qui questo altro volume del Ciaceri, che per gli intenti e il contenuto e la stessa distribuzione della materia, almeno nell'esteriore disegno, appare troppo fedelmente esemplato su quello del dotto tedesco. Anche qui un'ampia introduzione, e là amplissima; qui pure, come là, riprodotto il testo del Kinkel con poche modificazioni; anche qui come là una traduzione del poema, col solo divario che la tedesca è in versi e l'italiana in prosa; infine nell'uno e nell'altro volume un commentario ricchissimo: ma senza confronto più complesso e sostanzioso ed esauriente quello del filologo alemanno. Non si ha subito, sin da principio, l'impressione di un rifacimento, che non può consentire molta originalità, e che senz'altro si rileva, dato il breve intervallo cronologico, non troppo opportuno?

Nè vale il premettere franche affermazioni di sudditanza e il rilevare che dal Gargiulli in poi in Italia (cioè per quasi un secolo ormai) l'oscuro poema del grammatico alessandrino non aveva richiamato l'attenzione o le cure di alcun filologo nostrano. La scienza non regola le sue attività e produzioni con le grette vedute regionali o di nazionalità; e d'altra parte l'*Alessandra* non è tal documento poetico che possa aspirare a popolarità di diffusione, e valga ad attirare, anche se volgarizzata, altri sguardi che non sieno quelli del filologo di professione. E quando mai, non una versione in prosa, ma una poetica, condotta con scrupolosi ed alti intendimenti artistici, poteva pretendere a rinnovare e sostituire quella del letterato napoletano. La traduzione del Gargiulli apparve nel 1812 ed è in terzine. Libera ed arbitraria, come ben la giudica il Ciaceri, ma non scevra peraltro di una certa facilità e disinvoltura. Anche acconsentiamo col recentissimo illustratore, che quelle note sono spesso inesatte, insufficienti sempre: nè certo il Gargiulli si propose per esse di illustrare compiutamente la sua *Cassandra*. Ma alle moderne esigenze d'una più severa interpretazione e d'un più dovizioso commentario aveva appunto provveduto il Holzinger nel 1895, togliendo così ad altri l'occasione e quasi non dissi la speranza di far meglio.

Non che non si possa in talun punto dissentire dalle opinioni di quel critico, e che il suo ricco commentario non sia suscettibile di qualche ampliamento o miglioria. Ma in una speciale monografia di poche pagine si potevano combattere gli argomenti che indussero il Holzinger a collocare la composizione dell'*Alessandra* assai più in qua che non opinino il Wilamowitz e il Ciaceri stesso: il quale la vuol addirittura lavoro giovanile (1); combattere la teoria delle interpolazioni sostenendo la unità e purezza del testo; e rimettere in onore la vecchia opinione dell'allusione ad Alessandro Magno anzichè a Pirro nei tanto discussi versi 1435-50; infine soggiungere que' nuovi contributi eruditi che la più giovane e fresca solerzia critica abbia potuto rintracciare qua e là pel mietuto dominio. Ad ogni modo poi, avrebbe dovuto, a parer mio, il Ciaceri, per scrupolosa onestà di studioso, distinguere con virgolette od altro segno qualsiasi tutto quello che per la dichiarazione sua deriva dal ricco commentario del tedesco. Non che egli riproduca o trascriva senz'altro le note di quello; ma è evidente che, pur atteggiando spesso la sua chiosa con personali accorgimenti e liberamente manipolandola, e aggiungendo non poco di ricerche sue o di quelle del maestro, si appoggia a quelle salde fondamenta, e non può che qua e là riuscire a novità o indipendenza di giudizio. Almeno così io affermo, a giudicare dai varii saggi di raffronto, istituiti in parecchi luoghi: e credo di essere nel vero.

Restava per tal guisa al nostro coraggioso e indefesso giovane filologo, se non proprio del tutto libero, certo almeno assai più indipendente, il còmpito della interpretazione o versione. Anche con un largo commento, una versione è tutt'altro che inutile, per gli stessi eruditi, data la grande difficoltà e oscurità di quel testo. E se si pensa che di veramente poetico esso ha ben poco più che il nome ed il metro, dopo le metriche versioni del Gargiulli e del Holzinger, non diremo che mal si avvisasse il Ciaceri di darci la sua interpretazione in prosa. Però era suo dovere parafrasar meno, e meno diluire e chiarire la densa e intricata frase dell'antico verseggiatore; industriarsi invece a serbare il tono e il colorito, ingrato e fosco ed opaco, di quella inelegante scrittura. Il commento svela le allusioni, i trapassi, le stranezze lessicali, i plagi o le derivazioni, scioglie l'aggroviglio de' miti e delle tradizioni, e illustra il ragguaglio corografico e topografico; ma, o ci inganniamo forte, la locuzione dovrebbe riprodurre fedelmente, nè più nè meno, le qualità, pregevoli o detestabili, di quell'originale. Monta Licofrone sui trampoli della frase, e aggirasi nella peri-

---

(1) Quanto sieno discrepanti le opinioni in proposito, basta dire che il Wilamowitz, seguìto dal Christ e dal Susemihl, fissa la data del 295; il Holzinger quella del 274; ed ora il Ciaceri la vorrebbe far risalire al 302.

frasi, e sgambetta co' termini di doppio o vario significato, e ingrossa la voce esumando vocaboli vieti e stantii, forme flaccide ed obsolete? Per quanto possa riuscire poco dignitoso e piacevole l'acconciarsi a quella pratica istrionica, pure il traduttore deve anche lui, per amore di fedeltà, storcere la bocca, dimenarsi e pompeggiarsi in tutto quel falso lusso di fronzoli e di ciarpe da rigattiere. Ora invece il Ciaceri ha stimato dover suo sciogliere, appianare, ridurre, svestire, dichiarare: ed ha esorbitato dal suo còmpito.

Io non recherò qui in mezzo che un paio di saggi della maniera di tradurre del Ciaceri: e lascio che il lettore giudichi a sua posta. Per maggior comodità di lui esibirò pur il testo: tanto si tratta di brevi squarci. Scelgo i primi versi, l'esordio o prologo del singolar dramma. Intorno alle prime prove si pone di solito la maggior industria: anche in omaggio al motto che *chi ben comincia.....* con quel che segue. Vero anche è, che nell'incominciare non si ha ancora la mano esercitata e sgranchita o spedita. Comunque, ecco qui la dimostrazione:

Λέξω τὰ πάντα νητρεκῶς, ἅ μ' ἱστορεῖς,
ἀρχῆς ἀπ' ἄκρας· ἣν δὲ μηκυνθῇ λόγος,
σύγγνωθι δέσποτ'· οὐ γὰρ ἥσυχος κόρη
ἔλυσε χρησμῶν, ὡς πρίν, αἰόλον στόμα·
ἀλλ' ἄσπετον χέασα παμμιγῆ βοήν, 5
δαφνηφάγων φοίβαζεν ἐκ λαιμῶν ὄπα,
Σφιγγὸς κελαινῆς γῆρυν ἐκμιμουμένη.
τῶν ἅσσα θυμῷ καὶ διὰ μνήμης ἔχω,
κλύοις ἄν, ὦναξ, κἀναπεμπάζων φρενὶ
πυκνῇ, διοίχνει δυσφάτους αἰνιγμάτων 10
οἴμας τυλίσσων, ᾗπερ εὐμαθὴς τρίβος
ὀρθῇ κελεύθῳ τἀν σκότῳ ποδηγετεῖ.
ἐγὼ δ' ἄκραν βαλβῖδα μηρίνθου σχάσας,
ἄνειμι λοξῶν εἰς διεξόδους ἐπῶν,
πρώτην ἀράξας νύσσαν, ὡς πτηνὸς δρομεύς. 15

La lezione non diversifica in alcuna particolarità da quella del Kinkel; e lo squarcio è acconcio a dare anche, a chi nol conoscesse, un'idea dello stile del manierato grammatico. Traduce il Ciaceri:

« Fedelmente narrer*otti* tutto quanto mi chiedi, e sin dal principio; *ma* se troppo lungo sarà il mio discorso, siimi indulgente, o Sire; chè non sciolse la vergine il *multiforme linguaggio* degli oracoli tranquillamente, come per lo innanzi; ma prorompendo in *smisurato* e confuso clamore dalla fatidica laringe mandava fuori la voce a guisa della *crudele* Sfinge. Tutto ciò di cui io serbo *vivo* il ricordo tu asc*olta*, o Sire, giudicando con sagace intelletto. e investiga gli oscuri enimmi, *procurando di avviarti col pensiero* verso là, dove una chiara *orma*, per un *piano* sen-

tiero, ti *possa* guidare fuori le tenebre. Ed io intanto mi slancio nel corso delle ambigue parole, quasi destriero che caduta la fune, ultima barriera, [*scalpitando*] fugga dallo steccato *e par che voli*. »

A scanso di tedio, ho chiamato in aiuto la scrittura corsiva per le mende minori. E qui rileverò soltanto, come quel *narrerotti* carichi inopportunamente e ammanieri il semplice λέξω dell'originale; l' ἄκρας di ἀρχῆς è omesso, mentre possiamo dire noi pure, *dal primo principio* o *dal bel principio*; il *multiforme linguaggio* sciupa l'immagine della *volubile bocca*. Nè io direi *smisurato* un clamore; nè quella Sfinge è più *crudele*, che *nera* od *orribile*; e il θυμῷ καὶ διὰ μνήμης si poteva rendere più esattamente; come si poteva esattamente rendere la urbanità e potenzialità della locuzione κλύοις ἄν, rivolta al re o signore. E così è stemperato quel ἀναπεμπάζων: e τρίβος non è qui *orma*; e τὰν σκότῳ non vale *fuori le tenebre*! Ma i guai maggiori occorrono nella chiusa: dove sono trasposizioni non necessarie; e dove un cursore ('Laufer' Holzinger) si trasforma in una bestia ('destriero'); e dove si diluisce, scompagnandolo, il suo attributo di '*alato*' in quel *par che voli*! Evidentemente qui il Gargiulli, troppo libero e prolisso, ha traviato il traduttor nostro:

'Ed io le mosse prendo già, qual suole
Corsier veloce, che la via divora,
Nel faticoso arringo, e par che vole'.

L'altro esempio lo toglieremo invece verso la fine, presso la chiusa. Sono i versi 1411-28 che riguardano la spedizione di Serse contro la Grecia. Dovrei anche qui, siccome ho promesso e fatto sopra, riferire in mezzo il testo: ma intercalerò invece per brevità qualche parola o frase nella traduzione mia. Traduce il Ciaceri:

« Ma non cederà *allora* la madre di Epimeteo e, a preferenza di ogni altro, manderà uno della schiatta di Perseo, *forte come* un gigante, cui un giorno *sarà lecito attraversare* il mare a piedi e la terra in *barca*, aprendosi coi remi il cammino *attraverso* la campagna. E quando sarà distrutta dall'incendio la casa di Pallade Lafria o Mamersa *assieme alle* mura di difesa fatte di legno, incolperanno della sventura la profetessa, *quasicchè annunziando notizie avute da sotterra* predicesse cose false. Divorato sarà da quell'esercito di nemici anche l'albero *che si spoglia*, *quasi* d'una veste, di duplice corteccia — la fruttifera quercia *che incolta cresce sui monti*. E persino le correnti dei fiumi *verranno meno*, giacchè quelli calmeranno l'aspra arsura bevendo a gola aperta. E *faran sorgere* sul capo nubi di dardi — che *si senton* stridere da lontano — simili alla caligine *della* Cimmeria, che oscura il sole *indebolendo* la luce ».

Mentre non era poi difficile attenersi più rigorosamente alla locuzione originale, traducendo presso a poco così:

« Ma non cederà la genitrice (τοκάς) di Epimeteo, bensì in cambio di tutti gli altri manderà uno solo, un gigante della semenza (σποράς) di Perseo, cui il mare sarà un giorno praticabile a piedi, e che navigherà per terra (γῆ δὲ ναυσθλωθήσεται), squarciatosi co' remi il continente. E la magione (οἶκοι) di Lafria Mamersa, illuminata dalle fiamme insieme co' lignei propugnacoli (προβλήμασι) delle mura, accuserà del danno la profetessa che, qual complice di Plutone, presagì cose false. Dalla selvatica oste sarà divorata ogni pianta, svestito il duplice integumento della corteccia e delle foglie: la fruttifera quercia e l'agrostide montanina. Ed ogni fiotto (νασμός) di torrente sarà disseccato (αὐανθήσεται) da quelli che leniranno l'orribile arsura a gola aperta. E una nuvola di dardi fischianti da lungi essi susciteranno sul capo, e qual nebbia Cimmeria (Κίμμερος ... σκιά) oscurerà il sole, velandone lo splendore (σέλας) » (1).

Senza dubbio, la traduzione è la parte più debole e vulnerabile del lavoro del Ciaceri. E, senza toglier valore a quel tanto che vi può essere di contributo personale, sparso qua e là pel ricco commentario, il quale, come dicemmo, ci pare insistere più o meno fedelmente, vuoi anche per inevitabile necessità, sulle orme di quello che immediatamente lo precedette, osiamo dire che il maggior merito della laboriosa impresa si rivela più apertamente e schiettamente nella Introduzione. Essa è sagace e perspicua e sostanziosa, e mostra indipendenza di giudizio ed anche originalità di vedute; e, se anche foggiata su un vieto stampo e utilizza le ricerche del Holzinger, nulladimeno ne discute più d'una idea e tenta di giungere a qualche conclusione diversa da quella del critico tedesco. Al quale peraltro, nelle poche pagine di prefazione, conveniva rendere maggior giustizia, come a fondamento e modello, non rassegnando semplicemente e inesattamente il suo nome insieme con gli editori del *Licofrone,* quali il Potter, il Bachmann, il Kinkel e lo Scheer, ma distinguendolo da quelli come un semplice revisore o recensente del testo Kinkeliano, e invece accentuandone la benemerenza di gran lunga maggiore, al confronto, di interprete e di commentatore (pag. XIII).

Dove si differenziano i nostri due volumi, simili e paralleli, è nel fatto che l'uno non trascura pur la dichiarazione dello stile e della parte formale del poemetto tragico; e l'altro, eliminata questa, persegue unicamente, approfondendola talora di più, l'illustrazione

(1) Un terzo esempio che, per non dilungarci troppo, tralasciamo ora qui, rimettendolo alla cura perspicace del lettore, potrebbe esibire la versione de' vv. 243-57 (Achille approda alla Troade e dà principio ai cimenti guerreschi), dove nel commento è sfuggito al Holzinger il riscontro, evidentissimo, del κρηναῖον ... γάνος (v. 247) coll'uguale locuzione Eschilea di *Pers.* 483.

della materia mitica e geografica o topografica: com'è dell'indole de' suoi studi speciali. Insomma, lavoro questo nostro d'un giovane, ha i difetti della gioventù, inconsapevole ancora di *quid umeri valeant*, e non ancora matura a procurar edizioni di testi, a riprodurre artisticamente concezioni antiche, a liberar la propria ricerca dalla altrui disamina. Ancora un poco avrebbe dovuto attendere il bravo Ciaceri prima di produr opera così complessa e ardua e di lunga lena; e scansare per ora il ragguaglio non vantaggioso in cui, anche per la ragione della troppo immediata successione e dell'esteriore disegno, egli si è venuto a porre inevitabilmente con il poderoso lavoro dell'insigne filologo di Praga.

Padova, 21 marzo 1901.

G. Setti.

Detlefsen D. *Die Beschreibung Italiens in der Naturalis Historia des Plinius und ihre Quellen.* Leipzig, Eduard Avenarius, 1901, di pagg. 62.

Il D.r W. Sieglin, professore di Geografia storica nell'Università di Berlino, per aprire un organo di pubblicità a servizio della Storia e Geografia dei paesi del Mediterraneo durante l'età antica, ha impreso la pubblicazione di una serie di lavori concernenti il soggetto, sotto il titolo *Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie.* Il primo è appunto questo del Detlefsen. Egli, in alcuni articoli, che videro la luce nell'*Hermes*, anno 1886, aveva già asserito e parzialmente illustrato che di quanto Plinio espone nelle diverse regioni scientifiche della sua *Naturalis Historia* è possibile, con più o meno probabilità, rilevare le fonti. Plinio stesso dice di aver utilizzato un centinaio d'autori, « *exquisitis centum auctoribus* », e il D. sostiene che non fu un semplice abbreviatore di questo o quello, ma che ordinariamente usufruì nel suo testo di molti scritti, e che, esaminate attentamente le varie parti dell'opera di lui, si scorgono abbastanza bene le commessure di questa composizione, e si ravvisano i tratti fondamentali di queste diverse opere. Plinio, in ciascuna delle ramificazioni scientifiche da lui trattate, dovette avere sott'occhio i migliori libri, greci e romani, e quantunque egli non penetrasse sempre ben addentro nel loro spirito, nè conoscesse proprio a fondo il valore di quelle fonti, e così cadesse talvolta in qualche grossolano errore, pure non è da ritenere che scegliesse a caso fra di esse e, insomma, non le adoperasse con intelligenza e cautela. Egli, inoltre, ordinò la materia secondo lo stato scientifico del suo tempo, e mise in vista con molta

cura il progresso a cui si era giunto in questo a fronte degli antichi. Siffatte considerazioni e conclusioni sono apparse anche rispetto alla sezione geografica, ma non si è intrapresa, fin qui, quanto ad essa, un'apposita ricerca. Sebbene sieno state notate, per quel che riguarda l'Italia, le più evidenti derivazioni, mancava un lavoro esauriente in proposito; e offrire questo è appunto lo scopo del D. nella presente pubblicazione. Vale a dire egli mira a rilevare il più che è possibile tutte le fonti delle notizie date da Plinio rispetto all'Italia, per la cui trattazione egli impiegò più particolare cura e raccolse le migliori opere esistenti, come si deduce dal citarle che fa più spesso e con maggiore chiarezza.

Degli autori da lui citati sono romani: Varrone, Augusto, Catone, Muciano (1), Valerio Anziate, Agrippa, Gellio (2), Valeriano, Cornelio Nepote, L. Pisone, Celio, Livio; sono greci: Teofrasto, Omero, Teopompo, Clitarco, Polibio, Eratostene, Metrodoro, Cornelio Alessandro, Timagene. Furono, però, utilizzati anche Artemidoro, Varrone Reatino, Varrone Atacino, Giulio Igino, Verrio Flacco, Masurio Sabino e Mela. Di tutti questi ci rimane intiero soltanto Mela; degli altri non abbiamo che frammenti.

In primo luogo, dice il D., è da stabilire qual posto occupasse l'Italia nel sistema geografico complessivo di Plinio. Questo egli lo desunse da Varrone, secondo il quale la costa europea del Mediterraneo dividevasi in quattro *sinus* (golfi) e in molti *recessus* (baie e seni). Il primo golfo è da Calpe al promontorio di Locri, nel Bruzio; e Plinio, difatti, conduce la descrizione da O. a E. da Calpe a Locri, ma quivi giunto interrompe il periplo per descrivere il mare e le isole del primo golfo. Poi riprende il periplo da Locri al promontorio Lacinio (capo delle Colonne). Da questo al promontorio Acroceraunico è, secondo Varrone, il secondo golfo, e anche in ciò è seguìto da Plinio. In questo schema Plinio inchiude la descrizione dell'Italia, divisa in sei parti, secondo il D., cioè: 1) una descrizione generale; 2) la descrizione particolare della costa tirrenica dal Varo al promontorio Bruzio (Locri); 3) i mari e le isole del primo golfo; 4) la Magna Grecia coi mari attigui e le loro isole; 5) le regioni del lato adriatico colle interne; 6) i paesi alpini italiani non appartenenti alle regioni augustee (3).

Per dar saggio del processo con cui il D. giunge allo scopri-

---

(1) Il Detlefsen li menziona alcuni in latino alcuni in tedesco; noi crediamo, per uniformità, dirli tutti in italiano.

(2) Così il D., secondo la correzione di H. Peter, in luogo del più comune Gelliano.

(3) È da notare che l'indice dato da Plinio non corrisponde precisamente a questo sistema: « *situus ... Italiae usque Locros* (*Tiberis*, *Roma*), *insularum LXIII (in his Baliarium*, *Corsicae*, *Sardiniae*, *Siciliae*), *Italiae a Locris usque Ravennam* (*de Pado*), *Italiae trans Padum*, *Histriae*, *Alpium et gentium alpinarum* ».

mento e alla designazione dell'autore e del libro a cui Plinio s'è ispirato, crediamo sia opportuno riassumere due o tre delle disquisizioni più generali, condotte sull'introduzione, le quali, appunto perchè relative a soggetto più complesso, lasciano meglio trasparire l'esemplare da cui si è ritratto. Dall'enumerazione dei popoli d'Italia, con cui si apre la trattazione di questa, e dal vedere in questa omessi gl'Irpini, i Sanniti, i Marsi e gli Equi, di cui poi tratta nella descrizione particolare, il D. deduce che qui Plinio seguiva Mela, da cui appunto que' popoli sono dimenticati. Dal chiamare lato sinistro l'adriatico e destro il tirrenico, in conformità di Mela, oltre all'indurre la derivazione da questo di Plinio, conclude che ambedue gli scrittori si riferivano a una carta nella quale il Sud era volto all'alto.

Anche più istruttivo è quel che dice della figura dell'Italia, da lui assomigliata a una foglia di quercia, oblunga, terminante a modo di parma, cioè scudo amazzonico, falcata, con due corni, il capo Leucopetra (delle Armi) a destra, il capo Lacinio (delle Colonne) a sinistra, con punta estrema il capo Cocinto (Punta di Stilo). Ora, Polibio dava l'Italia come un triangolo, il cui vertice meridionale era appunto il capo Cocinto. Strabone dubitava che dovesse piuttosto assomigliarsi a un rettangolo; e a lui aderiva Mela. Plinio illustra la sua comparazione col dare la larghezza di tre diversi punti d'Italia: dal Varo all'Arsia, 430 miglia; tra il Tevere e l'Aterno, 136; tra Alsio e *Castrum Novum* (1), *aliquanto minus*; nel resto, intorno alle 200. Come si vede, le due misure dell'Italia Media rappresentano due restringimenti, i quali ben corrispondono alla comparazione, non già quella dell'Italia Settentrionale, ove dovrebbe esservene una terza, rispondente all'attacco dello stelo, e invece vi è un allargamento di oltre il doppio. L'assottigliamento, invece, vi sarebbe se dall'Italia si escludesse la Gallia Cisalpina, facendola terminare tra la Magra e il Rubicone. Dal che può concludersi che la similitudine della foglia di quercia rispondeva a un tempo in cui la Gallia Cisalpina non si considerava far parte d'Italia, cioè avanti all'anno 712 d. R. Di nuovo, il dirsi il capo Leucopetra a destra e il Lacinio a sinistra, come pure, che il capo Cocinto piega alquanto a sinistra, conferma il riferimento del testo a una carta col Sud in alto. Inoltre, in contradizione con tutto questo è quel che aggiunge, cioè che la lunghezza dell'Italia va computata da *Augusta Praetoria* a Reggio, dove comincia la voltata (della costa); non è più, dunque, il capo Cocinto l'estremo d'Italia. E siccome immediatamente dopo

---

(1) Qui era bene avvertire che non si tratta del più noto *Castrum novum* sul Tirreno, non lungi da Alsio, oggi Torre della Chiaruccia, ma di *C. N.* sull'Adriatico, oggi Giulianuova (V. Forbiger, *Handbuch der alten Geographie von Europa*, Hamburg 1877).

si dà la misura della larghezza dal Varo all'Arsia, ove il confine fu trasportato nel 746 d. R., la fonte deve ritenersi posteriore a quest'anno. Per tutte queste osservazioni, e altre più minute che per brevità tralasciamo, il D. viene definitivamente a stabilire che Plinio in tale schizzo preliminare cercò di comporre diverse figurazioni dell'Italia, messe innanzi in diversi tempi, non riuscendo sempre a un perfetto combaciamento tra loro, e che esse furono desunte: dalle *Origini* di Catone, o altri congeneri scritti; da una o più fonti anteriori al 712, che paragonavano la regione a una foglia di quercia, e davano le misure per l'Italia Media e la sua distanza dalle circostanti regioni (da ascriversi con tutta probabilità a Varrone); da una enumerazione e distribuzione de' popoli italiani dopo il 746, insieme a cui si davano la lunghezza e il contorno di tutta l'Italia e la larghezza della Settentrionale; dalla *Descriptio Italiae*, di Augusto; dalla carta d'Agrippa (l'*Orbis pictus*, nel portico di Polla).

È naturale che non tutte di tante congetture appaiano egualmente accettabili. Quella, per es., di assegnare a un medesimo autore il vertice d'Italia a Reggio e la larghezza dal Varo all'Arsia, pel solo seguirsi immediatamente l'una all'altra delle due notizie, non ci convince del tutto. Ma nell'insieme dobbiamo riconoscere, e in qualche punto ammirare, la dottrina e l'acume con cui la disquisizione è condotta.

Con analogo metodo si procede alla vera e propria trattazione dell'Italia nelle sue particolarità, la quale tien dietro all'abbozzo proemiale. Da questa, alle fonti indicate per l'introduzione, vengono aggiunte: una grande opera geografica (perduta) di Cornelio Nepote; altre opere più specificate di Varrone; Licinio Muciano; Tito Livio; forse Verrio Flacco, Masurio Sabino e Giulio Igino; e, finalmente, senza poter determinare dove e in che, i molti altri autori menzionati da Plinio quali da lui *exquisiti*.

Dato questo cenno con cui avremmo voluto caratterizzare l'indole dell'opera del D., ci fermeremo ancora un poco su alcune affermazioni di lui, relative ai due più capitali lavori geografici, intrapresi e portati a termine, si può dire uffizialmente, da Roma, cioè la *Descriptio* di Augusto e la *Chorographia* di Agrippa. La prima dovette essere, secondo il D., una statistica di tutti i comuni italiani, in seguito del famoso censimento augusteo, in ordine alfabetico. La seconda consistè in uno *scritto* che comprendeva tutte le misure eseguite sul territorio dell'Impero, e in una *carta*, o rappresentazione, dell'Impero stesso, che fu apposta ad una parete del portico di Vipsania, o Polla, da cui furono dedotti due altri scritti, la *Divisio Orbis terrarum*, di cui tanto si servì Dicuilio, e la *Dimensuratio provinciarum*. Il D. non tocca affatto le questioni concernenti la grande operazione topografica, concepita e decretata da Giulio Cesare, ed eseguita, poi, sotto l'impero di Augusto e l'amministrazione di Agrippa, com'è riferito dalla *Cos-*

mographia di Etico. Egli suppone genericamente, come è incontroverso, che fu raccolto un immenso materiale di misure, il quale fu utilizzato da Agrippa nel suo scritto, e secondo il quale fu eseguita la carta (l'*Orbis pictus*). Sostiene, poi, che colle citazioni di *Chorographia Agrippae*, adoperate da Plinio, e con quelle anonime di *Chorographia* e di *Chorographos*, adoperate da Strabone, s'intendesse tanto lo scritto che la carta. E su ciò nulla abbiamo da obiettare.

Ma da tali affermazioni in *subiecta materia*, cioè in rapporto colle opere di Agrippa, egli si avanza ad altre più generali; vale a dire che gli antichi per *Chorographia* intendessero un'opera che potesse essere tanto *scripta* quanto *picta*, la quale "si limitasse ai dati dei mari, fiumi, monti, paesi, città, e le loro distanze e situazioni", e quindi con *Geographia* indicassero opere più generali insieme ed astratte, da non dar luogo a rappresentazione (V. pag. 24). Ora noi non siamo egualmente sicuri di un qualsiasi uso determinato e costante del termine *Geographia*, posto che di tutte le opere e frammenti di opere rimastici dall'antichità, la prima in cui si riscontri è quella di Scimno (V. 112), e neppure in caso retto, γεωγράφίαν: e come titolo il primo ad adoperarla è Tolomeo, il quale nel contrapporla a Corografia, le dà piuttosto il significato corrispondente alla nostra Geografia generale in opposto alla particolare o Corologia. Soggiungendo, poi, che la Corografia ricerca nelle cose la *qualità*, mentre la Geografia si rivolge alla *quantità*, non pare che attribuisca alla prima solamente ciò che può rappresentarsi in disegno o pittura.

Ma fatti questi lievi e in parte dubitosi appunti, assodiamo volentieri come il ch. Autore, nel raffrontare di continuo il testo di Plinio colla carta d'Agrippa, sia riuscito a formulare plausibilissime ipotesi sul contenuto e sul modo di rappresentazione di quest'ultima; qualmente, cioè, in essa il Sud guardasse al lato superiore, che rappresentasse la sequela dei monti (Appennini), e il corso dei fiumi primarii e dei più considerevoli affluenti, e le vie militari, e avesse inscritti i nomi de' popoli, delle città (quelle in specie sulle coste) e notate delle più cospicue le distanze da Roma. Egli ha così, in quanto era possibile, supplito alla perdita di quel monumento che basterebbe solo a compensarci di tutta la cartografia dell'antichità. Ricordo ancora un giorno che mi trovavo, in compagnia dell'illustre Giov. Batt. De Rossi, a passare in Via Nazionale, ove si scavavano le fondamenta per il palazzo dell'insigne attrice Adelaide Ristori, nei cui dintorni egli riteneva probabile sorgesse il portico di Polla, come ambedue esprimessimo la speranza che tornasse in luce qualche frammento dell'*Orbis pictus*, mentre appunto se ne estraevano dal suolo altri del piano di Roma, presso la chiesa dei SS. Cosma e Damiano; speranza rimasta, purtroppo, onninamente delusa.

Il ceto dei Lettori a cui è destinata questa *Rivista* non mi

lascia il sospetto che si possano ritenere siffatti studii frivoli o superflui, e mi dispensa affatto dal rammentare quale importanza abbia per una scienza il poter seguire lo sviluppo dei concetti e delle conoscenze relative ad essa attraverso i secoli. E quindi mi resta solo di appurare come l'impresa del Sieglin esordisca sotto i migliori auspicii con questo lavoro del Detlefsen.

FILIPPO PORENA.

LEO MEYER. *Handbuch der griechischen Etymologie*. Erster Band. Leipzig, Hirzel, 1901, di pp. 656.

La ricerca degli etimi non è più il vano giuoco intellettuale d'un tempo, ma, condotta colla rigorosa osservanza delle leggi del linguaggio, è divenuta sicuro ausilio delle discipline sì filologiche che glottologiche. Però nel campo filologico, ove precipuamente giova alla interpretazion de' testi, l'etimologia vuol essere usata con circospezione, poichè i vocaboli accanto al valore etimologico, che è il reale e proprio, hanno spesso un valore dal reale e proprio più o meno remoto, ch'essi acquistarono nel corso de' secoli, valore di convenzione, che potrebbe chiamarsi « storico ». Ora bene spesso il filologo deve badare più al valore storico de' vocaboli che non all'etimologico: e, facendo altrimenti, corre rischio di travisare, o, peggio, di travestir gli autori. Ad es., τιμάω si connette assai probabilmente con τίνω, e il rapporto ne conduce ad un primitivo significato di « compensare »: ma di rado s'appongono al vero i commentatori, che danno a τιμάω altra accezione che la consuetudinaria di « onorare ».

Per contro nel campo glottologico l'etimologia sussidiata dalla comparazione è, senza restrizioni o riserve, di primaria importanza, in quanto serve ad assegnar con sicurezza suoni e vocaboli alla categoria, cui realmente spettano, e sovente da essa si possono pure prender le mosse per determinare e chiarire nuove leggi fonetiche. Ma, essendo i fatti linguistici suscettibili di varia interpretazione, non è fra i glottologi perfetta uniformità di pareri (come non è del resto in alcun altro campo del pensiero): e naturalmente l'indagine etimologica si risente così dell'indirizzo, che dall'investigatore è seguito, come della scuola, cui egli appartiene.

Tali considerazioni s'affacciano spontanee alla mente di chi esamina codesto Manuale di Leone Meyer. L'A. è uomo, che del greco e latino ha una conoscenza *paene incredibilem*: lo prova, fra l'altre opere sue, quella Grammatica comparata delle due lingue, la quale è fra i più copiosi e meglio ordinati repertorî di

fatti, che possegga la letteratura indo-germanistica. Ma egli appartiene a quella schiera di linguisti, che poco o punto s'associarono al movimento scientifico, di cui l'Osthoff e il Brugmann furono gli antesignani. Perciò a chi nelle ricerche linguistiche è solito valersi, come di necessarî strumenti, delle dottrine di questi due maestri (sia pure co' temperamenti e le modificazioni, che ad esse dottrine arrecarono le posteriori indagini di altri studiosi), a chi, dico, di tali dottrine è solito valersi opere, come questa del Meyer, fanno l'impressione, forse fallace, di non essere al tutto conformi all'odierna condizion degli studî. Ma per contro il vero è che probabilmente l'odierno indirizzo non ispira all'insigne A. soverchia fiducia. Così almeno può spiegarsi che nell'opera sua siano così scarsi gli accenni ad indagini ed ipotesi, che difficilmente gli rimasero ignote. Valgano alcuni esempî. Del nome di Ἅιδης, pp. 20-21, non cita alcuna delle etimologie, che ricorda lo Hoffmann, *Gr. Dial.* III. 319. — Per Ἀπόλλων, p. 69, menziona lo Schroeder, *KZ.* XXIX. 193 sgg.: ma di quanto ne scrissero il Froehde, *BB.* XIX. 230, il Meister, *Gr. Dial.* II. 91. 230. 291, il Prellwitz, *BB.* XXIV. 214. 291, non fa parola. — Di Ἀφροδίτη, p. 160, tace, insieme a più altre, la derivazione da ἀφρός ed ὀδίτης escogitata dal Kretschmer, *KZ.* XXXIII. 267. — Di ἅτερος, p. 91, non è detto che, secondo lo Schmidt, *KZ.* XXXII. 368, è forse la forma originaria, mentre il più comune ἕτερος può essere dovuto ad un processo d'assimilazione. — Sotto ἄθλον, p. 8, poteva esser ricordata la recente spiegazione del Bréal, *Mém. Soc. Ling.* XI. 190, come sotto ἐγώ, p. 328, la non spregevole congettura dello Hirt, *Der idg. Akzent*, pp. 322-23. — Rispetto ad ἀγών, p. 116, non accenna che forse il suo significato primitivo è quello di « luogo d'adunanza »: cfr. Pezzi, *Indici sistematici*, p. 28. — Di ἀμφισβητέω, p. 247, è taciuto che, oltre alla comune derivazione da ἀμφίς e rad. βα : βη (cfr. ἔβην), ne fu dal Brugmann, *Morph. Unters.* I. 22, proposta un'altra da ἀμφί e rad. σβη-. Ma, senza allungar di soverchio (come agevolmente si potrebbe con utile scarso e scarsa opportunità) questa lista di omissioni indubbiamente volute, bastino le citate ad indicare un tratto caratteristico dell'opera.

Parimenti, alla ragione surriferita può attribuirsi il silenzio, in cui costantemente (per quel che m'è parso) l'A. ha lasciato così la teoria della gradazione come la teoria delle sonanti. Dal che egli spesso è tratto a non iscorgere, altri direbbe « a disconoscere », la parentela di parole esteriormente diverse. Ed è questo un altro, e ben più importante, carattere essenziale dell'opera presente. Mentre la scuola, le cui ricerche sono riassunte nel Lessico del Prellwitz, tende a raccostamenti, talvolta persin temerarî, di vocaboli diversi, il Nostro tende a disgiungere i vocaboli, che sembrano affini: ed eccede, parmi, come quando a pp. 289-90 nega l'identità di ἅλς « mare » ed ἅλς « sale ».

E un'ultima conseguenza discende dallo scetticismo, che il M. tacitamente dimostra verso le ricerche odierne: cioè il dover bene spesso riconoscere che di questa o quella parola è ignota l'origine. Ora, che in una quistione si concluda con un *non liquet* è cosa, che si capisce non solo, ma è degna di lode: poichè soltanto i falsi dotti son riluttanti ad ammettere di ignorar qualchecosa, ed accettano qualunque soluzione, per avventata e temeraria che sia. Ma in questi casi sarebbe tornato di singolar vantaggio un apparato bibliografico un po' più copioso: così di questo o quel vocabolo dichiarato dal M. inesplicabile gli studiosi avrebbero potuto conoscere quali spiegazioni abbiano proposte gli altri investigatori. Dunque una prima menda, specialmente date le vaste proporzioni dell'opera, deve ravvisarsi nella bibliografia manchevole, e menda a parer mio più grave di quel che sarebbe l'omission totale.

Altra menda potrebbe riscontrarsi nella disposizione del materiale non già in ordine alfabetico ma in serie fonetica. Vale a dire, questo volume, che è il primo de' quattro, onde consterà l'opera intiera, comprende le parole comincianti per α, ε, ο, η, ω: ed in ciascuna delle cinque sezioni i vocaboli sono elencati secondo la natura del suono, che tien dietro all'iniziale vocalica, quindi precedono quelli, in cui ad *a*, *e*, *o* s'accompagna altra vocale, seguono quelli, in cui *a*, *e*, *o* s'uniscono a consonante: e questi altri poi sono raggruppati secondo la natural divisione delle consonanti in esplosive (suddivise alla lor volta secondo il modo dell'articolazione, cioè prima le tenui, poi le medie, poi le aspirate), fricative, nasali e liquide. Ora, tale ordinamento (benchè non cosa nuova, perchè praticata in lessici di altre lingue) non concorrerà certamente ad agevolar l'uso del libro.

Ma, astrazion fatta da queste mende, che potrebbero anche facilmente esser difese, e sovratutto fatta astrazion dal metodo, sul quale non s'ha qui a discutere, l'opera è monumento di vasta e sicura dottrina. In essa dell'uso di ciascun vocabolo si recano esempî naturalmente desunti da' classici colla precisa indicazion del luogo. Di ogni formazione, che per poco si scosti dal comune, sono posti a riscontro vocaboli egualmente o similmente foggiati. Cosicchè il libro, se dal lato etimologico può per divergenze teoriche non appagar pienamente, dal lato filologico e lessicografico compensa ad usura per l'abbondanza di notizie e di fatti, che, non facilmente reperibili altrove, torna utilissimo trovar qui insieme raccolti.

Attilio Levi.

BERNHARD GERT. *Griechische Schulgrammatik*. Sechste Auflage. Leipzig, Freytag, 1901, di pp. IV-247.

Questa Grammatica al tutto elementare è nota anche fra noi, poichè anni addietro il compianto prof. Müller ne diede una versione italiana. Nè questa sesta edizione si differenzia gran fatto dalle precedenti: l'A. stesso accenna nella prefazione che l'innovazione più importante è l'avere a certe grafie riconosciute false, come ἔτισα e μίξω, sostituite le forme corrette, cioè ἔτεισα e μείξω. Ottimamente. Però l'A. ha pure scritto μείγνυμι in luogo di μίγνυμι: ora, d'un pres. μείγνυμι non si trova, almeno per l'atticismo, testimonianza epigrafica, cfr. Meisterhans, *Gramm. der att. Inschriften*³, 181: se lo si riscontra in grammatiche scientifiche, è in grazia d'un'induzione teoretica, la quale potrebbe anche non esser legittima. Quindi forma siffatta non dovrebbe trovar posto in una grammatica elementare.

Pel resto il libro presente, come sanno quanti l'hanno preso anche superficialmente in esame, è semplicemente un Curtius sfrondato e alleggerito: nè in altro se ne scosta alcun poco se non nella partizione della materia. E del Curtius riproduce pure talune spiegazioni, che (sia detto senza venir meno alla reverenza dovuta al grande maestro) assai probabilmente sono errate. Cito ad es. l'affermazione che βλη- in ἐβλήθη sia metatesi di βαλ e che γν- in γίγνομαι sia sincope di γεν.

Ora, per ciò soltanto nemmeno questa è la grammatica scolastica ideale. Poichè tale sarebbe, a parer mio, unicamente quella, che si limitasse ad esporre i fatti con esattezza e precisione, ma dal dare le spiegazioni, sempre ipotetiche, de' fatti si astenesse in modo assoluto. Il che non è sempre agevole, ma non è impossibile.

Però codeste considerazioni non tolgono che il libro presente, il quale ha pregi singolari di brevità e chiarezza, sia degnissimo di lode e ben meritevole del favore, di cui gode in Germania, e del quale le reiterate edizioni dan prova.

ATTILIO LEVI.

M. TULLIO CICERONE. *I tre libri De Oratore. Testo riveduto ed annotato da* ANTONIO CIMA. *Libro primo.* Seconda edizione interamente rifusa. Torino, Loescher, 1900, di pp. XXIII-167.

L'opera che, pubblicata la prima volta nel 1886, aveva incontrato non poco favore presso la critica nostrana e forestiera, fu in questa edizione sottoposta dall'A. ad un cosí minuto ed accurato lavoro di revisione — quale e la progredita critica del testo e le nuove edizioni sopraggiunte e la continua pratica della scuola consigliavangli — da presentarcisi sotto la veste di un quasi completo rifacimento.

Quella che ha subíto meno mutamenti è la introduzione. La quale è sostanzialmente l'antica, riducendosi per lo piú le modificazioni a correzioni di forma, a piccoli rimaneggiamenti e all'emendamento di alcune inesattezze nelle quali prima l'A. era caduto. Cosí p. es. la parte che considera la forma del *De oratore* e che costituiva il § 15 dell'antica introduzione è stata ora per ragion d'opportunità incorporata nel § 2, nel quale paragrafo merita pure di esser rilevata la nuova interpretazione del noto passo della lettera a Lentulo *ad fam.* I 9, 23 sulla *ratio Aristotelia et Isocratia*, interpretandosi questo solo nel senso che Cic., sull'esempio de' due scrittori greci, estendesse il campo dell'eloquenza ed attribuisse al perfetto oratore una coltura universale. Poche e brevi le aggiunte; ed in esse si sente l'effetto de' lavori usciti in proposito in questi ultimi anni, soprattutto di quello del Hirzel; come al lavoro recentissimo del Curcio su « Le opere retoriche di Cic. » è dovuta, se non m'inganno, la parentesi colla quale il C. restringe (a pag. VII) il valore della sua affermazione riguardo ai pregi formali dell'opera ciceroniana.

Mutamenti piú numerosi si riscontrano nel testo. A porre in chiara luce l'opera minuta e paziente del C. nessun mezzo migliore mi si offre che un elenco delle varianti. Eccolo: 3 *in eis*; 8 *possent*; *ne qui forte*; 10 *profitentur ei*; 12 *fere reconditis atque abditis e fontibus*; 14 *homines discendi studio*; 15 *magnitudo*, *varietas*; 18 *elaborent*; *ignoret*; 20 *nisi res sit*; 26 *quidem in sermone*; 29 [*dicebat*]; 33 *vita ad hunc*; 38 *Atque*; 39 *quibus et ego*; 45 [*ex Macedonia*]; 47 *in libro in hoc*; 50 *habuerit hanc dicendi ex arte aliena*; *adferant*; 51 *orator id*; 53 *nescit maxime vim*; *aut ad odium aut ad dolorem*; 56 *de communi civium*, *de hominum*, *de gentium iure*; 58 *de legibus institutis*que *tuendis*; 59 *esse artes quasdam proprias*; *et adsumendum*; 61 *illustrare*; 62 *sumus*, si *tum eloquentia*; 65 *artibus atque studiis*; *iis de rebus*; 67 *a quoquo*; 68 *est tributa*; 75 *summo illo*;

82 *quae quisque*; 83 *ab nostris*; 85 *cum diceret* rhetorum *esse*; *promptus ab omni*; 93 *persuadere*; 95 *paulum huic aliquid*; 99 [*fateor*]; [*ut*] *tute*; 102 *Atqui, inquit, hoc*; 104 *de his rebus*; 105 *alicuius*; 111 *ipse* me, *ne*; 112 [*magistratum*]; 114 *res se habeat — possint*; 117 *Coelio*; 122 *inter sese*; *summos oratores*; 126 *a natura nisi haberet*; 128 *verba propemodum poetarum*; 130 *fiat, nihil nisi ita*; 142 *et venustate*; 144 *et quasi decore*; 158 [*refellendi*]; *eliciendum* [*atque dicendum*]; 161 *modo*; 162 *villamve*; *si esses familiaris*; 164 *quoque te iam causa*; 170 *cum multis aliis rebus — tum praecipue*; 173 *ruptorum aut ratorum*; 174 *quinqueremes autem aut etiam*; 187 *late vagabantur*; 191 *coguntur*; 198 *auctore dignitatem*; 202 *tamen* † *esse deus*; 209 *intellegent*; 215 *aliam quoque scientiam*; 217 *ei, quos* φυσικούς; 219 *hominum Graeciae ingeniosissimorum*; 226 *potestatem*; 231 *atque apti*; 246 *in quo tibi*; 250 [*non*] *venimus*; 251 *Nomionem*; 253 *ei qui*; 254 *accedere*; 259 *in eloquenti* (1).

Le quali varianti, se non sono naturalmente tutte di eguale importanza, son tutte però frutto di maturo esame, anche quelle di minor rilievo, come 3 *eis*, 10 *ei*, 117 *Coelio* che trovano la loro ragione nel criterio sano propostosi dal C. di attenersi anche in questi particolari alla miglior tradizione manoscritta. — E di tutte le nuove lezioni vien detto il perché o nell'appendice critica oppure nel commento; di tutte fuorché due, 51 *orator id* invece di *id orator* che il C. ammetteva prima ed altri ammette ancora, e 161 *modo* dove sarebbe tanto piú opportuna una nota in quanto che nella 1ª ediz. si diceva la ragion dell'uncinamento stare in ciò che la voce « manca ne' migliori codd., anche nel nostro Ambrosiano ».

Alcune delle varianti (45; 58; 62; 85 *diceret* rhetorum *esse*; 104; 111; 112; 128; 215; 219; 254) sono proposte originali del C. e le ragioni di esse egli le aveva esposte già diffusamente nelle sue *Observationes criticae in Cic. lib. I de Oratore* pubblicate in questa medesima *Rivista* (anno XXVIII, fasc. 3°), invitando all'esame ed al giudizio la critica soprattutto di oltr'Alpi, che conta valenti studiosi del *de Oratore*. Ed il suo invito fu accettato; il Sorof ne discusse già col proponente per privata comunicazione, come ci avverte nella prefazione (pag. v, n. 3) il C. stesso che della lettera del dotto alemanno riporta nell'appendice critica le opinioni in proposito ed anche i passi piú salienti. — Ma riguardo a queste sue proposte piace notare come il C. non siasi lasciato prender la mano da smania di novità ed abbia esercitato la critica conget-

---

(1) Mette conto osservare come per parecchie di queste varianti il C. si fosse già dichiarato contrario alla lezione data da lui fino dal 1887, nella nota prima alla pag. IV della prefazione al secondo libro del *de Orat.*: ma alcune delle lezioni di cui allora dubitava sono ora conservate, mentre assai piú sono le modificate di cui allora non faceva cenno.

turale su passi in cui essa ha ragion vera di essere; anzi la sua cautela è stata tanta da rinunziare ad uncinar le parole 232 *et ut ei victus ..... maximus haberetur,* sulle quali aveva nelle *Observationes* citate riunito non leggieri argomenti per dimostrarle una glossa. Qui del suo sospetto s'accontenta far cenno nell'appendice critica.

Alle nuove lezioni sono da aggiungersi le correzioni de' pochi errori tipografici incorsi nella prima stampa e (cosa importantissima soprattutto in una ediz. scolastica) il miglioramento della punteggiatura con abbondante uso della lineetta-parentesi che rende piú chiari e piú facili ai giovani numerosi passi del testo. Il quale è tipograficamente quasi perfetto, incontrandovisi un solo errore 133 *Quod tu in dicendo putes* per *potes*, e la forma 150 *Quam ob rem* che è un'inconseguenza di fronte al *quamobrem* usato costantemente e prima (19, 33, 34, 49, 64, 128) e dopo (172, 201).

Completamente rifatto è il commento, accresciuto cosí da occupare, col testo, 150 pagg., di 107 che ne abbracciava prima. L'ampliamento proviene sia dalla parte che il C. vi ha dato alla discussione di numerose interpretazioni (parecchie delle quali sono sue proposte e da lui già presentate nel *Bollettino di filologia classica*, anno VII, n° 3) e delle varie lezioni, quando dalla varietà loro dipenda varietà di senso, sia — e soprattutto — dall'aumento di note esplicative e dalla forma piú piena che le antiche assai volte vi hanno assunta. Il C., che ne' suoi commenti aborre dalle frange, aveva talora per questo amore di brevità dato nello scoglio opposto diventando arido addirittura: la pratica della scuola gli ha fatto correggere questa imperfezione, e le note guadagnaron cosí in chiarezza e in compiutezza. Ed anche in qualità han guadagnato, perché, se del buono nuovo fu aggiunto, fu anche sfrondato quel poco di non direttamente utile che vi si trovava prima; e dal lato della forma furono accuratamente rivedute tutte le traduzioni che egli proponeva e nelle quali il desiderio di rispondere al testo con una forma viva lo aveva qualche volta tratto a contravvenire all'indole della lingua nostra.

Il lavoro adunque cosí corretto nelle varie sue parti (ché anche l'appendice critica ha subíto modificazioni, e, se non completa, è però assai piú copiosa e risponde perfettamente al fine che l'A. con essa si è proposto ed ha indicato nella prefazione) è di gran lunga migliorato e fermerà non solo l'attenzione nostra, ma quella de' dotti di Germania e d'Inghilterra che vantano pure cosí buone edizioni del *de oratore*. Lo spigolistro in mezzo a tante cose belle potrà notare alcune quisquilie che gli danno ombra (la spiegazione a 11 *in hoc ipso numero* pare piú sottile che persuasiva; la nota a 61 *haud scio an* poteva essere piú chiara e piú completa: e cosí qualche altro neo che il C., cosí severo critico di sé stesso, ha forse già veduto); ma l'opera coscienziosa sempre, e in molti

punti originale è, come già dissi, di altissimo pregio e quale dal valentissimo autore poteva aspettarsi.

Siracusa, 15 aprile 1901.

G. B. MARCHESA-ROSSI.

M. TULLIO CICERONE. *Il Catone maggiore o della vecchiezza, dialogo commentato da* MARIO FUOCHI. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pagg. XXXII-108.

M. TULLIO CICERONE. *Lettere scelte annotate da* VINCENZO COSTANZI. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pagg. XIV-66.

I due commenti appartengono entrambi alla « Nuova raccolta di classici latini con note italiane » che l'editore palermitano ha valorosamente iniziato e prosegue con ardore; sono buoni entrambi, ma presentano carattere addirittura opposto.

Il commento del Fuochi (ch'è preceduto da un'ottima introduzione e che segue sostanzialmente il testo di C. F. W. Müller (1)) è fatto con diligenza e con amore, ma appare un po' prolisso, soprattutto a causa delle lunghe e minute spiegazioni grammaticali che l'A. vi ha profuso a larga mano. L'intento del Fuochi, di fermar l'attenzione de' giovani sui fatti grammaticali, è lodevole, data la classe in cui si legge solitamente il Catone maggiore; ma v'era bisogno d'attardarvisi tanto? E l'opera dell'insegnante non deve contar per nulla? — Sfrondato un poco, almeno in questa parte, ed aggiuntevi invece alcune osservazioni che per il carattere generale del lavoro non dovrebbero mancare, come una nota al *tu* di 1, 2 *tu occurrebas*, una al *deum* di 2, 5 *naturam ... tamquam deum,* e qualche altra, — questo del Fuochi sarà un ottimo commento.

Serrato e conciso è invece quello del Costanzi, nel quale le osservazioni puramente grammaticali mancano del tutto. Questa assenza riesce qualche volta un difetto, ove si tenga conto della classe alla quale la raccolta di lettere Ciceroniane viene specialmente dedicata. Il Costanzi accingendosi a questa scelta fu in dubbio se dovesse regolarla secondo un intendimento storico e biografico (come poco tempo fa Raffaele Carrozzari regolava la sua secondo un criterio artistico);

---

(1) Le poche discrepanze sono segnate in apposito elenco (pag. 107). In proposito ad esse noto soltanto che non mi par felice la sostituzione di 9, 28 *persaepe ipsa sibi* a *per se ipsa sibi.*

ma poi, adattandosi all'abitudine prevalente nelle nostre scuole di far tradurre le lettere di Cicerone ne' primi anni dello studio del latino, curò che il maggior numero delle 43 lettere scelte da lui potesse essere tradotto in una terza ginnasiale. Ora per questo appunto il suo commento non avrebbe dovuto mancar totalmente di spiegazioni elementari. Del resto le note del Costanzi sono buone, chiare, esatte: solo mi permetto d'osservare che non mi pare accettabile il senso dato da lui ad *infector* alla linea 70 della lettera quinta, e quindi a tutta la proposizione *sed eum infector moratur*. Il commento è preceduto da una introduzione modesta, ma buona, che tende a far conoscere ai giovani la figura di Cicerone; il testo per le epistole *ad Familiares* è quello del Mendelsohn, per le lettere *ad Atticum* è quello dell'edizione comune teubneriana, meno che ne' luoghi corrotti dove il Costanzi ha dato la lezione ritenuta da lui più probabile.

L'accuratezza della stampa è nella prima di queste due operette maggiore che non nella seconda, in cui, oltre a sviste di minor rilievo, trovo nella linea 8 della lettera decima omesse (e l'errata non ne fa motto) dopo *opibus* le parole *ut consuevi, in omnibus*.

Siracusa, 22 aprile 1901.

G. B. Marchesa-Rossi.

Orazio. *Le Liriche commentate da* Vincenzo Ussani. Vol. I. Gli Epodi — Il 1° libro delle Odi; Vol. II. Il 2° e il 3° libro delle Odi — Il *Carmen Saeculare* — Il 4° libro delle Odi. Torino, Loescher, 1901, di pagg. XLVII-144 e 203 rispettivamente.

Se v'è volume della bella raccolta loescheriana che io ho salutato con vera festa al suo apparire è questo, anzi son questi dell'Ussani. Noi abbiamo in Italia un'ottima e direi quasi perfetta edizione critica dell'opere d'Orazio, intendo parlare di quella pubblicata a Modena dallo Stampini nel 1892; abbiamo un non spregevole commento all'*Epistole* e alle *Satire* del Sabbadini nella stessa *Collezione del Loescher*; ma ci manca ancora un commento all'*Arte poetica* (quelli che finora si son pubblicati sono, quale per un verso quale per un altro, difettosi, compreso il recentissimo di A. Mancini edito dal Sandron di Palermo) e ci mancava, prima della pubblicazione di quello dell'U., un buon commento alle *Liriche*. Ho detto un *buon commento*, perchè tale è questo dell'Us-

sani da qualunque punto di vista lo si esamini, degno quindi di stare a lato a quello del Kiessling, del Wickham, del Gow, ecc.

Precede il I vol. un'*Introdusione* (pp. VII-XLVII) divisa in tre capitoli, nei quali si discorre rispettivamente della *Vita di Orazio*, del *Codice Strozziano* 117, e dei *Metri oraziani*. Le notizie intorno alla *Vita* (perchè nel titolo l'A. non ha aggiunto anche « *ed opere* »?) sono date dall'U. con molta precisione e chiarezza e in base agli studi più recenti, sebbene io, in qualche punto, dissenta da lui, come, per esempio, a pag. IX per quel che riguarda la madre del poeta, e circa la lezione *Pulliae* per *Apuliae* in III, 4. 10, nè mi convincono le ragioni dall'U. addotte sia per sostenere l'ipotesi che Orazio avesse perduta la madre nella prima fanciullezza, sia per respingere la lezione *Apuliae*. Invece mi pare di dover richiamare l'attenzione del lettore specialmente su quello che l'U. scrive a pag. XIII, a proposito della famosa fuga di Orazio a Filippi, a pag. XIX, riguardo all'adesione fatta dal poeta alla parte imperiale, a pag. XXII e sgg., intorno alle ville d'Orazio, perchè mi pare che le conclusioni dell'U. a tal riguardo s'abbiano a tenere per definitive.

Non senza interesse è poi la collazione, che, per conto dell'U., ha fatto il prof. Landi del cod. Strozziano 117 (Laurenziana), collazione, che, come ho detto, occupa, con uno *specimen* degli scolii (C. I, 4), il cap. II di questa *Introdusione*. Ma lode speciale merita il nostro commentatore per aver introdotto nella metrica oraziana (*Introd.* cap. III) la scansione fatta in base delle teorie del Masqueray. Io non ignoro con quanta diffidenza dalla maggior parte fu accolto il libro impareggiabile del Masqueray, ma io ho già visto in poco tempo molte conversioni a queste nuove dottrine, le quali, mentre eliminano infiniti arbitrii dalla teorica della musica antica, dànno didatticamente frutti assai buoni. Questo affermo per esperienza, avendo già io fin dal primo apparire del libro del Masqueray adottato nella mia scuola la scansione dei metri oraziani secondo le teorie da questo sostenute. Forse però sarebbe stato bene che qua e là l'U. notasse le principali modificazioni che O. ha apportato ai metri greci da lui riprodotti in latino.

Il testo, come l'U. stesso dichiara nella sua *Prefasione*, è condotto su quello della citata edizione dello Stampini con *qualche libertà*, che io volentieri negherei all' U. nella ristampa che auguro di cuore assai prossima al presente lavoro. Ho tenuto con amore dietro agli studi critici sul testo d'Orazio, specie delle *Liriche* e dell'*Arte poetica*, ho anche io qualche volta ripudiato alcuna delle lezioni Stampiniane, ma son dovuto, come il figliuol prodigo, tornare pentito a queste. L' U. probabilmente finirà col fare lo stesso. Del resto dopo tanto tempo possono ben esser divenuti due i figliuoli prodighi!

E siamo alle note. L' U. dichiara che egli ha voluto darci un

commento che contribuisse a far penetrare un raggio dell'*ideale* nelle nostre scuole aduggiate finora dal greve aere del sapere grammaticale e filologico. Benissimo. Da mille parti si grida contro gli studi classici, tutti ne parlano, ogni ministro che va alla Minerva ha in tasca il suo bravo progetto di riforme; ma chi si accorge che la nostra scuola classica ha bisogno d'un rimedio solo, quello appunto additato dall'U.? Si devono aprire nelle mura cieche della nostra scuola classica delle finestre per le quali penetri molto, ma molto sole. Ci sia la grammatica (chi più di me crede alla necessità dello studio grammaticale per apprendere le lingue vive o morte che siano?), ma ai nostri giovani non poniamo sott'occhi una pagina di Platone solo perchè vi peschino tre o quattro *periodi ipotetici*, e un carme d'Orazio solo perchè vi ripetan la teorica delle *proposizioni relative*. Noi facciamo di tutto per destare nell'animo degli alunni dei nostri ginnasi e licei la più viva antipatia per questi studi, noi che poniamo in mano ai bimbi le *Vite di Cornelio* e le *Lettere di Cicerone* e ai nostri giovani di liceo non sappiamo offrire di solito altra lettura che non sia quella (Dio sa come fatta!) di due o tre classici greci e latini infeudatisi nelle nostre scuole. Chiudo questa parentesi, che minaccia di diventar troppo lunga, e torno al buon commento dell'U., il quale è veramente riuscito a colorire bene il suo disegno. Con ciò non voglio dire che tutte le sue interpretazioni mi sembrino accettabili e che qua o là non gli abbia un po' presa la mano la sua immaginativa di poeta (l'U. è anche poeta). Anzi contrapporrò qui ad alcune interpretazioni dell'U. delle altre che a me paiono migliori.

I, 2. 29 *scelus*, U. « il delitto » riferito a tutte insieme le colpe e l'enormezze accennate nei vv. 21-24; per me: l'uccisione di Cesare; I, 3. 22 *Oceano dissociabili*, U. « *navigabile* »; per me: « ἀπ' Ὠκεανοῦ ἀμίκτου ». Parimenti I, 13. 19 *inrupta copula*, U. « vincolo indissolubile » — « vincoli mai infranti (ἄῤῥηκτος) »; I, 17. 5 *impune*, U. « senza che alcuno le castighi » — « senza correr rischio alcuno »; I, 36. 11 *promptae amphorae*, U. genitivo — dativo « sit modus promptae amphorae: non trovi requie l'anfora già pronta »; I, 37. 20 *lascivis hederis*, U. « lussureggianti » — « flessuose »; II, 13. 23 *sedes descriptas*, U. « separate » — « = *fines* »; II, 15. 18 deve essere una mera svista dell'U. l'osservazione da lui fatta a proposito della quantità dell'*i* di *fortuitum*; II, 19. 9 *fides*, U. « cetra o candore? » — « lealtà »..... senza dubbio; III, 6. 8 *luctuosae*, U. « che ebbe a piangerne » — « che ormai è avvezza a soffrire »; III, 8. 2 *quid velint*, U. « che significhino » — « Qual voto vogliano adempiuto »; III, 9. 10 *docta*, U. « che allevarono a » — « che apprese le dolci canzoni »; III, 10. 2 *saevo*, U. « scortese » — « traditore »; III, 30. 2 *situ*, U. « squallore » — « sepolcro (cfr. il mio scritto Il vocabolo « situs » nell'ode XXX, lib. 3° d'Orazio, pubblicato

nel *Boll. di fil. class.* 1895)»; IV, 5. 2 *custos*, U. « scudo » — « sentinella vigile »; ib. v. 7 *adfulsit*, U. « brillò per giunta » — « brillò »; *it* « passa » — « va a trovarle »; IV, 9. 7 *minaces*, U. « bellicose » — « spiranti odio »; IV, 10. 5 *hispidam*, U. « barbuta » — « aggrinzita ». — E basta, perchè il nostro commentatore ha dato prova in questa sua pubblicazione di tanto gusto da non potersi neppure sospettare che in una seconda edizione egli non farà sparire tutte quelle interpetrazioni che o smozzano o ingrandiscono il pensiero del poeta, senza bisogno che altri glie l'additi. Invece mi si permetta l'augurio che di commenti come quelli della *Lyra Romana* del Pascoli e questo dell'U. ne vengan fuori molti in Italia.

Il volume I si chiude con due *Appendici*; il primo contiene alcune nozioni di metrica barbara (a pag. 142 va corretto un errore a proposito dei quinari fantoniani nell'asclepiadeo primo), il secondo si riferisce a due emendazioni Epod. V. 87-88 e Car. I, 32. 15-16; ma di queste discorrerò presto altrove.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

E. AUDOUIN. *De Plautinis anapaestis*. Parisiis, apud C. Klincksieck bibliopolam, 1898, di pagg. XII-289.

CAROLUS THULIN. *De coniunctivo plautino commentatio academica* I, II. Lundae, apud Hjalmar Möller bibliopolam Universitatis, 1899, di pagg. 200-X.

THEODOR BIRT. *Der Hiat bei Plautus und die lateinische Aspiration bis zum X Jhd. nach Chr.* Marburg, N. G. Ehvert'sche Verlagsbuchhandlung, 1901, di pagg. 375.

È noto come secondo alcuni editori Plauto avrebbe assai di raro adoperato l'anapesto, secondo altri invece ne avrebbe fatto grande uso. Il Ritschl, per esempio, restringendo di molto le libertà metriche nell'anapesto, era d'avviso si dovessero misurare diversamente molti anapesti plautini; invece C. F. W. Müller era dell'opposto parere. L'Audouin si propone di esaminare quanto vi sia di vero nell'opinione degli uni e degli altri. Perciò ei crede di dovere innanzi tutto studiare gli anapesti plautini in quei luoghi di questo scrittore, ove sono ammessi per unanime consentimento. Quindi esaminando (pagg. 1-104) i *settenari*, gli *ottonari* e i *dimetri* anapestici in serie, cerca ricavarne alcune leggi prosodiche e

metriche sicure, alla cui stregua possa ei poi misurare gli anapesti plautini là dove non da tutti sono riconosciuti. In questa prima parte dell'opera sua l'A. procede non solo con molta diligenza, ma anche con molta circospezione, talchè i risultati cui giunge si possono interamente accettare. Importante tra questi è la teoria che il *cretico* può, contrariamente all'opinione del Ritschl, sostituire un piede anapestico o due semipiedi. Vero è che da qualche tempo la tesi del Ritschl è stata abbandonata e s'ammette concordemente la presenza del cretico in versi anapestici, ma, quando poi si viene a dare le ragioni di siffatta sostituzione, il disaccordo è grandissimo. L'Havet, per esempio (*Metr.* 5ª ed. § 185), ritiene che tale sostituzione è dovuta solo all'esigenze della lingua in cui Plauto scriveva. Ora è vero che in un metro anapestico sarebbe stato impossibile fare entrare voci come *attinent*, *consulunt*, *aggerunt*, ecc., ma vi potevano bene entrare voci dattiliche come *appetit*, *comprimit*, *Iuppiter*, *labitur*, sol che Plauto le avesse collocate innanzi a parola cominciante per vocale, mentre Plauto l'ha rese cretiche collocandole, talvolta, innanzi a consonante (*Cist.* 701): *Ad duós attinet: liquidúmst. Attat singulúm video vestigium.* Da questa e simili osservazioni e dall'esame di circa cento luoghi di Plauto l'A. conclude che la spiegazione data dall'Havet non è conforme a verità, come non trova esatte le spiegazioni date da altri metrologi. Per l'A. il (– ◡ –) può entrare nel ritmo anapestico (2/2), purchè si ritenga che o la prima o la seconda lunga poteva abbreviarsi, oppure che si poteva per sincope o per sinizesi sopprimere la breve. Dimostrato (pp. 77-81) che non può ammettersi l'abbreviazione di nessuna delle due lunghe, l'A. passa a indagare se è possibile la soppressione della breve mediana del cretico, e con ben ponderate osservazioni sulla metrica arcaica in genere e sulla plautina in ispecie prova che siffatta soppressione è ammissibile.

Nella *Seconda parte* di questo lavoro l'A. fa l'esame dei versi *paremiaci* o *dimetri catalettici*, delle *dipodie*, delle *dipodie catalettiche*, delle *tripodie*, delle *tripodie catalettiche*, dei *dimetri ipercatalettici*, dei *trimetri* e dei *trimetri catalettici* in serie, nei quali trova nuovi argomenti a confermare le regole e le teorie fissate nella prima parte. Dopo ciò non dovea nè potea riuscire difficile o incerta all'autore l'indagine, cui principalmente mira in questa sua opera, cioè quella sugli *anapesti isolati* e sui così detti *versi reiziani*, ossia sui versi giambo-anapestici. Così compiesi lo studio dell'A. sugli anapesti plautini. Da esso ricavasi una teoria che è opportuno correttivo sia per coloro che poco mancò non escludessero addirittura da Plauto i metri anapestici, sia per quelli che ve li ammisero con troppa prodigalità. Infatti con le osservazioni dell'A. a proposito della cesura e intorno all'uso dei dattili e dei proceleusmatici negli anapesti la libertà che alcuni metrologi riconoscevano a questi metri viene dal nostro autore ben a ragione

negata. In generale possiamo dire che dopo il libro dell'A. la misura dei versi anapestici, come il riconoscimento di essi e dei reiziani, non è più abbandonata all'arbitrio di teorie metriche più o meno soggettive.

Il volume si chiude con un *Catalogus librorum* e un *Catalogus versuum*, ai quali l'A. avrebbe fatto bene ad aggiungere un *Indice alfabetico della materia*, uno di quegli indici che nei lavori tedeschi di siffatta natura non mancano mai e rendono agli studiosi immensi servigi.

La forma latina, sebbene non sempre m'abbia pienamente soddisfatto, giacchè io son d'avviso che anche in opere di tal genere, quando ci decidiamo a scriverle in latino, bisogna essere quanto più si può corretti, tuttavia è tollerabile.

Migliore invece m'è parso il latino in cui è scritta la monografia del Thulin sul *congiuntivo in Plauto.* L'A. vi discorre del congiuntivo dipendente dall'infinito dell'*oratio obliqua* e del congiuntivo dipendente da un infinito fuori dell'*oratio obliqua* (P. I) e parimenti del congiuntivo dipendente dal congiuntivo dell'*oratio obliqua* e da un congiuntivo fuori dell'*oratio obliqua* (attrazione di modi. P. II).

La tesi sostenuta dal T., che non debba cioè intendersi per *oratio obliqua* altro che quella nella quale *aliena verba atque sententiae referuntur,* è giusta; ma egli ha il torto di averla voluta sostenere in una forma polemica che nuoce assai alla chiarezza della trattazione. In lavori di tal fatta bisogna lasciar che le teorie contrarie a quelle da noi sostenute cadano da sè, senza che si stia continuamente a dare addosso agli autori di esse. Questo forse è l'unico vero difètto di questo libro, che del resto ha pregi parecchi. Noto tra questi la diligenza posta dal T. nella ricerca e una cerca larghezza di vedute non così facile a trovarsi nei grammatici. Vero è che la prima parte è un po' affrettata, ma la seconda è condotta in modo veramente soddisfacente. Va segnalata sopra tutto quella parte del libro in cui trattasi del *Coniunctivus assimilationis* (pag. 95, alla fine), cui precede una breve, ma assai precisa, dichiarazione intorno alla natura di questo *congiuntivo assimilato* e un giusto raffronto tra questa specie di congiuntivo e quello di cui l'A. ha discorso nella prima parte dell'opera sua, cioè del congiuntivo dipendente da un infinito.

Tanto poi nella prima quanto nella seconda parte della trattazione del T. risulta chiara la differenza tra l'uso del congiuntivo e dell'indicativo sia nell'*oratio obliqua* (dipendenza dall'inf. o dal cong.), sia nelle proposizioni dipendenti da un infinito o un congiuntivo fuori dell'*oratio obliqua.*

Due indici completano il volume, uno dei *Loci critice tractati*, l'altro di tutti i passi di Plauto citati, che son più di 500. Questo numero ho voluto notare, perchè il lettore veda quale importanza

abbia per la sintassi plautina e, in generale, per la sintassi storica della lingua latina il libro di Carlo Thulin. Come del pari, se per poco si esamina l'interpretazione che dei cinquantaquattro luoghi plautini citati nel primo indice dà il T., non si può disconoscere che quasi sempre ei coglie nel segno. Cito qui, come saggio, *Amph.* 895, p. 144; *Capt.* 237, p. 143; *Cist.* 13, p. 189; *Mil.* 81, p. 113; 963, p. 190; 1411, p. 41; *Ps.* 206, p. 153; *Rud.* 272, p. 53; 538, p. 42; 1124, p. 37; *Trin.* 233, p. 112; 722, p. 169.

Per quanto importanti i lavori dell'Audouin e del Thulin, non raggiungono l'interesse che può avere, non solo per chi si occupa di filologia latina, ma anche per quelli che attendono alla filologia neo-latina, il libro del Birt, *Der Hiat bei Plautus u. die lateinische Aspiration bis zum X Jhd. nach Chr.* In esso l' A. studia la funzione dell'*H* durante l'età repubblicana (pp. 13-91), nell'età imperiale (pp. 92-161) e dal VII al X sec. dopo Cristo (pp. 162-297), quindi lo *spiritus lenis* nella metrica plautina (pp. 298-353). Per quel che riguarda l'indagine intorno all'*H* nel periodo repubblicano, a me pare assai interessante il cap. VIII (p. 38 sgg.) « *H in Anlaut = ch?* ». Certo vi si nota qualche esagerazione (p. 40 sgg.), ma in generale si può convenire nei punti principali con l'A. Nè minore importanza ha l'accurato esame che il B. fa intorno all'*H* come consonante durante l'età imperiale, esame che abbraccia i cap. I e II della seconda parte del presente libro (pp. 92-122). Anzi per il metodo onde questa ricerca è condotta, per il numero delle prove addotte e per l'opportuna scelta di esse, credo che sia il punto migliore dello studio del B., sebbene io in qualche luogo non sia d'accordo con lui. Ne dissento, per es., lì dove afferma che ei non crede di dare importanza *auf Entschuldigungsgrunde* (p. 93), *die aus der Anapher oder aus leoninischen Reim hergenommen werden*, giacchè non mi pare possano soddisfare le ragioni da lui addotte, mentre credo giuste le conclusioni cui giunge a pag. 121: « das *h* ist durch die ganze Kaiserzeit bis in's 5. und 6 Jhd. stets hörbar gewesen; es mus ferner den Spiritus asper an Deutlichkeit übertroffen haben, ist wirchlicher Consonant gewesen, hat als Muta dem *c* und *g* gleichgegolten und versäth diese consonantische Natur in zahlreichen naiven Schreibversuchen ». Dove mi pare alquanto incerta e forse anche un po' troppo soggettiva la ricerca del Birt è nella III parte del suo libro, nella quale ei fa la storia dell'*H* latino dal VII al X sec. (pp. 162-297), nè ciò deve far meraviglia a chi conosca quante e quali difficoltà si oppongono ad una tale indagine. Anzi è davvero degno di lode il B. per il metodo da lui tenuto in questo esame, metodo che a me pare l'unico possibile a dare risultati meno incerti e problematici. Basta, per convincersi di quanto affermo, dare uno sguardo all'analisi che l'A. fa delle te-

stimonianze dei grammatici anche oltre il X sec. (pp. 162-167), da quella di Albinus, di Virgilius Maro e di P. Helias, il quale afferma che il suono dell' *h* « *ad modum tussis subripitur* » e che « *soni seu flatus spiratio cum quodam anelitu ab interioribus producitur; unde cum labore proferentis asperitas ictus aeris* (sic!) *transmittitur per ysophagum usque ad linguae plectrum* », fino al Pontano, il quale definiva così il suono dell' *h*: « *est igitur id ipsum, quod h dicitur, aspiratio, qua literae alicuius sonus crassior in pronuntiando redditur* ». Pari interesse ha il cap. II di questa terza parte, in cui si esamina l' *h* in funzione di consonante nella poesia di detto periodo e il cap. III riguardante lo scambio di *h* con *ch* nelle scritture del tempo (*trachit*, *vechiculis*). Qui però forse l'A. avrebbe fatto bene a tener distinto il fenomeno *michi* (cfr. *Digesto* II 698, 39; 699 I) e *nichil* da *trachit*, *vechiculis* e sopratutto da *anchelat* e simili, e vedere se non fosse il caso di tentare per *michi* e *nichil* una spiegazione diversa e peculiare. Più chiara e più sicura è l'indagine riguardo l'aspirazione in parole dove non v'è ragione etimologica per giustificarne la presenza (*patruhelem*, *mehae*, *rehi*) e circa l'aferesi dell'aspirazione (pp. 182-179): del tutto originale quella del cap. VI (*h spurium ein hörbarer Hauchlaut*), nel quale partendo dalla giusta osservazione che « das 6.-9. Jhd. setzt nicht nur ein geschiebenes, sondern auch ein noch lebendig gesprochenes Latein voraus » e che « die Aussprache dieses Lateins war zwar der *Verwirrung und der Entstellung durch gallisch-germanische Einflüsse preisgegeben* », esamina appunto questo influsso e gli effetti da esso prodotti per quel che riguarda l'aspirazione latina. Nei capitoli seguenti (VII e VIII) l'A. si occupa della *Verbreitung des h omissum* e dell'*h* spurio e, dopo uno sguardo retrospettivo (cap. IX), della perdita dell' *h* nelle lingue romanze (cap. X). Ha quest'ultimo capitolo parecchie sviste, come quando (pag. 283) dà per italiana la voce *ovata* (sp. *huata*) per *ovatta* e come appartenente (pag. 281) al gruppo dei dialetti napoletani (?) la voce *jeremmo* = *heremus*; nè mi pare si possa ancora accettare la spiegazione del Diez a proposito dell'*h* nelle voci spagnuole *hiuchar* = *inflare*, *henchir* = *implere*, *h*, che per me è ben diversa da quella di *hedrar iterare*.

Il resto del volume è consacrato allo studio dello *spiritus lenis* in Plauto (pp. 298-353).

Segue un'*Appendice* di luoghi di Plauto che a prima vista parrebbero contraddire ai risultati dello studio del B. (*die für unsre Beweisführung nicht verwendbar schienen*), due *Indici* degli autori e un *Indice* delle voci esaminate.

Tiriamo le somme: l'indagine del Birt sulla storia dell'aspirazione latina può dirsi completa, solo sarebbe desiderabile che qua e là l'A. rivedesse l'opera sua per una maggiore precisione in qualche particolare. Queste mende però non nocciono affatto alla

economia generale del libro che, come dicevo in principio, non solo *dovrà* essere consultato da tutti quelli che si occupano di studii plautini, ma da chiunque si occupi di glottologia latina o romanza, come il lavoro più completo e meglio condotto intorno a tale argomento.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

ENRICO COCCHIA. *La Sintassi latina esposta scientificamente ad uso dei licei e delle scuole di magistero.* Seconda edizione accuratamente riveduta e corretta. Napoli, Umberto Morano, 1901, di pagg. XVI-581.

Quando il Cocchia nell'*Introduzione* alla prima edizione di questa sua *Sintassi* si credette tenuto a dichiarare che non avrebbe avuto tanta fretta a pubblicarla, se non vi fosse stato indotto dai bisogni della sua scuola e dalle insistenti premure dei suoi alunni, aveva ragione di farlo, perchè allora il suo libro, pur essendo ottimo e originale nel disegno generale, lasciava alquanto a desiderare in alcuni particolari, vuoi per *incompiutezza*, vuoi per poca *chiarezza*. Ma in questa *seconda edizione*, essendo quasi del tutto scomparso l'uno e l'altro difetto, l'A. avrebbe fatto assai bene a dispensarsi da siffatta dichiarazione. Con questa ristampa dell'opera sua infatti il C. ha provveduto a ben altre esigenze e ha soddisfatto ben altri desidéri; è riuscito cioè a soddisfare tutti quei bisogni e tutti quei desidéri che gli squisiti libri di G. B. Gandino avevano suscitati. Infatti fino a che il Maestro non ci ebbe additata nello studio della Sintassi e dello Stile latino la via da seguire, noi potemmo tenerci paghi dei trattati che intorno a questa materia avevamo, fossero essi nati in Italia o anche vi fossero stati importati. Ma da che con la pubblicazione delle opere sue Egli ci rivelò un mondo quasi del tutto prima sconosciuto, noi desiderammo che la via con amore additata e con diligenza spianata dal Gandino fosse battuta e ci si desse un *Manuale scientifico di Sintassi latina*. Le disillusioni furono parecchie e di vario genere. Finalmente con questa ristampa del libro del Cocchia i voti nostri sono stati pienamente appagati: il Gandino ha trovato un degno continuatore dell'opera sua. Il C. battendo da par suo la via designata ha saputo spingersi molto avanti, molto avanti. Infatti, mentre da qualche tempo era invalso l'uso di tener distinta arbitrariamente dalla *Sintassi* la *Stilistica*, ossia la *Syntaxis ornata* delle nostre vecchie grammatiche, il C. invece, considerando che l'uso del sostantivo, dell'aggettivo, dei numerali, dei pronomi, delle preposizioni, degli avverbi e delle forme verbali, ossia l'uso degli

elementi formativi del discorso nella proposizione e nel periodo è uno studio essenzialmente sintattico, ha opportunamente fuso nel suo libro *Sintassi* e *Stilistica*. Quindi, discorrendo dell'attributo, ossia delle determinazioni del soggetto, tratta dell'uso del *sostantivo,* dell'*aggettivo*, dei *numerali* e dei *pronomi*, e studia l'*uso* delle *preposizioni*, degli *avverbi* e delle *forme verbali* là dove si occupa delle determinazioni del predicato, ossia delle determinazioni oggettive. Ma la intuizione più bella e più grande che il C. ha avuto nella trattazione della *Sintassi* latina è quella che si riferisce allo svolgimento dell'*ipotassi* dalla *paratassi*. Ognun sa che le *proposizioni interrogative* sia *dirette* sia *indirette* costituiscono ordinariamente nella Sintassi un capitolo a parte, affatto separato dalle altre parti di essa. Il C. invece ritiene che le *proposizioni interrogative indirette* preludono allo svolgimento della *ipotassi* dalla *paratassi*. Osservando che nella latinità arcaica accanto a *loquere quid venisti* (Amph. 377), a *scin quae nunc facere te volo* (Heaut. 494), si ha *observabo quam rem agat* (Amph. 279), *nescis quid doleam*, e nel latino classico accanto alla costruzione ipotattica delle interrogazioni indirette si ha la paratattica in espressioni vivaci come la ciceroniana « *primum hoc videamus: eius hominis bona qua ratione venierunt aut quomodo venire potuerunt* », e tenuto conto dei risultati dell'indagine linguistica circa la natura e l'origine della subordinazione delle proposizioni nel periodo, non si può fare a meno di dare ragione al Cocchia. Ma egli non si ferma qui: dallo scambio che ha luogo in latino tra *dicam quid sentio* e *dicam quod sentio,* dall'identità del tema del relativo e dell'interrogativo e dalla considerazione che il tema del relativo in greco apparisce con la funzione solamente di pronome interrogativo, trae nuovo argomento per provare che come il relativo s'è svolto in latino dall'interrogativo, così le *proposizioni relative*, che sono una delle molteplici forme dell'ipotassi, si sono svolte dalle *interrogative*. Infatti, se per poco noi esaminiamo espressioni arcaiche come questa di Plauto (Most. 2, 2, 74): « *quae hic monstra fiunt anno vix possim eloqui*, non è possibile non scorgere nel primo termine quasi sempre il resto d'un'interrogazione fuso con la risposta di colui stesso che parla. Così il surriferito luogo plautino equivale a: « *quae hic monstra fiunt? anno vix possim eloqui* ». Però, osserva giustamente il C., poichè il tema *quis* ebbe in origine funzione di pronome indefinito (*pultat quis* ha dato origine a *quis pultat*) solamente o almeno di pronome indefinito e interrogativo insieme, è naturale che il relativo può metter capo anche all'indefinito: *quae* (*si quae*) *in ignem inicere voluit, prohibui* (And. 140). Comunque sia, la subordinazione mediante il relativo resta sempre la seconda tappa, per dir così, del progresso dell'ipotassi. Ora quando si badi che le congiunzioni dell'ipotassi sono in generale casi irrigiditi del relativo dapprima aggiunti per meglio determinare ciascuna funzione di

questo (*adeon me fuisse fungum ut qui illi crederem?* Pl. Bacch. 283) e poi addirittura sostituiti ad esso, chi non s'accorge quanto sia razionale la trattazione di questa parte della *Sintassi latina* nel C.? Quanto poi al costrutto ipotattico affatto proprio del latino, cioè l'accusativo con l'infinito, il C. ritiene che esso si sia svolto dall'uso di quel complemento infinitivo con significato avverbiale che trovasi dopo alcuni verbi attivi oltre l'oggetto. In realtà *video te currere* si riduce a *video te in cursu*, in guisa che l'accusativo in queste locuzioni compie l'ufficio di oggetto e l'infinito di complemento locale, ossia di complemento avverbiale dell'oggetto. Che se l'uso dell'accusativo con l'infinito si estese poi anche a casi nei quali parrebbe trovarsi una smentita all'affermazione dell'A., ciò si spiega facilmente appena si consideri che da una parte la presenza delle forme semplici come *tu curris* e dall'altra i costrutti paralleli col *quod* e con l'*ut* fecero presto perdere ai parlanti la coscienza della vera funzione dell'infinito nelle frasi suddette e lo si considerò come una proposizione abbreviata ed a sè.

Questa teoria dell'*ipotassi*, sebbene sia quella stessa dal Cocchia esposta nella 1ª edizione, è divenuta in questa ristampa assai più precisa e, per quel che riguarda l'uso dell'accusativo con l'infinito (§ 110), più chiara.

Un terzo pregio di questa *Sintassi* è la giusta importanza in essa data all'*analogia*. Io non sono molto propenso ad accogliere il grande uso che ormai in fonologia si va facendo di questo elemento conservatore e perturbatore nel medesimo tempo, ma ritengo che in morfologia e in sintassi la sua efficacia è grande. Quindi salutai con viva soddisfazione la prima volta e risaluto ora il ben riuscito tentativo del Cocchia, il quale, specie in questa seconda edizione, ha saputo senza esagerazioni scoprire e diligentemente additare tutti i costrutti dove è più evidente la forza esercitata dall'*analogia*.

Credo opportuno poi di fare qualche raffronto dal quale appaia come non solo per qualche ritocco al piano generale dell'opera, ma anche e specialmente nei particolari questa ristampa è di gran lunga superiore alla prima edizione; giacchè non basta il dire semplicemente che il volume s'è accresciuto di circa 100 pagine. In libri di tal fatta l'aumento di mole dall'una all'altra edizione non è sempre un pregio. Ma le 100 pagine di cui s'è arricchito in questa nuova edizione il libro del Cocchia rappresentano un vero pregio di esso. Confronti il lettore, se non gli rincresce, pag. 74, *Avv.* 7; pag. 106, *Avv.* 4; pag. 141, *Avv.* 3; pag. 143, *Avv.* 4; pag. 156, § 63 *g*); pag. 169, *Avv.*; pag. 190, *Avv.*; pag. 191, *Avv.*; pag. 198, *Avv. e*) e *d*); pag. 202, *Avv. b*) e *c*); pag. 249, § 97 *c*); pag. 260, *Avv.*; pag. 261, *Avv.* 1; pag. 262, *Avv. b*); pag. 264, *Avv.* 1; pag. 297, § 115; pag. 299, § 117; pag. 306, *Avv.* 4; pag. 307, *Avv.* 5; pag. 314, *Avv.*; pag. 321,

§ 127 *c*); pag. 336, *Avv.* 8. Questo come uno *specimen* delle numerose aggiunte fatte dall'A. al suo libro. Se poi si vuole una prova di quanto si avvantaggi per precisione e per chiarezza questa edizione sull'altra, si cfr. pag. 156, *Avv.* 5; pag. 160, § 63 IV; pag. 164, § 66; pag. 179, *Avv.* 6; pag. 252, *Avv.* 3; pag. 280, § 110; pag. 312, *Avv.* 4; pag. 324, § 128 *b*).

Con tutto questo non voglio dire che qua e là non si desideri ancora qualcosa di più. Così, per fare qualche esempio, là dove l'A. discorre dell'uso di *alius* e di *ceteri* (pag. 79), poteva benissimo accennare che questi due pronomi assumono talvolta il valore di « dall'altra parte », « inoltre »: Cic. *Orat.* 69, 321: *nam de laudibus multa diximus*, *quibus sunt alia perspicue vitia contraria* (cfr. in gr. Tuc. VII, 61. 1: ἄνδρες στρατιῶται Ἀθηναίων τε καὶ τῶν ἄλλων ξυμμάχων). Parimenti nel § 73 *b*) non sarebbe forse stato superfluo notare che nella latinità seriore *comitor* si trova costruito con l'accusativo anche quando equivale a *coniunctum esse*; e a pag. 289, dove è detto che la formola di assicurazione adoperata da Cicerone è *mihi crede*, più raramente *crede mihi*, sarebbe stato opportuno il C. aggiungesse che, quando *mihi* è separato da *crede* mediante un'altra parola, si pospone al verbo e si dice: *crede igitur mihi*; *crede, inquam, mihi.* Mi par poi di non aver visto dal C. notato, a pag. 409, che la formola dell'interrogazione indiretta doppia col solo *ne* nel secondo termine è estranea affatto a Sallustio e a Cesare. Come pure, a pag. 410, sarebbe stato bene avvertire che la sostituzione di *an* ... *an* in simili interrogazioni, sebbene propria dello stile poetico, si trova, nell'età imperiale, anche in qualche prosatore, come in Plinio, per esempio; e lì, dove si discorre del -*nĕ* aggiunto all'*utrum* nel primo membro delle proposizioni interrogative disgiuntive, non andava taciuto l'uso costante del latino classico (forse anche del latino arcaico) di tener disgiunto questo -*nĕ* dall'*utrum*, mentre nella latinità imperiale il -*nĕ* si attacca addirittura all'*utrum*. E qui mi fermo.

Come ognun vede, alla presente edizione della *Sintassi* del Cocchia non manca che qua e là qualche lievissimo ritocco per essere un lavoro perfetto: il che vuol dire che così com'è s'avvicina assai alla perfezione. Essa quindi non solo è un libro indispensabile agl'insegnanti delle nostre scuole classiche ed agli alunni delle scuole di magistero; ma, saviamente adoperata, può rendere dei servigi grandissimi ai nostri licei, almeno a quelli nei quali non prevale il concetto che le lingue classiche si possono apprendere come i garzoni d'hôtels apprendono le lingue moderne..... cioè ad orecchio!

Aurelio-Giuseppe Amatucci.

OTHON RIEMANN et HENRY GOELZER. *Grammaire comparée du grec et du latin. Phonétique et étude des formes grecques et latines.* Paris, Librairie Armand Colin, 1901, di pp. IV-540.

È un'opera, che si legge non solo con molto profitto ma anche con molto piacere per la lucidità tutta francese, da cui è per così dire illuminata la materia presa a trattare. Essa presuppone la conoscenza della grammatica elementare greca e latina, ma non segna un brusco passaggio dalla trattazione elementare a quella scientifica, sibbene, mentre in troppe opere congeneri l'argomento è trattato in modo che solo i già iniziati da lunga mano possono accedervi, qui s'inizia veramente il profano allo studio scientifico fornendogli tutte quelle cognizioni, diremo così, intermedie, per le quali da uno studio puramente mnemonico si può procedere a quello scientifico. Così nelle nozioni preliminari si spiegano i diversi sistemi di lingue, si fa conoscere la storia della lingua greca e latina, nei principî generali di fonetica si porgono le nozioni generali di scienza fonologica, ecc.

Il carattere dell'opera deriva dalle circostanze, in mezzo alle quali nacque. Essa non è diretta ai dotti, ma, desunta dalle note manoscritte lasciate dal Riemann e dagli appunti apprestati per l'insegnamento, è destinata agli studenti delle Facoltà e delle Scuole Superiori Francesi, come anche a chi desidera iniziarsi agli studi grammaticali. Così nell'Avertissement scrive modestamente il Goelzer; possiamo però aggiungere che il materiale dei dialetti greci e del latino vi è trattato ampiamente e a fondo e sotto l'aspetto fonetico e sotto quello morfologico, procedendo la trattazione delle due lingue bensì parallelamente ma in paragrafi distinti per l'una e per l'altra. L'appellativo di c o m p a r é e, che figura nel titolo, si deve qui intendere con qualche restrizione, giacchè il confronto si fa solo fra le due lingue senza risalire in ogni caso all'indoeuropeo, benchè bene spesso vi si risalga di fuggita.

In questo volume dedicato alla Fonetica ed alla Morfologia la parte avuta nella compilazione dal Goelzer è anche maggiore che in quello della Sintassi, di cui già si discorse in questa Rivista; perchè egli, avendo la linguistica fatto sopra tutto da dieci anni in qua grandi progressi, volle tenersi al corrente di tutte le nuove scoperte e di tutti i progressi dalla morte del Riemann in poi.

Le meritate lodi del volume non escludono però qualche lieve appunto, che gli si può fare. Così per esempio ci pare esagerata l'affermazione della p. 23 che « si sa che la letteratura latina non si sarebbe sviluppata, se non fosse stata in contatto colla civiltà greca », giacchè il fatto stesso del suo sviluppo, mentre gli altri

popoli, che vennero in contatto coi Greci, o si ellenizzarono nella coltura e nella letteratura o non ne ebbero, dimostra che al termine della prima guerra punica era vicino per Roma il tempo di una fioritura letteraria. Contro tale e consimili esagerazioni di molti levò testè la voce, suffragando di solide ragioni le sue parole, un dotto italiano, Luigi Ceci nel suo discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-1901 nella R. Università di Roma 'Per la storia della Civiltà Italica' pagg. 30 sgg.

Ma dove gli appunti, benchè lievi, si possono fare più numerosi, è per ciò che riguarda la linguistica, e del resto il Goelzer stesso ci dichiara che i suoi studi si sono principalmente rivolti alla filologia più che alla glottologia (pag. 3 sg.).

A pag. 90, § 155. 4°, il G. dice che « i composti del verbo *dăre* sono in *-dĕre*, es. *ab-dere ad-dere per-dere red-dere*, ecc. », dove evidentemente sono confuse insieme due radici indoeur. *dō-* e *dhē-*, svista in parte corretta a pag. 174, dove si deriva *con-do* dalla rad. *dhē-*.

Quanto all'affermazione di pag. 91, § 156. II, che « il passaggio di ᾱ in η nell'ionico è posteriore alla formazione delle terminazioni in -ας, come τάς τιμάς (per τάνς τιμάνς, ecc.) e dei femm. come πᾶσα, da πάνσα cret., per παντ-*y*α, ecc. », sarebbe piuttosto a ritenersi vero il caso inverso, giacchè altrimenti non sapremmo per qual ragione un ᾱ di allungamento di compenso avrebbe dovuto sottrarsi al mutamento in η.

A pag. 92, § 163 oss., è detto che « in latino, quando il dittongo *ay* era atono, si riduceva a *ī*, come si vede nei dativi *terrīs*, ecc., di fronte al greco ἡμέραις, ecc., così come nei composti di *caedo* (*abs-cīdo*, *con-cīdo*, *oc-cīdo*) e di *quaero* (*ac-quīro*, *con-quīro*, *re-quīro*), ecc. », affermazione contraddetta p. e. da *terrae* nom. pl. per *terrai*. Bisognava dunque per l'esattezza riportare qui la nota 2 di pag. 303, che accenna al divario segnalato.

A pag. 107 in nota riferendosi al così detto ν ἐφελκυστικόν dice, quanto alla sua origine, che « la questione del ν di legamento è ancora mal conosciuta » e pare ignorare un mio opuscolo dell'anno 1896 'Del suffisso locativo *-n* nel greco e nell'antico indiano', dove ne discorro e do quella spiegazione, ch'ebbi l'onore di vedere accettata con altre mie congetture nella Griech. Gramm.[3] del Brugmann, il quale a più riprese cita il mio lavoro.

Nell'osservazione al § 196 a pag. 114 si parla di allungamento di compenso in τοῖο da *τοῖσο e questo da *το-σ*y*ο, mentre non è necessario affatto di supporre una forma *τοῖσο, bastando a spiegare τοῖο da originario *το-σι̯ο il dileguo del σ: cfr. Brugmann, Grundriss I² pagg. 273, 751.

A pag. 119, § 203 oss. si legge: « Ce qui est sûr, c'est qu'en osque et en ombrien toute voyelle suivie de *nf* était bien longue (cfr. *aanfehtaf* = infectas) ». Veggasi invece quanto è detto in proposito dal Brugmann in Grundriss I² § 415 Anm. 2 a pag. 373.

Dopo d'aver detto a pag. 141, § 230. 6°, che « les groupes primitifs *pw*, *bw*, se réduisent à π, β » reca solo esempi di *pw bhw* ridotti a π φ, quali νήπιος (da *νη-πϝ-ιο-ς; cfr. νη-πύ-τιος Hom., Aristoph.), ὑπερ-φίαλο-ς (da -φϝ-ιαλος; cfr. lat. *super-bia* da *-*fw-ia*).

A pag. 161 si dà come indoeur. **fhŭgā̆* 'fuga' e *fheúgō* 'fuggo' mentre poco sotto è scritto più correttamente *bhŭg-* e *bheug-*. Altre incongruenze grafiche si riscontrano qua e là, p. e. a pag. 139 è scritto skr. *srávas-* 'gloria' invece di *çrávas-*, poichè a pag. 328 è scritto skr. *çad-* 'distinguersi, brillare'.

A pag. 287 sg. trattando del segnacaso -φι(ν) non è notato che ne abbiamo un esempio pel vocativo sing. nel framm. di Alcmano: Μῶσα Διὸς θύγατερ ὠρανίᾱφιν λίγ' ἀείσομαι.

A pag. 294, § 403, è detto che per i temi in *-o* « in latino il locativo sing. prese il posto del genitivo, di cui non resta più alcuna traccia », ma che « questa opinione non è da tutti ammessa (cfr. Stolz, Lat. Gramm. 2ª Ed. p. 337) ». Avrebbe potuto aggiungere che siccome il genit. sing. dei temi in *-o* è in antico latino sempre scritto con *-ī* e non mai con *-ei*, così in protolatino dovette uscire in *-ī*, laonde sarebbe escluso il fatto che tal genit. sia originariamente stato un locativo. Cfr. Lindsay-Neu, Die Lat. Spr. 435, e inoltre Brugmann, Grundriss II 586, e O. Nazari, Origine del genit. sing. in *-ī* nel lat. e nel celtico in questa stessa Rivista, vol. XXVIII. 2. Al qual proposito debbo qui aggiungere che il suffisso *-i̯o*, da cui si forma il genit. sing. dei temi in *-o*, parmi sia il tema stesso del relativo indoeur., giacchè il genit. è il caso di relazione più prossima.

Così pare troppo recisa l'affermazione della nota 1 della p. 310, secondo la quale il dittongo -οι- di -οι-σι loc. pl. proverrebbe da -οι del nom. pl., opinione assurda per le ragioni dette nell'articolo 'Dell'origine del locat. pl. nell'ant. ind. greco e italico' dallo scrivente, inserito nel Bollett. di Fil. Cl. XI. 10.

Però queste lievi osservazioni, dettate in parte anche da diversità di vedute, non infirmano la bontà del complesso dell'opera, che vivamente raccomandiamo agli studiosi del nostro paese, e le abbiamo volute fare per dimostrare quale attenzione essa meriti da parte d'un recensore e per rispondere francamente all'invito del G., il quale invoca « les observations de la critique ».

Oreste Nazari.

Catalogus codicum astrologorum. Codices Mediolanenses descripserunt Aemygdius Martini *et* Dominicus Bassi. III. Bruxellis, in aed. H. Lamertin, 1901, di pp. 60.

Il metodo tenuto dai sigg. Emidio Martini e Domenico Bassi nel descrivere i codd. milanesi di contenuto astrologico è quello stesso che fu seguíto nella descrizione dei codd. fiorentini e veneti (v. *Rivista* XXVII 331. XXIX 163). I mss. milanesi sono 36, ma non tutti interamente astrologici. Domenico Bassi nella sua recensione del catalogo dei codd. veneti pubblicato dal Kroll e da me (*Riv.* XXIX 163 sgg.), mi dispensa dal notare anche le attinenze che esistono fra i mss. Ambrosiani ed i Marciani.

I frammenti, finora inediti ed ora pubblicati in appendice, sono anonimi, tranne una formola magica edita dal Cumont e che viene attribuita falsamente ad Eliodoro *filosofo* del sec. V. Alcuni frammenti riguardano lo zodiaco, i giorni lunari, altri riguardano i fenomeni speciali siderali, della luna, le folgori, ecc. con molte osservazioni fatte in Persia; un altro tratta dei tuoni. Importantissime e nuove sono le formole magiche (p. 41 sgg.).

Alla restituzione dei singoli testi concorsero efficacemente il Boll, il Cumont, il Kroll.

A. Olivieri.

Julius Lebreton. *Caesariana Syntaxis quatenus a Ciceroniana differat.* Thesim Facultati Litterarum Universitatis Parisiensis proponebat. Paris, Librairie Hachette et C^ie^, 1901, di pp. VII-118.

— — *Études sur la langue et la grammaire de Cicéron.* Paris, Librairie Hachette et C^ie^, 1901, di pp. XXVIII-471.

Dopo l'opera insigne del Riemann sulla sintassi e la lingua di Livio, opera alla quale forma necessario complemento l'appendice grammaticale dal Riemann stesso aggiunta all' edizione dei libri XXIII-XXIV di Livio (Paris, Hachette, 1883), non meno utile contributo sul lessico e sulla sintassi latina ci viene ora dall'Università parigina in queste due opere. La prima si propone di ricercare le differenze stilistiche e grammaticali tra i due più grandi prosatori latini. Giacchè la ricerca degli studiosi è stata volta in particolar modo a trarre da Cicerone e da Cesare quel che ser-

visse per l'uso latino; e se qualche cosa si trova notato delle differenze tra i due scrittori, si trova in modo affatto sporadico e incidentale, e disperso qua e là, non riunito in un sol corpo. Di più, il confronto tra i due scrittori sul campo grammaticale è stato molto più fatto per notarne le simiglianze che le differenze; nè v'è infatti in tutta la latinità altra coppia di scrittori il cui uso meglio concordi. Senonchè un assunto di tale specie, quale l'A. si è proposto, urta contro difficoltà non lievi. Giacchè, se la lingua di Cesare presenta una compattezza e costanza tale, che quasi si renda possibile fissarla in un unico tipo, all'incontro la lingua di Cicerone presenta multiforme varietà, che dalle libertà del *sermo cotidianus*, quali si trovano in parecchie lettere familiari, va fino allo stile sostenuto e pressochè astruso di qualche opera filosofica. E v'è ancora di più. Il proposito stesso dell'A. di notare le differenze e non le simiglianze, può trarlo ad illazioni che eccedano le premesse. Così ad es. se l'A. pone come una delle differenze, che presso Cesare sia più frequente l'uso del semplice accusativo con i verbi composti, mentre Cicerone preferisca l'uso delle preposizioni, è possibile che altri, partendo da un punto di vista diverso, vegga una simiglianza dove egli vede una differenza; giacchè gli esempii suoi *adnare*, *adscendere*, *egredi*, *inrumpere*, *traducere*, *traicere*, *transportare*, sono troppo pochi, parmi, per potere su di essi fondare una norma generale; la scarsità anzi di tali esempii mostra come nella maggioranza dei casi l'uso dei due scrittori sia concorde (1). Questo però è da notare, che l'autore intende le differenze stilistiche in senso molto lato; sicchè egli nota, ad es., pure i casi nei quali un costrutto o un uso sia molto più frequente presso uno scrittore che presso l'altro, tenuto specialmente conto che la mole delle opere cesariane è quasi la decima parte di quelle ciceroniane. Tal tendenza è specialmente palese nelle trattazioni sull'ablativo causale (p. 5) e sull'ablativo assoluto (p. 8), usi nei quali, tolta questa proporzione del più e del meno, non dissentono sostanzialmente i due scrittori. Aggiungo che questa preoccupazione del numero maggiore o minore degli esempi ha tratto qualche volta l'A. al di là delle conclusioni giuste. Tale crediamo sia il caso del *si* con i verbi di 'provare, aspettare, tentare' (pp. 106-107). Nel significato di 'provare se, tentare se', il *si* con tali verbi non solo è normale e presso Cicerone e presso Cesare, ma è la sola costruzione legittima; non trovo infatti che essi adoperino in tal significato l'*an*; non vale adunque apportare il numero diverso degli esempi, per veder qui una nuova differenza stilistica; quando invece v'è identità di uso. — Naturalmente tali osservazioni particolari non mirano a disco-

---

(1) Un errore di stampa in questo paragrafo (p. 2) « *huius duplicis ablativi* » invece di « *accusativi* ».

noscere o a far disconoscere la grande importanza del volume del Lebreton per gli studii stilistici latini: aggiungiamo anzi che l'opera sua mostra una cura minuziosa dei particolari, una diligenza a tutta prova, un coraggio impavido ad affrontare pur le più lunghe e più incresciose ricerche. Il volume, ad es., si chiude con una lunghissima nota di tutti i passi delle opere filosofiche di Cicerone, nei quali i pronomi neutri sono adoperati nei casi obliqui.

Eguali pregi di diligenza e di dottrina si riscontrano pur nell'altra opera *Études sur la langue et la grammaire de Cicéron.* Qui l'Autore, dovendo aggirarsi in campo più largo, ha avuto maggiori occasioni di mostrare le sue facoltà critiche. Ed acconciamente muove da principii e criterii generali, delimitando gli scopi e i limiti al suo lavoro, e determinando il significato di stile e sintassi ciceroniana. Spiace che in tal questione del ciceronianismo ei si fermi alle recenti ragioni del Ditmar e del Tyrell, e non abbia neppure un motto sulle varie fasi di tal polemica nell'epoca degli umanisti. Nel piano generale del lavoro è facile riconoscere come l'autore abbia in più d'un punto seguìto lo schema, già egregiamente riuscito al Riemann nella nota opera sulla lingua liviana. Ed è giustizia riconoscere anche qui come la trattazione sia accurata e diligente; e come l'opera sua costituisca un complesso di materiali e studii di primaria importanza (1).

CARLO PASCAL.

ERNEST LAVISSE. *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution* avec la collaboration de Mm. BAYET, BLOCH, etc. Tome premier, II: *Les origines, la Gaule indépendante et la Gaule romaine* par G. BLOCH. Paris, Hachette, 1901, di pagg. 456.

La nuova storia di Francia del Lavisse chiude degnamente il suo primo volume (la cui prima parte è riservata ad una introduzione geografico-storica di P. Vidal de la Blanche e dello stesso

(1) L'A. ha degnato di benevola attenzione il mio *Dizionario dell'uso Ciceroniano*, a volte accogliendone, a volte infirmandone l'esposizione. Posso consentirgli (p. 177) che nel passo (Att. 2, 22, 3) « *domus celebratur, occurritur, renovatur memoria consulatus* » *occurritur* non abbia per soggetto *domus*, ma sia adoperato impersonalmente; ma quanto al passo (Verr. II, 3, 8, 19) « *quibus senatus ... omnem potestatem permiserat populusque iusserat* », a me pare che sull'analogia di *iubere legem, iubere foedus* il *potestatem* si sottintenda anche dinanzi ad *iusserat*: « e pei quali il popolo aveva decretato quell'autorità »; altrimenti che cosa *iusserat* il popolo?

Lavisse) con questa eccellente storia della Gallia del Bloch. Popolare nel buon senso della parola, essa è compilata con la massima chiarezza e precisione e senza ombra di retorica. Senza dubbio gli studî fatti in questo secolo sull'amministrazione, la geografia, la storia della Gallia facilitavano al Bloch il suo còmpito, ed a questi si deve la superiorità del suo libro sui volumi di A. Thierry sullo stesso tema. Ma il Bloch ha saputo assai bene utilizzare gli elementi fornitigli e raccoglierli abilmente in un quadro d'insieme, in cui non manca neppure il suo elemento personale. Il libro è diviso in due parti. La prima tratta molto sommariamente della Gallia preistorica, degli abitanti del paese in età storica e della conquista romana. La seconda, più diffusa, tratta del governo della Gallia durante l'età imperiale e della società gallo-romana. Ogni paragrafo è accompagnato da notizie bibliografiche brevi, ma sufficienti ad orientare il lettore.

In complesso la parte relativa alla organizzazione amministrativa, in cui il Bloch si sentiva evidentemente più padrone del terreno, ha forse proporzionalmente uno sviluppo maggiore del dovere. Un fatto così fondamentale come la conquista della Gallia fatta da Cesare meritava di essere riferito con maggiori particolari; e qui si nota anche nella bibliografia la mancanza di scritti ragguardevoli, come quelli di W. Rüstow e di A. v. Göler. Anche più si fa sentire la sproporzione nella brevità con cui è trattata l'organizzazione sociale. Il colonato p. e. è trattato in poche pagine e senza che l'autore mostri di trar profitto dagli scritti più recenti in materia (p. e. Schulten *Grundherrschaften*) e neanche degli eccellenti articoli riassuntivi di Beaudouin nella *Revue historique de droit français et étranger* e delle scoperte recentissime come quella di Henchir Mettich, che tendono a metterne in nuova luce la storia. Questa parte è, con quella relativa alla pretesa colonizzazione fenicia delle coste meridionali della Gallia, la sola che non paia troppo corrispondere allo stato attuale della scienza. Inoltre non sembra buon consiglio quello d'aver rimandato ad un altro volume ogni accenno sulla diffusione del Cristianesimo in Gallia. Giacchè per questo appunto della società gallo-romana del IV sec. il Bloch non ha potuto darci che un'idea monca e sbiadita.

Ma qualche difetto è inevitabile in ogni opera umana. Nel complesso il libro del Bloch è fondato sopra un'ottima conoscenza di tutto quanto poteva essergli utile a svolgere il suo tema, ed è da raccomandare vivamente a qualsiasi persona colta che s'interessi di studî storici.

G. DE SANCTIS.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Philologus. Zeitschrift für das class. Alterthum. LIX (N. F. XIII). 1900. 1. — F. Skutsch, *Der Prolog zum Hautontimorumenos des Terenz*, pp. 1-8 [*integra* del verso 4 e *novam* del verso 7 indicano un 'originale greco' non ancora riprodotto in latino; *quae esset* dello stesso v. 7 va inteso letteralmente: 'di quale genere era'. Il v. 6 è indubbiamente genuino: *duplex* accenna alla contaminazione, che però nell'*Hautontimorumenos* non c'è o almeno non è visibile. Nel prologo, dopo la notizia relativa al cambiamento dei personaggi, sono date le solite intorno alla commedia, e da ultimo sono trattati i due 'punti', a cui si allude nell'esordio del prologo stesso]. — A. Müller, *Scenisches zur römischen Komödie,* pp. 9-20 [1. *Rechts und links* (Il Reisch nell'opera sua e del Dörpfeld intorno al teatro greco è caduto in errore affermando, riguardo alla disposizione scenica della commedia latina (p. 256), che "la città (il mercato) era posta alla sinistra dello spettatore, il mare (il porto) alla destra". Il vero invece è che il porto si trovava dalla stessa parte della città, alla sinistra dello spettatore; nel *Mercator,* nel *Persa,* nel *Trinummus*, nei *Menaechmi*, nell'*Amphitruo* la strada del porto attraversa la città. "A questa regola fa eccezione il *Rudens*", ma ciò "non è strano", perchè nel *Rudens* la decorazione è al tutto diversa da quella che si usava nella Commedia nuova a rappresentare il luogo della scena). — 2. *Angiportus* (Variava da commedia a commedia così nella forma come nella ubicazione: esempi)]. — W. H. Roscher, *Die Bedeutung des* E *zu Delphi und die übrigen* γράμματα Δελφικά, pp. 21-41 [Dev'essere assolutamente escluso che E significasse 5, significava invece una parola. Lo si trovava al principio del responso dell'oracolo e corrispondeva a εἶ, con valore d'imperativo (di εἶμι); εἶ, cioè l'E delfico, equivaleva a ἴθι, come già era stato inteso al tempo di Platone, e del resto in Esichio abbiamo εἶ· πορεύου. Ciò premesso, la formola dei γράμματα Δελφικά nel suo insieme era la seguente: Εἶ. Θεῷ ἦρα. Νόμοις πείθου. Φείδευ τε χρόνοιο ('Komm und folge dem Gott und Gesetz und nütze die Zeit wohl!' θεῷ ἦρα = ἕπου θεῷ. χρόνου φείδεσθαι = *tempori parcere*). Γνῶθι σεαυτόν. Μηδὲν ἄγαν. Ἐγγύα, πάρα δ' ἄτη. Cotesto exalogo o eptalogo delfico si accosta molto al decalogo mosaico, così per valore come per contenuto

morale]. — O. HOFFMANN, *Zum äolischen Dialekt*, pp. 42-45 [1. *Alk. 5 und die Dative auf -αις* (in Alceo 5, 2 sta bene κορύφαισιν ἄγναις senza l'aggiunta di ἐν. " In generale si può stabilire la regola che di due dativi in -αισι, in immediata vicinanza, uno poteva essere abbreviato in -αις "). — 2. τέρρητον '*die Triere*' (Esichio ha: τερρητόν· τριήρης. Ora τέρρητον non può essere che eolico, e propriamente aggettivo di πλοῖον, come τριήρης di ναῦς)]. — W. NESTLE, *Anklänge an Euripides in der Apostelgeschichte*, pp. 46-57 [θεομάχοι di 5, 39 da Bacchidi 45, 325, 1255; quanto al pensiero ib. 635; Atti Ap. 26, 14 = ib. 795; 9, 3 sgg. 22, 6 sgg. 26, 12 = ib. 1078-1085; 16, 23 e 12, 7 = ib. 443-450 e 585-641; 17, 16 sgg. = ib. 216, 219, 256, 272, 467, 650. Segue un accenno al versetto 29 degli Atti che richiama ai versi di Euripide citati da Clemente Aless. *Strom.* V p. 601]. — S. EITREM, *De Ovidio Nicandri imitatore*, pp. 58-63 [I racconti comuni a Ovidio (Metamorfosi) e a Nicandro cioè ad Antoninus Liberalis, quali *Ascalabus* (O. 5, 448 sgg.; Ant. L. 24), *Galanthis* (O. 9, 281 sgg.; Ant. L. 29), *Iphis* (O. 9, 666 sgg.; Ant. L. 17), *Battus* (O. 2, 676 sgg.; Ant. L. 23), *Iuvenis Messapius* (O. 14, 512 sgg.; Ant. L. 31), *Cycnus* (O. 7, 368; Ant. L. 12), *Typhoeus* (O. 5, 312 sgg.; Ant. L. 28) dimostrano che il poeta colofonio non è stato la fonte del poeta romano. Le favole ovidiane non possono riportarsi agli stessi modelli, donde derivano quelle di Antoninus Liberalis, il quale anzichè alle opere originali dei poeti ebbe ricorso probabilmente a una più larga raccolta, di cui fece il riassunto. Così Ovidio avrà tratto partito di qualche compendio di mitologia, dove ci saranno state anche tracce dell'opera di Nicandro]. — J. ZAHLFLEISCH, *Variae lectiones zur Physik E-Z des Aristoteles bei Simplikios*, pp. 64-89 [Anzichè *variae lectiones* propriamente dette sono commenti in gran parte filosofici a numerosi luoghi da 801, 14 sg. a 861, 28. E basta così]. — L. GURLITT, *Exegetisches und Kritisches zu Ciceros Briefen ad Atticum*, pp. 90-135 [Luoghi presi in esame: XV 29. XVI 2. II 3, 2. XIV 14, 1. II 7, 1. IV 8, 1. II 14, 2. II 17, 1. X 16, 1. IV 14, 1. VII 7, 1. X 18, 1. X 16, 4. XIII 40, 1. XIII 41. XIII 51, 1. XIII 21a, 2. XV 12 fin. XV 25, 1. XII 43, 2. XII 5^b = 5, 3. IV 18, 1 (già 16, 9)]. — J. DIETZE, *Zum Märchen von Amor und Psyche*, pp. 136-147 [La leggenda in origine narrava semplicemente di una figlia di un re innominata, che di notte si tratteneva col suo amante. Più tardi la fanciulla prese il nome di Psiche e il giovane quello di Eros (Amor). Ciò per opera dei dotti alessandrini; ai quali sono anche dovute alcune particolarità del racconto, che derivano dalle tradizioni proprie della letteratura erotica e tengono specialmente del romanzo: l'intervento di Pane, di Cerere, di Giunone, la lettera di Venere contro Psiche ecc.; inoltre certe formule e la personificazione di oggetti inanimati. È molto probabile che Apuleio abbia

attinto a una fonte di tempi vicini al cristianesimo. Prima di lui il solo Meleagro conobbe nella sua nuova forma la leggenda di Eros e Psiche]. — *Miscellen*: FR. SUSEMIHL, *Die Aspasia des Antisthenes*, pp. 148-151 [Dimostra contro l'opinione del HIRZEL, *Der Dialog* I p. 127, n. 2, che Antistene probabilmente trattava delle conseguenze della passione amorosa prendendo le mosse dalle relazioni fra Pericle e Aspasia]. — TH. BÜTTNER-WOBST, *Polybios als Astronom*, pp. 151-153 [In IX, 15, 8 Polibio mette in chiaro come al suo tempo si commettesse un errore di calcolo riguardo al computo delle ore notturne, che si faceva ponendo a base l'apparizione delle costellazioni zodiacali. La cosa fu dimostrata la prima volta da Ipparco (II 1 sgg., p. 120 sgg. MANITIUS) e serve a provare che in astronomia Polibio non aveva soltanto delle cognizioni superficiali, come sostiene il SUSEMIHL]. — M. PETSCHENIG, *Zu Maximian und Ammian*, pp. 153-154 [Note critiche a Massimiano 1, 157 e Ammiano XXVI, 7, 10. 8, 12. 10, 5]. — K. OHLERT, *Petroniana*, pp. 154-155 [Note critiche: 101 *id est* della tradizione manoscritta sta bene — 112 *modo* dei migliori mss. invece di *ergo* — 130 forse *placendi* invece di *placandi* — 126 *Dionam* (il nome poetico di Venere) invece di *Dianam* — 137 probabilmente va letto *cibos* invece di *deos*]. — A. FREDERKING, *Zu Ciceros Briefen*, pp. 155-158 [Note critiche a *ad Att.* X 8, 2; XI 16, 5. *ad fam.* V 12, 5; VI 6, 9; VII 3, 4; IX 6, 6; 18, 2; XIV 4, 6; XV 4, 15. *ad Quint. fr.* I 4, 1 e 2]. — W. HERAEUS, *Zur Kritik und Erklärung von Porphyrios Horazscholien*. 1. *Zu den Carmina*, pp. 158-160 [I, 8, 6. II, 11, 5. III, 5, 23; 5, 39; 6, 13. IV, 4, 41; 8, 20]. — H. WEBER, *Aristoteles* Ἀθηναίων πολιτεία VII, 4, p. 160 [ἐκ μαρμάρου τυκτή, invece di ἐκμαρτυρῶν].

Rheinisches Museum für Philologie. N. F. LV. 1900. 1. — F. BUECHELER, *Campanisch-etruskische Urkunde*, pp. 1-8 [È l'iscrizione, a scrittura bustrofeda, trovata nella necropoli dell'antica Capua, presso S. Maria di Capua. Il BUECHELER la pubblica, con la collaborazione del DIEHL, e la illustra sotto l'aspetto paleografico]. — O. APELT, *Zu Platons Philebos*, pp. 9-17 [Osservazioni critiche e proposte di emendamenti a 13 B. 15 A; BC. 18 AB. 23 D; DE. 25 D. 28 E. 30 D. 32 CD. 33 E. 34 B. 56 A. 57 B. 62 AB; D]. — C. FRIES, *Untersuchungen zu Ciceros Timaeus*, pp. 18-54 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXVIII 519). III. *Abfassungszeit* (per stabilire il tempo della composizione dell'opera " bisogna distinguere fra la traduzione e il proemio. Quest'ultimo, come dimostrano le prime parole, fu scritto dopo gli A c a d e m i c i, dunque dopo il 709 di R., nel quale anno morì Nigidius Figulus, ivi altamente lodato" ... " Il nostro frammento venne composto

qualche tempo prima del *de natura deorum*, a un dipresso quando furono scritte le Tusculane; nè c'è alcuna difficoltà a congiungere cronologicamente il proemio all'intero frammento"). — IV. *Zweck der Uebersetzung* (l'ipotesi più probabile, riguardo allo scopo della traduzione, è quella del HERMANN, la quale anche ora raccoglie il maggior numero di suffragi, cioè che "nel nostro Timeo si debba vedere un frammento di un dialogo, che Cicerone aveva in animo di scrivere, di cui le φυσικά formavano il contenuto"). — *Zusätze.* I: *Lectiones codicis Parisini 6624* (la collazione è fatta sull'edizione del Müller). — II: *Marsilius Ficinus und Cicero* (citazione, dall'edizione di Lugdunum 1550, tomo IV, di alcuni luoghi della versione del Timeo fatta da Marsilio Ficino, i quali dimostrano come questa fosse dipendente dalla versione ciceroniana). — III. Confronto della versione ciceroniana del Timeo con altre versioni dal greco ciceroniane fatto allo scopo di dimostrare che è autentica. — IV. Sul modo in cui Cicerone potrebbe aver tradotto un passo del Timeo (38 C)]. — W. HELBIG, *Der Schluss des aeolischen Epos vom Zorne des Achill,* pp. 55-61 [Si crede ordinariamente che l'antico epos eolico dell'ira di Achille, il quale forma il nocciolo della nostra Iliade, terminasse con la morte di Ettore. È un errore. La prima parte del libro XXIII (fino al verso 257) non si può separare dal libro XXII, che narra la morte di Ettore. L'ira di Achille si manifesta ancora nel libro XXIII, in occasione del seppellimento di Patroclo. È probabile che nell'epos primitivo si raccontasse che Priamo era giunto al campo acheo, dopo tale seppellimento, a riscattare il cadavere di Ettore. Achille aveva un nuovo accesso di furore e gridava che nessuno dei Troiani uccisi sarebbe stato sepolto, e davanti allo stesso Priamo sguinzagliava i suoi cani sul cadavere di Ettore: crudeltà, cotesta, che era nel suo carattere, e del resto egli dice ripetutamente che così avrebbe fatto; inoltre proprio in principio dell' Iliade (I 4-5) si accenna agli eroi che sarebbero stati lasciati preda ai cani e agli uccelli, mentre nel poema nulla di ciò avviene. I poeti ionici, che rimaneggiarono l'epopea primitiva, ora soppressero ora mitigarono i racconti di crudeltà troppo ributtanti, interpolando qua e là dei versi, fra cui i più infelici sono quelli del libro XXIII (184-191), dove si parla della cura che Atena mette nel preservare dalla corruzione il cadavere di Ettore]. — R. WÜNSCH, *Neue Fluchtafeln,* pp. 62-85 [Tavolette attiche di maledizione, pubblicate da E. ZIEBARTH in *Nachrichten der k. Ges. d. Wiss. zu Göttingen, Philol.-histor. Kl.* 1899, pp. 105-135. Il WÜNSCH le ripubblica (in parte) e le dichiara sotto i loro vari aspetti, paleografico, metrico, storico, ecc.]. — M. SCHANZ, *Die Idee der ersten Ecloge Vergils,* pp. 86-90 [Titiro è una figura difficile a spiegare: quando si voglia ammettere che il poeta abbia inteso di celebrare Augusto, come l'ultimo rifugio della libertà romana, bisogna vedere in Titiro uno schiavo; se invece, il poeta intende di ringraziare

Augusto della restituzione del suo podere, Titiro dev'essere necessariamente un uomo libero. Titiro quindi va considerato come il rappresentante ad un tempo del poeta e del popolo romano: del poeta, a cui Ottavio aveva restituito il podere, del popolo romano, a cui aveva reso la libertà. Con ciò, il carattere di Titiro finisce col presentare alcune contraddizioni; ma Virgilio ha saputo abilmente dissimularle]. — FR. BLASS, *Vermischtes zu den griechischen Lyrikern und aus Papyri*, pp. 91-103 [I poeti greci, lirici e tragici, si studiavano non di rado di rafforzare la responsio antistrophica per mezzo dell'assonanza o della rima. Agli esempi fin qui noti il BLASS ne aggiunge parecchi nuovi, e li illustra copiosamente. — II. I versi pubblicati dal GRENFELL e dall' HUNT, *Greek Papyri*, seconda serie, nr. VIa, p. 14 sg. sono un frammento di una tragedia, probabilmente la Niobe di Sofocle. Il BLASS tenta una restituzione dei versi, giunti a noi in pessimo stato. — Nello stesso volume del GRENFELL-HUNT si leggono due frammenti nuovi, uno di Ferecide, l'altro di Archiloco; note del BLASS ad entrambi]. — K. DZIATZKO, *Der Inhalt des Georgos von Menander*, pp. 104-111 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXVIII 518). Dal raffronto con l'*Epidicus* plautino si può dedurre che probabilmente la commedia Γεωργός cominciava con un monologo di Periphanes, che vi veniva narrando dei fatti suoi; tutto già era pronto per il matrimonio della sorella con un suo fratellastro; ma non essendo ancora possibile stringerlo, Periphanes chiede consiglio al suo vicino Apoecides. Plauto si scostò per varie ragioni da questo disegno]. — G. LEHNERT, *Zur aristotelischen* κάθαρσις, pp. 112-120 [A risolvere la questione oggi si può usare di argomenti fin qui trascurati, fra cui un passo di Porfirio conservatoci negli scoli a Omero A 1 (MATRANGA): ζητοῦσι διὰ τί ἀπὸ τῆς μήνιδος ἤρξατο etc., è 'la proposizione' presso Giamblico *de myster.* 22, 1: ἀλλότρια πάθη — ἀποκαθαίρομεν. Ne risulta che lo scopo della katharsis non è quello di sopprimere le passioni, bensì è "la soddisfazione di un bisogno dell'anima, la quale viene per tal modo rimessa nel suo stato normale"]. — R. BÜTTNER, *Porcius Licinus über den Anfang der römischen Kunstdichtung*, pp. 121-130 [Nei noti versi, conservatici da Gellio XVII 21, 42, di Porcius Licinus: *Poenico bello secundo Musa pinnato gradu Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram* si è creduto finora di vedere un'allusione a Livio Andronico. È un errore. Il poeta pensava invece a Ennio. L'errore proviene da ciò, che Accio nelle sue Didascalica (Cicerone, *Brut.* 18, 72) confuse la presa di Taranto dell'anno 272 con quella (della stessa città) del 209]. — A. KÖRTE, *Der Pindarcommentator Chrysippos*, pp. 131-138 [Negli scoli di Pindaro si fa menzione non di rado, specialmente nelle Istmiche, di un Crisippo. Ora costui non è, come afferma il BOECKH, il celebre filosofo stoico, ma l'autore di un'opera intorno a Pindaro, "un commen-

tario completo, che seguiva le parole del poeta verso per verso". Poco ce n'è rimasto, e da cotesto poco risulta che il lavoro non doveva avere grande valore. Crisippo commentatore di Pindaro fu posteriore allo stoico; forse è quello stesso schiavo affrancato, a cui accenna Cicerone nelle lettere ad Quint. fr. III 4, 5 e III 5, 6; in tal caso sarebbe vissuto al tempo di Cicerone]. — R. Foerster, *Zur Epitome des Adamantios*, pp. 139-148 [" La Fisiognomica di Adamanzio è un estratto dell'opera, perduta nel testo originale, di Polemone; quello che oggidì si chiama Polemone è soltanto un estratto, non immediato, di Adamanzio ". Di cotesto secondo estratto finora non si conosceva che un solo manoscritto, di Madrid, del secolo 14°, N-73, fol. 219-223 (cfr. l'ediz. del Foerster degli *Scriptores physiogn.* I p. 320 sg.). Franz Cumont ne ha indicato un secondo al Foerster, il Parisinus gr. 2506, bombicino, del secolo 14°, il cui testo è migliore del Matritensis. Il Foerster dà i risultati della collazione, che ne fu fatta]. — *Miscellen*: L. Radermacher, *Varia*, pp. 149-151 [Note critiche a: Cebete, *tab.* XX 4; Giamblico, *dram.* fr. 18 p. 219 Hercher; Cornuto, *de Dionysio* p. 58 Lang; Appiano, *Ib.* 96 p. 141 M.; Luciano, *diall. meretr.* 4, 4; Euripide, *Electr.* 262. 391. 585. 661. 671. 697. 749. Inoltre al papiro edito dal Dieterich in *Abraxa* p. 195, 6; e al *paradoxographum* del Rohd c. XLVI. Osservazioni intorno alla particella διά dopo καί]. — I. M. Stahl, *De Sophoclis Electrae loco nondum satis explicato*, pp. 152-153 [Si tratta dei vv. 221-229, che lo Stahl spiega così: " *cui enim*, si, ut tu vis, aliter me geram, ut his malis liberer, *commode audiam, cui qui recte sentiat?* Cum nemo sit, deinde pergit: desinite igitur me admonere "]. — H. Rabe, *Der anonyme Hermogenes-Kommentar in Messina*, pp. 154-157 [Nel ms. 118 di S. Salvatore della biblioteca universitaria di Messina. Alcuni estratti come saggio]. — A. Breysig, *Zu den Versus cuiusdam Scoti de alphabeto*, pp. 157-160 [Proposte di correzioni, tenuto conto del commentario coevo pubblicato dall'Omont in *Bibliothèque de l'école des chartes*, XLII, 1881, p. 429 sgg., al *Poème anonyme sur les lettres de l'alphabet*, edito ivi dallo stesso]. — I. M. Stahl, *Berichtigung und Entgegnung zu Thuk. IV 63, 1*, p. 160 [Propone di sopprimere ἤδη, che non ha alcuna relazione di senso con φοβερούς e non può stare con παρόντας].

Idem. 2. — M. L. Strack, *Griechische Titel im Ptolemaeerreich*, pp. 161-190 [I sovrani dei vari regni sorti dopo la morte di Alessandro Magno, nei paesi da lui conquistati in guerra, sentirono presto, anche perchè non potevano vantare antichità di stirpe, il bisogno di una consecrazione; e se la procurarono dandosi titoli fastosi e attribuendosi onori divini. Ciò anche spiega come e perchè alla corte dei Tolomei si fece un grande uso di titoli, il quale tuttavia ebbe principio soltanto nel II secolo av. Cr.: sotto i Lagidi del III non se ne trova ancora traccia: la loro

potenza rifuggiva da simili cose. A cominciare dal II secolo i sovrani largirono titoli onorifici, che erano però semplici titoli, senza cariche annesse: nulladimeno, in cotesti titoli vi aveva una gerarchia, a capo della quale stavano i συγγενεῖς del re. Erano esclusi i cumuli di titoli; la promozione alla classe superiore portava con sè la rinuncia ai titoli posseduti precedentemente. I titolari erano in maggioranza greci; minimo il numero degli Egiziani. — Seguono le liste dei titoli, quali si trovano nelle iscrizioni e nei papiri]. — A. Dieterich, *Die Widmungselegie des letzten Buches des Propertius*, pp. 191-221 [L'elegia dedicatoria dell'ultimo libro di Properzio abbraccia due parti, che il poeta ha saputo molto abilmente unire fra loro: una ispirata al concetto più alto della poesia, l' altra informata al sentimento erotico. La prima parte fu probabilmente opera di getto; ma il poeta la rimaneggiò, quando aggiunse la seconda, per metterle in corrispondenza. L'abilità maggiore consiste appunto nell'aver stabilito un perfetto accordo fra le due parti e nell'aver alternato in modo felicissimo i vari 'motivi', onde risultano le parti stesse. L'elegia è importante anche perchè il poeta narra ora in tono burlesco, ora in tono melanconico le avventure della propria vita. E tutto l' ultimo libro è composto sul tenore dell'elegia dedicatoria, cioè con l'ispirazione poetica più elevata commista all'espressione del sentimento amoroso]. — O. Hense, *Zum zweiten Mimiamb des Herodas*, pp. 222-231 [L'orazione del pornoboskos del secondo mimiambo di Eroda è evidentemente ispirata alle arringe di Iperide, che perorò, almeno sei volte, pro o contro etere. L'oratore, pur conoscendo l'ambiente di cui si occupava e quindi le forme da adottare parlandone, osserva, fin dove è possibile, le regole della buona società; mentre Eroda non se ne dà pensiero: talora il suo realismo diventa perfino ributtante; al soggetto egli seppe adattare la stessa sintassi]. — R. Wünsch, *Neue Fluchtafeln, II*, pp. 232-271 [Sono 20 tavolette di varia provenienza, che l'autore ripubblica e illustra ampiamente. In alcune è sopratutto notevole l'influenza che prima il giudaismo e poi il cristianesimo esercitarono sulle imprecazioni e maledizioni]. — F. Skutsch, *Ein Prolog des Diphilos und eine Komödie des Plautus*, pp. 272-285 [Il prologo della *Casina* di Plauto è una parlata della *Fides*, vale a dire la *Fides* è il prologo stesso. Questo non dovrebbe avere per intestazione, come nei nostri manoscritti e nelle nostre edizioni, *Prologus*, bensì *Fides*. Che sia altrimenti, dipende dal fatto che finora non è stato inteso il secondo verso di esso prologo, nel quale non c'è nulla da toccare: sta bene così com'è. *Fides* corrisponde perfettamente al greco Πίστις, della commedia di Difilo, che Plauto ha imitata e in parte tradotta. Dal greco fu tradotto il prologo e fu tradotta la fine della commedia, fine che pertanto è la medesima in Plauto e in Difilo (Κληρούμενοι)]. — H. Usener, *Beiläufige Bemerkungen*, pp. 286-298 [Osservazioni, che non si possono riassumere, intorno

a vari argomenti: I, l'oscuramento del sole alla morte di Cesare (Virg. *Georg.* I 466); ricordo di fatti simili nell'antichità. — II, il canto di nozze di Saffo, del quale possediamo un frammento (109) Παρθενία, Παρθενία, etc. — III, l'ode di Melinno a Roma (Stobeo III 7, 12 p. 312 Hense). — IV, il decreto onorifico di Antigoneia (Mantineia) in *Bulletin de correspondance hellénique* 20, 126. — V, l'origine della fede cattolica nelle intercessioni ai Santi da cercare nell'antichità classica (cfr. la lettera di Cornelia a C. Gracco in Cornelio Nep. p. 123, 25 Halm). — VI, le parole dell'evangelo di Giovanni (10, 30) ἐγὼ καὶ ὁ πατὴρ ἕν ἐσμεν e la fisica stoica. — VII, Euripide, *Androm.* 846 sgg.: commento. — VIII, l'iscrizione pubblicata in *Bulletin* sopra citato 20, 79. — IX, l'uso di *enim* negli *Excerpta Valesiana*]. — K. Busche, *Zu den Fragmenten des Euripides*, pp. 299-309 [Note critiche ai frammenti (Nauck) 112. 328. 360, 42. 418. 459. 495. 509. 544. 645. 670. 740. 757. 784. 854. 917. 953]. — *Miscellen*: F. Solmsen, *Zu Alkaios*, pp. 310-311 [Note ai frammenti Bergk[4] 9 e 37 A]. — H. Usener, *De Stobaei loco*, pp. 311-312 [Scrive *Flor.* 91, 33: προχειρότεραι δ' εὐεργεσίαι δι' ἐμοῦ· ἐμαὶ γὰρ αἱ ἀμοιβαί]. — C. F. W. Müller, *Nachträge zu Plautus*, pp. 312-316 [Note critiche a *Truc.* 5. 28 sgg. 32 sg. 46 sgg. 501. 538 sgg. 619. 674 sgg.]. — A. Riese, *Zu dem Phoenix des Lactantius*, pp. 316-318 [Note critiche a 15 sgg. 99 sg. 125 sg. 133 sg. 139 sg. 163]. — A. von Domaszewski, *Brutes*, pp. 318-319 [Nota a CIL III 4716: "*bruti* non è certamente il genitivo del nome *Brutus*, bensì indica un grado di parentela"]. — O. Seeck, *Die Inschriften des Constantius Gallus*, pp. 319-320 [CIL XII 5560. VIII 8475 e *Ephem. epigr.* V 1112].

Milano, 11 settembre 1901.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Cornell Studies in Classical Philology. No. XV. The case-construction after the comparative in Latin by K. P. R. Neville. New York, the Macmillan Company. 1901, di pp. 91.

Q. Horatius Flaccus erklärt von Adolf Kiessling. Erster Teil: Oden und Epoden. Vierte Auflage besorgt von Richard Heinze. Berlin, Weidmann. 1901, di pp. [illegible].

Homers Odyssee erklärt von J. U. Faesi. Erster Band. Gesang I-VI. Neunte Auflage neu bearbeitet von Adolf Kaegi. Berlin, Weidmann. 1901, di pp. XXX-192.

Xenophontis Hipparchicus sive de Magistri equitum officio. Recensuit Pius Cerocchi. Berolini, apud Weidmannos, 1901, di pp. 66.

Augusto Romizi. Compendio di storia della letteratura greca. Sesta edizione con ritocchi ed aggiunte. Torino, Paravia, 1901, di pp. 367.

Ettore Pais. I frammenti all'autobiografia di M. Emilio Scauro e la « lex Varia de maiestate ». Nota (Estratto dai « Rendiconti » della R. Accademia dei Lincei, Vol. X, fasc. 2°. 1901. pp. 50-60).

Ettore Romagnoli. Proclo e il ciclo epico (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. IX. 1901, pp. 35-123).

L. A. Michelangeli. La Medea di Euripide. Volgarizzamento in prosa condotto sopra una nuova recensione del testo procurata dal traduttore. Bologna, Zanichelli, 1901, di pp. 47.

Giovanni Ferrara. Di alcune pretese irregolarità nella metrica dei melodi bizantini. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXIV, 1901), di pp. 21.

Valentino Abate. Per la biografia di Costantino Lascaris. Nuovi documenti (Estratto dall' « Archivio Storico Siciliano », N. S., anno XXVI, fasc. I-II), di pp. 21.

Pietro Rasi. Di un pentametro controverso nella « regina elegiarum » (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Nuova Serie. Anno VI. Fasc. 1°), di pp. 6.

Filippo Stella Maranca. Il tribunato della plebe dalla « lex Hortensia » alla « lex Cornelia ». Lanciano, R. Carabba ed., 1901, di pp. XII-128.

Ettore Romagnoli. Saggi di versione dagli « Acarnesi » d'Aristofane (Estratto dalla « Rivista d'Italia », fasc. 8°, 1901), di pp. 23.

Pietro Pasella. La poesia convivale dei Greci. Livorno, Tip. S. Belforte, 1901, di pp. 61.

Fragmentsammlung der Griechischen Ärzte. Band I. Die fragmente der sikelischen Ärzte Akron, Philistion und des Diokles von Karystos, herausgegeben von M. WELLMANN. Berlin, Weidmann, 1901, di pp. VIII-254.

SALOMON RUBIN. Die Ethik Senecas in ihrem Verhältnis zur älteren und mittleren Stoa. München, C. H. Beck, 1901, di pp. 92.

The Great Mother of the Gods, by GRANT SHOWERMAN. Madison Wisconsin, 1901, pp. 221-333.

HERODOTOS erklärt von Heinrich STEIN. Erster Band. Erstes Heft: Buch I. Mit einer Einleitung über Leben, Werk und Dialekt Herodots und einer Karte. Sechste verbesserte, teilweise neubearbeitete Auflage. Berlin, Weidmann, 1901, di pp. LXXXIII-240.

EDUARD HULA. Römische Altertümer. Mit 1 Plane der Stadt Rom und 60 Abbildungen. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. IV-120.

Schüler-Kommentar zu PLATONS Apologie des Sokrates und Kriton nebst den Schluszkapiteln des Phaedon, von Gustav Schneider. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. VII-76.

TRANQUILLO CORBETTA. Tavole pratiche di declinazione e coniugazione greca. Milano, Tip. Rebeschini, 1901, di pp. 20 in 4°.

H. R. HALL. The oldest civilization of Greece. Studies of the Mycenaean age. London, D. Nutt; Philadelphia, J. B. Lippincott, 1901, di pp. XXXVI-346.

ALBERTO VIOLA. L'Arte poetica di Orazio nella critica italiana e straniera. Vol. I. Napoli, Tip. Pierro e Veraldi, 1901, di pp. VIII-435.

FRANCESCO NICOLINI. Per la data dell'epistola di Orazio ad Pisones. Monteleone, Tip. Passafaro, 1901, di pp. 29.

CASSII DIONIS COCCEIANI Historiarum romanarum quae supersunt. Edidit Ursulus Philippus Boissevain. Vol. III. Adiecta sunt specimina phototypica tria libri Vaticani N. 1288. Berolini, apud Weidmannos, 1901, di pp. XVIII-800.

PASQUALE GIARDELLI. Note di critica Plautina. Savona, Tip. D. Bertolotto, 1901, di pp. 31.

FRANCESCO GUGLIELMINO. L' « Iteratio » nell' Eneide. Catania, C. Battiato, 1901, di pp. 37.

BENIAMINO SANTORO. Le cinque piaghe della scuola secondaria classica in Italia. Appunti e proposte. Acireale, Tip. Donzuso, 1901, di pp. 117.

W. GEMOLL. Schulwörterbuch zu Xenophons Anabasis, Hellenika und Memorabilien. Mit 89 Textabbildungen, 2 Farbendrucktafeln und 2 Karten. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. V-340.

Die Stellung der Poesie in der platonischen Philosophie. Von FRIEDRICH STÄHLIN. München, C. H. Beck, 1901, di pp. IV-68.

Hierokles der Stoiker von KARL PRAEKTER. Leipzig, Dieterich, 1901, di pp. VIII-159.

Épiménide de Crète par HUBERT DEMOULIN. Bruxelles, H. Lamertin, 1901, di pp. 137.

CORRADO BARBAGALLO. Le relazioni politiche di Roma con l' Egitto dalle origini al 50 a. C. (Saggio sulla politica estera dei Romani). Roma, E. Loescher e C. (Bretschneider e Regenberg), 1901, di pp. IX-195.

ARTURO AVELARDI. La più antica leggenda di Elena (Nota di Mitologia e di Storia Antica). Livorno, Tip. R. Giusti, 1901, di pp. 10.

Euripides, der Dichter der griechischen Aufklärung, von W. NESTLE. Stuttgart, W. Kohlhammer, 1901, di pp. XII-594.

LUIGI CASTRO CRIMI. Il « Tempus actionis perfectae » in latino. Breve trattazione storica e comparativa di un Capitolo della « Scienza del Linguaggio » con 2 Appendici. Caltanissetta, Tip. F.lli Arnone, 1900, di pp. XXIII-151.

FRANCESCO VIVONA. Studi Properziani. I. Note critiche. Milano-Palermo, Sandron, 1901, di pp. 55.

CARLO PASCAL. Di una nuova fonte per l'incendio Neroniano (Estratto dal n. 29 dell' « Atene e Roma », Maggio 1901), di pp. 13.

PIETRO DE BLASI. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. di Fr. Zammit, 1901, Fasc. XXIII e XXIV, pp. 1057-1152.

G. PERRONI-LOMBARDO. Esiodo e Virgilio ossia confronto tra « Le opere e i giorni » e « Le georgiche ». Messina, G. Crupi, 1901, di pp. 31.

DOMENICO MENGHINI. Gli Amori e i Carmi di Albio Tibullo. Torino, Paravia, 1901, di pp. 165.

WILLIAM GARDNER HALE. The origin of Subjunctive and Optative Conditions in Greek and Latin (Reprinted from Harvard Studies in Classical Philology, Vol. XII), pp. 109-123.

— — Is there still a Latin Potential? (Extracted from the Transactions of the American Philological Association, Vol. XXXI, 1900), pp. 139-162.

HARRY LANGFORD WILSON. The Use of the Simple for the Compound Verb in Juvenal (Extracted come sopra), pp. 202-222.

Patria rura, carmen PETRI HELBERTI DAMSTÈ praemio aureo ornatum. Accedunt quatuor poemata laudata. Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMI.

LUIGI MANNUCCI. L'elemento comparativo in Orazio. Firenze, Seeber, 1901, di pp. 89.

VINCENZO STRAZZULLA. Dopo lo Strabone Vaticano del Cozza-Luzi. Messina, Tip. D'Amico, 1901, di pp. 58.

FRANCESCO P. GAROFALO. Sulla popolazione delle Gallie nel tempo di Cesare (Extrait de la « Revue Celtique », tome XXII, avril 1901), pp. 227-236.

ATTILIO DE MARCHI. Sulle leggi che diedero validità legale ai plebisciti (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXIV, 1901), di pp. 23.

Deum heroumque genealogias ex Homero Hesiodo Apollodoro collegit GENNARO BRUSCHI. Volumen I. Labrone, R. Giusti, 1901.

ANTON MARX. Hülfsbüchlein für die Aussprache der lateinischen Vokale in positionslangen Silben. Dritte Auflage. Berlin, Weidmann, 1901, di pp. XVI-93.

TRANQUILLO CORBETTA. La questione intorno all'Autore della Rettorica dedicata a Caio Erennio. Varese, Stab. Macchi, 1901, di pp. 47.

ANTONIO CODARA. I costumi romani nelle satire di Giovenale. Commento storico-filosofico. Pavia, Tip. Marelli, 1901, di pp. 294.

Karl Schenkl. Übungsbuch zum übersetzen aus dem Deutschen ins Griechische. Zehnte Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. IV-200.

P. Ovidius Naso. Ausgewählte Gedichte herausgeg. von H. S. Sedlmayer. Sechste, umgearbeitete Auflage. Leipzig, Freytag, 1901, di pp. XXX-220.

Vergils Aeneis nebst ausgewählten Stücken der Bucolica und Georgica herausgeg. von W. Klouček. Leipzig, Freytag, 1901, di pp. XVI-407.

ΙΩΑΝΝΟΥ Σ. ΣΤΑΥΡΙΔΟΥ περὶ τῆς νοθεύσεως τοῦ Θουκυδίδου ὑπὸ τοῦ πρώτου ἐκδότου αὐτοῦ καὶ τοῦ χρόνου, καθ' ὃν αὕτη ἐγένετο, κ.τ.λ. Ἐν Τεργέστῃ, Τυπογρ. τοῦ αὐστριακοῦ Λόϋδ, 1901, di pp. 91.

Giacomo Frizzo. De numeris libri duo authore Ioanne Noviomago esposti ed illustrati. Verona-Padova, F.lli Drucker, 1901, di pp. 174.

L. Maccari. Osservazioni ad Orazio (Primo Saggio). Siena, Tip. C. Nava, 1901, di pp. 10.

Howard Crosby Butler. Report of an American Archaeological Expedition in Syria, 1899-1900 (Estr. dall' « American Journal of Archaeology », Vol. IV, 1900), pp. 415-440.

Carolina Lanzani. Euripide e la questione femminile (Estratto dai N.i 29-31 dell' « Atene e Roma », Maggio-Luglio 1901), di pp. 59.

Giovanni Cesca. Il nuovo progetto di legge sull'istruzione secondaria (Estr. dalla « Rivista di Filosofia, Pedagogia e scienze affini ». Giugno 1901), di pp. 20.

L. La Rocca. La proscrizione del secondo triumvirato 711/43—712/42. Catania, Tip. dell'Etna, 1901, di pp. 15.

Luigi Zenoni. Per un verso di Orazio (« Non incendia Carthaginis impiae » dell'Ode VIII, lib. IV). Nota critica. Venezia, Tip. Sorteni, 1901, di pp. 15.

Federico Eusebio. Sul museo civico di Alba e sopra alcune scoperte archeologiche nel territorio Albese (Estratto dagli « Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino ». Vol. VII), di pp. 11.

Vincenzo Carpino. I Capilupi poeti mantovani del secolo XVI. Catania, Tip. Galati, 1901, di pp. 115.

E. Ciaceri. Per Ennio e Tito Livio (Periodo Albano e fondazione di Roma) (Estratto dalla « Rivista di Storia antica ». Anno VI. Fasc. 1°), pp. 58-65.

Giacomo Giri. Sopra un luogo di Properzio (I 8, 9-16) (Estratto come sopra), pp. 95-102.

Giacomo Tropea. Il culto di Kora in Menai. — Il Settentrione greco della Sicilia dal 337 al 241 (Estratti dalla Rivista pred. Ann. V. Fasc. 4°), di pagg. 9 e 16 risp.

— — Numismatica Siceliota del Museo Mandralisca in Cefalù. I. — Numismatica di Lipara (Estratti dall' « Archivio Storico Messinese », I, 3-4); risp. di pagg. 36 e 35.

— — La Stele arcaica del Foro Romano. Cronaca della discussione. Ottobre 1900 - Agosto 1901. IV (Estratto dalla « Rivista di Storia antica ». Anno VI, Fasc. 2°), pp. 157-184.

— — Studi sugli « Scriptores Historiae Augustae ». V. Commodo. Messina, Tip. della Rivista di Storia antica, 1901, di pp. 79.

LUIGI CASTRO CRIMI. Quesiti di glottologia classica e romanza. Catania, Tip. G. Pastore, 1899, di pp. 55.

MARGHERITA ANCONA. Claudio II e gli Usurpatori. Messina, Tip. D'Angelo, 1901, di pp. 66.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XI, 1900, di pp. 176.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VI, n. 1.

The Classical Review. Vol. XV, nn. 4-6.

The Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 54.

The American Journal of Philology. Vol. XXII, n. 1.

Modern Language Notes. Vol. XVI, nn. 4-6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVIIII, n. 3.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIV, n. 4.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. V, n. 3.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. V, n. 7.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XIX, n. 18, Ann. XX, nn. 14-18.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. IV, nn. 31 e 32.

Bollettino di Filologia classica. Ann. VIII, nn. 1-3.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXI, nn. 31-38.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XVIII, nn. 32-39.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1901, nn. 13-19.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXVIII. 1901. Trimestre I e II.

Zeitschrift für deutsche Philologie. Vol. XXXII, n. 4.

Rivista storica italiana. Ann. XVIII, N. S. Vol. VI, nn. 2-4.

Vox Urbis. Ann. IV, nn. XV-XVIII.

La Scuola Secondaria Italiana. Ann. V, nn. 39-43.

Rivista d'Italia. Ann. IV, nn. 8 e 9.

Rivista di Storia e di Geografia. Anno I, nn. 1 e 2.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.